RAGIONAMENTI
POLEMICI

Del Padre

D. GAETANO MARIA MERATI

Divisi in Due Parti.

LA VERITÀ DELLA RELIGIONE CRISTIANA E CATTOLICA,

Dimoſtrata ne' ſuoi Fondamenti, ne' ſuoi Caratteri, Pregj, Miſterj, e Dogmi contenuti nella Profeſſione della vera Fede.

RAGIONAMENTI POLEMICI

Compoſti dal Padre

D. GAETANO MARIA MERATI

CHERICO REGOLARE,

Profeſſore di Sacra Teología, e Conſultore della Sacra Congregazione de' Riti.

PARTE PRIMA.

VENEZIA, MDCCXXI.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Videte quoniam non ſoli mihi laboravi, ſed omnibus exquirentibus Veritatem. Eccli. 24. 47.

JESU CHRISTO
Æterno Deo,
Æternique Patris Filio,
Totius humani Generis
Carne humana aſſumpta
Reparatori;

Chriſtianæ, & Catholicæ Religionis
Inſtitutori;

Opus hoc,
Ad ejus Fidem confirmandam,
Propagandamque ſuſceptum,
Ipſius ope incœptum, atque perfectum
offert, dicat, & conſecrat

Indigniſſimus ejus Servus
Cajetanus Maria Merati.

✠ 3

PREFAZIONE.

Uoverà, non v'ha dubbio dello stupore il veder data in luce questa Opera, che nella nostra volgar favella, e per Ragionamenti convenevoli al Pergamo, anzi che alla Cattedra, espone, e sostiene, alle più sode Ragioni, ed alle più autentiche Autorità appoggiata, la causa della Cristiana e Cattolica Religione; dimostrando le Verità de' suoi Fondamenti, de' suoi Caratteri, de' suoi Pregi, Misterj, e semplici Dogmi. Dirà taluno: E che? Non è ella forse l'Italia quella felicissima parte del Mondo, ove la Fede ha stabilito il suo Trono, ed ove nel cuor di tutti si conserva illibata la Dottrina del Vangelo? Per qual ragione adunque, ed a qual profitto persuadere quel che si crede, ed insegnare quel, che si sa? Rispondo; e de' motivi, che mi hanno indotto alla composizion di questa Opera, e del metodo, con cui l'ho disposta, e del linguaggio, in cui l'ho scritta, rendo perfettamente conto al Saggio Lettore.

Primieramente ho considerato il vantaggio grande, che proviene alla Religione, sempre che se ne imprenda la difesa, e dimostri la Verità. In fatti egli è questo sì grande, che sebbene la Eresia sia un'orribile Mostro, pure venendosi nel nascimento della medesima a porgere agli Scrittori Cattolici opportunità d'impugnarla, e di abbatterla, e quindi di metter in più chiaro giorno le Verità da Dio rivelate, si vuole per giudizio de' SS. Padri, essere un tratto della Provvidenza divina la permissione della stessa, apertamente veggendosi, che la Sapienza di Dio, comunicata alle menti umane, fa trarre da questi velenosi germogli il balsamo più salutare in conservazione immortale della Fede Ortodossa, attesa la dilucidazione maggiore dell' Eterne sue Veritadi, e le più valide prodotte ripruove de' Sacrosanti suoi Dogmi.

Così abbiamo, dagli errori di Ario, di Macedonio, di Nestorio, di Eutichete, di Sabellio, di Pelagio, perduti impugnatori, chi della Consustanzialità del Verbo Divino col Padre, chi della Divinità dello Spirito Santo, chi direttamente del Misterio tutto della Santissima Trinità; altri di quello della Incarnazione, e altri della Grazia divina; dagli errori, dico, de' mentovati, e di altri simili Sovvertitori de' Catto-

lici

sci Dogmi, abbiamo doverfi riconofcere la cagione di tanta copia di Dottrine confervata ne' Volumi de' SS. Padri, nelle Decifioni de' Concilj Ecumenici, nell' Epiftole, e nelle Coftituzioni Dogmatiche de' Sommi Pontefici, colla forza, e autorità delle quali fi è fradicata quella copiofa, ed infeftevole zizzania di errori, che gli Erefiarchi di ogni Secolo avevano feminata nel Campo di Santa Chiefa. *Ideò divina Providentia*, dice il P. S. Agoftino, [*de Genesi contr. Manichaos lib.* 1. *cap.* 1.] *multos diverfi erroris hareticos effe permittit, ut cùm infultant nobis, & interrogent nos ea qua nefcimus, vel fic excutiamus pigritiam, & divinas fcripturas noffe cupiamus.* E altrove, [*Lib. de Vera Relig. cap.* 8.] dice il medefimo S. Padre parlando de' medefimi Eretici: *Cùm autem foris funt, plurimum profunt, non verum docendo quod nefciunt, fed ad verum quarendum carnales, & ad verum aperiendum fpiritales Catholicos excitando.* Nella guifa adunque, che la guerra de' più forti Nemici fi reputa vantaggiofa, perchè ha dato occafione di bene apprendere l' arte della fortificazione a' difenfori delle Cittadi, ed ha refo gli Uomini più efercitati nell' Armi, così viene l' Erefia a confiderarfi di qualche vantaggio nel Mondo, fecondo quel detto dell' Appoftolo: [1. *Cor.* 11. 19.] *Oportet Hæreses effe &c.* perchè le pravità fue fono quelle, per andar fopra alle quali fi è perfezionata l' arte di prefidiare, e fortificare la Santa Città di Dio, cioè la Cattolica Chiefa, e di renderla vie più inefpugnabile nelle fue mura, e ne' fuoi baluardi, voglio dire ne' fuoi Dogmi, e nelle fue Dottrine. *Hoc enim Ecclefia proprium eft*, [dice S. Ilario *lib.* 7. *de Trinit.*] *ut tunc vincat cùm laditur, tunc intelligatur cùm arguitur, tunc obtineat cùm deferitur;* e ciò per la ragione affegnata dallo fteffo Santo Prelato, cioè perch' è sì grande la forza della Verità, *qua cum per fe intelligi poffit per ea tamen ipfa qua ei adverfantur elucet: ut in natura fua immobilis manens firmitatem natura fua quotidie dum attentatur acquirat.*

Or io, che ftimolato dallo ftudio di quefto vantaggio ho rivolto l' animo a fcrivere in materie di Religione, voglio bensì avvifarmi, che di quefti tempi, ed in quefte parti non vi fia, che di nuovo fpiegare, e perfuadere, effendo troppo ben radicata in quefto Regno d' Italia la Religione Cattolica. Con tutto quefto fo ancora, che Iddio non ha ftabilito il commerzio della parola tra gli Uomini, fe non affinchè in ogni tempo, ed in ogni luogo fi poffano reciprocamente iftruire nell' eterne Verità, che profeffano. Nè lafcio di riflettere, che il Verbo Divino è difcefo all' umano conforzio, non pure per infondere co' lumi interni, ma per infegnare eziandio con parole fenfibili la celeftiale Dottrina. Senza di che vogliam noi veramente dire, che quefti non fieno di que' tempi; che quefti non fieno di que' luoghi da' Profeti preveduti, e compianti, quando differo tanto del Vangelo alterato, e diminuito: *Diminuta funt veritates à filiis hominum*? Foffe pure in grado a Dio, che in quefti tempi, ed in quefte Regioni tutti quelli, che hanno la fronte confacrata dal Crifma battefimale, confervaffero nel loro cuore tutta intera la Profeffione della Cattolica Fede, e non deffero ricetto a veruna falfa Dottrina, a veruno Ereticale errore. Ma pur troppo fi può dubitare, che non manchino nel Secolo

 degli

degli Uomini libertini, che hanno dato un tratto di penna al Vangelo da essi giurato, e che negano pertinacemente non solo i Misterj, che superano la sfera dell'umano intelletto, ma che giungono anche insanamente a discredere la Esistenza di un vero Dio, di una prima Onnipotente, e Sapientissima Cagione di tutte le cose. Che se non escono pubblicamente in esteriori attestati di questo loro infedele talento, ciò non è che, o per temenza di soggiacere a gastighi degli Ecclesiastici Tribunali, o per non esporsi alla erubescenza, che siano ad essi rimproverati i loro insani errori.

E questo perdimento di Fede nasce le più volte dalla Superbia del proprio spirito; da una vana curiosità di sapere; e da una corruttela di depravati costumi. Conciossiachè alcuni sono in tanta presunzione di se medesimi, che pretendono di aver a comprendere tutto quello, che in ossequio dovuto alla Fede sono obbligati a fermamente credere. Quasi che uno spirito finito, e limitato, qual' è il nostro, potesse arrivare a perfettamente conoscere tutto quello, che il Sommo Dio nella sua divina Essenza contiene; tutto quello, che colla Sua sovrana Possanza può operare; tutto quello, che colla Sua infinita Sapienza giugne a perfettamente comprendere. Altri ve n' ha, che più agevolmente si umiliano a credere gli Articoli ancor più sublimi; però curiosissimi sono d'investigarne il modo, e di penetrarne le cagioni. E questo egli è un appetito, da cui si lascia vincere qualche Scienziato, e Professore di Lettere; *Nutant enim plurimi* [dice Lattanzio Firmiano, *lib.5. Divin. Institut. cap. 1.*] *maximè qui litterarum aliquid attigerunt*. Le umane Scienze tendono per ordinario ad un fine così opposto a quello della Religione, che porta pericolo di allontanarsi da questo, se oltre al convenevole vogliasi il conseguimento di quelle. In effetto hanno elleno per oggetto la soddisfazione di quella brama, che chiamasi vaghezza di sapere, e genio di conoscere, venendo ad assegnare la cagione di tutte quelle cose, che insegnano; e dall' altro canto la Religione mette tutta sua cura in deprimere questa inclinazione viziosa, obbligando la mente umana a spogliarsi di ogni desiderio disordinato, ed a prestare i suoi assensi in ossequio riverente alla Fede, e alla infallibile Autorità di Dio, che parla, senza cercare più oltre; in somma le Scienze terrene gonfiano lo spirito dell' Uomo colla estensione delle sue cognizioni; e la Religione divina lo restringe, e l'umilia, perchè vuole un perfetto Sacrifizio del suo raziocinio.

In alcuni altri vacilla la Fede, perchè vien combattuta dalla corruzion de' costumi, e dallo sfrenato sregolamento delle passioni; ed in questi tali spessissimo accade, che la strepitosa confusione de' loro affetti impudichi, il tumulto sedizioso de' loro sensi rubelli, li rende così sordi, che non si arrecano più ad udire, nè la voce della Chiesa, che propone a credere Verità celestiali, nè gl' interni tuoni di un Dio sdegnato, che minaccia tormenti eterni. A segno che per non sentire nella coscienza quel rimorso, che rimprovera ad essi le loro colpe, si riducono a negare il Giudice, che debba punire i loro

delit-

delitti, ed a non confessare il Legislatore di quei Precetti, alla trasgression de' quali si lasciano portare dall'impeto delle sfrenate loro Passioni. In sostanza, saldandosi nell' animo una Religione aggiustata al loro depravato appetito, s' inducono a non credere, nè quella pena, alla quale non vorrebbero soggiacere, nè quella Legge, alla quale ripugnano di ubbidire. *Qui sibi conscii sunt* [dice San Gregorio Nisseno, *orat. 2. de Resur.*] *turpissimarum actionum quibus graves pœnas meriti sunt odio judicii tollunt resurrectionem, & pro eo quod cupiunt & optant varias cogitationes sibi fingunt*. In somma sono nel numero di coloro, già descritti nella Sacra Scrittura, e de' quali si dice [*Act. cap. 28.*] *oculos suos compresserunt, ne fortè videant oculis, & auribus audiant, & corde intelligant, & convertantur*.

Così la superbia di mente, la curiosità d'intelletto, e la depravazione dell' animo vengono a battaglia contro la Fede tra quei medesimi, che le vivono nel grembo, e che riposano nelle sue tende. E non è, ch' io dica essere incompatibile il carattere di fedele colla nota di superbo, di curioso, di libertino; ma avvegna che la Fede non dia subito luogo, dee però ritirarsi nella ultima parte, e quando venga finalmente superata da questi interni ostili combattimenti, lascia affatto il Dominio del cuore, e fa sua partenza. E stasse pur quì tutto il male, il punto si è, che a queste interne guerre civili, sostenute dalla povera Fede, anche in queste contrade d'Italia si uniscono, e danno mano quei tanto implacabili movimenti, con cui la infestano gli esterni Nemici, o sieno i Novatori, ed i Miscredenti delle Regioni già infette dall' Ereticale contagio. Costoro sono del taglio di quegli antichi Settarj, che quasi Lupi affamati pieni di odio, di livore, e d'insidie S. Agostino [*ad Bonifac. lib. 1. cap. 1.*] vedeva *fremere ad Dominici Gregis caulas, atque ad diripiendas tanto pretio redemptas Oves, aditus undecumque rimari*. Costoro non sono paghi d'istillare il veleno delle loro false Dottrine ne' Paesi sfortunati dove soggiornano, che anzi acciocchè il contagio de' loro errori passi da una Regione ad un' altra: *Inclinando ex hoc in hoc* il Calice feccioso della Eresia, e prendendo di mira la stessa Italia, si sono apposti di scrivere, e di tradurre nel nostro volgar Idioma, e quindi mandare alle Stampe Libri perniciosi, che insegnano la via della perdizione, e che difendono i loro errori con cavillosi sofismi, e con Autoritadi o sinistramente interpetrate, o fraudolentemente corrotte, o bugiardamente allegate. Tali sono le Istituzioni di Calvino, i Catechismi della sua pretesa Riforma, la Liturgia Anglicana col Catechismo, e Confessione di Fede di tal Setta, i luoghi comuni di Filippo Melanton sotto nome di Filippo da Terranera, trasportando la parola Greca *Melanchthon*, che tanto esprime, quanto *Schwartz-ertz* in lingua Alemana, cioè a dire, *Terranera*: Tali parimente sono i libri di Giacomo Picenino Ministro già ne' Grigioni della Pretesa Riforma. Il libro anche più recentemente mandato alla luce in Coira nella nostra volgare lingua, e intitolato: *La Pratica di pietà, che insegna al Cristiano il vero modo di piacere à Dio, composta in lingua Inglese dal Signor Luigi Bayli Dottor di Teologia &c. Vescovo di Bangor; Tradotta nell' Italiano*

liano da G. F. cioè da Girolamo Facciati; e le Opere di Lucrezio Caro recentemente, e apparentemente stampate in Londra nel nostro Italiano linguaggio, a fine di sorprendere gl'incauti, e di spargere ne' medesimi qualche principio di dubitanza circa i Dogmi, che fermamente credono, anzi di porre, dirò così, la mente loro a seme di Ateismo; ed a fine di svellere dal cuore de' Libertini la radice stessa della Cattolica Fede, con portarli in fino alla discredenza della prima, e somma Verità; In somma a rinegare anche la esistenza del vero Dio. Così a tal grado di audacia è giunta la perfidia de' Miscredenti, che oggidì si attentano a tutto potere di appannare col fiato de' più pestilenziali errori il più terso, e limpido specchio della Verità Ortodossa, voglio dire il fedelissimo Regno d'Italia.

E questo è, che io ho riputato di pubblico giovamento, metter adesso fuori nella nostra materna lingua questi Polemici Ragionamenti, i quali appunto sono indirizzati ad avvisare le persone incaute, a confermare gli Spiriti deboli, e a disingannare i mentovati superbi, curiosi, e libertini, caso che sentissero erroneamente intorno alle massime di nostra Fede, e posto che bevuto avessero il rio veleno all'impure fonti de' sopraddetti Libri, fatti di già furtivamente penetrare in alcune Città d'Italia, come appestate Mercatanzie, per attaccare, se venisse fatto all'Eresia, nella più pura parte del Mondo la sua pestilenziale Contagione. Mi è paruto necessario porgere a tutti un antidoto proporzionato al veleno, con cui si cerca di contaminare il Popolo più costante nella vera Fede. Il mio fine non è, che di preservare da ogni pericolo d'inganno colui, che non ha per anco vacillato nella credenza, e di richiamare sulla strada della salute quell'altro, che, o avesse perfidamente rigettati, o rivocati in dubbio i Sacrati Dogmi. Che se potessi arrivare a confondere altresì, e guadagnare alla vera Fede qualcheduno de' già inveterati increduli, Seguaci di Lutero, e di Calvino, e di altri simili Eresiarchi, direi anch' essere questo mio precipuo intento.

Vi è pure un altro vantaggio, che spero di poter conseguire, ed è, che oltre il tener lontani i Fedeli dal precipizio della Eresia, vengo eziandio ad accrescere in essi quella pietà, che suol' esser' eccitata dalla cognizione de' divini Misterj, e dalla penetrazione dell'Evangeliche Dottrine. A tutti è noto, ch' è proprio della Verità il farsi amare a misura, ch' ella si fa conoscere; e perciò è difficile, che conoscendo il più che si può la divina Grandezza, non se le renda quel Culto, che le si dee; e che l'Anima penetrata dalla luce di sì bell' oggetto, non si studj quanto più può di giungerne al possedimento, dopo averlo cercato, e ritrovato colle più chiare cognizioni della sua mente. Si rispetta la Religione, quanto più si scopre la sua Santità; e tanto più agevolmente si ubbidisce a' precetti del Legislatore, quanto più evidentemente si comprendono le ragioni della sua suprema Autorità. Si amano le divine Perfezioni a misura, che se ne scorge la loro bellezza, e più che lo Spirito è renduto conoscitore dell' eterne Verità, tanto maggiormente il cuore si fa sensibile alle massime della Cristiana

Fede;

Fede; siccome l'intelletto non si allontana mai tanto dalla fosca caligine del falso, che quanto più si accosta alla chiara luce del vero.

Oltre il poco fa mentovato motivo, che mi ha stimolato ad esporre, e difendere nel nostro volgar parlare le Verità più importanti della Cristiana, e Cattolica Religione, non ha mancato di porgermene un gagliardo eccitamento l'esempio de' più celebri Autori, e Padri Greci, così bene che Latini, i quali riputarono meglio arricchire co' parti della loro mente la lingua materna, che la straniera. Onde i Santi Girolamo, Ambrogio, Agostino, Cipriano, e di più Tertulliano, Lattanzio Firmiano, Minuzio Felice, Arnobio, e molti altri senza numero scrissero le lor' Opere in lingua Latina, ch' era la loro volgare, non nella Greca, che si apparava nelle scuole. Ed i Padri Greci altresì S. Atanasio, S. Basilio, i tre Gregorj Taumaturgo, Nisseno, e Nazianzeno, S. Epifanio, i due Cirilli Alessandrino, e Gerosolimitano, e moltissimi altri difesero, ed esposero i Dogmi più importanti della Cattolica Fede nella loro natia favella, eziandio quando dominando i Romani in Grecia sprezzavano come lingua servile la Greca. Ed a' tempi nostri i più celebri Autori Francesi non hanno scritto nel lor linguaggio eccellenti Opere Polemiche in difesa della Religione Ortodossa? Tra queste spiccano in singolar modo i Discorsi di sacre Controversie di S. Francesco di Sales, che uscirono la prima volta alla pubblica luce in Parigi nell'anno 1672. da' Torchj di Federico Leonardo. Di più i celebri Volumi del Cardinal di Perron, del Cardinal di Richelieu, di Monsignor Bossuet, del Padre Coeffettò, del Pean, del Veron, del Mahis, del Pellisson, del Tommasini, del Ferrand, e di altri infiniti. Non sono mancati altresì Autori Classici, i quali si sono posti a confutare gli Ereticali errori nella nostra lingua Italiana, a fine di preservare in questa Nazione quel tesoro di Fede, ch' ella custodisce con tanta gelosia, nè mai ha perduto da che ne ha acquistato il possesso. Tali sono il Cardinal Seripando, e Luigi Lippomano Vescovo di Verona, che divulgarono le sposizioni del Simbolo della Fede. Il celebre Mutio Justinopolitano, che fece di pubblica giurisdizione la difesa della Messa, e del Papato contro il Vireto, le Vergeriane, le Mentite Ochiniane, il Bullingero ripruovato, e le Lettere Cattoliche distinte in quattro libri. Tra i mentovati Autori, non si può lasciare di annoverare Ippolito Chizzuola Bresciano, il quale divulgò la risposta alle bestemmie, e maldicenze contenute in tre scritti di Paolo Vergerio contro la Indizione del Concilio pubblicata da Papa Pio Quarto. Si veggono parimente nella nostra volgar favella impresse le Lezioni sopra i Dogmi del famoso Panigarola, il Trionfo della Croce di Cristo, e della Verità della Fede Cristiana di Girolamo Savonarola; la Difesa del Pontificato Romano del P. Niccolò Maria Pallavicino, l'Incredulo senza scusa del P. Segneri, la Introduzione al Simbolo della Fede del P. Luigi Granata; i Discorsi dianzi mentovati di sacre Controversie di S. Francesco di Sales, tradotti dall'Abate Agostino Maria Taja, ed impressi in Roma nell' anno 1710. l' Esame della Religion Protestante del P. Calufchi; e finalmente le Opere del P. Semery, del

P. Ton-

P. Tonti, e del P. Gotti in difesa della vera Chiesa di Cristo, e della Cattolica Religione contro i Libri di Giacomo Piccnino, co' quali ei pretese introdurre il malore della sua pretesa Riforma, come ho accennato di sopra, anche in queste nostre Provincie d'Italia, avendo ardito di mandarli alle stampe nel nostro popolare Idioma, ed intitolarli temerariamente, il primo: *Apologia per i Riformatori, e per la Religione Riformata*; e l'altro: *Trionfo della vera Religione*. Non crederei pertanto, che mi fosse apposto a colpa alcuna, se battendo le vestigie di tanti insigni Autori, e se stimolato da' forti sopraccennati motivi, ho tolto anch' io a dovere divulgare nel nostro linguaggio quest' Opera, che mi trovava avere scritta parecchj anni addietro per puro esercizio di un particolare mio studio in questa materia di Controversie Dogmatiche.

Resa ragione del fine della Opera, e dell' Idioma, in cui è distesa; egli è d'uopo, che renda parimente conto del metodo da me tenuto della medesima; sì per la maniera, con cui la ho io distribuita, si pe'l nuovo ordinamento con cui ho disposto in essa le Verità della Religione. Cinque sono le Classi, in cui distinguo i Dogmi, e le Verità Cattoliche della Religione Cristiana. Altre costituiscono i Fondamenti di tal Religione; Altre spettano a spiegarne i Caratteri; altre i Pregj; altre i Misterj, ed altre i semplici suoi Dogmi.

Fondamenti della vera Religione, o sia della Cattolica Chiesa, diconsi quei Dogmi, e quelle Verità fondamentali, che si debbono ammettere prima, che un Infedele arrivi a conoscerla, e ad accordarla; e sono elleno: la Esistenza d'un Vero, e solo Dio; la necessità di una vera Religione in Terra, che presti a quest' Uno, e Vero Dio del Cielo gli Omaggj di un vero Culto, e di una vera adorazion di Latria; la Verità della Religione Cristiana dallo stesso Dio istituita; e finalmente la strada, che dobbiamo tenere, il modo, che dobbiam osservare per rinvenire la vera Cristiana Chiesa tra tante, che si gloriano di questo nome, sebbene molte di esse sieno Chiese false, mentr' è una sola la vera Chiesa da Cristo fondata, e poi conservata. Io dimostro ne' primi quattro Ragionamenti queste rilevantissime Verità, e quindi scendo alla sposizione di quelle altre, che costituiscono i Caratteri della vera Chiesa Cristiana.

Per Caratteri della vera Cristiana Chiesa intendo quei visibili contrassegni, o sieno lineamenti, che lo Spirito Santo ha impressi sul volto della sua Sposa, affinchè per mezzo di questi possa da tutti essere agevolmente conosciuta, e dalle Chiese false, o sieno Eretiche Adunanze facilmente distinta. Or questi Caratteri sono la Unità, la Santità, la Cattolicità, e l'Appostolicità della Chiesa stessa, i quali perchè si scorgono in quella Società di Fedeli, che da tutti si chiama: Chiesa Cattolica Romana, servono a dimostrare al Mondo tutto essere questa la vera Chiesa di Cristo, e conservarsi appresso di Lei il vero Rito di adorare il sommo Dio.

Da' Caratteri, o sien contrassegni visibili della vera Chiesa, fo passaggio a' Pregj della medesima. I Pregj, o sieno Prerogative da Cristo

con-

conceſſele, ſignificò eſſere la facoltà di cuſtodire appreſſo di ſe il Teſoro della Parola divina, così ſcritta, come non iſcritta, o ſia tradita; l' Autorità ſuprema di decidere le Controverſie in materia di Religione, ed i dubbj, che poſſono emergere intorno all' intendimento del ſacro Teſto; la incapacità ſua di fallire nel profferimento delle ſue Deciſioni, e nelle ſentenze del ſupremo ſuo Tribunale; l'aver' ella un ſupremo Capo viſibile in Terra, che la diriga, e governi ſubordinato al ſupremo Capo ora a noi inviſibile, ch' è in Cielo, Criſto Salvator noſtro. E finalmente l'eſſer' ella la unica porta, che dia l' ingreſſo alle Anime, che alla celeſte Patria pervengono. Anche queſti Pregj ſono così proprj della vera Chieſa di Criſto, che ſolo appreſſo di eſſa ſi poſſono rinvenire; e quindi è, che dimoſtrandoſi da noi, che ſi trovano nella Chieſa Cattolica Romana, reſta più che mai confermata queſta Verità importantiſſima, che la Chieſa Cattolica Romana è la vera Chieſa di Criſto.

Oltre i Fondamenti, i Caratteri, ed i Pregj della Chieſa Criſtiana, giudico opportuna coſa ſpiegare altresì con altri Ragionamenti i Miſterj più ſublimi, che noi fermamente crediamo. Per Miſterj s' intendono quelle Verità da Dio rivelate, ma così ſublimi, e così alte, che per la eccellenza delle coſe, che in ſe racchiudono, tranſcendono la portata della noſtra umana mente; ed avvegnachè ſi poſſa col lume della Grazia conoſcerli, e fermamente crederli; non ſi può però giammai arrivare a perfettamente comprenderli. In queſta maniera la Verità rivelata del Ternario delle divine Perſone, nella ſola unica, e divina Eſſenza; la Verità della Incarnazione del Verbo eterno, della Paſſione di Criſto, e Redenzione del Genere umano; le Verità del Sacrifizio, e del Sacramento Eucariſtico, noi le chiamiamo Miſteri, perchè per quanto la Ragione ſi ſollevi dalle coſe ſenſibili, ed aſſottigli la veduta del ſuo diſcernimento, anche confortata dagli ajuti della Fede, e della Grazia, non può per modo veruno penetrare a perfezione tutti quei gradi di eccellenza, che in ſe ſteſſi ravvolgono.

Quanto poi neceſſariamente ſi parli in appreſſo di alcune altre Verità rivelate, che coſtituiſcono i ſemplici Dogmi della noſtra Fede medeſima, chiaramente ſi ſcorge dall' eſſere molti de' medeſimi iniquamente controverſi dagli Eretici de' noſtri Secoli, e dal venir' eglino tal volta rivocati in dubbio, o per ignoranza ſia, o per malizia, da quelli ſteſſi, che vantano la Profeſſione Cattolica. Ed oh con quanto loro pregiudizio, ed inganno! imperciocchè non ſi avviſano, che per far perdita della Fede, e per entrare cogli Eretici, non ſolo è baſtante il poſitivamente diſſentire da una Verità rivelata, ma l'unicamente dubitarne con pertinacia della medeſima; perchè allora ſi mette in quiſtione una Verità, ch' è così certa, com' è verace nel ſuo parlare quel Dio, che l'ha inſegnata. Dogma dunque, che vuol dire inſegnamento, è qualunque Verità non difficile ad intenderſi, propoſta da Dio Signore alla credenza degli Uomini. E però ſono ſemplici Dogmi, e non Miſterj la eſiſtenza del Purgatorio; il Culto, e la Invocazione de' Santi; la venerazione delle loro Reliquie, e delle Sacre Immagini ec. atteſo che la Dottrina, che contengono non trapaſſa la sfera di noſtra mente,

che

che sebbene finita, e limitata può col soccorso della Grazia celeste non solo crederli, ma ancora comprenderli.

Con questo metodo, e con questo sistema di Ragionamenti Dogmatici ognuno vede, che si può procedere alla confutazione di tutti gli errori, e di tutte le false Religioni; e per conseguenza si può sperare coll'ajuto però sempre della Grazia divina, la conversione di ogni sorta d'Infedele; poichè se v'è tra gli Uomini del Mondo, chi sia così cieco di mente, e così protervo di cuore, che dato veramente un tratto di penna a tutti gli Articoli registrati nella Professione della Cattolica Fede, giunga a non discernere cogli occhj del suo spirito nè anche la prima di tutte le Verità, cioè la Esistenza del Sommo Dio; per convincere del loro insano errore questi contumaci spiriti, che Ateisti si chiamano, ho disteso il primo de' miei Ragionamenti, nel quale mi studio di pruovare colle più forti, e convincenti Ragioni la Esistenza di un solo, e vero Dio, prima, suprema, ed intelligente Cagione di tutte le cose. E dico, solo Dio, per abbattere nel medesimo tempo la folle opinione di colui, che ammette pluralità di Numi nel Cielo, e che Politeista si appella.

Ma come che può darsi il caso, che chi è persuaso di questa prima Verità, si metta poi tra i Deisti, infame Setta di coloro, che insanamente sostengono non esservi l'obbligo di adorare, ubbidire, ed invocare questo unico vero Iddio, esco nel secondo de' miei Ragionamenti a convincere ciascuno de' mentovati Deisti, dimostrando loro, ch' essendovi un vero Dio nel Cielo, necessaria cosa è, che gli si presti l'Omaggio di una vera Religione dagli Uomini, che sono in Terra. E qual'è mai questa vera Religione tra quelle varie, che son nel Mondo; che professi il vero Rito di adorare Iddio, dallo stesso Signore prescritto? Col terzo de' miei Ragionamenti fo chiaramente conoscere, che questa Religione dalla divina Autorità a noi rivelata, siccome anticamente fu la Religione Giudaica, così oggi giorno è la Religione Cristiana, Corpo di quella ombra, ed Originale di quella figura.

Quindi poi è, che molti tenendo lo stesso Battesimo, e lo stesso nome Cristiano in fronte, professano nel cuore una Dottrina diversa da quella, che Cristo ha insegnata, e perciò nel quarto Ragionamento mi avanzo a dimostrare il modo, che si dee tenere per conoscere, quale tra tante Società, che dicono di professare la Religione Cristiana, sia veramente la vera Chiesa di Cristo, e professi la sua vera Dottrina; e pruovo, ch' essendo una sola questa vera Chiesa di Cristo, che professa la sua Dottrina, per discernerla qual'ella sia in una massa di tante Società Cristiane, si dee prima di tutto investigare quali sieno i Caratteri, e visibili Contrassegni della vera Chiesa, e poi passare a disaminare, qual sia quella Chiesa Cristiana, che a distinzione delle altre possiede tali Caratteri; poich'egli è certo, che quella Società de' Cristiani possiede la vera Dottrina di Cristo, appresso la quale si rinvengono i Caratteri, ed i visibili contrassegni della vera Chiesa di Cristo.

Verrà subito ricercato da chi viene in questa maniera istruito: quali sieno i Contrassegni, e Caratteri della vera Chiesa? Ed io ne' Ragiona-

men-

menti, che seguono, asserisco secondo il sentimento comune di tutti i Seguaci del Vangelo, essere i sopraccennati, cioè la Cattolicità, l'Appostolicità, la Unità, e la Santità della Chiesa; e dimostro ne' susseguenti Discorsi, che trovandosi i medesimi Caratteri solamente nella Chiesa Cattolica Romana, quindi ne traggo questa quanto legittima, altrettanto indubitata conseguenza, cioè, che la sola Chiesa Cattolica Romana è la vera Chiesa di Cristo.

Di più, perchè questi Caratteri non vanno disgiunti da' Pregj, io manifesto negli altri Ragionamenti, che seguono, quali sieno questi Pregj della vera Cristiana Chiesa; e pruovo, che sono, il primo l'esser' ella Custode della divina Parola cogli altri, che di sopra ho accennati; e da qui è, che ravvisandosi anche questi Pregj nella Chiesa Cattolica Romana, resta più che mai confermato, che la stessa è la vera Chiesa di Cristo.

Sarebbono senza dubbio a sufficienza i suddetti Ragionamenti per confondere ogni Eretico, e per convincere ogn' Infedele della sua falsa Setta, ma per non dar luogo a' protervi di pensare, che la vera Cristiana Chiesa non sa render ragione della sua credenza, e che sia un puro suo pretesto il dire, che i Misterj, ch'ella crede, sono incomprensibili; In somma per dimostrare a tutti, che noi altri Cattolici nel supremo Tribunale della nostra Società siamo *parati semper ad satisfactionem omni poscenti rationem de ea quæ in nobis est spe*, [ex Petr. 3. 15.] ho giudicato pregio dell'Opera proseguire a spiegare con altri discorsi i Misterj sublimi, che noi fermamente crediamo; e a dimostrare, che quantunque sieno celati agli occhj del nostro Spirito dalla Ragione umana, sono però resi manifesti agli occhj della nostra Fede dall'Autorità divina, e siccome sono certamente veri, perchè dalla divina Autorità sono indubitatamente rivelati, così ella è una intollerabile temerità tacciarli per falsi, perchè non possono essere dalla umana mente perfettamente compresi; e sebbene sia vero, che sono superiori alla sfera della sua facoltà, non sono però per questo contrarj alle massime del suo raziocinio.

Finalmente si passa alla sposizione, e dimostrazione anche di alcuni semplici Dogmi, che sono i più controversi da' moderni Profanatori della sacra Dottrina; per far sempre più comparire la falsità de loro errori; e per mettere in chiaro giorno quelle Verità Ortodosse, che la Cattolica Chiesa costantemente professa come irrefragabili Verità da Dio rivelate; e ch' eglino al contrario deridono, o come delirj di una Religiosa superstizione, o come errori sparsi da' Dottori privati, per sedurre i semplici, e per tirare a se la sequela de' Popoli ignoranti.

Tutte queste Verità, delle quali col metodo già descritto imprendo la sposizione, e la difesa contro chiunque temerariamente le impugna, contengonsi nella Professione della nostra Fede, da cui come Perle dalla conchiglia io le ho estratte, e perciò ho creduto non esser fuor di proposito porla in fronte a questi Ragionamenti.

Ecco tutto il piano di questa Opera, che comparisce divisa in due Parti, e composta per via di discorsi convenevoli, come dissi, piuttosto

al Per-

al Pergamo, che alla Cattedra; e potrei dire di aver usata questa maniera di disputare in difender la causa della Verità, perchè questa, come ben disse Lattanzio Firmiano: [*lib.* 1. *de Divin. Instit. c.* 1.] *Licèt possit sine eloquentia defendi, ut est à multis defensa: tamen claritate, ac nitore Sermonis illustranda, & quodammodò differenda est; Ut potentiùs in animos influat, & vi sua, & instructa Religione, & luce orationis ornata.* Non voglio però lasciar detto di aver io tenuto Sermone di queste materie, e pigliato a dire parecchj di questi Ragionamenti nelle Cattoliche private Cappelle di Londra; Quando posto all' onorevolissimo servigio dell' Eccell. Veneto Ambasciadore Francesco Corner Cavaliere, che alla grandezza del suo Real Sangue vanta uguale quella dell' animo, e della pietà, ivi esercitava colla moderazione delle coscienze, e colla Teologica spiegazione la Evangelica dicitura. Da che poscia provenne, che in processo di tempo sopra queste stesse Dogmatiche Controversie ho disteso diversi altri discorsi, ed ho fatto alla maniera di colui, che trovandosi avere i ritratti di alcune Virtù, o le antiche impronte di alquante imperiali Medaglie, cerca compirne il numero di tutte, e formarne una intera Galleria. Che però ciò, che diceva il mentovato Firmiano, [*lib.* 3. *de Divin. Instit. cap.* 1.] accompagnandolo co' sentimenti di sua modestia, io il soggiungo con sincera confessione di pura Verità; dico dunque: *Non eloquentiæ, sed veritatis fiducia suscepi hoc Opus, fortasse majus quàm ut possit meis viribus sustineri, quod tamen etiamsi ego defecerim, Deo, cujus est hoc munus, adjuvante, Veritas ipsa complebit.* Per tanto, chi vuole adornamenti di parole, leggiadro stile, forbitezza di dire, belle legature de' periodi, vaghi intrecci di figure, in somma, per valermi delle altrui parole, *qui flumina eloquentiæ, & concinnas declamationes desiderant, ista non legant.* Convenendomi parlare in questa Opera, de' Sacri Dogmi, de' divini Misterj di Ortodosse Dottrine, per istabilire vie più nella loro ferma credenza i Fedeli, che costantemente le abbracciano; e per convincere de' loro errori i Miscredenti, che pertinacemente le rigettano: *Non decet* [dirò con S. Girolamo, *Epist.* 125. *in quæst.* 2. *ad Damasum P. P.*] *Aristotelis argumenta conquirere; nec ex flumine Tulliano eloquentiæ ducendus est rivulus; nec aures Quintiliani flosculis, & scholari declamatione mulcendæ; pedestris, quotidianæ similis, & nullam lucubrationem redolens Oratio necessaria est, quæ rem explicet, sensum edisserat, obscura manifestet, non quæ verborum compositione frondescat.* E di vero, mi sono studiato bensì di scrivere in buona lingua Italiana, cercando di sfuggire gli errori gramaticali, e le dizioni più vili, per quanto mi è potuto venir fatto; ma con tutto questo mi piglio però alcuna volta la libertà di usare nella nostra favella qualche termine Teologico, ciò che ho riputato necessario per esprimere il concetto della mia mente, e per dilucidare la Dottrina, di cui debbo discorrere, conformandomi agl' insegnamenti insinuatici dal grande Agostino, il quale dice, [*in Psalm.* 138.] che *meliùs est ut reprehendant nos Grammatici, quàm non intelligant Populi;* asserendo egli stesso in altro luogo, [*lib.* 4. *de Doctrina Christ. cap.* 10.] che *evidentiæ diligens appetitus* è quello, il quale *aliquando negligit verba cultiora, nec curat quid benè sonet, sed quid benè indicet.* Aderendo dunque alle massime di un sì

gran-

grande Maestro, non mi ho dato soverchio pensiero di mendicare le parole più recondite della Toscana favella, come fanno oggidì alcuni anche' de' sacri Oratori, i quali: *Fastidiunt quæ ex more sunt* [come diceva Seneca *Epist.* 114. dialcuni de' suoi tempi] *& quod novum est quærunt, & modò antiqua verba, atque exoleta revocant, & proferunt; modò nova fingunt, & ignota deflectunt.* Questi sacri Dicitori, che con tanto affanno proccurano di spargere le lor' Orazioni di vocaboli inusitati, non intesi tal volta da' Letterati medesimi, non che dal basso volgo, si allontanano certamente da' documenti lasciatici dal prenominato S. Agostino, il quale oltre le addotte, prescrive anche questa regola, cioè, che *Doctor verbis non serviat, sed verba Doctori; Verbis enim contendere*, dice il Santo Padre, *est non curare quomodò error veritate vincatur, sed quomodò tua dictio, dictioni præferatur alterius.* [*S. August. de Doctr. Christ. lib. 4. cap.* 28.] O se tutti i Ministri del Vangelo, e della Parola divina prestasser' orecchio a questi savissimi insegnamenti, non si udirebbono certamente da' sacri Pergami vocaboli alle volte così oscuri, parole così affettate, ch' eccitano bensì la nausea in chi le sente, e non meritano altrimenti la imitazione di chi le profferisce. Non mi posso no uscir dalla mente quei lodevoli documenti, che lasciò impressi Quintiliano nelle sue Oratorie istituzioni, [*lib.* 1. *cap.* 6.] cioè a dire: *Consuetudo certissima loquendi magistra: utendumque planè sermone, ut nummo, cui publica forma est .... nihil est odiosius affectatione.*

Sembrami di udire taluno, che acremente mi riprende, quasi che intendessi, con divulgare queste massime, di ripruovare la politezza del dire, la proprietà delle frasi, l'ornamento della Orazione. Per risponder a costui, mi varrò delle parole del nostro P. Antonio Caracciolo, che può annoverarsi tra gli Autori più eruditi del passato Secolo. Per tanto a chiunque mi arguisce, come quello, che pretenda di condannare il dir culto, il parlar proprio, il favellare con eleganza, replicherò anch' io, e in atto di ammirazione dirò: *Damno! imò equidem probo, & laudo; modò vestis decora sit, quæ pudicam Virginem deceat; non autem ea probanda, & utenda est, quam ignoti velleris, sive schematis, ab altero orbe peregrinus advehat, neque tinnula, & versicolor, quam ostentet Saltatricula, quæ solet ad crotalum, crispum movere latus. Locutiones aliquot nimis pictas, & floridas, quæ Beato Cypriano adhuc adolescenti, & Neophyto exciderant, meritò improbat Augustinus,* [*lib.* 4. *de Doctr. Christ. c.* 14.] *& nos laudabimus insuetas illas voces, & è gutture exhalatas, quas vel Tusci ipsi, è quibus conquisitæ sunt vix intelligunt?* Fin quì il già mentovato Autore; [*in Synops. vet. Relig. rituum* 1. *part. ad cap.* 7.] al quale attenendomi, io pure non intendo di ripruovare altro, se non le dizioni troppo affettate, e i vocaboli disusati del nostro volgar Idioma. Non sono dunque io colui, che ardisca di condannare la eleganza delle frasi, la naturalezza de' termini, la proprietà dell' espressioni, l'uso del bel favellare Toscano. *Quid enim* [dirò di nuovo col sopraccitato Quintiliano, *loc. cit.*] *tam necessarium quàm recta locutio? Imò inhærendum ei judico*, ma però, *quoad licet; Diù etiam mutantibus repugnandum: Sed abolita, atque abrogata retinere insolentiæ cujusdam est, & frivolæ in parvis jactantiæ..... Nam etiamsi*

potest videri nihil peccare, qui utitur iis verbis, quæ summi authores tradiderunt; multùm tamen refert non solùm quid dixerint, sed etiam quid persuaserint. Neque enim Tuburcinabundum, & Lurcabundum jam in nobis quisquam ferat, licèt Cato sit Author: nec hos Lodices quamquam id Pollioni placeat &c. Nel parlare adunque così bene, che nello scrivere, dobbiamo regolarci secondo l'uso più comunemente appruovato, che si pratica oggidì: *Superest igitur consuetudo: Nam fuerit penè ridiculum, malle sermonem quo locuti sint homines, quàm quo loquantur.* [*Quintil. cit.*] Conformandomi a queste savie istruzioni, confesso di non esser nel numero di coloro, che anelano di usare le parole più pellegrine, e i vocaboli più oscuri degli Autori del quattordicesimo Secolo, pieni per altro di graziosa, e piacevol facondia, e veramente degni di esser ammirati come Maestri del bel dire. Ma perchè io non mi conosco capace d'imitare con tanta esatezza il loro esempio, quindi reputo meglio, cedere ad altri la gloria di copiare colle più rigorose regole della imitazione ne' loro vaghi componimenti, così eccellenti originali. *Sint alii diserti* [dirò col sopr' allegato S. Girolamo, *ibid.*] *Laudentur alii ut volunt, & inflatis buccis spumantia verba trutinent; mihi sufficit sic loqui ut intelligar.* E terminerò questa Prefazione con quei sentimenti, e con quelle parole medesime, colle quali terminò il Proemio de' suoi dottissimi Libri *de verò Judicio, & Providentia Dei* il celebre Salviano. Dirò dunque: *Nos autem, qui rerum magis, quàm verborum amatores utilia potiùs, quàm plausibilia sectamur, neque id quærimus, ut in nobis inania Sæculorum ornamenta, sed ut salubria rerum emolumenta laudentur. In Scriptiunculis nostris, non lenocinia esse volumus, sed remedia, quæ scilicet non tam otiosorum auribus placeant, quàm ægrotorum mentibus prosint; magnum ex utraque re Cœlestibus donis fructum reportaturi. Si enim hæc Salus nostra sanaverit quorumdam non bonam de Deo nostro opinionem: fructus non parvus erit, quod multis profui. Sin autem id non provenerit; & hoc saltem ipsum infructuosum non erit, quod prodesse tentavi. Mens enim boni studii, ac pii voti, etiam si effectum non invenerit cœpti operis, habet tamen præmium voluntatis. Hinc ergo exordiar.*

PRO-

PROFESSIO FIDEI CATHOLICÆ.

Ego N. N. firma Fide credo, & profiteor omnia, & singula, quæ continentur in Symbolo Fidei, quo Sancta Romana Ecclesia utitur, videlicet:

Credo in unum Deum Patrem Omnipotentem, Factorem Cœli, & Terræ, visibilium omnium, & invisibilium.

Et in unum Dominum Jesum Christum, Filium Dei Unigenitum.

Et ex Patre natum ante omnia Sæcula.

Deum de Deo, Lumen de lumine, Deum verum de Deo vero.

Genitum, non factum, consubstantialem Patri: per quem omnia facta sunt.

Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Cœlis.

Et incarnatus est de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine: & Homo factus est.

Crucifixus etiam pro nobis: sub Pontio Pilato passus: & sepultus est.

Et resurrexit tertia die, secundùm Scripturas.

Et ascendit in Cœlum: sedet ad dexteram Patris.

Et iterùm venturus est cum Gloria judicare vivos & mortuos, cujus Regni non erit finis.

Et in Spiritum Sanctum Dominum, & vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit.

Qui cum Patre, & Filio simul adoratur, & conglorificatur, qui locutus est per Prophetas.

Et unam Sanctam Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam.

LA PROFESSIONE DELLA FEDE CATTOLICA.

IO N. N. di ferma Fede credo, e professo tutte, e ciascheduna le cose, che contengonsi nel Simbolo della Fede, usato dalla Santa Romana Chiesa; cioè:

Credo in [*Ragionamento I.*] un solo Dio [*Rag. XVI.*] Padre Onnipotente, Fattore del Cielo, e della Terra, di tutte le visibili cose, e delle invisibili.

Et in un solo Signor Gesù Cristo, Unigenito [*Rag. XVI.* e *XVIII.*] Figlio di Dio.

E nato dal Padre avanti tutti i Secoli.

Dio di Dio, lume di lume, [*Rag. XVI.*] Dio vero di Dio vero.

Genito, non fatto, [*Rag. XVI.*] consustanziale al Padre, per cui tutte le cose sono state fatte.

Il quale per noi Uomini, e per la nostra salute discese da' Cieli.

E per opera dello Spirito Santo prese carne da Maria Vergine, [*Rag. XVIII.*] e s'è fatto Uomo.

Fu Crocifisso eziandio per noi, [*Rag. XIX.*] patì sotto Ponzio Pilato, e fu seppellito.

E risorse [*Rag. XIX.* §. 37.] il terzo giorno secondo le Scritture.

Ed ascese [*Rag. XXI.* §. 19.] in Cielo: Siede alla destra del Padre.

E nuovamente verrà con gloria a giudicare i vivi, ed i morti, il di cui Regno non [*Rag. XXX.* §. 24. e 25. *XXI.* §. 27.] avrà fine.

E nello [*Rag. XVI.*] Spirito Santo, Signore, e vivificante, il quale dal Padre, e dal Figlivolo procede.

Il quale col Padre, e Figliuolo insieme è adorato, e conglorificato, il quale parlò per li Profeti.

Credo, [*Rag. VIII.*] Una, [*Rag. IX.* e *XV. Punt. II.*] Santa, [*Rag. V.* e *VI.*] Cattolica, [*Rag. VII.* e *XV. Punt. I.*] ed Appostolica, [*Rag. III.*] Chiesa.

Confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum.

Confesso un Battesimo [*Rag. XVII.* §. 13.] in remissione de' peccati.

Et expecto resurrectionem mortuorum.

Ed aspetto la Risurrezione [*Rag. XVI.* §. 25. *XXXI.* §. 22.] de' morti.

Et vitam venturi Saeculi. Amen.

E la vita [*Rag. II. Punt. II.*] del venturo Secolo. Così sia.

Apostolicas, & Ecclesiasticas Traditiones, reliquasque ejusdem Ecclesiae Observationes, & Constitutiones firmissimè admitto, & amplector.

Le Appostoliche, ed Ecclesiastiche [*Rag. X. Punt. II.*] Tradizioni, e tutte le altre della medesima Chiesa Osservazioni, e Costituzioni fermissimamente ammetto, ed abbraccio.

Item Sacram Scripturam juxtà eum sensum, quem tenuit, & tenet Sancta Mater Ecclesia, cujus est judicare de vero sensu, & interpretatione Sacrarum Scripturarum, admitto; nec eam usquam, nisi juxtà unanimem sensum Patrum accipiam, & interpretabor.

Similmente ammetto [*Rag. X. Punt. I.*] la sacra Scrittura giusta quel senso, che ha tenuto, e tiene la Santa Madre Chiesa, a cui spetta [*Rag. XI.*] il giudicare del vero senso, ed interpetrare le sacre Scritture, le quali non piglierò, nè interpetrerò mai diversamente dall' unanime consenso de' Padri.

Profiteor quoque septem esse verè, & propriè Sacramenta novae Legis à Jesu Christo Domino nostro instituta, atque ad salutem humani Generis, licèt non omnia singulis necessaria, scilicet Baptismum, Confirmationem, Eucharistiam, Paenitentiam, Extremam unctionem, Ordinem, & Matrimonium, illaque gratiam conferre, & ex his Baptismum, Confirmationem, & Ordinem sine Sacrilegio reiterari non posse. Receptos quoque, & approbatos Ecclesiae Catholicae Ritus in supradictorum omnium Sacramentorum solemni administratione recipio, & admitto.

Professo altresì [*Rag. XXII. Esord.*] sette essere veramente, e propriamente i Sacramenti della nuova Legge, da Gesù Cristo Signor nostro istituiti, e alla salute del Genere Umano, benchè non tutti a ciascheduno necessarj, cioè Battesimo, Confermazione, Eucaristia, Penitenza, Estrema-Unzione, Ordine, e Matrimonio; e che i medesimi conferiscono Grazia, e tra essi il Battesimo, la Confermazione, e l'Ordine, senza sacrilegio non si possono reiterare. Così anche i ricevuti, ed approvati [*Rag. XXVI.*] Riti della Cattolica Chiesa, nella solenne amministrazione de' Sacramenti sopraddetti ricevo, ed ammetto.

Omnia, & singula, quae de peccato originali, & de Justificatione in Sacrosancta Tridentina Synodo definita, & declarata fuerunt, amplector, & recipio.

Tutte, e ciaschedune le cose, che del [*Rag. XVII.*] Peccato originale, e della [*Rag. XXX.*] Giustificazione dal Sacrosanto Concilio di Trento sono state diffinite, e dichiarate, abbraccio, e ricevo.

Profiteor pariter in Missa offerri Deo proprium, & propitiatorium Sacrificium pro vivis, & defunctis, atque in Sanctissimo Eucharistiae Sacramento esse verè, realiter, & substantialiter Cor-

Professo parimente [*Rag. XX.*] offerirsi nella Messa a Dio Vero, Proprio, e Propiziatorio Sacrifizio per li vivi, e per li defunti, e nel Santissimo Sacramento della Eucaristia [*Rag. XXI.* e *XXII.*] esservi veramente, realmente,

pus, & Sanguinem unà cum Anima, & Divinitate Domini nostri Jesu Christi, fierique conversionem totius substantiæ panis in Corpus, & totius substantiæ vini in Sanguinem, quam Conversionem Catholica Ecclesia Transubstantiationem appellat. Fateor etiam sub altera tantum specie totum, atque integrum Christum, verumque Sacramentum sumi.

te, e sustanzialmente il Corpo, ed il Sangue insieme coll' Anima, e Divinità di Gesù Cristo Signor nostro, e farsi [*Rag. XXIII. e XXIV.*] la conversione di tutta la sustanza del pane nel Corpo, e di tutta la sustanza del Vino nel Sangue dello stesso Gesù Cristo; qual conversione la Cattolica Chiesa appella Transustanziazione. Confesso anche sotto ciascheduna specie da per se esservi tutto intero Gesù Cristo, [*Rag. XXV.*] e assumersi il vero Sacramento.

Constanter teneo Purgatorium esse, Animasque ibi detentas fidelium suffragiis juvari.

Costantemente tengo esservi [*Ragion. XXXI.*] il Purgatorio, e alle Anime ivi ritenute giovare i suffragj de' Fedeli.

Similiter, & Sanctos unà cum Christo Regnantes venerandos, atque invocandos esse; eosque Orationes Deo pro nobis offerre, atque eorum Reliquias esse venerandas.

Credo similmente, [*Rag. XXVII.*] che i Santi, insieme con Cristo regnanti sieno da venerarsi, e da invocarsi; e ch'essi offeriscano Orazioni a Dio per noi, e che si debba prestare una particolar venerazione alle loro [*Rag. XXVIII.*] Reliquie.

Firmissimè assero Imagines Christi, ac Deiparæ semper Virginis, nec non aliorum Sanctorum habendas, & retinendas esse, atque eis debitum honorem, ac venerationem impertiendam.

Fermissimamente asserisco, [*Rag. XXIX.*] che si dee avere, e ritenere le Immagini di Gesù Cristo, della Madre di Dio sempre Vergine, e di tutti gli altri Santi, e che a dette Immagini si dee rendere l'onore, e Venerazione, che meritano.

Indulgentiarum etiam potestatem, à Christo in Ecclesia relictam fuisse, illarumque usum Christiano Populo maxime salutarem esse affirmo.

Affermo pariment'essere stata lasciata da Cristo alla Chiesa la potestà [*Rag. XXXII.*] delle Indulgenze, e l'uso di ess' essere al Popolo Cristiano massimamente salutare.

Sanctam Catholicam & Apostolicam Romanam Ecclesiam, omnium Ecclesiarum Matrem, & Magistram agnosco, Romanoque Pontifici Beati Petri Apostolorum Principis Successori, ac Jesu Christi Vicario veram obedientiam spondeo, ac juro.

Riconosco [*Rag. IX. e XV. Punt. II.*] la Santa, [*Rag. V. e VI.*] Cattolica, [*Rag. VII. e XV. Punt. I.*] ed Appostolica Romana Chiesa [*Rag. VIII. Punt. I. e XIV.*] Madre, [*Rag. XI. e XII.*] e Maestra di tutte le Chiese; e al Romano Pontefice, [*Rag. XIV. Punt. II.*] Successore del Beato Pietro [*Rag. XIV. Punt. I.*] Principe degli Appostoli, e Vicario di Gesù Cristo, prometto, e giuro vera ubbidienza.

Cætera item omnia à Sacris Canonibus, & Oecumenicis Conciliis, ac præcipuè à Sacrosancta Tridentina Synodo tradita, definita, & declarata indubitanter recipio, atque profiteor.

Similmente tutto ciò, che da' sacri Canoni, [***Rag. XIII. Punt. II.***] ed Ecumenici Concilj, e particolarmente dal Sacrosanto Concilio di Trento, è stato insegnato, diffinito, e dichiarato, [***Rag. XII.*** e ***XIII.***] indubitatamente ricevo, e professo.

Simulque contraria omnia, atque hæreses quascumque ab Ecclesia damnatas, rejectas, & anathematizatas, ego pariter damno, rejicio, & anathematizo.

E insieme tutte le contrarie cose, e tutte l' Eresie [***Rag. XII.*** e ***XIII.***] dalla Chiesa dannate, rigettate, e anatematizzate, io parimente danno, rigetto, e anatematizzo.

Hanc veram Catholicam Fidem, extra quam nemo salvus esse potest, quam in præsenti sponte profiteor & veraciter teneo, eamdem integram, & inviolatam usque ad extremum vitæ spiritum constantissimè (Deo adjuvante) retinere, & confiteri, atque à meis subditis, vel illis, quorum cura ad me in munere meo spectabit, teneri, doceri, prædicari, quantum in me erit, curaturum spondeo &c.

Questa vera Cattolica Fede, [***Rag. XV.*** e ***XXXIII.***] fuor della quale niuno può esser salvo, di presente spontaneamente professo, e veracemente tengo; questa istessa [***Rag. XXXIII. Punt. I.***] intera [***Rag. XXXIII. Punt. II.***] e inviolata fin all'estremo spirito della vita, [***Rag. XV.*** e ***XXXIII. Punt. III.***] costantissimamente (coll'ajuto di Dio) terrò, e confesserò; e da' miei sudditi, o da quelli, la cura de' quali a me spetterà per uffizio mio, per quanto a me sarà possibile, proccurerò, che sia tenuta, insegnata, e predicata.

Sic me Deus adjuvet, & hæc Sancta Dei Evangelia.

Così Dio mi ajuti, e questi Santi divini Evangelj.

T A-

T A V O L A

DE' RAGIONAMENTI, E DEGLI ASSUNTI.

Parte Prima.

I FONDAMENTI della Cristiana, e Cattolica Religione; o sia della vera Chiesa di Cristo.

In cui si confuta la Setta degli Ateisti, e de' Politeisti, con pruovare la esistenza di un vero, e solo Dio.

Assunto del Ragionamento.

L'Ateista, che nega la esistenza del vero Dio, viene convinto del suo errore nel Tribunale delle Creature sensibili; nel Tribunale di tutta la umana Repubblica; e finalmente nel Tribunale della sua stess' Anima ragionevole. E perchè in tutti questi tre Tribunali viene profferita la sentenza, e confessata la esistenza di un solo, vero, ed Eterno Dio, quindi resta convinto del suo insano errore anche il Politeista, che ammette in Cielo pluralità de' Numi.

In cui si confuta la Setta de' Deisti, e si dimostra, ch' essendovi un vero Dio in Cielo è necessario, che se gli presti l'omaggio di una vera Religione dagli Uomini, che sono in Terra.

Assunto del Ragionamento.

Accordata che sia questa indisputabile Verità; esservi cioè un vero Dio in Cielo, conviene necessariamente accordare quest' altra: Che a questo Dio, ch' è in Cielo debbono prestare il Culto di una vera Religione gli Uomini, che sono in Terra. Primieramente, perchè dal lume stesso della Natura sono convinti gli Uomini della Terra a riconoscere questo Dio del Cielo, come primo principio di loro stessi, e di tutte le cose create; ed ecco, che sono costretti a prestargli un Culto di gratitudine per lo benefizio ricevuto sì della propria loro, come della creazione dell' Universo. Secondariamente sono convinti gli Uomini a riconoscere Iddio per loro ultimo fine; ed ecco, che son' obbligati a prestargli un Culto d'Invocazione, per impetrare il benefizio di una eterna Felicità, che da Esso unicamente possono conseguire. Terzo sono convinti gli Uomini a riconoscere Iddio per loro supremo e santo Legislatore, che comanda il bene, e proibisce il male morale; ed ecco, che sono tenuti di prestare una Religione di esatta ubbidienza alla Santità, e Sovranità de' suoi Precetti. Finalmene sono costretti gli Uomini della Terra a concedere, che nel vero Dio e del Cielo, e della Terra stessa si contiene il cumulo di tutte le perfezioni; ed ecco, che son' obbligati a prestargli una Religione di Servitù, un' Adorazione di Latria, per l'eccellenza de' suoi Attributi.

In cui si confuta la presente Religione de' Giudei, ed altresì la passata, e la presente de' Pagani; dimostrando, che

la vera Religione, con cui in Terra si adora Iddio, ch' è in Cielo, è una Religione non solo dal lume della Natura a noi insegnata, ma ancora dalla divina Autorità a noi rivelata; e questa siccome anticamente fu la Religione Giudaica, così oggidì è la Religione Cristiana, vero Corpo di quell' ombra, e ver' originale di quella figura.

Assunto del Ragionamento.

SI considera nello stabilimento, e nella propagazione del Cristianesimo la somma difficoltà della Opera intrapresa, la somma debolezza de' mezzi adoprati, e la somma felicità del successo seguito; e stante queste tre Verità si asserisce, che questi sono tre fortissimi argomenti, e sufficientissimi per dimostrare ad ognuno l'evidente merito, ch' ha di esser creduta per vera la Religione Cristiana istituita; perchè la somma difficoltà della Opera intrapresa, la somma debolezza de' mezzi adoprati, la somma felicità del successo e del fine conseguito fanno chiaramente vedere la divina Potenza, la divina Sapienza del principale Autore istituente.

RAGIONAMENTO IV. 88.

In cui ad ogni Setta d' Infedeli s' insegna il modo di conoscere, qual sia la vera Chiesa di Cristo, tra tante, che si gloriano di professare la sua vera Dottrina.

Assunto del Ragionamento.

LA vera Chiesa Cristiana tra tante, che portano in fronte questo bel nome, ella è una sola; cioè quella, che professa la vera Dottrina di Cristo. Per conoscere però questa Chiesa, che professa la vera Dottrina di Cristo, non dobbiamo porre ad esame, qual sia questa vera Dottrina di Cristo; ma prima di tutto dobbiamo investigare, quali sieno i Caratteri della vera Chiesa di Cristo, e poi disaminare, qual sia quella Chiesa, che a distinzione delle altre possiede tali Caratteri. Poich' egli è certo, che quella Chiesa professa la vera Dottrina di Cristo, la quale porta in fronte visibili a tutti i Caratteri, ed i contrassegni della vera Chiesa di Cristo.

I CARATTERI

della vera Chiesa di Cristo scoperti, e rinvenuti nella Chiesa Cattolica Romana.

RAGIONAMENTO V. 104.

In cui si dimostra, che nella Chiesa Romana si trova il vero Carattere di Cattolica, il qual' è proprio, e singolare della vera Chiesa di Cristo.

Assunto del Ragionamento.

LA vera Chiesa di Cristo dev' esser Cattolica, cioè Universale. Or alla sola Chiesa Romana conviene questo Carattere di Universale, e conseguentemente di Cattolica. Primieramente, perchè la sola Chiesa Romana è Cattolica, cioè Universale in quanto al luogo. Secondariamente la sola Chiesa Romana è Cattolica, cioè Universale in quanto al tempo. Finalmente la sola Chiesa Romana è Cattolica in quanto alla denominazione. Tutte e tre queste sorte di Cattolicità convengono alla Chiesa Romana, cioè a quella Società di Fedeli, che vive unita nella Fede, e nella ubbidienza al Romano Pontefice, come a supremo Capo visibile di tutta la Chiesa; e nessuna delle suddette Cattolicità conviene alle altre Chiese, anzi Sette d' Eretici, che sono dalla Romana Chiesa divise, e separate. Dunque la sola Chiesa Cattolica Romana è la vera Chiesa di Cristo.

RAGIONAMENTO VI. 141.

In cui si dimostra, che la perpetuità della Chiesa, cioè la Universalità in quanto al tempo è stata sempre, e dev' essere tuttavia una perpetua successione di Fedeli a tutti visibile.

Assunto del Ragionamento.

LA vera Chiesa di Cristo non solo dev' esser Cattolica, cioè perpetua, ed Universale in quanto al tempo, ma di più ella dev'essere visibile in questa sua perpetuità; e tale appunto è la Chiesa Cattolica Romana. Altrimenti chi nega questa perpetuità visibile alla Chiesa, nega a Dio la Provvidenza, alle promesse di Cristo la fedeltà, e la verità alle divine Rivelazioni.

RAGIONAMENTO VII. 156.

In cui si dimostra, che conviene alla Chiesa Cattolica Romana il Carattere di Appostolica, il qual' è proprio della vera Chiesa di Cristo.

Assunto del Ragionamento.

LA vera Chiesa di Cristo dev' esser Appostolica, e in quanto alla successione delle Persone, e in quanto alla participazione della Dottrina. Or tale appunto è la Chiesa Cattolica Romana ad esclusione di ogni altra Chiesa da essa separata, onde anche per ciò si conclude, che la sola Chiesa Cattolica Romana è la vera Chiesa di Cristo.

RAGIONAMENTO VIII. 170.

In cui si dimostra, che conviene alla Chiesa Cattolica Romana il Carattere di Una, ch'è proprio della vera Chiesa di Cristo.

Assunto del Ragionamento.

LA vera Chiesa di Cristo dev' essere Una, per la Unità di un sol Corpo: *Unum Corpus*; dev'essere Una per la Unità di un solo Spirito: *Unus Spiritus*; e finalmente dev'essere Una per la Unità di una sola Fede, *una Fides*, come a tutti insegna l'Appostolo S. Paolo. Le Sette Ereriche dalla Chiesa Cattolica Romana divise, non hanno, nè questa Unità di Corpo, nè questa Unità di Spirito, nè questa Unità di Fede, e di Dottrina. All'incontro nella Chiesa Cattolica Romana si rinvengono tutte e tre queste Unità di un solo Corpo, che la costituisce; di un solo Spirito, che l'anima; di una sola Fede, di una sola Dottrina, che crede, ed insegna; indi si conclude con sicurezza di non errare, che la sola Chiesa Cattolica Romana è la vera Chiesa di Cristo.

RAGIONAMENTO IX. 201.

In cui si pruova convenire alla Chiesa Cattolica Romana il Carattere di Santa, il qual' è proprio della Chiesa di Cristo.

Assunto del Ragionamento.

OLtre i Caratteri di Una, di Appostolica, di Cattolica dee la vera Chiesa di Cristo possedere anche quello di Santa. Dev' essere Santa la Chiesa di Cristo nella origine del suo istituto; nel fine della sua istituzione; e ne' mezzi della sua condotta. Or tale appunto è la Chiesa Cattolica Romana, mentre riconosce la sua origine dalla Santità degli Appostoli, e dalla primaria fonte di ogni Santità participata, cioè da Cristo nostro Salvatore. E Santa la Chiesa Cattolica Romana nel fine della sua istituzione, perchè altro ella non intende, se non la conversione di tut-

tutti gl' increduli, e la santificazione di tutti i Fedeli. Finalmente è Santa la Chiesa Cattolica Romana ne' mezzi della sua condotta, perchè per arrivare al suo fine Santo, è Santo altresì il mezzo di ogni Legge, che promulga, e quello di ogni Dottrina, ch' ella insegna. All' incontro le Sette Eretiche non possono certamente vantare questi gloriosi contrassegni di una origine Santa, di un fine Santo, de' mezzi Santi; dunque la sola Chiesa Cattolica Romana è la vera Chiesa di Cristo.

I PREGI DELLA vera Chiesa di Cristo posseduti dalla Chiesa Cattolica Romana.

In cui si dimostra, che alla vera Chiesa di Cristo dee convenire il pregio di essere custode fedele della divina parola, e che tal pregio conviene alla Chiesa Cattolica Romana.

Assunto del Ragionamento.

LA vera Chiesa di Cristo dev' essere Custode fedele, e della Parola divina scritta, e della Parola divina non iscritta. Or tale appunto è la Chiesa Cattolica Romana, la quale conserva appresso di se, e l' autentico Codice della Parola divina scritta; e il sacro Tesoro della Parola divina non iscritta, cioè le Appostoliche Tradizioni.

In cui si dimostra, che la vera Chiesa di Cristo dev' essere non solamente Custode fedele, ma ancora Interpetre legittimo, e decisivo della Parola divina.

Assunto del Ragionamento.

LA vera Chiesa di Cristo dev' essere non solamente Custode fedele, ma ancora Interpetre legittimo della Parola divina, e supremo Giudice, a cui spetta decidere ogni dogmatica quistione. Or questo pregio appunto confessa di avere, ed ha veramente la Chiesa Cattolica Romana; poichè Interpetre della divina Parola, e Giudice delle dogmatiche contese, ella non ammette, che sia lo spirito privato di ciascheduno, o la Scrittura medesima interpetrata dal capriccio di chi la legge. Ma tale Autorità suprema d'interpetrare la divina Parola, ed in quanto alla Lettera, ed in quanto al Senso, crede sicuramente, che risieda appresso il Tribunal di se stessa, come vera Chiesa di Cristo.

In cui si pruova, che conviene alla vera Chiesa di Cristo il pregio della infallibilità.

Assunto del Ragionamento.

LA vera Chiesa di Cristo dev' essere non solo Interpetre decisivo della divina Parola; Giudice supremo delle dogmatiche contese, ma di più dev' esser infallibile così nel suo credere, come nel suo giudicare. Or questo pregio appunto ha la Chiesa Cattolica Romana, poichè questa come vera Chiesa di Cristo, non ha mai errato nel suo credere, nè giammai può errare così nel suo credere, come nel suo giudicare. Non ha mai errato la Chiesa Cattolica nel suo credere, perchè altrimenti il Mondo sarebbe rimasto senza la vera Chiesa di Cristo. Non può errare la Chiesa Cattolica nel suo credere, e nè anche nel suo giudicare, perchè se ciò potesse accadere, la vera Chiesa di Cri-

sto.

sto sarebbe attualmente senza la vera Fede. Non è possibile, che il Mondo sia rimasto senza la vera Chiesa; non è possibile, che la vera Chiesa rimanga senza la vera Fede; dunque non è possibile, che la Chiesa di Cristo abbia errato, o possa errare; dunqu' ella è sempre stata, e sarà sempre infallibile così nel suo credere, come nel suo giudicare. Laonde se questo pregio d' infallibilità si gloria di avere, ed' ha veramente la Chiesa Cattolica Romana; e se le altre Sette Eretiche da essa separate tanto è vero, che non hanno questo pregio, che anzi francamente asseriscono di non averlo, sempre più si dimostra, che le dette Sette sieno Chiese false, e che la sola Chiesa Cattolica Romana sia la vera Chiesa di Cristo.

In cui si dimostra ancor più chiaramente, in qual soggetto, in qual parte della vera Chiesa di Cristo si ritrova questo pregio della infallibilità.

Assunto del Ragionamento.

IL Soggetto, in cui risiede il pregio della infallibilità proprio della vera Chiesa di Cristo, non è la sola Società invisibile degli Eletti, come pretendono alcuni Novatori, costretti dalla forza dell'Autorità, e della Ragione a concedere nella vera Cristiana Chiesa il privilegio della immunità da ogni errore; ma il Soggetto, che non può errare nella Dottrina Evangelica; primieramente è il Corpo di tutta la Chiesa visibile, e militante, o sia tutta la Chiesa *collettiva*, come parlano le Scuole Cattoliche. Secondariamente il Soggetto, che non può errare nella Dottrina della sua Fede, è il Corpo di tutta la Chiesa *rappresentativa*, cioè il Concilio Ecumenico appruovato dal Sommo Pontefice. Terzo in conformità della sanissima, e che può dirsi comune sentenza tra i Dottori Cattolici, il pregio della infallibile Autorità nella Dottrina di Fede, risiede altresì nel solo Capo supremo visibile di tutta la Chiesa stessa, cioè nel Romano Pontefice, quando parla *ex Cathedra*: Vale a dire, quando come primo Maestro in Terra lasciatoci da Cristo, parla pubblicamente a tutta la Società de' Cristiani, e intende colle sue Canoniche Decisioni insegnare a tutti, qual sia la vera Dottrina, che debbono abbracciare, e qual sia la falsa, che debbono rigettare.

In cui si dimostra, che la vera Chiesa di Cristo dee avere il pregio di un supremo Capo visibile in Terra, che la governi, e che in qualità di primo Gerarca presieda a tutti gli altri Pastori, ciaschedun de' quali regge parte dell'Ovile di Cristo.

Assunto del Ragionamento.

LA vera Chiesa di Cristo dev'essere governata in una perfettissima forma, ed essendo ella una Società visibile; quindi è, che oltre il supremo Capo invisibile in Cielo, ch' è Cristo nostro Salvatore, deve avere un altro supremo Capo visibile di lui Vicario, e di lui supremo Ministro in Terra, che la governi, e la dirigga colla Santità delle Leggi, e con gli Oracoli della vera Dottrina. Or questo pregio di perfetto Governo si gloria appunto di avere la Chiesa Cattolica Romana, mentre confessa con tutta sicurezza di non errare, che S. Pietro fu costituito da Cristo suo Vicario in Terra; Principe degli Appostoli, e Capo universale di tutta la Chiesa militante. E perchè quest' Ovile di Cristo, questa Chiesa Cristiana deve durare fino alla fine de' Secoli, perciò ella tiene fermamente, che tutti i Suc-

i Successori di Pietro, cioè i Romani Pontefici sieno legittimi Eredi della sua Ecumenica Autorità, e godano, come Pietro stesso, la prerogativa del Primato di tutta la Chiesa, e di una universale Giurisdizione spirituale sopra tutto il Cristiano Gregge.

In cui si dimostra, che la vera Chiesa di Cristo dee aver questo pregio di esser la unica porta della eterna Salute, e che tal pregio conviene appunto alla Chiesa Cattolica Romana.

Assunto del Ragionamento.

PEr salvarsi tre cose necessariamente si ricercano: Verità di Appostolica Dottrina, Santità di Religione Cristiana, Certezza di Fede divina. Or ad ogni Setta separata dalla vera Chiesa di Cristo, cioè dalla Chiesa Cattolica Romana, manca la Verità dell' Appostolica Dottrina, manca la Santità della Religione Cristiana, e finalmente manca la Certezza della Fede divina. Dunque chiunque sta separato dalla Chiesa Romana, non può sperar di salvarsi, se prima di morire non entra nel Grembo di questa Santissima Madre, e di questa vera Chiesa di Cristo, la quale gode il pregio di essere la unica porta della eterna Salute, perchè in essa sola si professa, e Verità di Appostolica Dottrina, e Santità di Religione Cristiana, e Certezza di Fede divina.

PARTE SECONDA.

I MISTERJ, E DOGMI che insegna, e crede la vera Chiesa di Cristo, cioè la Chiesa Cattolica Romana.

In cui si pruova, e si espone il Misterio della Santissima Trinità.

Assunto del Ragionamento.

IL Misterio della Santissima Trinità quanto viene celato agli occhj del nostro spirito dalla Ragione umana, altrettanto è renduto manifesto agli occhj della nostra Fede dall' Autorità divina. Siccome però egli è certamente vero, perchè dalla divina Autorità è infallibilmente rivelato; così non si può dire in conto alcuno falso, sebbene non possa dall' umano intendimento essere perfettamente compreso.

In cui si dimostra la Verità del Peccato originale derivato da Adamo in tutta la sua umana discendenza, e che fu il motivo della divina Incarnazione.

Assunto del Ragionamento.

IL primo peccato di Adamo, ascritto come reato di colpa non solo a lui, ma a tutti i suoi Posteri, è un Misterio, che quantunque non potess' essere da noi perfettamente compreso, dovrebbe però esser da tutti fermamente creduto, perch' egli è espressamente da Dio rivelato. Or poichè questo Peccato di Adamo, o si consideri nella sua origine, ch' ebbe dalla volontaria, e libera depravazione di Adamo stesso; o si consideri nella sua continua propagazione, che ha ne' discendenti del medesimo Adamo; o si consideri negli effetti

fetti perniciosi, che ha cagionati in Adamo, e che tuttavia cagiona ne' suoi Posteri, non è un Misterio tanto incomprensibile, talchè in crederlo non possa restar persuasa anche la umana Ragione della rettissima condotta della divina Santità in permettere la sua origine, della divina Giustizia in permettere la sua propagazione, e della divina Misericordia in permettere i suoi perniciosi effetti. Quindi è, che dobbiamo con tutta facilità ammettere tutte le Verità, che crede Santa Chiesa, e che ha espressamente dichiarate, e diffinite il sacro Concilio di Trento spettanti all' origine, alla propagazione, agli effetti del peccato Originale. E però dobbiamo costantemente confessare, che il peccato di Adamo, considerato nella sua origine, ch'ebbe nella prava volontà di Adamo stesso, niente deroga a' pregj della infinita Santità di Dio. Dobbiamo fermamente credere, che il peccato di Adamo, considerato nella sua continua propagazione, che ha ne' Posteri del medesimo Adamo, niente pregiudica a' pregj della infinita Giustizia di Dio. Finalmente dobbiamo certamente tenere, che il peccato di Adamo, considerato negli effetti, che ha cagionati in Adamo stesso, e che cagiona tuttavia ne' suoi Posteri, anche dappoichè ci è stato rimesso per l' applicazione de' Meriti di Gesù Cristo, non reca alcun detrimento a' pregj della infinita Misericordia di Dio.

In cui si pruova, e si espone il Misterio della divina Incarnazione.

Assunto del Ragionamento.

DObbiamo fermamente credere la Unione intrinseca, e sustanziale delle due Nature Divina, ed Umana; la sola Persona del Verbo Divino in Cristo nostro Salvatore, e spezialmente la sua Divinità, e Consustanzialità coll'Eterno Padre, come quella, ch'è stata predetta dagli Oracoli de' divini Profeti prima che Cristo venisse al Mondo; come quella, ch'è stata compruovata dalle Asserzioni, e da' Miracoli di Cristo, mentr' Egli dimorò nel Mondo; e finalmente come quella, ch'è stata confermata dalle Lingue degli Appostoli, e dalle Penne degli Evangelisti dopo che Cristo partì dal Mondo.

In cui si discorre del Misterio della Passione, e Morte di Cristo nostro Salvatore.

Assunto del Ragionamento.

POichè niuno de' moderni Eretici ha ripugnanza a credere il Misterio della Passione, e Morte di Cristo, quindi si procede non tanto a pruovare, quanto ad esporre l'acerbità incomprensibile del gran Martirio sofferto dal Redentore, e si dimostra, che Cristo ne' sensi esterni del suo Corpo soffrì una consumazione di Martirio; nelle Potenze interne della sua Anima soffrì un eccesso di Martirio; nell'onore della sua divina Persona soffrì una infinità di Martirio: di modo che un Martirio consumato, un Martirio eccedente, un Martirio infinito furono i tre acerbissimi Martirj, che Cristo ha sofferto nel suo Corpo, nella sua Anima, e nell'onore della sua Divina, e Infinita Persona.

In cui si pruova, e si espone il Misterio del Sacrifizio incruento, che si offre a Dio nella Santa Messa.

Assunto del Ragionamento.

QUando altre Autorità, ed altre Ragioni mancassero per pruovare, che nel-

nella Messa si offerisce a Dio un vero Sacrifizio commemorativo, e rappresentativo del Sacrifizio di Croce, converrebbe credere una tal Verità Ortodossa per questi soli motivi; cioè, perchè se nella Messa non si offerisse a Dio un vero Sacrifizio Incruento, non si troverebbono avverate le Profezie della Legge vecchia; non si sarebbono adempite le figure del Testamento Antico; e finalmente non si sarebbe perfettamente consumato il Sacrifizio cruento, celebrato da Cristo sull'Altare della Croce, per mezzo di cui si è unita la Sinagoga alla Chiesa, la Legge scritta alla Legge di Grazia. Si dee dare l'ultimo compimento al Sacrifizio di Croce, si debbono adempiere le figure del vecchio Testamento, si debbono avverare gli Oracoli de' divini Profeti; dunque si dee fermamente credere: *In Missa offerri verum, proprium, ac propitiatorium Sacrificium*.

Assunto del Ragionamento.

LA presenza reale di Cristo nel Sacramento Eucaristico non può essere da veruno rivocata in dubbio, atteso che la sovrana Possanza, con cui Dio opera, ce la fa credere possibile; la infinita Bontà, con cui Dio ci ama, ce la fa credere verisimile; la somma Veracità, con cui Dio ci parla, e ci rivela i Misterj della nostra Fede, ce la fa fermamente credere attuale, ed esistente.

Assunto del Ragionamento.

CRisto nella Istituzione Eucaristica fece tre cose in un tempo medesimo. Fece un Testamento; istituì un Sacramento; e promulgò un Precetto. Da tutto questo legittimamente s'inferisce, che in nessun rincontro gli è convenuto di esprimere la sua volontà con termini chiari, e con parole perspicue quanto in questo, e perciò le parole da lui profferite nella istituzion' Eucaristica: *Hoc est Corpus meum: Hic est Sanguis meus*, debbono da noi riceversi in senso letterale, e proprio, e non in senso di significazione, di tipo, o di figura.

Assunto del Ragionamento.

EGli è un Ereticale, anzi insano errore il dire con Lutero, che nella Eucaristia della sustanza del pane si possa affermare, ch'ella sia il vero Corpo di Cristo; imperocchè non può avverarsi tal proposizione, nè per cagione di una intima presenza, nè per cagione di qualche stretta intrinseca unione, che si trovi tralla sustanza del pane, ed il Corpo di Cristo. Non può avverarsi tal proposizione per cagione di una intima presenza, o sia compenetrazione, perchè inerendo alle sole parole Eucaristiche, il senso letterale, in cui elle furono profferite, apertament' escludono questa compenetrazione, e intima presenza del pane col Corpo di Cristo, e per conseguenza la Luterana Consustanziazione; siccome si procede a dimostrare, che il senso, in cui le parole medesime Eucaristiche furono profferite da Cristo, e intese dalla Chiesa, escludon' ogni altra, sorta d'intrinseca unione tralla sustanza del pane, e il Corpo di Cristo; e in

con-

conseguenza, chiaramente si oppongono alla Luterana Impanazione.

RAGIONAMENTO XXIV. 241.

In cui si pruova la Verità dello stesso Misterio della Transustanziazion' Eucaristica.

Assunto del Ragionamento.

IL Misterio della Transustanziazion' Eucaristica quantunque venisse positivamente contraddetto da' nostri Sensi, o conteso da qualche ragione in apparenza evidente, o finalmente contrastato dall' Autorità di qualche celebre Scrittore, dovrebbe tuttavia esser ammesso, e creduto dalla nostra Fede; ma a ben considerare, questo Misterio non viene positivamente contraddetto da' nostri Sensi, non viene conteso da alcuna evidente ragione, e finalmente non viene contrastato da veruna autentica, o classica Autorità.

RAGIONAMENTO XXV. 262.

In cui si pruova esser lecito dare alle Persone Laiche, e non consacranti il Sacramento Eucaristico sotto una sola Specie.

Assunto del Ragionamento.

NOn vi è alcuna necessità di dare alle Persone Laiche, e non consacranti il Sacramento Eucaristico sotto tutte due le Specie; nè vi è alcun Precetto divino, o si considerino le parole di Cristo, registrate nelle Sacre Carte; o si consideri l'azione di Cristo stesso, con cui instituì questo Augustissimo Sacramento; o si consideri la pratica antichissima e di Cristo, e degli Appostoli, e della primitiva Chiesa. Per tanto è in libertà della istessa Chiesa distribuire a' Fedeli il Sacramento Eucaristico, o sotto una sola, o sotto tutte due le Specie Sacramentali, secondo ch'essa giudicherà più a proposito, attese le circonstanze de' tempj, de' luoghi, e delle Persone comunicanti.

RAGIONAMENTO XXVI. 288.

In cui si dimostra essere lodevoli, e non altrimenti degne di derisione, o di censura, le Cerimonie solite praticarsi dalla Chiesa Cattolica, particolarmente nel Ministero de' Sacramenti, e nella celebrazione del Sacrifizio Eucaristico.

Assunto del Ragionamento.

SI convincono di errore gli Eretici, che proscrivono, e deridono le Cerimonie della Cattolica Chiesa, come nuove, come inutili, e come superstiziose; e si fa loro vedere essere antichissimo nella Chiesa di Dio, e non altrimenti nuovo; essere necessario alla Virtù della Religione, e non altrimenti superfluo; essere Sacro, e divino, e non altrimenti superstizioso, e diabolico l'uso delle Cerimonie, e de' Riti prescritti, e praticati dalla Cattolica Chiesa, particolarmente nel Ministero de' Sacramenti, e nella celebrazione del Sacrifizio Eucaristico.

RAGIONAMENTO XXVII. 299.

In cui si dimostra essere lecito il Culto, e la Invocazione de' Santi.

Assunto del Ragionamento.

A' Santi, i quali sono al possesso della eterna Gloria dobbiamo con tutta sicurezza di non errare render l'omaggio del nostro Religioso rispetto, cioè il Culto detto di Dulia; anzi potendo i medesimi Santi implorarci colle loro intercessioni i favori della divina Munificenza, insegna altresì la Chiesa, che possiamo onorarli col Culto della Invocazione, indirizzando ad essi le nostre preghiere affinchè avvalorate, e accompagnate dalle

le loro suppliche possano più agevolmente esser' esaudite dal Sommo Dio.

Assunto del Ragionamento.

LE Reliquie de' Santi; o si consideri quello che presentemente sono; o si consideri quello che saranno per l' avvenire; o si consideri quello che furono per lo passato, troveremo sempre, che in esse vi è un giusto titolo di esser da noi venerate, e trattate con un Religioso rispetto. Furono per lo passato le Reliquie de' Santi Istrumenti della divina Grazia, la quale con essi operò gli esercizj più laboriosi delle Virtù Cristiane. Furono per lo passato, nel tempo di questo Secolo, e saranno per l' avvenire ne' Secoli interminabili della Beata Eternità le Reliquie de' Santi parti di quel Corpo, che fu, e sarà Tempio di un' Anima santificata colla Grazia dello Spirito Santo, e beatificata colla Gloria eterna del Paradiso. Furono per lo passato, saranno per l' avvenire, e sono anche al presente le Reliquie de' Santi Istrumenti della divina Onnipotenza per operare con essi; o almeno alla presenza di essi una infinità di prodigj a prò di noi altri Mortali. Dunque al Culto delle Sacre Reliquie non solamente ci porta la infallibile Autorità di chi è nostra Guida nel Sentiero della Fede, ma ancora la forza della Ragion medesima per gli addotti fortissimi motivi.

Assunto del Ragionamento.

E' tanto lontano dalla Idolatria, e da' sospetti medesimi di ogni superstizione il Culto, che la Cattolica Chiesa deferisce alle Immagini de' Santi, che anzi egli è un Culto pio, sacro, e degno di ogni lode, di ogni appruovazione. E ciò, perchè questo Culto ci viene insegnato dalla Chiesa coll' antichità della sua pratica; ci viene appruovato dalla Fede coll' Autorità delle sue Canoniche Decisioni; non ci viene contraddetto, anzi ci viene persuaso dalla Ragione colla forza de' suoi discorsi; non ci viene oppugnato, anzi ci viene promosso dalla Natura co' stimoli de' suoi istinti; e finalmente, perchè questo Culto ci viene canonizzato per onesto, e per santo dalla divina Onnipotenza con un numero infinito di evidenti Miracoli.

Assunto del Ragionamento.

POichè tralle disposizioni, che si richiedono per giustificare il Peccatore, la prima è la Fede, pertinacemente asseriscono gli Eretici, che la sola Fede sia sufficiente disposizione alla Giustificazione dell' empio, escludendo ogni altro atto spettante alla Speranza, e alle altre Virtù. Secondariamente per ciò, che spetta alla cagion formale della Giustificazione, consentono tutti gl' Innovatori, che la forma Giustificante non è a noi intrinseca, ma estrinseca, costituendola nella sola remissione de' Peccati, la quale remissione affermano essere puramente forense, e legale, fattaci con imputare a noi i Meriti, e la Santità

di

di Cristo, o pure la Giustizia medesima, colla quale Dio è in se stesso Santo. Finalmente, quanto all'effetto della Giustificazion' erroneamente dicono i Miscredenti, che consiste non in questo, che la macchia del Peccato sia tolta, e scancellata dalla nostr' Anima, ma solamente in questo, che il peccato resti in noi coperto, e nascosto; e però che anche giustificati siamo effettivament' empj, e peccatori, ma che Dio ci tratta come fossimo giusti, e santi per la imputazion' estrinseca della Giustizia di Dio, e de' Meriti di Cristo. Contro questo Chaos di errori la Cattolica Chiesa insegna queste irrefragabili Dottrine. Primieramente per ciò, che spetta alla disposizione della Giustificazione nostra, ella diffinisce ricercarsi bensì l'atto della Fede, ma però non essere questo sufficiente, richiedendosi di più l'atto della Speranza, e di altre Virtù. Quanto alla forma della Giustificazione, la Cattolica Chiesa insegna, che gli Uomini vengono giustificati come da cagion formale, da una qualità, o altra forma soprannaturale interna, anzi secondo le parole del Concilio di Trento, anche inerente, in noi infusa, e a noi compartita da Dio in Virtù de' Meriti, e della Santità di Cristo. Finalmente per ciò, che spetta all'effetto della Giustificazione, noi altri Cattolici costantemente crediamo, che il peccato ci viene talmente rimesso, che non resta più la sua macchia in noi coperta, ma in Virtù della Grazia giustificante resta in noi totalmente scancellata la colpa letale, non rimanendo in noi alcun reato di essa, nè tampoco quello della pena eterna, ma al più qualche reato di pena temporale; e quindi ci avanziamo a dire, che l'Anima così giustificata, e santificata è resa capace di far opere meritorie di Vita eterna.

In cui si pruova il Dogma del Purgatorio.

Assunto del Ragionamento.

LE pene purgatrici della nostr' Anima nell'altra vita, per li debiti delle colpe dà noi commesse in questo Mondo, e non interamente soddisfatti, sono espressamente a noi rivelate dalla Parola divina, sono state sempre costantemente credute dalla Cattolica Chiesa, e sono totalmente conformi alla Ragione dell'umano intendimento.

In cui si pruova il Cattolico Dogma delle Indulgenze.

Assunto del Ragionamento.

LA Misericordia divina; le diffinizioni, e la pratica della Chiesa ci costringono tener per certa la facoltà nella Chiesa stessa di concedere le Indulgenze per sollievo delle Anime giustificate, che rimangono debitrici alla divina Giustizia di qualche pena temporale.

In cui si pruova la necessità di credere tutto quello, che crede, e come crede la Santa Chiesa Cattolica Romana.

Assunto del Ragionamento.

PEr acquistare la eterna salute è necessario professare la Fede, che professa la Chiesa Cattolica Romana, perchè per salvarsi ciascheduno dee professare una Fede che sia Cattolica, che sia Intera, e che sia Fermissima. *Quicumque vult salvus*

vus esse, necesse est ut teneat Catholicam Fidem; quam nisi quisque integram inviolatamque servaverit; quam nisi quisque fideliter, firmiterque crediderit, salvus esse non poterit. Or chi non crede tutti que' Dogmi, e come crede la Chiesa Romana, non professa certamente una Fede, che sia Cattolica, ma professa una Fede particolare di qualche Setta infedele; non professa nè pure una Fede Intera, perchè professa una Fede diminuita, non credendo tutte le Verità da Dio rivelate; non professa finalmente una Fede Fermissima, perchè quelle Verità rivelate, ch' ei crede, non le crede fermissimamente, e con sicurezza di non errare, ma le crede opinativamente, e con dubbiezza di fallire nel suo credere. Ecco dunque, che chi profess' altra Fede, da quella, che professa la Cattolica Romana Chiesa, e che si è esposta in questi Ragionamenti, non può in conto veruno sperar di salvarsi, perch' egli non ha la vera Fede.

Fine della Tavola de' Ragionamenti e degli Assunti.

APPRO-

XXXV.
APPROBATIONES THEOLOGORUM.

Bipartitum Opus Titulum in fronte gerens: *La Verità della Religione Cristiana, e Cattolica dimostrata ne' suoi Fondamenti, ne' suoi Caratteri, Pregj, Misterj, e Dogmi, contenuti nella Professione della vera Fede. Ragionamenti Polemici* à P. D. Cajetano Maria Merati nostræ Congregationis Theologo elucubratum, Reverendissimi Patris Generalis nutu introspicere jussus, nihil mihi in eo videor offendisse, quod Catholicam Veritatem lædat, nihil quod Christianam labefactet Pietatem: quin etiam animadvertisse cuncta, quæ utraque ejus Parte clauduntur, præstare satis, ut Catholica Veritas elucescat magis, ut ampliùs Pietas Christiana in odorem unguentorum suorum legentium animos trahat. Sat igitur meriti habere illud existimo, ut præli virtute multiplicatum, publicam traducatur in lucem.

Datum Romæ in Ædibus sancti Andreæ de Valle octavo Kal. Novembris 1720.

D. Jo: Paulus Saracenus C. R. Sacr. Theol. Prof.

COElestem Doctrinam, quam Caro factus enarravit Unigenitus Filius in Sinu Æterni Patris existens; quam Apostoli, Evangelium prædicantes omni Creaturæ, per totum terrarum Orbem infracto animo promulgarunt; quam Sancta Romana Ecclesia, avitæ Traditionis, & concrediti sibi depositi pervigil custos, plenam, integram, sartam tectam, ad nos usque servavit, & novis vocibus, novisque consecratis Professionis Fidei formulis adversùs prophanas novitates studiosè munivit; exponere aggressus P. D. Cajetanus Maria Merati Congregationis nostræ Theologus, Opus perfecit inscriptum: *La Verità della Religione Cristiana, e Cattolica, dimostrata ne' suoi Fondamenti, ne' suoi Caratteri, Pregj, Misterj, e Dogmi, contenuti nella Professione della vera Fede.* Mox ipsum jam concinnè digestum, cumulatèque perfectum, Reverendissimi Patris nostri D. Cajetani de Alexandris Præpositi Generalis obsequutus mandatis, ut maximè potui, diligenter excussi; atque summa laude, & publica luce dignum autumavi; utraque siquidem ejus Parte, in Orationes tres supra tricenas distributa, omnia collustrans Author divina Mysteria, atque Dogmata, contra veterum, recentiorumque Infidelium deliria non solidè, graviterque solùm, sed acutè etiam, dilucidè, & copiosè disputando, ipsorum errores omni argumentorum genere perfregit, prostravitque, & Catholicam Fidem asseruit, ac vindicavit. Utinam, iterum utinam, Uni, Sanctæ, Catholicæ, & Apostolicæ Ecclesiæ, Jesu Christo in Fide desponsatæ in sempiternum, assurgant nobiscum omnes, qui foris sunt, evadantque viva illius membra, quæ tenuit Sponsum, nec dimittet.

Datum Romæ in Ædibus Sancti Andreæ de Valle Septimo Kalend. Novembris 1720.

D. Josephus Maria de Petio C. R. Sac. Theol. Prof.

FA-

XXXVI.
FACULTAS
Reverendissimi Patris Præpositi Generalis Ordinis Clericorum Regularium.

HOc Opus inscriptum : *La Verità della Religione Cristiana, e Cattolica dimostrata ne' suoi Fondamenti, ne' suoi Caratteri, Pregj, Misterj, e Dogmi, contenuti nella Professione della vera Fede* à P. D. Cajetano Maria Merati, nostræ Congregationis Theologo compositum, cùm Patres, quibus id commisimus approbaverint, ut Typis mandetur, quo ad nos spectat, facultatem concedimus. In quorum fidem præsentes litteras manu propria subscriptas, ac solito Religionis nostræ Sigillo munitas damus.

Mantuæ in nostris Ædibus S. Mauritii die 16. Novembris 1720.

D. Cajetanus de Alexandris Præpositus Generalis Cler. Reg.

Loco ✠ Sigilli.

D. Joannes Petrus Bergantini Secretarius C. R.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro intitolato : *La Verità della Religione Cristiana e Cattolica &c. Ragionamenti Polemici composti dal P. D. Gaetano Maria Merati Cherico Regolare*, non esservi cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Giugno 1721.

(Francesco Soranzo Procur. Riformat.

(Pietro Grimani Kav. Procur. Riformat.

Agostino Gadaldini Segr.

I FON-

I FONDAMENTI
DELLA
CRISTIANA E CATTOLICA RELIGIONE,
o sia della vera Chiesa di Cristo.

RAGIONAMENTO I.

In cui si confuta la Setta degli Ateisti e de' Politeisti, con provare l' esistenza d' un vero e solo Dio.

Credo in unum Deum, Patrem omnipotentem, factorem cœli & terræ, visibilium omnium, & invisibilium.

E noi altri Fedeli non trovassimo impresso ne' Sacri Volumi, e quindi non fussimo assicurati dalla infallibile divina autorità, che *insipiens dixit in corde suo: Non est Deus*, [*Psal.* 13.] dureremmo certamente gran fatica a persuaderci, che l'Uomo irradiato dal lume della ragione possa giungere ad un grado tanto avanzato di cecità Spirituale, che non ravvisi la più lucida, e la più palpabile tra tutte le verità, qual si è l'esistenza del vero Dio; vale a dire di un Ente supremo, eterno, indipendente; di una Sostanza intellettuale, che da se stessa sussiste, che da niuno riceve il suo essere, e che a tutti gli altri Enti da Lei distinti comunica quelle perfezioni, che posseggono, e comparte tutti que' gradi di bontà, che in se stessi contengono. E pure è vero, sollevarsi così densa la caligine degli errori, ed ingombrare talmente la più alta Regione dello Spirito umano in alcuni empj e libertini del Secolo, che *apertis oculis nihil vident:* Voglio dire, che quantunque sieno capa-

capaci di discorso, e non altrimenti privi di cognizione, con tutto ciò sono tanto infradiciti dalla depravazione de' costumi, sono tanto contumaci nell' enormità de' delitti, che il fradiciume della volontà propagato, e salito a contaminare altresì la facoltà dell' intelletto, quindi nasce ne' mentovati delinquenti quel capogirlo di mente, che gli rende pertinaci in non volere sottomettere nè gli assensi della Fede in credere, nè quelli della Ragione in conoscere la verità incontrastabile di un primo Motore, di una Cagione primaria di tutte le Creature, di un Supremo Signore, e di un Sapientissimo Direttore del Mondo tutto. Così dunque, o Eterno Iddio, quella confessione, che fanno della vostra esistenza i Pianeti del Cielo colla favella del loro moto, gli Astri del Firmamento colla lingua della loro luce; quella confessione, che fanno di Voi tutti gli Elementi, tutti i Misti, tutti gli Animali della Terra colla perfetta organizzazione de' loro Corpi, col continuo trasmutamento delle loro sostanze, colla non mai interrotta propagazione, e colla sì ben regolata conservazione delle loro spezie, de' loro individui, viene poi pertinacemente negata da quell' Uomo, che Voi creaste a solo fine, che collocato dalle vostre divine Mani in questo Mondo, come in un magnifico Tempio, offerisse a Voi, Altissimo e vero Nume, i Sacrifizj d' una perpetua lode; tributasse a Voi, Santissimo ed Onnipotente Signore, gli Omaggj d' una esatta ubbidienza, il Culto di un vera Religione? Io confesso il vero, non arrivo a comprendere l' infinita vostra Clemenza, in tollerare questi spiriti così pertinaci, queste creature tanto ribelli alla Sovranità del vostro Dominio, all' Onnipotenza del vostro Braccio, alla Luce della vostra Verità. So molto bene, che *oportet Hæreses esse, ut & qui probati sunt, manifesti fiant.* [1. *Cor.* 11. 19.] So molto bene, che per far maggiormente risplendere il fulgore dell' eterna Verità, la luce della vera Religione, permettete in alcuni degli Uomini queste dense tenebre d' ignoranza, questa folta caligine di errori, che alla fine tutta nasce dalla pravità de' loro costumi, dalla superbia, e dall' orgoglio del loro spirito. Però non mi sarei giammai indotto a credere, che l' Uomo potesse arrivare a tanta depravazione di volontà, ed a tanta cecità di mente, sicchè non vedesse più, nè anche per *speculum in ænigmate*, la bellezza del vostro volto, il fulgore della vostra intensissima luce. Ma giacchè a confusion nostra, pur troppo egli è vero trovarsi nel Mondo questa perfida razza di gente, questi perversissimi Uomini, i quali *dicunt in corde suo: Non est Deus*; giacchè è vero, che Voi, Eterno Iddio, siete tanto clemente, che sospendete per qualche tratto di tempo contro questa detestabilissima Setta degli Atei i fulmini della vostra Giustizia; deh usate e verso di loro, e verso di me ancora questa pietà, di aggiunger alle mie parole quella Energia, che non può esser loro comunicata dalla tenuità del mio spirito; ed agli argomenti, che addurrò per confutare l' esecranda bestemmia dell' Ateismo, date Voi, Padre d' eterni lumi, quella chiarezza, che è necessaria per far conoscere a tutti i Seguaci di sì perfida Setta, che Voi regnate nella Reggia del Cielo in qualità di Sovrano, che Voi siete il nostro vero ed onnipotente Nume, mentre io per ciò dimostrare, mi varrò degli argomenti, che mi porgono e l' aggregato di tutte le Creature sensibili, e la società di tutta l' umana Repubblica, e finalmente la stessa Anima ragionevole di ciascheduno Ateista. Ecco, o Atei, i tre Tribunali, a' quali vi cito per trattare la vostra Causa, e per convincervi del vostro errore. Qua mi persuado,

do, che costretti dalla forza della Ragione; qua spero, che irradiati dal lume della Grazia conoscerete l'esistenza d'un vero e solo Dio, onde non direte più nel vostro cuore, *Non est Deus*; ma uniti con tutti noi direte costantemente: *Credo in unum Deum*.

I.

I. Nella cognizione del vero Dio accade agli occhj del nostro spirito ciò, che avviene nella visione del Sole agli occhj del nostro Corpo: poichè siccome questi nessuna cosa così facilmente veggono quanto l'Astro più luminoso del Cielo, il Principe de' Pianeti, come il più lucido, il più chiaro tra tutti gli oggetti visibili; così nessun' oggetto è tanto difficile per esser perfettamente ravvisato dalle nostre pupille, quanto il Sole medesimo. Ed in fatti nel mirarlo, *Radium quoque Solarem non possumus apertè cognoscere, & tamen propter hoc ipsum eum maximè admiramur*. [*Chrysost. expos. in Psal.* 138.] Or lo stesso accade appunto agli occhj della mente nella cognizione del vero Dio, poichè essendo egli parimente quell' oggetto perfettissimo, che *lucem inhabitat inaccessibilem*, perciò niente più facilmente di Lui può esser ravvisato dagli occhj del nostro Spirito, ed insieme nessun oggetto più difficilmente di Lui può essere intimamente penetrato dalle pupille della nostra mente; poichè essendo Dio l'oggetto, che contiene, come in un vastissimo ed interminato Pelago, raccolte in un grado di semplicissima ed indivisibile unità tutte le perfezioni da noi escogitabili: quindi è, che da una mente finita e limitata, come è la nostra, non può esser compreso un oggetto così illimitato, così eccedente nelle sue prerogative, e nelle perfezioni del suo essere. Profondamente dunque, e sapientissimamente parlò Tertulliano; quando parlando di Dio disse: [*in Apolog. adver. Gentes c.* 17.] *Ita eum vis magnitudinis, & notum hominibus objecit, & ignotum; ignotum*, in quanto alla perfetta penetrazione della sua essenza; ma *notum hominibus*, in quanto alla chiara cognizione della sua esistenza. Questa stessa esistenza però del vero Nume, che a tutti noi è così chiara, presentemente non la veggiamo come la luce del Sole in se stessa, ma solo *per speculum in enigmate*, cioè dall' aggregaro di tutte le Creature, che veggiamo co' nostri sensi medesimi, argomentiamo evidentemente l'esistenza del loro Creatore: *A magnitudine enim speciei, & creaturæ cognoscibiliter poterit Creator horum videri*. [*Sap.* 13. 5.] E così in quella guisa, che possiamo convincere ogni Ateista dell'esistenza della sua Anima, possiamo convincerlo altresì dell' esistenza del suo Creatore, del suo Dio. Convinciamo ogni Ateista, ed ogni altro Uomo dell'esistenza dell'umano spirito ne' nostri corpi, non già perchè veggiamo immediatamente, ed intuitivamente questo spirito in se stesso, ma bensì perchè in ogni Uomo veggiamo operazioni, ed effetti di tal natura, che non possono derivare, se non da chi tiene dentro il suo corpo uno spirito che l'informa, un' anima che lo vivifica. Veggiamo dunque in ciascheduno di noi moto, sensazioni, respirazioni, udiamo articolazioni di sillabe, prolazioni di discorsi intieri, non che di parole. Veggiamo impresso nel volto di ciaschedun Uomo un vivo carattere di vita, una spezie di luce animata, e da tutto questo ne formiamo chiare, ed evidenti dimostrazioni della reale presenza di un vivo spirito nel corpo d'ogni Uomo, che veggiamo, e che sentiamo operare nelle mentovate forme. Ecco dunque, che quantunque non veggiamo in se stessa quest' anima umana, quantun-

tunque non ne possiamo formare una perfetta idea, però da' suoi sensibili effetti restiamo evidentemente convinti della sua reale esistenza. Or nella stessa maniera appunto non si vede, è vero, immediatamente in se stessa quella Sostanza spirituale, intellettiva; quell' Ente supremo, indipendente, eterno, che Dio appelliamo; però non può negarsi, che questo gran lume nel volto di tutti gli oggetti sensibili imprime un carattere proprio e singolare di se stesso, indicante la sua divina facoltà creatrice. Quindi è, che dalle Creature che veggiamo cogli occhj stessi del nostro corpo formiamo argomenti chiarissimi, ed evidentissimi, che ci dimostrano l'esistenza d' un supremo Creatore, e di un Ente necessario, di un Dio onnipotente: *Invisibilia enim ipsius* [come ottimamente dice S. Paolo, *ad Rom.* 1. 20.] *à creatura mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta, conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus, & divinitas.*

II. Così è, o increduli, basta aprire una sol volta gli occhj del corpo, basta non tener sempre offuscate colla caligine della pertinacia le pupille della vostra mente, per vedere questa sempiterna verità dell'esistenza del vero Dio; poichè *Scriptura infalsabilis de Deo* [dirò con S. Gio: Grisostomo, *Hom.* 22. *in cap.* 8. *Matth.*] *creaturæ sunt omnium rerum, quia nihil est creatum in mundo per quod non manifestissimè Deus ostendatur.* Alza dunque gli occhj, o Ateo, alza i tuoi sguardi verso il Cielo, e quel Dio, che non trovi nel fondo del tuo cuore, lo troverai nella vastissima ampiezza di quelle Sfere, che continovamente girano sopra il tuo capo con un moto così rapido, che il tuo pensiere non può raggiungerlo, ma con un passo così regolato, che nessuna mente umana può concepirlo. *Intuere Cœlum*, replicherò di nuovo, o Ateista, *& philosophare.* Apri gli occhj, indrizza gli sguardi delle tue pupille verso il Firmamento, e quel Nume, che non vedi nel Cielo del tuo spirito, lo troverai in quei Pianeti, che logorano tutta la maraviglia delle menti umane col fulgore della loro inesausta luce, coll'armonia de' loro rapidissimi moti, e colla varietà delle loro così ben regolate influenze. *Intuere Mare*, o Ateista, *& philosophare.* Dal globo Celeste passa al globo Terracqueo, apri gli occhj, e son certo, che quel Dio che non sai confessare colla lingua della tua fede, lo troverai in quegli adunamenti immensi di Acque, che si chiamano Mare, e che riempiono gli abissi profondissimi della Terra; lo troverai in quei flussi, e riflussi, che hanno meritato gli stupori della più profonda filosofia; lo troverai nella moltitudine, e nella varietà di quei Pesci, che le dette Acque contengono ne' suoi vasti seni. *Intuere terram*, o Ateista, *& philosophare.* Apri gli occhj, rimira la Terra, e son certo, che l' immagine di quel Dio, che non sai rinvenire impressa sulle tele della tua fantasia, la troverai sulla faccia di quella terra, che tutti abitiamo, se considererai la sua fecondità nel numero della prole che genera; la sua grazia nella varia bellezza di parti innumerabili che produce.

III. Sicchè il Cielo, le Stelle, il Mare, la Terra, il Mondo tutto discorre con più profondità, con più energia, con più facondia in favore dell' esistenza del vero Nume, di quello abbiano scritto i Filosofi, parlato gli Accademici, e perorato gli Oratori più facondi da' Rostri, e da' Pergami più rinomati. Il Mondo è un Filosofo, è un Oratore, che parla non tanto all' orecchie, quanto alle pupille de' suoi ascoltanti; ma parla con eloquenza così profonda, parla con una facondia così chiara, che alle Nazioni più incolte, alle Genti più silvestri, a' Popoli delle più rimote Regioni fa intendere l'idioma della sua lingua, il significato delle sue

paro-

parole, *Non est gens, neque lingua, quæ hanc vocem intelligere non possit* [*Chrysost. hom. 9. ad Popul. Antioch.*] perchè a tutti fa conoscere, che vi è un Signore Supremo, una prima Cagione potentissima, sapientissima, che tutto produce, tutto conserva, e tutto dirige. Sicchè il mondo è un libro aperto, che nell'ampiezza de' luoghi, nell'estensione de' tempi, negli Astri, negli Elementi, ne' Misti, come in grandissime pagine conserva impressa la dottrina della divina esistenza. *Universa hæc mundi moles*, diceva ottimamente S. Basilio, [*Hom. 11. in Hexæmeron*] *perinde est ac liber litteris exaratus palam contestans, ac prædicans gloriam Dei, illiusque augustissimam majestatem, arcanam alioquin, & invisibilem abundè enuntians tibi intellectibili creaturæ;* E, *per creaturam docuit genus nostrum*, diceva il Grisostomo, [*Homil. 10. ad Popul. Antiochen.*] *Cœlum extendens & in medium proponens maximum Librum, & idiotis, & sapientibus, & pauperibus, & divitibus, & Scythis, & Barbaris, & omnibus generaliter terram habitantibus utilem librum.*

IV. Ma come mai si legge in questo libro delle creature sensibili la dottrina della divina esistenza? come si legge? ce lo dirà il grande Agostino. Si legge, perchè se domandiamo alla Terra, al Mare, agli Astri, a i Cieli se sono essi il nostro Dio, ci risponderanno che nò: *Circuibam*, diceva il Sapientissimo Dottore, [*Confess. lib. 10. cap. 6.*] *Circuibam omnia, Domine, quærens te: Interrogavi Terram, si esset Deus meus, & dixit: Quòd non; Et omnia quæ in ea sunt idem confessa sunt. Interrogavi Mare, & abyssos, & responderunt: Quære super nos eum. Interrogavi Aerem, Cœlum, Solem, Stellas: neque nos sumus Deus tuus inquiunt.* Narra dunque il Santo Dottore, che stimolato da un'ardentissima brama di trovare il suo Dio si fece a ricercarne notizia di esso da tutte le visibili creature, conformandosi a quell'ammaestramento di Giobbe, il quale ad ogni Uomo di questo mondo dice: [*cap. 12.*] *Interroga jumenta, & docebunt te: & volatilia Cœli, & indicabunt tibi. Loquere terræ, & respondebit tibi: & narrabunt pisces maris. Quis ignorat quòd omnia hæc manus Domini fecerit?* Inerendo, dico, a questo savio documento S. Agostino si fece ad interrogare la Terra, ad interrogare il Mare, l'Aria, il Cielo, il Sole, le Stelle per ritrarre qualche contezza del vero Nume, ma non potè dalle mentovate creature ricevere altra risposta, se non che esse non erano Dio. Ahimè sembra dicesse allora il Santo, ed è possibile, che da voi non possa sapere niente di più intorno al sommo Dio? Fattosi adunque a rinnovare le sue istanze: Ma giacchè, ripigliò egli, voi Cielo, Stelle, Mare, Terra, non siete il mio Dio, datemi almeno qualche notizia di questo Sommo Bene, che vado rintracciando: *Dixistis mihi de Deo meo, Quòd vos non estis, dicite mihi aliquid de illo.* E allora narra il Santo, che *exclamaverunt voce magna*, (udite, ò Ateisti, la voce, e il grido, che da tutti i lati dell'Universo fanno sentire tutte le creature sensibili) *exclamaverunt, & exclamant voce magna, Ipse fecit nos.* Gridano dunque il Cielo, la Terra, il Mare, e gridano ad alta voce, Che Iddio è il loro Creatore, Che il loro Creatore è il vero Dio. Queste sono le parole, che profferiscono colla lingua de' loro moti, della loro luce, delle loro operazioni: *Ipse fecit nos, ipse fecit nos.* In fatti confessa il Santo Dottore, che seguì questo colloquio tra lui e le Creature, non però materialmente, nè con sensibili parole. L'interrogarle io, dice il Santo, non fu altro, che affissare in esse i pensieri della mia mente, e il rispondermi esse, non fu altro, che lo svelarmisi in loro l'Autore, che le ha create: *Interrogatio mea, intentio mea; & responsio eorum, species eorum.* Appunto così è: l'interro-

gazione delle Creature è la considerazione di esse; e la risposta che ci danno queste Creature, non è altro, se non la testimonianza palese, e autentica, che tutte danno dell' esistenza del vero Nume: *Responsio earum est species earum*, e nella loro risposta ci dicono, *Ipse fecit nos; ipse fecit nos*. Così dice Agostino, e così discorrono tutti i Cristiani, tutti i Teologi, e tutti i Sapienti del Mondo. Ma per maggior confusione degli Atei, dirò, che così hanno discorso anche i Filosofi, anche gli Oratori della stessa cieca Gentilità. *Quid tam apertum*, [diceva Cicerone *lib. 2. de Nat. Deor.*] *tamque perspicuum, cùm Cœlum suspeximus, Cœlestiaque contemplati sumus, quàm esse aliquod Numen perfectissimæ mentis, quo hæc regantur*? E Platone [*de anima mundi*] non disse anche prima di Tullio: *Deum porrò sola mens videt in his omnibus sanè rebus, Principem, Auctoremque, Parentem horum omnium*? Tanto è vero, che dalla visione, e dalla riflessione delle Creature sensibili si viene chiaramente nella cognizione certa del Divino invisibile Creatore. Tanto è vero che *Invisibilia Dei, per ea quæ facta sunt, intellecta, conspiciuntur*. [*S. Paul. ad Rom.* 1. 20.]

V. Eh bene; che dite, o Atei? confessate ora la cecità della vostra mente, la pertinacia del vostro errore, il delirio della vostra ignoranza? Alla forza di argomenti così validi; alle autorità di Filosofi, e di Dottori così profondi, vi date per vinti, ò pur seguitate tuttavia coll' insana protervia del vostro cuore a dire, *Non est Deus*? Sì? seguitate dunque con un intollerabile, ed impudentissimo ardire a dare una mentita in faccia a tutti i Cieli, a tutti gli Astri, a tutti gli Elementi, a tutti i Misti, a tutti gli animali della Terra; poichè laddove tutti questi *enarrant Gloriam Dei*; laddove tutti questi con una sorta d'idioma intelligibile da tutte le Nazioni, dicono, che vi è un Dio, Potentissimo Creatore, Sapientissimo Conservatore di tante Creature, quanti sono gli oggetti, che vedete, e conoscete co' vostri sensi medesimi, voi continuate tuttavia a dire pertinacemente nel vostro cuore, *Non est Deus*? dunque non lo ravvisate ancora; dunque per anche non credete che vi sia questo Sapientissimo Architetto di così magnifica ed immensa fabbrica; questo Creatore e Signore del Mondo tutto? Ma ditemi: Se non vi è un infinita Sapienza, un intellettuale Sostanza, un Ente primario Indipendente da ogni altro che sia la sorgente, da cui tutti gli altri derivano, che sia la prima e suprema Cagione di tutti gli effetti; Se non credete che sia un Dio Onnipotente Sapientissimo quello, che ha creato questo Cielo, questo Mare, questa Terra, questi Animali, che vedete, a chi potete voi attribuire la cagione primaria di effetti così prodigiosi, di Creature così sublimi, di un ordine di cose così ben disposto, così ben regolato pe'l corso di tanti e tanti secoli, come voi stessi non negate? Credete forse, che il Mondo, considerato in quanto alla materia, sia egli stesso un Nume, un Ente eterno indipendente, come quello, che da nessun' altra estrinseca, ed effettrice cagione riceva il suo essere? Credete forse, che il Mondo, in quanto alla forma, cioè considerato nella disposizione delle sue parti, che lo compongono, non sia effetto d'altra cagione, che del puro caso, e di un incontro fortuito degl'infiniti corpuscoli, dell'infinite particelle della vostra supposta eterna materia; d'un incontro, dico, cagionato come facilmente supporrete da un moto ad essa innato, e connaturale? So molto bene essere questa la forsennata opinione di alcuni empj seguaci di Leucippo, di Democrito, e di Epicuro; ma per render più che mai palese l'importantissima verità, anzi il fondamento delle altre verità tutte, che mi sono prefisso di esporre, e di propugnare

gnare in questi Ragionamenti, convien, dirò così, avvilire la ragione, mentre convien confutare non solo le sentenze prave ed erronee, ma anche i delirj d'un insana filosofia, e le bestemmie totalmente irragionevoli di una stolida empietà. A ciò fare però, cominciamo il nostro arringo contra l'ultimo degli accennati insanissimi errori.

VI. Voi dunque Filosofi di bizzarre idee, che con tanta facilità vi persuadete, che il caso abbia potuto fare quelle combinazioni così regolate, che veggiamo in tutti due i globi, così Celeste, come Terracqueo, in tutti gli Astri del Cielo, in tutte le Piante, ed in tutti i Viventi della Terra, in tutti i Corpi così ben organizzati di tutti gli animali; ditemi, rimirata con una semplice occhiata l'Architettura de' Cieli, veduta la fabbrica delle Sfere, considerato il continuo movimento, quanto rapido, altrettanto regolato, e de' Cieli istessi, e de' Pianeti, e delle Stelle, così fisse, come erranti, si può egli sostenere senza taccia d'insania, che moli così vaste di corpo, sieno rese così agili ad un rapidissimo, regolatissimo, e non mai interrotto corso; sieno così ben situate tra di loro, con distanza così proporzionata, sieno così ben vestite col manto di una vaga luce, sieno rese così provvide, e così regolate ne' loro influssi verso la Terra, da un casuale accozzamento d'innumerabili atomi volubili, e vagabondi? *Hec omnis descriptio Syderum, atque hic tantus Cœli ornatus, ex corporibus huc & illuc casu, & temerè cursantibus, potuisse effici, cuiquam sano videri potest? aut verò alia natura mentis & rationis expers hec efficere potuit, que non modò, ut fierent, ratione eguerunt, sed intelligi qualia sint sine summa ratione non possunt?* Non è uno de' nostri Cristiani Dottori, egli è un Oratore Pagano, egli è Cicerone, [*lib.2. de Nat. Deor.*] che ancora nel bujo del Gentilesimo ravvisa la luce di quella verità, che voi seguaci di Democrito, e di Epicuro non sapete ancor discernere. Ma giacchè siete così ciechi di mente, e così perversi nel vostro volontario delirio, ditemi di nuovo: Non è egli verissimo, che dappoichè sono stati creati, (per parlare col vostro folle linguaggio) non è egli vero, che dappoichè si sono in questa maniera combinati quei corpuscoli, che compongono i Cieli, le Stelle, i Pianeti, mai non hanno variato da quella prima regola i primi influssi, nè le loro distanze, nè i loro movimenti, che da principio hanno osservato; onde è che affidati gli Astronomi a questo invariabile metodo de' loro giri, pubblicano i calcoli, l'efemeridi, le congiunzioni de' Pianeti, l'ecclissi del Sole e della Luna, molti anni, molti lustri, anzi anche molti secoli prima che avvengano. E sia possibile, che se tutto questo aggregato di Stelle, di Pianeti, di Sfere Celesti fosse una macchina eretta dall'incontro fortuito d'atomi svolazzanti, avesse potuto durare per tanti secoli con tanta armonia, e con una regola così impreteribile? Ma Dio immortale! vedendo un' orivolo ben lavorato, che per lo corso d'un mese, di una settimana, di un giorno ci addita fedelmente le ore, i quarti, i minuti del tempo, non giudichiamo tutti essere stato un Artefice, ed un Artefice di somma perizia, d'ingegno sublime quello, che l'ha fabbricato? Vedendo una Sfera, che ci rappresenti col suo regolato compartimento il Coluro degli Equinozj, il Coluro de' Solstizj, l'Equatore, il Meridiano, in somma tutti i Circoli, così maggiori, come minori, la fascia obbliqua del Zodiaco, la linea Equinoziale, i Pianeti situati nelle loro sfere, figurate tutte le Costellazioni, segnati tutti i gradi così della latitudine, come della longitudine; Se, dico, una Sfera così ben architettata si portasse a vedere a' Popoli più incolti, alle Nazioni più barbare, non averebbono tanto lume naturale per conoscere, che una figura

per altro così imperfetta in paragone del suo originale, cioè delle Sfere Celesti, non è altrimenti architettata dal caso, ma formata dal consiglio, e dalla Sapienza di qualche umano intelletto? *Si in Scythiam, si in Britanniam* [è Cicerone, che seguita a perorare a nostro favore *cit. loc.*] *Spheram aliquis tulerit hanc quam nuper effecit noster Posidonius, cujus singulæ conversiones idem efficiunt in Sole, & in Luna, & in quinque Stellis errantibus, quod efficitur in cælo singulis diebus & noctibus: Quis in illa barbarie dubitet, quin ea sphera sit perfecta ratione?* Sicchè niuno di lume razionale dotato mai arriverà a dir questa follia, che una tale sfera armillare sia fatta dal caso: E poi si troverà gente così folle, che dica, che il Cielo originale perfettissimo di tale Sfera artifiziale; il Cielo di mole infinitamente più vasto, di maraviglie infinitamente più copioso, di durazione infinitamente più costante, il vero Cielo, dico, si dirà da uomini di ragione dotati, essere stato fabbricato non altrimenti da una sapientissima Mano, da un peritissimo Architetto, ma dal concorso casuale d'innumerabili atomi, dal fortuito incontro d'infiniti corpuscoli? *Hi autem dubitant de modo* [seguita il Filosofo, e l' Oratore Gentile a discorrere *cit. loc.*] *ex quo oriuntur, & fiunt omnia, casu-ne ipse sit effectus, aut necessitate aliqua, an ratione, an mente Divina? Et Archimedem arbitrantur plus valuisse in imitandis Sphæræ conversionibus, quàm naturam in efficiendis; præsertim quum multis partibus sint illa perfecta, quàm hæc simulata solertiùs?* Ma eterno Dio! se sono assai migliori l'opere della natura, che quelle dell'arte, atteso che questa non pretende altro, che imperfettamente imitar la natura, e se nessuna opera propria dell'arte non si giudica mai fatta dal caso; come può trovarsi gente così insana, che giudichi fatte dal caso tutte le opere stupende e maravigliose della natura? *Si igitur meliora sunt,* [non so distaccarmi dalla scorta che mi fa il grand' Oratore del Lazio in questo discorso *cit. loc.*] *Si igitur*, dico di nuovo, *meliora sunt, quæ natura, quàm illa, quæ arte perfecta sunt, nec ars efficit quidquam sine ratione, nec natura quidem rationis expers est habenda.* Se l'arte ha bisogno di tanto senno, e di tanta perizia per imitar la natura, non dee la natura prevalere di tanto sopra dell' arte in senno, ed in perizia, quanto il maestro, che ha l'idea convien che prevalga a quello scolare, che la riceve? Concludiamo dunque, che se *quando videmus cum Machinatione quadam moveri aliquid, ut Spharam, ut horas, ut alia permulta, non dubitamus quin illa opera sint rationis;* Così, *quando impetum Cæli cum admirabili celeritate moveri, vertique videmus, constantissimè conficientem vicissitudines anniversarias,* non dobbiamo dubitare, *quin ea ratione fiant*, anzi dobbiamo costantemente confessare, che tutto questo sia fatto *excellenti, divinaque ratione.* [*Cic. cit. loc.*]

VII. Dal Globo celeste passiamo al Globo terracqueo; dalla veduta del Cielo passiamo alla considerazione della Terra. *Age ut à cœlestibus rebus ad terrestres veniamus*, poichè *quid est in his in qua non natura ratio intelligentis appareat?* [*Cic. cit. loc.*] Non v' è cosa, che sembri tanto fatta a capriccio, ed a caso, quanto questa vasta Mole della Terra in cui abitiamo noi altri mortali. E pure anche sul pavimento di questa informe Struttura leggiamo chiaramente impresso a caratteri indelebili ed eterni il nome del suo divino Architetto. Ed in vero, in vedere questa gran mole così pesante, e così pensile in mezzo all'aria, che giudizio formano i discepoli di Democrito, i seguaci di Epicuro? Ci dicano quali sono i fondamenti, che sostengono con tanta forza questo così grande edifizio, il quale nel corso di tanti secoli non si è mai mosso dal sito in cui fu collocato? Diranno,

no, già gl' intendo, che questa gran mole *stat ponderibus librata suis*, che essa fa a se stessa equilibrio; Che essa di se stessa è base insieme e colonna; fondamento, e edifizio, poichè tenendo in mezzo di se stessa il centro della sua gravità, perciò ella sta ferma e immobile per migliaja di lustri, per centinaja di secoli. Ma Dio Grande! Coloro, che così discorrono, non veggono, che questo stesso dimostra, che *Domini est terra, & plenitudo ejus; Orbis terrarum, & universi, qui habitant in eo: quia ipse super Maria fundavit eum, & super Flumina preparavit eum*? Non veggono, che questo stesso comprova non essere altrimenti la Terra piantata dal capriccio del caso, ma dal forte braccio d'un sapientissimo ed onnipotente Architetto? Poichè se per cagione della sua gravità, se per cagione del suo centro nel suo mezzo racchiuso dee questa gran macchina terrestre da per se stessa reggersi, dee in se stessa, posarsi; E così librata restare interamente immobile ad ogni veementissima scossa, ad ogni terribilissimo turbine; Perchè poi tutta quella vastissima adunanza d'acque, che costituisce il Mare dee alla Terra stessa servire di base e di fondamento, benchè l'acqua sia assai meno soda, meno fissa, e meno pesante della terra, che sostiene? Non può certamente negarsi, che, secondo la condizione e la natura delle cose, l'acqua dovesse essere sostenuta dalla terra, e non altrimenti la terra dall'acqua. Quando dunque veggiamo, che l'acqua, la quale per esser fluida, liquida, e più leggiera della terra non può sostenere nella superfizie delle sue onde nè anche un piccolo sassolino, ma subito s'apre per ingojarlo, e lasciarlo colare a fondo; Quando, dico, veggiamo che l'acqua impotente, secondo la condizione della sua natura, a tollerare il peso d'una piccola pietra; porta poi sul suo dorso la grandissima macchina di tutta la terra, senza che questa resti sommersa in mezzo il profondo abisso de' suoi flutti; che cosa possiamo noi concludere, che cosa possiamo noi inferire; se non ammirare la sapienza e l'onnipotenza del Creatore, che colla forza della sua virtù, e per la disposizione de' suoi alti disegni, sormonta le leggi prescritte per altro dalla natura, e dall'innata condizione delle cose create? Tutto questo è discorso evidente, e per la ragione validissima, e per l'autorità de' Sapientissimi Dottori, alla quale sta appoggiato. *Omnes utique annuerent*, dice il grande Arcivescovo di Bizanzio, *quod natura consequentia est aquam super terram, non terram ab aquis ferri: Terra quippe cùm sit densa, & dura; & non cedens, & solida, facilè potest aquarum naturam sustinere: Aqua verò cùm sit liquida, & mollis, & omnibus cedens occurrentibus, nullum corpus unquam sustinere valeret, etiamsi levissimum sit. Nam sepè lapillo incidenti parvo, cedit, & refugit, ipsumque ad profundum transmittit. Cùm videris igitur non lapidem parvum, sed terram omnem super aquas ferri, admirare potentiam supra naturam hac mirabiliter operantem*. [*Jo: Chrysost. Hom. 9. ad Popul. Antioch.*] Or chi può vedere tutte queste cose cogli occhi stessi del corpo, e non ammirarle come effetti di una Sapienza eterna, d'una Potenza infinita, di una Provvidenza divina, che per lasciar nella terra una libera abitazione agli Uomini, a' bruti, alle piante, non ha voluto affogarla dentro il fluido seno del Mare: ha voluto su i lidi, sulle spiaggie alzare il braccio della sua autorità; ed al Mare, benchè orgoglioso, benchè anelante d'ingojarsi la Terra tutta, imporre questa legge, di abbassare la turgidezza de' suoi flutti, di umiliare la superbia delle sue onde alla vista di quell'arena, che costituiva per confine de' suoi Stati, per termine del suo Dominio: *Hucusque venies, & non procedes ampliùs, & hìc confringes tumentes fluctus tuos*? Or chi vedendo, e sapendo cose così stupende non venera

nera un Autor supremo, un Autor sapientissimo della Terra e del Mare, Sovrano di tutte le cose create, e Superiore alle condizioni, ed alle qualità della loro natura? *Et quis hæc non obstupescat, & admiretur, & cum fiducia dicat: Non esse naturæ opera, sed Providentiæ naturam excedentis? Propterea quidam dicit: Qui suspendit terram super nihilo. Alius verò quidam: In manu ipsius fines terræ. Item super maria fundavit eum. Et hæc quidem contraria esse videntur. Multam tamen habent consonantiam. Qui enim dixit: Super maria fundavit eum; idem dixit cum eo qui ait, quòd super nihilo terram suspendit. Super aquas enim consistere æquale est, & super nihilo suspendi. Ubi igitur suspensa & statuta est? Audi eumdem dicentem: In manu ipsius fines terræ. Non quòd manus habeat Deus, sed ut discas, quòd ipsius potentia omnibus providens ipsa est, quæ terræ corpus continet, & portat.* [*idem ibidem.*] O Ateista, *si dictis* di così grandi Dottori, e di così grandi Profeti *non credis, his quæ vides crede.* Credi, o Ateista, almeno a quello che vedi, se non vuoi prestar fede a quello che senti.

VIII. Potrei, o Atei, condurvi a mano, e mettere sotto gli occhj de' vostri riflessi tutti i parti innumerabili e vaghissimi della terra stessa. Potrei farvi toccar con mano le maraviglie, che in se racchiudono tante erbe, tanti frutti, tanti semi, tante piante, de' quali vedete continuamente lastricato il pavimento di quel terrestre edifizio, che noi mortali abitiamo. Potrei farvi considerare la continua propagazione di tutte le spezie di tutti gl' individui degli animali, così insetti, come quadrupedi, e da tutto questo farvi evidentemente concludere esser impossibile, che lavori così perfetti, opere così prodigiose, ed in tanta copia, che si può dire infinito il loro numero per la continua successione de' nascenti a' morienti, essere dico impossibile, che tante opere così prodigiose, così ben lavorate non riconoscano la loro origine da una suprema Cagione, che opera a norma d'un infinita Sapienza nelle sue idee, e di una infinita Potenza nelle sue esecuzioni, talchè siamo tutti costretti a dire: *Quàm magnificata sunt opera tua Domine! omnia in Sapientia fecisti, impleta est terra possessione tua.* [*Psal.* 103.] E pure quello, che fino adesso vi ho brevemente accennato, non è che la pura superfizie de' terrestri lavori dell' Onnipotenza divina. Che direste dunque, o Atei, se coll' occhio del vostro corpo arrivaste a vedere tutta la disposizione, tutti gli usizj degli organi, de' quali è composto il corpo di una pianta, d'un animale per servirsi a riparare colla nutrizione i danni delle parti che perdono, per aumentare le parti che ritengono, e finalmente per reclutare gl' individui delle loro spezie che periscono? Che direste, se poteste giungere ad una anche imperfetta, anche confusa cognizione di quanto veggono i Professori della Anatomia, nel' esaminare tutti i muscoli, tutti i nervi, tutte l'ossa, tutte le membrane, le cartilagini, le glandule, le vertebre del corpo umano? Che direste nell' esaminare un sol organo de' nostri sensi, un Occhio, un orecchio &c.? Converrebbe empiere i fogli d'un intiero volume, converebbe trascrivere quanto dice Cicerone nel citato libro secondo *de natura Deorum*. Converebbe ripetere quanto hanno lasciato impresso i più celebri Anatomisti per farvi comprendere la fabbrica prodigiosa del vostro corpo medesimo. Ma dovendo io passare ad altri argomenti per confonder la vostra protervia; per confutare il vostro errore colla dottrina, che si ritrae dalla struttura del corpo umano, mi ristringo solo a questo, cioè di dire, esser ella così prodigiosa, che è un tesoro di tanti prodigj quante sono le parti che lo compongono, e trovarsi tanti di questi tesori quanti sono gli Uomini, che vivono.

vono sopra la terra. Quindi con tutta ragione dice il gran Dottor dell'Africa, non dovere l'Uomo logorare le sue maraviglie nella contemplazione d'altri oggetti, quando in se stesso contiene il massimo di tutti i naturali, e sensibili prodigj, cioè il suo corpo, così ben congegnato, che quantunque composto di migliaja di pezzi, e tutti diversi, pare tutta via composto di un solo. *Et miratur alia homo cùm sit ipse mirator magnum miraculum!* [*S. Aug. homil.* 32. & 50.] Con tutta ragione dunque dopo di aver osservata la fabbrica del corpo umano, conchiude Galeno essere il nostro corpo un inno perfetto di lode a Dio, perchè ostenta la divina Sapienza nel suo disegno, la divina Onnipotenza nella sua costruzione, la divina Bontà, che si è pienamente diffusa sopra sì bel lavoro. Con ragione dunque asseriscono tutti gli Anatomisti di non saper capire la protervia, l'ignoranza di chi nega per architetto del corpo umano un Dio Onnipotente, un Dio Sapientissimo. *Ingredere tu quisquis es etiam Athee*, (così diceva un celebre Professor di Anotomia, e di Medicina) *ingredere quæso sacram Palladis arcem &c. an non etiam invitus exclamabis: O Architectum admirabilem! O Opificem inimitabilem!* [*Andreas Lauren. Henrici IV. Consil. & Medic. Hist. Anat. lib.* 1. *cap.* 6.]

IX. Egli è dunque fuor d'ogni dubbio, che la fabbrica del corpo umano, che gli animali tutti, che le piante, che l'acqua, la terra, il Cielo *per pulchritudinem, & per magnitudinem, & per alia omnia spectatores percellit, & in ipsius Creatoris admirationem traducit.* [*Chrysost. Hom.* 9. *ad Popul. Antioch.*] Or che impressione di stima, di ammirazione, e di venerazione verso questo stesso sapientissimo Creatore, non farà nel nostro spirito l'aspetto di tutto il complesso delle parti ammirabili, che compongono la vastissima mole di questo mondo visibile? *Quis tam stultus & insensatus, qui tantam molem cernens, tantam pulchritudinem, tantam compositionem, talem continuam Elementorum pugnam, non intra se ipsum ratiocinetur, & dicat*, Essere tutto questo gran teatro delle creature visibili opera d'una Mente sapientissima, che ha saputo formarne sì bene l'idea? Opera d'un infinita Potenza, che ha potuto ridurre a fine così bella struttura? Opera d'un' infinita Provvidenza, che ha voluto così bene disporre, e ad un fine così retto ordinare cose tra di loro disparate, anzi anche contrarie? *An non hæc & cæco sunt manifesta, & valde imprudentibus intelligibilia, quòd providentia quadam facta sunt & continentur?*

X. Bisogna bene esser privi affatto di senno, per dire, che il complesso tanto regolato di cose così varie, di lavori così diversi, non sia altro, che l'aggregato casuale d'innumerabili atomi, volubili e vagabondi. Ma Dio immortale! E sia possibile che tanti corpuscoli si sieno così ben uniti in formare l'immensa ed eccedente macchina di questo mondo piena di tanti prodigj quante sono le creature, che in se stesso contiene? E poi; che nel corso di tanti Secoli, questi stessi corpuscoli non si sieno giammai più disciolti? Qual cosa loro più connaturale, che lo sconcertare sì bell'ordine di cose, con disciogliere un'unione così fortuita; e secondare il talento naturale, che essi hanno di essere in una continua e confusissima agitazione? E pur è vero, che dopo molte decine di Secoli, dopo migliaja di lustri, non solo si vede conservarsi questo concerto degli Elementi, degli Astri, del Cielo, della Terra; ma anzi si sa che non si sono giammai sconcertati, nè anche per un momento i moti de' Pianeti, le rivoluzioni degli Astri, la varietà delle Stagioni, il corso de' Fiumi, il flusso e riflusso del Mare, l'immobilità della Terra. Dal non veder dunque mai disciolto questo complesso fortuito d'atomi; e dall'altro canto, dal non veder

mai

mai un accozzamento casuale d'Atomi sufficiente a formare l'immagine di un Cavallo, la Statua di un Uomo, come può alcuno di noi recarsi a credere, che un tal fortuito accozzamento abbia potuto formare gli originali medesimi, assai più perfetti, quanti sono gli Uomini, i Cavalli &c.? Nel vedere una Statua rappresentante un Uomo, una pittura rappresentante un Cavallo si conchiude da tutti essere queste opere ideate da qualche umana mente, e lavorate da qualche perito Artefice: E poi si dirà esser opera del caso e del fortuito incontro di molti corpuscoli, il lavoro di un vero ed animato Cavallo, di uno, anzi di migliaja e migliaja veri Uomini, di milioni di Piante, di Animali, e la Struttura del mondo tutto? In qualsisia lavoro della natura ci ha più di artifizioso, che in tutte insieme le fatture dell'arte, per esempio nella fabbrica di una pulce, che in tutte le Dipinture, in tutte le Statue. Pertanto sarebbe assai maggior follia il persuadersi, che una Pulce fosse fattura del caso, che il credere ciò di tutte le Dipinture, di tutte le Statue. E pure tutto al contrario succede negli Atei; Questi di nessuna Statua, di nessuna Pittura, di nessuna Orazione, di nessun Poema, dicono che sia lavoro fatto dal fortuito incontro di varj caratteri, di varj colori; Come dicono, di tutto il Cielo, di tutta la Terra, di tutti gli Animali, in somma del Mondo tutto, che sia opera non fatta a disegno da un Sapientissimo Artefice, ma a caso dall'accozzamento accidentale d'infinite particelle elementari, e d'innumerabili Corpuscoli.

XI. Quando rifletto, che il caso, o sia la cagion casuale di qualche effetto non è altro alla fine, che una cagione imitante la cagione naturale di quell'effetto medesimo, discorro meco stesso così. Se il Mondo può essere formato a caso dall'intrecciamento d'infiniti Atomi svolazzanti, e se a caso può dagl'istessi conservarsi per tanto tempo nella prima forma, che è stato fatto; non potrà certamente negarsi esser possibile una Cagione intelligente, che dia l'essere allo stesso Mondo di consiglio, e a disegno; altrimenti bisognerebbe accordare questa intollerabile assurdità, che si possa dare una cagion casuale di qualche effetto, di cui ripugni la Cagione vera e naturale. Ma una tal Cagione suprema, che a disegno può produrre tutto l'aggregato delle Creature sensibili, e tutto questo visibil mondo, non può esser certamente se non Dio. E se si concede, e se egli è evidente esser per lo meno possibile questo Dio, egli è altresì evidentissimo, che attualmente esiste. Poichè essendo egli per lo meno una possibile Cagione suprema ed intellettiva di tutte le cose create, ne segue che non può avere un altra cagione, da cui venga prodotto alla luce, e trasportato dallo stato della pura possibilità, a quello dell'attuale esistenza; altrimenti non sarebbe Egli la prima tra tutte le cagioni possibili, ma questo primato di cagione converrebbe a quella, da cui Egli venisse prodotto. Ripugna dunque tanto all'umana ragione concepire Iddio solamente possibile, e non attuale, quanto ripugna l'aver Egli bisogno d'una cagione, che dalla sua potenzialità lo estraggâ all'atto della sua esistenza; quindi ben disse l'Autore, che primo di tutti pubblicò la Teologia agli Egizj: [*lib. 3. cap. 3.*] *Ne cogitatione quidem fingi potest Deum in aliqua potestate existere. Alioquin altero indigeret, cujus vi in actum excitaretur.* Sempre dunque, che si concede possibile questo Dio, questa primaria e sapientissima Cagione di tutte le cose create, dobbiamo concepirlo come attualmente esistente, perchè non può avere, che da se stesso tutte le perfezioni delle quali è capace. Egli dee essere la sua Genealogia; Egli il suo Ceppo; Egli tutta la Radice della sua pianta. E perchè non può dipender da un estrinseco principio l'atto del suo esistere, perciò

non

non può ondeggiare frall' incerto sì, o nò di casual contingenza, nè può esser preceduto da veruna potenzialità e privazione del suo essere. In somma l' attuale esistenza è una perfezione, da cui non può prescindere il concetto, che si forma della sua singolarissima Natura, e della prima Cagione di tutte le cose. In quella guisa dunque, che l' Uom avendo per natura essere ragionevole, non può mai senza ripugnanza di termini concepirsi privo di ragione; così la prima intellettiva Cagione di tutte le cose, cioè Dio, avendo per sua natura l'esistere, non può mai concepirsi privo dell'attuale esistenza.

XII. Ecco per tanto avverato il mio assunto, restare, cioè convinti del loro errore gl' Atei nel Tribunale di tutte le creature sensibili, poichè queste ed unite insieme, e separatamente prese *exclamant voce magna*, Che Dio è il loro Autore, *Ipse fecit nos*. Tace il Cielo, è vero; tace la Terra, tace il Sole, *vocem non habent*, *Os non possident*, *ipsis non est lingua*. [*Chrysost. cit. loc.*] Ma con tutto ciò e la Terra, e il Sole, e il Cielo, e ciascheduna visibile creatura *ipsius aspectu vocem tuba clariorem emittit*, e quindi tutte le visibili Creature *per oculos*, *non per aures nos docent*, che Dio è il loro Creatore, che Dio è la loro Cagione, *ipse fecit nos*; e non altrimenti il caso, non altrimenti il concorso fortuito di sminuzzati fragmenti di una materia informe, di una materia eterna, di una materia chimerica, come quella, che secondo l'opinione de' suoi fautori unisce in se stessa la più eccellente, e che trae seco il cumulo di tutte le perfezioni, cioè l' indipendenza da ogni estrinseco principio, da ogni cagione effettrice; colla maggiore di tutte le imperfezioni fisiche, cioè colla corporeità, e colla materialità informe del suo essere. Gran cecità (permettete questo poco di sfogo, e questa piccola digressione all'ardente zelo, che nudrisco per la verità, che propugno) gran cecità, torno a dire, de' folli seguaci di Democrito, e di Epicuro! Concedere *ab æterno* piuttosto l'esistenza de' materiali, co' quali è stato fabbricato questo Mondo, che l'esistenza dell'Architetto, da cui è stato veramente fabbricato nel tempo! Concedere *ab æterno* l'esistenza di un Ente imperfettissimo nel suo essere, informe, insensato, e credere che dall'agitazione de' suoi fragmenti si possa esser formato quel bel sistema di Creature sensibili, che tutti veggiamo! Credere che dall'utero d' una materia priva di senso, e di cognizione traggano unicamente i loro natali creature di essa più perfette, come sono le sensitive, ed intellettive! Credere, che un Ente improdotto, indipendente sia finito, limitato nelle sue perfezioni, quando nessuna cosa può essere indipendente nel suo essere, se non è illimitata, e infinita nel suo essere medesimo, e in ogni linea di perfezione, come appunto è Iddio, che noi ammettiamo per prima Cagione d'ogni essere creato! I Settattorj di Democrito e di Epicuro dovrebbero riflettere, che nessuna cosa può essere cagione di limitare se stessa: Non avendo dunque questa materia, che eterna eglino suppongono, alcuna cagione effettrice, da cui possa venir limitata nel suo essere, se ne inferisce per evidente conseguenza, che ella dovrebbe essere infinita, e illimitata in ogni linea di perfezione. Or di tali prerogative vestita, di tutte le perfezioni infinitamente ornata non suppongono certamente la loro materia eterna i Seguaci di Democrito e di Epicuro, mentre l'asseriscono corporea, insensata, non vivente, non intelligente, in somma accompagnata da qualità e privazioni tali, che non ponno convenire all' Ente perfettissimo, quale dee essere l' Ente eterno, l'Ente indipendente, il quale *est ipsum omne*; perchè *est à se*, come riflettono tutti i Sapienti del Mondo, e come chiaramente si prova coll' accennata evidente ragione. Poichè chi

chi *ab aeterno* ha potuto precedere, e superare col suo essere la privazione di se stesso, ha potuto altresì precedere, e superare la privazione dell'essere perfettissimo in ogni linea. E siccome con aver superato la privazion del suo essere, si è posto in possesso del suo essere medesimo, così avendo potuto superare la privazione di un esser perfettissimo, ha potuto mettersi in possesso di tutte le perfezioni, con tener lontana da se ogni privazione di esse. Ecco dunque, che non può stare un Ente eterno, un Ente improdotto, e indipendente da ogni cagione estrinseca, senza essere infinito e illimitato, come appunto confessiamo, essere il nostro eterno Nume. Ecco adunque che è un Ente chimerico la materia eterna sognata da Democrito e da Epicuro, come quella che suppongono indipendente, improdotta, e con tutto ciò finita, e limitata nelle perfezioni del suo essere, anzi piena d'infinite imperfezioni.

XIII. Torniamo ora di dove ci siam dipartiti, e prestiamo nuovamente orecchio a tutte le creature, che *exclamant voce magna*: *Ipse fecit nos*. Altrimenti se non ponghiam mente a voci così sonore, e se avendo continovamente avanti gli occhj tante e così belle immagini, non ci vagliamo delle loro rappresentazioni per conoscere l'increato esemplare, ricordiamci, che saremo nel numero di que' pazzi, nel libro della Sapienza c. 18. descritti, a' quali non bastò il favellare di tutte le creature per concepir qualche spezie del loro sommo Facitore: *Et de his quae videntur bona, non potuerunt intelligere eum, qui est, neque operibus attendentes agnoverunt quis esset artifex*. Ricordiamci, che chiunque *tantis rerum creatarum splendoribus non illustratur, caecus est; qui tantis clamoribus non evigilat, surdus est; qui & tantis indiciis primum principium non advertit, stultus est*. [S. Bonavent. *Itiner. Ment. cap. 1.*] Per non essere dunque rimproverati di questa cecità, di questa sordità, e di questa stolidezza di spirito approffittatevi, o Atei, in questa grande Scuola delle Creature sensibili da Dio a tutti aperta, affinchè con somma facilità possa ognuno pervenire alla di Lui cognizione. *Aperi ergo oculos* chiunque tu sei, che ancora dubiti dell'esistenza d'un vero Dio, *aures spirituales admove, & cor tuum appone, ut in omnibus creaturis Deum tuum videas, audias, laudes, diligas & colas, ne fortè contra te orbis universus consurgat*. [S. Bonavent. *loc. cit.*]

II.

XIV. Mi trovo aver detto, che gli Ateisti rimangono convinti del loro errore nel Tribunale delle creature materiali, e sensibili, le quali *vocem non habent, os non possident*, ma però *aspectu suo tuba clariorem vocem emittunt*, e dicono, che Dio le ha fatte, che Dio le ha create: *Ipse fecit nos*. Or io cito ogni Ateo al Tribunale delle creature ragionevoli, le quali *vocem habent, os possident*, e con questa lor bocca, con questa lor voce, cioè a dire colla forza della loro comune autorità declamano contro il folle divisamento d'ogni Ateista, *che dice in corde suo: Non est Deus*. Se prestiamo fede a tutte le Storie, a tutte le Cronologie finora impresse, convien certamente credere essere così antica nel Mondo la cognizione del vero Dio, come è antico l'uso dell'umana ragione, e l'attitudine dell'umano intelletto a discorrere sopra quello, che veggono i Sensi, e che sente il cuore dell'Uomo medesimo. Ed invero si scorrano pure tutte le Storie così universali di tutto il Mondo, come particolari di ciaschedun Regno; e son certo, che non si leggeranno i costumi più antichi de' Popoli, e delle Nazioni, che non si faccia menzione de' Riti, delle Cerimonie, delle Vittime, che offerivano in onore di quel Dio in cui credevano, e che adoravano per Signore, e Creatore

dell'

dell'Universo. Egli è dunque più che certo aver sempre prevaluto nel Mondo una certa persuasione, una ferma credenza di qualche Dio, di un vero Nume. Anzi è certissimo essere stata questa persuasione, questa credenza di un vero Dio universale, non solo in tutti i tempi, ma ancora in tutti i luoghi, e in tutti i Popoli. Questa verità l'hanno creduta e le Nazioni più barbare, e i Popoli più colti. Questa persuasione dell'esistenza d'un vero Dio l'hanno avuta i Filosofi più addottrinati, e le Genti più rozze. Questa credenza di una suprema Cagione d'un Principio universale di tutte le cose l'hanno professata tutte le Città, tutte le Provincie, tutti i Regni, tutte le Nazioni del Mondo. Non v'è Isola del Mare, non vi è Selva della Terra, in cui non abbia penetrato un qualche raggio di quel Sole divino, che *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Così è: *Omnes omnes tam Barbari, quàm Græci, tum infinito superiori tempore, tum nunc quamvis aliis rationibus Deum esse censent*, come afferma Simplicio [*in cap. 28. Epicteti*]. E Plotino [*Enead. 6. lib. 5. cap. 1.*] afferma parimente, che *unum quiddam idemque numero esse simul ubique totum, communis judicat mentis humanæ conceptio; quando omnes naturali quodam instinctu clamant in uno quoque nostrum esse Deum, adeò ut unus in omnibus idemque sit Deus.*

XV. Or ciò supposto; come si può egli sostenere, che tante Nazioni, tanti Popoli vivuti in tempi così diversi, in parti del Mondo così disgiunte, di commerzio così segregati, di genj così opposti, guidati da Leggi così disparate, governati da Principi di genj, di costumi così differenti, alcuni barbari, altri politici; alcuni bellicosi, altri pacifici; alcuni scienziati, altri ignoranti; come, torno a dire, può egli essere, che tutti convengano nella credenza, nella confessione di questa verità, cioè dell'esistenza di un vero Dio? *In aliis videbis alia, nec unquam eadem statura homines &c. ut non modò gens cum gente, sed nec Vrbs cum Vrbe; Nec familia cum familia, nec homo cum homine, nec unus aliquis interdum secum ipse consentiat.* [*Maximus Tyrius disert. 1.*] In altre opinioni, in altre dispute tanta discrepanza di pareri, tanta contrarietà di sentimenti, che non conviene, non dico, una Nazione, ma nè anche un'intiera Città, nè anche un'intiera Famiglia nella stessa sentenza; e poi tutti questi Uomini, tutte queste Famiglie, tutte queste Città, tutte queste Nazioni, così discrepanti di giudizio in altre materie, convengono però nel credere, nel confessare questa verità dell'esistenza d'un vero Dio, Creatore del Cielo e della Terra: *In hac tanta pugna & opinionum varietate, in eo Leges & opiniones ubique terrarum convenire videbis: Deum esse unum Regem omnium, & Patrem &c. In eo Græcus cum Barbaro; Mediterraneus cum Insulano, Sapiens consentit cum Stulto.* Or questo consenso universale di tutti gl'Uomini della terra, di tutte le ragionevoli creature di questo Mondo, in ammettere un primo Principio, una Cagione suprema di tutte le cose, in credere un Dio Creatore dell'Universo, da chi mai può trarre la sua origine, se non dalla natura stessa ragionevole degli Uomini, e conseguentemente dall'Autore di questa natura, che nel crearli gl'impresse il carattere della sua sovranità, perchè potesse col solo lume dell'intellettuale discorso ravvisarlo, e quindi cogli atti d'una profonda sommissione adorarlo? *Hæc testimonia* di ciaschedun Uomo, di ciaschedun'Anima ragionevole, ben diceva Tertulliano, [*Lib. de Test. Animæ cap. 5.*] *Quantò vulgaria, tantò communia, quantò communia, tantò naturalia, quantò naturalia, tantò divina.* Quella dottrina, in cui tutti convengono, convien dire che venga insegnata dalla natura: *Magistra natura, anima discipula*, seguita il gran Tertulliano. Ma tutto ciò, che

che ha insegnato quella maestra, tutto ciò, che ha appreso questa discepola, tutto alla fine scaturisce dal fonte della prima Verità, tutto deriva da Dio medesimo, Maestro di quella maestra. *Quidquid aut illa edocuit, aut ista perdidicit, à Deo traditum est, magistro scilicet ipsius magistræ*; Poteva scrivere più a proposito nostro questa sapientissima penna dell'Africa? Ma questo non è solo un particolare riflesso di Tertulliano, egli è sentimento di tutti i Sapienti del Mondo, anche degli offuscati dalle tenebre del Gentilesimo. E' sentimento, dico, di Esiodo, di Aristotile, di Appiano, di Seneca, di Quintiliano, di Xenofonte, di Cicerone; essere cioè insegnamento della Natura stessa, quello, che dalla società degli Uomini viene comunemente ammesso; e quindi esser una riprova evidente della verità il consenso universale di tutti. Ciò però che fa più al caso nostro, è quello che troviamo registrato ne'Libri Politici di Aristotile, in Michaele d'Efeso, in Andronico di Rodi comentatore del mentovato Filosofo, e ciò che leggiamo in Porfirio, e in Plutarco. Ricercano i prenominati Autori qual sia quell'opinione, che si dee chiamar naturale, e per conseguenza certa, essendo tutti persuasi, che una dottrina conforme alla natura ragionevole dell'Uomo sia conforme alla verità. Rispondono dunque tutti gli allegati Autori, esser quella una sentenza sana e naturale, la quale viene abbracciata dalle persone savie e addottrinate, nè doversi lasciare di riputarla per naturale, benchè sia rifiutata da qualche numero di Uomini depravati ne'loro sentimenti, e di costumi corrotti. Or per ripigliare il filo del nostro discorso, ed applicare al caso nostro queste massime de' più Sapienti Filosofi; che pregiudizio arreca ad una sentenza così comune tra gli Uomini, e tra gli Uomini savj, e tra gli Uomini addottrinati, trovarsi alcune poche persone *sic immanitate efferatas, ut apud eas nulla suspicio sit* dell' esistenza del vero Dio? Ed altre così pertinaci, che positivamente neghino questa eterna verità d'un vero Nume, che a tutti presiede, che il tutto dirige? Il numero di questi empj, di questi increduli è sempre stato assai piccolo, onde *rarum hominum genus est*, [diceva Agostino *in Psal. 52.*] *qui dicant in corde suo, Non est Deus*; che però si debbono considerare costoro piuttosto per mostri, che per Uomini, mentre si allontanano tanto dalla diritta ragione, e dal sentimento, che la Natura ha istillato a tutte le anime ragionevoli. Dunque, si *ab omni ævo duo, tresve extiterint sine Deo*; questo è un genere d' Uomini *impudens, ac abjectum*, anzi irrazionale, sterile, *& infrugiferum genus, ut si Leonem sine stomacho, Bovem sine cornibus, Avem sine alis dicas*, [*Maximus Tyrius disert. 2.*] Confessiamo dunque tutti col Padre S. Agostino, [*Tract. 106. in Ioan.*] che *hæc est vis vera divinitatis, ut creaturæ rationali jam ratione utenti, non omnino, ac penitùs possit abscondi. Exceptis enim paucis, in quibus natura nimium depravata est, universum genus humanum Deum mundi hujus fatetur Auctorem.*

XVI. Che se, con tutte queste ragioni così valide, e queste autorità così autentiche, si trovasse ancora nel Mondo quel piccolo ed insano stuolo di Gente, che dice in *corde suo, Non est Deus*; rivolto contra costoro, dirò: *Non est Deus? Et quomodo omnis lingua hominis Deum nominat? Falluntur ergo hominum myriades, quæ Deum esse dicunt, & solus insipiens se putat verum dicere, qui solus ita mentitur! Et qui quinque, vel septem testimonia vult in testamentis evertere, per consensum reprobatur, ac rejicitur, quando judicat veritas; Publicam autem totius orbis, & universam mundi linguam, solus vult insipiens evertere.* Con queste parole veramente divine confonde S. Gio: Grisostomo [*in Ps. 13.*] l'intollerabile audacia de' forsennati Atei-

Ateisti, ciascheduno de' quali *universam mundi linguam vult evertere*; ma *quomodo non est verè reprobus, insipiens, & se ipso insipientior* ogni seguace di sì perfida Setta? Conchiudiamo pure, che ciascheduno di essi *est insipiens in negando, insipientior in se impudenter gerendo*.

XVII. Pertinacissimi Atei, che potete opporre per abbatter la forza di pruove così convincenti? Direte forse, che questa persuasione di un vero Dio, non è altrimenti una dottrina insegnata agli Uomini dalla Natura, ma loro insinuata dalla politica di chi li governa, per poter con quest' opinione d'un' ideato Nume domare più agevolmente la ferocia delle loro passioni, inclinate a scuotere il giogo d'ogni umano dominio, e a rodere il freno d'ogni terrena sovranità? Direte, non essere stata così scarsa di Seguaci la vostra Setta, mentre ha seco tratto in strettissima alleanza tutto l'immenso stuolo degl' Idolatri, i quali nella moltiplicità degli Dei, che adoravano, non riconoscevano questo vero Dio, Creatore del Cielo e della Terra, di cui noi altri tenghiamo per certa la sua esistenza, e adoriamo come sovrana la sua autorità? Direte? Ma non più. Già ho inteso quanto potete addurre in vantaggio del vostro insanissimo errore. Per farvi però chiaramente vedere, che quanto asserite non ha nè anche la menoma divisa di sana dottrina, proseguisco a dissipare più che mai le tenebre di tante illusioni, che ingombrano il vostro infelice spirito. E per procedere coll' ordine delle vostre addotte falsissime asserzioni; ditemi primieramente: Chi fu mai quel Principe, quel Legislatore, che il primo di tutti si studiò d'imprimere nella fantasia de' suoi sudditi questa idea di un vero Nume, di un vero Dio creatore del Cielo e della Terra? Di quante stravaganti opinioni si sono insegnate nelle Cattedre della Filosofia, se ne assegna l'Autore, se ne sa il tempo preciso. Leggasi il Libro primo *de Natura Deorum* scritto da Cicerone, e si troverà avverato quanto vi dico. Ma trovatemi voi, o Ateisti, un solo Istorico, un solo Cronologista, che abbia registrato il nome di quel Principe, il tempo, il luogo, in cui si insegnò per la prima volta, che vi è un vero Dio Creatore del Cielo e della Terra. Troveremo bensì, come ho accennato, i primi Autori d'altre strane ed erronee opinioni. Troveremo quelli, che hanno istituito certi Culti, introdotte certe Cerimonie. Troveremo quelli, che furono i primi ad esporre alla pubblica adorazione le favolose Deità. Ma non si troverà certamente giammai chi fu il primo ad insinuare a' Popoli l'esistenza d'un vero Dio, d'una Cagione universale di tutte le cose; di una Mente suprema, che a tutti presiede, e che tutti governa. Al contrario tutto ciò che Solone, Licurgo, Numa, e gli altri hanno stabilito spettante alle cose divine, suppone necessariamente, che quelli a' quali parlavano, di già rispettavano una Potenza suprema, e superiore di condizione ad ogni pura creatura.

XVIII. Per quanto m'accorgo, discorrono gli Atei, come se tutti i Libri delle antiche Istorie fossero rimasi inceneriti, e per ciò si sia perduta la memoria di quanto contenevano, indi pretendono, che si debba prestar piena fede alle sole chimeriche illusioni della loro fantasia. Ma Dio Grande! Qual credito possono mai avere, e appresso di chi, errori così insani, appoggiati sopra fondamenti così insussistenti, e che meritano d'esser piuttosto derisi, che confutati? Ma quando non si potessero convincere di evidente falsità le loro chimeriche supposizioni; quando con tutti i Libri alla mano non si potesse dimostrare questa irrefragabile verità, che fin dal principio del mondo la credenza, la persuasione di un vero Dio prevaleva nella mente di tutti gli Uomini: quando fosse vero, che gli an-

antichi Legislatori abbiano trovato degli spiriti indifferenti alla credenza, o all' incredulità d'un vero Dio, non v' è alcuna apparenza di ragione, perchè abbiano voluto introdurre questa nuova dottrina; e quando abbiano voluto insinuarla negli animi de' suoi Vassalli, non v' è ragione, che ci possa persuadere esser eglino venuti a fine con tanta felicità, sicchè tutti i Legislatori umani si sieno accordati in persuaderla, e tutti i sudditi, tutte le Nazioni senza veruna contrarietà sieno rimase subito persuase di tal insegnamento. Asserire, che vi è un Dio, è lo stesso che dire, esservi un Signore supremo, una Cagione primaria di tutto, un Legislatore, che prescrive, e premia il bene, che proibisce, e punisce il male morale. Or chi può persuadersi, che questa dottrina sia stata così facilmente abbracciata da' Popoli, che vivevano senza alcun rimorso di coscienza; da' Popoli, che senza alcun freno battevano la strada de' mondani piaceri; da' Popoli abbandonati agli sfoghi del senso, ed alle più sozze disonestà della carnale concupiscenza? E' possibile, che tutte affato le Nazioni del Mondo abbiano voluto sottometersi con tanta facilità al giogo d'una dottrina, il di cui principale effetto era inibire quelle azioni così confacevoli a' loro sensi, così conformi al loro genio, e riputate da loro azioni permesse, azioni indifferenti? Se questo fosse veramente accaduto, ditei, che questo stesso comprova la verità, che noi propugniamo, cioè l'esistenza d'un vero Dio, perchè Egli solo colla forza della sua infinita potenza, e della sua suprema autorità poteva cacciare dalle menti di tutti la caligine di tanta ignoranza, e farli piegare all'assenso di questa eterna verità, che v' è un vero Dio. Ma che ciò possa esser seguito per una vana apprensione, per una soverchia credulità prestata da' Popoli agli umani Legislatori, siccome è troppo ardito il pensiero di chi l'asserisce, così sarebbe troppo debole lo spirito di chi lo credesse. Egli è ben più verisimile, che se tal comune ignoranza fosse stata possibile, e gli umani Legislatori, e i Popoli a loro soggetti si sarebbero conservati nella ideata indipendenza da un celeste Nume, e averebbero naturalmente perseverato in quello stato di depravazione e di corruttela, al quale suole pervenire ogni Ateista. Egli è dunque più che certo, che i primi Autori delle Leggi umane; che gli antichi sudditi de' Principi, e de' Legislatori erano prima d'ogni umana Legge, prima d' ogni umano Legislatore internamente persuasi dell' esistenza del vero Dio. Dunque è certissimo, che questa dottrina d'un vero Nume, non è stata altrimenti piantata nel cuor degli Uomini dal timore incusso da' Legislatori, ma che è stata loro insegnata dalla Natura stessa, ed a questa insinuata dal Maestro della medesima Natura.

XIX. Ed invero se questa dell' esistenza del vero Dio fosse una favolosa opinione inventata dagli Uomini istessi, e non fosse altrimenti una verità insegnata a tutti dalla Natura, svelata a tutti dal Lume della ragione, non avrebbe certamente potuto prevalere negli animi di tutti, e prevalere pe'l corso di tante migliaja di secoli. *Quod nisi cognitum comprehensumque animis haberemus, non tam stabilis opinio permaneret, nec confirmaretur diuturnitate temporis, nec unà cum seculis ætatibusque hominum inveterare potuisset; etenim videmus ceteras opiniones fictas atque vanas diuturnitate extabuisse.* Le opinioni false e favolose, inventate dagli Uomini, non possono mai esser universalmente credute, nè possono lungamente durare nella fantasia di chi le crede. Il tempo fa comparire la loro falsità, laddove le sentenze vere gettano così profonde le radici nell'umano spirito, che coll'avanzare degli anni invece di svellersi, con maggior tenacità si rassodano. Ed invero, *Quis Hippocentaurum fuisse* [tut-

to questo è discorso di Cicerone *lib. 2. de Nat. Deor.*] *aut chimaram putat ? quave anus tam excors inveniri potest, quæ illa quæ quondam credebantur apud inferos portenta extimescat ? Opinionum commenta delet dies; Naturæ judicia confirmat.* Se dunque la persuasione dell' esistenza del vero Dio è di tal natura, che dal tempo è stata più che mai confermata nelle menti degli Uomini, si dee ammetterla *non inter opinionum commenta*, ma *inter naturæ judicia.*

XX. Che poi sia talmente universale appresso gli Uomini questa persuasione dell' esistenza d' un vero Dio, che l' immenso stuolo degl' Idolatri medesimi, con tutta la pravità de' loro errori, e delle loro superstizioni, concorrano anche essi a confessarla, di ciò ce ne assicur..no i più celebri confutatori del Gentilesimo. Lattanzio Firmiano [*divin. inst. lib. 2. cap. 1.*] afferma esser talmente impressa negli animi di tutti l' idea d' un vero Dio, che gl' Idolatri medesimi portati dall' impeto della natura ragionevole, anche non volendo, arrivavano al termine della cognizione di un solo Dio. *Cùm verò ipsos Deorum cultores* (dice il sopraccitato Autore) *sæpè videamus Deum summum & confiteri, & prædicare, quam sibi veniam sperare possunt impietatis suæ ? Nam & quum jurant, & quum optant, & quum gratias agunt, non Jovem, aut Deos multos, sed Deum nominant: Adeò ipsa veritas, cogente natura, etiam ab invitis pectoribus erumpit.* Lo stesso afferma S. Cipriano [*de Idol. vanit.*] dicendo: *Nam & vulgus Deum in multis naturaliter confitetur, cùm mens, & anima sui Auctoris, & Principis admonetur; Dici frequenter audimus, ò Deus ! & Deus videt; Deo commendo; & Deus mihi reddet &c.* con queste formole parlava il volgo stesso degl' Idolatri, che però conchiude lo zelante Prelato con dire: *Atque hæc est summa delicti, nolle agnoscere quem ignorare non possis.* Minuzio Felice [*in Octavio*] parimente tutto questo conferma, dicendo: *Audio vulgus cùm ad cœlum manus tendunt, nihil aliud quàm Deus dicunt; & Deus magnus est; Et Deus verus est; Et si Deus dederit.* Che però ricerca da loro l' allegato Autore, *vulgi iste naturalis sermo est, an Christiani confitentis oratio ?* Arnobio [*lib. 1. adver. Gent.*] confutando parimente i Gentili, e parlando del vero Dio, così gli convince di questa verità: *Quem esse omnes naturaliter scimus, sive cùm exclamamus, ò Deus ! sive cum illum testem constituimus improborum; & quasi nos cernat, faciem sublevamus.* Ma che più ! Cicerone medesimo, le cui autorità abbiamo più volte allegate in questo ragionamento, benchè come Gentile, come Idolatra faccia bene spesso menzione degli Dei, con vocaboli spieganti la loro moltiplicità, moltissime volte però non può far di meno di non esprimersi con un termine di singolarità parlando di Dio; di quella Mente suprema, che il tutto ha creato, e che a tutto presiede. Dunque è verissimo, che *lux in tenebris lucet*, voglio dire, che anche in mezzo alle dense tenebre dell' Idolatria, non lasciava di risplendere con qualche raggio della sua luce il vero Sol di Giustizia, l' eterno, e vero Nume. Ed invero gl' Idolatri non mettevano in quistione l' esistenza di Dio, solamente ignoravano la sua unità, l' indivisibilità del suo essere; perchè ingombrato il loro spirito dalla densa caligine delle loro colpe, aveano bensì tanto lume, che bastava per ravvisare la necessaria esistenza di Dio; ma poi volendo investigare le sue prerogative, le sue doti, per esser eglino immersi nelle cose terrene, e negli oggetti corporei, formavano quel giudizio della Natura divina, che formavano delle cose create. Che però vedendo queste divise tra di loro, dividevano follemente anche quella in molte parti, attribuendone una porzione alle Stelle, un' altra a' Pianeti, un' altra anche alle Creature sullunati, e terrene. *Alii inditis à natu-*

ra notionibus tantillum excitati, Deum quidem, & Dei potestatem salutaris, & boni quidpiam esse cogitabant. Sed cùm ad ejus cognitionem aspirarent, sublatis in Cœlum animis aciem mentis ibi defixere, astrorumque toto cœlo micantium, sensusque ferientium, pulchritudinem admirati, Deorum iis nomen, honoremque tribuere. Alii in terram sese animosque devolventes &c. così Eusebio nella sua Preparazione Evangelica, [*lib.2.cap.7.*] Ecco dunque come dalla considerazione delle cose corporee, e dalla cecità, che suole in noi cagionare la colpa, hanno tratto l'origine tanti errori de' Dei sensibili, de' Dei corporei negli animi de' Gentili. Contuttociò è tanta la forza della verità, che alcuni di loro stessi eran persuasi dell' esistenza d'un Dio sommo; e che gli Dei da loro adorati erano considerati come virtù del Dio grande, del Dio sommo, sparse quà e là per compartire i suoi benefizj. Ecco le parole precise di Massimo Gentile, che appresso S.Agostino [*Ep. 43. nunc 16.*] così parla: *Equidem unum esse Deum summum, sine initio, sine prole, Naturæ ceu patrem magnum atque magnificum, quis tam demens, tam mente captus neget esse certissimum? Hujus nos virtutes per mundanum opus diffusas, multis vocabulis invocamus, quoniam nomen ejus cuncti proprium videlicet ignoramus. Nam Deus omnibus religionibus commune nomen est. Ita fit, ut dum ejus quasi quædam membra carptim variis supplicationibus prosequimur, totum colere profectò videamur.* Una maggior dilucidazione di questa verità, e una maggiore riprruova del nostro presente assunto tratta dagl' Idolatri medesimi mi caderà in acconcio di esporla alla fine del quarto punto del seguente ragionamento, e con questa potrà ognuno confermarsi maggiormente in credere, che tutti gl' Idolatri medesimi concorrono a dare una testimonianza, e a confessare l'esistenza d'un solo e vero Dio.

XXI. Or supposti tanti, e così irrepugnabili argomenti in vantaggio di questa eterna verità, che risolvete di fare, o Atei? Volete seguitare la traccia di tanti innumerabili Uomini, altri Santi per la probità de' costumi, altri illustri per la nobiltà de' talenti, altri sublimi per la profondità della dottrina; e abbracciare la sentenza tenuta sin dal principio del Mondo da tutte le sorte di Nazioni, da tutti gli ordini di persone? O pure volete tuttavia persistere nel folle delirio, e nell' insano errore da alcuni pochi abbracciato, e dire tuttavia nel vostro cuore, *Non est Deus*? Se credete che noi c' inganniamo con abbracciare fermamente questa verità dell'esistenza d'un solo Dio, lasciate pure, che c' inganniamo, quando nell' ingannarci seguitiamo le orme di tante guide, che ci precedono. *Si me deprehenderis errantem, patere quæso cum talibus errare.* Sappiate però, che non si può andare errato, quando si seguita la sentenza comune di tutti gli Uomini, e quando si abbraccia una dottrina appoggiata a fondamenti così inconcussi, come è quella che ho dimostrata fin ora. Ma via, quando noi per impossibile errassimo in questa persuasione d'un vero Dio; che danno ci può recare questa idea formata nella nostra mente, e creduta dal nostro spirito d'una vera Divinità? Può ella far altro, che servirci di forte freno per domare le nostre passioni? D'un pungente stimolo per la riforma de' nostri costumi, e per l'acquisto delle morali virtù, in questo poco spazio di tempo della nostra vita mortale? Ma al contrario se vi ingannate voi, o Ateisti, come è certissimo, che siete in errore, e in un errore inescusabile, negando follemente l'esistenza d'un vero Dio; che deplorabile perdita non sarà ella la vostra? Infelicissimi voi: Se non lo credete, questo Dio vero, questo Dio eterno, egli è certo, che siccome state da Lui separati in questo Mondo colla vostra cognizione, così Egli vi terrà da se eternamente segregati nell' altro colla

forza

forza della sua Giustizia: L'avrete certamente per tutta l'eternità nemico implacabile; sentirete per tutta l'eternità i flagelli delle sue vendette, non potendo andare impunita la grandissima ingiuria, che gli fate, col rinnegarlo audacemente a fronte di tanti argomenti, di tante riprove, e di tante testimonianze, che Egli vi dà della sua esistenza, e colla lingua di tutte le creature sensibili, e colla favella di tutte le creature ragionevoli, e coll'interna voce del vostro medesimo spirito.

III.

XXII. A questo terzo Tribunale dunque, cioè della vostra medesima anima vi cito, o Ateisti, per agitare anche in questo foro contro la vostra pertinacia la grandissima causa della divina esistenza; siete già stati condannati rei di un insano errore e nel Tribunal delle creature sensibili, e nel Tribunal dell'umana Repubblica. Ora *novum testimonium advoco*, chiamo ora un testimonio nuovo, anzi il più autentico, il più certo di quanti ne avete sentiti sin'ora in confermazione di quella verità, che sino adesso mi sono studiato di dimostrarvi. *Novum testimonium advoco imò omni litteratura notius, omni doctrina agitatius, omni editione vulgatius, toto homine majus, idest, totum quod est hominis*. [*Tert. de test. anim. c.* 1.] Or qual'è mai questo grande testimonio così autentico, così noto, così autorevole, che alla fine dee convincere ogni Ateista della verità a cui vantaggio si è disputato sin'ora, con tanto ardore di zelo cristiano? Questo testimonio è l'anima dell'uomo; questa è quel *totum quod est hominis*, cioè la parte più nobile d'un Uomo, che all'uomo stesso discuopre l'esistenza d'un vero Nume. *Consiste* dunque *in medio ò Anima*, tu che in qualunque modo sai l'uomo animal ragionevole, capace di senso, e di discorso. A voi, Anima umana, a voi dunque m'appello; l'oracolo vostro dee finalmente con una ultimata sentenza decidere la grande controversia, che tuttavia si dibatte in questo ragionamento; Mi dichiaro però, che non m'appello a voi se siete educata nelle scuole, se siete istruita nelle biblioteche, se siete addottrinata nelle Accademie. Io mi appello al Tribunale d'ogni anima semplice, rozza, ignorante, poichè la sua imperizia, la sua ignoranza appunto è quella, che dee dare maggior peso di autorità all'oracolo della sua sentenza. *Non eam te advoco, quæ scholis formata, bibliothecis exercitata, Academiis & Porticibus Atticis pasta Sapientiam ructas. Te simplicem, & rudem, & impolitam, & idioticam compello, qualem habent qui te solam habent, illam ipsam de compito, de trivio, de textrino totam. Imperitia tua mihi opus est*, poichè *peritiæ tuæ*, alla tua dottrina, alla tua sapienza *nemo credit*, tanto è depravata la mente dell'Uomo per lo peccato. Da voi dunque, o Anima così semplice, così rozza ricerco quali notizie rechiate all'Uomo quando entrate nel suo corpo. *Expostulo quæ tecum in hominem infers, quæ aut ex temetipsa, aut ex quocumque auctore tuo sentire didicisti*. Non siete già entrata nel corpo umano insignita col carattere di cristiana; *Non es quòd sciam Christiana*, poichè questo è un carattere, che vi viene conferito dopo che vi siete unita al corpo umano, non vi viene altrimenti compartito dalla natura nell'instante della vostra creazione: *Fieri enim, non nasci soles christiana*. Con tutto ciò noi cristiani ricorriamo a voi considerata in questo stato di pura natura, priva cioè di grazia, priva di fede, e vi ricerchiamo testimonianza della verità anche contro di quelli che sono del vostro partito, poichè essi pure sono senza gli abiti della fede, e della grazia. *Tamen nunc à te testimonium flagitant christiani ab extranea adversus tuos*. Noi venghiamo censurati e siamo condannati, perchè predichiamo un Dio pri-

primo Principio di tutte le cose, e perchè cerchiamo di persuader questa verità a chiunque non la crede. Or sopra di ciò, dite voi anima semplice, anima rozza il vostro parere: *Non placemus, Dominum prædicantes hoc nomine unico unicum, à quo omnia, & sub quo universa: Dic testimonium si ita scis.* La vostra attestazione è tutta in nostro vantaggio, poichè con piena libertà, e in pubblico, e in privato, e in casa, e fuori vi sentiamo articolare queste parole: *Se Dio vuole, Se a Dio piace; Quello che Dio darà. Nam te quoque palam, & tota libertate qua non licet nobis, domi, ac foris audimus ita pronuntiare: Quod Deus dederit, & si Deus voluerit.* Così parlava il gran Tertulliano in tempi, ne' quali prevaleva con tutta la sua forza il Gentilesimo; ma il suo parlare fa vedere, che li Pagani medesimi non potevano contenersi ne' discorsi famigliari di nominare un Dio solo, e unico. E da ciò conchiude il menzionato Autore, e con ragione, esser questo un segno autentico, un attestato certo dell' esistenza di Dio, che ci vien dato dall' interna voce del nostro medesimo spirito. Poichè, da chi riceve l'anima così rozza questa notizia della divina esistenza? Non dalla Religione Cristiana, perchè l'anima, che dà questa testimonianza di Dio, non professa per anche religione veruna. Non da qualche scienza acquisita, perchè l'anima, che fa questa confessione d'un vero Nume, non è per anche istruita in alcuna Accademia, nè addottrinata da alcun Precettore. Non può dunque derivare da altri tal notizia in un anima rozza, in un anima semplice, che dalla Natura, o per meglio dire dall'Autor della Natura stessa, che nel creare il nostro spirito, le imprime la sua immagine, le infonde un interno lume, perchè tenga sempre avanti i suoi occhj l'Autore, che l'ha creata. Ciò che fece dire al Salmista: [*Psal.* 4.] *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.* Dunque è verissimo ciò, che nel punto passato mi trovo avere accennato, cioè, che *Hæc testimonia animæ quantò vera, tantò simplicia; quantò simplicia, tantò vulgaria; quantò vulgaria, tantò communia; quantò communia, tantò naturalia; quantò naturalia, tantò divina.* [*Tertul. lib. de Test. Anim. cap.* 5.] Dunque è vero che di questa dottrina della divina esistenza ne è maestra la Natura, e l'anima discepola: *Magistra natura, anima discipula.* Ma tutto quello, che ha appreso questa, ed insegnato quella, tutto è insinuato da Dio precettor di quella maestra: *Quidquid aut illa edocuit, aut ista perdidicit, à Deo traditum est, magistro scilicet ipsius magistræ.* [*Tertul. cit. loc.*]

XXIII. Che dite Ateisti? forse, che queste espressioni naturali dell' anima significanti l' esistenza d' un vero Dio, non sono altrimenti una dottrina instillatale dalla Natura, nè un impressione fattale dalla mano Divina, che l' ha creata, ma prevenzioni del volgo, da cui così ha ella sentito parlare; insinuazioni de' Precettori, che a profferire tali parole l' hanno istruita? Ma Dio eterno! Sapete pur voi, che *prior est anima, quàm litera; Che prior est sermo, quàm liber; Che prior est sensus, quàm stylus; & prior homo ipse, quàm Philosophus, & Poeta.* [*Tertull. cit. loc.*] Or si ha egli dunque a dire, *ante literaturam, & divulgationem ejus, mutos ab hujusmodi pronuntiatione homines vixisse?* Ciò non può certamente accordarsi, poichè fin da principio mi sono protestato di chiamare in ajuto de' miei argomenti il testimonio d'un anima nuda affatto d'ogni umana letteratura, d'un anima non prevenuta d'alcuna istruzione; ed ho ritrovato, che quest' anima così rozza, così semplice porta impresso in se stessa il carattere d'un Dio, che continuamente invoca, che continuamente confessa. Anzi volete di più? A maggiore comprovazione della nostra verità, mi contento che chiamiamo

anche

anche un'anima tuffata nell'immondezze delle libidini, un'anima ingombrata dalla caligine di mille errori, un'anima piena di chimeriche superstizioni. Or se quest'anima *licèt carcere corporis pressa, licèt institutionibus pravis circumscripta, licèt libidinibus ac concupiscentiis evigorata, licèt falsis Deis exancillata*, nei trasporti delle sue esclamazioni, negli sfoghi naturali del suo spirito confessa l'esistenza d'un vero Dio; non direte, che la confessione di questa verità niun altro può avergliele insegnata, che la Natura medesima? E pur è vero, che quest'anima così inzuppata ne' vizj, così ingombrata d'errori, *Cum resipiscit, ut ex crapula, ut ex somno, ut ex aliqua valetudine, & sanitatem suam patitur, Deum nominat hoc solo nomine, quia proprie Dei veri: Deus magnus, Deus bonus &c.* tanto è grande la forza della verità, che come sopra ho accennato, *cogente natura etiam ab invitis pectoribus erumpit. O testimonium* [esclamerò dunque con Tertulliano, di cui è tutto questo fortissimo argomento *in Apol. c. 17.*] *O testimonium animæ naturaliter Christianæ*! E' testimonio certo, è testimonio evidente, poichè ripeto di nuovo: *Hæc testimonia animæ quantò communia, tantò naturalia; quantò naturalia, tantò divina*. Da questa naturale testimonianza che dà ogni anima umana dell'esistenza divina, o nell'invocare, o nel ringraziare il celeste Nume, non solo Tertulliano, ma ancora Minuzio Felice, Lattanzio Firmiano, e tutti i Padri della Chiesa; anzi, che più! Insino i Filosofi della Gentilità inferivano un validissimo argomento a vantaggio di quella verità, che cerco ora di stabilire nel cuore di ogni empio. *Unum quiddam* [è Plotino, che parla *Ennead. 6. lib. 5. cap. 1.*] *unum quiddam, idemque numero esse simul ubique totum communis indicat mentis humanæ conceptio; quando omnes naturali quodam instinctu clamant in uno quoque nostrum esse Deum: adeò ut unus in omnibus, idemque sit Deus:* e poco appresso soggiunge, esser questa una riprova evidente dell'esistenza di Dio, perchè viene autorizzata dal naturale istinto dell'anima nostra medesima: *Jam verò principium ejusmodi omnium firmissimum, quod anima nostra quasi resonant &c.*

XXIV. Or se la confessione semplice d'ogni anima idiota, d'ogni anima rozza serve di validissimo argomento per comprovare colla sua testimonianza l'esistenza d'un vero Nume, qual peso, qual forza di ragione non aggiungerà a' nostri argomenti il riflesso, che può fare ogni anima, e spezialmente ogni anima scienziata sopra le facoltà, delle quali ella fornita si scorge. Ognuno di noi non sperimenta, e non ravvisa nella nostra anima una facoltà intellettiva, così avida di avanzarsi sempre più nella cognizione delle verità, che per quanto cammini, mai non si stracca; anzi quanto più viaggia, tanto più è anelante d'inoltrarsi nel sentiero della dottrina, e nella via delle scienze? Or se per ispegnere questa sete non basta l'acqua di tante verità, che si contengono dentro il vasto Pelago degli oggetti sensibili e creati, convien pur dire, che vi sia una Verità infinita, un Oggetto così immenso, così illimitato, che in vece d'essere assorbito dall'umano intelletto, Egli piuttosto attrae a se, ed affoga nel vastissimo Pelago della sua incomprensibile grandezza ogni mente creata, ogni intellettiva potenza? Negate se potete, o Ateisti, di spetimentare nella vostra anima stessa una volontà da cui come da perenne sorgente scaturiscono desiderj così intensi verso il bene, che col possesso di qual si sia oggetto creato mai non si quieta, ma cercar di uscir da se stessa, e di portarsi sull'ale delle sue brame verso un Bene sommo, verso un Bene infinito, come quello, che unicamente è capace di mettere in quiete il tumulto de' suoi affetti, e di porre in calma la gran burrasca de' suoi desiderj. Or come nell'umana volontà potrebbe

darsi questa continua agitazione di brame, questa fame insaziabile d'ogni bene creato, se essa non fosse fatta, e ordinata per l'acquisto d'un bene infinito? Se questo profondo abisso della sua propensione al bene, non può esser riempiuto, se non da quello, che è la pienezza di tutti i beni, convien pur dire, che sopra la sfera d'ogni bene creato vi sia un bene infinito, un adunamento di tutte le perfezioni, che essendo capace di beare se stesso, egli solo può essere la perfetta felicità d'ogni anima umana, d'ogni creato spirito.

XXV. Più; Potete negare, o Ateisti, che formate voi stessi nella vostra mente l'idea di quell'oggetto di cui ora vi parlo, e di cui a tutta forza mi studio di dimostrarne l'esistenza? L'idea, dico, di un Ente supremo, che contiene in se in un grado purissimo ogni sorta di perfezione; l'idea d'un oggetto, che il migliore non possiamo concepire, e perciò egli solo può esser l'oggetto adeguato alle facoltà intellettiva e volitiva del nostro spirito? *Certè idem ipse insipiens* [sono parole di S. Anselmo *Prosol. cap. 2.*] *cùm audit hoc ipsum quod dico, aliquid quo nihil majus cogitari potest, intelligit quod audit, & quod intelligit in intellectu ejus est.* Ma se quell'oggetto, *quo nihil majus cogitari potest*, può trovare luogo tra l'idee della nostra mente; può esser conceputo in qualche maniera dal nostro spirito, ogni ragion vuole, che lo confessiamo parimente realmente esistente in se stesso, e però anche fuori delle nostre idee, anche fuori della nostra mente; perchè, come ottimamente discorre S. Anselmo; *Id quo majus cogitari nequit, non potest esse in intellectu solo; si enim in solo intellectu est, potest cogitari esse & in se, quod majus est.* Essendo dunque sempre più perfetto quell'oggetto, che realmente in se stesso esiste, e che insieme può esser conceputo dal nostro spirito, di quell'altro, che può aver solamente luogo nelle nostre idee, e non può altrimenti esser tale in se stesso, come dalla nostra mente viene conceputo; quindi ne segue evidentemente, che, quell'oggetto, *quo majus cogitari nequit, non potest esse in intellectu solo*, ma dee esistere ancora in se stesso non dovendogli mancare questa perfezione della reale esistenza.

XXVI. Se alla forza di tante ragioni, se al peso di tante autorità non piegate la cervice della vostra protervia, o Ateisti, e se non confessate con noi l'esistenza del vero e potentissimo Dio, Creatore del Cielo e della Terra, ricordatevi, che vi costituite rei del più enorme tra tutti i delitti; Poichè *hæc est summa delicti* in tutti i complici del vostro errore, non volere, cioè riconoscere quel Dio, *quem ignorare non possunt.* Su dunque *intelligite* una volta *insipientes in Populo, & stulti aliquando sapite. Intelligite*, e confessate una volta unitamente con noi questa inconcussa verità, che *Deus est*, anzi confessiamo tutti esser talmente vero, che *Deus est*; che il vero essere, il vero esistere conviene solo a Dio stesso, come quello, che è indipendente, immutabile, ed eterno nel suo essere. Confessiamo di più, che non solamente Dio esiste, e che a Lui solo conviene il pregio della vera e rigorosa esistenza; ma confessiamo ancora, che questo Dio, che veramente, e propriamente esiste, egli è un Dio solo, singolarissimo nella sua natura, ed essenza. *Audi Israel: Dominus Deus noster, Deus unus est.* [*Deut. 6. v. 4.*] Ed invero come ho accennato di sopra, questa dell'unità di Dio è una verità niente meno palese al nostro spirito, di quello sia la verità della sua esistenza; attesochè non si troverà alcuno tra gli Uomini, o scienziato, o idiota, o fedele, o Ateista, che egli sia, il quale sotto questo nome di Dio, non si rappresenti alla mente una Natura sopra modo eccellente, e talmente perfetta, che eccede, e supera ogni altra nelle prerogative, e ne' pregj, che in se stes-

sa racchiude. *Talem esse Deum certa animi notione præsentimus, ut in omni natura nihil eo sit præstantius;* tanto arrivò a conoscere anche una mente ingombrata dalla caligine del Gentilesimo, come rapporta Cicerone [*lib. 2. de nat. Deor.*] il quale poco dopo soggiunge, tale essere stato il concetto, che n' ebbe lo stesso Epicuro persuaso a confessare l'esistenza degli Dei da questa sola ragione; *quia necesse sit præstantem aliquam esse naturam, qua nihil sit melius*. Posta dunque questa indisputabile asserzione, che Dio è quell' Ente, quell' Essere supremo *quo melius, quo majus cogitari non potest*; ne viene in necessaria conseguenza, che Egli sia solo, che Egli sia unico, e singolare, poichè è cosa manifestissima, che se vi fossero più Dei, ciaschedun di loro sarebbe tanto più debole, quanti più fossero i soggetti ne' quali fosse compartita, e divisa la loro virtù, e così la piccolezza di queste Deità sarebbe proporzionata alla loro moltitudine. *Deus verò*, così parla con altrettanta eleganza con quanta profondità il gran Lattanzio Firmiano, [*lib. 1. de fals. Relig. cap. 3.*] *Deus verò si perfectus est ut esse debet, non potest esse nisi unus, ut in eo sint omnia. Deorum igitur virtutes, ac potestates infirmiores sint necesse est; quia tantum singulis deerit, quantum in cæteris fuerit: ita quantò plures, tantò minores erunt*. Ma per dar tutta la forza a questo argomento mi varrò altresì delle parole medesime d' un' altro portentoso ingegno dell' Africa, poichè a questo proposito dell' unità di Dio non veggo, che si possa parlare nè con più forza di ragione, nè con più energia di discorso. *Veritas Christiana* [è il grande Tertulliano, che parla *lib. 1. adver. Marc. cap. 3.*] *districtè pronuntiavit, Deus si non unus est, non est: Quia dignius credimus non esse, quodcumque non ita fuerit ut esse debebit: Deum autem ut sciatis unum esse debere; quare quid sit Deus, & non aliter invenies, quantum humana conditio de Deo definire potest. Id definio, quod & omnium conscientia cognoscet; Deum summum esse magnum, in æternitate constitutum, infectum, sine initio, sine fine*. Ora stabilita questa verità incontrastabile, che Iddio sia *summum magnum*, *rectè veritas nostra pronuntiavit: Deus si unus non est, non est. Non quasi dubitemus esse Deum, dicendo: Si non unus, non est Deus; sed quem confidimus esse; idem definiamus esse ... Porrò* (prosegue il suo discorso il gran Tertulliano *summum magnum unicum sit necesse est.*) *Ergo & Deus unicus erit, non aliter Deus nisi summum magnum, nec aliter summum magnum nisi parem non habens, nec aliter parem non habens nisi unicus fuerit. Duo ergo summa magna quomodo consistent, quum hoc sit summum magnum par non habere? Par autem non habere uni competat, in duobus esse nullo modo possit*. Ecco dove è riposta la forza di questo ineluttabile argomento. Ammessa l' esistenza di Dio, che non si può negare; ammesso in Dio il cumulo di tutte le perfezioni, ciò che da tutti si accorda, e ciò, che con ragione evidentissima si dimostra a cagione della sua indipendenza, s' inferisce evidentemente l' unità e la singolarità della sua natura, onde ecco convinto del suo errore non solo l' Ateista, che audacemente nega l' esistenza, ma ancora il Politeista, che follemente nega l' unità e singolarità di Dio. *Ineluctabilis iste complexus in hoc sententiam constringit; aut negandum Deum esse summum magnum, quod nemo patietur sapiens; aut nulli alii communicandum*. Da primo ad ultimo è dunque verissimo, che *Deus si non unus est, non est*; perchè *summum magnum unicum sit necesse est. Quum hoc sit summum magnum par non habere*.

XXVII. E' dunque verissimo, che l' anima nostra, che la società di tutti gli Uomini, e che le creature tutte sensibili non solo ci assicurano dell' esistenza di qualche Dio, ma rendono sicura testimonianza dell' unità di Dio. Ed in-

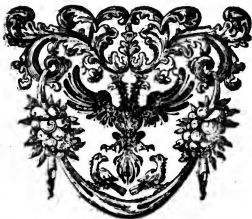
vero

vero siccome il testimonio, che dà l'anima d'ogni Ateista, basta per convincerlo del suo errore; così l'anima stessa d'ogni Gentile, e d'ogni Politeista gli rimprovera la pravità della sua opinione, con mettergli sempre avanti gli occhj del suo spirito l'unità, e la singolarità di Dio. Indi Tertulliano [*de Test. Ani. cap. 2.*] parlando con un anima idolatra, così la convince della sua falsa dottrina: *In ipsis templis Deum judicem imploras; sub Esculapio stans, Junonem in Aere exorans:* Nel tuo foro stesso t'appelli ad un altro Giudice, nei tuoi tempj medesimi adori un altro Dio, e ti scordi degl' Idoli, che hai sotto gli occhj; *Neminem de præsentibus Deis contestaris; in tuo foro aliunde Judicem appellas, in tuis templis alium Deum fateris*: poichè ogni anima Gentile alla presenza de' suoi Idoli, ne' suoi delubri sovente così parla: *Deus videt omnia: Deo commendo; Deus reddet; Deus inter nos judicabit*. E perciò ben conchiude il gran Tertulliano: *O testimonium veritatis, quæ apud ipsa Dæmonia testem efficit Christianorum*. Prudenzio [*Apotheo.*] fa lo stesso riflesso, mentre dice: *Ecquis in idolio recubans inter sacra mille, ridiculosque Deos venerans sale, cespite, thure, non putat esse Deum summum, & super omnia solum? Quamvis Saturnis, Junonibus, & Cythereis, Portentisque aliis fumantes consecret Aras; attamen in Cœlum quoties suspexit, in uno constituit jus omne Deo.* Or se nell' anime offuscate dalle tenebre del Gentilesimo non tralascia di penetrare questo raggio della singolarità, e dell' unità di Dio, convien pur dire, che questa esistenza d'un solo Dio venga confessata da tutta l'umana Repubblica. Eh che è verissimo esser voce comune di tutti gli uomini della terra, che vi sia Iddio in Cielo, Creatore e Signore dell' Universo; e che questo Dio sia immoltiplicabile, che sia indiviso nel suo essere, che sia uno, che sia solo, perchè essendo egli l'Ente perfettissimo, non può esser che uno, attesochè è più che certo, che *nihil summum, nisi plenis vocibus unum*.

XXVIII. Finalmente questa verità dell' unità di Dio ci viene altresì attestata dall' aggregato delle creature sensibili, poichè come ottimamente discorre San Cipriano: [*de Idol. vanit.*] *Rex unus est Apibus, & dux unus in Gregibus, & in Armentis rector unus: multò magis mundi unus est rector, qui universa quæcumque sunt verbo jubet, ratione dispensat, virtute consummat. Hic nec videri potest, visu clarior est: nec comprehendi, tactu purior est: nec æstimari, sensu major est; & ideò sic eum dignè æstimamus, dum inæstimabilem dicimus.* Or questo Dio uno, questo Signore supremo dell' Universo *in nostra dedicandus est mente, in nostro consecrandus est pectore; nec nomen Dei quæras, Deus nomen est illi. Illic vocabulis opus est, ubi propriis appellationum insignibus multitudo dirimenda est.* A Dio, che è solo; Iddio è tutto il suo nome: *Deo qui solus est, Deus vocabulum totum est; ergo unus est, & ubique diffusus est.*

XXIX. Quantunque l'esistenza d' un solo, e vero Dio venga renduta così evidente dalla forza del discorso, e del lume naturale, che, *etiam omnibus gentibus antequam in Christum crederent, non omni modo esse potuit hoc nomen ignotum.* [*S. Aug. tract. 106. in Joan. cap. 4.*] Quantunque sia tale la forza della divina luce, che ad ogni creatura ragionevole, *jam ratione utenti, non omninò, ac penitus, possit abscondi*; contuttociò, questa stessa verità così nota, così palese, possiamo però, anzi dobbiamo con gli atti della Fede teologale fermamente crederla, costantemente abbracciarla, come il primo e fondamentale articolo di tutta la nostra credenza. Professiamo dunque questa eterna verità, che *Unus Deus est, & Pater omnium, qui est super omnes, & per omnia, & in omnibus.*

bus nobis. [*ad Ephes.* 4. 5.] Attesochè come sapientissimamente insegna il Dottor Angelico: [2.2. *quæst.*11. *Art.*4.] *Necessarium est homini accipere per modum fidei, non solùm ea quæ sunt supra rationem, sed etiam ea, quæ per rationem cognosci possunt*. Al Trono dunque di questo grande Iddio, che conosciamo col lume della ragione, non dobbiamo lasciar di accostarci col lume della fede, poichè quantunque *habitet lucem inaccessibilem*, contuttociò coll'infinita sua bontà si compiace, che abbiamo a Lui *accessum per fidem*: *Credere enim oportet accedentem ad Deum quia est*. [*Heb.*11.6.] E colla sua divina parola non lascia di chiamarci *de tenebris in admirabile lumen* della sua esistenza, con rivelarci *Ego sum qui sum*: [*Exod.*3.14.] e della sua unità, con dirci per bocca de' suoi Ministri, e de' suoi Profeti: *Audi Israel Dominus Deus noster, Dominus unus est*; [*Deut.* 6. 4.] *Ante me non est formatus Deus, & post me non erit*. [*If.*43.10.] Prestiamo dunque tutti quest'atto di fermissima fede, e diciamo: *Credo in unum Deum*.

R A-

RAGIONAMENTO II.

In cui si confuta la Setta de' Deisti, e si dimostra, che essendovi un vero Dio in Cielo, è necessario, che se gli presti l'omaggio di una vera Religione dagli Uomini, che sono in Terra.

Credo unam, Sanctam, Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam. Credo unam Ecclesiam.

Unque è vero che ne' tre Tribunali, e delle Creature sensibili, e dell'Umana Repubblica, e della nostra Anima ragionevole sentiamo continuamente così validi gli arringhi, così forti le perorazioni, così chiari gli argomenti in favore d'un Ente primario, d'una Cagione indipendente da ogni altra, d'una suprema Intelligenza produttrice, e regolatrice di tutto l'ordine creato, che siamo costretti a confessare, essere noi niente meno certi dell' esistenza d'un vero Dio in Cielo, di quello siamo certi trovarsi una società d'Uomini ragionevoli sopra la Terra. Ma che gioverebbe aver abbattuta la pertinacia degli Atei colla forza e coll' evidenza di palpabili argomenti, se dopo aver atterrata così perfida Setta, si vede insorgerne un' altra ad essa niente inferiore nella falsità de' suoi errori, ed egualmente condennabile per l'insania de' suoi delirj? Convinta del suo irragionevole ed insanissimo errore la Setta degli Ateisti, pur troppo egli è vero, che non resta perciò libera da' suoi nemici la verità, mentre viene tuttavia assalita da un' altra truppa di Settarj, detti comunemente Deisti; i quali dopo di aver dissipata parte di quella caligine, che ingombrava tutto il loro spirito, dopo di avere ravvisato col lume dell' umano discorso l'esistenza d'un vero Nume, si lasciano poi offuscare in guisa tale la mente dal Libertinaggio d'una sfrenata coscienza, che giungono a questo grado di cecità, di negare perfidamente, come necessario, anzi di rigettare come superfluo; che più! di deridere, di conculcare come superstizioso ogni omaggio di adorazione, ogni tributo di culto a quel Dio, che come Creatore e Signore dell' Universo confessano regnare in qualità di Sovrano nella Reggia del Cielo. E sia dunque possibile, che Uomini dotati d'uno spirito ragionevole, d'uno spirito, che può conoscere, ed amare il sovrano Nume, giungano poi a tanta perfidia di credersi immuni d'ogni colpa, se quel Nume, che confessano per loro Autore, per Supremo Signore di tutte le cose, lo trattano poi come appunto non avessero ricevuto da esso il benefizio della Creazione; come da esso non aspettassero alcuna felicità, come nel loro cuore non avesse Egli impressa alcuna Legge, e com'Ei non fosse un esser perfettissimo, un aggregato di tutte le perfezioni? E pure è vero, trovarsi oggidì nel Mondo questa esecranda Setta d'Infedeli, i quali per non sentirsi obbligati di ubbidire alle redini della ragione, e per aver la libertà di correre dovunque vengono portati dall' impeto delle loro sfrenate passioni; a quel Dio, che riconoscono per prima Cagione d'ogni creatura, per suprema Intelligenza regolatrice d'ogni moto così del Cielo, come della Terra, negano ogni for-

sorta di culto. E per non sentire nel gabinetto della loro coscienza i giusti rimproveri, le spaventose minacce di questo supremo Giudice, rinnegano follemente i precetti di questo Santo Legislatore, mentre asseriscono, ch' Ei permette indifferentemente così il male, come il bene; e che non si piglia alcun pensiere di premiare i buoni, o di punire i malvagj. Contro questa perfidissima razza di gente rivolgo tutto questo ragionamento, e per convincerla delle sue esecrate bestemmie, mi avanzo a dimostrare questo, per altro irrefragabile, assunto: ed è, che accordata che sia questa indisputabile verità, esservi, cioè, un vero Dio in Cielo, conviene necessariamente accordare quest'altra, che a questo Dio, ch'è in Cielo, debbono prestare il culto d'una vera religione gli Uomini, che sono in terra. Primieramente, perchè dal lume stesso della Natura sono convinti gli Uomini della terra a riconoscere questo Dio del Cielo, come primo Principio di loro stessi, e di tutte le cose create; ed ecco, che sono costretti a prestargli un culto di gratitudine, per lo benefizio ricevuto, sì della propria loro, come della creazione dell'Universo. Secondariamente sono convinti gli Uomini a riconoscere Iddio per loro ultimo fine; ed ecco, che sono obbligati a prestargli un culto d'invocazione, per impetrare il benefizio d'un'eterna felicità, che da Esso unicamente possono conseguire. Terzo sono convinti gli Uomini a riconoscere Iddio per loro supremo e santo Legislatore, che comanda il bene, e proibisce il male morale; ed ecco, che sono tenuti di prestare una Religione di esatta ubbidienza alla Santità e Sovranità de' suoi precetti. Finalmente sono costretti gli Uomini della terra a concedere, che nel vero Dio e del Cielo e della terra stessa si contiene il cumulo di tutte le perfezioni; ed ecco, che sono obbligati a prestargli una Religione di servitù, un'adorazione di latrìa per l'eccellenza de' suoi Attributi.

I.

I. Ammessa questa irrefragabile, e incontrastabile verità, cioè, che dal Grand'Iddio del Cielo come da primaria Fonte di tutte le cose dobbiamo riconoscere quel Corpo, quell'Anima di cui conosciamo esser noi costituiti; ella è pure una palpabile perfidia, volere ostinatamente, che a questo primo Principio del nostro essere, e di tutto il Mondo creato, non siamo tenuti di tributargli alcun'omaggio d'un'amorosa riconoscenza, non a lodarlo per la sua infinita virtù; non a ringraziarlo per la sua generosa munificenza; non a riamarlo per la sua somma bontà verso noi praticata. Dio Immortale! Chi può negare, che il lume della ragione, che l'instinto della natura non c'insegnino quest'obbligo di riamare chi ci ama, di ringraziare chi ci benefica, di rispettare chi è la cagione del nostro essere? Così è; Così è: *Clamat innata ratio, ut quisquis se illi sponte subjiciat, à quo habet ut sit.* [*S. Laurent. Justin. lib. de obed. cap. 5.*] Ed invero, non v'è alcuno che esima da quest'obbligo di amorosa e rispettosa gratitudine verso i suoi Genitori i figliuoli, che conoscono aver da essi sortito i lor natali, e ricevuto il principio della lor vita naturale. Or se tale è il debito, che ci corre co' nostri mortali Genitori per esser eglino la cagione del nostro essere, la radice dalla quale come germogli dell'umana Natura siamo usciti alla luce del Mondo; quanto maggiormente dobbiamo confessare quest'obbligo di amorosa gratitudine al supremo Architetto, dal quale conosciamo, e confessiamo esser costruito tutto quell'Edifizio, con cui, e in cui siamo noi fabbricati; al primo Principio da cui riconosciamo tutto ciò che siamo, e tutto quello, che possediamo? *Nemo* [rifletteva molto bene Tertullia-

tulliano *lib. de Pœnit. 8.*] *nemo tam Pater, quàm Deus:* poichè il nostro Padre terreno alla fine non produce la sostanza di quell'anima ragionevole, che è la parte più nobile del nostro umano composto. Questa esce unicamente dalla potentissima e creatrice Mano del primo Agente, essendo ella una Sostanza spirituale, incorruttibile, non soggetta, come vedremo nel punto seguente, alle vicende del tempo, nè sottoposta al contrasto degli Elementi. Il Padre nostro terreno non concorre tampoco alla produzione di quella materia, con cui si costituisce il nostro Corpo; ma al più concorre a quelle disposizioni, ed organiche forme, che la rendono adattata al ricevimento dell'anima ragionevole, e che la stabiliscono domicilio proporzionato a sì alta Reina. E pur contuttociò, non v'è Filosofo nel mondo, non vi è Uomo ragionevole, che non ravvisi un debito preciso di gratitudine, e di amore, che ciascheduno di noi dee pagare a' nostri Genitori, perchè hanno contribuito col loro concorso all'unione di quell'anima, ed alla organizzazione di quel corpo, che ci costituiscono in grado di Uomini, di Enti reali, e di Animali ragionevoli. Or sarà possibile, trovarsi nel Mondo Uomini così protervi di sentimento, così privi di lume di ragione, che giungano a dire: Non eser a noi prescritto un'obbligo assai maggiore di riconoscenza, e di amore a quel Nume eterno, che confessiamo primo Principio, Cagione suprema, Autore indipendente di tutto il nostro essere? Ma Dio Grande! E che cecità è mai codesta? Non è egli vero, che il nostro riconosciuto Nume è quel vero e Sommo Dio, *à quo est omnis modus*, per valermi delle patole del grand'Agostino, [*lib. 1. Confes. cap. 7.*] *formosissimus qui format omnia, & lege sua ordinat omnia?* Non è egli l'eterno Dio quello, che ha impastata la Carne, di cui siam formati? Quello, che ha rassodato l'ossa, dalle quali siam sostenuti? Quello, che ha distesi i nervi, compaginati i muscoli, co'quali sta connessa tutta la mole del nostro corpo? Non siamo noi quegli animali dotati di discorso, illustrati dal lume della ragione, che solo basta per farci conoscere questa verità, essere in noi *animam divinam, à Deo collatam?* [*Tertul. lib. de test. anim.*] cioè un'anima in cui sta impressa l'immagine della divina immortalità, spiritualità, ed intellettività. Un'anima non già materiale, come se la finsero i folli Epicurei; perchè ella non è uscita dalla materia, come dalla selce percossa schizza la scintilla; ma un'anima spirituale, perchè ella è uscita, come un'aura, come un fiato dalle adorate labbra del divino Spirito. Un'anima non già generata, perchè ella non viene estratta dalla materia già organizzata, come viene prodotta l'anima de' bruti; ma un'anima, che senza il concorso di alcuna materiale cagione, viene unicamente lavorata, immediatamente prodotta, e indi collocata nell'albergo già preparatole del nostro corpo, dalle mani creatrici della divina Onnipotenza. E poi diremo, che a Dio primaria Fonte d'ogni nostro essere, primo Principio del nostro corpo, prima e unica Cagione della nostra anima, non ci corre mai l'obbligo di rivolgere gli sguardi della nostra gratitudine per ringraziarlo di tutto ciò, che conosciamo, e confessiamo d'aver ricevuto da Esso? Eh via, che se non merita veruna scusa colui, che non paga il dovuto tributo di una grata riconoscenza al suo terreno Genitore, molto più *inexcusabilis est* ogni Uomo anche infedele, *etiam infidelis*, per valermi delle parole di S. Bernardo, [*Tract. de dilig. Deo cap. 2.*] *si non diligit Dominum suum toto corde, tota anima, tota mente sua*; poichè *clamat*, pur troppo egli è vero, *Clamat innata ratio, ut quisquis se illi subjiciat à quo habet ut sit.* E molto più *clamat innata Justitia*, di amare, e ringraziare quello cui ricono-

scia-

ſciamo come primaria origine e principale cagione di tutto il noſtro eſſere: *Clamat intus ei innata, & non ignota rationi Juſtitia, qui ex toto ſe illum diligere debeat, cui ſe totum debere non ignorat.*

II. Non può l'Uomo ignorare d'avere ricevuto dalla mano liberale di Dio tutto, quanto in ſe ſteſſo poſſiede, anzi dee a Dio confeſſarſi debitore non ſolo della ſua Creazione, *Ipſe fecit nos, & non ipſi nos*; ma ancora dee confeſſarſi debitore alla Divina Onnipotenza della ſua continuata conſervazione, poichè è certiſſimo, che *in ipſo vivimus, movemur, & ſumus.* [*Act.* 17. 28.] E laddove i terreni Genitori a nulla più contribuiſcono, che ad una minima parte di quel primo, ed informe eſſere, che acquiſtano i loro figliuoli, nel loro concepimento; il grande Iddio comunica a tutti noi ſue creature tutto affatto il noſtro eſſere, e di più concorre ſempre alla noſtra conſervazione, la quale perchè è una continua produzione, perciò è veriſſimo, che Dio in ogni momento ſeguita a produrci, mentre in ogni momento continua con gl' influſſi della ſua infinita potenza a conſervarci. *Gratiam unda non habet niſi quæ jugiter influit*, dice Caſſiodoro; [*Lib.* 8. *variar. Epiſt.* 30.] ed il noſtro onnipotente Iddio ci comparte queſto perpetuo benefizio della ſua perenne influenza, *Jugiter influit*, perchè Ei ci porge ſempre la ſua onnipotente mano, affinchè non caſchiamo nel baratro della tomba, e non precipitiamo nell' abiſſo del nulla, da cui ci ha eſtratti colla ſua infinita virtù per metterci alla luce di queſto mondo. *Jugiter influit*, perchè non contento d'averci eſtratti dalla cava del niente, e di conſervar in ogni iſtante della noſtra vita tutto il noſtro eſſere, contribuiſce di più il concorſo della ſua onnipotenza ad ogni noſtra azione, o grande, o piccola che ella ſia; talchè è propoſizione di eterna verità, che *in ipſo* non ſolamente *ſumus*, ma altresì, che *in ipſo vivimus*, e che *in ipſo movemur*. Eh, che ſappiamo pur troppo la noſtra infinita dipendenza dal noſtro primo Principio; non ignoriamo, che ſe Dio non preſtaſſe il ſuo concorſo; nè il noſtro intelletto potrebbe conoſcere alcuna verità; nè la noſtra volontà potrebbe amare alcun bene; nè la noſtra memoria potrebbe ricordarſi d'alcun'oggetto. Senza il divino concorſo non potrebbero fare un paſſo i noſtri piedi, nè alzar dalla Terra una paglia le noſtre mani. Le ſappiamo, le confeſſiamo tutti queſte indiſputabili aſſerzioni, che al grand'Iddio *debemus quod ſumus, debemus quod vivimus, debemus quod intelligimus*. [*Div. Auguſt. ſerm.* 10. *num.* 176. *de Verb. Apoſt.*] Convenghiamo tutti nel propugnare queſti Teoremi di vera e certa dottrina, cioè che di tutto quello che ſiamo, di tutto quello che abbiamo, niente è da noi, tutto è da Dio; di maniera che, *quod noſtrum videtur, alienum eſt: Nihil enim noſtrum, quoniam Dei omnia, cujus ipſi quoque nos*. [*Tertull. lib. de Patien. cap.* 7.] Da Dio ha avuto origine il noſtro eſſere; da Dio riconoſciamo il noſtro vivere; a Dio attribujamo il noſtro operare. Aſſeriamo eſſere Dio la cagione di tutte le facoltà, di tutti gli ornamenti del noſtro ſpirito, e del noſtro corpo: *Vivere, intelligere, meminiſſe, ingenio alacri excellere, omnia iſta divina ſunt munera*. [*Div. Auguſt. lib.* 2. *Queſt. Euan. queſt.* 23.]

III. Ma non ſi arreſta quà il vaſto torrente de' benefizj a noi conferiti, de' quali il ſenſo ſteſſo, e il lume della ſola ragione ci fanno conoſcere Dio per principale autore. Tutte le Creature, che veggiamo co' noſtri ſenſi; tutti gli Aſtri del firmamento; tutti gli Animali della terra; tutti gli Uccelli dell'aria; tutti i Peſci del mare; tutti i Metalli delle miniere; tutti gl' Elementi; tutti i Miſti ha creato Iddio in ſervi-

servigio, e a vantaggio dell'Uomo. E queste sono verità così palesi, che le confessano i Deisti medesimi. Così è: *Mundum homini, non sibi fecit* il grande Iddio. [*ex Tertul. lib. 1. adv. Marc. cap.* 12.] Rimirate dunque, o Empj, quell' Esercito innumerabile di Stelle, e di Pianeti, che *enarrant* e a noi, e a voi tutti *Gloriam Dei* folgoreggiando sul nostro capo, per dissipare dalla nostra mente ogni caligine d'infedeltà, e farci risplendere almeno un raggio di quella verità, che da noi, e da voi ravvisata basta per farci comprendere a tutti, che è nostro preciso dovere tributar gli Omaggj di una grata riconoscenza al Creatore dell'Universo. *Adtende*, folle Deista, *Adtende Cœlum*; alza i tuoi sguardi verso il Cielo, e troverai, che *pulchrum est*; abbassa le tue pupille, e considera il pavimento della Terra, *adtende terram*, e troverai, che *pulchra est*, *utrumque simul valde pulchrum est*. Considera il moto degli Astri, il corso delle Sfere, l' influenze de' Pianeti; considera la varietà delle Piante, la moltitudine degli Animali, e sappi, che Dio ha creato tutte queste cose, ciò che tu stesso non ardisci di negare. *Ipse fecit*, [mi vaglio delle parole di Agostino *in Psal.* 148.] *ipse regit*, *ipsius nutu gubernantur*..... *& quia ipse fecit omnia*, *& melius illo non est aliquid; quidquid fecit intra illum est; & quidquid in his tibi placet, minus est quàm ipses; non ergo tibi placeat quod fecit: sed si amas quod fecit, multò magis eum, qui fecit*. E per agevolare in te questo amore verso il sommo Dio tuo Creatore, sappj, che tutto quanto vedi, siccome sei costretto a confessarlo creato da Dio, così devi sapere essere tutto ordinato a tuo profitto, tutto fatto per tuo servigio. *Mundum homini*, [torno a dire con Tertulliano *lib. primo adversus Marc. cap.* 12.] *non sibi fecit*; e però *omnia famula sunt hominis*, *omnia subjecta*, *omnia mancipata*. [*Tertull. lib. de Anim.* 33.] O pure come altresì ben riflette San Pier Grisologo. [*Serm.* 69.] *Quidquid Cœli micat*, *radiat & splendet ornatus*, *quidquid terra fragrat in floribus*, *sapit in fructibus*, *gaudet in animantibus*, *nostro amore factum est*, *nostra addictum est servituti*: Per noi Dio tiene sempre in moto tutti gli Astri; Per noi tiene in guardia tutte le Stelle; Per noi tiene sempre in cammino tutti i Fiumi; Per noi sempre in agitazione il Mare, sempre in esercizio gli Elementi, sempre tributarj gli Animali, l'Erbe, le Selve, le Miniere. In somma tutto il Cielo, tutta la Terra, il Mondo tutto *nostro amore factus est*, *nostræ addictus est servituti*.

IV. Or giacchè gl'infelici Deisti accordano tutte le verità da noi fin'ora asserite, non vuole ogni giusta ragione, che tutti noi veri fedeli ci avventiamo contro di loro, e che zelanti dell'Onor Divino rimproveriamo la loro perfidia, con dire: *Cur non Auctorem honoratis*, *cujus hac dona sunt*? [*Tert. lib.* 2. *de nat. c.* 16.] Poichè non potete negare essere Iddio principale autore di quanto avete, di quanto portate impresso così ne' sensi del vostro corpo, come nelle facoltà del vostro spirito; Poichè accordare esser' Egli il principale architetto di quel prodigioso edifizio, che in voi stessi ravvisate, e con voi stessi portate; Poichè costretti dalla forza d'irrepugnabili argomenti, e d'incontrastabili autorità conoscete e confessate, che Iddio con prodiga mano vi ha dato tutto quanto possedete ne' Beni di natura, e di fortuna; Poichè sperimentate, che Egli ha ordinato tutte le creature, che voi vedete, in vostro servigio; perchè poi siete voi così contumaci in non voler riconoscere con gli atti di una religiosa gratitudine questo supremo Autore di tanti beni a voi compartiti? *Cur auctorem non honoratis*, *cujus hac dona sunt*? *Spiritus Dei*, diceva fin da' suoi tempi Sant'Agostino [*in Epis. Joan. cap.* 2. *Tract.* 2.] ad ogni Uomo terreno, *Spiritus Dei*

sit

sit in te ut videas, quia hac omnia bona sunt: sed va tibi si amaveris condita, & deserueris conditorem . . . non te prohibet Deus amare ista, sed non diligere ad Beatitudinem: sed approbare, & laudare ut ames Creatorem. In quella maniera che, dice il Santo Padre, se uno sposo regalasse un bell'anello alla sua sposa, e questa amasse più il dono, che il donatore: *Nonne in ipso dono Sponsi adultera anima deprehenderetur, quamvis hoc amaret quod dedit sponsus? certè hoc amaret quod dedit sponsus: tamen si diceret, sufficit mihi anulus iste, jam illius faciem nolo videre qualis esset. Quis non detestaretur hanc amentiam? quis non adulterinum animum non convinceret? amas aurum pro viro, amas anulum pro sponso*, il quale sposo *ad hoc utique arrham dat, ut in arrha sua ipse ametur.* E pure questo animo adulterino, quest' animo ingrato si trova in tutti quegli Uomini perversi, i quali amano le creature visibili fatte da Dio per loro servigio, ma non amano punto Dio loro Creatore. Deh lasciati dunque convincer una volta, o Deista, del tuo errore, e se credi, come in verità non neghi, che *dedit tibi Deus omnia ista, ama illum qui fecit.* Altrimenti se continuassi nella tua perversità con amar le creature, e dire, Che non ti corre l' obbligo di amare il Creatore, sarebbe certamente la tua una protervia troppo detestabile, una cecità più che irragionevole. Ben dissi più che irragionevole, mentre i Bruti, le Fiere medesime hanno questo istinto, professano questa legge di riconoscere con qualche atto di gratitudine colui, da cui riscuotono qualche benefizio. Ed in vero, Gellio, Aristotele, Cassiodoro, Gulielmo Parigino, ed anche Basilio Magno, non riferiscono, anzi non attestano con tutta asseveranza la legge di gratitudine, osservata e praticata da' Dragoni Lernei, da' Leoni Libici, dalle Tigri Ircane, dalle Pantere, da altre indomite fiere verso i loro benefattori, de' quali alcune di loro si resero custodi fedeli, altre serve mansuete, altre liberatrici coraggiose dagli assalti d'altre fiere medesime? Ah menti dunque acciecate! Ah cuori troppo infieriti di coloro, che negano ogni culto di gratitudine al loro Creatore! Qual Leone, qual Tigre, qual Drago, qual Pantera se potessero giungere a conoscere quel Dio, che gli ha creati, quel Dio, che gli ha estratti dall'abisso del nulla; qual fiera, qual mostro tra i più crudeli, se potesse conoscere quella verità che noi confessiamo, con dire: *Ipse fecit nos, & non ipsi nos*, non renderebbe a questo supremo suo Benefattore qualche omaggio di gratitudine? E non si confesserebbe obbligato, se potesse esprimere i sentimenti del suo cuore, a questa legge, di dovere amare, e ringraziare il supremo Autor d'ogni suo bene? Grande, ed Eterno Iddio! E sarà dunque possibile, che ne' cuori degli Uomini dotati di ragione, capaci di conoscere, e di amare, non si truovi impressa quella legge di gratitudine, e di amore, che pure ha luogo negli Animali più feroci, nelle Fiere più crudeli, ne' Bruti più selvaggi!

V. Non è già vero però, che prevalga ne' cuori degli Uomini una legge sì barbara, che li lasci in piena libertà di poter senza alcuna loro colpa corrispondere male a chi ha loro recato qualche sorta di bene. Si osserva pur troppo nell' umana Repubblica la legge della gratitudine, e viene comunemente detestato chiunque non presta qualche atto di riverenza, e d'amore a quelli da' quali ha riscosso qualche benefizio, e conseguito qualche favore. Ed in vero come ben riflette S. Gio: Grisostomo, [*Hom. 6. in Epist. ad Rom.*] che atti d' ossequio non presteremmo noi ad un Uomo, dal quale avessimo ricevuto la metà solamente di que' tanti benefizj, che abbiamo ricevuti da Dio? Avvertasi, che parlo adesso solamente de' benefizj nell' ordine della Natura, poi-

poichè figurandomi di parlare con un Deista, che non professa Fede Cristiana, anzi nessuna Religione, perciò non gli rammento i benefizj che abbiamo conseguiti da Dio nell'ordine della Grazia. Ripigliamo ora il discorso: Se da un Uomo avessimo ricevuto l'essere, o della nostra anima, o del nostro corpo; il concorso necessario alla nostra conservazione, alle nostre operazioni; ma che? se questo medesimo Uomo avesse fabbricato l'ordine delle cose sensibili, e l'avesse soggettate a'nostri comandi, ordinate a' nostri vantaggj; pensate un poco, e ripensate, o Deisti, che ricognizione d'affetto non vi studiereste di dimostrargli? *Si hac ab homine aliquo in vos merita collata fuissent, nonne illi sapissimè servitutem vestram addixissetis?* Ma che dico, *si hac ab homine aliquo in vos merita collata fuissent?* Domanderò con più maraviglia mia, e con più confusione vostra: *Si hac*, anzi se parte di que'benefizj poco fa mentovati, e che conoscete aver ricevuti da Dio, gli aveste ricevuti da una Fiera, da un Mostro; dite sinceramente: Non vi sentireste portati dal genio, e dall' istinto della Natura medesima a contribuire qualche cosa in suo vantaggio? Non vi sentireste stimolati dalla legge della gratitudine a dimostrargli qualche segno di riconoscenza, a dargli qualche testimonianza d'amore? I Lupi, perchè fugarono dalle Campagne d'Egitto alcuni Ladroni Etiopi, non conseguirono dagli Egiziani singolarissimi onori? Gli Avoltoj, le Gatte non riportarono Altari ed Incensi nell'Egitto medesimo; quelli perchè esterminarono le cove delle Ceraste, e queste perchè giovarono contro alcune Serpi, che co'loro morsi infestavano gli Uomini, e gli Animali? Ma che più? tutte le Nazioni Idolatre, che offuscate dalla nebbia dell' errore si sono falsamente persuase trovarsi in un Sasso, in un Legno, qualche particella delle sue chimerizzate Divinità, non si sentirono portate da un impeto di natura a svenargli Vittime, ad immolargli Sacrifizj, non per altro titolo, che per onorare quel carattere di Divinità benefattrice, che erroneamente opinavano esser impresso in quel Sasso, in quel Legno, che idolatravano?

VI. Ma senza ricorrere a Popoli barbari, a Nazioni rimote, a Genti idolatre; non ci sentiamo noi stessi portati ad accarezzare gli Uccelli, perchè ci allettano col loro canto? I Cani, perchè ci servono di guardie fedeli? I Cavalli, perchè ci vagliono di portatori solleciti? E sarà dunque possibile il persuaderci, che il cuore umano vada esente da questo debito di gratitudine solamente quando si tratta del Massimo tra tutti i Benefattori, voglio dire, quando si tratta di Dio, da Cui come da fonte primaria riconosciamo ogni nostro bene, così di roba, come di vita; così di fortuna, come di natura; così di corpo, come di spirito; così della nascita, come della conservazione? E possibile il darsi a credere, che vada esente il cuor umano con Dio da quella Legge, che si conosce obbligato ad osservare cogli Uomini, e insino colle Fiere medesime? Da quella Legge, che come lodevole viene prescritta dalla Natura alle Fiere stesse verso di noi? E pure egli è vero, che a tanto grado di esecranda perfidia è giunto il cuore umano verso di Voi, Dio Grande, Dio Onnipotente, poichè arriva insino a negarvi quel debito di gratitudine, quella legge di amore, che per assai minori benefizj osservano gli Uomini istessi tra di loro, osservano gli Uomini con le Fiere, ed osservano le Fiere verso gli Uomini. Si può egli avanzare di più nella strada della perdizione, nel cammino dell' errore, nella via d'un' accecata perfidia? Amabilissimo Creatore, doletevi pure degli Uomini; che ne avete ragione. Doletevi pure, che Creature così nobili, da Voi dotate di mente per conoscervi, di cuore per amar-

amarvi, giungano a questa malizia, ed a questo eccesso d'ingratitudine di pertinacemente asserire, che non hanno alcun'obbligo di onorarvi, di amarvi; anzi che è in loro libertà il vilipendervi, lo strapazzarvi; e il corrispondervi con ogni sorta di male, benchè confessino d'avere ricevuto da Voi ogni sorta di bene. Miseri ed ingannati Deisti, deh aprite una volta gli occhj della vostra accecata mente; ravvisate una volta questa sola verità d'essere, cioè, Uomini, d'essere ragionevoli, e questa sola ben penetrata son certo, che basterà per farvi conoscere quest'altra; che al supremo Creatore dell'Universo, alla prima Cagione di tutte le cose, al sovrano Principio di tutto il vostro essere vi corre un'obbligo strettissimo di professare una religione di gratitudine, un culto di amorosa riconoscenza; e che se è inescusabile nel suo delitto quel figliuolo, che non ama il suo Padre terreno, molto più siete inescusabili voi, e saremmo inescusabili tutti noi, se non amassimo il nostro Padre Celeste: ***Inexcusabilis est omnis etiam infidelis, si non diligit Dominum Deum suum toto corde, tota anima, tota virtute sua;*** perchè ***Pater est omnium, qui conditor est universitatis.*** [***Tertul. Lib. 4. adverf. Marc. cap. 17.***] Su dunque, mettete in pratica la verità da me sin' ora dimostrata. Non vi contentate di abbracciarla coll'assenso della vostra mente, di confessarla colle parole della vostra bocca, ma autenticatela coll'esercizio delle vostre operazioni. Su dunque, poichè confessiamo tutti questa incontrastabile verità, che il sommo Dio ***fecit nos, & non ipsi nos;*** e che ***anima nostra semper in manibus ejus. Reddamus ergo amorem pro debito, charitatem pro munere; ipsi gratias, qui nobis tanti fœnoris remittit usuras, & obligationis immensæ compendium præstat, à nobis dilectionem sui repetens.*** Niuno dunque si scusi ***difficultate solvendi,*** poichè niuno può dire ***se animum non habere. In nobis est unde solvamus; res enim potestatis nostræ est noster affectus, hunc Domino impendamus, & solvimus.*** [***D. Paulin. Epist. 4. ad Severum.***]

I I.

VII. Se il carattere di primo principio di tutto il nostro essere riconosciuto da noi nel grande Iddio, ci obbliga a tributargli un culto di sacro amore, e di religiosa gratitudine; il carattere di ultimo fine, che pure perfettamente possiede, non è meno valido per costringerci a professargli un culto di supplichevole invocazione, affine d'impetrare da Esso la nostra somma felicità, che consiste in una perpetua e perfettissima cognizione, ed in un inamissibile amore di Dio medesimo, come di sommo tra tutti i beni, che siamo capaci di conseguire. Ed invero, parlo con voi, o Deisti, che so non ammettete tutte le verità, or ora da me asserite; credete voi, che noi altri Uomini siamo stati collocati da Dio in questo Mondo solamente a questo fine, di essere appunto nel Mondo medesimo? Ma se questo fosse il fine unico della nostra creazione, qual necessità avremmo noi di vivere? Le Pietre, i Metalli, gli Astri sono nel Mondo, e pur non vivono; laddove noi e siamo nel Mondo, e nel Mondo godiamo la perfezione del vivere. Passiamo avanti. Ma credete voi, o Deisti, che noi siamo nel Mondo solamente per essere, e per vivere nel Mondo medesimo? Eh pensate voi. Se questo fosse il nostro fine, non sarebbe punto necessario, che godessimo le facoltà de' sensi, attesochè l'Erbe, gli Arbori sono nel Mondo, vivono nel Mondo, e pure non hanno i sensi che abbiamo noi per conoscere, e per discernere le qualità degli oggetti corporei. Finalmente, credete voi, o Deisti, che noi siamo creati e collocati in questo Mondo solamente per essere, per vivere, e per sentire? Ma non vedete,

che se questo fosse il fine della nostra creazione, non sarebbe punto necessario, che godessimo la perfezion dell'intendere, e del discorrere, attesochè i Bruti, e le Bestie sono nel Mondo, vivono nel Mondo, sentono e conoscono gli oggetti materiali del Mondo; ma noi altri Uomini, oltre la perfezione dell'essere, del vivere, del sentire, godiamo quella dell'intendere, e del discorrere? Or ciò supposto; questo intelletto, col quale intendiamo, e discorriamo, credete voi, o Deisti, che ci sia stato dato dal supremo Creatore a fine di occuparlo in istudj vani, in procurarci unicamente i vantaggj del corpo, in procacciarci i piaceri del senso, in acquistar scienze inutili, e divertimenti transitorj? Non sia mai vero, che noi creature ragionevoli facciamo questo torto al nostro divino Creatore. Egli è un Dio, che alla prerogativa d'una infinita Sapienza ha unita quella d'una infinita Provvidenza; essendo in Lui l'aggregato di tutte le perfezioni, come più ampiamente vedremo nell'ultimo punto di questo ragionamento; e però non possiamo ammettere in conto alcuno, che nel crearci abbia avuto un fine così debole, così imperfetto, come il sopraccennato.

VIII. *Siamo* dunque costretti tutti di credere e confessare questa eterna verità, che Dio siccome è il primo Agente, così è l'ultimo Fine di tutte le cose. *Deus est simul ultimus rerum finis*, [dice il Dottor San Tommaso *contr. Gent. lib. 3. cap. 18. num. 2.* e tutti i Savj del Mondo] *sicut & primum Agens*. Ma perchè questo primo Agente, e questo ultimo Fine di tutte le cose è in grado di non poter acquistare alcuna intrinseca perfezione dalle cose medesime delle quali Egli è primo principio, ed ultimo fine; ma solamente può conseguire un estrinseca gloria, che consiste nella manifestazione delle infinite, ed intrinseche perfezioni, che in se stesso possiede, quindi è che come riflette lo stesso Angelico Dottore: [*cit. loc. n. 3.*] *Deus est finis rerum, non ita quòd aliquid ei à rebus acquiratur: sed hoc solo modo, quia ipse rebus acquiritur, quia non est in potentia, ut aliquid acquirere possit, sed solùm in actu perfecto, ex quo potest aliquid elargiri*. Or l'Uomo, il quale è nella linea delle sostanze intellettive, riguarda Dio come suo ultimo fine, con un modo assai più perfetto, che l'altre sostanze prive di cognizione, e di facoltà raziocinante; poichè arriva l'Uomo al conseguimento di detto suo ultimo fine coll'operazione del suo intelletto, conoscendo e contemplando Dio stesso; essendo questo il fine ultimo, e la compita felicità della Creatura intellettuale, intender cioè Dio prima, ed eterna Verità; e stare seco unita colla chiara cognizione delle sue perfezioni. *Intellectuales creaturæ aliquo specialiori modo ad ipsum* (cioè a Dio ultimo fine) *pertingunt; scilicet per suam propriam operationem intelligendo ipsum: unde oportet, quòd hoc sit finis intellectualis creaturæ, scilicet intelligere Deum*. Con queste parole il sopraccitato Dottor S. Tommaso [*cit. loc. cap. 25.*] seguita ad esporre la dottrina di tutti i Teologi, e di tutti i Filosofi del Mondo, anche di quelli, che, come vedremo, sono guidati nel sentiero delle verità dal solo lume del naturale discorso; poichè come bene avverte il Comentatore di San Tommaso stesso; fino adesso non si parla, che della contemplazione, e cognizione di Dio *in communi, non descendendo ad cognitionem, quæ per essentiam habetur; aut per creaturas, aut quovis alio modo*. Sia dunque stabilita per ora questa certissima verità, che *ultima felicitas hominis consistit in contemplatione Dei;* [*Idem cap. 37.*] poichè questa è l'operazione colla quale l'Uomo, come creatura intellettiva giunge al possesso del sommo Bene, e al conseguimento del suo ultimo Fine. Ma poichè sperimentiamo così fedele, e così facile la scorta, che ci fa San Tommaso

so in questo secondo punto del presente ragionamento, perciò dobbiamo seguitare a riflettere con esso lui, che questa perfetta cognizione di Dio, ch' è l'ultimo fine, e la piena felicità dell' Uomo, non si può da esso conseguire in questa vita, ma diciamo anche noi con S. Tommaso, [*cit. loc. cap.* 48.] e con tutti i Sapienti del Mondo: ***Homines ad veram felicitatem post hanc vitam pervenire posse, anima hominis immortali existente: Erit igitur ultima felicitas hominis in cognitione Dei, quam habet humana mens post hanc vitam per modum, quo ipsum cognoscunt animæ separatæ.*** Questo dunque, o Deisti, è il fine principale della nostra creazione, cioè la nostra eterna felicità, che consiste in sempre contemplare il sommo Bene. Or per conseguir questo fine, non potete certamente negare esser noi in obbligo di praticare un culto di supplichevole invocazione, mentre solamente da Dio possiamo conseguire questo stato di perfetta, ed eterna beatitudine.

IX. Eterna beatitudine! Eterna felicità! Sempre contemplare il sommo Bene! Sento che mi ripiglia qualche seguace dell'empiissima setta de' moderni Deisti. E come può stare (seguita a parlare il pertinace Settario) come può stare un sempre conoscere, un sempre godere il sommo Bene in un Uomo; in un' anima destinata a vivere per lo corso di pochi anni, o al più di pochi lustri? In un' anima niente meno caduca, niente meno mortale, che il nostro corpo, come quella, ch'è impastata della stessa fragile, e corruttibile creta? Ah che non posso più contenermi contra l'empietà di colui, che così empiamente discorre. Come? E saranno certamente più ragionevoli i miei stupori, che le sue empie, ed esecrande ammirazioni. Come? Un'anima caduca? Un' anima mortale niente meno che il nostro corpo? E questa è l'anima, di cui si crede costituito l'Uomo? Anima impastata di creta, anima soggetta al destino della corruzione, anima destinata a vivere al più per pochi lustri? O Eterno Iddio! E sono dunque giunti a tal grado di cieca perfidia gli Uomini di non voler conoscere, anzi di perfidamente negare l'immortalità del loro spirito, l'incorruttibilità della loro anima?

X. Tutt'altro invero mi sarei creduto, che di dover essere costretto a dimostrare questa incontrastabile verità, cioè, che non sia soggetta alle vicende del tempo, nè sottoposta alla sentenza di morte quella porzione spirituale di noi medesimi, quella sostanza viva ed intelligente, che il grande Iddio ha infusa ne' nostri corpi per vivificarli, e renderli unitamente con essa animali capaci di discorso e di raziocinio. Ma poichè alla pruova di sì rilevante verità mi porta la pertinacia de' nostri Avversarj, e l'intento altresì di dimostrare quanto ho proposto in questo punto; quindi è che ben volontieri m'avanzo non tanto a sciorre l'insussistente e temeraria difficoltà opposta da' nostri Nemici; quanto a gettare nel tempo medesimo un fermissimo fondamento, sopra di cui, come sopra un' inconcussa base, starà appoggiata tutta la struttura del presente discorso. Imperocchè provata che sia l'immortalità della nostra anima, chi può negare la necessità d'un' altra vita, ed in tal vita il possesso di un Bene sommo; anzi un possesso eterno, sicchè sia resa la nostr' anima eternamente beata, eternamente felice? E persuasi che siamo di questa eterna vita, di questa eterna felicità, a cui come ad ultimo suo fine è ordinato il nostro immortale Spirito, chi potrà negare in noi il debito di rendere a Dio un culto d'invocazione, mentre solo da Lui possiamo sperare, e conseguire d'esser ammessi al possesso di Lui medesimo nostro sommo Bene; e di esser resi partecipi della sua eterna felicità colla cognizione, e perpetua con-

templazione delle sue sublimi, ed infinite perfezioni? Su dunque, non perdiam tempo, diamo principio alle pruove dell'immortalità del nostro Spirito, giacchè dalla dimostrazione di questa verità dipende l'illazione dell'altra, ch'è lo scopo principale di questo punto.

XI. Sempre che i Deisti, e tutti coloro, ch'empiamente negano l'immortalità dell'anima umana, restino convinti essere l'anima nostra una sostanza non altrimenti vestita delle condizioni della materia, non altrimenti corporea, ma veramente spirituale, non incontreranno certamente alcuna difficultà in concedere, che ella sia parimente immortale, ed incorruttibile, e però che quantunque ella abbia conseguito da Dio il suo essere nel tempo, esige però secondo l'intrinseca sua natural condizione d'essere conservata per tutti i Secoli in avvenire; non avendo alcun agente estrinseco contrario, nè alcuna intrinseca qualità, che le possa contendere la sua conservazione, e che possa portarla al suo annientamento, fuorchè Dio medesimo, se Ei volesse, colla sottrazione del suo concorso. Or si faccia la più diligente ricerca nella Galleria di tutte le cose create; si penetri nella vasta, ed immensa regione di tutte le cose possibili; si considerino tutte, si esaminino colla più diligente attenzione, e sono più che certo, che due soli sono gli ordini supremi delle sostanze create, e creabili. Uno è l'ordine delle sostanze corporee, e materiali; l'altro è l'ordine delle sostanze puramente spirituali, spogliate d'ogni material affezione, e depurate in se stesse da ogni corporea composizione. Un'ordine di Sostanze, che non siano nè corporee, nè spirituali, egli è un'ordine di sostanze chimeriche, che non hanno, nè possono aver giammai un essere reale, ed esistente. Or in qual ordine crediam noi, che si possa collocare la nostra anima? Forse nell'ordine delle sostanze materiali, e corporee, come sono le anime delle Piante puramente vegetabili? O pure come sono le anime de' Bruti, vegetabili non solo, ma ancora sensitive? questa appunto, questa è la vena da cui scaturisce tanta copia d'errori nella mente degli Empj e Libertini del secolo; la somiglianza, cioè, che passa tralla spezie degli Uomini, ed il genere de' Bruti. Dal vedere essere materiali, e corporee l'anime di questi, traggono questa erronea ed illegitima conseguenza, che l'anima dell'Uomo sia parimente corporea, e materiale; e però si persuadono, che accada nell'Uomo ciò, che avviene ne' Bruti; cioè che nella sua morte non solo si riduca in polve quella parte materiale dell'Uomo, che da noi si ravvisa, e corpo si chiama; ma che soggiaccia altresì al fatal destino della corruzione anche l'altra parte dell'Uomo medesimo, che anima communemente s'appella, e che a noi si rende unicamente percettibile nelle sue operazioni vitali, ed animali.

XII. Ma e chi non vede, che quà si dovrebbe aggiungere nelle sue operazioni intellettuali, e discorsive? Or se dal vedere nell'Uomo operazioni vitali ed animali arguite, o Deisti, trovarsi un principio di vita vegetativa, e sensitiva nell'Uomo, perchè dallo scorgere nell'Uomo medesimo una congerie d'operazioni intellettuali, e discorsive, non arguite nell'Uomo stesso una sostanza, un principio di vita spirituale, ed intellettiva? Ha l'Uomo, non può negarsi, *esse cum lapidibus, vivere cum arboribus, sentire cum animalibus*. [*S. Gregor. hom. 29. in Evangelia.*] E siccome in questi gradi conviene co' Sassi nell'essere, colle Piante e con gli Animali nel vivere, così in questi gradi conviene con esso loro nel morire; poichè mancando l'Uomo, periscono altresì questi gradi di vita vegetativa, e sensitiva, ne' quali si rassomiglia alle Piante, ed a' Bruti. Ma chi può negar nell'Uomo un grado di perfezione, un'altra spezie di

vita,

vita, nella quale supera, ed eccede tutto il genere de' Bruti? Chi può negar nell'Uomo un principio di vita spirituale, di vita intellettiva, nella quale quanto è differente dagli animali della Terra, altrettanto è simile alle Sostanze puramente spirituali del Cielo? Così è; Così è, e niuno lo può negare: Ha l'Uomo la perfezione dell' *intelligere cum Angelis*. E però siccome gli Angeli non sono altro, che sostanze spirituali, ed in conseguenza immortali ed incorruttibili; così l'Uomo, secondo quella parte, che si rassomiglia nelle sue operazioni a questi spiriti, si rassomiglia altresì nella sua sostanza; e però secondo questa parte l'Uomo è veramente una sostanza spirituale, e per conseguenza immortale ed incorruttibile.

XIII. E' dunque l'Uomo una prodigiosa struttura dell'Onnipotenza Divina, che partecipa dell'uno, e dell'altro ordine delle sostanze create, e creabili. E' dunque l'Uomo un'aggregato perfetto, un composto ammirabile di due sostanze, una corporea, ed organizzata, che gli serve di materia, e di soggetto per ricever l'altra spirituale, viva, che gli serve di forma per vivificare, ed animare con l'unione di se medesima l'altra parte dell'Uomo materiale, corporea poco fa mentovata. Ma perchè questa forma comunica all'Uomo un grado di vita veramente spirituale, ed intellettiva; non può negarsi, che ella sia nell'ordine delle sostanze spirituali, ed intellettive; poichè s'egli è vero, come è verissimo, che *nemo dat quod non habet*; come potrebbe ella dare un grado di vita così perfetto all'Uomo, se non lo contenesse in se medesima?

XIV. Che cosa possono rispondere, che cosa possono replicare gli empj Deisti a tutto questo discorso? Diranno forse, che l'Uomo nelle sue operazioni non eccede l'ordine dell' operazioni materiali, sensitive, e corporee? Diranno forse, che gli atti da noi giudicati intellettivi, e spirituali non sono altro, che operazioni semplicemente animalesche, operazioni provenienti da facoltà materiali, da principj corporei; e non altrimenti da facoltà spirituali, da un principio incorporeo, da una sostanza spogliata delle condizioni della materia? O quì sì che non posso contenermi dall'esclamare: O folle cecità degli Uomini! O frenesia intollerabile degli empj! Ma grande Iddio! E possibile trovarsi tal sorta d'Uomini nel Mondo, i quali per non esser soggetti ad altra legge, che a' sensi delle loro sfrenate passioni, arrivano a degradare tanto la nobiltà del loro essere, che si mettono nell'ordine delle Bestie, de' Bruti; e rinnegano d'esser Uomini, mentre non vogliono confessare d'avere in se stessi un principio di operazioni, una radice di facoltà superiore alle sensitive, e materiali? Dicono, che l'anima sua non è altro, che una porzione di materia più raffinata di quella delle Bestie; e però che ella è come l'anima delle Bestie sostanza materiale, sostanza corruttibile. Che cecità, che viltà dell'Uomo! Conoscere, sperimentare di essere simile agli Angeli nella facoltà intellettiva, e ragionevole, *Minuisti eum paulò minùs ab Angelis*: [*Psal. 8. 6.*] E pur pertinacemente asserire, che in lui ogni facoltà è materiale, ogni potenza è sensitiva, ogni sostanza è corruttibile; e quindi asserirsi simile in tutto a quegli animali, *quibus non est intellectus*!

XV. Ma voi, o forsennati, che nella vostra mente date ricetto ad errori così palpabili, ditemi: I sensi materiali, le facoltà corporee posson elleno portarsi col volo delle loro operazioni di là da' confini della loro sfera? Posson elleno arrivare a conoscere oggetti depurati da ogni affezione materiale e corporea? Posson elleno pensare, posson elleno intendere oggetti puramente spirituali, formarne regolati discorsi, farne sottili riflessi sopra le loro essenze,

sopra le loro proprietà, sopra i loro attributi? Chi non sa, che una facoltà materiale non può portarsi di là dalla sfera degli oggetti corporei, materiali, singolari, e realmente esistenti, come sono il caldo, il freddo, i colori delle cose visibili, i sapori delle cose gustabili? Or se noi troviamo in noi medesimi facoltà, che oltrappassano questa sfera; Facoltà, che arrivano alla cognizione di cose puramente possibili, alla contemplazione di oggetti puramente spirituali, al raziocinio di cose totalmente astratte, non converrà dire, che si ritrovino in noi delle facoltà incorporee, spirituali, e per conseguenza che di tal natura sia la sostanza, cui servono, in grado di facoltà, e di potenze? Non può certamente negarsi da chi che sia de' nostri Avversarj, che l'anima nostra giunga a conoscere le sostanze spirituali separate, e depurate dalla materia; a conoscere lo stesso nostro primo principio, che è Iddio purissimo, e spiritualissimo, nel suo essere; tutte le virtù così morali, come intellettuali, formando le idee delle loro massime, e discorrendo de' loro fondamenti. Non possono certamente negare che si parli continuamente tra noi della Giustizia, della Verità, della Santità, della Sapienza, e così d'ogni altra virtù regolatrice de' nostri costumi, e direttrice delle nostre umane operazioni. Andiamo penetrando, non può negarsi, colla sottiglezza del nostro spirito le verità più arcane, i misterj più sublimi di quel primo Principio, che ci ha prodotti, di quell'ultimo Fine, che dev' essere il compimento della nostra felicità. Compariamo tra di loro gli oggetti, che apprendiamo; facciamo profondi riflessi sopra le nostre asserzioni, per esaminare, se siano vere, o false; sopra i nostri discorsi, per indagare, se sieno erronei sofismi, o pure evidenti dimostrazioni; sopra le nostre morali azioni, per decidere se sieno rette, e però lodevoli; o pure viziose, e però detestabili. Or ditemi, o Deisti, che negate la spiritualità della nostra anima: E' forse la nostra carne, il nostro sangue, il nostro corpo; E' forse una porzione anche più cribrata, e più raffinata della materia, di cui siam composti, quella, che è la sorgente, da cui scaturiscono tutte le mentovate nostre intellettuali operazioni? Ma come può mai un distillato, un estratto anche della materia più pura giungere a tanta perfezione, sicchè esca dalla sfera della sua material condizione? Sempre che si voglia pertinacemente sostenere essere l'anima nostra puramente materiale, veramente corporea, si stemperi quanto si vuole in una essenza, in un Elissire più perfetto della materia, ella sarà sempre sostanza materiale, e come tale non potrà mai giungere a concepire, a raziocinare sopra oggetti spirituali, incorporei, e precisi da ogni materiale affezione. Non confessiamo tutti, non poter giammai l'occhio corporeo arrivare a un grado così fino di materia, sicchè possa sentire il suono? Non poter giammai raffinarsi tanto l'organo materiale dell'udito, sicchè possa giunger a vedere il colore? E pure è materiale il suono, ed è materiale il colore, non è così? dunque, perchè l'orecchio non può mai vedere il colore, nè l'occhio udire il suono? Se non perchè il suono quantunque materiale, non è oggetto contenuto dentro la sfera della visiva facoltà; e così il colore non è parimente oggetto contenuto dentro la sfera dell' uditiva potenza. E poi si dirà, che un' anima corporea possa tanto raffinarsi nell' esser suo materiale, sicchè possa uscire dalla sfera delle sue facoltà, ed arrivare a concepire oggetti puramente spirituali; formarne riflessi, stabilirne discorsi, ed a provare insino le verità, che ad essi appartengono con evidenti dimostrazioni?

XVI. Ma senza uscire da ciò, che opera l'anima nostra circa gli oggetti pu-

puramente materiali, o puramente sensibili; Ditemi di grazia: Quelle chiare, e profonde notizie, che acquistano i Filosofi delle cose naturali; quelle dimostrazioni evidenti, che formano i Matematici, gli Aritmetici, che altro sono se non effetti d' una virtù spirituale, e della potenza intellettiva della nostr' anima? Si dirà forse, che la sola materia più raffinata degli Astronomi è quella, che vola co' suoi riflessi sino alle Sfere de' Cieli più alti, e che si porta nelle case de' Pianeti più sublimi per concepire l'origine de' loro moti, la cagione de' loro influssi, la velocità del loro corso, l'armonia delle loro rivoluzioni? Si dirà forse, che la sola materia più assottigliata de' Naturalisti è quella, che scende negli abissi più profondi così del Mare, come della Terra, per iscoprire tanti tesori della Natura, e tante cagioni di prodigiosi effetti? Si dirà forse, che la sola materia più cribrata de' Geometri, e degli Aritmetici è quella, che fa tante prodigiose combinazioni, tanti mirabili spartimenti, tante scientifiche dimostrazioni? So che alcuni si studiano di rispondere, non essere la sola porzione della più assottigliata, e raffinata materia, quella che forma tante speculazioni, quella che fabbrica tanti evidenti Sillogismi, ma ricercarsi, che questa porzione di raffinata materia sia agitata da un tale moto, e rinchiusa dentro tali organi, affinchè giunga a poter fare le mentovate operazioni. In quella guisa appunto, che nè la sola Incudine, nè il solo Martello produce il suono, ma il martello, e l'incudine riscontrandosi insieme per via di percosse producono quel fragore, che suono s' appella.

XVII. Se le operazioni della nostr' anima si rendessero percettibili ad un terzo, ed il nostro discorso non fosse altro, che un nome dato da colui all' effetto, che risulta da quella tale agitazione della materia più sottile, e più raffinata ne' vasi del nostro cervello, senza che noi medesimi ci accorgessimo, e sentissimo cosa alcuna, correrebbe tanto quanto la similitudine dell'Incudine e del Martello, così bene, che quella speculata da altri dell' armonia della Lira. Ma a che giovano queste similitudini, se sappiamo di certo, che in tutto il complesso dell'Incudine e del Martello non vi è una cosa terza che oda, conosca l'affetto risultante dalla mutua loro collisione, che noi tutti suono chiamiamo? Non si può già dire lo stesso di que' raziocinj, di que' discorsi, di quelle speculazioni, che formano gli Aritmetici sopra i loro numeri; i Matematici sopra le loro figure; gli Astronomi, i Filosofi sopra le Stelle, ed altre naturali Cagioni. In questi pensieri, in questi discorsi, che forma il nostro intelletto, e che secondo i nostri Avversarj sono l' armonia, che risulta dalla più raffinata materia agitata nelle fibre de' nostri cervelli, non può negarsi, che vi sia framischiato un *Io*, che conosce; un *Io*, che discerne; un *Io*, che con replicati riflessi ravvisa, e contempla quello che dentro noi si fa. E perchè questo accade anche senza l' orecchio d'un terzo, che senta questo suono, e che intenda questa armonia; come è necessario un terzo, per sentire il suono dell'Incudine, e del Martello; quindi è, che non lascia di essere questo suono, diciam così, della nostra mente un pensiere, una cognizione, un raziocinio percettibile, e manifesto all' istromento medesimo pensante, intendente, e raziocinante. Eh che è una follia il volere con una debole similitudine rifondere effetti così mirabili dell' umana sapienza, quali sono tutti i nostri intellettuali pensieri, riflessi, e discorsi ad un principio così vile, qual si è una piccola porzion di materia, la quale per raffinata, per assottigliata, per agitata che ella sia ne' vasi del nostro cervello, è sempre incapace di uscire dalla sfera della sua materialità, e però sempre incapace di pensare, discor-

rere,

rere, e rifletrere sopra qualsisia oggetto anche materiale.

XVIII. Ma che si dirà se quell' *Io*, che in noi medesimi ha forza di riflettere, di discernere, di discorrere sopra quanto può operare la pretesa raffinata materia speculata da' bizzari spiriti della moderna empietà; che si dirà, se quell' *Io* ha virtù di correggere gli errori della materia stessa; di reprimere i suoi impeti, di operare e contro, e sopra tutte le sue leggi? Potrà dirsi allora, che quel principio, che in noi sperimentiamo operare tutto questo, sia un principio di materiale, e non altrimenti di spirituale sostanza? E pure è verissimo, che tutte le mentovate operazioni accadono in noi medesimi. Sentiamo in noi una forza tale di ragione, che contraddice molte volte a' rapporti, che delle cose materiali le fanno i nostri sensi pur materiali. Se falsamente ci rappresentano i sensi il Sole di minor mole della Terra, la ragione tutto il contrario, e con verità ci insegna essere il Sole cencinquanta volte più vasto di mole che non è il Globo terracqueo. Se rimirando da piana terra le Piramidi d'Egitto ci rappresentano i sensi, che il sito più eminente di dette Piramidi è un' acuta punta, la ragione giudicando dalla distanza, e dalla proporzione dell' oggetto corregge questo errore, e ci avverte, che la punta di tali Piramidi è una piatta forma capace di contenere qualche decina di Uomini. Se i sensi ci riferiscono, che quel bastone, che veggiamo mezzo attuffato dentro l'acqua, esser ivi spezzato, la ragione dà una mentita in faccia a' sensi, e ci avverte dello sbaglio che pigliano, anzi ci discuopre la cagione del loro errore, e ci dice, ciò derivare dal non esser uniforme lo spazio, che media tralla facoltà visiva, e l'oggetto visibile; stante che quella parte del bastone, che immerso nell' acqua sembra spezzato, si vede è pe'l mezzo dell' aria, e pe'l mezzo dell' acqua, essendo l'una, e l'altra corpi diafani; ma però di qualità diverse. Or la facoltà, che in noi ci discopre l'origine dell' accennato sbaglio preso da' nostri sensi, e che ci avverte piegarsi in tal caso non l'oggetto veduto, ma i raggi visuali, perchè passano da un mezzo più raro, che è l'aere, ad un mezzo più denso come è l'acqua prima di unirsi con l'oggetto visibile; tal facoltà, dico, che ci svela questa verità, può ella esser altro, che una facoltà superiore a' nostri sensi, una facoltà, non altrimenri immersa nella materia, come essi, ma bensì incorporea, e spirituale?

XIX. Ma che più! Non sentiam noi una facoltà interna nella nostr' anima, che reprime l'impeto de' sensi medesimi, che combatte, e trionfa contro la forza del loro genio, e delle loro inclinazioni? quel silenzio costante, che risiede sulle labbra della fede Cristiana martirizzata, e quella serenità di spirito, che le va passeggiando pe'l volto, siccome è una gloriosa vendetta, che ella fa contro la barbarie de' Carnefici, rispondendo alle percosse de' loro supplizj, col disprezzo, e colla dissimulazione; così ella è certamente una chiara ripruova delle facoltà spirituali della nostr' anima, la quale ritirandosi allora ne' Gabinetti più segreti dell' intellettiva potenza, sottrae tutte le sue spirituali facoltà, e dall' invasion della tirannide, e da quelle carnificine che il senso patisce. Anzi collocando allora tutta se stessa l'anima nel seno della vicina gloria futura, che già sta alla veduta della sua speranza, si alleggerisce dal peso di quell' angosce, che soffre il corpo; e laddove questo soccombe, essa trionfa; laddove questo spasima, essa con coraggio nega il tributo della tristezza alle pene, che ei soffre; e co' riflessi della sua fede, e della sua speranza si anticipa le primizie del prossimo godimento. Gran parte di questo trionfo, che riporta sopra le sue corporee facoltà un' anima fedele, viene riporta-

ta talvolta anche dall' anima delusa d' un qualche Gentile, allorchè questi ingannato dal suo errore crede falsamente poter acquistare l'eterna felicità colla sola sofferenza di qualche supplizio. Or potrebbe far tutto questo l'anima umana, se non fosse proveduta di facoltà superiori di gran lunga alle facoltà materiali de' nostri sensi? Sia quanto si voglia l'anima umana un distillato più perfetto, un estratto più fino della materia; sempre che ella sia nell' ordine delle sostanze materiali, non possederà mai facoltà totalmente opposte alle facoltà de' nostri sensi, ed a' sensi del nostro corpo. Perlochè non potrà giammai ella godere quando il corpo si rattrista; non potrà trionfare, quando il corpo soccombe; in somma non potrà mai prescrivere una legge contraria a' dettami del corpo, alle propensioni della materia. E pure noi sentiamo, e sperimentiamo tutto questo in noi medesimi; cioè, è un'anima che gode, mentre il senso si rattrista; E' uno spirito che trionfa, mentre il corpo al suo nemico si arrende. Sentiamo una legge ne' nostri sensi, ed un'altra totalmente opposta nella nostra mente; talchè ognuno di noi con tutta verità può dir con S. Paolo: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*. [*ad Rom*. 7. 23.] *Caro concupiscit adversus spiritum*, *& spiritus adversus carnem*. [*ad Galat*. 5. 17.] Sentiamo, e sperimentiamo noi medesimi di continuo il combattimento, e sovente il trionfo della nostr' anima, sopra la concupiscenza della nostra carne, sopra la forza, e contra l'invasione de' nostri sensi. Or potrebbe tutto questo accadere, se non avessimo in noi una sostanza spirituale, radice di quelle facoltà, colle quali ci serviamo come di fortissime armi per reprimere gl' impeti delle materiali facoltà de' nostri sensi, del nostro corpo, della nostra carne?

XX. Le anime de' Bruti, che sono invero materiali e corporee, operan elleno con que' riflessi, con quel discorso, che opera l'anima umana anche intorno agli oggetti corporei? L'anime de' Bruti arrivan elleno mai a correggere gli sbaglj, che fanno gli esterni sensi de' loro corpi? Le anime de' Bruti giungon' elleno mai a godere mentre spasima il loro corpo, a reprimere gl' impeti delle loro passioni, a trionfare sopra il genio de' loro sensi? No certamente; perchè essendo le anime de' Bruti veramente materiali, e corporee, non possono uscire dalla sfera della loro materialità, e però non possono avere questo ordine di facoltà superiori alle facoltà della materia; nè possono avere una legge prescritta dalla ragione, come abbiam noi, contraria alla legge de' loro sensi. Or se noi sperimentiamo in noi medesimi tutte le mentovate operazioni sopra le anime de' Bruti; se sperimentiamo operazioni e dettami opposti alle operazioni e a' dettami del corpo, dovrem' noi dire, allucinati dalla sola libertà del senso, che sono come quelle de' Bruti le anime nostre, impastate di creta, composte di fango, materiali, e corporee? Ah! non sia mai vero, che in Uomini ragionevoli prevalga tanto la concupiscenza della carne; abbia tanta forza la propensione del senso, che per lasciarlo correre a briglia sciolta ovunque gli piace, se gli levi il freno d'ogni legge che lo può ritenere; con avvilire, e degradare noi medesimi, dicendo, Che non abbiamo niente di più sopra le Bestie, e sopra i Bruti, se non un poco di materia più stritolata, più sottile, e più raffinata.

XXI. Che se queste validissime ragioni, ed irrepugnabili argomenti ancor non bastano a persuadervi, o Empj, una verità così certa, e così necessaria ad esser creduta, per non esser voi col vostro immortale spirito eternamente infelici, eternamente dannati; leggete tutte le Storie; scorrete per tutte le Nazioni; richiamate tutti i tempi

già scaduti, e vedrete, che l'immortalità dell'anima è sempre stata un'oggetto di ferma credenza a tutti i Popoli, una verità costantemente professata da tutte le Genti. Or quando tutti gli Uomini sanno, che ogni cosa di questo Mondo è caduca, mortale, e transeunte; quando dicono questi Uomini medesimi, che tra tutti gli Animali viventi solamente l'Uomo possiede un'anima spirituale, immortale, e incorruttibile, non sarebbe ella questa una sufficientissima, e fortissima ripruova della sua spiritualità, della sua immortalità? Attesochè donde mai può derivare, che Uomini differenti di umori, d'inclinazioni, di nazione, di religione, di leggi convengano poi tutti in questo punto della spiritualità, e dell'immortalità dell'anima umana? Non si può già dire, che questa sia un'illusione, mentre tutti gli Uomini dotti, e sapienti l'hanno ammessa per incontrastabile verità. Non si può già dire, che questa sia una prevenzione, e una semplice opinione di qualche setta, mentre tutti gli Uomini di tutte le Religioni, Pagani, Gentili, Idolatri, Cristiani, Cattolici, Eretici, Ariani, Macedoniani, Sabelliani, Luterani, Calvinisti, tutti, tutti sono convenuti, e convengono nella sentenza dell'immortalità dell'anima. Questa credenza dell'incorruttibilità del nostro spirito discende da' Padri a' figliuoli, anzi dal primo di tutti i Padri sino a' presenti suoi posteri: Ha corso per tutti i canali delle umane generazioni, ha passato a traverso l'acque del Diluvio: Si è sempre conservata in tutte le genti, in tutte le nazioni, e solo da qualche secolo a questa parte viene rivocata in dubbio da pochi seguaci di Democrito, di Epicuro, e d'alcuni arditi, e licenziosi leggitori di Lucrezio Caro; a solo fine di poter commettere senza alcun timore di pena eterna ogni sorta d'iniquità; e di non osservar altra legge, se non quella, che vien loro insinuata dalle proprie sfrenate passioni, e carnale concupiscenza.

XXII. E sarà dunque possibile, o Libertini del secolo, acciecati Deisti, che non concepiate qualche sentimento d'orrore nel vostro cuore, che non proviate una somma confusione nella vostra mente, riflettendo, che all'erronea vostra dottrina, contro l'immortalità dell'anima umana, si oppongono tutte le Cattedre de' più sapienti Filosofi, tutti i Rostri de' più eloquenti Oratori, tutte le Accademie de' più applauditi Letterati, tutte le Società de' più profondi Teologi, tutte le Provincie, tutti i Regni, tutte le Religioni, e tutte le Sette; dopo che esperimentate in voi medesimi la vostra mente, la vostra volontà perorare contro il vostro errore, quella co' suoi riflessi, co' suoi raziocinj, e questa colla propensione continua ad una vita immortale, ad una eterna felicità, la qual propensione essendo connaturale al vostro spirito, non può non avere un possibile oggetto? Andate ora, e negate se potete un eterna felicità destinata all' Uomo coll' erronea apprensione, che avete della mortalità, e della caducità del suo spirito. Ah! che ella è più che certa, e l'immortalità della nostr' anima, e la sua ordinazione ad una eterna felicità, consistente in una perfetta unione delle nostre spirituali potenze con Dio nostro primo Principio, e nostro ultimo Fine; somma, e prima Verità; sommo, ed infinito Bene, capace di saziare ogni propensione del nostro intelletto, e di soddisfare ogni desiderio della nostra volontà.

XXIII. Tanto è vera questa dottrina, che non solo tutti i maestri della Cristiana Teologia insegnano consistere la vera beatitudine dell'Uomo in una perfetta ed inamissibile contemplazione del sommo Bene, della prima, e somma Verità; la quale non può conseguirsi se non dopo la separazione dell'anima dal corpo; ma ancora gli stessi Filoso-

losofi Gentili, benchè guidati dal solo lume della Ragion naturale, giunsero però a conoscere, e ad insegnare la nostra poco fa asserita dottrina di un' altra vita, e di una vita eternamente felice del nostro spirito, consistente nell' intima unione delle sue spirituali potenze con Dio suo primo principio, e suo ultimo fine; e questa in premio delle sue virtuose operazioni. *Quæ hìc bona putantur, forma, robur, opes, agnatio perdunt hominem, & deteriorem reddunt, nedum bona ipsa sunt*, così Platone [*in Phædro*] il primo Oracolo della Gentile filosofia, e appresso soggiugne: *Fieri non potest ut homines in hac vita, quamcumque vitam ineant, beati sint; sed in altera haud dubiè qui virtutem sectati fuerint, beatitudinem mercedis loco accipient*. E qual sarà questa mercede? Qual sarà questa eterna felicità? *Quòd* (seguita lo stesso gran Filosofo) *conjungimur, & assimilamur Deo, qui omnis beatitudinis fastigium, meta, finis*. Aristotile parimente afferma [*in lib. de mund. in Ethicis, & in lib. de Cœlo*] essere Iddio il principio, il mezzo, il fine di tutte le cose; e che la vera felicità degli Uomini consiste in questo: *Ut supra hæc caduca evecti perfectissima contemplatione perfruantur*. E Plotino [*Ennead. 1. lib. 4. c. 1. 6. 15. & Ennead. 6. lib. 9. c. 9. & 10.*] non insegna parimente, che *supremus hominum finis merum bonum, idest Deus; cætera verò ad finem pertinent; finis non sunt. Ei porrò qui bonum illud possidet, nullum bonum auferri, nullum addi potest, quia non conjungitur tantùm Deo, sed fit quasi Deus*? Ma chi può mai in questa vita pervenire a questo grado di perfetta felicità, al possesso del sommo Bene? In questa niuno; ma solamente nell' altra. Seguita per tanto lo stesso Filosofo a dire: *Illic* (cioè nell' altra vita) *mens nostra fontem vitæ, mentis, essentiæ, boni causam, animæ radicem intuetur. Illic principium vitæ, & finis: Principium, quia illinc procedit finis, quia illuc tamquam ad bonum suum revertitur*. In somma per non esser troppo prolisso in allegare altre autorità, vi basti sapere, che la stessa dottrina insegnano tutti i più profondi, e sapienti Filosofi del Gentilesimo. Così parla Pitagora, così Mercurio, così Giamblico, così Zoroastre, così Plutarco, così Porfirio, così Simplicio, e così Siriano suo Precettore. Tutti convengono in questa Sentenza dell' immortalità dell' anima umana, della certezza d' un' altra ed eterna vita; d' una perpetua felicità del nostro Spirito, e che questa consista nel possesso di Dio sommo Bene, e che questo possesso altro non è, se non una pura e perfetta contemplazione delle sue perfezioni; ed un intima unione delle nostre spirituali potenze, per mezzo de' loro atti, con questo nostro primo principio ed ultimo fine.

XXIV. Da' Filosofi della Gentilità a' Santi Padri, ed a' Teologi del Cristianesimo corre questo solo divario, che questi rischiarati dal lume della vera Fede conoscono, che secondo l' ordine della presente Provvidenza, l' eterna felicità dell' Uomo consiste nella chiara ed intuitiva visione della divina essenza, cagionata in noi dal lume soprannaturale della celeste Gloria, infuso da Dio nella nostra mente, ed intenso più o meno, a misura de' nostri meriti; col qual lume poscia confortato il nostro intelletto arriva a vedere, non dico già solamente per *speculum in ænigmate*, ma *facie ad faciem* la naturalmente invisibile bellezza del nostro altissimo Nume. Da questa fonte di gloria intellettuale scaturisce nel nostro cuore un gaudio amoroso, una compiacenza beata dell' incomprensibile felicità di Dio; e con queste due potenze d' intelletto, e di volontà così intimamente, ed eternamente unite a Dio, nostro primo principio, l' Uomo fedele e giusto arriva al conseguimento del suo ultimo Fine, al possesso dell' eterno e sommo Bene, per cui è stato creato. Ma quì non

non devo tralasciar di avvertire, che a questa soprannaturale beatitudine, non abbiamo noi un appetito puramente naturale, ma bensì un appetito soprannaturale eccitato in noi dalla celeste Grazia, allo stato della quale Dio per sua misericordia ci ha elevati, e conservati per li meriti di Cristo nostro Salvatore. Ma i Filosofi Gentili, che non vedevano le cose, se non col lume della Natura, perciò colle loro cognizioni non arrivavano alla sfera delle cose rivelateci dalla Fede, e quindi costituivano bensì l'eterna felicità dell'Uomo nel conseguimento del suo ultimo fine, che è Dio, e nel possesso di questo sommo Bene; ma perchè consideravano l'Uomo come creato nel semplice ordine della Natura, nè penetravano col loro lume a questo ordine sublime della Grazia celeste, a cui siamo stati elevati; perciò giudicavano che il possesso di Dio sommo Bene consistesse in una perfetta contemplazione, però non intuitiva visione di questa prima ed eterna Verità; ed in una stretta unione, però naturale, del nostro spirito col mentovato nostro primo principio, ed ultimo fine; ed a questa naturale felicità, diciamo darsi nell'Uomo una natural propensione, la qual comprova la sua possibilità.

XXV. Gettati i sodissimi fondamenti di sì grande ed inconcussa dottrina, mi faccio a discorrere e meco stesso, e con voi altri Deisti in questa maniera: Se le menti de' Filosofi col solo raggio del lume di Natura, in mezzo a tante tenebre d'errori, giunsero a ravvisare questa verità d'un eterna vita, d'una vita beata, consistente nel conseguimento di Dio nostro ultimo fine; come mai potrà darsi oggidì tanta cecità negli Uomini; oggidì, che la Luce della celeste Grazia diffonde i suoi raggi in tutte le regioni del Mondo; oggidì, che in tutti gli angoli della Terra si è reso visibile l'incarnato Sol di Giustizia, ed ha renduta a tutti manifesta la felicità del suo eterno Regno; ed ha a tutti rivelata la dottrina del suo Vangelo? Come mai, torno a dire, può darsi oggidì tanta cecità, tanta caligine nelle menti umane, che giungano a non vedere l'immortalità del loro Spirito, e a non ravvisare l'eterno fine, a cui questo Spirito stesso è ordinato dal suo supremo Creatore? E possibile tanta corruttela di costumi negli Uomini di questi secoli, che per non sentire il freno di alcuna legge, nè i rimorsi d'una rea coscienza, vogliano per forza credersi simili alle Bestie, di aver come esse un'anima materiale, corruttibile; di non essere, appunto come esse, ordinati ad altro stato di felicità, che a quello del presente vivere temporaneo, e caduco? E possibile, che Uomini di ragione dotati, senza altro motivo che di un empio libertinaggio, ricusino di ammettere tutte le mentovate verità, che pure sono compruovate da validissimi argomenti, da autentiche, ed universali autorità di tutti i Sapienti del Mondo; dalle massime d'una prudente e vantaggiosa condotta, la quale non può permettere, che si abbandoni temerariamente una dottrina, che, se è vera, come è verissima; il suo abbandono va certamente accompagnato con un eterno supplizio; e se per impossibile è falsa, non si può altro perdere, con crederla vera, se non un piacere sensuale, transeunte; il godimento di un bene caduco, e di poca durata? Deh aprite dunque gli occhj del vostro spirito voi, che vivete immersi in sì folta caligine di palpabili errori! Lasciate che penetri un solo spiraglio di luce celeste, o almeno date luogo al lume della Ragione, e son certo, che anche solamente con questo ravvisarete la spiritualità della vostr' anima, e per conseguenza la certezza d'un' altra vita, e vita eterna, e vita felice, a cui è ordinata in premio delle sue virtuose operazioni.

XXVI. E se tuttociò è vero, come è verissimo, vi sarà alcuno tra di voi cosi

così pertinace di sentimento, che voglia dire, non esser dovuto un culto di religiosa invocazione a quel Dio, che confessiamo ultimo fine del nostro essere, unico oggetto della nostra eterna beatitudine? Se per esser' Egli primo nostro Principio, gli è dovuto un culto di amorosa gratitudine; e per esser' Egli ultimo nostro fine, a cui spetta compartirci quella Gloria, nella quale consiste l'eterna nostra felicità, non dovrem noi a Lui ricorrere e co' memoriali delle nostre suppliche, e col merito delle nostre virtuose operazioni, per impetrare una grazia così importante dalla sua divina Munificenza? Se sarebbe cosa impossibile invocare un Dio non creduto, è certamente altrettanto impossibile esimersi dall' obbligo d'invocare un Dio già creduto; onde non solo possiamo dire, *Quomodo invocabunt, in quem non crediderunt?* [*ad Rom.* 10. 14.] ma ancora possiamo con tutta ragione dire, *Quomodo non invocabunt, in quem jam crediderunt?* Se dunque crediamo un Dio Creatore, un Dio glorificatore, un Dio nostro primo Principio, un Dio nostro ultimo Fine, ricorriamo sovente con umili preci al Tribunal della sua Clemenza, per conseguir da Esso l'eterna nostra felicità. *Accedamus, accedamus* dunque *cum vero corde in plenitudine fidei* [*ad Heb.* 10. 22.] al Tribunal della Divina Misericordia, *accedamus*, e crediamo fermamente, che il sommo Dio *est dives in omnes qui invocant illum.* [*ad Rom.* 10. 12.] Crediamo che a Dio, siccome è dovuto un culto di amorosa e rispettosa gratitudine, per esser' Egli nostro primo Principio, e per gli altri benefizj da Esso ricevuti; così gli è dovuto un culto di umile invocazione, per esser' Egli nostro ultimo Fine, e per l'importantissimo benefizio dell'eterna felicità, che unicamente da Esso possiamo ottenere. Crediamo altresì di dovergli un culto di esatta ubbidienza, come nostro supremo Legislatore, ciò che mi dispongo a provare nel punto che segue.

III.

XXVII. Il Padre Sant'Agostino asserisce di se medesimo, [*lib.* 4. *Confess. cap.* 7.] che mentre ei si truovava colla mente ingombrata dalla caligine dell' errore, era egli così oppresso dall'afflizione per la morte, che accadde di un suo strettissimo amico; e così agitato da' rimorsi di sua rea coscienza, che per quanto ei si studiasse di scaricarsi dal peso di tanta tristezza, non truovava modo veruno, con cui potesse sollevare il suo amareggiato spirito. *Æstuabam, suspirabam, flebam, turbabar; nec requies erat, nec consilium:* Cercava la calma de' suoi turbati pensieri nelle amenità de' giardini, nella lautezza de' pranzi, nella morbidezza del letto, ma ogni cosa non serviva, che per aumentare il suo cordoglio, per accrescere la sua afflizione, talchè infino la luce stessa del Sole lo colmava di un profondissimo orrore: *Horrebant omnia, & ipsa lux. Onerabat me grandis sarcina miseriæ, quæ à te, Domine, levanda erat, & curanda. Sciebam, sed nec volebam, nec valebam; eò magis quia non mihi eras aliquid solidum, & firmum, cùm de te cogitabam: non enim tu eras,* (così parlava egli in grado di penitente col sommo Dio) *sed vanum phantasma, & error meus, erat Deus meus.* Onde con tutta verità diceva: *Portabam conscissam animam meam, impatientem portari à me: & ubi eam ponerem non inveniebam.* Non dicono già così i Libertini de' nostri tempi. Questi immersi tutti nelle laidezze della carne, tuffati tutti nel lezzo de' sensuali piaceri, rei di tante iniquità, quante ne può concepire la loro perversa mente, sono arrivati dove prima di pentirsi nel corso della sua rea vita, non potè giungere Agostino. Gli empj Libertini del secolo, benchè tengano oppressa l'anima

dal

dal graviſſimo peſo delle loro ſcelleratezze, niuno però di loro dice con Agoſtino: *Impatiens portare eam, ubi ponere non invenio*. Anzi, per meglio dire, niuno di loro *eſt impatiens portare eam*, poichè ſebbene meno ſottili d' ingegno, che Agoſtino; o piuttoſto, perchè più groſſolani di ſpirito, *ubi ponere invenerunt*. Atteſochè alcuni di loro, poſta la ſcure alla radice della pianta della Fede, arrivano a negare l' eſiſtenza del ſommo Dio, e con queſto enormiſſimo errore, ſpento ogni lume e di Ragione, e di Fede, ſi riducono ad un grado di perfetta cecità e ſordità ſpirituale, onde non ravviſano più l' orrido aſpetto delle loro diſſolutezze; nè odono più que' rimproveri, che dal fondo del cuore ſalgono fino alla cima della mente dell' Uomo malvagio, a perturbar la quiete de' ſuoi vizioſi riposi, e ad annuvolare il ſereno de' ſuoi ſenſuali piaceri. Altri poi, che coſtretti dalla forza delle autentiche autorità, e de' validiſſimi argomenti addotti nel precedente ragionamento, confeſſano l' eſiſtenza di un eterno e vero Dio; per non ſentire i lattati del cerbero di loro rea coſcienza; dalla sfrenatezza de' loro depravati coſtumi ſi laſciano traſportare inſino a queſto termine, di negare in quel Dio, che ammettono per Creatore dell' Univerſo, il carattere di ſupremo Legislatore; onde perverſamente aſſeriſcono, che il vero Dio del Cielo non preſcrive agli Uomini della Terra alcuna legge, con cui comandi il bene, e proibiſca loro il male morale; anzi empiamente dicono, che queſto nome di bene morale affiſſo agli atti virtuoſi, e queſto di male morale applicato agli atti vizioſi, ſono appunto puri nomi inventati dal capriccio degli Uomini ſteſſi, e non altrimenti meritati dalle azioni umane, le quali tutte ſono per ſe ſteſſe indifferenti; non eſſendovene alcuna intrinſecamente mala, e perciò da un ſupremo Legislatore rigoroſamente proibita; neſſuna intrinſecamente buona, e perciò dallo ſteſſo Legislatore ſaviamente comandata. Ecco per tanto anche ſecondo la lettera avverato l' Oracolo dello Spirito Santo, che dice: *Os impiorum devorat iniquitatem*. [*Prover*.19.28.] Mentre con queſta così inſana ed eſecranda Ereſia ſi riduce al niente ogni ſorta di peccato, non eſſendo aſcritto a colpa qualſiſia iniquità, nè riputato delitto alcuno qualſiſia azione enorme, che ſi commetta. Fate però quanto volete, o empj increduli, che a viva forza d' ineluttabili ragioni converrà confeſſiate queſta eterna verità, che vi è Dio, e che queſto Dio convien conoſcerlo, come Supremo Legislatore; perlochè ſe conoſciuto come primo Principio del noſtro eſſere, convien adorarlo con un culto di gratitudine; ſe conoſciuto come noſtro ultimo Fine, convien adorarlo con un culto d' invocazione; e conoſciuto come ſupremo Legislatore, il quale comanda il bene, proibiſce il male morale; e il quale colle ſue leggi dirige le noſtre libere operazioni, converrà adorarlo con un culto di eſatta ubbidienza, preſtata alla Santità de' ſuoi precetti, ed alla Sovranità de' ſuoi comandi.

XXVIII. L' inſano errore di negare ogni divino comando, e di non riconoſcere alcuna divina Legge, può derivare, o dal non creder in Dio un ſupremo dominio, in virtù del quale poſſa governarci come ſuoi vaſſalli, obbligandoci ad una retta diſciplina co' ſuoi precetti, ed eſigendo l' ubbidienza de' ſuoi comandi per mezzo di ricompenſe promeſſe a' buoni, e di gaſtighi minacciati a' malvagj: O pure, può derivare il mentovato errore, in credere, che quantunque Iddio per la ſovrana ſua autorità poſſa imporci qualunque legge gli aggrada, contuttociò non voglia eſercitare il diritto, che ha ſopra di noi; non voglia caricarci col peſo d' alcun divieto del male, nè obbligarci all' eſecuzione di alcun poſitivo

pre-

precetto di operare bene. Io per vero dire, non posso persuadermi, che i Deisti appoggino la macchina della loro empietà al primo degli accennati errori; mentre essi non negano a Dio il più alto, il più sovrano Dominio tanto di proprietà, quanto di giurisdizione sopra noi altri Uomini, come sopra cose totalmente sue, per esser' Egli nostro Creatore, nostro Conservatore, nostro ultimo Fine. Un solo degli accennati titoli, non che tutti e tre, basterebbe per farci riconoscere in Dio un dominio così pieno, e così dispotico, che oltre l'autorità di governarci a suo arbitrio, qual nostro supremo Signore, può ancora disporre di noi con pienissima autorità di assoluto Padrone a qualunque uso Ei voglia, sino a consumarci, disfarci, e ridurci al nostro antico nulla. Non è dunque che i Deisti non riconoscano questo supremo dominio di Dio. Non è dunque che essi asseriscano, che Dio per mancanza di autorità non possa imporci alcuna legge, nè prescriverci alcun comando: ma dicono, che Dio della suprema sua autorità sopra di noi non voglia farne uso alcuno; non si curi punto di regolar le nostre operazioni; non gli sia a grado d' invigilare se operiamo bene o male; ma che anzi ci voglia lasciare una piena libertà di fare qualunque cosa ci piace, senza che siamo molestati da alcuno scrupolo di trasgredire i suoi precetti con eleggere il male da Lui proibito, piuttosto che il bene da Lui comandato.

XXIX. Ma è possibile il recarsi a credere, che quel Sapientissimo Iddio, il quale alle stesse insensate Creature, a' Venti, al Mare, a' Cieli, alle Stelle impone leggi per regolare i loro moti, e prescrive mezzi opportuni per far loro conseguire quel fine a cui sono ordinate, non voglia poi prescrivere alcuna legge all'Uomo, il quale per essere di ragione dotato, è capace, sopra le insensate Creature, di conoscere, di rispettare, di amare Dio medesimo suo Creatore, suo Conservatore, suo ultimo Fine? L'Uomo, che per lo libero arbitrio, che ei gode, può eleggere il bene, e lasciare il male; può operare con lode, e col merito di qualche premio; o pure col biasimo, e col reato di qualche gastigo? E' possibile il vedere, che di tanti, e tanti, niun Principe della Terra è così trascurato nel governo de' suoi Vassalli, sicchè non prescriva loro qualche legge per regolare le sue operazioni; e poi credere, che Iddio Santissimo e Sapientissimo sopra ogni altro Signore e Monarca del Mondo, non prescriva a noi sue Creature ragionevoli alcun precetto, non imponga alcun comando, per regolare le nostre azioni, per tenerci lontani dal male, e per farci eseguire il bene morale, tra' quali corre tanto divario, che niuno, che gode l'uso della ragione, può in conto alcuno negarlo?

XXX. A più profondo stabilimento di questa verità; e ad evidente ripruovamento del vostro folle errore, Empj Libertini del Secolo; noi altri Fedeli, dalla vostra sacrilega Sentenza non vogliamo appellarci ad altro Giudice, nè ricorrere ad altro Tribunale, che a quello della vostra coscienza medesima: Questa ci contentiamo che ci giudichi, e se noi erriamo nel nostro credere, questa vogliamo che ci condanni. ***Appellamus***, per valermi delle parole di Tertulliano, [*in Apologet. cap.* 10.] ***appellamus & provocamus à vobis ad conscientiam vestram, illa nos judicet, illa nos damnet; Si poterit negare***, che vi sia un gran divario tra il bene e il male morale; ***Si poterit negare***, che vi sia un supremo Legislatore, che sulle tavole del nostro cuore abbia con caratteri visibili da ogni umana mente, impressa una inviolabile legge di fuggire il male, e di proseguire il bene: ***Diverte à malo, & fac bonum. Appellamus***, replico di nuovo, ***appellamus ad conscientiam vestram, illa nos judicet, illa nos damnet; Si poterit negare*** quell'interno ribrezzo, che pro-

provate nel commettere un enorme delitto? *Si poterit negare* quella carnificina del vostro cuore, quell'orribile spavento del vostro animo, che sperimentate dopo esser caduti in qualche reità, o di un tradimento, o di un adulterio, o di un omicidio? Dite il vero, o increduli, per quanto cerchiate di allontanare da voi medesimi il timore di un eterno gastigo per chi opera male; la credenza d'un giustissimo Giudice di tutte le vostre azioni, potete negare di sentire replicatamente nel fondo del vostro cuore le minacce, i rimproveri di questo Giudice, di questo Legislatore, la di Cui immagine cercate a tutto potere di scancellare dal vostro spirito? Potete negare di non trovar quiete nel giorno? di non trovar riposo trall'oscure tenebre della notte, mentre vi pare d'aver sempre un Carnefice al lato, che colla spada alla mano vi ferisca, vi laceri, e vi minacci l'ultimo eccidio, tanto sono acuti i rimorsi co' quali la rea coscienza si va vendicando contro gli autori di gravi delitti? onde ben disse il Grisostomo, [*Concione prima de Lazaro*] parlando di un reo di gravi delitti, che *videt intus gravem peccatorum tumultum, jugem metum. Videt velut in Curia mentem ad Thronum conscientiæ conscendisse regalem, & tanquam Judicem quempiam sedentem, & cogitationes loco Carnificum adhibentem, in equuleo suspendentem, lateraque conscientiæ radentem ungulis*? Potete negare di recarvi a somma vergogna il propalarsi in pubblico i sozzi trasporti della vostra libidine, i laidi sfoghi della vostra sfrenata concupiscenza? Or donde mai può nascere questo rossore nella propalazione de' vostri delitti? da qual fonte trae l'origine quell'orrore, quella perturbazione, che sentite in voi medesimi dopo qualche disonestà, dopo qualche altro delitto da voi occultamente commesso? Ah! che se la vostra coscienza dà in questa maniera a voi medesimi *testimonium condemnationis* di tante vostre perverse operazioni, crediate pure che questa non è altro che la voce di Dio, che parla a voi medesimi, e in qualità di Giudice eccitandovi il timore dell'atroce pena, che Egli ha stabilita contro gli enormi delitti; e in qualità di Legislatore, mettendovi in orrore la gravezza della colpa, che è trasgressione della sua Legge. Dio, Dio è quello, che parla co' rimorsi della vostra coscienza, per render palese al vostro cuore l'odio infinito, ch' Ei professa contro il male morale, e per manifestare il severo gastigo che sovrasta a chiunque il commette. Così è, *anima à primordio conscientia Dei dos est*: [*Tertull. lib. 1. contr. Marc.*] Quell' interna Sinderesi, che mette in confusione, ed in ispavento la nostra anima; quel testimonio domestico, e sincero, che internamente ci assicura del nostro mal operare; quel Giudice, che erge suo Tribunal nel nostro cuore, e lo condanna per reo di grave delitto, quando contro il dettame della sola naturale Ragione opera male, non è altro che Dio medesimo, il quale siccome è primo principio d'ogni essere fisico, così è la prima norma d'ogni nostra morale operazione; ed essendo infinitamente Buono, infinitamente Santo, perciò siccome non ci prescrive, se non azioni buone, e sante operazioni; così ci proibisce sotto pena di gravissimo gastigo ogni azione turpe, e contraria al dettame della nostra Ragione, la quale non è altro, che un raggio della sua divina Luce, una partecipazione della sua eterna ed inviolabile Legge; appunto come convenendo nella sentenza di tutti i Savj del Mondo, bene la descrive Guglielmo Parisiense, [*de anim. part. 13.*] dicendo: *Ex his igitur omnibus manifestum est tibi, quòd Synderesis nunquam errans, & nunquam cessans à contradictione, & rebellione malorum, non potest esse, vel dici in anima humana, nisi splendor iste legis naturalis, aut vis intellectiva in quantum splendet lumine*

mine hujus legis, scilicet naturalis. Or questo lume naturale interno partecipato dalla Fonte dell'eterna Luce, questa interna Legge contraria alle prave inclinazioni della nostra concupiscenza, agli stimoli delle nostre passioni *contradicit, & murmurat absque errore, non enim cessat unquam; splendor ille non tenebrescit nisi in mentecaptis*. [*Laudat. Auct. ibid.*] Queste sono tutte proposizioni di eterna ed irrefragabile verità, che appunto non possono essere rigettate, se non da chi è privo del lume della ragione, e non gode l'uso dell'umano discorso. E quindi è, che il gran Tertulliano [*de Test. Anim. cap. 2.*] formava questo fortissimo argomento in compruovazione di questo abbiamo detto finora: *Quomodo timetur qui nescit offendi? Quid timetur nisi ira? unde ira nisi ex animadversione? unde animadversio nisi ex judicio? unde judicium nisi de potestate? cujus potestas summa nisi Dei solius?*

XXXI. Or se tutto questo è vero, come è verissimo, se egli non vi ha dubbio, che *anima à primordio conscientia Dei dos est*, come possiamo negare a Dio un culto di esatta ubbidienza alla Sovranità de' suoi precetti, alla Santità de' suoi comandi? Se questa legge di fuggire il male morale, e di proseguire il bene onesto è stata scolpita ne' nostri cuori da quella stessa Divina Mano che gli ha creati, come possiam noi sottrarci dalla sua sovrana autorità? Come possiam noi dire; che Iddio non ci prescrive alcun bene, nè ci proibisce alcun male morale? Empj Deisti, che cosa potete dire in risposta di sì forti argomenti, e in difesa del vostro forsennato errore? direte forse, non essere altrimenti l'istinto della nostra Natura ragionevole quello che ci mette in prospettiva d'orrore il male morale; non provenire questo spavento del nostro cuore dalla voce di Dio, che minaccia gastighi al nostro spirito, che rimprovera le prave azioni della nostra volontà; ma provenire tuttociò dalla voce d'una politica educazione, che riceviamo nella nostra infanzia, o da' nostri Genitori, o da' nostri Precettori? Ma Dio Eterno! e chi non sa, e chi non isperimenta anche prima d'ogni esterno documento un dettame interno, che ci dice: *Diverte à malo, & fac bonum?* Un dettame, che ci approva il bene, che ci disapprova il male? una sinderesi, che ci lacera il cuore, che ci riempie di timori, e di spasimi dopo l'esecuzione di qualche enorme delitto? Una coscienza, che ci colma di vergogna, e di rossore nella propalazione de' nostri misfatti, nella pubblicazione delle nostre disoneste operazioni? Si può egli dire, che tragga l'origine dalle false insinuazioni d'una educazione politica quel timore, che concepisce Adamo ad un sibillare d'aura, ch'egli ode nel Paradiso terrestre? quello spavento, che prova Caino ad un muoversi di fronda, ch'egli vede nella foresta? quell'interno spasimo, che sperimenta Lamecco, e che lo costringe a confessare da se medesimo un'omicidio occulto da lui commesso? Ma lasciamo da parte questi ed altri esempj, di Saule, di Acabbo, di Baldassarre, registrati ne' sacri Volumi; perchè dovendo noi ora disputare con chi presta più fede alla Storia profana, che alla divina, ci tornerà meglio allegare le ritorte, e le angosce, che nell'interno dell'animo a causa de' loro delitti provarono e Tereo di Tracia, e Papirio Senator di Roma, i quali per non poter più resistere agli aspri rimorsi d'una rea coscienza, il primo per un adulterio, il secondo per un incesto commesso, dato di mano ad un ferro disperatamente si uccisero, come riferiscono Pausania dell'uno, e Plutarco dell'altro. Di Tiberio racconta pur Tacito, che nè le grandezze di Roma, nè le delizie di Capri, nè l'ombre più solitarie de' suoi boschetti erano sufficienti a metter in calma l'agitato suo spirito, per le oscenità da lui commesse a

Sono pure manifesti a tutti, i Sogni orribili di Teodorico, di Costanzo, di Domiziano, le agitazioni notturne di Calligola e di Nerone, riferite da Svetonio? Or una verità, che *tantam habet nubem testium*, per servirmi delle parole dell'Apostolo [*Heb*. 12. 1.] può dirsi, che ella sia un vano timore, cagionato da un erronea opinione impressa nella mente degli Uomini, di una severa punizione nell'altra vita per chi opera male? I contrassegni generali co' quali si contraddistingue una vera da una falsa apprensione, sono l'esser universale e comune a tutti gli Uomini; l'esser riceyuta anche prima d'aver sentito alcun esterno documento; e l'esser talmente impressa ne' nostri spiriti, sicchè nessuna arte, e nessuna industria è capace di svellerla, e sradicarla. Or tale appunto è l'orrore, tale è lo spavento, che sperimentiamo in noi medesimi, dopo di aver commesso qualche enorme delitto, e contravvenuto al dettame dell'onesta Ragione. Questo orrore al male morale, come ho dimostrato, è così radicato nel fondo del nostro cuore, che niuno nè anche de' Deisti, degli Ateisti, con tutto lo studio, che fanno di scacciare da se ogni timore d'un divino Giudice, d'un divino Legislatore, possono giungere a liberarci da' supplizj d'una rea coscienza, co' quali vengono tormentati. Ora m'avveggo, che troppo mi sono avanzato, quando da principio dissi, che questi perversi *impatientes portare* la sarcina de' loro misfatti, *ubi ponere invenerunt*; poichè anche essi con tutti gli errori, che si studiano di credere, non trovano tuttavia la calma, che desiderano; mentre è un mar burrascoso ogni cuor delinquente: *Cor impii quasi mare fervens*. [*Isa*. 57. 20.] Questa dell'interno orrore alla colpa commessa è altresì una pena universale, come vengo or ora di pruovare a tutti i delinquenti; talchè tutti i Filosofi più sapienti francamente l'asseriscono, tutti i Gentili più sfrenati, tutti gl'Idolatri più licenziosi, e gli Atei stessi, i Deisti medesimi non nè possono andare esenti. Finalmente quest'orrore, questa perturbazione di mente, questo interno spasimo, dopo una grave colpa commessa si sperimenta dagli Uomini, anche prima d'aver ricevuto da alcun Precettore le massime di un onesta educazione. Che se fosse una semplice illusione de' documenti dati dagli umani Precettori, chi può negare che la Ragione colla forza del suo discorso, i Filosofi colla profondità del loro sapere, gli Uomini tutti colla sottigliezza de' loro spiriti, coll'acutezza della loro mente, non l'avrebbono discoperta per un errore, per una menzogna inventata da chi gli ha diretti a fine di metter un freno alle loro passioni, e di tenere in briglia la sfrenata loro concupiscenza? Se dunque dopo tanti secoli, dopo gli oracoli di tanti Filosofi; se in tutte le Nazioni, in tutti gli Ordini di persone, in tutte le Religioni, in tutte le Sette de' Gentili, degl' Idolatri, de' Giudei, degli Eretici, si sperimentano, e si confessano, come veri testimonj del male questi rimorsi d'una rea coscienza, chi può contendere, che questi non siano la voce di Dio, che ci riprende del nostro mal operare; di Dio, che ci prescrive il buon uso del nostro libero arbitrio? Di Dio, che solamente tace, e si quieta; e colla quiete interna del nostro spirito ci appruova il bene, e le oneste operazioni fatte secondo il retto dettame della Ragione, che è una participazione della sua eterna legge?

XXXII. Ma se il giudizio, che si forma contro gli Uomini nel Tribunale della loro coscienza, quando operano male, non basta per convincere i Deisti della verità da noi proposta; non potranno certamente non sottomettersi alla sentenza, che contro di loro vien profferita nel Tribunale della loro Ragione. Appelliamci dunque anche a questo Foro. Sentiamo dunque anche

la

la decisione di questo Giudice contro un errore così detestabile, qual si è quello, che non riconosce alcuna differenza tra il bene, e il male morale; e che crede Iddio un primo, e indifferente Principio, così dell'uno, come dell'altro. Ed è possibile accennare solamente questa esecranda bestemmia, senza che si colmi d'un profondo orrore il nostro spirito? Iddio è un indifferente Principio, così di quegli atti d'amore, che a Lui tributa un Uomo giusto, come di quegli atti d'odio, che contro di Lui concepisce un Uomo perverso. E possibile, che Uomini ragionevoli possano arrecarsi a credere questo insano errore, che Iddio il quale ama infinitamente se stesso, odj poi se medesimo unitamente col cuore d'un perversissimo malvagio? Che Iddio nella stessa maniera sia autore di quelle bestemmie, che vomita dalla sua bocca un esecrando bestemmiatore, come di quelle lodi, che a Lui rendono gli Uomini giusti, le Anime sante? E pure tutta questa serie d'orribili conseguenze conviene che accordino coloro, i quali con una insana pervicacia asseriscono, non avere Iddio imposta agli Uomini alcuna legge, con cui loro prescriva il bene, e proibisca il male morale; esser Egli niente curante del nostro bene, e niente contrario al nostro male operare. Tutte, dico, le accennate enormi conseguenze si deducono dalle premesse degli empj Deisti, che negano in Dio il carattere di Legislatore. Poichè, se Dio è il primo Principio di tutte le nostre azioni, se Dio concorre a tutte le nostre operazioni, come prima e suprema Cagione di tutti i moti delle creature; e poi se verso di tutte le nostre libere azioni Ei professa la stessa indifferenza, la stessa non curanza, o buone, o male che sieno: dunque Iddio è egualmente autore non solo dell'atto materiale fisico, ma ancora dell'atto morale, che nella bestemmia ritrovasi, e che è contro di Lui profferita; come è autore della bontà morale, che nella lode si contiene, e che a Lui è tributata. Dunque Egli è così indifferente a maledire se stesso, a bestemmiare se stesso colla lingua d'uno scellerato; come a lodare se stesso colla lingua d'un Uomo giusto. Dunque Iddio odia se stesso col cuore de' delinquenti, nientemeno che ami se stesso col cuore degli eletti. Ma chi si forma in questa maniera l'idea di Dio, non vede che si forma l'idea d'un Dio forsennato, d'un Dio chimerico; e non altrimenti quella di un Dio Sapientissimo, d'un Dio Santissimo, come è il grand'Iddio in cui crediamo, Signore, e Creatore dell'Universo; il quale se ama infinitamente se stesso, non può non odiare chi l'odia, non può non disapprovare, non detestare chi lo bestemmia; e per conseguenza non può non proibire l'odio medesimo, la bestemmia medesima, che Egli tanto detesta, e abbomina?

XXXIII. Per deludere la forza di ragioni così evidenti, sapete cosa giungono a dire i folli Deisti? Dicono, che siccome ad un Monarca occupato co' suoi pensieri in vasti disegni, ed in eroiche imprese, si farebbe un gran torto, se fosse creduto incessantemente occupato a rimirare un mucchio di formiche, per esaminare minutamente le loro operazioni, per impedire in caso che una recasse nocumento all'altra; così si fa un affronto troppo grande (dicono i Deisti) al Re di tutti i Monarchi, al gran Nume del Cielo, e della Terra, con crederlo così esatto Censore di tutte le operazioni degli Uomini, i quali tutti insieme sono assai meno considerabili appetto a Lui, di quello sia un mucchio di Formiche in paragone ad ogni Principe, e ad ogni Uomo della terra. Sembra, senza dubbio, alquanto speziosa nella sua prima comparsa questa dolosa difficultà, però tutta la speziosità della sua apparenza consiste solo in ciò che falsamente ella suppone; mentre in tutto il resto è così debole,

che in vece di abbattere, maggiormente stabilisce la nostra inconcussa verità, con cui Iddio ci proibisce il male, e ci prescrive il bene morale.

XXXIV. Ed in vero, benchè l'Uomo considerato secondo l'essere suo fisico sia meno in riguardo a Dio, di quello sia una formica in paragone ad ogni Uomo; contuttociò in ordine all'esser morale è assai più considerabile l'Uomo in comparazione a Dio, di quello sia un mucchio di formiche in paragone ad ogni Monarca terreno. Imperocchè quando consideriamo l'Uomo, consideriamo una creatura uscita dalle mani di Dio Creatore, dotata di mente per conoscerlo, di volontà per amarlo; fornita d'un libero arbitrio, e d'una facoltà con cui discerne il bene dal male morale; ordinata a Dio stesso, come ad ultimo fine; capace d'un eterna felicità, alla quale non può giungere per altra strada, che per quella della retta condotta delle sue operazioni. Ma quando consideriamo una formica, consideriamo un minutissimo animale, non già dotato di mente per conoscere, nè di volontà ragionevole per amare; non già ordinato ad un eterna felicità, nè capace di discernere il male dal bene morale; nè creato da quel Monarca terreno sopraccennato, con Cui si fa correre la parità. Or può egli correre il paragone già fatto tra una formica, o un mucchio di formiche, in riguardo ad un Uomo, ad un Monarca terreno; e tra un'Uomo in riguardo a Dio, ch'è il Monarca Celeste? Nò certamente. Poichè quando diciamo Dio; diciamo un'Essere eterno, indipendente, creatore di tutti, sapientissimo che tutto vede, immenso che tutto occupa, Santissimo per essenza, in cui *nulla est iniquitas*; anzi talmente nemico d'ogni pravità, che essendo Egli Santo per natura, esige anche la Santità da quelle Creature intellettuali, che ne sono capaci, come appunto sono gli Uomini creati a sua immagine, ed a'quali dice: *Hæc est voluntas Dei Sanctificatio vestra. Sancti eritis quoniam ego Sanctus sum*. Essendo Egli il Dio delle virtù: *Deus virtutum*, sparge nel cuor degli Uomini i primi semi della giustizia, della prudenza, e di tutte le Virtù morali, le quali poi unitamente colla nostra anima producono il germoglio di quegli atti, che da noi esige. Or si può egli dire tutto questo di un Principe terreno, in riguardo alle formiche, sopra le quali non ha alcuna autorità; e il quale non ha che uno spirito limitato, perlochè non può estender la sua applicazione, che dentro una determinata sfera d'affari politici; e però sarebbe degno di biasimo, se trascurati questi, badasse a cose, che non gli appartengono, come sono le formiche della terra? Ma Dio sì che è il sommo Provvisore, e Creatore dell'Universo, dee presiedere alla cura e degli Uomini, e a quella delle formiche. Dio sì è quel Signore, il quale non solamente *rationabilia animalia curare non desinit*; ma ancora *irrationabilia gubernat*. [*Beda lib. 4. in Luc. cap. 52.*] Dio sì cogli occhj della sua infinita Sapienza vede tutte le operazioni delle formiche, così bene, che quelle degli Uomini. Ma con tutto questo, niuno però si è mai sognato di dire, che dalle Bestie irragionevoli esiga quel tributo di gratitudine, quell'omaggio d'invocazione, quel culto di ubbidienza alla Santità delle sue Leggi, alla Sovranità de' suoi comandi, che veramente esige dagli Uomini, per esser' eglino dotati di spirituali facoltà, dalle quali sono resi capaci di ringraziare Iddio, come primo Principio del loro essere; d'invocare Iddio, come ultimo loro Fine, a cui sono ordinati, e da cui possono aspettare un eterna felicità; di ubbidire a Dio, come a loro supremo Legislatore, e come a prima regola delle loro operazioni, che prescrive il bene, e proibisce ogni male morale alle Creature ragionevoli; e finalmente di adorare Dio con un culto di servitù,

con

con un'adorazione di Latria, per esser Egli supremo Signore dell'Universo, e perchè contiene in se stesso l'aggregato di tutte le perfezioni nell'eccellenza de' suoi Attributi, come mi avanzo a dimostrare nel punto seguente.

IV.

XXXV. Chiunque ammette l'esistenza d'un vero Nume in Cielo, Creatore e Signor dell'Universo, non può certamente negare, che questo Nume non sia un Pelago interminato di tutte le Perfezioni, un Aggregato immenso di tutte le Virtù, un Cumulo infinito di tutti i Pregj, e di tutte le più eccellenti Prerogative, che possiamo concepire colla forza de' nostri pensieri, e significare coll'espressione de' nostri vocaboli. Anzi è così grande Iddio nell'eccellenza del suo Essere, che appunto nè possiamo rappresentarlo colle nostre idee, nè possiamo esprimerlo colle nostre parole; poichè Egli non solo è grande, *magnus Dominus*, ma Egli è altresì infinito nella grandezza del suo Essere: *Et magnitudinis ejus non est finis*. [*Ps.* 144.] Quindi può ben'Egli esser da noi fermamente creduto, può esser'enigmaticamente rappresentato, ma non può mai esser'Egli perfettamente conceputo co' pensieri della nostra mente. Laonde S. Ambrogio [*De Fide orthodoxa cont. Arianos, cap. 6.*] saviamente asserisce, parlando di Dio: *Certè hic est, de quo & cùm dicitur, non potest dici; cùm æstimatur, non potest æstimari; cùm comparatur, non potest comparari; cùm definitur, ipsa sua definitione crescit*. E S. Ilario [*lib. de Synodis, seu Fide Orient.*] parlando della grandezza divina dice: *Non enim infinitus, & immensus Deus brevibus humani sermonis eloquiis vel intelligi potuit, vel ostendi*. E Tertulliano [*Apolog.* 17.] colle seguenti parole spiegava a' Gentili l'Esser di Dio. *Quod colimus, Deus unus est ... Invisibilis, etsi videatur; incomprehensibilis, etsi per gratiam repræsentetur; inæstimabilis, etsi humanis sensibus æstimetur. Adeò verus, & tantus est. Ita eum vis magnitudinis, & notum hominibus objecit, & ignotum*. Così è: l'infinita grandezza di Dio fa che a noi nessuna cosa sia tanto nota, quanto Dio istesso; e nessuna cosa sia a noi così ignota quanto il medesimo Dio. Nessuna cosa è tanto a noi nota quanto è Dio, cioè la sua Esistenza. E nessuna cosa è tanto a noi ignota quanto Iddio, cioè la sua Essenza, la sua Natura. Sappiamo tutti, che ci è Dio; ma niuno può comprendere questo Dio, a causa dell'infinità del suo Essere. In quella guisa appunto, che il Sole per l'eccesso della sua Luce, non può non rendersi palese a tutti, ma per lo stesso eccesso non possiamo in lui fissare gli sguardi delle nostre pupille, e penetrare tutti i gradi de' suoi Splendori; così Dio per l'infinità del suo Essere, non può esser ad alcuno celato; ma per la stessa infinità delle sue Perfezioni. *habitat lucem inaccessibilem*, sicchè non possiamo descrivere tutto quanto Egli è, perchè non possiamo conoscere tutto quello che Egli è. Non possiamo conoscere perfettamente quello che Egli è, perchè nel suo Essere possiede infinite Perfezioni, essendo in Lui attuale ed eminentemente, cioè senza mescolanza d'imperfezione alcuna, tutto quel Bene, tutte quelle Perfezioni, che sono comunicabili, e che spartitamente possono dividersi in tutte le Creature possibili. Anzi ogni una di queste Perfezioni contenuta nell'essere semplicissimo di Dio, nella sua medesima semplicità, è infinita, equivalendo ad infiniti gradi di perfezione, nella linea di quel Bene, che in se stessa contiene. In somma niente può immaginarsi di bontà, che in Dio non si truovi di là da ogni termine. Egli è Sostanza, ma senza alcun termine; che però Soprassostanza vien chiamato da' Santi Padri. Egli è Vita senza alcun termine, Potenza, Sapienza, Bontà, Giustizia, Misericordia, Santità, e

aggiungetevi tutte le Perfezioni, che potete escogitare, tutte, tutte sono in Dio senza alcun termine, senza alcuna limitazione. Nè può esser altrimenti, mentre non può essere limitato in alcun genere, chi in nessun genere riconosce una Cagione a Lui superiore che lo limiti. Nè può esser Finito nelle sue Perfezioni, chi è il primo di tutti gli Enti, e come tale è la Fonte primaria, da cui ogni altro Ente deriva. Le accennate ragioni adduce appunto S. Dionisio Areopagita, per compruovare l' infinità dell' esser Divino, e dell' increata intellettuale Natura. Dice adunque, [*lib. de divinis Nomin. cap.* 13.] che Dio *est absolutus & perfectus*, come quello che è *à se ipso, non ab alio determinatus*; dice che Dio *perfectionem excedat omnem, & à nullo capiatur, aut comprehendatur, imò verò finem omnium superet ac terminum, atque infinitate omnia finiat*; Perchè *omnia permeat, atque omnia transcendit perpetuis largitionibus, & beneficentiis nullo fine terminatis*. E appresso soggiunge: *Hoc perfectum dicitur primum omnium principium, utpote quod non augetur; & semper est perfectum, nec umquam minuitur, velut quòd omnia habeat in se ipso, & exuberat secundum unam, & eamdem superplenam, & indefectam largitionem; ex qua perfecta omnia perficit, propriaque perfectione complet*. Essendo dunque il Grande Iddio primo e universale Principio di tutte le cose esistenti e possibili, ed essendo queste infinite, dee di tutte contenere, in un grado eminente ed infinito, le perfezioni a loro comunicabili.

XXXVI. Anzi se potessimo idearci nella fantasia questo impossibile, che tra uno stuolo immenso di Creature fossero spartiti que' tesori infiniti di perfezioni, che Iddio possiede nella sua Natura, ognuna delle ideate Creature riporterebbe dalla mano creatrice di Dio un capitale infinito di perfezione: e pure con tuttociò quella somma perfezione, che resterebbe in Dio dopo questi infiniti compartimenti, sarebbe pure infinita, attesochè non si può giammai diminuire, *numquam minuitur* quella Fonte inesausta, che comunica ad altri l' acque delle sue perfezioni, senza punto privare se stessa nè anche d' una menoma stilla. E ciò perchè le contiene tutte, non solo in grado eminente, non solo in grado infinito, ma così strettamente unite, così realmente identificate, che tutte, benchè infinite, non sono alla fine altro che una semplicissima ed indivisibile perfezione, un solo semplicissimo bene; nè divisibile in se stesso, nè dalla divina sua Essenza distinto. *Propterea quòd*, seguita lo stesso Areopagita, *ita Deus omnia complectitur, ut non ea divisa, vel collecta potiùs, & coagmentata contineat, sed simplici unitate*. Egli è vero, che la nostra debole mente non può rappresentarsi il cumulo dell' infinite perfezioni divine sotto una sola spezie, nè può esprimerlo con un sol vocabolo, ma ha bisogno di formarne varj concetti, e di spiegarlo con diverse parole, chiamando Iddio, ora Onnipotente, ora Eterno, ora Immenso; ora infinitamente Santo, ora infinitamente Sapiente ec.; ma con tuttociò una tal distinzione di concetti e di espressioni non ha luogo, fuorchè nella nostra apprensione; mentre tutti quei concetti, tutti quei vocaboli hanno per termine la sola indivisibile Essenza di Dio, la qual non è altro, che le sue menzionate perfezioni, e nella quale non è altro ciascheduna perfezione, che l' aggregato di tutte esse in un grado di somma semplicità, e reale indivisibilità. Quindi per detto del citato Areopagita: Iddio, benchè abbracci in se stesso tutto l' Essere, non è tuttavolta che un solo, e semplicissimo Essere, attesa la perfetta Unità con cui tutte le perfezioni in se stesso contiene. *Unum dicitur, quia est Omnia unicè*. E il Padre Sant' Agostino si protesta anche esso, che in Dio non ha luogo veruna distin-

distinzione reale, o di una sua perfezione dall'altre, o di tutte le sue perfezioni dalla divina Essenza. *Deus verò multipliciter quidem dicitur Magnus, Bonus, Sapiens, Beatus, Verus, & quidquid aliud non indignè dici videtur. Sed eadem Magnitudo ejus est, quae Sapientia; non enim mole magnus est, sed virtute; & eadem Bonitas quae Sapientia, & Magnitudo; & eadem Veritas, quae illa omnia. Et non est ibi aliud beatum esse, & aliud magnum, aut sapientem, aut bonum, aut verum esse, aut omnino ipsum esse.* [*S. August. lib. de Trinit. cap.7.*] Ma quando a persuaderci questa dottrina mancasse ogni autorità, la sola ragion naturale sarebbe più che bastevole; attesocchè, se qualche perfezione di Dio fosse una forma, o una qualità da Lui distinta; Iddio non sarebbe quel *Summum Magnum*, quel *Summum Bonum*, che eccede ogni altro Ente da noi escogitabile; Iddio non sarebbe quel perfettissimo Ente, *quo melius excogitari non potest*; mentre un'altra cosa, cioè il composto di Lui, e delle perfezioni da Lui distinte, sarebbe migliore di Lui considerato da se solo, e prescindendo da quelle: siccome, perchè la sapienza dell'Uomo è una perfezione dall'Uomo stesso distinta; perciò non vi ha dubbio, che miglior cosa è; e miglior da tutti si stima l'essere Uomo savio, che l'essere meramente Uomo. Dunque se è vero, come è verissimo, che Dio è l'Ente più perfetto di tutti, dee Egli contenere in un grado infinito, e in un grado di somma semplicità tutte le perfezioni; dee essere un Ente perfettissimamente semplice, e semplicissimamente perfetto, in cui si contengono tutte le prerogative, tutte le perfezioni possibili; ma talmente e tra di loro, e da Esso indistinte, che tutto l'infinito lor cumulo non faccia in Dio numero, nè pluralità, nè composizione di sorte veruna; ma che in fatti tutte insieme non siano altro che una realmente indivisibile perfezione; non sian altro che Dio medesimo, secondo la sua indivisibile Natura.

XXXVII. E' renduta così chiara dal naturale discorso questa verità, che potè esser ravvisata anche da que' Savj, che nella notte del Paganesimo non erano guidati da altro lume, che da quello dell'umano raziocinio. Fu penetrata una tal verità da Gierocle [*Comment. Carmin. Pythag.*] allorchè disse, *Deus non adventitiam habet bonitatem, sed substantivam*. Fu ravvisata una tal verità da Aristotile, [*lib.7. Politic. cap. 1.*] allorchè disse essere Dio Beato *per se ipsum, non per aliquid externum*; e allorchè affermò, [*lib.7. Moral. cap.15.*] *Jam verò nihilidem nobis semper est jucundum, quia simplex non est nostra natura .... si cujus natura simplex sit, eadem actio semper erit jucundissima. Itaque semper una, & simplici Deus voluptate potitur*. Fu discoperta l'accennata verità dal Trismegisto, [*Piman. cap.11.*] mentre nel cumulo di tutte le perfezioni costituì anche egli l'essenza di Dio: *Dei quasi essentia est bonum, pulchrum, sapientia, beatitudo, ipsum idem*. Finalmente è stata ripetuta da Plotino in più luoghi la sopra asserita dottrina, ora con dire: [*Ennead. 6. lib.8. cap. 20.*] *Quid est ipsius quod non sit ipse*? Ora con protestare, [*Ennead. 5. lib. 5. cap. 6.*] che in Dio, *Ipsum quale significat, non quale, nam nec quale inest ei, in quo non est aliquid*; ora con asserire, [*Ennead. 1. Lib. 8. cap. 2.*] che Iddio *habet cuncta non habens; neque enim ea possidet tamquam alia, nec ipse alius existit*. Ma nessuno meglio di S. Anselmo parla di questo cumulo indivisibile delle divine Perfezioni. *Recolligat* [dice il Santo Dottore *Prosolog. cap. 18.*] *vires suas anima mea, & toto intellectu iterùm intendat ad te, Domine, quid es, quid te intelliget cor meum? certè vita es, sapientia es, veritas es, bonitas es, beatitudo es, aeternitas es, & omne verum bonum es. Multa sunt haec, non potest angustus intellectus meus totus uno simul intuitu videre, ut omni-*

omnibus simul delectetur. Quomodo ergo Domine es omnia hæc? an sunt partes tui, aut potiùs unumquodque horum totum est, quod es? Prosegue poi il Santo Padre a spiegare questa semplicità, e indivisibilità in Dio di tutte le mentovate sue perfezioni, con dire: *Nulla igitur partes in te sunt Domine, nec es plura, sed sic es unum quoddam, & idem tibi ipsi, ut in nullo tibi ipsi sis dissimilis. Imò tu es ipsa unitas, nullo intellectu divisibilis. Ergo vita, & sapientia, & reliqua non sunt partes tui, sed omnia sunt unum. Et unumquodque horum est totum quod es, & quod sunt reliqua omnia.*

XXXVIII. Per formare però nella nostra mente qualche concetto ancor più esplicito delle divine perfezioni, e di quell'infinito, e vero Nume, a cui con tanta pervicacia negano i Deisti una total sommissione, un culto di servitù, un'adorazion di Latrìa; per formar, dico, nella nostra mente qualche idea più distinta, e più chiara de' divini Attributi, mi faccio ad argomentare in questa maniera co' pertinaci Deisti. Accordata che sia questa verità, che voi stessi non contendete, cioè, che Iddio *est Summum Bonum*, *Summum Magnum*; non viene in necessaria conseguenza, che questo Dio non solamente sia uno, e singolare nel suo essere, come abbiam già dimostrato nel terzo punto dell'antecedente Ragionamento; ma di più, che sia Eterno, Immenso, Onnipotente, Sapientissimo nel suo conoscere, Santissimo nel suo essere, nel suo operare, Spirituale nella sua sostanza, Libero nelle sue operazioni *ad extra*, Giustissimo nella punizione de' delitti, Clementissimo nella moderazion de' gastighi, Liberalissimo nel compartir le sue grazie, Creatore e supremo Signore di tutto l'Universo, in somma, che gli convenga ogni perfezione in un grado sommo, in un grado eminente?

XXXIX. Ed invero siccome da questo incontrastabile e accordato antecedente, che *Deus est Summum Bonum*, *Summum Magnum*, nè inferì Tertulliano l'Unità, e la Singolarità di Dio, dicendo: *Deus non aliter Deus nisi summum Magnum, nec aliter summum Magnum nisi parem non habens, nec aliter parem non habens nisi unicus fuerit*; così se ne può inferire con Tertulliano, che Iddio sia in *æternitate constitutus, innatus, infectus sine initio, sine fine*, e così si potrebbe continuare colle parole di Tertulliano stesso; *Deus non aliter Deus, nisi summum Magnum; nec aliter summum Magnum, nisi sit Æternus*; altrimenti mancando a Dio la perfezione dell'eternità, mancherebbe uno de' necessarj requisiti per essere *Summum Magnum*, onde varrebbe anche quà il dire, *Deus non est, si Æternus non est*. E' dunque indubitatissima verità, che Iddio non ha mai avuto principio, e non avrà mai fine. Che Iddio siccome è sempre stato, così sempre sarà: anzi conforme al parlare più castigato di S. Anselmo: [*Proslog. cap. 18.*] Che nè mai propriamente è stato, nè mai propriamente sarà, ma solamente, che sempre Egli è, poichè la sua Eternità non ha parti, in cui si divida; ma è un indivisibile durazione. *Quomodo nec tu habes partes, nec tua æternitas, quæ tu es, nusquam & nunquam est pars tua, aut æternitatis tuæ: sed ubique totus es, & æternitas tota est semper.* Ed in fatti l'Infinito *Sempre* di Dio non è altra cosa che un semplicissimo *nunc*, escludente dalla perfetta sua indivisibilità ogni Prima, ogni Poi, e ogni altra di quelle temporali differenze, di cui per difetto di miglior idea, e per mancanza di proprio vocabolo suol servirsi o la nostra fantasia in apprenderlo, o la nostra favella in descriverlo. *Anni tui* [così di Dio, e con Dio parla Agostino *lib. 11. Confess. cap. 13.*] *Anni tui nec eunt, nec veniunt: isti autem nostri & eunt; & veniunt, ut omnes veniant. Anni tui simul stant, quoniam stant; nec euntes à venientibus excluduntur, quia non transeunt:*

eunt: isti autem nostri omnes erunt, cùm omnes non erunt. Anni tui dies unus, & dies tuus non quotidie, sed Hodie; quia Hodiernus tuus non cedit crastino, neque succedit hesterno; Hodiernus tuus Æternitas. In somma l'Eternità di Dio è un momento indivisibile, ed insieme infinito: Senza alcun tempo, e pur racchiude in se stessa la lunghezza di tutti i tempi: Incapace d'ogni Fu, d'ogni Sarà, e pur coesiste a quanto fu, a quanto sarà, e perciò questa perfezione della Divina Eternità, cioè tanto per l'attuale infinità del suo *nunc*, quanto per l'immobile permanenza, e indivisibile semplicità del suo *sempre*, è un'oggetto stranamente ammirabile, e in niun modo comprensibile dal nostro limitato intelletto. Se da questo indisputabile antecedente, che *Deus est Summum Magnum*, vale l'inferire, che Dio è uno, che Dio è eterno, vale altresì il dedurne, che Dio sia immenso, cioè in tutti i luoghi, attualmente in quelli, che già sono; virtualmente in quelli, che possono essere, *Excelsior Cœlo, profundior Abysso*. Così è; vale il dire, *Deus non est si Immensus non est*; poichè mancandogli la perfezione dell'immensità mancherebbe un de' necessarj requisiti per essere Iddio *Summum Magnum*; dunque se è vero, come è verissimo, che *Deus non aliter Deus nisi Summum Magnum*; è altresì più che vero, che *Deus non aliter Summum Magnum nisi sit Immensus*. Dobbiamo dunque concedere, che Iddio non solamente tiene in pugno tutta la massa delle Creature già fatte, ma che equivale agli Spazj, che occuperebbero tutte le Creature possibili, talchè, se di là da' confini di questo Mondo si fabbricassero infiniti altri Mondi, tutti gli empirebbe subito coll'Immensità del suo Essere, in tutti sarebbe subito per essenza, per potenza, per presenza; occupandoli tutti senza distendersi, conservandoli tutti senza distruggersi, e governandoli tutti senza straccarsi.

XXXX. Se da quell' indisputabile antecedente, che *Deus est Summum Magnum*, se ne inferisce legittimamente, che Dio è Uno, Eterno, Immenso, si dee altresì dedurne, che Egli sia Onnipotente, poichè anche quà vale lo stesso discorso, *Deus non aliter Deus nisi Summum Magnum*; e siccome *non aliter Summum Magnum nisi Unus, Æternus, Immensus*; così *nisi Omnipotens fuerit*. Altrimenti se non fosse Dio Onnipotente, si potrebbe figurare un Ente di Lui più perfetto, una Cagione di Lui più grande, come sarebbe quella, che averebbe un assoluto potere di produrre il Tutto. Gode adunque Iddio anche questa infinita perfezione di poter produrre agevolmente ogni cosa, di modo che a fabbricare più e più mondi senza numero, non ha bisogno di tempo, perchè un sol momento gli basta; non ha bisogno di luogo, perchè sono infiniti gli Spazj immaginarj, che Egli occupa colla sua immensità, e ne' quali può collocare Mondi infiniti; non ha bisogno d'Istromenti, perchè basta un *fiat* della sua volontà; non ha bisogno di formarne prima i Modelli, perchè sono perfettissime le Idee, che contiene nella Galleria della sua infinita Sapienza; non ha bisogno di materia, perchè dalla Cava del Nulla colla forza del suo potentissimo braccio può tutto estrarre, e dopo averlo estratto può subito nello stesso abisso del niente seppellirlo, se Ei vuole. Per la medesima ragione, che Dio essendo *Summum Magnum*, è Eterno, Immenso, Onnipotente, Egli è altresì Sapientissimo, Santissimo, in somma Infinito in ogni perfezione che possiamo escogitare. Egli è Sapientissimo, vale a dire, ha una perspicacissima cognizione del suo infinito Essere, sicchè Egli solo comprende perfettamente se stesso. Di più vede in se medesimo come in Cagione suprema, ed universale tutte le Creature esistenti, passate, future, e possibili. Or questo cumulo immenso di verità infinite, che il di-

il divino Intelletto ravvisa, viene tutto da Dio compreso con un semplice sguardo, che fissa nel lucidissimo specchio della sua divina Essenza. Iddio è altresì Santissimo, poichè in fatti essendo Onnipotente non può peccare per debolezza, essendo Sapientissimo non può peccare per ignoranza, ed essendo Somma Bontà non può peccar per malizia. E' Santissimo Iddio, non solo per l'impossibilità, che tiene a commetter una menoma colpa, ma ancora per il complesso, che possiede di tutte le virtù. *Dominus virtutum* Egli è appellato; perchè contiene in se stesso, come in un vastissimo Pelago senza Lidi tutto il bene onesto, tutto l'eroico della Santità; e tutto da Lui deriva, quello che le Creature sante partecipano, e tutto a Lui si riferisce, quello che i Giusti operano per imitare questo infinito esemplare, questa primaria Fonte d'ogni Santità. In somma tutte le perfezioni, tutte le prerogative, tutte l'Eccellenze si contengono in quel Dio, che i Deisti ammettono per Creatore e Signore dell'Universo, poichè essendo questo Dio *Summum Magnum*, non può esser tale, *nisi unus*, *aeternus*, *omnipotens*, *sapientissimus*, *sanctissimus &c. fuerit*. Che però siccome *veritas nostra rectè pronuntiavit*, *si Deus non unus est*, *non est*; così la stessa verità *rectè pronuntiat*, *si Deus non aeternus*, *non immensus*, *non omnipotens*, *non sapientissimus*, *non sanctissimus &c. est*; *Deus non est*. Perchè torno a dire, *Deus non aliter Deus*, *nisi Summum Magnum*; e siccome *non aliter Summum Magnum*, *nisi parem non habens*, *nisi unicus fuerit*, così *non aliter Summum Magnum*, *nisi aeternus*, *nisi immensus*, *nisi omnipotens &c. fuerit*.

XXXXI. Or che ne dite, o Deisti, non è egli vero ciò, che da principio vi dissi, essere cioè il nostro eterno divino Nume così grande nelle sue perfezioni, che essendo senza alcun Fine la sua grandezza, *magnitudinis ejus non est finis*, è superiore ad ogni nostra idea la sua Natura, è superiore ad ogni nostra espressione la sua Essenza? Non confessate ancor voi, che *hoc est Deus*, *quod cùm dicitur non potest dici*, *cùm aestimatur non potest aestimari*, *cùm definitur ipsa definitione crescit*? Or se è così eccelsa la maestà del nostro Dio per l'infinità della sua Essenza, per la sublimità delle sue prerogative, per l'eminenza delle sue perfezioni, sarà possibile, che non gli sia dovuto da noi altri Uomini sue creature, suoi vassalli alcun attestato della nostra dipendenza; alcun' omaggio di servitù, alcun culto, alcuna adorazione di Latria?

XXXXII. Grande Iddio! Io certamente esco fuori di me stesso, quando rifletto che quelle adorazioni, che a voi ricusano di prestare alcuni Uomini scellerati della terra, sono state prestate in altri tempi appunto da altri Uomini della terra, non dico ad un Giove, ad un Mercurio, ad una Minerva, Dij tutti favolosi del Gentilesimo; non dico al Sole, alla Luna, agli Astri; ma insino ai Simulacri di Marmo, ai Serpenti, ai Draghi, ai Coccodrilli; che più? insino alle Creature più vili, agli Animali più schifi, agli Oggetti più immondi. Le Cipolle, gli Agli, gli Scarafaggj; il Dio Stercuccio, il Dio Priapo, il Dio Termine, sol tanto perchè furono le supposte Deità, altre degli Egizj, altre de' Romani, altre de' Greci, tutte, tutte furono adorate, a tutte furono piegate ginocchia, prostrate cervici, abbruciati Incensi, fabbricati Tempj, eretti Altari, svenate Vittime. E solo Voi, Dio Vero, Dio Grande, Dio Perfettissimo, solo Voi, quantunque siate conosciuto per quel che veramente siete, per quel *bonum à quo omne bonum*, *sine quo nihil bonum*, e il quale *sine caeteris bonis est omne bonum*; solo Voi che pur siete quel *Summum Magnum*, che esclude il consorzio d'ogni altro suo pari; solo a Voi che pur racchiudete in Voi stesso ogni

per-

perfezione, senza fine, e senza il neo d'alcuna imperfezione, solo a Voi che pur siete il Santo de'Santi, il Re de' Re, anzi il solo vero Sovrano, il solo vero Signore di tutti: *Solus Dominus, solus Altissimus*; a Voi, dico, solamente si nega l'obbligo di lodarvi, di servirvi, di adorarvi con un culto di vera Latrìa! Dunque a questo grado di pervicacia è giunto l'Uomo, che rivolto contro di Voi, non solo vi dice in faccia, *Non serviam*; ma di più si avanza a protestarsi di non esser altrimenti tenuto a servirvi, ad onorarvi! Ah! Cieli, Cieli, *obstupescite super hoc, & desolamini vehementer*. [*Jer*. 2. 12.]

XXXXIII. Ciechi e pertinacissimi Deisti, che di Uomini appena vi resta il nome, ditemi, (e questa è l'ultima arme che adopro per abbattere la vostra perfidia) quella disposizione così universale, così innata a tutti i Popoli, a tutte le Nazioni del Mondo di adorare quell'oggetto, che presumevano, ed erroneamente credevano loro Nume; chi potè mai a tutti persuaderla, se non una massima universale, instillata da Dio medesimo ad ogni Creatura ragionevole di adorare il suo Creatore? Nel cavare però che faccio dal fondo dell'Idolatria medesima questo validissimo argomento in comprovazione dell'obbligo, che corre a tutti gli Uomini di adorare il vero Dio, non vorrei che taluno si desse a credere; che io pretenda difendere quelle Sette esecrande d'Infedeli, che nel moltiplicare, e nell'adorare le false Deità, moltiplicavano le fonti d'enormi errori, e gli oggetti d'infiniti sacrilegj, mentre sacrificando *Diis & non Deo*, prestavano finalmente al Demonio il culto dovuto al vero Diò; attesochè *Omnes Dii gentium Dæmonia*. Pretendo dunque solamente di far vedere, che anche in mezzo a tanti Ingredienti velenosi, che si contenevano nel vaso pestilenziale dell'Idolatria, non lasciava d'esservi quello spirito universale di Religione, infuso beneficamente dal vero Dio in tutta la massa della Natura umana, il quale avvengachè, o sia stato snervato dall'ignoranza, o alterato dalla malizia, egli non ha però talmente perduto tutta la sua forza, sicchè non si possa ravvisare per quello che egli è, e d'onde Ei deriva. Quel proclive adunque, che veggiamo in tutti gli Uomini del Mondo alla Religione, al Culto di quel Dio, in cui credono, non è altrimenti una illusione della umana mente, un inganno dell'umano spirito. Errore della mente, inganno dello spirito umano si è il credere per Dio quello, che non è Dio. Ma ammessa per vera questa erronea opinione, che Giove, Saturno, Mercurio sieno veri Dei, i Gentili, che gli adoravano, sarebbero stati degni di riprensione, ancora quando avessero dispregiate quelle false Deità. Ed in fatti Tertulliano, [*in Apolog. cap.* 24.] *Vos impii*, diceva a' disprezgiatori de' loro Idoli, *Vos impii & sacrilegi & irreligiosi erga Deos vestros deprehendimini, qui quos præsumitis esse, negligitis*. Non è adunque, come dissi, una illusione, un inganno, credere di doversi onorare quell'oggetto che si crede per vero Dio. Anzi siccome l'instinto di credere un vero Dio, è un dettame piantato nel nostro cuore da Dio medesimo, così essendo universale nell'umana Società questa disposizione di adorare quel Dio in cui si crede, convien dire, che siccome l'obbligo di credere, così l'obbligo di adorare il vero Nume sia ne' cuori degli Uomini istillato da Dio medesimo. Ma questo instinto, che a tutti è connaturale, che a tutti è da Dio infuso, e che in tutti è la prima radice della sua Religione; ne'veri Fedeli, quali sono oggidì i veri Cristiani, viene sublimato, e consecrato dalla divina rivelazione, co' Riti che prescrive. Laddove negl'Idolatri viene contaminato ne'suoi mezzi, e nel suo fine. Viene contaminato nel suo fine, perchè questo instinto naturale di

vera

vera Religione negl' Idolatri va a terminare in Dei falsi, in Dei favolosi, a' quali non è dovuto alcun culto. Viene contaminato ne' suoi mezzi, perchè l'Idolatria adora le sue false Deità con cerimonie superstiziose, e con sacrifizj vietati dalla vera divina Legge. E perciò l' Idolatria è gravemente rea, giustamente ripresa, e sommamente esecrata, ed abbominata dal vero Dio. Concludiamo dunque essere l'Idolatria un pestifero innesto (per servirmi delle parole di un eruditissimo Moderno, e Cristiano Filosofo) fatto in sul Salvatico d' una Religione naturale, la quale sorgendo per l'anima a fine di maturarsi a suo tempo in frutto di vera Religione, deviata dal suo diritto cammino produce la superstizione; per altro in se, come in se questa Religione naturale; o sia questo proclive, che hanno gli Uomini di credere, e adorare un Dio; tanto è lontano, che sia un infermità del nostro spirito, un inganno della nostra anima, che anzi, chiunque rende al vero Nume un culto di Latrìa, non può non esser commendato per savio, per ragionevole anche da tutte le Sette degl' Idolatri medesimi.

XXXXIV. Su dunque, giacchè col solo lume della Natura siete arrivati, o Deisti, a conoscere questa verità, che vi è un vero Dio, Creatore e Signore dell' Universo; deh non vi lasciate ora ingombrar la mente da questo insano errore, che al vero Dio, il quale in grado di Sovrano a tutte le Creature presiede nella Reggia del Cielo, nessuna sorta di Culto siano tenuti di prestare gli Uomini della Terra. Poichè confessate essere questo Dio l' unica prima Cagione, da cui tutte le Creature esistenti ricevono quanto sono, quanto hanno; Così necessario nell' esistere, che in Lui quasi in unico fondamento sussiste tutta la possibilità degli Enti creabili; poichè asserite voi stessi, che questo Dio del Cielo *est Summum Bonum, à quo omne bonum, sine quo nihil bonum*; Anzi così soprappieno di bontà, e di perfezione, che oltre al non mancargliene alcuna, al non restarvi che aggiungere, perchè *sine caeteris bonis est omne bonum*, può per tutta l'eternità più, e più sempre senza veruna diminuzione in altrui benefizio le sue perfezioni diffondere. Poichè non ripugnate in credere, essere questo Dio così infinito nelle sue prerogative, nelle sue perfezioni, che per quanto se ne concepisca, anzi per quanto se ne possa concepire dall' umana mente, tutto è quasi un nulla rispetto all' infinitamente più che da concepirsi rimane. Poichè conoscete essere questo Dio così semplice, e indivisibile nella sua infinità, che non ostante il contenere in se stesso quante mai ponno escogitarsi prerogative, e perfezioni, tutte queste nondimeno senza veruna composizione, senza veruna diversità sono e con esso seco, e fra di loro per modo di una indivisibile Entità realmente identificate. Poichè non ignorate essere questo Dio così Eterno nel suo durare, che dentro il sempre istesso suo indivisibile, ma infinito *Nunc* racchiude tutti i tempi possibili, senza alcuna imperfezione di principio, di fine, di prima, o di poi, di passato, o di futuro, anzi infinitamente sopra ogni principio, sopra ogni fine, infinitamente avanti d' ogni prima, e d' ogni passato; e infinitamente dopo ogni poi, ed ogni futuro. Poichè sapete essere quest' Iddio così immenso di grandezza, che oltre l' empire tutto il Mondo creato, fuori anche di questo con una infinita estensione da niun lato circoscritta si spande, lasciandolo in mezzo, quasi centro della sua interminabile circonferenza. Poichè conoscete essere questo Dio così sapiente, che con un semplice pensiero della sua mente perspicacissima scorge, e penetra sin al fondo d' ogni verità, senza darsene alcuna, che chiaramente non vegga, e che non abbia sempre presente avanti

gli

gli occhj del suo spirito. Poichè affermate anche voi essere questo Dio così Onnipotente, che con un semplice cenno può estrarre dalla cava del nulla infiniti Mondi, ed estratti che sono può colla stessa facilità, o conservarli eternamente se vuole, o pure immediatamente distruggerli, e ridurli nel primo stato della sua negazione: In somma, poichè confessate essere Iddio un Ente così perfetto, in cui nulla può desiderarsi di meglio, a cui nulla può concepirsi d'eguale; un Ente, che nelle sue perfezioni trapassa tutti i segni, si estende oltre ad ogni misura; un Ente, che non è questo, o quel determinato, come quello che contiene in se stesso tutto l'essere, tutte le perfezioni degli altri Enti; perchè poi avanti un Dio di tanta Maestà, avanti il Trono di sì grande Monarca sdegnate di umiliarvi, di tributare gli omaggj delle vostre riverenze, del vostro profondissimo ossequio? Epicuro, che fralle tenebre della sua infedeltà non iscorgeva sì bene come voi altri l'infinite perfezioni di Dio, nè lo credeva autore del nostro essere, contuttociò [al riferire di Seneca *lib. 3. de Benef. cap. 19.*] confessò, che da tutti se gli doveva una speziale riverenza ed ossequio, per questo sol titolo di esser' Egli un sommo e perfettissimo Ente, *Propter eximiam ejus majestatem singularemque naturam*.

XXXXV. Gran cosa invero, vuole Epicuro che si onori Dio, e pur non lo riconosceva per autore del suo essere? Tributano omaggj d'adorazione ai loro falsi Numi gl' Idolatri, che pure sanno, e confessano non essere Enti perfettissimi; e voi altri Deisti più pervicaci degl'Idolatri medesimi, più perfidi di Epicuro, dopo aver confessato esser Iddio vostra prima Cagione; esser Iddio un Ente perfettissimo, sostenete contro il dettame della Ragione, contro l'istinto della Natura; che a questo Dio non gli è dovuto alcun rispetto, alcun' onore, alcuna riverenza. Deh, deponete una volta tanta perfidia, cacciate una così folta caligine, un error così palpabile dalla vostra mente; e confessate unitamente con noi, esser tanto falso, che noi Creature di questo Dio, e creature ragionevoli, non siam tenuti a tributargli alcun' omaggio di adorazione, che anzi ogni sorta di culto, ogni spezie d'infima servitù, ogni attestato di sommissione siamo strettamente tenuti di rendere a questo grandissimo ed eterno Nume. Su dunque *Dominum simul inspexeris, & reverearis*, dirò con Tertulliano [*lib. de Pœnit. cap. 7.*] a ciascheduno di voi, e ad ognuno di noi. Nell' atto stesso di conoscere questo altissimo e potentissimo Iddio profondamente adoriamolo. E prima di tutto adoriamolo cogli atti del nostro intelletto; e giacchè *accedentem ad Deum oportet credere quòd sit*, adoriamlo con un' atto di vera fede credendo fermamente la sua eterna e immortale esistenza, poichè Egli stesso ce l'attesta con dirci, *Ego sum qui sum*. Anzi, perchè *accedentem ad Deum* non solamente *oportet credere quòd sit*, ma ancora *quòd remunerator sit*; perciò adoriamo questo grande Iddio cogli atti della nostra volontà, e prima di tutto cogli atti d'una sicura speranza, che Egli debba rimunerare tutto quel bene, che a sua gloria siamo per fare, anzi che Egli stesso sia la mercede di questo culto, che gli prestiamo; essendo certissimo, che *de cultu Dei mercedem habebimus ipsum Deum quem colimus*; *Ipse nobis merces erit*. [*Aug. in Psal. 8.*] *Dominum simul inspexeris, & reverearis*. E poichè *hoc colitur quod diligitur*, [*Aug. lib. 20. de Civit. Dei cap. 4.*] adoriamo questo Dio eterno, questo Dio sommo bene, anche cogli atti più ferventi d'un finissimo amore. E perchè questo nostro Iddio *rebus omnibus major & melior invenitur*, perciò *ut colatur* a misura delle sue sublimi prerogative

plus

plus omnibus diligendus est. Ecco il vero Culto; ecco la vera Religione, che dobbiamo prestare al nostro altissimo e potentissimo Iddio. *Hic est Dei cultus, hæc vera religio, hæc vera pietas, hæc tantùm Deo debita servitus*.

XXXXVI. Ma perchè questo culto di fede, di speranza, di carità si può tutto prestare nel tempio interno del nostro spirito, coll' interno olocausto del nostro cuore abbruciato *igne fervidæ charitatis:* e il culto, che a Dio dobbiamo prestare, dee essere a tutti palese, a tutti manifesto; dee stendersi anche alle potenze materiali del nostro corpo, e non fermarsi nelle sole facoltà della nostra Anima, quindi è che ci corre l' obbligo di manifestare l' interno e mistico sacrifizio del nostro cuore cogli atti d'un esterna sommissione, anzi con un vero esterno sacrifizio, colla vera immolazione di qualche Vittima, giacchè questo è l'esterno culto, che solamente al vero Dio si può tributare. *Sacrificantes*, [dice con tutta verità Agostino *lib. 20. de Civit. Dei*, *cap.* 19.] *Sacrificantes non alteri visibile Sacrificium offerendum esse noverimus, quàm illi cujus in cordibus nostris invisibile Sacrificium nos ipsi debemus*. Ed invero, gli spiriti infernali non averebbono esatto con tanta ansierà Tempj, Altari, Vittime dalle Genti, che aveano sedotte cogli errori dell' Idolatria, se non avessero saputo, che l'obblazion delle Vittime è un culto dovuto al solo e vero Nume: *Dæmon sibi Sacrificium non exigeret, nisi vero Deo deberi sciret*. [*August. contra advers. Leg. & Proph. cap.* 12.] Siccome dunque per esser il vero Dio nostro primo Principio, nostro ultimo Fine, nostro supremo Legislatore, il cumulo, l'aggregato di tutte le perfezioni, Eterno, Immenso, Onnipotente, Sapientissimo, Santissimo, dobbiamo a Lui solo consecrare tutto il nostro cuore, come ad oggetto primario del nostro amore; così a Lui solo coll' oblazione di qualche vero, esterno, e sensibile Sacrifizio, dobbiamo confermare l' interna obblazione del nostro cuore medesimo, e dobbiamo render a tutti palese la protestazione della somma dipendenza, che a Dio professiamo come a supremo Signore della nostra vita, della nostra morte; come a sovrano Padrone di tutte le Creature. Qual sia poi questo Sacrifizio visibile, e quali siano i riti, co' quali dobbiamo offerirlo al nostro eterno Nume, ciò mi riserbo di esporre in altri ragionamenti; contentandomi per ora di accennare, esser quello il vero Sacrifizio, con cui pubblicamente si protesta il supremo Dominio di Dio; che viene offerto dalla vera Religione, dalla vera Chiesa da Dio stesso istituita, per dover' essere in questa servito, e adorato. Adorato come primo Principio, e suprema Cagione di tutte le Creature visibili, ed invisibili, con un culto di amorosa gratitudine; adorato come nostro ultimo Fine con un culto di supplichevole invocazione; adorato come supremo nostro Legislatore con un culto di pronta ed intera ubbidienza, prestata alla Santità de' suoi Precetti, alla Sovranità de' suoi Comandi; adorato finalmente come supremo Signore, e come un' aggregato di tutte le perfezioni con un culto di Latria, con una adorazione di Servitù, prestatagli per l'eccellenza de' suoi Attributi, e per la suprema autorità del suo Dominio.

R A-

RAGIONAMENTO III.

In cui si pruova la Verità della Religione Cristiana.

Credo unam, Sanctam, Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam.

He essendovi un Dio in Cielo, ed una società d' Uomini in Terra, vi debba essere un religioso commerzio tra questi Uomini e questo Dio; una Santa Religione, che dalla Terra tributi gli omaggi delle sue adorazioni verso il Cielo; ella è una Verità così certa, e con argomenti così chiari nell' antecedente discorso dimostrata, che non può esser contesa, se non da chi è troppo scarso di senno, e troppo provveduto di pertinacia. Ma perchè, siccome vi è un solo Dio in Cielo, così una sola dee essere la vera Religione in Terra, perciò tra tante Religioni, che noi veggiamo stabilite nel Mondo, dobbiamo cercare quale veramente sia quella, che riconosce da Dio la sua origine, e che adora la sua Maestà, coll' esibizione del vero Culto, colla pratica de' veri Riti, e colla credenza de' veri Dogmi. Non è già il nostro intento di rinvenire una Religione, che s' accomodi al genio de' Popoli, al temperamento delle Nazioni, al clima delle Provincie; poichè noi non adoriamo il vero Dio, o come Europei, o come Asiatici, o come Africani, o come Americani; l'adoriamo come Uomini; ed avendo come tali un' anima tutti simile, tutti ragionevole, tutti immortale; dobbiamo per ciò essere tutti uniti nella credenza delle stesse Verità, nell' ubbidienza degl' istessi Precetti, nell' obblazione de' medesimi Sacrifizj. Egli è un solo Dio, che rivela le Verità che dobbiamo credere; un solo Sovrano, che impone i precetti che dobbiamo adempiere; un solo Nume, che esige i Sacrifizj, che dobbiamo offerire: dunque una sola dee essere la Religione in Terra, che adora questo Dio, il quale risiede, e si rende visibile al nostro spirito glorificato con tutto l'apparato della sua Maestà nella sublime Reggia del Cielo. Sarà dunque ordinata la tessitura di questo discorso a dimostrare qual sia nel mondo la vera Religione, che adora questo vero Dio. Se con una sola occhiata vorremo scorrere i Secoli passati, ritroveremo, che tre furono le vere Religioni, e le vere Leggi del Mondo. E queste sono la Legge di Natura, la Legge Mosaica, la Legge Cristiana. La prima durò da Adamo fino a Moisè; la seconda da Moisè fino alla venuta e morte di Cristo; la terza dalla morte di Cristo dee durare fino alla consumazione de' Secoli. Queste però, che a prima vista sembrano tre Religioni, a ben riflettere non sono che una sola, considerata bensì in diverse Età. Atteso che, siccome un Uomo, che passa dall' infanzia alla giovanezza, dalla giovanezza alla virilità, è sempre il medesimo Uomo, poichè conserva sempre il medesimo corpo, il medesimo spirito; ma solamente sono diverse le sue Età, passando da una all' altra senza alcun detrimento delle proprie facoltà, anzi con que' gradi d'accrescimento, che si vedono in chi passa dalla puerilità alla giovanezza, dalla giovanezza alla virilità; e che il tempo gli accorda, dilatando gli organi, aumentando le dimensioni, corroborando i sensi del corpo, e raffinando le potenze dell' anima. *Imitetur oportet*

[conferma il Lirinese con queste parole la nostra similitudine *Commonit.* 1. *cap.* 28.] *animarum religio rationem corporum, quæ licèt annorum processu numeros suos evolvant, & explicent, eadem tamen quæ erant permanent, multum interest inter pueritiæ florem, & senectutis maturitatem; sed iidem tamen ipsi fiunt senes, qui fuerant adolescentes: ut quamvis unius ejusdemque hominis status habitusque mutetur, una tamen nihilominus eademque natura, una eademque persona. Parva lactentium membra, magna juvenum; eadem ipsa sunt tamen.* Così dunque la Legge di Natura, la Legge Mosaica, e la Legge Cristiana, non sono tre differenti Leggi, tre differenti Religioni, ma una sola Legge, una sola Religione in tre differenti età. Sono una sola Legge, una sola Religione, perchè hanno il medesimo corpo, cioè la stessa umana Repubblica, hanno il medesimo spirito, che è il precetto di ben vivere, o il divino stesso Legislatore, Signore e Creatore dell'Universo, di cui insegnano tutte e tre il vero culto, prescrivono e praticano la vera adorazione, che gli è dovuta. Sono bensì queste tre Leggi, Naturale, Mosaica, e Cristiana, tre età della medesima Religione, la quale avanti Moisè era nell'età infantile; durante il Giudaismo era nella sua puerile minorità; e alla venuta di Cristo ella è pervenuta all'età più perfetta della sua maggioranza. Nessuna dunque delle mentovate Leggi è opposta alle massime sustanziali dell'altra, ma solamente una all'altra succede per riempiere il vano dell'antecedente, per verificarne le Figure, e per ridurre ogni mancanza alla più sublime perfezione. Così la Legge Mosaica aggiunge cose migliori alle buone della Legge di Natura; e la Legge Cristiana ne aggiunge delle ottime alle migliori della Mosaica, mentre a' Precetti morali di detta Legge, oltre i Consigli Evangelici, aggiunge altri Precetti per agevolare a' Cristiani gli esercizj più eroici delle Virtù; ed a' Misterj di nostra Fede adombrati ne' precetti cerimoniali, e già aboliti di quella Legge, aggiunge maggior chiarezza, essendo essa la luce di quell'ombre, il corpo di quelle figure; onde è, che il Pontefice S. Leone nel suo dottissimo Sermone 14. *de Passione Domini* dice: *Una enim Fides justificat universorum temporum sanctos, & ad eamdem spem & fidem pertinet quidquid per mediatorem Dei & hominum Jesum Christum, vel nos confitemur factum, vel Patres nostri adoravere faciendum.* E poco appresso soggiunge, parlando di Cristo Signor Nostro: *Et ipse est finis Legis,* (cioè della Mosaica) *non evacuando significationes ipsius, sed implendo, qui licèt idem sit auctor veterum, qui novorum; figuratarum tamen promissionum sacramenta mutavit, quia promissa perfecit; & denuntiationibus cessationem imposuit, quoniam denuntiatus advenit. In Præceptis autem moralibus nulla prioris Testamenti decreta reprobata, sed Evangelico magisterio multa sunt aucta; ut perfectiora, & lucidiora essent dantia salutem, quàm promittentia Salvatorem.* Tutto ciò mi è convenuto di brevemente accennare, per far vedere, che in ogni tempo il vero Dio è stato adorato nel Mondo con un sacro Culto, e riconosciuto dagli Uomini per supremo Signore dell'Universo, co' tributi d'una vera Religione. Non è ora mio intendimento di pruovare la verità della Legge di Natura, la divinità della Legge Mosaica, osservata dal Popolo eletto, prima della venuta di Cristo. Mi ristringo solo a dimostrare la verità della Religione Cristiana, che oggidì truovasi nel Mondo, poichè parlando cogli Uomini presenti, e non co' passati; a' presenti mi conviene additare qual sia oggidì il porto dell'eterna Salute; dove si ritruovi oggidì il tesoro della vera Fede, in somma qual sia la vera Religione, che adora il vero Dio, con un Culto a Lui gradito, co' Riti da Lui pre-

prescritti, e con osservanza della Legge da Lui stesso istituita. Or questa vera Religione, che andiamo indagando tra quelle che ora nel Mondo si truovano, dico, e costantemente sostengo, essere la Religione Cristiana, perchè questa veramente riconosce Iddio medesimo, per suo Autore, e per suo principale Istitutore. Per rendere a tutti manifesta questa irrefragabile Verità, mi fermerò col presente discorso sopra tre importantissimi riflessi. Considererò dunque nello stabilimento, e nella propagazione del Cristianesimo la somma difficoltà dell'opera intrapresa; la somma debolezza de' mezzi adoperati; e la somma felicità del successo seguito. Or stanti queste tre Verità dico, che questi sono tre fortissimi argomenti, e sufficientissimi per dimostrare ad ognuno l'evidente merito, che ha di esser creduta per vera la Religione Cristiana istituita; perchè la somma difficoltà dell'opera intrapresa, la somma debolezza de' mezzi adoperati, la somma felicità del successo, e del fine conseguito fanno chiaramente vedere la divina Potenza, la divina Sapienza del principale Autore istituente.

I.

I. Lo stabilimento della Religione Cristiana nel Mondo, non solo è un massimo miracolo, ma è di tal natura, che sopra gli altri miracoli si scuopre chiaramente, come parto della divina Sapienza, come opera della divina Bontà, e come effetto della divina Onnipotenza. Quindi non fia maraviglia, se i Sacri Dottori asseriscono: non essere necessario, che il Grande Iddio operi fra di noi nuovi miracoli, affine di conservar la Fede, perchè la conversione del Mondo di Giudaico e Gentile ch' egli era in Mondo Cristiano, e seguace del Crocifisso Nazzareno, è un miracolo sì grande, che questo solo basta per render a tutti credibile la nostra Fede, e a dimostrare per vera la Religione Cristiana.

II. A nostro comune disinganno, ed affinchè possano gli Uomini tutti agevolmente discernere la vera dalle false Religioni, si è compiaciuta la divina Provvidenza renderla manifesta a tutti colla testimonianza de' celestiali prodigj. Ma perchè ciò non poteva ottenersi, senza poter distinguere i veri da' falsi miracoli, è stata pure cura speziale della stessa eterna Provvidenza imprimere ne' veri miracoli, come ne' veri Sigilli del divino Monarca tre caratteri, che non possono certamente convenire a verun falso sigillo, voglio dire, a verun falso e simulato miracolo operato dal Demonio. Il primo carattere de' divini miracoli dimostra la somma Sapienza, il secondo la somma Bontà, il terzo l'infinita Potenza del loro Autore. Il primo carattere, che dimostra la Sapienza, consiste nel conformarsi l'avvenimento miracoloso alle predizioni di esso fatte, e registrate nelle sacre Pagine, o per mezzo d'altri divini oracoli manifestate. Il secondo carattere, che palesa la divina Bontà, consiste nell'essere indirizzato il miracolo a buon fine, o di giovamento temporale a' Corpi, o di profitto spirituale all'Anime. Il terzo divino carattere, che in un vero miracolo rende visibile l'Onnipotenza del suo Autore, consiste in trascendere la sfera delle cagioni seconde, e della virtù creata. Nessuno di questi caratteri si legge impresso nel sigillo de' falsi miracoli, nessuno si vedrà delineato ne' prodigj, che opererà l'Anticristo. Furono predetti da Dio, egli è vero, però non come operazioni miracolose, ma bensì come larve ingannevoli, e come mascherati prodigj operati per indurre i Popoli nell' errore, colla falsa apparenza del loro portentoso aspetto. Quindi è, che parlando l'Appostolo [2. *Thessal.* 2. 9.] dell'Anticristo, dice: *Cujus est adventus secundùm operationem Satanæ, in omni virtute, & in signis, & prodigiis*

giis mendacibus. Non avranno i portenti dell'Anticristo il secondo carattere de' veri miracoli, perchè non saranno indirizzati ad alcun buon fine, ma, come dissi, alla sola seduzione de' Popoli, all' inganno delle Nazioni, alla perversione di tutti. Non avranno finalmente il terzo carattere de' veri miracoli, perchè non eccederanno la forza delle cagioni seconde, mentre consisteranno, o in far piovere fuoco dal Cielo in Terra; o in far parlare apparentemente le Statue, o in altre simili operazioni, alle quali niente più si richiede, che muovere localmente alcuni corpi; e però se eccederanno la sfera della virtù umana, non oltrapasseranno quella della virtù Angelica, di cui sono ancora dotati gli spiriti infernali. All'incontro tutti e tre gli accennati caratteri, per cui si distinguono i veri da' falsi miracoli, mirabilmente si accoppiano, chiaramente si veggono nel sublimissimo miracolo della conversione del Mondo, e dello stabilimento della Religione Cristiana. A dimostrare che lo stabilimento del Cristianesimo sia stato effetto di un Autore infinitamente sapiente, basti il dire, che il medesimo Iddio ebbe dianzi inspirato a predirlo, non solo i Profeti della Sinagoga, ma ancora le Sibille della Gentilità. Il secondo carattere de' veri miracoli, ch'è l'esprimere la divina Bontà del Creatore, in nessun miracolo tanto risplende, quanto nello stabilimento della Religione Cristiana, poichè in questo miracolo comparisce chiaramente il sublime fine della gloria dell' Altissimo, mentre nella fabbrica spirituale del Mondo Cristiano si unisconο visibilmente insieme e la somma gloria di Dio, e la somma felicità dell'Uomo, il quale, in questa ristaurazione spirituale dell'uman genere, ha conseguito i doni più preziosi dalla celeste Tesoreria, cioè l'acquisto delle virtù più eroiche in Terra, e il possedimento della somma felicità in Cielo.

III. Tralascio nel presente Ragionamento le pruove più diffuse che gioverebbero a rendere più manifesti i suddetti due divini caratteri, che sono impressi nello stabilimento della Religione Cristiana, come nel più eccelso de' divini miracoli; e solo mi ristringo a farlo comparire tale nel render palese in esso principalmente il terzo divino carattere del divin sigillo, per cui si manifesta opera d'un potere infinito, di un poter trascendente la Virtù di tutto l'ordine creato, così umano, come Angelico. Egli è ben vero però, che nella luce della divina Onnipotenza renduta visibile in questo grande prodigio, non tralascia di folgoreggiare sempre con un lucido splendore e la divina Sapienza, e la divina Bontà. A metter in chiaro giorno questo terzo divino carattere in questo massimo miracolo, o per meglio dire, nel cumulo de' miracoli, che in se racchiude l'istituzione del Cristianesimo, vi concorre, come dissi, e la somma difficoltà superata, e la somma debolezza de' mezzi adoprati, e la somma felicità del successo seguito.

IV. Per ben comprendere la somma difficoltà, che si ebbe a superare nello stabilire che si fece dagli Appostoli la Religione Cristiana, convien riflettere, che quando comparve visibile sull'umano orizzonte l'umanato Sol di Giustizia, per manifestare la vera strada della salute a tutti coloro, che camminavano *in tenebris, & umbra mortis*, era tutto il Mondo diviso in due sorte di Religioni, così opposte tra di loro, come ciascheduna di esse unitamente si oppose poi alla Cristiana Religione, che allora cominciava a vagire nella culla della Palestina. Era dunque diviso tutto il Mondo tra' Giudei, e Gentili. La Sinagoga, e il Paganesimo facevano il compartimento di tutto l'Universo. Or per ergere questo nuovo edifizio della Religione Cristiana, prima di tutto bisognava distruggere queste due gran fabbriche, che ingombravano colla loro vasta mo-

le

le l'estensione di tutta la Terra. Bisognava metter fine alle cerimonie della Sinagoga, con far succedere il corpo all'ombra, l'originale alla figura. Bisognava distruggere le superstizioni del Paganesimo, atterrare i suoi Delubri, ridurre in polvere i suoi Idoli, e sopra la total rovina di questo bisognava gettare le fondamenta, e quindi innalzare la fabbrica della Cristiana Religione. Era d'uopo unire insieme per mezzo della mistica pietra angolare le due facciate di Roma Gentile, e di Gierusalemme Giudaica. Facea mestiere unire nella credenza degli stessi Misterj la Sinagoga Ebraica, e il Paganesimo Idolatrio. Conveniva unire insieme nella pratica degli stessi Riti, nell'obblazione della stessa Vittima, il Panteon del Lazio, e il Tempio della Palestina. Ecco dunque un disegno degno della Sapienza d'un Dio; ma che per condurlo a fine, niente meno vi si ricercava, che il fortissimo braccio della sua Onnipotenza; poichè essendo la Religione Cristiana *Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitia*; [1.Cor.1.23.] non altri che l'infinito potere d'un Dio era sufficiente per fare abbandonare agli uni, e agli altri la propria Religione, che ne' loro cuori avea gettate si profonde radici, e in vece di quella che lasciavano, era necessario far abbracciare la fede Cristiana, così a' Gentili come a' Giudei; i quali dove nella prima loro Religione erano così discordi nelle massime, e così contrarj ne' dogmi; nella seconda bisognava unirli nella credenza delle medesime verità, nella pratica degli stessi riti, nell' osservanza de' medesimi precetti; quando per altro questa nuova Religione, in cui dovevano unirsi menti così contrarie, volontà così discrepanti, era, come dissi, oggetto di derisione agli uni, e di scandalo agli altri.

V. Il primo ostacolo adunque da superarsi nello stabilimento della Cristiana Religione era dalla parte de' Giudei, eccitati a soffocare nelle fasce questa nuova Chiesa, allor bambina, da due validissimi motivi, i quali erano, onore della Nazione, e zelo della propria Religione. Il primo bastava per farli scordare d' ogni altro riflesso. Il secondo come mal conceputo era sufficiente per trasportarli fino agli eccessi. Il loro onore gli stimolava a muovere guerra implacabile a questa Religione nascente, perchè avendo essi stessi ucciso il suo Autore con averlo condannato a morire sopra l'infame patibolo di una Croce; dopo averlo accusato con mille calunnie, e caricato con infiniti improperj; dopo averlo divulgato per un seduttore del Popolo, per un profanatore del Tempio, per un trasgressor della Legge, millantatore di falsi Miracoli, ministro di Belzebub, invaso dallo spirito infernale, Mago, Stregone, Sacrilego, Bestemmiatore; come dopo tutto questo potevano non apprendere, che fosse di grandissimo pregiudizio al loro onore, appruovare per vera, venerare per santa quella Religione, che adora come vero Dio, che riconosce come suo principale Istitutore quel Cristo medesimo, che essi hanno così vilipeso, così strapazzato, insino a renderlo obbrobrio degli Uomini, abbiezion della Plebe? Volgere le spalle alla Legge Mosaica, e abbracciare con sommissione la Legge Cristiana, non era lo stesso per loro, che condannarsi da se medesimi per rei del più enorme tra tutti i delitti, qual fu il Deicidio da loro commesso nella crocifissione del Nazzareno? Dunque con quanta veemenza di passione erano portati gli Ebrei a difender il lor' onore dalla taccia d'ingiustissimi Giudici, di crudelissimi Carnefici; e a sostenere la pretesa Giustizia della loro sentenza; con altrettanta forza d'audacia avranno certamente proccurato di subito sopprimere a tutto costo quella Religione, che da' Seguaci del Salvatore si andava propagando nelle Provincie della Giudea, e in tutto il tratto del Paese Orientale. Or che si dirà, ciò non

non ostante; Che si dirà, se quando ancora scorreva dalla pendice del Calvario il Sangue di quella innocentissima Vittima, si spezzarono que' cuori di pietra, e ravveduti del misfatto, scesero dal sacro Monte *percutientes pectora sua*, confessando la Divinità di quell' Uomo, che avevano empiamente crocifisso? Convien pur dire, che la forza d'un braccio onnipotente abbia ammollito cuori così ostinati? Convien pur dire, che il lume d'una Grazia celeste abbia rischiarato quegli spiriti ingombrati da tanta caligine? Ma non è ancor tempo d'inferire da così chiare premesse conclusione così certa. Ritorniamo dunque al filo del nostro discorso, e s'ascriva questa breve digressione al trasporto d'un Cristiano zelo. A questo stimolo del proprio onore s'aggiungeva ne' cuori Giudaici un altro fortissimo motivo per opporsi allo stabilimento della Religione Cristiana, ed era il preteso zelo di non vedere soppressa la loro Religione; abolita la loro Legge, osservata per lo corso di tanti secoli, promulgata coll' apparato di tanti prodigj, compruovata coll' evidenza di tanti miracoli, santificata dall' eroiche virtù di tanti loro Patriarchi, ed encomiata dagli Oracoli divini di tanti loro Profeti. Ognuno può figurarsi, se fu cosa agevole agli Ebrei il persuadersi, che era loro non solo permesso, ma anzi prescritto il far argine al torrente della nuova Religione, che cominciava ad allagare tutta la Palestina, e le Provincie circonvicine. Ognuno si può figurare, se i Giudei risparmiavano a minacce, a supplizj, a severissimi gastighi contra di tutti quelli, che si staccavano dalla Sinagoga per unirsi alla nuova Chiesa Cristiana, e per arrolarsi sotto l'inalberato vessillo della Croce di Cristo. Contro tutta questa forza, contro tutta questa violenza, che faceva il Giudaismo, convien ben dire, che di una grandissima virtù fosse provveduta la Chiesa Cristiana, ancor bambina, se pretendeva non solo di non restar vinta, e abbattuta; ma anzi di vincere, ed abbattere, non colla forza delle armi, non coll' inganno delle parole, ma colla semplice promulgazione delle verità manifestate dal Verbo incarnato, abbattere, dico, e disingannare de' suoi errori la Sinagoga accecata, e il pervicace Ebraismo.

VI. Ma perchè non si poteva distruggere questo edifizio della Religione Giudaica senza innalzare la fabbrica della Religione Cristiana; e perchè non si poteva ripruovare a' Giudei la loro dottrina per falsa, senza persuaderli, che erano obbligati ad ammettere la dottrina Cristiana per vera; perciò che cosa era d'uopo farli credere col loro intelletto? che cosa bisognava farli abbracciare dalla loro volontà? Cogli assensi della loro fede era di mestieri che fermamente credessero questa irrefragabile verità, che l'Uomo da loro ingiustamente crocifisso era il vero Figliuolo di Dio; vero Uomo sì, ma parimente vero Dio; costituito di due nature Divina ed Umana, unite col vincolo dell' Ipostatica unione in una sola persona del Verbo eterno. Conveniva far adorare dalla loro volontà questo Uomo-Dio, che essi aveano tanto vilipeso, e tanto strapazzato. Conveniva rendere oggetto delle loro venerazioni quella Croce medesima, ch'eglino riputavano per lo più infame tra tutti i supplizj, il più obbrobrioso tra tutti i tormenti. Or che si dirà, se in vece di vedere la Religione Cristiana bambina soppressa dalla Religione Giudaica, già provetta, già propagata; si vide rendersi vinta la Giudaica nei cimenti, ch' ella ebbe colla Religione Cristiana ancor nascente? Che si dirà, in sapere che Pietro Principe degli Appostoli con due soli Sermoni convertì in Gerosolima stessa più di tremila Giudei poco dopo la morte del Salvatore? che si dirà? Converrà pur dire, che non era braccio umano quello che mieteva tali Palme alla fede? Converrà pur dire, che era un raggio di lu-

ce

e Divina quello, che irradiava le menti Giudaiche ingombrate dalle tenebre dell'errore; quello che svelava le verità già additate dalla divina Incarnata Sapienza; quello che scuopriva agli occhj dell'offuscata Sinagoga, essersi avverati gli Oracoli predetti da' suoi Profeti; essersi mantenute le Promesse fatte a' suoi Patriarchi; essersi adempite le Figure delineate sulle tavole della sua Legge.

VII. E se fu raggio di Luce divina quello, che cacciò dalla Sinagoga le tenebre dell'errore, la caligine dell'ignoranza, credete voi che non sarà stato parimente fulgore di Grazia celestiale quello, che ha rischiarato le menti della Gentilità, e acceso d'amor Divino i cuori del Paganesimo? Ah, che non vi voleva braccio meno forte per abbattere questo Mostro, di quello che si ricercò per distruggere il Giudaismo. Per riuscire in questo arduo disegno di far trionfare la fede Cristiana negli spiriti de' Gentili, bisognava superare ostacoli fortissimi, così dalla parte delle loro menti, come da quella de' loro cuori. Già sapete, che per atterrare il Paganesimo bisognava distruggere una credenza pubblica, una fede che era ricevuta da tutte le Nazioni, e propagata in ogni angolo della Terra. E nello svellere questa fede tanto radicata in cuori così prevenuti e guadagnati dalle superstizioni, era d'uopo introdurre un'altra fede, che quanto è lontana dall'errare, altrettanto è rigorosa nell'obbligare a credere fermissimamente tutte le verità, ch'ella insegna, non permettendo, che si revochi in dubbio alcuna delle sue dottrine, per grandi che sieno le difficoltà, che contro di esse suggerisce l'umano discorso. Quali ostacoli adunque non si saranno incontrati per istrappare la radice di tanti errori, per dissipare la nebbia di tante menzogne, che da tanto tempo offuscava le menti de' Popoli Gentili? A ciò fare, non era di mestieri confondere tutta la prudenza del Secolo? Non era necessario convincere di falsità la più perspicace Filosofia? Non era d'uopo rimproverare d'ignorante la più raffinata politica? In una parola non bisognava arrivare a questo arduissimo fine di costringere il Mondo tutto e Militare, e Togato; e Sacro, e Laicale; e i Filosofi, e gli Oratori, a confessare, che l'errore gli avea delusi, che la menzogna gli avea ingannati, e che l'ignoranza avea di loro trionfato per lo corso di moltissimi secoli? Dunque sembrava certamente piu facile giungere a distaccare le Stelle fisse dal Firmamento, gli Astri tutti dalle loro Sfere; che arrivare a scacciare dalla fantasia della Gentilità tante false idee, alle quali l'antichità, e la prevenzione dello spirito davano tutta la forza per costantemente ritenerle.

VIII. Dopo di avere superate tante gravissime difficultà in distruggere, bisognava poi sulle rovine della Religione Pagana distrutta ergere l'edifizio della Religione Cristiana nascente. A ciò fare, bisognava, come dissi, farla abbracciare dottrine nuove, bisognava indurla a credere Misterj incomprensibili. Bisognava annunziarle un solo Dio, Eterno, Immenso, Onnipotente; un Dio, che senza lasciar d'esser Dio si è fatto Uomo come noi, conceputo nell'utero d'una Vergine, e da essa dato alla luce senza alcuna lesione della sua Verginal purità. Bisognava proporre loro a credere, un Dio fatto Uomo, ma Uomo povero, il quale in odio delle verità celesti, che Ei predicava, fu da quelli della sua Nazione crudelmente perseguitato, fino ad esser ucciso sull'infame patibolo di una penosissima Croce. Or che effetto potevano elleno produrre queste nuove proposizioni, predicate per altro, come Verità irrefragabili, come Dogmi inconcussi? Qual'effetto, dico, potevan cagionare nella mente de' Savj della Grecia, de' Filosofi del Peripato, degli Oratori dell'Areopago, de' Consoli, de' Senatori,

de' Soldati di Roma? Ma di più, quali dottrine predicò Egli questo Uomo-Dio? quali sono le Verità principali della Fede, che venne ad insegnare, della Religione, che venne ad istituire? Dottrine inaudite; Dogmi incomprensibili. Dottrine, e Dogmi, che roversciano tutte le basi del filosofico loro sistema; e che sorpassano le regole della Natura. Predicò un risorgimento universale de' Morti; un Giudizio estremo, al quale dovranno comparire tutti gli Uomini dalle Tombe risorti; un eternità di supplizj a chi opera male; una felicità d'immarcescibile gloria a chi opera bene. Predicò una sola Divinità comune a tre Persone, che quantunque siano tra di loro realmente distinte, hanno però la stessa Natura; di maniera che quantunque sieno tre Persone divine, sono però un solo Dio, un solo Eterno, un solo Immenso, un solo Onnipotente. Predicò in queste tre Persone, un Padre ingenito; un Figliuolo coetaneo, anzi coeterno, e consustanziale al Padre, da cui viene ab eterno generato. Un Figliuolo, che unitamente col Padre sono un sol principio della terza divina Persona, che si chiama Spirito Santo. Ecco le Verità che promulgò il Verbo Divino incarnato, Cristo nostro Salvatore. Or queste stesse Verità son quelle, che dagli Appostoli si proponevano a tutti da credersi, a tutti si predicavano nelle pubbliche piazze d'Atene, di Roma, di Corinto, di Colosso; in tutte le Regioni della Capadocia, dell'Asia, della Bitinia, della Grecia, e dell'Imperio Romano; in somma in tutte le Provincie, così dell'Oriente, come dell'Occidente, e del Settentrione. Quando loro si chiedeva ragione delle dottrine, che promulgavano, rispondevano, essere questo lo stile di Dio, di non render ragione di quello che dice. Dicevano, che eran venuti per predicare quello che si dovea credere, e non per mettere in disputa quello che si dovea sapere. Rispondevano essere i Dogmi, che predicavano Verità inconcusse, perchè erano appoggiate all'autorità d'un Dio, che le avea rivelate, il quale per esser Dio, era somma Verità, incapace e di mentire, e di dire il falso. Se loro si opponeva, che la Ragione umana facea forza contro alla credenza di tali Dogmi; replicavano a tutto ciò, che l'autorità d'un Dio, quando parla, è infinitamente superiore di credito all'umano intelletto, quando discorre. Soggiungevano, che il Tribunal della Fede è di maggiore autorità, che quello della Ragione, e che però bisogna umiliarsi a credere cogli assensi della Fede divina anche quello, che non si può comprendere colla virtù della ragione umana, dovendo ***redigere in captivitatem omnem intellectum in obsequium Christi.*** [2. Cor. 10. 5.]

IX. Furono grandi non può negarsi gli ostacoli, che incontrò la Fede Cristiana nello spirito de' Gentili, prima di poter' esigere il tributo de' loro fermissimi assensi in ossequio della sua autorità, ma niente inferiori furono le difficoltà, che si dovettero superare dalla parte del loro cuore per espugnarlo, e renderlo suddito della Cristiana Religione. Accade ben sovente, che quantunque l'intelletto sia persuaso delle verità, che dee credere, contuttociò la volontà ripugni ad arrendersi, e voglia persistere nell' ostinazione degli errori già abbracciati. Pur troppo veggiamo questo grave disordine in alcuni de' moderni Infedeli, e Libertini del Secolo, i quali avvegnachè sieno persuasi delle verità che debbono credere, contuttociò ricusano di piegar la cervice del loro intelletto; e per conservare la libertà di operare sempre mai male, persistono nell' ostinazione di non creder giammai bene; parendo loro che la prava opinione degli errori, che audacemente abbracciano, serva per sedare in qualche parte i rimorsi della coscienza delinquente, che sperimentano. Or sia pure

pure persuaso ognuno, che questo grandissimo ostacolo s'incontrava nel cuore de' Pagani a cagione di quel vastissimo torrente di vizj, che inondava tutte le Regioni della Gentilità, e contro il quale la Religione Cristiana alzava fortissimi argini colla severità de' suoi Consigli, col rigore de' suoi Precetti. Basta scorrere con una sola occhiata l'Epistola di S. Paolo a' Romani per assicurarsi, che i vizj del loro cuore non erano punto inferiori agli errori della lor mente. L'umana malizia in moltissimi ha depravato il volere ad onta de' dettami sani, e delle massime rette, che nutrisce la mente, ond' è volgare quel detto; ***Video meliora, proboque, deteriora sequor***. Or qual depravazione di costumi è forza che segua nell'appetito, quando è involta la mente in foltissime tenebre d'errori, talchè il vizio si rappresenti all'appetito, non pur vestito cogli abbigliamenti allettativi del ben giocondo, ma altresì coperto, e mascherato col maestoso manto del ben onesto? Tale appunto era la depravazione della volontà dell'accecato Gentilesimo, poichè essendo non solamente il Volgo, ma i Magnati medesimi immersi in una caligine altissima di errori, rispetto a Dio, e al supremo fine dell'Uomo, è forza che per egual modo andassero errati nel conoscere l'essenza della Virtù, e del Vizio, ond' è che dicevano, ***bonum malum, malum bonum***. Che più! Erano giunti per servirmi dell'espressioni de' Santi Padri a consecrare in qualche maniera il vizio medesimo, ergendo Tempj, e innalzando Altari a' Dei infami, rei de' più enormi delitti, de' quali venivano adorati come fautori, e come promotori. Or qual timore potevan eglino concepire di tali delitti, benchè laidissimi, benchè enormissimi, se per norma delle loro operazioni adoravano, ed invocavano quel Nume, che di simili laidezze lo credevano promotore, e principale autore? Potevano apprendere d'irritare la loro giustizia, di tirarsi addosso i fulmini delle loro vendette, quando operando tante disonestà seguitavano le loro pedate, aderivano alle loro massime, e mettevano in pratica le loro insinuazioni? potevano vergognarsi d'imitare quelli, in onore de' quali offerivano Incensi, svenavano Vittime, perchè gli adoravano come vere Divinità del Cielo? Tolto in questa maniera il ritegno del timore, levato l'argine della vergogna dalla volontà de' Gentili, figuratevi con qual torrente di vizj sgorgavano fuori di se medesimi. L'Adulterio, che oltre la macchia dell'impurità contiene lo sconcio dell'ingiustizia, giunse ad essere così impunemente praticato da' Babilonesi, dagli Assirj, e da altre Nazioni dell'Asia, che era divenuto costume comune far copia delle Mogli agli Stranieri, ed esporre le femmine nobili nel tempio di Venere alla libidine di chiunque avesse in piacere l'abusarne. In Cipro le nubili Donzelle erano costrette di esporre alla vendita la loro onestà, e quindi procacciarsi col lucro, che ne ritraevano l'avvantaggio della dote. In Corinto erano gloriose non che infami le donne, che offerivano l'uso del loro Talamo allo sfogo dell'altrui libidine. In Cuma si puniva l'adulterio, è vero, ma con un gastigo, ch'era più enorme dello stesso delitto, talchè sarebbe stato meno male il tollerarlo, che il punirlo; mentre si gastigava la donna adultera con esporla pubblicamente alla libidine di chiunque voleva abusarne, onde la pena della delinquente consisteva in moltiplicare la colpa del suo delitto; ed era lo stesso metter argine a tanto male, che il propagarlo da una in più persone, quanti erano i Ministri della pretesa Giustizia, che concorrevano a punire la rea femmina. Ecco quanto è vero, che l'ignoranza, e gli errori dell'intelletto ne' Gentili generavano la malizia della loro volontà, la depravazione de' loro costumi; e con tanta fecondità, che non v'era vizio, non v'era dissolutez-

za, che non venisse da loro commessa, ciò che ha fatto dire all' Appostolo, che v' era più legge d' onestà appresso i bruti, che appresso i Gentili, tanto s' erano accuffati nel lezzo d' ogni sozzura, e nel fango d' ogni laidezza. Ma che più? non solo tutti i sensi, non solo tutte le passioni, ma ancora l' interesse di tutti s' armava a favore del Gentilesimo, e fortemente combatteva contro la Religione Cristiana. In fatti nelle sacre Storie noi leggiamo, che quando S. Paolo cacciava dalle Provincie dell' Asia le larve dell' idolatriche superstizioni, e vi spargeva il lume della Fede Evangelica, gli artefici che sostentavano la loro vita con fabbricare piccoli Tempj d' Argento, che erano Modelli del ricco e famoso Delubro della gran Diana di Efeso, si adunarono tutti, e il più accreditato tra loro nomato Demetrio, rappresentò ad essi il danno grande, che loro risultava dalla predicazione di Paolo, mentre sarebbe cessato tutto il guadagno, che eglino traevano dalla struttura de' prefati piccoli Tempj. *Non solum autem*, dicea Demetrio, [*Act.* 19. 27.] *hec periclitabitur nobis pars in redargutionem venire, sed & magnæ Dianæ Templum in nihilum reputabitur, sed & destrui incipiet majestas ejus, quam tota Asia, & Orbis colit.* Tanto bastò per eccitare il tumulto di tutti coloro contra di Paolo, e degli altri banditori del Vangelo; attesochè uscirono tutti insieme quegli Artefici, e quasi frenetici andavano strascinando i compagni di S. Paolo al Teatro, nel quale era raunata tutta la Città, ed esclamando ad alta voce per le strade: *La gran Diana degli Efesi*. Giunti al Teatro raddoppiarono le grida, e per lo spazio di due ore si udì rimbombare la Piazza di queste parole: *La gran Diana degli Efesi*: *Magna Diana Ephesiorum*. All' interesse de' privati aggiungasi l' interesse de' Sacerdoti, i quali paventavano ragionevolmente il precipizio di tutta la loro fortuna dalla istituzione della Religione Cristiana. All' interesse de' privati, e de' Ministri del Tempio aggiungasi finalmente l' interesse delle Città intere, che la falsa Religione rendea famose, come ora la Città di Efeso, la quale e la frequenza de' forastieri, e le ricchezze che indi ne traeva, le riconosceva dal vasto, ricco, e tanto rinomato Tempio della sua Diana.

X. Or tutta questa gran fabbrica d' interesse, di passioni, di vizj così sodamente piantata ne' cuori de' Gentili bisognava spianarla, e roversciarla sin da' suoi fondamenti, e in luogo di questa era mestieri ne' cuori de' medesimi Infedeli erger Tempj, innalzar Santuarj; cioè dire, era d' uopo svellere questi abiti così impuri, sradicare questi vizj così graditi alla malizia del Paganesimo, ed in luogo di questi bisognava spargere la semenza delle virtù totalmente opposte. A' Popoli così insudiciati dall' immondezze della lussuria, così tuffati nel lezzo de' piaceri carnali, nel fango delle mondane ricchezze era necessario predicare, e far abbracciare una Religione, che esige un totale distaccamento da' beni del Mondo, un candore di Angelica purità infino nell' idee della fantasia, e nei pensieri della mente. A tal sorta di gente nudrita nelle delizie, sfrenata nelle passioni, ammorbidita nei piaceri, bisognava predicare una Legge, che non parla, se non di Croci; che non consiglia, se non macerazioni; che prescrive rigorosi digiuni; che comanda severe penitenze. Bisognava predicare una Religione, che adorando un Dio Crocifisso, mette tutto il fasto della sua gloria in imitare questo Crocifisso medesimo nella sofferenza delle pene più atroci, nella tolleranza de' dileggj più obbrobriosi, nell' adempimento de' consigli più ardui, nell' esercizio delle virtù più sublimi. Ora rifletta ognuno, se una Religione, che contiene una Legge così rigorosa, una Morale così seve-

ta; che intima guerra a tutte le inclinazioni del senso colla forza de' suoi precetti; che mette il freno, e modera tutte le passioni dell'animo coll'insinuazione de' suoi Consigli; rifletta, dico, ognuno, se una tal Legge, una tal Religione potesse colle sole forze della natura, e dell'arte riportar grandi vittorie, far grandi acquisti in una Nazione, in un Popolo, nel quale era così sfrenata la libertà, e così impune la licenza del vivere, come era universale, e impudente la dissolutezza dell'operare. Che sia stata agevolmente abbracciata la legge di Maometto nel Mondo, la quale riesce così gradita alle passioni dell'Uomo, e che accorda ogni libertà a' piaceri del senso, ognuno di sana mente può facilmente comprenderne la ragione, e restare persuaso della felicità del successo, perchè è cosa naturale, che la licenza, e la libertà del vivere tragga seco una copiosa moltitudine di seguaci nel credere. Ma che si dirà, quando si vedrà nel terzo punto di questo Ragionamento lo stabilimento felice, il progresso maraviglioso della Religione Cristiana, che ha dovuto sormontar tanti ostacoli, superare tante difficoltà per parte della mente, e per parte del cuore in distruggere le altre Religioni, che si truovavano allora nel Mondo, e piantare se stessa nel cuore, e nella mente di tanti Gentili, di tanti Ebrei? Che si dirà? si dirà forse, che questa è stata opera puramente umana, oppure veramente divina? Ma come umana, se i mezzi umani adoprati sono stati sì deboli, come vedremo nel secondo punto, a cui ora passiamo, di questo Ragionamento?

II.

XI. Siccome non può rimaner celata la luce del Sole a chi tiene aperte in pieno mezzogiorno le pupille degli occhj, così chi possiede il lume della Ragione non può non vedere ciò, che nel terzo punto di questo Ragionamento più ampiamente rapportaremo, cioè in quanta brevità di tempo siasi in tutti gli angoli della Terra, in tutte le Nazioni del Mondo diffusa la luce del Vangelo, e stabilita la Religione Cristiana. Ma per inferirne da ciò un evidente ripruova della sua verità, dopo aver considerato nel primo punto le gravissime difficoltà, che si dovettero superare per ergere nel Mondo questo grand' edifizio della Chiesa di Cristo, conviene ora passare co' riflessi del nostro discorso alla debolezza de' mezzi, di cui s'è servita la Provvidenza Divina, per far comparire agli occhj di tutti, ch'era questa un opera alla quale vi concorreva con tutta la forza del suo braccio l'Onnipotenza, e con tutto l'artifizio della sua condotta la Sapienza del Sommo Dio. Se questa fosse stata un impresa ideata e guidata dalla sola Natura e dalla sola umana Politica, chi non vede, che sarebbe stato necessario, o un numeroso esercito di agguerriti Soldati per soggiogare le Nazioni, e sottomettere i Popoli colla forza dell'armi all' ubbidienza di quella Legge, che si voleva loro imporre? oppure chi non vede, che sarebbe stato necessario un copioso stuolo de' più facondi Oratori, affinchè coll'energia del loro discorso, e col peso della loro autorità potessero più agevolmente allettare i Popoli ad abbracciare quelle dottrine, che volevano spargere? Ma la Sapienza infinita di Dio ha ricusati tutti questi mezzi, e nè ha scelti degli altri in apparenza totalmente contrarj al fine della sua prodigiosa impresa, perchè potesse più chiaramente apparire, ch'era opera puramente Divina l'istituzione e lo stabilimento della Religione Cristiana. La Sapienza dunque divina non ha fatto altra elezione, che di dodici Uomini, vili di condizione, poveri di beni di fortuna, privi d'ogni scienza, scarsi d'ogni talento, oscuri

di

di nascita, Pescatori di professione. Ecco le dodici pietre sulle quali come sopra sodissime basi si stabilirono le fondamenta della mistica Città di Dio. Così appunto tutti noi siamo *superaedificati super fundamentum Apostolorum & Prophetarum, ipso summo angulari Lapide Christo Jesu*. [*Ephes.* 2. 20.] Questi dodici Pescatori furono quelli, che Dio scelse per confondere i Filosofi più profondi della Grecia, gli Oratori più facondi del Lazio, e per far trionfare la verità della Legge Evangelica contro la forza dell'umana Sapienza. In somma questi soli furono i mezzi de' quali si servì la divina Onnipotenza per distruggere, e per fabbricare tutto quello, che ho accennato nel punto antecedente di questo discorso.

XII. Or che si dirà, quando si vedrà, che con istrumenti così deboli, con mezzi così contrarj si è arrivato al termine della più grand' opera, che giammai sia stata intrapresa? che si dirà, quando si vedrà, che questi dodici Pescatori furono sufficienti per far cangiar faccia al Mondo? Quando si saprà, che per opera loro furono abolite le superstizioni, abjurati gli errori, spianati i Delubri, infranti gl'Idoli, e in luogo di questi inalberata la Croce? e dove? in Gierusalemme, in Antiochia, in Damasco, in Atene, in Roma, nelle Regioni tutte, così dell' Oriente, come dell' Occidente, e del Settentrione. Quando ogni altra ragione mancasse a convincer gli Uomini della verità della Religione Cristiana, non basterebbe questa sola, che un impresa così difficile sia stata condotta così felicemente a fine da mezzi così deboli, e così sproporzionati alla grandezza dell' opera? Ah! che sarebbe una palpabile cecità di chi volesse pertinacemente asserire, che un impresa così prodigiosa non riconosce Dio per autore. Poichè, come mai una Religione sì nuova nella pratica de' suoi riti, una Legge così rigorosa nell' osservanza de' suoi precetti, una Fede così oscura nella proposizione de' suoi misterj, poteva così presto dilatarsi per tutto il Mondo, e per tutto gettare profonde le sue radici; se non fosse stata piantata dal braccio onnipotente di Dio? Su dunque rivolti al Cielo, e adorando il nostro vero ed eterno Nume confessiamo pur tutti: *Plantasti radices ejus, & implevit terram*. [*Psalm.* 79. *v.* 10.] Ma sospendiamo ancora per un poco di tempo d'inferire da premesse così certe, come quelle, che consistono in un fatto da tutti accordato; sospendiamo, dico, d'inferire così legittima conseguenza. Non interrompiamo di grazia la tessitura del discorso, con inserire in questo secondo la materia, che è destinata per lo terzo punto di questo Ragionamento. Ritorniamo dunque dove ha cominciato questa breve digressione del nostro zelo, e per far maggiormente comparire la sproporzione de' mezzi adoprati nello stabilimento della Cristiana Religione, ognuno rifletta che per istabilire qualche nuovo sistema di Governo, di Religione, o di Scienza, i più efficaci mezzi sono le ricchezze, la forza, l'artifizio, l'eloquenza. Le ricchezze corrompono il genio de' Popoli; la forza li sottomette; l'artifizio li seduce; l'eloquenza li persuade. Or gli Appostoli senza essere provveduti d'alcuno degli accennati mezzi, senza ricchezze, senza forza, senza artifizj, senza eloquenza escono da Gierusalemme, si compartono tra di loro l'estensione di tutta la Terra, poichè *in omnem terram exivit sonus eorum*; [*ad Rom.* 10. *v.* 18.] si dividono tutte le Nazioni del Mondo, poichè a loro fu detto, *Euntes docete omnes Gentes*: [*Matth.* 28. 19.] *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae*. [*Marc.* 16. 15.] Così divisi s'incamminano, altri verso le Provincie dell' Oriente, altri verso quelle dell' Occidente, in somma per lo Mondo tutto, per trarre tutti gli Uomini dalla

tom-

tomba dell' errore e dell' ignoranza, in cui giacevan sepolti; e richiamarli alla luce della Fede, e alla vita della Grazia. Or pretendere di venir al termine di quest'idea, non era lo stesso, che mettersi in capo di disingannare tutti gli Uomini, far cangiar faccia a tutto il Mondo con fargli mutare Religione, e con Religione costume? Or il progetto di questa impresa, senza alcuno de' mezzi mentovati e proporzionati al fine; non è egli ardito, non è egli chimerico, se si considera secondo le regole dell'umana prudenza e dell'ordine naturale delle cose? E pure partono coraggiosamente da Gerusalemme questi poveri Pescatori, e si confidano di venir al fine del loro vasto disegno, perchè sono appoggiati alla parola di Colui, che gli ha destinati come mezzi sufficienti alla grande impresa. Partono, e co' fatti, se non colle parole, dicono: Atene, Roma, Alessandria, Antiochia, tutta la Grecia, tutto l'Impero Romano non bastano a riempiere l' idee delle nostre prime conquiste. Poichè c' inoltreremo nell'Asia, passeremo nell'Africa, penetreremo nelle Regioni più rimote del Mondo, scorreremo da un Polo all'altro; non vi sarà Regno, non vi sarà Provincia, non vi sarà Isola, in cui da noi non si sparga la semenza della divina Parola, e non si pianti l'Albero della Croce, per esser da tutti adorata. Siamo sicuri di sottomettere al giogo soave dell'Evangelio i Parti, i Medi, gli Elamiti, i Popoli della Mesopotamia, della Cappadocia, del Ponto, dell'Asia, della Bittinia; i Greci, i Latini, i Giudei, i Gentili. Siamo certi di dover unire il Mondo tutto in una sola Credenza, in una sola Religione, che adora per suo Istitutore *Jesum Christum, & hunc crucifixum*.

XIII. O che grand'idea! O che vasto disegno! Ma per eseguirlo, come farete voi poveri e meschini che siete, senz'armi, senza denaro, senza eloquenza? Non abbisogniamo, rispondono gli Appostoli, nè di facondia, nè di denaro, nè di armi per arrivare al fine della nostra ideata impresa. Non abbiamo bisogno d'una faconda eloquenza, perchè anzi andiamo a predicare il Regno di Dio, la Legge di Cristo nostro Salvatore *non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis*. [1. ad Cor. 2. 4.] La Fede di tutti quelli, a' quali annunzieremo la venuta di Cristo, ricerca di esser piantata nel cuor degli Uomini *non in sapientia hominum, sed in virtute Dei*. [*ibidem v.* 5.] Non abbiam bisogno nè d'Oro, nè d'Argento, poichè anzi andiamo a promulgare una Legge che disprezza le ricchezze del Secolo: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*: [*Matth.* 6. 19.] una Legge che conculca i tesori del Mondo, e che stabilisce la sua felicità nella povertà volontaria: *Beati pauperes spiritu*: [*Matth.* 5. 3.] non abbiamo bisogno d' armi, anzi pretendiamo soggiogare il Mondo tutto *non ferro, sed Ligno*: ostenteremo a tutti la Croce, come l'istromento più forte della nostra redenzione; e la sola comparsa di questa basterà per abbattere Popoli, per soggiogare Imperj, per atterrare gl'Idoli del Paganesimo, per abolire le Cerimonie del Giudaismo. Andiamo a pubblicare una Legge d'amore, una Religione di carità; onde lungi da noi ogni stromento di guerra, ogni segno di discordia. Siamo Discepoli d'un Maestro, che vanta il titolo di Principe della pace. Siamo seguaci d' un Capitano, che si gloria d'essere *mitis & humilis corde*: [*Matth.* 11. 19.] e che a noi prescrive, che impariamo da Lui documenti di mansuetudine, lezioni d'umiltà. Non solo non pretendiamo espugnare colle armi i nemici di quella Verità, che andiamo ad insegnare, che anzi siamo certi di dover noi soccombere alla forza del loro braccio, a' colpi delle loro spade. Siamo certi di dover morire veri Discepoli

di

di quel Maestro, che *pependit in Ligno*, e che depositò così martirizzato il suo Spirito nelle mani dell' eterno suo Genitore. Moriremo ancor noi tutti, già lo sappiamo, perchè ce l'ha predetto il nostro divino Maestro, *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. [*Luca* 21. 19.] Moriremo noi tutti; altri sotto i colpi d'una mannaja, altri sopra i legni di penosi patiboli, altri percossi, altri feriti, altri scorticati, ma prima di morire vedremo senz'oro, senza facondia, senz'armi, senz'inganni di parole, propagata la Fede di Cristo, e sottomessi alla Legge del Vangelo i Popoli più barbari, e le Nazioni più colte e addottrinate. Ma se pretendete, o Santi Appostoli, fare sì grandi conquiste senz' oro, senza facondia, senz' armi, converrà dire, che le lusinghe di grandi promesse, che farete a' Popoli, alle Nazioni, saranno l'esca di cui vi servirete per attrarli nella rete della vostra pescagione. No, rispondono gli Appostoli, non siamo per allettare alcuno ad esser seguace del Nazzareno colla lusinga di qualche sensibile premio, e terrena felicità. Anzi faremo sapere a tutti, che chi vuole abbracciare la Legge Evangelica, non dee aspettar altro che croci, che persecuzioni, che travagli. Diremo a tutti, che per allettare i Popoli a seguitarlo, queste sono le parole più dolci, delle quali si servì Gesù Nazzareno, e colle quali gl'invitò alla sua sequela: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat Crucem suam, & sequatur me*. [*Matth.* 16. 24.] Tutte le ricompense dunque che si debbono sperare da chi presterà l'orecchio alle dottrine, che siamo per predicare, sono invisibili, sono spirituali, da conseguirsi non in questa, ma nell'altra vita. Di questo sì, che ne daremo garante la parola di quel medesimo Uomo Crocifisso, di cui annunzieremo la Divinità del suo essere, la Santità del suo operare. Le altre Verità, che predicheremo a' Popoli, le altre Dottrine, che insegneremo alle Genti, non porteranno in fronte maggior attrattiva di queste già accennate. E pure con tutto ciò siamo certi di fargliele abbracciare con tanta fermezza di spirito, con tanto diletto di volontà, che verseranno tutto il sangue dalle vene, prima di rigettare que' Dogmi, che da noi intenderanno; anzi prima di rivocare in dubbio quelle Verità, che intese da noi una volta, le avranno abbracciate per certe, e per irrefragabili.

XIV. Se un Filosofo, se un Politico, se un Savio del Mondo avesse veduti que' dodici Pescatori partire da Gerusalemme ebbrj di questo zelo, pregni di queste idee, e gli avesse intesi così favellare, non gli avrebbe scherniti come pazzi, derisi come ubbriachi, mentre senz' alcun mezzo proporzionato si prefiggevano per iscopo delle loro imprese, niente meno che il rovesciamento spirituale del Mondo tutto; e la conversione di tutti i Popoli alla Fede di Cristo, che morì in mezzo a due ladri, riputato, schernito, e calpestato, come un verme della terra, come l'obbrobrio degli Uomini, e come il più vile della plebe? Ma questi Savj, questi Politici, questi Filosofi, che averebbero così deriso gli Appostoli, se gli avessero veduti sulle Porte di Gerusalemme nel principio delle lor mosse; che avrebbono poi detto, se dopo il corso di pochi anni gli avessero veduti giunti alla meta del loro vasto disegno, delle loro incomprensibili idee? Che avrebbono detto, se avessero veduta condotta felicemente a fine quella grand'opera, che per la difficoltà dell' impresa, per l'arduità del successo era stata da loro giudicata una chimerica idea di menti alterate, un delirio di fantasie frenetiche? Specoliamo di grazia, che cosa averebbono detto i Politici, i Sapienti del Mondo, s'avessero veduto che veramente que' dodici poveri ed ignoranti Pescatori, da loro così scherniti, anzi riputati per pazzi

sottomettevano alla Fede di Cristo veramente, come aveano predetto, i Parti, i Medi, gli Elamiti, i Popoli dell' Asia, della Mesopotamia, della Cappadocia, del Ponto, della Bittinia, della Grecia, del Lazio; Alessandria, Antiochia, Atene, Roma, quella che *cum pene omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus*; i Popoli più barbari, le Nazioni più indomite, gli Oratori più facondi, i Filosofi più perspicaci, in somma il Mondo tutto? Ah! che la forza della Ragione, siccome ci fa vedere a tutti che non era quella opera di umana Virtù, così il lume della Grazia fa a tutti comparire, essere stata la conversione del Mondo un effetto dell' Onnipotenza, e della Sapienza divina, onde dobbiamo tutti confessare, che *à Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris*.

III.

XV. Or tale appunto fu la felicità del successo conseguito dalla Missione Appostolica, cioè la conversione in poco tempo del Mondo tutto alla Fede di Cristo, non ostante la somma difficoltà dell' impresa, non ostante la somma debolezza de' mezzi adoprati per condurla a fine. Era difficilissimo, come udiste nel primo punto, far passare i Gentili dall' antica loro credenza alla Fede de' Misterj trascendenti oltre natura, non pure la sfera de' Sensi, ma anche quella della Ragione. Era difficilissimo farli passare da quella gran licenza, che loro permettea il Paganesimo, alle strettezze della Legge Evangelica, al rigore della Religione Cristiana. Sembrava impossibile indurre la Sinagoga ad abolire i suoi Riti, a rinunziare alle sue Cerimonie, a passare dalla Figura alla verità del mistico Agnello, da essa crudelmente svenato; dall' ombra della Legge scritta, al corpo della Legge di grazia; derisa, come una favola dalla Sinagoga stessa, e schernita come un impostura. E pure in poco tratto di tempo, alla sola predicazione di pochi seguaci di Cristo, si vide cangiar faccia la Sinagoga di Palestina, e la Gentilità dell' Asia, della Grecia, dell' Europa, del Lazio, del Mondo tutto. Questa malgrado a tutta la sapienza de' Filosofi, a tutta l'eloquenza degli Oratori, a tutta la potenza de' Monarchi, che militava in suo favore, giunse a conculcare gli Idoli dianzi adorati come veri Numi; giunse a condannare come sacrileghi i suoi Sacerdoti, da' quali aveva appreso tante superstizioni, e a disprezzare come ignoranti i suoi Maestri, a' quali gli avevano insegnati tanti errori. Questa confessò ben presto per vero Figliuolo di Dio, Gesù Nazzareno, quello che da lei stessa fu dianzi condannato ad una vergognosa e penosissima morte; si ascrisse per discepola alla scuola di quel Maestro, di cui per addietro avea detestate le dottrine, come infernali bestemmie; si aggregò alla milizia copiosa, che si andava arrolando sotto il Vessillo della Croce; tributò omaggj di venerazione a quel Legno, che da' suoi Tribunali fu destinato per lo più infame supplizio alla punizione de' malfattori; in somma prestò fedel orecchio a quel divoto invito, che fa la Chiesa a tutti i Redenti: *Ecce Lignum Crucis, in quo salus mundi pependit: venite adoremus*. Si vide nel corso di pochi anni dalla sua sorgente del Calvario, donde scaturì il Mistico Giordano, diramarsi in molti rivi, co' quali irrigò le Provincie del Mondo tutto. Nelle sue acque si videro attuffati tutti i Popoli, tutte le Nazioni della Terra, e vi rinvennero immersa la Stola della già perduta originale innocenza. Penetrò per mezzo di Paolo la luce del Vangelo nell' Areopago stesso d'Atene, e insino dalla mente del gran Dionigio scacciò le tenebre degli errori, l' oscura notte del Gentilesimo. Alla comparsa di Pietro, alla predicazione di Paolo Roma stessa metropoli del Lazio, capitale dell'Imperio Romano, centro di

di tutte le Nazioni, che sembrava aver debellato tutti i Popoli per prender da tutti qualche particolare superstizione, essendo verissimo, che *cùm penè omnibus dominaretur Gentibus, omnium Gentium serviebat erroribus: & magnam sibi videbatur assumpsisse religionem, quia nullam respuebat falsitatem.* [*S. Leo ser. 1. in Natal. Apostol. Petri & Pauli*] Or questa Roma di Maestra ch' ella era di tutti gli errori, per opera degli Appostoli divenne discepola della verità; e di metropoli ch' ella era dell'Idolatria, è divenuta la Città dominante del nuovo spirituale Imperio di Cristo: *Unde quantum erat per Diabolum tenaciùs illigata, tantum per Christum est mirabiliùs absoluta.* [*S. Leo cit. ser.*]

XVI. Santi Profeti uscite dalle tombe in cui giacete sepolti, e venite tutti a vedere avverate le vostre Predizioni, adempiute le vostre Profezie, verificati li vostri Oracoli. Prediceste, che la Vigna dell' Agricoltore Evangelico dovea stabilire la siepe del suo confine nelle Regioni più vicine a' Poli celesti; prediceste, che i tralci della mistica Vite, cioè di Chiesa Santa, dovean estendersi per tutta la Terra: *Extendit palmites suos usque ad Mare, & usque ad Flumen propagines ejus.* [*Psalm.* 79. *v.* 12.] Ecco il tutto avverato. Prevedeste, che la sua ombra doveva cuoprire insino le cime de' monti: *Operuit montes umbra ejus.* [*Psalm.* 79. *v.* 11.] Ecco il tutto adempiuto; poichè non solamente gli spiriti più incolti, i genj più vili; ma le menti più sollevate, i cuori più marziali, la più sottile Filosofia, la più faconda Eloquenza, la più raffinata Politica; tutti, tutti si sono renduti vinti alla Verità del Vangelo, alla Fede di Cristo. Una scintilla di questo Lume celeste ha bastato per farli discuoprire tutti gli errori de' loro Dogmi, tutte le vanità delle loro Superstizioni, de' loro falsi Numi, de' loro diabolici Sacrifizj. Tanto è vero, che il suono delle Appostoliche trombe, il quale *in omnem terram exivit, & in fines orbis terræ* riscosse tutti i Popoli, tutte le Religioni, che allora prevalevano, da quel letargo profondissimo di errori, in cui da tanto tempo tutti giaceano sepolti, e tutti si unirono nella Fede di Cristo, nella Legge del Vangelo, nella Verità di quella Religione, che da tanto tempo sin al presente sopra ogni altra fiorisce, coll' estensione del suo dominio, colla perpetuità della sua durazione, coll' immutabilità delle sue dottrine, coll' evidenza d'infiniti Miracoli, col sangue di sopra undici milioni di Martiri.

XVII. A chiunque pretende penetrar la cagione di tutti gli effetti più prodigiosi; di scuoprire l'origine de' più grandi avvenimenti, ricercherei pur volentieri, a qual cagione naturale egli attribuisca questa universale trasmutazione del Mondo, di Pagano, e Giudeo ch' egli era, in Cristiano, ed Evangelico? Ricercherei pur volentieri, a qual Architetto si possa attribuire la fabbrica del Cristianesimo; e questo grande edifizio della Religione di Cristo? Filosofi, Politici, Sapienti del Mondo, diteci per grazia, *Super quo bases illius solidatæ sunt, aut quis dimisit lapidem angularem ejus?* Sopra quali fondamenti, per mezzo di quali macchine si è innalzato questo gran tempio; si è eretta questa gran fabbrica della Chiesa Cristiana? *Super quo bases illius fundatæ sunt, quis dimisit lapidem angularem ejus?* Si scorrano tutti gli Annali, si leggano tutti gl' Istorici così sacri, come profani; si vedano i monumenti più reconditi degli Archivj più antichi per rinvenire, se sia possibile in questo stabilimento della Religione Cristiana qualche traccia di umana forza, qualche artifizio di umana Sapienza, qualche cabala di umana Politica. Ma poichè di tutto questo nulla si rinviene; su via, parlate dunque o Filosofi, rispondete o Politici, voi che volete ridurre tutte le cose ai loro principj: Il trono della Cristiana Monarchia, l'edifizio della Religio-

gio-

gione Evangelica, su quali fondamenti sta egli appoggiato? Non vi è Monarchia della quale non si sappia la forza con cui s'è fondata, la potenza con cui si è stabilita. Gli Assirj, i Caldei, i Persiani, i Greci, i Romani hanno soggiogati Popoli, domate Provincie, sottomessi Regni, ma si sa che tutto questo hanno conseguito colla forza delle Armi, colla moltitudine di agguerriti Soldati, colla savia condotta de' valorosi Capitani. La Religione Maomettana si è distesa in molte Provincie, si è propagata in molti Regni, ha occupato un grandissimo tratto del paese Orientale, ma è agevole l'assegnarne di ciò la ragione. Il sagace Maometto per più facilmente stabilire la sua Setta nel Mondo, si servì di due validissimi mezzi, cioè dell'armi, e de' sensuali piaceri. Allo spavento di quelle, al diletto di questi affidò le speranze di un numeroso partito. Si studiò l'astuto seduttore di adulare co' dogmi della sua scuola l'intelletto degli Uomini, proponendo loro a credere, non già Misterj, che trascendano la sfera della Ragione, come sono i nostri della Trinità, dell'Incarnazione, dell'Eucaristia. Obbligò i suoi Seguaci a credere un Dio solo, Creatore dell'Universo, e Rimuneratore del Bene. Verità non difficile a persuadersi, mentre la Natura stessa ne ha impresse nel nostro cuore le prime idee. Questa di adorare un Dio solo Creatore dell'Universo, ch'è l'unica cosa buona, onde possa gloriarsi tal Setta, ha scemato in molti l'orror di abbracciarla, come quella, che seconda il genio della Natura ragionevole, inclinata a riconoscere, e ad umiliarsi al vero Dio suo Creatore. Ma quella di celare un Dio trino in Persone, un Dio incarnato nell'utero di Maria Vergine; un Dio realmente esistente sotto il velo degli Accidenti Eucaristici; è una fina malizia per secondare il genio dell'umano intelletto restìo a sottoporsi alla credenza di verità, che sono di là dalla sfera del suo naturale conoscimento. Cercò in oltre l'empio impostore di compiacere alla volontà de' suoi aderenti, con prometter loro ogni libertà di sensuali piaceri, pluralità di Mogli, ed ogni altro sfogo agli stimoli più sozzi della Carne. Finalmente secondò i movimenti dell'appetito irascibile, con promuovere massime bellicose, e stimolare i discepoli della sua Scuola a dilatare la sua Setta coll'armi alla mano. Quindi è che a rendere grande l'Imperio della Setta Maomettana, sono facilmente concorsi, e i più carnali fra i veri Fedeli, allettati ad abbracciarla dalla licenza, che accorda tal legge, e i più contumaci fra i miscredenti, portati dall'avversione, che hanno di piegarsi alla credenza de' più sublimi Misterj; e finalmente i più timidi, i più vili fralle Nazioni, perchè col ferro alla mano i Pseudo-Appostoli di Maometto conquistavano Regni, sottomettevano Provincie. Non sia dunque maraviglia, se con tutti questi escrementi dell'altre Religioni, come col concorso di varie acque fecciose, sia cresciuta la vasta palude della Setta Maomettana. Non può già attribuirsi alle stesse cagioni lo stabilimento, e la propagazione della Religione Cristiana. Già avete inteso con quali mezzi opposti totalmente alle lusinghe e della mente, e de' sensi; senza oro, senz'armi, senza facondia abbiano gli Appostoli di Cristo promulgata pe'l Mondo tutto la sua Legge, e propagata la sua Religione. Non vi ha bisogno d'Istorie per confermar questa verità del felice successo nell'istituzione, e propagazione della Religione Cristiana. L'effetto parla da per se stesso, e vedesi abbastanza con quanta ragione S. Paolo applichi agli Appostoli quelle parole del Salmista, *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. Anzi gli Appostoli stessi non avevano terminato ancora il corso della loro Missione, e pur S. Paolo diceva a' Romani, [*cap.* 1. *v.* 8.] che la

la lor Fede era in tutto il Mondo annunziata: *Fides vestra annuntiatur in universo Mundo*; scriveva a' Colossensi, [*cap.1. v.6.*] che il Vangelo era ascoltato da ogni Creatura, ch' era sotto il Cielo; era predicato, fruttificava, cresceva per tutto l' Universo. *In verbo veritatis Euangelii, quod pervenit ad vos, sicut & in universo Mundo est, & fructificat, & crescit.* Talchè sotto i Discepoli degli Appostoli non v' era quasi più alcun angolo della Terra tanto rimoto, e tanto sconosciuto, nel quale non avesse penetrato la luce del Vangelo. Appena era scorso un secolo dopo la morte di Gesù Cristo, che S. Giustino [*Apol. 2. & adver. Tryphon.*] numerava di già tra i Seguaci del Salvatore molte Nazioni selvatiche, e anche que' Popoli vaganti, che andavano errando quà e là sopra carri, senza avere una stabil dimora. Nè può dirsi, che questa fosse una vana esagerazione, ma convien dire, che fosse un fatto a tutti notorio, mentr' egli l' esponeva alla presenza degl' Imperatori, e in faccia a tutto l' Universo. S. Ireneo [*lib. 3. adver. Heref. cap. 3.*] che venne un pò dopo, rapporta anch' esso l' accrescimento, e l' universale estensione della Chiesa Cristiana. Era maravigliosa la concordia de' veri Fedeli, mentre quello che credevasi nella Grecia, nel Lazio, nelle Spagne, nelle Gallie, nella Germania, credevasi nell' Egitto, nella Cappadocia, nella Bittinia, nell' Asia, e in tutto l' Oriente; e siccome non v' era nell' Universo, che un medesimo Sole, così in tutta la Chiesa Cristiana, estesa dall' una all'altra estremità del Mondo, risplendeva il Lume della medesima Verità. Or se non ostante le difficoltà da noi descritte nel primo punto; se non ostante mezzi così deboli, quali furono i dodici Appostoli, tuttavia è loro riuscito di stabilire ben presto nel Mondo il vastissimo Impero dell' Incarnato Messia, *super quo, super quo*, torno a ricercare, *bases illius fundatæ sunt*? Ah! che se nella serie delle cagioni naturali non v' è a cui si possa ascrivere un evento così prodigioso, conviene pur confessare, che *à Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris.*

XVIII. Così è, nè può dirsi altrimenti. Dalla mano del divino Architetto è stato eretto questo grand' edifizio, ed è comparso visibilmente questo straordinario concorso della divina Onnipotenza nella istituzione, e nella propagazione del Cristianesimo; poichè le verità predicate dagli Appostoli venivano comprovate da tal sorta di prodigj, e disegni, che non potevano attribuirsi ad altra cagione, che alla suprema Virtù dell' Onnipotenza divina. *Prædicaverunt ubique Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis.* [*Marc. 16. 20.*] Per fare a tutti palese il grand' Iddio, ch' Egli stesso era quello, che parlava, quando gli Appostoli promulgavano la Legge di Cristo: *Non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis*, [*Matth. 10. 20.*] accompagnava la Dottrina, che insegnavano, coll' evidenza d' operazioni, che trascendevano l' ordine di tutte le cause seconde. Di questi prodigj veramente da Dio operati per mezzo degli Appostoli, Messaggieri del Cielo, e Nunzj del Vangelo, ne sono pieni i Volumi delle sacre Istorie. Si leggono, e muti resi loquaci, e ciechi resi illuminati, risanati paralitici, raddrizzati zoppi, risuscitati cadaveri. Si legge un Idioma inteso da varie Nazioni, o pure una sol lingua parlare in tutti gl' Idiomi. Si leggono al tuono d' una parola infranti gl' Idoli, al cenno d' una mano spianati i Delubri, all' invocazione del Nome di Gesù cacciati gli spiriti Infernali da' corpi ossessi. Si leggono penetrati i segreti de' cuori, predetti avvenimenti futuri. In somma con segni, e portenti sovraumani si facea vedere, ch' erano gli Appostoli, non maghi, non impostori; ma ministri del Cie-

Cielo, inviati da Dio allo stabilimento della Religione Cristiana, alla promulgazione della Legge Evangelica. Torno a dire, egli è più che certo, che *prædicaverunt ubique*; ma è altresì fuor d'ogni dubbio, che *prædicaverunt* coll' assistenza dello Spirito Santo, e con un' assistenza tale, che era renduta manifesta dall' evidenza de' divini Portenti: *Prædicaverunt ubique Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis*. E se tutto ciò è vero, com' è verissimo, come potrà porsi in quistione la Verità, e la Santità della Religione Cristiana?

XIX. Egli è certo, che i miracoli sono quasi lettere credenziali, segnate con quel riservato sigillo, che Iddio confida a' suoi veri Messaggieri, e a' Ministri straordinarj della sua Corte; perciò a Mosè promulgatore della Legge scritta, concedette un sì alto potere sopra la Natura tutta, che i fischj della sua Verga erano venerati quali Editti dell' Onnipotenza divina da tutte le cagioni seconde. Perciò Cristo, il qual venne al Mondo ad istituire la Legge di Grazia, per render autentica la sua divina Missione, esercitò con più assoluto dominio, che verun altro giammai, la facoltà di operare prodigj, *quæ nemo alius facit*; e con questo unico argomento pruovò a' Discepoli di Giovanni, che era Egli il vero Messia: *Euntes renuntiate Joanni, quæ audistis, & vidistis. Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt*. [*Matth.* 11. v. 4. & 5.] E così co' medesimi contrassegni della sua divina Onnipotenza palesò al Mondo tutto la sua Filiazione, e la sua Natura divina: *Ipsa opera, quæ ego facio, testimonium perhibent de me*. [*Joan.* 5. 36.] In simil modo gli Appostoli, e gli altri primi Propagatori del Vangelo ebbero autorità sopra i Demonj, sopra gli Elementi, sopra la Morte, e coll' esercizio di tal potestà dimostravano al Mondo tutto, ch' erano veri Nunzj del Cielo, veri Ministri d'un Dio onnipotente, da Esso mandati per promulgare, e propagare la Legge del Vangelo.

XX. Or ciò supposto, cioè che i Miracoli sono i veri caratteri de' celesti Messaggieri, e il vero sigillo delle divine Spedizioni, come uno può arrecarsi a credere, che Dio, Autor principale d' ogni Miracolo, abbia voluto concorrere negli Appostoli a produrre simili portenti, che trascendono l'ordine della Natura, per autenticare una Religione falsa, e per render credibile la Legge Evangelica, se ella fosse stata una pura impostura, architettata nella mente di dodici Pescatori? Qual Principe terreno consegna le sue Credenziali, il suo Sigillo a chi sa, essere suo ribelle, suo traditore? E pur tutto ciò sarebbe accaduto, se Dio avesse voluto, che un puro Uomo, non essendo vero Dio, promulgasse di esser il vero Figliuolo di Dio stesso, e per render credibile tal proposizione, gli avesse imprestato il braccio del suo infinito Potere, affinchè coll' evidenza de' divini Miracoli dimostrasse esser vero ciò, che Ei diceva. Il simile pure sarebbe accaduto, se altri Uomini, non essendo altrimenti da Dio mandati alla promulgazione di una nuova Legge, avessero operati Miracoli, che trascendono la virtù di tutto l'ordine creato, per compruovare tutti i dogmi che disseminavano, le dottrine che spargevano, e la Divinità della Missione che esercitavano. Se dunque gli Appostoli, per rendere autentici gli Oracoli delle loro dottrine, per pruovare la Divinità del suo Ministero, operavano prodigj e miracoli, de' quali solo Dio poteva accagionarsi principale Autore, convien pur dire, che fosse vera la Dottrina, che predicavano, che fosse santa la Legge che promulgavano, e la Religione Cristiana, che nel Mondo stabilivano. Altrimenti si potrebbe dire, che il vero Dio sarebbe stato (o esecranda bestemmia!) Autore principale d'una dottrina falsa, d'

una Legge perversa, d'una Religione inventata, come quello, che sarebbe concorso a renderla credibile, e venerabile colla testimonianza della sua autorità, manifestata nei portenti straordinarj, nei miracoli stupendi, che possono unicamente sortire dall'infinita Virtù della sua potentissima Mano.

XXI. Vi è forse persona così pervicace, che audacemente asserisca aver voluto Iddio con portenti, e con miracoli stabilire l'errore, e compruovare l'impostura d'una Religione chimerica, che riconosce la sua origine dalla fantasia alterata di quattro poveri Pescatori? Ah! lungi, lungi da ogni mente umana, da ogni spirito ragionevole bestemmie così insane, errori così detestabili. Non può l'eterno Iddio, non può la Somma Verità imprimere sul volto della menzogna i lineamenti de' suoi miracoli, per farla comparire vera, e irrefragabile dottrina. Troppo ripugna alla somma Bontà di Dio, ingannare gli Uomini, e indurli nell'errore; siccome ripugna alla sua infinita Sapienza, ignorare qualche verità, ed essersi Egli ingannato.

XXII. Per deluder la forza di questi ineluttabili argomenti, che dimostrano la verità della Religione Cristiana, non mancheranno spiriti provveduti di tanta temerità, che rifiureranno, come Apocrifi tutti que' Libri, ne' quali si registrano i miracoli operati dagli Appostoli in compruovazione della dottrina, che predicavano. Ma quando ciò fosse vero, che gli Appostoli senza alcun miracolo abbiano propagata la Fede di Cristo; possono rivocarsi in dubbio i miracoli operati da Cristo stesso per autenticare la Divinità della sua Persona, e la Verità della sua Dottrina? Se non si ammettono per veri i prodigj fatti dagli Appostoli, almeno non potranno negarsi i prodigj operati da Cristo veduti, e poi predicati dagli Appostoli stessi: *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, & manus nostræ contrectaverunt de verbo vitæ, hoc annuntiamus vobis*, [Joan. 1. 1.] Altrimenti, come potevano restare persuasi gli Appostoli della Divinità di Gesù Cristo, del suo Divino Messiato, se Cristo stesso non si fosse fatto conoscere per vero Profeta, per vero Oracolo della divina parola, coll'evidenza di segni celesti, e coll'ostensione di quei miracoli, de' quali Esso stesso si vantava per autore, *Opera quæ facio testimonium perhibent de me*? Egli è certo, che gli Appostoli non si sono sottomessi ciecamente al giogo della Legge Evangelica, nè hanno abbracciata i primi di tutti la Religione Cristiana, senza pruove forti, senza ragioni invincibili della sua verità. Si può egli credere, che questi primi Cristiani abbiano così facilmente rinunziato alle prevenzioni della loro nascita, della loro educazione, della loro Legge, e al sentimento commune della Sinagoga, di dover aver un Messia vittorioso, che dovea colmarli di temporali felicità? E' egli credibile, che sieno stati persuasi a lasciar tutto, ad azzardare tutto, e ad esporsi alle persecuzioni de' Giudei, de' Pagani, de' Magistrati, de' Sovrani, de' Pontefici, de' Sacerdoti, di tutto il Popolo; e questo non per una sol volta, ma in tutti i momenti della loro vita; e questo non solo colla disposizione, ed afferto del cuore, ma col fatto stesso, perchè tutti realmente a costo della loro vita medesima hanno costantemente confessato le verità, che agli altri predicavano? Torno a dire, è egli possibile tutto questo, se non fossero rimasti eglino stessi convinti coll'evidenza de' miracoli, di quelle nuove verità insegnate loro da Cristo, le quali con tanta costanza credevano, e le quali poi con tanto zelo a tutto il Mondo predicavano? Concludiamo dunque con S. Girolamo, e diciamo, essere troppo irragionevole chiunque si persuade, che i primi fondatori e propagatori della Cristiana Religione, *statim sequuti sint Salvatorem, quasi irrationabiliter quemlibet hominem sint sequuti: cum tantæ virtutes, tantaque signa*

gna præcesserint, quæ Apostolos antequam crederent vidisse dubium non est [*S.Hieron. lib.*1. *Comment. in Matth. cap.*9.]

XXIII. Che se nè anche la forza di questo argomento basta a convincere la pertinacia di chi insanamente ricusa di credere i Miracoli da Cristo operati in compruovazione della sua dottrina; e si voglia contro ogni evidenza di ragione, contro ogni forza di autorità asserire, che senza il concorso di alcun Miracolo sia seguita l'istituzione, e lo stabilimento della Religione Cristiana, allora non basterebbe l'argomento di S. Agostino per confondere tal sorta di protervi, e per convincere ogni nemico della nostra Religione. Formiamo adunque il dilemma del Santo Dottore, e discorriamo così: O si è stabilita nel Mondo la Cristiana Religione col concorsó straordinario della divina Onnipotenza manifestato in Segni e Miracoli, che trascendono la sfera di tutte le cagioni seconde; o pure ha il Mondo tutto mutato e cuore, e aspetto di Religione, ed ha abbracciato la Fede di Cristo senza il concorso di alcun Miracolo. Se nella conversion del Mondo si sono veduti de' Miracoli in compruovazione delle verità eterne, che agli Uomini si predicavano da Cristo, e da' suoi Seguaci; dunque è vera la Religione Cristiana, che da questi si proponeva al Mondo tutto da abbracciarsi; perchè è impossibile, che Dio voglia compruovare la falsità, e canonizzare l'impostura d'una falsa Religione coll'autorità de' suoi Miracoli, come di sopra si è chiaramente dimostrato. Se poi si è istituita, e propagata per lo Mondo tutto, e conservata pe'l corso di tanti secoli la Religione Cristiana, senza che Iddio vi sia concorso con qualche suo autentico Miracolo, non sarebbe egli questo il massimo di tutti i Miracoli, vedere, cioè una Religione così opposta alle inclinazioni de' nostri sensi, così contraria al genio delle nostre passioni, dilatata per tutto il Mondo, abbracciata da tutte le Nazioni, con tanta fermezza di mente, con tanta costanza di cuore, che a costo del sangue, della vita, dell'onore l'hanno sostenuta milioni, e milioni di Martiri? Non sarebbe egli, dico, questo il massimo tra tutti i Miracoli, l'aver sormontato, cioè senz' alcun Miracolo, tanti ostacoli, aver senz' alcuna forza, senz' alcun allettamento, senz' alcuna facondia, senz' alcun prodigio soggiogate tante Nazioni, sottomesse tante Provincie, trionfato di tanti Monarchi, convertiti tanti Gentili, persuasi della Dottrina Evangelica tanti Giudei, ed averli tutti uniti in una sola Fede di Gesù Nazzareno? Concludiamo dunque con S. Tommaso, [*lib.* 1. *cont. Gent. cap.* 1.] e diciamo, che *esset omnibus signis mirabilius, si ad credendum tam ardua, ad operandum tam difficilia, ad sperandum tam alta, mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset à simplicibus, & ignobilibus hominibus*.

XXIV. Rispondete, e rintuzzate, se potete, la forza di questo validissimo argomento spiriti superbi, spiriti pertinaci, che disprezzate come troppo deboli di mente, che deridete, come troppo facili a credere, tutti quelli, che persuasi della verità della Cristiana Religione, credono fermamente la dottrina de' suoi Dogmi, benchè non comprendano la sublimità de' suoi Misterj. *Intuere, & philosophare*, diceva un Santo Padre ad una persona Pagana, che ripugnava di arrendersi a tanti evidenti segni della Cristiana credibilità. Così dirò io a chiunque mette in dubbio la verità, che pretendo di dimostrare in questo Ragionamento. *Intuere, intuere, & philosophare*. Io non intendo ora di persuadervi, incredulo che voi siete, gli Arcani più difficili, i Misterj più alti di questa Religione; poichè già vedo, che colla cecità della vostra mente, coll'ostinazione del vostro cuore ponete troppo gravi ostacoli e alla Fede per crederli, e alla Grazia per abbracciarli; per ora voglio, che vi fermiate sola-

solamente a riflettere alla maniera colla quale si è stabilito, e propagato il Cristianesimo, affinchè possiate restar convinto della Verità della sua Dottrina, della Santità delle sue Leggi. *Intuere, intuere* dunque, *& philosophare*. Udiste già gli ostacoli, che s' ebbero a superare per fondare questo vasto edifizio. Udiste i deboli mezzi, che si sono adoprati per condurre a fine sì grand' opera. Udiste con quanta felicità di successo si è istituita, stabilita, e propagata la Religione Cristiana. Udiste con quanta forza di ragioni chiare, ed evidenti si dimostra, che bisogna attribuire questo grande prodigio della Cristiana Religione alla Potenza, alla Sapienza, ed alla Bontà di Dio, perchè nella fondazione d' una Religione così santa nelle sue Leggi, così sublime ne' suoi Misterj, così rigorosa ne' suoi Precetti, così opposta alle inclinazioni de' sensi, agli stimoli della carne, al genio naturale delle passioni, troppo chiaramente si vede esservi Iddio concorso col braccio della sua infinita Potenza, coll' idee della sua infinita Sapienza, col fine della sua infinita Bontà.

XXV. Pagani, Giudei, Infedeli tutti, che tuttavia giacete sepolti nelle folte tenebre della vostra ignoranza, che argomenti addurrete in vostra difesa, quando sarete costretti avanti il Tribunal di Dio a render ragione della vostra pertinacia? Ma prima di comparire avanti sì gran Tribunale, pruovatevi di render ragione almeno a noi, e di dirci: *Cur philosophis credentibus* non credete ancor voi per vera la Cristiana Religione? Io per me vi confesso, o fedeli Cristiani, che resto oppresso dalla maraviglia, e quando dando un occhiata a tanta moltitudine di Giudei, di Pagani, dico tra me stesso, non solo *cur philosophis credentibus*, ma *cur Regibus, cur Oratoribus, cur omnibus Nationibus credentibus*, anzi, *cur credentibus* molti degli stessi Giudei, moltissimi degli stessi Gentili convertiti alla Fede, con tuttociò *infideles isti non credunt?* Per esser costretti, o increduli, ad ammetter per vera la Cristiana Religione, quali ragioni più forti, quali argomenti più validi ricercate voi, di quelli che hanno potuto persuadere e Greci, e Romani, e Parti, e Medi, e Gentili, ed Ebrei, e Filosofi, ed Oratori, e Principi, e Vassalli, in somma il Mondo tutto? Potete voi forse temer di esser ingannati dopo tante discussioni, dopo tante pruove, dopo tante Profezie avverate, dopo tanti miracoli manifestati agli occhj di tutti? Ricercate forse altri prodigj per esser con più certezza persuasi di quella verità, che finora con tutta la forza del mio spirito mi sono studiato di dimostrarvi? Ma se ricercate questo nuovo prodigio, vi dirò col Padre S. Agostino, che voi stessi siete un grandissimo prodigio, ma un prodigio di ostinazione, ma un prodigio di pertinacia, ma un prodigio di cecità, mentre non volete abbracciare una verità renduta palese agli occhj di quanti finora vi ho accennato, e di quanti voi ora vedete Cristiani co' vostri occhj medesimi; una verità sottoscritta col Sangue di undici e più milioni di Martiri, una verità confessata da tutte le sorte di Nazioni, una verità conservata nel Mondo pe'l corso di tante centinaja di secoli, una verità autenticata da tanti divini Miracoli. Voi dunque, o Pagano, o Ebreo, voi Ateo, voi Deista siete un prodigio di ignoranza, siete un prodigio di ostinazione, se tuttavia persistete ne' vostri errori, e nelle vostre falsità. *Quisquis adhuc prodigia ut credat inquirit, magnum ipse prodigium est, qui Mundo credente non credat.* [*S. August. de Civit. Dei lib.* 22. *cap.* 8.]

XXVI. Deh dunque anime incredule, anime infedeli, anime però redente tutte col Sangue del nostro Salvatore, deh non più ostacoli ai lumi della Fede, non più pertinacia contro il discorso della Ragione, non più ripulse

pulse

pulse alle chiamate della Grazia; deh prestate una volta le orecchie alle voci dello Spirito Santo, aprite una volta gli occhj; ed alla veduta di tante maraviglie, alla presenza di tanti segni manifestati nella propagazione, e nell' istituzione della Cristiana Religione, piegate anche voi la cervice al giogo del Vangelo, abbracciate anche voi la Legge da Cristo promulgata! E prostrati a' piedi di questo Divino Salvatore cominciate anche voi a tributargli gli omaggj delle vostre adorazioni, come a vero Figliuolo di Dio, e protestatevi pure francamente col Padre de' Celesti Lumi, che siete tanto sicuri di non errare in questa credenza, quanto è certo, ch' Egli non può ingannare con questa dottrina; altrimenti, se mai per impossibile, fosse un errore, e non una verità la Cristiana Religione, che abbracciate, questo errore a Lui si dovrebbe attribuire, mentre e la forza della Ragione, e il peso dell' Autorità vi costringono a non creder diversamente, quando vogliate operare da quegli Uomini ragionevoli che siete. Sì, sì tutti unitamente rivolgiamci al nostro adorato Dio, ed uniti nella stessa Fede di Cristo Salvatore, francamente diciamgli: *Domine si quod credimus error est, a te decepti sumus; nam ea quæ credimus, in nobis tantis signis & prodigiis confirmata sunt, quæ non nisi per te fieri possunt.* [*Richar. S. Victoris, lib. 1. de Trinit. cap. 2.*] Solo Voi, Grande Iddio, potete operar que' Miracoli, co' quali Cristo ha renduta credibile la sua Divinità, co' quali si è stabilita dagli Appostoli la Religione Cristiana nel Mondo. Se dunque c' ingannassimo in credere, che Cristo sia vero Dio, che sia vera la Religione Cristiana, saremmo scusabili nel nostro errore, perchè sempre crederemmo quello, che Voi avete renduto credibile colla lingua di tanti segni, colla favella di tanti prodigj. Ma s' è vero, com' è verissimo, che Voi somma Verità non potete mentire nel vostro parlare, altrettanto è certo, che noi non possiamo errare nel nostro credere. Crediamo dunque, e crederemo costantemente sin all' ultimo respiro della nostra vita, che Gesù Cristo è vostro vero ed eterno Figlio; nostro vero, e Divino Salvatore; che la Religione Cristiana da Lui istituita è la vera Religione, dentro la quale ognuno si può salvare, e fuor della quale ognuno dee certamente perire.

RAGIONAMENTO IV.

In cui ad ogni Setta d'Infedeli s'insegna il modo di conoscere, qual sia la vera Chiesa di Cristo, tra tante Società, ciascheduna delle quali pretende di professare la sua vera Dottrina.

Credo unam, Sanctam, Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam.

Tabilita questa Verità, che la vera Religione, in cui si tributa a Dio il culto colla pratica di que' Riti, ch'Egli stesso ha prescritto per mezzo de' suoi precetti, e colla credenza di que' Dogmi, ch' Egli ha manifestato per mezzo delle sue rivelazioni, sia la Religione Cristiana istituita dal suo umanato Figlio, e propagata dagli Appostoli suoi Discepoli; ci corre ora l'impegno di dimostrare, qual veramente sia la vera Chiesa Cristiana tra tante Società, che professano la Fede del Vangelo, l'Ubbidienza a Cristo nostro Salvatore, ciascheduna delle quali pretende avere questa eccelsa prerogativa, d'esser' ella la vera sua Sposa, d'esser'ella la sua vera Chiesa. Ognuno sa, che i seguaci di Lutero, i discepoli di Calvino, gli Anglicani, gli Anabattisti, in somma, che ogni Setta d'Eretici contende tra di esse, ma spezialmente colla Cattolica Chiesa, d'esser la vera Vigna dell'Agricoltore Evangelico, il vero Gregge del Celeste Pastore. *Quaestio certè inter nos versatur, ubi sit Ecclesia; utrùm apud nos, an apud illos?* diceva già un tempo il Grand' Agostino, [*lib. de Unit. Eccl. cap.* 2.] parlando degli Eretici de' suoi tempi; ed ora possiamo dire lo stesso, parlando di tutti gli Eretici de' tempi presenti. Or di qual mezzo dobbiamo servirci, che strada dobbiamo noi battere per arrivare colla nostra cognizione al termine di questa importantissima Verità? I Donatisti combattuti dalla dottissima penna di Agostino pretendevano di esser' essi la vera Chiesa di Cristo, perchè dicevano, che appresso di loro si professava la Dottrina pura del Vangelo, e audacemente rimproveravano i Cattolici, come contaminati dalla credenza di false Dottrine, e aderenti alla Scuola di Satana. Ma il Santo Dottore rispondeva loro, che non era questa la vera strada, che si doveva tenere per giunger al termine della ricercata Verità. Quei rimproveri, o Donatisti, di Settarj, di Scismatici, che scaricate sopra di noi, noi li rigettiamo con più forte ragione contro di voi. Facciam dunque così. Lasciamo, che questa disputa venga decisa non dalle parole nostre, che siamo le parti contendenti, ma dalle parole di Cristo, che voi e noi adoriamo per nostro divino Maestro. Questi, ch'è il nostro Capo ci additi, se voi, o noi siamo il suo mistico Corpo. *Quaestio nobis est non de capite, sed de corpore; idest non de ipso Salvatore Jesu Christo, sed de ejus Ecclesia. Ipsum caput de quo consentimus, ostendat nobis corpus suum de quo dissentimus.* [*S. Aug. ibid. cap.* 4.] E poichè la Sacra Scrittura e da noi, e da voi viene accettata come l'autentico Codice, in cui stanno registrati gli Oracoli della sua divina Parola, perciò *per ejus verba dissentire desinamus.* La Sacra Scrittura dunque sia la Face divina, che

che ci discuopra questa verità; la Sacra Scrittura sia il Tribunale, che decida questa importantissima controversia. Ed è ben ragionevole, che siccome convenghiamo in riconoscere questo nostro Capo per mezzo della Sacra Scrittura, così per mezzo della Scrittura stessa ci accordiamo in discernere di questo Capo il suo vero mistico Corpo, cioè la sua vera Chiesa. Non poterono i Donatisti ricusare un mezzo così proprio per venire in cognizione del vero. Ma per tirare in lungo l'affare, e per imbarazzarlo con una quistione da non potersi mai decidere; che fecero? Accettarono il partito di riportare la loro causa al Tribunale della Sacra Scrittura; però dall'Oracolo della divina Parola non si curavano di sapere appresso di chi fosse la vera Chiesa, ma solo appresso di chi si truovasse la vera Dottrina. Non volevano per mezzo della Scrittura cercare la vera Chiesa, e quindi assicurarsi ove si conserva il tesoro della vera Dottrina; ma per mezzo della Scrittura pretendevano conoscere la vera Dottrina, e quindi rintracciare la vera Chiesa. Scuoperto però dal Padre S. Agostino il loro inganno, fece loro manifestamente vedere, che non era opportuno il metodo da essi proposto per venir in cognizione della verità, cui si andava indagando; poichè il punto della Dottrina da loro contesa, spettante al Battesimo degli Eretici: Se si dovesse reiterarlo, o nò; non era chiaramente espresso nelle Sacre Pagine. *Hoc apertè ac evidenter nec ego lego, nec tu*. [*S. Aug. ibid. cap.* 22.] Come dunque con un mezzo così oscuro possiamo scuoprire una verità, che voi stessi confessate ancor nascosta? Cerchiamo per tanto dalla Sacra Scrittura prima di tutto, qual sia la vera Chiesa di Cristo; e poichè è certo, che nella Scrittura di questa Chiesa stanno descritti i veri caratteri, i visibili contrassegni; concludiamo tutti: Esser quella la vera Chiesa, esser quella la vera sposa di Cristo, che porta nel suo volto i caratteri, i contrassegni co' quali Cristo stesso l' ha contraddistinta, e co' quali dalla Sacra Scrittura ci viene rappresentata. *Sufficit nobis, quòd eam teneamus Ecclesiam, quæ manifestissimis Sanctarum & Canonicarum Scripturarum testimoniis demonstratur*. Gli Eretici moderni, in niente dissimili dagli Antichi, seguitano le massime della loro perversa condotta, siccome da essi hanno ereditato la pertinacia della lor falsa Dottrina. Si dibatte pe 'l corso di due intieri secoli tra noi e loro questo importantissimo punto: Se la loro, o la nostra, sia la vera Chiesa di Cristo? *Quæstio inter nos versatur, ubinam sit Ecclesia, utrùm apud nos, an apud illos?* Eglino pretendono, che questa controversia resti decisa per via di un rigoroso esame della Dottrina, che amendue le parti difendono per vera, poichè essendo quella la vera Chiesa di Cristo, che professa la sua vera Dottrina, per assicurarsi qual sia questa vera Chiesa, convien indagare, dicon eglino, prima di tutto, qual sia la vera Dottrina da Cristo insegnata. In una parola, vogliono come i Donatisti, che l'esame d' una vera Dottrina preceda la ricerca della vera Chiesa; e che si debba ricorrere alla Scrittura, non per sapere da' suoi Oracoli prima di tutto, quali sieno i caratteri visibili, i contrassegni particolari ed esterni, che distinguono la Chiesa vera dalle Chiese false; ma per sapere da essa, qual sia la vera Dottrina di Cristo, quali sieno i veri Dogmi, che dee credere la Chiesa Cristiana. Noi al contrario, seguitando l'orme di S. Agostino, diciamo: Esser bensì vero, che la vera Chiesa di Cristo è quella, che professa la sua vera Dottrina; ma a definire, se la Chiesa Cattolica Romana sia la vera Chiesa di Cristo, non si dee porre ad esame prima di tutto la Dottrina, ch' ella insegna, in confronto a' Dogmi, che insegnano le Sette da essa segregate; e poi dalla verità di tal Dottrina dedurne, ch' ella è

la è la vera Chiesa Cristiana. Ma dobbiamo specchiarsi nelle Sacre Scritture, e ravvisare in esse quali sieno le fattezze, quali i lineamenti, con cui il pennello dello Spirito Santo ci ha espresso il volto della sua Sposa, e quindi conosciuta esser tale la Chiesa Romana, e non altrimenti la Setta di Lutero, di Calvino, e nessun'altra Società dalla Cattolica Romana separata, dobbiamo prestare una ferma credenza alle Dottrine, ch'ella insegna. Poichè siccome dallo Spirito Santo non possono esser impressi i caratteri propri della Chiesa vera sul volto d'una Chiesa falsa, così non può stare la vera Chiesa contraddistinta da' veri caratteri senza il midollo della vera Dottrina, essendo più che certo, che *in ventre Ecclesiæ veritas manet*. [*S. Aug. in Psal.* 57.]

I.

I. Che la vera Chiesa Cristiana sia quella Società de' fedeli, che professano la vera Dottrina di Cristo, e che sono tutti uniti sotto un sol Capo col legame d'una sola Fede, e colla participazione de' veri Sacramenti, ella è una verità, alla quale gli stessi Eretici prestano il loro assenso. Accordano altresì i medesimi Novatori, che la vera Chiesa di Cristo oggidì è a tutti visibile; cheche sia poi che dicano, essere stata per lo passato per qualche corso di tempo nascosta; di che ne discorreremo più ampiamente nel sesto Ragionamento, in cui per professione confuteremo il chimerico errore d'una Chiesa invisibile ideata dalla fantasia d'alcuni miscredenti. Per ora ci basti accennare, che anche la Confession stessa di Sassonia [*a*] dice: *Non igitur de Ecclesia tanquam de idea Platonica loquimur, sed Ecclesiam monstramus, quæ conspici, & exaudiri potest; juxta illud, In omnem terram exivit sonus eorum ...; Dicimus igitur Ecclesiam visibilem in hac vita cœtum esse amplectentium Euangelium Christi, & rectè utentium Sacramentis, in quo Deus per ministerium Euangelii est efficax, & multos ad vitam æternam regenerat*. Kemnizio [*b*] parimente afferma, che *Deus vult nos quærere, scire, & agnoscere, quæ, & ubi sit vera Ecclesia &c. & ideò non tantùm Deo, sed nobis eam etiam notam esse oportet: & ea de causa definitur, quòd sit visibilis cœtus amplectentium Euangelium Christi, & rectè utentium Sacramentis*. In somma la Confessione Anglicana, Augustana, Vittembergese, Lutero, Calvino, ed altri loro Seguaci affermano lo stesso della visibilità della Chiesa. Egli è parimente certo (e ciò vedremo diffusamente nel XXXIII. Ragionamento.) che chi è fuori della vera Chiesa, è fuori dell'Arca salutare, e per conseguenza, sicuro di rimanere affogato nel Diluvio dell'eterne pene. *Arcam illam*, (dice S. Cipriano *de Spiritu Sancto*) *quæ typum gerebat Ecclesiæ, Spiritus Sanctus & tunc regebat, & adhuc regit, extra quam quisquis perfidus evagatur, involutus fluctibus mergitur in profundum*. Nella stessa maniera, assomigliando, cioè la Chiesa all'Arca di Noè, parlano S. Girolamo, e S. Agostino in più luoghi; dalla Dottrina de' quali non dissentono i nuovi miscredenti; imperocchè alcuni di loro [*c*] confessano non solamente, che la Scrittura stabilisce in questo pregio la comparazione dell'Arca di Noè colla Chiesa; e che i SS. PP. la riconoscono anch'essi; ma ancora che questa comparazione è savia, e ragionevole. Ed invero la Sacra Scrittura chiama la Chiesa, ora Regno di Dio, ora Corpo ed Eredità di Gesù Cristo, ora Città, Casa, Tempio di Dio, Gerusalem-

(*a*) *Confess. Saxon. artic. de Eccle.*

(*b*) *Kemnit. de Eccles.* §. 1.

(*c*) *Perchinſ. in Symbol. Danæus lib. de visibil. Eccl. Sadeel ad Sosphismata Turiani loc.* 5.

lemme celeste, non per altra ragione, se non per farci conoscere, non esservi luogo di sperare l'eterna salute a chi è fuori del Regno, del Corpo, dell'Eredità di Gesù Cristo, a chi è fuori della Città, della Casa, del Tempio di Dio, e della mistica Gerusalemme.

II. Or tuttociò supposto, convien pur necessariamente concludere, che ognuno possa facilmente discernere tra tante Sette, tra tante Società, che pretendono essere la vera Chiesa di Cristo, professare la sua vera Dottrina; quale veramente sia quella, che ad esclusione d'ogni altra, gode questa eccelsa prerogativa d'esser la vera Sposa del Verbo incarnato, e il vero Tempio di Dio, e il vero Ovile del Pastore Evangelico, l'Arca della Salute; attesochè, mentre tutto il Mondo è obbligato di entrare in quest' Arca, in questo Ovile, d'aggregarsi a questa Società, ella è ben cosa evidente, che tutto il Mondo dee agevolmente poter conoscere questa Città, questo Tempio di Dio, fuori del quale non è possibile impetrare da Dio stesso l'ingresso nella Patria celeste? Altrimenti, chi non vede che ci correrebbe l'obbligo di adempiere una cosa, quanto a noi necessaria, altrettanto a noi difficile, e che non saremmo mai sicuri di battere quella strada, che sola ci può condurre alla celeste Gerusalemme. Tanto appunto c' insegna S. Agostino, ora con dire, che *neminem latet vera Ecclesia*; [*lib.2.cont. Petilian. cap.* 32.] ora con asserire, che Cristo *in sole posuit tabernaculum suum, idest in manifesto... Tabernaculum ejus, Ecclesia ejus: in sole posita est, non est in nocte, sed in die*; [*in Epist. Joan. cap.* 2. *tract.* 2.] e finalmente con insegnare, che la vera Chiesa *sic omnium etiam infidelium oculis exhibetur, ut claudat etiam ora Paganorum*. [*lib.3.cont.Cresc. cap.*63.] E questa verità pure non ardiscono controvertere i più giurati nemici della Chiesa Romana, talchè anch' essi acconsentono, che niuno può ignorare la vera Chiesa di Cristo, ch' è il suo vero Regno, il suo vero Tempio, la sua vera Casa.

III. Ma se questa Casa, questo vero ed unico Tempio di Dio, questa vera ed unica Sposa di Cristo da tutti si può agevolmente discernere, convien pur dire, che nel suo volto abbia impressi i suoi particolari lineamenti; convien pur credere, che sulla sua fronte porti i suoi proprj caratteri, i suoi singolari contrassegni, anzi così cospicui, così facili a ravvisarsi; talmente che per mezzo di questi possa rendersi a tutti palese per quella, che veramente è; e possa agevolmente essere contraddistinta da quelle Chiese false, che quantunque millantino il pregio di essere ciaschedun'a di esse la vera Sposa di Cristo, però in realtà no'l sono, anzi da Cristo sono ripudiate come adultere, perchè colla pravità de'loro costumi profanano la Santità della sua Religione, e colla pervicacia de'loro errori deturpano la Purità della sua Fede. Or ch'il crederebbe? Anche in questo non discordano da noi i miscredenti, poichè confessano, che la vera Chiesa di Cristo porta nel suo sembiante certi segni visibili, certi caratteri esterni, che sono proprj solamente di essa, sicchè ravvisati questi sul suo volto, tanto basta per discernerla dalle Chiese false, dall' adunanze Scismatiche. Melantone, [a] Autor celebre tra i Novatori, confessa esser necessario, che la Chiesa di Cristo abbia certi contrassegni esterni, affinchè possa essere da tutti noi conosciuta: *Ut à nobis* (sono sue parole) *cognosci possit Ecclesia, necesse est eam certas notas externas habere*. Daneo [b] parimente asserisce *esse certissimas notas, ex quibus illa vera Dei Ecclesia etiam in externis visibiliter, & ut ita loquar, oculariter agnosci dignoscique à ce-*

(a) *Melanchthon. in disput. apud Lut. Tom.* I. *fol.* 439.
(b) *Danaus pro visibil. Eccl. pag* 1605.

à cæteris hominum, vel profanorum & prorsus infidelium, vel Hereticorum cœtibus, atque congregationibus possit. Calvino [a] asserisce lo stesso, allorchè parlando della vera Chiesa visibile dice, che Dio l'ha contraddistinta dalle Chiese false con caratteri visibili, e certi. Bezza [b] ha impresso un intero Volume spettante a questa materia dei segni visibili ed esterni della vera Chiesa. La Confession di fede della Scozia [c] dice: *Necesse est ut vera Ecclesia ab ejusmodi sordidis synagogis perspicuis & perfectis notis discernatur, ne decepti ad nostram damnationem, falsam pro vera recipiamus, & amplectamur*. E la Confessione Belgica [d] riconosce apertamente nella vera Chiesa certi esterni caratteri, co' quali si distingue dalle false dicendo: *Ecclesia vera Corpus, & Communionem ejus ab omnibus aliis sectis, quæ se dictitant Ecclesiam, distinguimus. Notæ, quibus vera Ecclesia dignoscitur, hæ sunt &c.* In somma tutti i più celebri Protestanti, e pretesi Riformati, cioè Rivetto, Hunfredo, Duseo, Vvitakero, convengono nella confessione di questa verità, che la Chiesa ha i suoi esterni caratteri, i suoi singolari lineamenti, i suoi visibili contrassegni, per mezzo de' quali ognuno può facilmente distinguerla dalle Chiese false, e riconoscerla per la Società de' veri seguaci del Salvatore.

IV. Ecco tutto quello, che finora si confessa unanimamente da tutte le parti, che contendono tra di loro il sublime, e il singolarissimo pregio della vera Chiesa di Cristo. Sembra ora, che con tutta facilità si possa decider la gran quistione, qual sia questa vera Chiesa, mentre si possono agevolmente vedere questi suoi veri caratteri, questi suoi proprj contrassegni. Con tuttociò eccoci al punto, quanto più importante, tanto più conteso nelle dogmatiche controversie, che si disputano tra noi, e gli Eretici. Questi per timore d'esser ben presto convinti del loro errore, per vergogna d'esser ben presto conosciuti per membra putride, come quelle, che restano segregate dal Corpo di Santa Chiesa, non vogliono convenire con noi in dichiarare, quali sieno questi segni esterni, e sensibili, che rendono la vera Chiesa visibile, e discernibile dagli occhj di tutto il Mondo. I segni, ed i caratteri, che assegnano come proprj della vera Chiesa sono così oscuri, così nascosti, che riescono più difficili ad esser' eglino conosciuti, che la Chiesa stessa, cui si pretende conoscer per mezzo loro. E pure anche in sentenza dei medesimi miscredenti: *Notæ debent esse notiores ea re cujus sunt notæ; alioquin enim non sunt notæ, sed ignotæ. Nam propter quod aliquid cognosco, id notius sit necesse est, eò quòd propter illud cognosco*: e il loro celebre Dottore Vvitakero [e] il quale così parla; ma con tuttociò l'astuta Ereticale protervia, come ho accennato più addietro, per rossore di non vedere dal canto suo perduta la causa principale d'ogni contesa, che ha colla Chiesa Romana, va intrigando con altre eterne quistioni, quali sieno i caratteri più cospicui, e singolari della Chiesa. Lutero [f] dice, che l'unico carattere della Chiesa di Cristo è la Parola Divina: *Unica*, (sono parole dell' Eresiarca) *unica, perpetua, & infallibilis Ecclesiæ nota fuit semper verbum*. Bezza [g] dice, che l'unico contrassegno della vera Chiesa è la vera Dottrina. *Diximus unicam, veram*, (così parla il Fellone) *perpetuam, ac necessariam Ecclesiæ Catholicæ notam esse Doctrinam à Prophetis*. Vvi-

(a) *Calvin. lib. 4. institut. cap. 1. §. 7. & 8.*
(b) *Beza lib. de veris, & visib. notis Eccl. Cath.*
(c) *Confess. Scotic. artic. 18.*
(d) *Confess. Belgica artic. 29.*
(e) *Vvitaker. quæst. 5. contr. 2. cap. 18. pag. 543.*
(f) *Luther. tom. 4. in cap. 2. Isaiæ fol. 71.*
(g) *Beza lib. de notis Eccle. pag. 53.*

Vvitakero [a] conferma il medeſimo dicendo: ***Nulla eſt alia vera Eccleſiæ nota præterquam fides & doctrina***. Quando, quale ſia la vera Dottrina, qual ſia la vera parola di Dio, non può certamente ſaperſi, ſe prima non ſi ſa qual ſia la vera Chieſa. E quando, la vera Fede, la vera Dottrina non è quel ſegno eſterno, che appariſce ſul volto della vera Chieſa, e che agevolmente ſi conoſce; ma piuttoſto è l'anima, e l'eſſenza della Chieſa medeſima; la vera Dottrina, la vera parola di Dio s'arriva a conoſcerla bensì; ma per mezzo della Chieſa ſteſſa, come ſi proverà ne' Ragionamenti undecimo e duodecimo; non eſſendo mai vero, che ſi arrivi a conoſcer la Chieſa per mezzo della vera Dottrina, come or ora con chiari argomenti pretendo di dimoſtrare. Poſſiamo dunque noi dire de' moderni, ciò che diceva S. Agoſtino [***lib. 2. cont. Parmen. cap. 3.***] degli Eretici antichi: ***Nonne iſti palpant in meridie, quaſi in media nocte? quod quidem omnium Hæreticorum eſt, qui rem manifeſtiſſimam in lucem omnium gentium conſtitutam videre non poſſunt***. Per decider dunque queſto punto, da cui dipende la deciſione d' ogni controverſia, che dobbiamo noi fare? Ciò appunto, che fece S. Agoſtino co' Donatiſti, come ho accennato di ſopra; riſcontrare, cioè nella Sacra Scrittura, che tutti ammettiamo per vera, quali ſieno i caratteri più ſingolari, e più viſibili della Chieſa, e quindi eſaminare, qual Chieſa gode queſti caratteri. *Sunt certè libri Dominici*, [dicea S. Agoſtino *lib. de Unit. Eccl. cap. 3.*] ***quorum auctoritati utrique conſentimus, utrique credimus, utrique ſervimus; ibi quæramus Eccleſiam, ibi diſcutiamus cauſam noſtram***. Che ſe noi cogli Eretici moderni non convenghiamo nell' edizione autentica della Sacra Bibbia, cenſurando eglino la noſtra Vulgata, e noi al contrario ripruovando tutte le loro alterate impreſſioni; almeno è certiſſimo, che convenghiamo in moltiſſimi libri, e capitoli del Sacro Codice, da' quali ſi poſſono raccoghere queſti viſibili caratteri della Chieſa di Criſto. Ma via, finiamla una volta. Non convenghiamo noi tutti nel Simbolo della Fede? Ed in queſto Simbolo non confeſſiamo noi tutti, che i caratteri della vera Chieſa di Criſto ſono, l'eſſere Ella, ***Una, Santa, Cattolica ed Appoſtolica***? Eccoci dunque alle ſtrette, o miſcredenti; non uſciamo dal Simbolo della Fede, che tutti ammettiamo ed abbracciamo, come un compendio della Dottrina da Dio rivelata, che dobbiamo fermamente credere. Ai caratteri dunque della vera Chieſa, che il mentovato Simbolo ci accenna, riduciamo la preſente controverſia, e riſolviamo quella eſſere la vera Chieſa di Criſto, che porta in fronte i Caratteri di Cattolica, di Appoſtolica, di Una, di Santa; e ſe ſi trovano impreſſi ſul volto della Chieſa Romana (cioè di quella Società de' Fedeli, che nella perſona del Romano Pontefice venera il carattere di vero Vicario di Criſto) queſti viſibili contraſſegni, queſti coſpicui lineamenti della vera Spoſa di Criſto, non rivochiamo più in dubbio, che la Chieſa Romana ſia la vera Chieſa di Criſto. Ed all'incontro, ſe tutti i mentovati caratteri, e molto più, ſe neſſuno di eſſi ſi truova nelle Chieſe proteſtanti, nelle Società della preteſa Riforma, ſi termini una volta la gran lite, che da due ſecoli a queſta parte ſi va agitando con tanto pregiudizio della Verità; e ſi confeſſi, che tutte le voſtre Chieſe, o Novatori, ſono Chieſe falſe, ſono adunanze di Popoli ingannati dall'errore, accecati dalla perfidia, e ſedotti da doloſi ſofiſmi di Pſeudo-Maeſtri, e di pertinaci Dottori.

V. Dico dunque di nuovo; e coſtantemente difendo con tutti i Dottori della Cattolica Chieſa, che il vero mez-

(a) *Vvitaker. controv. 2. qu. 5. cap. 3. pag. 497.*

mezzo per venire in cognizione della vera Chiesa Cristiana si è il riscontro de' caratteri esterni, co' quali lo Spirito Santo ha voluto rendere visibile a tutti questa sua Sposa celeste; e non altrimenti l'esame della Dottrina, ch' ella professa, la critica de' Dogmi, ch'ella abbraccia. Per mettere in chiaro giorno questa verità, supponiamo tutti, che un Pagano, o altro infedele sia persuaso, che Cristo è il vero Messia, che la Religione Cristiana sia la vera, e che per salvarsi è necessario entrare in quest'Arca salutare, ch'Egli ha fabbricato a fine di preservarci dal naufragio delle pene infernali. Or così illustrato questo povero Catecumeno dal lume della Grazia, così persuaso dal lume della R gione, figuriamci, ch' entri in una città d' Alemagna, d'Inghilterra, d'Olanda, dove vede più Società differenti, e di nome, colle quali si appellano; e di dottrine, che credono; vede Luterani, vede Calvinisti, vede Anabattisti, vede Sociniani, e vede Cattolici Romani. Ode che ciascheduna di queste Società protesta egualmente per la parte sua, di essere la vera Chiesa Cristiana, quella ch' egli va cercando per seco unirsi, e farsi membro del mistico Corpo di Gesù Cristo nostro Salvatore. Or questo povero Catecumeno, che *signum quærit* per discernere quale delle mentovate Società sia la vera, la legittima Scuola di Gesù Cristo, e va dicendo ad ognuno che incontra: Ditemi, vi prego, con qual mezzo, con qual contrassegno posso io discernere qual sia la vera Società tra tante, che professano di credere in Gesù Cristo vero Messia; e poi sono così divise, e così opposte nella credenza della loro dottrina? Io che sono ignorante, nuovo nella vostra Legge, non ho raziocinio, che basti per distinguere, qual sia la vera Dottrina di Gesù Cristo; se quella, che abbracciano i Luterani, o pure quella che ammettono i Calvinisti, i Sociniani, gli Anabattisti, o pure quella, che credono i Cattolici Romani. Dunque, *quo signo manifesto adhuc parvulus & nondum valens liquidam à tot erroribus discernere veritatem; quo manifesto indicio teneba Ecclesiam Christi, in quem jam credere tanta rerum anteà prædictarum manifestatione compellor?* [*D. August. contr. Faustum lib.*13.*c.*13.] Sono parole di Agostino, poste appunto in bocca d'un povero Catecumeno. Or non pare a voi, che sarebbe cosa degna di riso, rispondere a questo Neofito nella Legge Cristiana ciò che gli rispondono le Sette de' Miscredenti, de' Luterani, de' Calvinisti, cioè esser d'uopo, ch' ei ponga ad esame i Dogmi, le Dottrine di tutte quelle Società, che professano la Religione Cristiana; e poi, ch' egli dee aggregarsi a quella, che conosce abbracciare la Dottrina pura, i Dogmi veri, che Cristo ha insegnato? Chi non vede, che questo mezzo, che questo segno della vera Dottrina, è un mezzo difficilissimo, un segno oscurissimo alle persone dotte, e molto più alle persone semplici ed ignoranti? Per arrivare a discernere qual sia la vera, e qual sia la falsa Dottrina, converrebbe, ch' egli ponesse ad esame tutti i Testi della Sacra Scrittura; ch' ei sapesse tutte le Autorità de' Padri; che penetrasse il fondo delle ragioni, alle quali s'appoggiano i Dogmi, che queste Società tra di loro opposte sostengono con tutta la forza del loro spirito. Converrebbe, ch' egli perfettamente sapesse le lingue, Ebraica, Greca, e Latina, ch' ei fosse versatissimo nella lettura de' Padri, de' Teologi, d' Interpetri della Sacra Scrittura, per conoscere il vero senso delle sue parole; e dopo ch' egli avesse fatto questo esame sopra un articolo, bisognerebbe, che facesse un'altra simile diligentissima perquisizione sopra tutti gli altri Dogmi, che sono controversi ancora tra i Luterani, tra i Calvinisti, Sociniani, e Anabattisti, e tra molte altre Sette, le quali non sono

men' opposte tra di loro medesime, di quello sieno contrarie tutte alla Chiesa Romana. Or quest'Uomo, che dovrebbe far quest'esame, il più delle volte occorre, che sia un Uomo semplice, a cui sono ignote le regole della Dialettica, a cui sono totalmente celate le notizie Teologiche; un Uomo niente versato nelle lingue, un Uomo rozzo, semplice; come adunque è egli possibile, ch' ei possa arrivare col suo spirito a discernere quali sieno le vere, quali sien le false tra tante Dottrine, che si dibattono, e si controvertono tra Eretici, ed Eretici; e tra Eretici, e Cattolici? E pure è necessario, ch'egli si determini prontamente; perchè da questo dipende la sua eterna felicità, o la sua eterna dannazione. Dite sinceramente, o Novatori, si può egli dire, che questo mezzo sia proprio ad un Uomo di tal condizione, per conoscere certamente qual sia la vera Chiesa Cristiana? Non direbbe subito il povero Catecumeno, che a lui riesce impossibile di poter arrivare per questa strada al termine della verità, ch'egli tanto sospira, e che gli è necessario per la sua eterna salute? Direbbe senza dubbio nel sentire tanta diversità di Dogmi: Voi Sociniani dite che Cristo non è vero Dio Consustanziale al Padre; ma voi Calvinisti, voi Luterani dite tutto l'opposto. Voi o Calvinisti, credete, che nel Pane consecrato si truovi il Corpo di Cristo solamente in figura, e in segno. Voi Luterani dite, che si rittuova in realtà, ma solamente nell'atto di riceversi, e di mangiarsi il detto Pane Eucaristico. Voi o Cattolici Romani dite, che nel Pane consacrato non vi è più sostanza di Pane, ma il solo Corpo di Cristo sotto il velo degli accidenti, e non solamente *in usu*, ma permanentemente. Or io non son capace d' intendere i Testi della Sacra Scrittura, di penetrare le ragioni, colle quali pruovate voi altri tutti le dottrine della vostra credenza. Sin adesso non posso riportarmi alle autorità più degli uni, che degli altri, poichè non conosco per anche, chi di voi altri componga la vera Chiesa di Cristo. Datemi dunque un altro segno più facile, più visibile per discernere, quale delle vostre Società sia la vera Chiesa di Cristo, che ora crede per vero Salvatore del genere umano. *Quo signo*, torna a dire il povero Catecumeno, *quo signo manifesto adhuc parvulus & nondum valens liquidam à tot erroribus discernere veritatem; quo manifesto indicio tenebo Ecclesiam Christi?*

VI. La razza di questi poveri Catecumeni, non è già una generazione di gente così iniqua, a cui se le debba dire: *Generatio prava & perversa signum querit, & signum non dabitur ei*; non è possibile che la Provvidenza Divina sia così scarsa di mezzi; non è credibile, che la Misericordia infinita del nostro Dio non abbia voluto rendere manifesta la sua Chiesa a tutti con contrassegni facili a discernersi anche dalle persone più idiote, e dagli Uomini più ignoranti. Dunque convien dire, che oltre la vera Dottrina, mezzo assai oscuro e difficile, vi siano altri segni palpabili, e sensibili, per mezzo de' quali si rende a tutti visibile la vera Vigna dell'Agricoltore Evangelico. Or per mezzo di questi così visibili segni dee il nostro Catecumeno venir in cognizione della verità, cui con tanta premura, e con tanto zelo va rintracciando. E poichè questi segni, come ho detto, sono registrati ne' sacri volumi già ammessi da tutti i Novatori; anzi poichè sono dalla Scrittura stessa estratti, e registrati nel Simbolo della Fede, che tutti ammettiamo, s' istruisca dunque il povero Catecumeno in questa maniera: Devi sapere, che la vera Chiesa di Cristo dev' esser Cattolica, cioè Universale, e in quanto al tempo, e in quanto al luogo, e in quanto alla denominazione; dev' esser Appostolica, dev' esser Una, e Santa. Ora in quella Chiesa, tra tante che contendono il pregio di vera Chiesa di Cristo, nella

quale

quale truoverai questi caratteri, sei sicuro di truovare il Porto di tua salvezza; l'Arca salutare, in cui puoi unicamente preservarti dall'eterne pene. Questi sono i caratteri di autorità, che Dio ha conservati alla sua Chiesa, per distinguerla da tutte le Sette false, e Società infedeli; tutti coloro, che l'hanno lasciata, l'avevano prima riconosciuta; e non possono cancellare il carattere della lor novità, nè quello della lor ribellione. Con questi caratteri s'è perduta visibile ai Pagani medesimi, che l'ammiravano, come quella ch'era lo stelo; il tutto, dal quale s'erano staccate le particelle; il tronco sempre vivo lasciato nella sua interezza da que' rami, che hanno voluto da esso separarsi, e rendersi *sermenta inutilia*, destinati *ad comburendum igni*. Celso medesimo, il quale appresso Origene [*lib. 5. contra Celsum.*] rinfacciava ai Cristiani le lor divisioni in tante Chiese Scismatiche, che insorger vedea, osservava una Chiesa distinta da tutte le altre, e sempre più forte, da lui ancora denominata per questa ragione la *Chiesa grande. Ecclesia magna*. Truovansi alcuni, diceva egli, tra i Cristiani, che non riconoscono il Creatore, nè le Tradizioni degli Ebrei; intendeva parlare dei Marcioniti; ma soggiungeva, *la Gran Chiesa le riceve*. Nella turbolenza, che eccitò Paolo Samosateno, l'Imperatore Aureliano agevolmente conobbe qual'era la vera Chiesa Cristiana, alla quale apparteneva la Casa della Chiesa, o fosse questa il luogo dell' orazione, o il domicilio del Vescovo. Pertanto giudicò, che detta Casa spettasse a que' Cristiani, ch' erano in comunione co' Vescovi d'Italia, e con quello di Roma, perchè vedeva, che in ogni tempo il Corpo de' Cristiani fu in questa comunione. In somma la vera Chiesa Cristiana ha conservato sempre una maestà, una visibilità di caratteri, e di contrassegni, che l'Eresie non possono nè imitare, nè oscurare, e perciò ella si rende facile a potersi discernere tra tante, che vantano di professare la Fede di Cristo, ma che in realtà sono contaminate dalla falsità degli errori, e perciò sono adunanze di ribelli e non di seguaci del Salvatore; e quindi è, che le Sette Eretiche, per qualunque cosa che facciano, non possono mai liberarsi da' nomi de' loro autori; così i Sabelliani da Sabellio, gli Ariani da Ario, i Luterani da Lutero, i Calvinisti da Calvino. Per quanto se ne offendano di queste denominazioni, il Mondo tutto, che parla naturalmente, contrassegna ogni Setta di questi felloni col nome di quel Capo ribelle, da cui ella trae il suo nascimento. Perciò, che spetta alla Gran Chiesa, alla Chiesa Cattolica, ed Appostolica, siccome non è possibile attribuirle altro autore, che Gesù Cristo, nè mostrare i suoi principali fondatori senza ascender fino agli Appostoli, così non è mai stato possibile darle altro nome, se non quello, ch' essa ha preso di Cattolica. Quindi per quanto facciano gli Eretici, non possono nasconderla ai Pagani, ai Gentili. In ogni tempo tiene a questi aperto il suo seno per tutta la Terra; e la Chiesa Cattolica è stata sempre quella strada maestra nella quale sono entrati sempre tutti quelli, che volevano abbracciare la vera Fede di Gesù Cristo. E la sperienza ha fatto vedere, che ad essa è stato dato l'adunare le genti nel seno della vera Religione. Ella altresì, come la più visibile per la maestà de' suoi caratteri, è stata quella, che ha sostenuto le persecuzioni degl'Imperatori infedeli. Origene [*cit. loc.*] ci fa sapere, che pochi Eretici hanno sparso il loro sangue per difesa della Fede Cristiana. S. Giustino [*Apolog. 2.*] di lui più antico, ha osservato, che andavano esenti dalle persecuzioni i Marcioniti e gli altri Eretici. I Pagani non perseguitavano se non la Chiesa, che vedevano dilatarsi per tutta la Terra, e non conoscevano, che questa sola per la vera

ra Chiesa di Gesù Cristo. Or supposto ciò, che non si può negare, avere, cioè la vera Chiesa Cristiana, certi caratteri cospicui, per mezzo de' quali si può agevolmente discernere; questi, e non altri debbono esser quelli, che si possono additare ad un povero Catecumeno, per fargli facilmente conoscere la vera Chiesa di Cristo. Ed in vero, quello è il mezzo tenuto da S. Agostino per disingannare i Donatisti del loro errore, e quello è il mezzo, che dobbiamo tenere per dissipare dalla mente del nostro Catecumeno le tenebre della sua ignoranza. Dobbiamo credere per vera quella Chiesa, [dicea Agostino a' Donatisti, *lib. de unit. Eccl. c.* 18.] la quale è sparsa per tutto il Mondo, e la quale *manifestissimis Sanctorum, & Canonicarum Scripturarum testimoniis designata, & expressa est.* E scuoperta in questa maniera per mezzo de' suoi caratteri la vera Chiesa di Cristo, non vi può esser alcuna difficoltà in abbracciare tutte le Dottrine, ch' ella ammette, perchè, siccome non possono stare veri caratteri senza vera Chiesa, così non può stare vera Chiesa senza vera Dottrina, essendo verissimo, che *in ventre Ecclesiæ veritas manet.* E ammettendo tutta quella Dottrina, che insegna, e crede la vera Chiesa, siamo sicuri di non errare, perchè, come vedremo nel Ragionamento XII. la vera Chiesa di Cristo è guida sicura nelle Dottrine di Religione, ed è maestra infallibile delle Verità Evangeliche. Non dobbiamo dunque rintracciare la vera Chiesa per mezzo della vera Dottrina, ma dobbiamo cercare la vera Dottrina per mezzo della vera Chiesa; e questa vera Chiesa, da chi non è conosciuta, dev' esser ricercata, e rinvenuta per mezzo de' suoi visibili, e sensibili caratteri; i quali sono così cospicui, e così visibili, che, come abbiam veduto, la rendono visibile anco alle menti più offuscate dalla caligine del Gentilesimo; laddove il mezzo della Dottrina per esser assai oscuro, rende impossibile la di lei cognizione; poichè per questo sol mezzo, non solo le persone idiote, ma ancora le più scienziate, non posson mai arrivare a distinguerla, nè a ravvisarla.

VII. Ed in vero quando si voglia pertinacemente sostenere, che l' autorità della vera Chiesa, resa manifesta da' suoi visibili caratteri, non sia il mezzo più agevole, e più sicuro per venire in cognizione delle Verità Evangeliche; qual altra strada si può egli battere per rintracciare la vera Dottrina; a qual altra regola si può egli ricorrere per esser sicuri di non errar nel suo credere, se non a quella della Sacra Scrittura? A questo fonte appunto vogliono gli Innovatori, che tutti immediatamente abbiano ricorso, per attignere l' acqua della salutare Dottrina, senz' alcuna dipendenza dall' autorità della Chiesa, che per altro di tal tesoro tiene le chiavi, e della doviziosa suppellettile, che in esso si contiene, n' è legittima dispensatrice. Ma come mai, preciso il Magisterio, e l' Autorità della Chiesa, si può arrivare alla perfetta intelligenza dei Testi Scritturali, nella quale consiste la cognizione della vera Dottrina? Nell' undecimo Ragionamento con validissimi argomenti farò comparire chiaramente la Luce di questa verità: Essere, cioè impossibile col solo Testo scritturale, e col nostro particolare spirito; senza l' interpetrazione, e la definizione della Chiesa, terminare le controversie delle Dottrine, che vertono tra noi, e gl' Innovatori; e spiegare decisivamente i Testi Scritturali; nella varia intelligenza de' quali consiste la diversità de' Dogmi, che professano le Chiese protestanti, contro la credenza della Chiesa Cattolica Romana. Colà mi riserbo a dimostrare, che il Grand' Iddio ha voluto consegnare in mano della sua Sposa le chiavi della celestiale Dottrina; colà farò vedere, che alla Cattedra Appostolica della sua vera Chiesa ha con-

ferito l'autorità decisiva d'ogni dubbio di Fede, e d'ogni controversia, che può nascere nella intelligenza della sua divina Parola. La Chiesa sola è sicura di penetrare perfettamente il senso delle Sacre Lettere, perchè a lei sola è promessa l'assistenza dello Spirito di Verità, e non a ciaschedun particolare, come follemente pretendono i nuovi miscredenti. Anzi, nel mentovato Discorso si vedrà, che senza la guida della Chiesa, non sappiamo nè anche qual sia il vero ed autentico Codice della divina Parola, non che il senso, che tal volta resta celato dall'oscurità delle sue espressioni, e dal cortice della sua lettera. Revocano in dubbio i Protestanti, e gl' Innovatori tutti, l'autorità della nostra Vulgata, e noi all'incontro rigettiamo tutte le loro vernacule, ed altre alterate edizioni. Nè resta per anche deciso, se gli Esemplari Greci dell'uno e dell' altro, e gli Ebraici del vecchio Testamento, siano perfettamente conformi al loro vero originale, e per conseguenza siano autentici Codici della Parola divina scritta. Di più i Luterani, i Calvinisti, e altri di simil razza, sono anche tra loro stessi divisi, mettendo in controversia, se qualche particolar Libro, o qualche particolare Capitolo contengano il legittimo Testo Scritturale, e siano veramente parti dell'autentico Codice, rigettando eglino per Apocrifi quelli, che noi, e altri di loro stessi, ammettono per Canonici. Dunque per sapere qual sia la vera Dottrina, dirò ora con Tertulliano: [*de Praescript. cap.* 17.] *Nihil proficit congressio Scripturarum*, perchè *ista haeresis* (e ciò vale d'ogni moderna Eresia) *non recipit quasdam Scripturas; & si quas recipit, non recipit integras; & si aliquatenus integras praestat, nihilominus diversas expositiones commentata convertit.*

VIII. Tanto è per l'appunto: gli Eretici giurati nemici della Cattolica Romana Chiesa, o non ricevono alcuni Libri della Sacra Scrittura; o se alcuni gli ammettono, non gli ammettono per interi; o finalmente se gli ammettono per interi, interpetrano sinistramente il Testo, ch' essi contengono. Viene l'Ariano, e perchè trova scritto, che Cristo disse, *Pater major me est*, pretende che Cristo sia solamente Uomo, e non altrimenti vero Dio, eguale e consustanziale all' eterno Padre. I Luterani stessi, i Calvinisti si avvisano di convincer la perfidia d'ogni Ariano, con quelle parole da Cristo profferite, *Ego, & Pater unum sumus.* Ma insorge di nuovo l'Ariano, e dice: Che anzi queste parole indicano, non una unione strettissima di sostanza, ma di affetto; una unione non fisica, ma morale, poichè volendo Cristo impetrare questa unione affettiva tra i suoi Seguaci, recò l'esempio dell'unione, che interviene tra Lui, e il Padre Eterno: *Rogo Pater ut sint unum, sicut & nos unum sumus*; [*Joan.* 17. 22.] onde ecco il ricorso da un Testo all'altro; ecco dopo una perversa, un'altra sinistra interpetrazione. Dopo una discussione fatta nell'intelligenza del primo, nè comincia un'altra nell'interpetrazione del secondo; e così convien istituire una nuova lite, dar principio ad un altro viaggio, di cui non si può mai vederne la fine, perchè ogni Ariano, ogni Sociniano può dire ad ogni Calvinista, ad ogni Luterano, d'aver egli tanta autorità nello spiegare nella mentovata forma il sacro Testo, quanta ne ha il Luterano, il Calvinista, nell'interpetrarlo diversamente. Dunque ripigliamo le parole di Tertulliano, e diciamo: *Quid promovebis, exercitatissime Scripturarum, cùm si quid defenderis, negetur? exadverso si quid negaveris, defendatur?* Dunque *non ad Scripturas provocandum est, nec in eis constituendum est certamen, in quibus aut nulla, aut incerta victoria est, aut parum certa.* [*Tertull. cit. loc. cap.* 19.] Torno a dire, *parum certa victoria est*, lasciare l'autorità della Chiesa, e ricorrere immediatamente

al

al Testo Scritturale, e pretendere così proprio privato spirito penetrare il midollo della verità che contiene. Tutti gli Eretici per difendere i loro errori coi Testi della Sacra Scrittura, *In ipso congressu Scripturarum firmos quidem fatigant, infirmos capiunt, medios scrupulis dimittunt. Hunc igitur potissimum gradum obstruimus, non admittendo eos ad ullas de Scripturis disputationes; si hæ sunt vires eorum, dispici debet cui convenit possessio Scripturarum, ne is admittatur cui non competit.* [*Tertull. cit. loc. cap.* 15.] Ecco dunque la strada più breve, e più sicura, che si dee battere, per poter giugnere al termine della Verità conosciuta. *Hoc disputandum est*, a chi convenga, come accennò di sopra, *possessio Scripturarum*; *Hoc disputandum est*, come dice adesso Tertulliano stesso, *quibus competat fides ipsa? cujus sint Scripturæ? à quo, & per quos, & quando, & quibus sit tradita Disciplina, qua fiunt Christiani? Ubi enim apparuerit esse veritas disciplinæ*, (cioè dove apparirà da segni esterni essere quella Fede, che Cristo ha predicato, quella Vigna, che l'Agricoltore Evangelico ha piantato, là si troverà la semenza della vera Dottrina) *illic erit veritas Scripturarum, & expositionum, & omnium traditionum Christianorum*. Sin quì Tertulliano, [*cit. loc. cap.* 19.] il quale seguita poi a pruovare, ch'era appresso i suoi la vera Disciplina, la vera Chiesa; siccome ne' seguenti Discorsi, noi dimostreremo essere appresso di noi la vera Chiesa, perchè nella Società, in cui ci troviamo, si riscontrano visibilmente i caratteri di Cattolica, di Appostolica, di Una, di Santa, i quali certamente convengono alla vera Chiesa Cristiana.

IX. Abbiam detto, è vero, che non si dee aver ricorso alla Sacra Scrittura, quando si abbia a ricercare la vera Dottrina del Vangelo; ma non è già per questo, che non professiamo, e che non veneriamo la Parola di Dio scritta per regola della nostra Fede, diciamo solamente, che professandosi da tutti i Cristiani, così Cattolici, e veri, come Protestanti, e Miscredenti, che la Scrittura Sacra sia il sacro deposito della Parola divina scritta, per insegnare ad un Catecumeno qual sia la vera Chiesa Cristiana, non dobbiamo servirci di questo metodo, di ricorrer, cioè immediatamente, alla Sacra Scrittura, e dimostrargli co' suoi Testi la verità di ciascun dogma, controverso tra Eretici, ed Eretici; e tra Cattolici, ed Eretici. Nè tampoco dobbiam pruovargli col Testo Scritturale alla mano, la falsità di tutti gli errori, che la vera Chiesa rigetta, perchè questa sarebbe un istituzione, di cui mai se ne vedrebbe la fine; questa sarebbe una strada interminabile, perchè, come dice S. Agostino, [*Epist.* 49.] contiene quistioni innumerabili, *quæ non sunt finiendæ ante fidem*. Pertanto *ne finiatur vita sine fide*, dobbiamo ricorrere bensì alla Sacra Scrittura, ma come ricorse S. Agostino, per imparare, cioè da essa, prima di tutto, queste due cose. La prima, che vi ha nel Mondo una Congregazione, una vera Chiesa Cristiana, ch' è custode, depositaria, maestra della vera Dottrina, legittima interpetre delle divine Scritture, siccome ampiamente pruoveremo nel seguente XI. Ragionamento. L'altra Verità, che prima d'ogni altra dobbiamo apprendere dalla Sacra Scrittura, sono i caratteri, le fattezze, colle quali ci dipinge lo Spirito Santo la vera Chiesa sua Sposa nelle medesime sacre Carte, e trovando, che giusta la sentenza comune di tutti, anche degli Eretici stessi, i quali ammettono il Simbolo della Fede, trovando, dico, che questi caratteri sono, esser ella Cattolica, cioè universale, che abbraccia tutti i tempi, e si estende in tutte le parti del Mondo: Esser ella Appostolica, cioè, che riconosce la sua origine dagli Appostoli stessi: Esser ella Una nell'unità della Fede, e della Dottrina, che professa:

ferito l'autorità decisiva d'ogni dubbio di Fede, e d'ogni controversia, che può nascere nella intelligenza della sua divina Parola. La Chiesa sola è sicura di penetrare perfettamente il senso delle Sacre Lettere, perchè a lei sola è promessa l'assistenza dello Spirito di Verità, e non a ciaschedun particolare, come follemente pretendono i nuovi miscredenti. Anzi, nel mentovato Discorso si vedrà, che senza la guida della Chiesa, non sappiamo nè anche qual sia il vero ed autentico Codice della divina Parola, non che il senso, che tal volta resta celato dall' oscurità delle sue espressioni, e dal cortice della sua lettera. Revocano in dubbio i Protestanti, e gl' Innovatori tutti, l'autorità della nostra Vulgata, e noi all' incontro rigettiamo tutte le loro vernacule, ed altre alterate edizioni. Nè resta per anche deciso, se gli Esemplari Greci dell'uno e dell' altro, e gli Ebraici del vecchio Testamento, siano perfettamente conformi al loro vero originale, e per conseguenza siano autentici Codici della Parola divina scritta. Di più i Luterani, i Calvinisti, e altri di simil razza, sono anche tra loro stessi divisi, mettendo in controversia, se qualche particolar Libro, o qualche particolare Capitolo contengano il legittimo Testo Scritturale, e siano veramente parti dell' autentico Codice, rigettando eglino per Apocrifi quelli, che noi, e altri di loro stessi, ammettono per Canonici. Dunque per sapere qual sia la vera Dottrina, dirò ora con Tertulliano: [*de Praescript. cap.* 17.] *Nihil proficit congressio Scripturarum*, perchè *ista haeresis* (e ciò vale d'ogni moderna Eresia) *non recipit quasdam Scripturas; & si quas recipit, non recipit integras; & si aliquatenus integras praestat, nihilominus diversas expositiones commentata convertit.*

VIII. Tanto è per l'appunto: gli Eretici giurati nemici della Cattolica Romana Chiesa, o non ricevono alcuni Libri della Sacra Scrittura; o se alcuni gli ammettono, non gli ammettono per interi; o finalmente se gli ammettono per interi, interpetrano sinistramente il Testo, ch' essi contengono. Viene l'Ariano, e perchè trova scritto, che Cristo disse, *Pater major me est*, pretende che Cristo sia solamente Uomo, e non altrimenti vero Dio, eguale e consustanziale all' eterno Padre. I Luterani stessi, i Calvinisti si avvisano di convincer la perfidia d'ogni Ariano, con quelle parole da Cristo profferite, *Ego, & Pater unum sumus.* Ma insorge di nuovo l'Ariano, e dice: Che anzi queste parole indicano, non una unione strettissima di sostanza, ma di affetto; una unione non fisica, ma morale, poichè volendo Cristo impetrare questa unione affettiva tra i suoi Seguaci, recò l'esempio dell'unione, che interviene tra Lui, e il Padre Eterno: *Rogo Pater ut sint unum, sicut & nos unum sumus;* [*Joan.* 17. 22.] onde ecco il ricorso da un Testo all'altro; ecco dopo una perversa, un'altra sinistra interpetrazione. Dopo una discussione fatta nell' intelligenza del primo, nè comincia un'altra nell' interpetrazione del secondo; e così convien istituire una nuova lite, dar principio ad un altro viaggio, di cui non si può mai vederne la fine, perchè ogni Ariano, ogni Sociniano può dire ad ogni Calvinista, ad ogni Luterano, d'aver egli tanta autorità nello spiegare nella mentovata forma il sacro Testo, quanta ne ha il Luterano, il Calvinista, nell' interpetrarlo diversamente. Dunque ripigliamo le parole di Tertulliano, e diciamo: *Quid promovebis, exercitatissime Scripturarum, cùm si quid defenderis, negetur? exadverso si quid negaveris, defendatur?* Dunque *non ad Scripturas provocandum est, nec in eis constituendum est certamen, in quibus aut nulla, aut incerta victoria est, aut parum certa.* [*Tertull. cit. loc. cap.* 19.] Torno a dire, *parum certa victoria est*, lasciare l'autorità della Chiesa, e ricorrere immediatamente

al

al Testo Scritturale, e pretendere col proprio privato spirito penetrare il midollo della verità che contiene. Tutti gli Eretici per difendere i loro errori coi Testi della Sacra Scrittura, *In ipso congressu Scripturarum firmos quidem fatigant, infirmos capiunt, medios scrupulis dimittunt. Hunc igitur potissimum gradum obstruimus, non admittendo eos ad ullas ae Scripturis disputationes; si hæ sunt vires eorum, dispici debet cui convenit possessio Scripturarum, ne is admittatur cui non competit.* [*Tertull. cit. loc. cap.* 15.] Ecco dunque la strada più breve, e più sicura, che si dee battere, per poter giugnere al termine della Verità conosciuta. *Hoc disputandum est*, a chi convenga, come accennò di sopra, *possessio Scripturarum*; *Hoc disputandum est*, come dice adesso Tertulliano stesso, *quibus competat fides ipsa? cujus sint Scripturæ? à quo, & per quos, & quando, & quibus sit tradita Disciplina, qua fiunt Christiani? Ubi enim apparuerit esse veritas disciplinæ*, (cioè dove apparirà da' segni esterni essere quella Fede, che Cristo ha predicato, quella Vigna, che l'Agricoltore Evangelico ha piantato, là si troverà la semenza della vera Dottrina) *illic erit veritas Scripturarum, & expositionum, & omnium traditionum Christianorum*. Sin quì Tertulliano, [*cit. loc. cap.* 19.] il quale seguita poi a pruovare, ch'era appresso i suoi la vera Disciplina, la vera Chiesa; siccome ne' seguenti Discorsi, noi dimostreremo essere appresso di noi la vera Chiesa, perchè nella Società, in cui ci troviamo, si riscontrano visibilmente i caratteri di Cattolica, di Appostolica, di Una, di Santa, i quali certamente convengono alla vera Chiesa Cristiana.

IX. Abbiam detto, è vero, che non si dee aver ricorso alla Sacra Scrittura, quando si abbia a ricercare la vera Dottrina del Vangelo; ma non è già per questo, che non professiamo, e che non veneriamo la Parola di Dio scritta per regola della nostra Fede, diciamo solamente, che professandosi da tutti i Cristiani, così Cattolici, e veri, come Protestanti, e Miscredenti, che la Scrittura Sacra sia il sacro deposito della Parola divina scritta, per insegnare ad un Catecumeno qual sia la vera Chiesa Cristiana, non dobbiamo servirci di questo metodo, di ricorrer, cioè immediatamente, alla Sacra Scrittura, e dimostrargli co' suoi Testi la verità di ciascun dogma, controverso tra Eretici, ed Eretici; e tra Cattolici, ed Eretici. Nè tampoco dobbiam pruovargli col Testo Scritturale alla mano, la falsità di tutti gli errori, che la vera Chiesa rigetta, perchè questa sarebbe un' istituzione, di cui mai se ne vedrebbe la fine; questa sarebbe una strada interminabile, perchè, come dice S. Agostino, [*Epist.* 49.] contiene quistioni innumerabili, *quæ non sunt finiendæ ante fidem*. Pertanto *ne finiatur vita sine fide*, dobbiamo ricorrere bensì alla Sacra Scrittura, ma come ricorse S. Agostino, per imparare, cioè da essa, prima di tutto, queste due cose. La prima, che vi ha nel Mondo una Congregazione, una vera Chiesa Cristiana, ch'è custode, depositaria, maestra della vera Dottrina, legittima interpetre delle divine Scritture, siccome ampiamente pruoveremo nel seguente XI. Ragionamento. L'altra Verità, che prima d'ogni altra dobbiamo apprendere dalla Sacra Scrittura, sono i caratteri, le fattezze, colle quali ci dipinge lo Spirito Santo la vera Chiesa sua Sposa nelle medesime sacre Carte, e trovando, che giusta la sentenza comune di tutti, anche degli Eretici stessi, i quali ammettono il Simbolo della Fede, trovando, dico, che questi caratteri sono, esser ella Cattolica, cioè universale, che abbraccia tutti i tempi, e si estende in tutte le parti del Mondo: Esser ella Appostolica, cioè, che riconosce la sua origine dagli Appostoli stessi: Esser ella Una nell'unità della Fede, e della Dottrina, che professa:

Esser' ella Santa nella sua origine, nel fine, e ne' mezzi della sua istituzione; e non rinvenendo questi caratteri di Cattolica, di Appostolica, di Una, di Santa, in alcuna delle Sette Eretiche, ma all'incontro ritrovandoli tutti nella Chiesa Cattolica Romana; questa dobbiamo credere, come vera Chiesa di Cristo, e nel seno di questa dobbiamo credere, che si ritrovi la vera Dottrina Evangelica. E se venghiamo ricercati, come ammettiamo tante Dottrine, e riceviamo tanti Dogmi spettanti ai Sacramenti, al Sacrifizio Eucaristico, alla Giustificazione de' Peccatori, al Culto de' Santi; dobbiamo rispondere con sicurezza di non errare, che li riceviamo *quomodo suscipit Ecclesia*, la quale per esser vera Sposa di Cristo, ha la chiave della vera Scienza, ed è custode del prezioso tesoro della sua celestiale Dottrina.

X. Egli è ben vero però ciò, che dice Sant' Agostino, parlando coi Manichei, cioè, che se si potesse agevolmente conoscere, e indipendentemente dall'autorità della vera Chiesa, la vera Dottrina, allora sarebbe un mezzo proprio per venire in cognizione della Chiesa. Ma poichè la vera Dottrina è oscura, e resta a noi celata, se prima di tutto non si discuopre la vera Chiesa, che coll'autorità del suo magistero ce la fa conoscere, e che piuttosto è parte essenziale, ed intrinseca, ch' esterno, e visibile segno della Chiesa stessa, perciò non dobbiamo ricercare, per mezzo d'un segno così occulto, una cosa, che dee a tutti esser nota e visibile. Anzi cercar la vera Chiesa, è lo stesso, che cercar la vera Dottrina, la quale ne costituisce la sua intrinseca essenza; onde il dire, ch'è d'uopo ricercare la vera Chiesa per mezzo della vera Dottrina, è lo stesso che dire, che bisogna ricercare la vera Dottrina per mezzo della vera Dottrina medesima; e in questa maniera, non si viene a cadere in quel circolo vizioso chiamato da tutti Petizion di principio?

XI. Ed invero, se ci venisse detto, che nel tal Giardino vi sono due Erbe, una balsamica, e l'altra velenosa, e curiosi noi di sapere quale sia la velenosa, e quale la balsamica, ci venisse risposto: esser quella la balsamica, che contiene il balsamo, ed esser quella la velenosa, che contiene in se stessa il veleno, non sarebbe egli questo un rispondere per ciò ch'è in quistione, e non appagar punto la curiosità di chi vorrebbe distinguere un erba dall'altra? Siccome adunque, per venire in una cognizione distintiva di queste due erbe, converrebbe sapere i segni estrinsechi dell'una e dell'altra, e che ci venisse detto, (per cagione di esempio) quella ch'esternamente apparisce liscia, lunga ec. è la balsamica; quella poi, ch'è pungente, rotonda ec. è la velenosa. Nella stessa maniera, essendo certo, che la vera Chiesa è quella Società de' Cristiani, che abbracciano la vera Dottrina di Cristo, non può venir fatto di soddisfare la curiosità di chi vuol sapere, qual sia questa vera Chiesa, con dire, esser quella, che ha la vera Dottrina; attesochè questo appunto è quello, che si ricerca, cioè, qual sia quella Società Cristiana, che possiede il tesoro della vera Dottrina di Cristo, e qual sia questa vera Dottrina, ch'è essenziale alla vera Chiesa di Cristo. Siccome adunque, perchè ognuno possa agevolmente discernere l'Erba balsamica dalla velenosa, bisognerebbe circonscrivere l'una e l'altra, e contraddistinguerle con quei segni esterni, per li quali l'una è resa sensibilmente diversa dall'altra; così per soddisfare alla Santa curiosità di chi ricerca la vera Chiesa, non basta il rispondere, esser quella la vera Chiesa, che possiede la vera Dottrina, poichè, per vero dire, questo sarebbe, un volergli dimostrare una cosa nota, con un mezzo più ignoto della cosa ricercata. Convien dunque dirgli, quali siano i contrassegni esterni visibili, e discernibili da tutti, co' quali la

Chie-

Chiesa vera di Cristo si distingue dalle false, quali sono le Sette Eretiche, e le Adunanze Scismatiche. Convien dirgli la vera Chiesa di Cristo dee esser Cattolica, Appostolica, Una, Santa, e in questa maniera sarà agevole il rinvenirla col riscontro dei suddetti veri caratteri, senza ricorrere al diligente squittino della sua vera Dottrina, ch' è piuttosto la sua intrinseca essenza, la sua parte costitutiva, che il suo esterno, e visibile contrassegno. E però in quella maniera che per conoscere Pietro, e contraddistinguerlo da Paolo, basta vedere i lineamenti del suo volto, le fattezze del suo sembiante, senza che sia d'uopo vedere la sua anima, ch' è la parte più essenziale, che lo costituisce; così per contraddistinguere la Chiesa vera dalle Chiese false, basta contraddistinguer i suoi esterni caratteri, senza che sia d'uopo penetrare tutta la parte essenziale della sua Dottrina, poichè questa quanto è necessario il crederla, altrettanto è difficile poterla tutta discurere, poterla tutta esaminare, e discernere, anche dalle menti più aperte, e dagl' ingegni più sublimi.

XII. E che ciò sia vero, sfido il più dotto, il più versato nelle materie Dogmatiche tra i Calvinisti, tra i Luterani, tra i Protestanti tutti, a sostenere, se sia possibile, ch'egli ha esaminato diligentemente il sistema di tutta la Religione Cristiana, ch' egli ha discusse tutte le verità ortodosse, che dee credere; tutti gli errori Ereticali, che dee rigettare. Ci dica costui, s' ei ha bene disaminato, che per distinguere i Libri Canonici dagli Apocrifi, bisogna lasciarsi guidare dall' autorità della Chiesa, o dagl' impulsi del proprio particolare spirito? Ardirà egli costui di dirci, che ha letto tutti i Libri della Sacra Scrittura, tutti i capitoli, tutti i versi nelle loro Versioni, Greche, ed Ebraiche, per distinguer il vero dal falso Testo, e per esser bene assicurato del vero senso, che contengono le Sacre Lettere? Potrà egli sostenere, che sopra tutti i punti controversi ha letto tutto, ha esaminato tutto quello, che vien allegato da tutte le parti contendenti, che ha letto tutte le autorità della Sacra Scrittura, de' Padri della Chiesa, de' Dottori, de' Teologi, e che ha cercato esattamente tutto quello, che gli può servire, per venire in cognizione della verità; di maniera che si può chiamare sicuro, che non gli può arrivar nuova nessun' autorità, nessuna ragione, che sia in favore, o che militi contro i Dogmi, ch' egli ammette per veri, e rigetta per falsi? Finalmente potrà egli darci ad intendere che ha fatto questa diligentissima discussione sopra tutte le Dottrine dell' altre Società, separate dalla Cattolica Chiesa, dei Greci, dei Nestoriani, degli Eutichiani, de' Copti, de' Giacobiti, de' Luterani, de' Calvinisti, de' Sacramentarj, degli Anabattisti, degli Ussiti, de' Vvicleffisti, degli Anglicani, de' Puritani, degl' Indipendenti, degli Arminiani, de' Gomaristi, in somma di tutte le Sette, che hanno co' loro errori oppugnata la verità dell' ortodossa Dottrina? Ah! che niuno sarà certamente così ardito, di darsi questo vanto, d' aver fatto tutte le accennate esattissime diligenze, e di dire in cospetto del Mondo tutto, che solamente dopo un esame così esatto, e così universale egli ha stabilito di abbracciare la Setta di Lutero, se è Luterano; o di Calvino, se è Calvinista; o di Zuinglio, se è Zuingliano. Convien dunque per necessità conchiudere, che il vero mezzo di conoscere la vera Chiesa, è il riscontro de' suoi visibili caratteri, e non l'esame della sua, quanto certa, altrettanto oscura, e vasta Dottrina.

XIII. Terminerò questo discorso con dire, che per conoscere la vera Chiesa di Cristo, ch'è il suo mistico Corpo, non ricerchiamo altro mezzo, non intendiamo, che si cammini per altra strada, se non per quella, che hanno te-

nuta i primi Cristiani per arrivare a conoscere Cristo medesimo come vero Messia, e come vero Capo di tutta la Chiesa. Potranno i nostri Avversarj ripruovare questo metodo, che pretendiamo di propor loro, per venire in cognizione sicura della vera Religione? Or consideriamo un poco, se i primi Fedeli abbiano riconosciuto Cristo, come vero Messia, come vero Figliuolo di Dio, per mezzo della sua Dottrina; o pure se abbiano creduta la sua Dottrina, per mezzo di Cristo stesso, creduto prima in virtù de' suoi contrassegni per vero Profeta, per un Uomo da Dio mandato, per vero Messia. La Dottrina, ch' egli predicava, era la sua Divinità, e a tutti diceva, ch' egli era il vero Figliuolo di Dio. Or io domando: Questa Dottrina della sua divina Filiazione, è ella stata ventilata, discussa, agitata dagli Uomini, a' quali predicava, prima ch' eglino credessero esser Cristo un Uomo da Dio mandato, un gran Profeta, il vero Messia? O pure, creduto prima Cristo in virtù de' suoi caratteri, e dei contrassegni de' suoi miracoli per un Uomo da Dio mandato, per un grande Profeta, per vero Messia; quindi fu poi ammessa per vera, tutta la Dottrina, ch' Ei predicava, tutti i Dogmi, ch' egl' insegnava, anche il sublime misterio della sua Divinità, e della sua consustanzialità coll' Eterno suo Padre? Credete voi, che Pietro prima di confessarlo per vero Figliuolo di Dio: *Tu es Christus Filius Dei vivi*, non si fosse indotto a credere, per mezzo de' suoi visibili contrassegni, ch' Egli era un gran Profeta, un Uomo da Dio mandato, il vero Messia? Eh, che niuno si è arrecato a credere il grande misterio della sua divina Incarnazione, se prima non restò persuaso con chiarissimi segni, che Cristo era un grande Profeta, un Uomo da Dio mandato, per annunziare al Mondo Verità eterne; e poichè come Uomo di tal carattere, erano persuasi, che non poteva mentire, quindi è che abbracciavano tutta la Dottrina, ch' Egli insegnava, e credevano veramente, ch' Ei fosse il vero Figliuol di Dio, perch' Egli asseverantemente chiamava Dio suo Padre, e chiamava se stesso vero Figliuolo di Dio.

XIV. Il Cieco nato, e da Cristo poi illuminato, voglio che sia l' ultima guida di questo discorso, e nel cammino che facciamo per giugner al termine di quella importantissima verità, la quale intendo dimostrare in questo Ragionamento. In S. Giovanni al capit. 9. leggo, che i Farisei tenevano Cristo in conto di falso Profeta, a cagione, ch' Ei, per loro falso avviso, insegnasse false Dottrine, contrarie alla Sacra Scrittura, ed alle prescrizioni intimare loro da Mosè. Or per convincere i Farisei del loro errore, sentite che metodo tenne il cieco illuminato da Cristo, non pur negli occhi del corpo, ma ancora in quei dello spirito. Egli non ricorse ad esaminare se fosse vera, o falsa la Dottrina, che Cristo praticava nell' osservanza del Sabato, come pretendevano rimpruoverarla per falsa i Farisei; ma ricorse il cieco illuminato, a considerare i caratteri di Cristo resi già noti a tutti, e de' quali lo stesso illuminato ne aveva in se stesso un vivo argomento. Disse dunque ai Farisei: *In hoc mirabile est, quia vos nescitis unde sit, & aperuit meos oculos... A seculo non est auditum, quia quis aperuit oculos caeci nati. Nisi esset hic a Deo, non poterat facere quidquam*. Quasi dir volesse: Voi affermate, che Cristo non è vero Profeta, perchè pratica Dottrine opposte agl' insegnamenti di Mosè nell' osservanza del Sabato; *Sabbatum non custodit*. Ma se questo è il punto della quistione, che verte tra voi e me, cioè se il restituire la luce ad un cieco in giorno di Sabato sia violare le Legge Mosaica; io dico, che questo non è violar la Legge; voi al contrario, Dite di sì. Dunque, perchè resti decisa questa controversia, convien ricorrere ad altre pruove. Altri-

trimenti dire, che non è vero Profeta, perchè questa è una falsa Dottrina, è un voler pruovare una cosa, perciò che è in quistione. Or sentite il mio discorso: Cristo è operator di miracoli, e coi miracoli conferma le Dottrine, ch'Ei insegna; dunque Cristo è vero Profeta, dunque Cristo è un Uomo da Dio mandato; perchè *nisi esset à Deo, non poterat facere quidquam*. Dunque, ciò ch'Egli insegna, non è falso; dunque, ciò ch'Egli opera non è contrario alla Legge: altrimenti Dio, che *peccatores non audit*, non concorrerebbe seco ad operare così stupende maraviglie in compruovazione di quello, ch'Ei dice. Tutto questo è il discorso, che ha preteso formare il cieco da Cristo illuminato, per dimostrare a' Farisei le verità, che Cristo insegnava, con far loro vedere prima di tutto, per mezzo de' sensibili caratteri, che Cristo era un gran Profeta, e quindi, ch' eran veri tutti gli oracoli della sua Dottrina. Or l'arte, e il metodo, che si dee tenere per dimostrare qual sia la vera Chiesa di Cristo, dev' essere in tutto conforme a quello, col quale si servì il cieco illuminato, per dimostrare a' Farisei, che Cristo era vero Profeta, e Uomo da Dio mandato. Il cieco illuminato, non pose prima di tutto ad esame le Dottrine di Cristo, s'erano vere, o nò; s' erano conformi, o ripugnanti a quelle di Mosè, ma pose a ricontro le doti, che fiorivano in Cristo, i segni esterni della sua divina Missione, con quelli, che nelle Scritture ci vien dipinto il Messia, o almeno un vero Profeta da Dio mandato; e dai caratteri de' suoi miracoli, riconosciutolo per vero Profeta, per Uomo da Dio mandato, passò quindi a credere tutte le Dottrine da Lui insegnate. Non passò dunque dall' esame della Dottrina alla credenza del Messiato di Cristo. Ma confrontati i caratteri di vero Profeta, con quei di Cristo, e riconosciutolo per mezzo di questi, per Uomo da Dio mandato, per vero Profeta, passò poi a credere, ch' era vero tutto quello, ch' Ei diceva, e che non poteva esser falsa la Dottrina, ch' Egli insegnava. Or così appunto, a definire, se là Chiesa Romana sia la vera Chiesa di Cristo, non voglionsi porre ad esame, prima di tutto, le Dottrine, ch' ella insegna, e dedurne dalla verità di esse, la verità della Chiesa stessa. Ma prima di tutto, dobbiamo confrontare i suoi caratteri colle fattezze, coi lineamenti; co' quali il pennello dello Spirito Santo ci ha dipinto sulle Sacre Carte il volto della sua Sposa; e rinvenuti questi caratteri, questi divini contrassegni nella Romana Chiesa, dobbiamo questa credere per vera Chiesa di Cristo, e quindi dobbiamo passare, ad abbracciare, con una ferma credenza, tutte le dottrine, ch'ella insegna, perch' egli è più che certo, che siccome non possono stare veri caratteri, senza vera Chiesa; così non può stare vera Chiesa senza vera Dottrina, perchè la verità è l' anima della Chiesa medesima; e perch' è indubitato, che *ubi charismata Domini posita sunt, ibi discere oportet veritatem*. [*S. Iren. lib. 4. adversf. Haeres. cap. 45.*]

I Caratteri della vera Chiesa di Cristo, scoperti e rinvenuti nella Chiesa Cattolica Romana.

RAGIONAMENTO V.

In cui si dimostra, che nella Chiesa Romana si truova il vero carattere di Cattolica, il quale è proprio, e singolare della vera Chiesa di Cristo.

Credo unam, Sanctam, Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam.

Catholicam.

Er lo spazio di sopra quindici secoli la vera Chiesa di Cristo, in mezzo a molti squadroni di pertinaci nemici, perfidi insidiatori de' suoi pregi più eccelsi, ha portato senz' alcuna contesa, impresso sulla sua fronte, il venerato titolo di *Cattolica*. Questo di *Cattolica* è stato sempre giudicato un carattere così proprio della vera comunanza Cristiana, che gli antichi miscredenti, per quanto abbiano intinte le loro penne nel più nero inchiostro delle ereticali Dottrine, con tutto ciò non sono stati così arditi, di tentare di scancellarlo dal volto della Sposa di Cristo, che è Chiesa santa. Solamente gli Eretici de' prossimi passati secoli cominciarono a prender di mira nel Simbolo Appostolico la dizione *Cattolica*, affissa a quelle di *Chiesa*, *Una*, *e Santa*; e laddove per lo spazio di tante centinaja d' anni, tutti i Fedeli costantemente confessavano e col cuore, e colla bocca: *Credo unam, Sanctam Ecclesiam, Catholicam*; pretesero i nuovi Dogmatizanti, se non tutti, almeno molti di loro, che in vece di *Cattolica*, si dovesse dire *Cristiana*; come apparisce ne' loro antichi Catechismi. Anzi, non contenti di questo, si sono alcuni avanzati a detestare, ed esecrare il nome di *Cattolico*, come fece Teodoro Bezza Ministro di Ginevra nella prefazione del suo nuovo Testamento, impresso nell'anno 1565. Accortisi però questi miscredenti del loro errore, e del pregiudizio grande, che si recavano, con iscancellare dal frontespizio della loro Chiesa l'iscrizione di *Cattolica*, si sono avvisati di cangiar sentimento. Ond'è, che non vi è Setta di Eretici oggidì nel Mondo, che non pretenda arrogarsi questo sacro e venerato titolo di *Cattolica*, come quello, che chiaramente esprime il carattere proprio della vera Chiesa di Cristo, e che più d'ogni altro la distingue dalle Sette Eretiche, e dalle Società Scismatiche. E quindi è che ogni moderno Eretico con vana ostentazione, dice: Sono Cattolico, Appostolico, ma non Romano. Però se ben si considera ciò, che significa questo termine, e questa parola *Cattolica*, egli è più che certo, che tra tutte le comunanze, che professano di credere in Cristo, come vero suo Capo, a nessun' altra può legittimamente attribuirsi, se non alla Chiesa Romana. E per ciò la sola Chiesa Romana, cioè quella Società de' Fedeli, che nella persona del Romano

mano Pontefice riconosce il Vicario di Cristo in Terra, il supremo Capo visibile di tutta la Chiesa, può dirsi, ed è veramente Cattolica; e per conseguenza la vera Chiesa di Cristo. Cattolica, secondo il sentimento di tutti, è lo stesso, che Universale; e credere come articolo di Fede, che vi sia nel Mondo una Chiesa Cattolica, è lo stesso che credere, truovarsi nel Mondo una vera Chiesa istituita da Cristo, che sia universale. Or questa universalità può essere di due sorti: Universalità di luogo, e universalità di tempo. Universalità di luogo, importa una predicazione, e una professione della Fede, che confessa detta Chiesa, in tutte le parti della Terra, ne' Regni, e nelle Provincie del Mondo tutto. Universalità di tempo nella Chiesa, che si chiama Cattolica, è una perpetua durazione, e conservazione di detta Chiesa, dalla venuta e morte di Cristo, fino alla fine del Mondo. A queste due universalità si può aggiugner la terza, ed è l'universalità della denominazione; e consiste nell' esser chiamata comunemente da tutti Cattolica, quella Chiesa, alla quale conviene veramente questo carattere. Ora in tutte e tre queste maniere, cioè, o si consideri l'universalità del luogo, o si consideri l'universalità del tempo, o si consideri l'universalità della denominazione, la sola Chiesa Romana, torno a dire, tutta quella Congregazione, tutta quell' Adunanza de' Cristiani, che professano un esatta ubbidienza al Romano Pontefice, e lo credono supremo Pastore in Terra di tutta la greggia di Cristo, si può dire, ed è veramente Cattolica; e nessun' altra Società dalla Chiesa Romana separata, quantunque professi di credere in Cristo, si può arrogare questo bel nome, e pretendere questo sacro, e venerato Titolo, di Cattolica; che solo basta per distinguere la vera Chiesa Cristiana da tutte le altre, che per verità non sono.

I.

I. Essere Cattolica la Chiesa, cioè Universale in quanto al luogo, è lo stesso, che aver' esteso il suo Impero sino ai confini del Mondo, ed aver sottomesso al comando della sua spiritual Monarchia, tutte l'Isole del Mare, tutte le Regioni, tutte le Provincie della Terra. Che questa universale estensione debba convenire alla vera Chiesa di Cristo, ce ne assicurano tutti gli Oracoli de' divini Profeti, i quali anche prima della sua istituzione, per mezzo d'un celeste Lume, hanno ravvisato questo sublime pregio della Chiesa Cristiana. Questa estensione universale, dice il Reale Salmista, è la ricompensa al Sangue, ed alla Morte del Salvatore: *Dabo tibi gentes hereditatem tuam, & possessionem tuam terminos terræ.* [*Psalm.* 2. 8.] E per maniera di predizione esclama, *Convertentur ad Dominum omnes fines terræ*; [*Psalm.* 21. 28.] e parlando del Messia dice, che *dominabitur à mari usque ad mare, & à flumine usque ad terminos orbis terrarum.* [*Psalm.* 71. 8.] La Chiesa di Cristo è quella Vite di cui parla lo stesso Reale Profeta, allorchè disse: *Plantasti radices ejus, & implevit terram... Extendit palmites suos usque ad Mare, & usque ad flumen propagines ejus.* [*Psalm.* 79. 10. 12.] Favella della Chiesa Cristiana il Profeta Isaia, allorchè descrivendola sotto figura d'un monte, dice, [*c.* 2. *v.* 2.] che *fluent ad eum omnes gentes*; e allorchè la esorta [*cap.* 54. *v.* 2.] a stendere i suoi Tabernacoli, *Dilata locum Tentorii tui, & pelles Tabernaculorum tuorum extende*, per dar albergo nel suo seno a tutte le genti. Zaccaria [*cap.* 9. *v.* 10.] parlando del Salvator del Mondo, dice: *Potestas ejus à mari usque ad mare, & à fluminibus usque ad fines terræ.* Che più? lo stesso Cristo [*Luca* 24. *v.* 46. 47.] non afferma di se stesso, *Oportebat Christum pati, & resurgere à mortuis, & prædicari in nomine ejus pœnitentiam*

tentiam, & remissionem peccatorum in omnes Gentes? E in altro luogo, non è Egli stesso che parla, allorchè dice agli Appostoli: *Eritis mihi testes in Jerusalem, & in omni Judæa & Samaria, & usque ad ultimum Terræ?* [*Act.* 1. 8.]

II. Tanto è singolare alla vera Chiesa di Cristo, questo carattere della Cattolicità in quanto al luogo, pronosticatole dagli Oracoli de' divini Profeti, che i Santi Padri per render a' miscredenti palpabile la verità della Cattolica Chiesa, si sono serviti non solo del fortissimo argomento della perpetuità della Chiesa stessa, cioè dell'universalità in quanto al tempo, ma il più delle volte, hanno preteso di espugnare la forza de' pertinaci Dogmatizanti con questa sola arme dell'estensione, o sia universalità in quanto al luogo della medesima Chiesa; come quella, che fa comparire un carattere de' più cospicui, che porta in fronte la vera Sposa di Cristo. La Chiesa, dicea S. Cipriano, [*lib. de unit. Eccles. cap.* 3.] vestita da Gesù Cristo col manto della sua luce, pe'l Mondo tutto diffonde la luce de' suoi raggj, conservando però un lume solo, che per tutto si sparge senza divisione alcuna del corpo luminoso. La Chiesa è una pianta, che con una mirabile fecondità distende i suoi rami per tutta la Terra: *Ecclesia Domini luce perfusa per orbem totum radios suos porrigit, unum tamen lumen est, quod ubique diffunditur, nec unitas corporis separatur: ramos suos in universam Terram copia ubertatis extendit*. San Paciano nell' Epistola terza, che scrive contra i Novaziani, dice, che la Chiesa è un corpo pieno, un corpo perfetto, solido, steso per tutto il Mondo. Ma con tuttociò, ella è una, in quella maniera appunto, ch' è una città, di cui tutte le parti sono unite in un sol corpo; e non come voi altri Novaziani, che non siete, se non una piccola parte, e come un Escrescenza separata dal resto del corpo. La Chiesa è il Tempio di Dio, ma un Tempio magnifico. Ella è una gran casa, che ha vasi d'oro, e d'argento, ma ne ha ancora di legno, e di terra; Ella ha vasi d'onore, e ne ha molti preziosi destinati in più usi di varie opere: *Ecclesia plenum est corpus, & perfectum, & solidum, & toto jam orbe diffusum. Sicut enim Civitas, inquam, cujus partes in unum; non ut vos estis, Novatiani, quædam insolens portiuncula, tuberque collectum, & reliquo corpore separatum. Ecclesia est Templum Dei, Templum certè amplificum, domus magna, habens quidem vasa aurea, & argentea, sed & lignea, & fictilia; quædam in honorem, multa verò magnifica in multiplices usus variorum operum destinata*.

III. Con questo validissimo argomento della Cattolicità locale, come di un carattere propriissimo della vera Chiesa di Cristo, Ottato Milevitano si studiava di confondere la pertinacia de' Donatisti; perlochè indirizzando le sue parole a Parmeniano capo di tale Setta: Voi pensate, diceva il Santo Padre, che la Chiesa sia appresso di voi altri solamente, e ciò proviene dall'arroganza, colla quale vi attribuite una Santità tutta particolare, affinchè la Chiesa sia dove a voi piacerà, e ch' ella non sia, dove vi sarà a grado, ch' ella non si truovi. Dunque affinchè ella possa essere con voi in un piccolo paese, in un angolo d'una piccola Regione dell' Africa, non sarà in un' altra parte dell' Africa medesima, nella quale siamo noi. Non sarà la Chiesa in Italia, nelle Spagne, nelle Gallie, dove voi altri non siete. Se voi volete che la Chiesa non sia, se non appresso di voi, dunque ella non sarà nelle tre Pannonie, nella Dacia, nella Misia, nella Tracia, nell' Acaja, nella Macedonia, e in tutta la Grecia non vi sarà la Chiesa Cristiana, perchè voi ivi non vi truovate. Affinchè possa esser la Chiesa dove siete voi, ella non sarà nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nella Panfilia, nella Frigia, nella Cilicia, nelle tre Sirie, nelle

le due Armenie, in tutto l'Egitto, in tutta la Mesopotamia, dove voi non siete, ella non sarà; in tante innumerabili Isole, ed altre Provincie, che appena possono numerarsi, ella non sarà. *Eam tu, frater Parmeniane, apud vos solos esse dixisti, nisi fortè quia vobis specialem sanctitatem de superbia vindicare contenditis, ut ubi vultis, ibi sit Ecclesia: & non sit, ubi non vultis. Ergo ut in particula Africæ, in angulo parvæ regionis apud vos esse possit: apud nos in alia parte Africæ non erit. In Hispania, in Italia, in Gallia, ubi vos non estis, non erit. Si apud vos tantummodo esse vultis, in tribus Pannoniis, in Dacia, in Mysia, Thracia, Achaja, Macedonia, & in tota Græcia ubi vos non estis, non erit. Ut apud vos esse possit, in Ponto, Galatia, Cappadocia, Pamphylia, Phrygia, Cilicia, & in tribus Syrijs, & in duabus Armeniis, & in tota Ægypto, & in Mesopotamia, ubi non estis, non erit. Et per tot innumerabiles insulas, & cæteras Provincias, quæ numerari vix possunt, ubi non estis, non erit.* [lib. 2. contr. Parmen.]

IV. Ma, s'è vero quello, che voi dite, (prosegue il Santo Padre perorando contra il medesimo Parmeniano,) che cosa importerà il nome di Cattolica nella sua propria significazione? La Chiesa è chiamata Cattolica, perchè ella è propagata in tutte le Nazioni, ed è dilatata per tutta la Terra. Ma se voi a vostro piacere racchiudete la Chiesa nel piccolo seno d'un angusto Paese, se voi le togliete tutte le Nazioni, ove sarà il premio meritato dal Figliuolo di Dio? Ove sarà quel generoso guiderdone, accordatogli dall'Eterno suo Padre nel Salmo II. in cui dice, Per tua Eredità io ti darò le Nazioni del Mondo tutto, il tuo Dominio si stenderà fino all'estremità della Terra? *Ubi ergo erit proprietas Catholici nominis, cùm inde dicta sit Catholica, quod sit rationabilis, & ubique diffusa? Nam si sic pro voluntate vestra in angustum coarctatis Ecclesiam: si universas subducitis Gentes, ubi erit illud, quod Filius Dei meruit? Ubi erit, quod libenter ei largitus est Pater, in secundo Psalmo, dicens: Dabo tibi Gentes hæreditatem tuam, & possessionem tuam terminos terræ?* [ibidem] Or perchè adunque pretendete diminuire una sì doviziosa promessa? Perchè pretendete rinserrare in un luogo così angusto, come in ristretta prigione, l'ampiezza di tanti Regni? Perchè volete voi opporvi alla liberalità del Padre? Perchè volete voi contendere i meriti del Figliuolo? Eh lasciate, che il Figlio possegga tutto ciò, che gli è stato accordato; lasciate, che il Padre mantenga tutto quello, che Egli ha promesso. Perchè volete voi prefiggere meta, e stabilire confini? Se dal Padre è stata promessa al Figliuolo tutta la Terra, non v'è Regione, non v'è Isola, non v'è angolo della Terra stessa, che non debba esser incluso nell'eredità del Salvatore. *Ut quid tale infringitis promissum, ut à vobis mittatur quasi in quendam carcerem latitudo Regnorum? Quid tantæ pietati obstare contenditis? quid contra Salvatoris merita militatis? Permittite Filium possidere concessa. Permittite Patri complere promissa. Cur ponitis metas? cur figitis limites. Cùm à Deo Patre tota terra promissa sit, non est quicquam in aliqua parte terrarum quod à possessione ejus videatur exceptum.* Il Padre mentre dona tutto, niente eccettua; e voi per dargli un poco, gli levate tutto. E ancora proccurate di persuadere agli Uomini, che la Chiesa è solamente appresso di voi altri, dopo aver levato a Cristo il valor de' suoi meriti, e dopo aver rese nulle le promesse del Padre. O ingratitudine! O follia! O presunzione! Gesù Cristo v'invita cogli altri alla partecipazione del Regno celeste, vi esorta ad esser suoi coeredi, e voi fate tutti gli sforzi per privarlo della maggior parte dell'eredità, che gli ha dato suo Padre. Poichè non lasciate per Lui, che una minima

por-

porzione dell'Africa, e gli negate tutto il resto del Mondo accordatogli dall' eterno suo Genitore. *Tota est donata terra cum Gentibus totius orbis, Christo una possessio est. Hoc probat Deus, qui ait: Dabo tibi Gentes hereditatem tuam &c. Pater dum donat nihil excipit, vos ut concedatis unciam, libram auferre conamini. Et adhuc nitimini suadere hominibus, apud vos solos esse Ecclesiam, auferentes meritum Christi, negantes præstitutum à Deo. O vestra ingrata, & stulta præsumptio! Christus vos cum cæteris in societatem Regni cœlestis invitat, & ut cohæredes sitis, hortatur. Et vos eum in hereditate sibi à Patre concessa fraudare laboratis, dum Africæ partem conceditis, & totum terrarum orbem, qui ei a Patre donatus est denegatis.*

V. Il Padre S. Agostino in più luoghi si serve di questo argomento dell'estension della Chiesa, per convincere la perfidia de'miscredenti. In questa maniera egli ha creduto poter confondere la pertinacia de'Manichei e la pervicacia de' Donatisti. Nel suo celebre, e dottissimo libro *de unitate Ecclesiæ* propone subito lo stato della quistione, e dice: *Quæstio inter nos versatur ubi sit Ecclesia, utrùm apud nos, aut apud illos*, (cioè appresso i seguaci di Donato) *quæ utique una est, quam majores nostri Catholicam nominarunt, ut ex ipso nomine ostenderent, quia per totum est.* Egli dichiara appresso; che pretende ritruovare lo scioglimento di questo dubbio, non nelle parole degli Uomini, ma nelle parole di Cristo medesimo, e negli Oracoli della Sacra Scrittura. *Nolo humanis documentis, sed divinis oraculis Sanctam Ecclesiam demonstrari. Si enim Sacræ Scripturæ in Africa sola designaverunt Ecclesiam, & in paucis Romæ, ut Cutzupitanis, vel Montensibus, & in domo vel in patrimonio unius Hispanæ mulieris; quidquid de chartis aliis aliud proferatur, non tenent Ecclesiam nisi Donatistæ.... Si autem Christi Ecclesia canonicarum Scripturarum divinis, & certis testimoniis in omnibus gentibus designata est; quidquid adtulerint, & undecumque recitaverint, qui dicunt: Ecce hic est Christus &c.* [*ibidem cap. 3.*] Dice dunque il Santo Padre, che se la Sacra Scrittura ha confinato la Chiesa in una sola parte dell' Africa, e appresso alcuni pochi abitanti nei colli di Roma, e nella casa di una donna di Spagna, qualunque pruova si possa addurre in contrario, converrà confessare, che la Chiesa di Cristo è appresso i Donatisti; ma se la Chiesa di Cristo ci vien rappresentata dalla Sacra Scrittura, dilatata per tutto il Mondo, propagata in tutte le Nazioni, qualunque argomento, che adducano in loro favore quelli, che dicono, *Ecce hic est Christus*, non dobbiamo prestare loro fede alcuna, ma dobbiamo ascoltare la voce del divino Pastore, il quale ci avverte, e ci dice: *Nolite credere* a costoro, che confinano la Chiesa in una sola parte del Mondo.

VI. Nello stesso Libro *de unitate Ecclesiæ*, entra con più forza il Santo Dottore in arringo contra i Donatisti, e con parecchj passi della Sacra Scrittura dimostra loro questo carattere dell'estension universale, che dee avere la Chiesa di Cristo; basterà riferirne qualcuno, per non recar troppo tedio colla multiplicità de'Testi. Riflette dunque dottamente il Santo Prelato sopra quello registrato nel Salmo settantesimo primo: *Dominabitur à Mari usque ad Mare &c. Adorabunt eum omnes reges Terræ, omnes Gentes servient ei.... Et replebitur gloria ejus omnis terra: fiat, fiat.* Andate ora, si rivolge lo zelantissimo Dottore contra gli Scismatici dell'Africa, andate ora, dice egli, o Donatisti, e gridate, *Non fiat, non fiat. Ite nunc Donatistæ, & clamate, Non fiat, non fiat.* La parola Divina vi ha vinto, con dire *Fiat, fiat. Vixit vos verbum Dei, dicens: Fiat, fiat.* E conchiude, *Ecce manifestata est in Psalmo Ecclesia toto Orbe diffusa, super quam requiescit gloria Regis ejus.* [*S. Aug. de unit. Eccl. c. 8.*]

Ab-

Abbracciamo dunque detta Chiesa, che Gesù Cristo ha descritto colla sua bocca, che dovesse cominciare da Gerusalemme, e quindi esser annunziata a tutte le Genti: *Teneamus ergo Ecclesiam ex ore Domini designatam; unde coeptura, & quousque perventura esset: coeptura scilicet ab Jerusalem, & perventura in omnes Gentes.* [*ibidem cap.9.*]

VII. Costretti dalla forza di questi argomenti, confessavano i Donatisti, essersi avverate tutte le Scritture allegate, ma audacemente sostenevano, che avea apostatato dalla vera Fede tutto il Mondo, alla riserva di coloro, ch'erano del partito di Donato: *Et ista credimus*, dicevano i Donatisti, *& completa esse confitemur, sed postea orbis terrarum apostatavit, & sola remansit Donati communio.* Ma il Padre S. Agostino fortemente confuta la temerità di questa risposta, pressandoli ad allegare un sol passo della Sacra Scrittura, dove sia registrato, che tutta la Chiesa dovea perire, e restringersi in quell'angolo solo dell'Africa, ch'era occupato dalla Setta de' Donatisti. *Sicut nos*, diceva il Santo Padre [*ibid. cap. 15.*] *manifestissimis testimoniis asserimus Ecclesiam toto orbe diffusam, sic & ipsi manifestum aliquid proferant, unde ostendant esse praedictum, caeteris Gentibus à fide Christi pereuntibus, solam Africam remansuram, & quocumque Episcopi ex Africa mitterentur.* E poco appresso [*cap. 19.*] proseguisce dicendo: *Tale aliquid proferte vel unum, quo apertissimè Africa declaretur, vel in reliquis sola derelicta, vel ad principium renovandi, & implendi orbis sola reservata .... Si autem non potestis, quod tam justè à vobis flagitamus ostendere; credite veritati, conticescite, obdormiscite, à furore expergescimini in salutem.*

VIII. Egli è d'uopo adunque il concedere, che secondo la Dottrina de' Padri, e particolarmente di S. Agostino, l'estensione visibile è un carattere così certo della vera Chiesa, che qualunque Società, in cui non si truovi questo contrassegno, resta convinta di non esser vera Chiesa Cristiana, ma Società Eretica, e Comunanza Scismatica. Or col medesimo argomento dell'estensione universale della Romana Chiesa, possiamo noi convincere della lor pertinacia tutti i Novatori, tutti i Settarj de' nostri tempi. Mettiamo da una parte tutto quell'immenso stuolo de' Fedeli, de' quali vien composta la Chiesa Cattolica Romana, e dall'altra parte sieno schierate in diversi squadroni le Sette de' Luterani, de' Calvinisti, de' Sacramentarj, degli Anglicani, de' Sociniani, degli Anabattisti, e di quante oggidì infestano il Mondo co' loro errori. Posta, dico, in confronto la Chiesa Cattolica Romana, con ciascheduna in particolare delle suddette Società; non potrà ella dire, rivolgendosi alle Schiere Luterane, *Ostendite vos communicare omnibus gentibus*? E lo stesso non potrà ella dire a' Settarj di Calvino, a' Seguaci di Zuinglio, *Ostendite vos communicare omnibus nationibus*? Dimostrateci o Luterani, fateci vedere o Calvinisti, come la vostra Setta sia dilatata in tutte le Nazioni, estesa sopra tutta la superfizie della Terra, sicchè si verifichi, che la vostra Setta o Luterani, che la vostra Società o Calvinisti, sia *toto orbe diffusa*, e le convenga la prerogativa di *communicare omnibus gentibus*? La Chiesa Cattolica Romana sì, che può gloriarsi d'esser visibilmente stesa in Italia, nelle Spagne, nelle Gallie, in Germania, nella gran Brettagna, in Fiandra, in Polonia, in Ungheria, nella Tracia, in più Provincie dell'Asia, nella Persia, nell'Armenia, nella Palestina, nel Congo, ne' Regni di Siam, di Tonquin, della Concincina, della Cina, in diverse Coste, e Provincie dell'Africa, ne' Regni dell'America, così Meridionale, come Settentrionale. La Chiesa Cattolica Romana, come vedremo nel Ragionamento IX. si può gloriare di essere *in medio sedis, & in* cir-

circuitu sedis, come quella, che dal centro della sua residenza, cioè Roma, spedisce in tutte le parti del Mondo i Messaggieri del Vangelo, i Missionarj Appostolici, per ispargere in tutto il Mondo la semenza della Cristiana Dottrina, per conservare, e propagare sempre più la Fede ortodossa in tutte le Nazioni del Mondo. Perlochè, siccome S. Agostino [*lib.4. c.61. contra Crescon.*] pretende convincere, come in fatti convince, non solo i Donatisti, ma ancora i Novaziani, gli Ariani, i Patropassiani, i Valentiniani, i Marcioniti, con dire a Cresconio: *Verumtamen ubicumque sunt illi, illic Catholica, sicut in Africa ubi vos: non autem ubicumque Catholica est, aut vos estis, aut hæresis qualibet illarum.* Il partito di Donato, diceva altrove il Santo Padre, [*Serm. de Tempore 165. nunc verò 46. de Pastor. cap. 8.*] è in Africa, ma gli Eunomiani non ci sono, però in Africa fiorisce la Chiesa Cattolica. Gli Eunomiani sono in Oriente, ma ivi non si truovano i Donatisti; nell'Oriente però si dilata col suo Impero la Cattolica Chiesa: *Est in Africa pars Donati*, (sono le parole del Santo Padre), *Eunomiani non sunt in Africa; sed cum parte Donati est hic Catholica. Sunt in Oriente Eunomiani, ibi autem non est pars Donati, sed cum Eunomianis ibi est Catholica.* E seguita a dire, favellando della vera Chiesa di Cristo: *Illa sic est, tanquam vitis crescendo ubique diffusa: illi sic sunt, tanquam sarmenta inutilia, Agricolæ falce præcisa.... Sarmenta ergo illa ubi præcisa sunt, ibi remanserunt. Vitis autem crescens per omnia, & sarmenta sua novit, quæ in illa manserunt, & juxta se quæ de illa præcisa sunt.* Sono adunque le Sette Eretiche, non la vera vite dell' Agricoltore Evangelico, ma sono i tralci, i sarmenti troncati da questa vite, per la pertinacia de' loro errori, e quindi non si distendono in ogni luogo, ma ordinariamente si fermano in quella Provincia, in quel Regno, in cui è seguita la separazione de' mentovati sarmenti dalla vite di Chiesa Santa. Quindi conchiude il sopraccitato S. Agostino, rimproverando Cresconio: [*cit. loc.*] *Unde apparet quæ sit Arbor universam terram copia ubertatis extendens, & qui sint rami fracti non habentes vitam radicis, atque in suis quique jacentes & crescentes locis.*

IX. Nell' istessa maniera possiamo convincere della lor falsità tutti i Novatori, con dimostrare la restrizione di ciascheduna loro Setta ad una Provincia, ad un Regno, e all' incontro l'estensione pe'l Mondo tutto della Chiesa Cattolica Romana. I Luterani sono in Germania, ma in Germania fiorisce parimenti la Cattolica Chiesa: *Ubicumque sunt illi, illic Catholica.* La Chiesa Cattolica Romana fiorisce in Italia, in Francia, nelle Spagne, ma in questi Paesi non ha seminato la zizzania de' suoi errori la Luterana perfidia, perlochè, *non autem ubicumque Catholica est, aut vos estis, aut hæreses vestræ*, possiamo dir ai Luterani. E ciò, che diciamo ai Luterani, possiamo dir ai Sociniani, ai Calvinisti, agli Anabattisti, agli Anglicani, perchè dove essi si trovano si vede in qualche modo fiorire la Cattolica Chiesa, si vede risplendere la face della Fede, ch' essa professa, portata in petto, e in mano da que' molti Cattolici, e da quegli Appostolici Missionarj, che ivi dimorano, nè mancano coll' ardore d'un ferventissimo zelo, di spargere le scintille della vera Evangelica Dottrina, anche ne' cuori più ingombrati dalle tenebre degli errori. In somma parlando di tutte le Sette Eretiche, appetto alla Chiesa Cattolica Romana; si può ai tempi nostri francamente dire ciò, che il Padre S. Agostino diceva ai tempi suoi della stessa Cattolica Chiesa, in confronto d'ogni altra Setta da lei divisa: *Ubicumque sunt illi, illic Catholica, non autem ubicumque Catholica est, hæreses qualibet illarum.* Noi altri

Car-

Cattolici dunque possiamo bensì chiaramente mostrare, che comunichiamo *omnibus Nationibus*, ma non può già dire lo stesso qualunque Setta Ereticale di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, di Socino, di Vvicleffo, o altra simile, che oggidì col fiato pestilenziale de' suoi errori tenta di appannare il tersissimo Specchio della Fede ortodossa. Dirò dunque a voi, o Luterani, o Calvinisti, o Sociniani, o Anabattisti: *Ubi est proprietas Catholici nominis, cum inde sit Catholica, quod ubique diffusa? Si pro voluntate vestra sic in angustum coercetis Ecclesiam, ubi erit illud, quod Filius Dei meruit? Ubi erit illud, quod libenter ei largitus est Pater, dicens: Dabo tibi gentes hareditatem tuam, & possessionem tuam terminos terræ?* Perchè pretendete diminuire una sì ricca promessa? perchè pretendete racchiudere tra l'anguftie d'una sola Provincia l'ampiezza di tanti Regni? *Quid tale infringitis promissum, ut à vobis mittatur quasi in quemdam carcerem latitudo Regnorum?* Perchè volete voi opporvi alla liberalità del Padre? Perchè volete voi limitare i meriti del Figlio? Deh lasciate, che il Figlio possieda ciò, che gli è stato conceduto; lasciate, che il Padre mantenga ciò ch' Egli ha promesso: *Permittite Filium possidere concessa; permittite Patrem complere promissa.* Perchè volete voi prefiggere mete, e stabilire confini? Se dal Padre è stata promessa al Figliuolo tutta la Terra, non v'è Regione, non v'è Provincia, che debba eccettuarsi: *Cùm à Deo Patre tota terra promissa sit, non est quicquam in aliqua parte terrarum, quod à possessione ejus videatur exceptum.* Dovreste riflettere, che *Pater dum donat, nihil excipit*; e che voi altri ad onta di questa generosa donazione, *ut concedatis unciam, libram auferre conamini; & adhuc nitimini suadere hominibus, apud vos solos esse Ecclesiam, auferentes meritum Christi, negantes præstitum à Deo. O vestra ingrata, & stulta præsumptio!* Cristo v' invita con tutti gli altri alla partecipazione della sua gloria, vi esorta ad esser coeredi della sua grand' Eredità, e voi procurate di diminuire il gran premio concedutogli dal Padre: *Christus vos cum cæteris in societatem Regni cœlestis invitat, & ut cohæredes sitis hortatur; & vos hæreditatem sibi à Patre concessam fraudare laboratis; & dum Germaniæ partem*, parlo con voi, o Luterani; *Dum Angliæ partem*, parlo con voi, o Anglicani; *Dum Transilvaniæ, vel Poloniæ partem*, parlo con voi, o Sociniani, *conceditis; totum terrarum orbem, qui à Patre donatus est, denegatis.* Deh sovvengavi, che la Chiesa sulla quale *requiescit gloria Domini*, dev' essere *toto orbe diffusa*, come appunto è la Chiesa Cattolica Romana. Uniamci dunque tutti a questa grande Società de' veri Fedeli; entriamo dunque tutti nel grembo di questa pissima Madre, che colle braccia aperte tutti benignamente accoglie. Entriamo in questa Chiesa descritta dal Signore, che ha cominciato da Gerusalemme, e quindi si è dilatata per tutto il Mondo. *Teneamus, teneamus ergo hanc Ecclesiam ex ore Domini designatam, unde cæptura, & quocumque perventura esset, cæptura scilicet ab Jerusalem, & perventura ad omnes Gentes.*

X. Per deludere la forza di questi validissimi argomenti, si sono avvisati alcuni moderni Novatori, di stabilire un chimerico sistema della Chiesa di Cristo, dicendo, ch' ella consiste in una generale adunanza di tutte le Sette, di tutte le Società, che professano la Legge del Vangelo, e credono in Cristo Salvatore, benchè poi disconvengano tra di loro nella credenza di alcuni Dogmi, nè si accordino nella professione di molti articoli. Ma Dio Immortale! Come può mai sostenersi questa chimera, di unire insieme nella vera Chiesa di Cristo, ch' è una per l'unità della Fede, per l'unità d'uno Spirito, *unus Spiritus*,

una

una Fides, dice l'Appostolo [*ad Ephes. cap.4.*] come, dico, possono stare nella Chiesa Cristiana perfettamente Una, Dogmi opposti, Dottrine differenti, Articoli contrarj di Fede? La Chiesa Cristiana perfettamente Una, come vedremo diffusamente nel Ragionamento ottavo, non può esser composta di parti così eterogenee, dirò meglio, di membri così contrarj nella credenza de' Dogmi, e nella sequela delle Dottrine. I Sacri Concilj, e i Santi Padri ogni volta che profferiscono questo nome di Chiesa, e di Chiesa Cattolica, intendono, come vedremo, la comunanza di que' Cristiani, che professano la vera Fede di Cristo, che professano una sola Dottrina, che ricevono i medesimi Sacramenti, e che unitamente vivono sotto la direzione d'un solo supremo visibile Capo, ch'è il Romano Pontefice, subordinato, come suo Vicario, a Cristo nostro Salvatore; sicchè dalla mentovata Società de' Fedeli s'intendono esclusi tutti gli Eretici. *Heretici omnes* [dice S. Ilario *lib. 7. de Trinit. c. 4.*] *contra Ecclesiam veniunt, sed dum heretici omnes se invicem vincunt, nihil tamen sibi vincunt; Victoria enim eorum, Ecclesie triumphus ex omnibus est*. E S. Girolamo per dinotare l'opposizione della Dottrina della Chiesa, a quella degli Eretici, dice: *Poteram omnes propositionum rivulos uno Ecclesie sole siccare*, [*in Dialog. adverf. Luciferian.*] cioè a dire, diceva il Santo Padre, basta sapere quello, che crede la Chiesa per esser assicurato della falsità della Dottrina degli Eretici. Or come potrebbe questo accadere, se la Chiesa universale non avesse una Dottrina uniforme; e consistesse in una confusa Assemblea di Sette; e ammettesse un mescuglio di Dottrine differenti, le une vere, le altre false? Il Padre S. Agostino [*Serm. 11. nunc 71. de verbis Euang. cap. 23.*] dice: *Omnes Congregationes, vel potius Disperfiones, que se Christi Ecclesias appellant, & sunt inter se divise, atque contrarie; & unitati Congregationis, que vera est Ecclesia ejus, inimice, non quia videntur ejus habere nomen; idcircò pertinent ad ejus Congregationem. Pertinerent autem, si Spiritus Sanctus, in quo consociatur hac Congregatio adversus se ipsum divisus esset.* Lattanzio Firmiano *lib. 4. Institutionum cap. 30.* afferma: *Sola igitur Catholica Ecclesia est, que verum cultum retinet. Hic est fons veritatis, hoc est domicilium Fidei, hoc templum Dei: quod si quis non intraverit, vel à quo si quis exiverit; à spe vite, ac salutis eterne alienus est*: e poco dopo soggiugne, *Sed tamen, quia singuli quique cœtus hereticorum se potissimum Christianos, & suam esse Catholicam Ecclesiam putant; sciendum est illam esse veram, in qua est confessio, & pœnitentia; que peccata & vulnera, quibus subjecta est imbecillitas carnis, salubriter curat*. In una parola, non v'è Santo Padre, che non escluda dalla Società, e dal Corpo di Chiesa Santa, chiunque professa qualche Ereticale Dottrina; e quindi resta altresì reciso, come membro putrefatto, dal Corpo mistico del Salvatore, ch'è animato dallo Spirito Santo, e che abbraccia una sola Dottrina. Ma che più? Gerardo Vossio celebre, e rinomato Autore tra' Protestanti, arriva anch'egli a dire nel suo libro *de tribus symbolis: Esser più verisimile, che il termine di Cattolica sia stato aggiunto a quello di Chiesa, affinchè le Chiese sparse per tutto il Mondo fossero distinte dai Conciliaboli degli Eretici, e degli Scismatici, com'erano quelli de' Novaziani, e poi de' Donatisti*. Ella è dunque una vana chimera il dire, che nel Campo dell' Agricoltore Evangelico, s'uniscono insieme la zizzania degli Ereticali errori, col formento dell'Evangelica Dottrina. Egli è un errore troppo palpabile, conosciuto, e confutato da tutti, il credere: Che la Chiesa vera di Cristo sia composta di tutte le Sette Eretiche, e sia un ammasso di tutte le Società, che professano di credere in Cristo, quantun-

tunque non abbraccino l'istessa Dottrina; e una rigetti i Dogmi dell' altra. So anche io, che questa idea di Chiesa, ella è idea d'una Società vastissima, d'una Società dilatata per tutto il Mondo. Ma alla vera Chiesa di Cristo non fa punto di mestieri questa unione co' suoi nemici, per acquistarsi il titolo di Cattolica, e per conservarsi il pregio della sua universale ampiezza. La vite dell' Agricoltore Evangelico si può dire, che *implet terram*, quantunque non sia unita con que' rami e fermenti inutili, che si sono da essa recisi, per aver ricusato d'esser nutriti dal succo della sua Dottrina, e vivificati dal suo Spirito. La Chiesa sola Cattolica, si può dire con tutta verità, che sia sparsa per tutte le Genti, che comunichi con tutte le Nazioni, e che sia *toto orbe diffusa*.

XI. So esservi alcuni, che ardiscono di dire, che presa in senso rigoroso l'estensione della Chiesa, l' ampiezza del Regno di Cristo; la Chiesa Cattolica Romana non possa chiamarsi universale in quanto al luogo, atteso che in molte Regioni del Mondo ella non arriva a spargere la luce della sua Dottrina. A sciorre questa difficoltà, vagliami premettere doversi da noi distinguere due sorti d'estensioni nella Chiesa, una successiva, e l'altra attuale. L'estensione generale e successiva è quella, che la Chiesa possiede in diversi tempi; e allorchè la luce del Vangelo dopo d'aver illuminato certe Nazioni, e dopo essere stata cacciata dalla caligine de' pertinaci errori, passa *de Gente in Gentem, & de Regno ad Populum alterum*. [*Psal.*104. *v.*13.] Or se si parla di questa estension successiva, ella comprende generalmente tutta la Terra, e corrisponde letteralmente, e con tutto il rigore Scolastico, e Metafisico all' espression de' Profeti, perchè prima della fine de' Secoli sarà veramente annunziato il Vangelo a tutte le Genti. In ogni Regione, in ogni Provincia, in ogni angolo della Terra avrà penetrato col fulgor de' suoi raggi il Sole della Verità Evangelica; quindi è, che il Santo Padre Agostino afferma: [*de Agone Christ. cap.*29.] *Cùm manifestum sit, ex quo ista pars ab unitate præcisa est*, (parlando de' Donatisti) *nonnullas Gentes posteà credidisse; & adhuc esse aliquas, quæ nondum crediderunt, quibus quotidie non cessatur Evangelium prædicari*. Ed in fatti S. Paolo, [*ad Rom.* 10. 18.] benchè avesse applicato agli Appostoli suoi colleghi quelle parole del Reale Profeta, *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*; diceva però, che il Vangelo cresceva, e fruttificava in tutto il Mondo: *In universo Mundo est, & fructificat, & crescit*. [*ad Coloss.*1. 6.] E da ciò ne deduce il mentovato Padre S. Agostino, [*Epist.* 80. *nunc* 199. *cap.* 12.] che l'arbore del Vangelo non avea per anco disteso nel Mondo tutto i suoi Rami, ma che andava tuttavia dilatandosi insino a tanto, che avesse occupato tutto l' Universo: *Fructificare illud in universo Mundo dixit, & crescere, ut ita significaret, quousque fuisset fructificando, & crescendo venturum*. In questo modo adunque la Cattolica Chiesa è stesa sopra tutta la Terra, facendo cioè tuttavia nuovi acquisti, e innestando alla Pianta del Vangelo, o qualche nuova Provincia, o qualche nuovo Regno, o pure varj particolari Uomini delle già conquistate Nazioni, a ciascheduno de' quali, come uniti alla Chiesa, molte volte per riparare il danno de' Rami, che per la loro infedeltà si recidono dalla Pianta Evangelica, si posson dire quelle parole di S. Paolo: [*ad Rom.*11. 17.] *Aliqui ex Ramis fracti sunt, tu cùm Oleaster esses, insertus es in illis, & socius radicis & pinguedinis Olivæ factus es*; quelli *propter incredulitatem fracti sunt, tu autem fide stas*. Così dovendo la Chiesa esser Regina di tutte affatto le Nazioni, come di un Regno promessole: *Quoniam tu hereditabis in omnibus gentibus*; ma non già di tutti gli Uomini di ciascheduna Na-

zione, poichè *omnes Gentes promissæ sunt, non omnes homines omnium Gentium, non enim omnium est Fides*, come ottimamente riflette S. Agostino; [*Epist.* 80.] ella si va mettendo in possesso interamente di tutto il suo Dominio a parte a parte, e coll'avanzare de' Secoli, portando seco di Regno in Regno, di Provincia in Provincia, in somma *de Gentibus ad Nationem alteram* il Carro della gloria divina, (che forse per ciò fu veduto da Ezzechiele, stare sempre in moto) talmente che debba esserle pagata interamente la dote, prima che termini il tempo di vivere ella pellegrina in Terra; e dopo che sarà entrata in possesso di tutto affatto il suo Regno terreno, sarà chiamata a regnare col suo Sposo nella sublime Reggia del Cielo. Sin adesso dunque *in tot Gentibus orbis terrarum, & ex parte magna complevit Deus, & adhuc complet, donec ad omnes omnino veniat, quod promisit, qui dixit: Non relinquam te, donec faciam quæ locutus sum tecum.* [*S. Aug. lib.* 1. *contr. Epist. Parmen. c.* 2. *n.* 3.]

XII. Non è però con tutto questo, che l'estensione attuale della Chiesa Cattolica non possa dirsi moralmente universale, distesa e propagata attualmente in tutte le Nazioni. Ella attualmente occupa col suo spirituale Dominio tanta parte di Mondo, che in senso morale, e secondo il comune modo di favellare, può con verità dirsi, che la Chiesa Romana, come vera Chiesa di Cristo, *communicat omnibus Gentibus*, e che *toto orbe diffusa est*; ciò che non può dirsi di niuna Setta Eretica, poichè come ho detto di sopra: *Ubicumque sunt illæ, illic Catholica; non autem ubicumque Catholica est, Hæreses quælibet illorum.* Anzi tanto è vero, che la Chiesa Cattolica Romana distende il suo Dominio anche ne' Paesi invasi dall' Eresia, che i Bambini battezzati, e quegli Adulti, che senza pertinacia aderiscono a' suoi errori, sono veri membri del corpo mistico di Santa Chiesa, sono Tralci non recisi, ma uniti a questa vite, sono Rami non separati, ma congiunti a questa Pianta. Il Padre S. Agostino insegna mirabilmente questa verità, dicendo, che tutti quelli, che sono rigenerati per mezzo del Sacro Battesimo nelle Sette Ereticali appartengono alla Chiesa Cattolica; come Ismaele dato in luce da Agar Serva apparteneva ad Abramo, nientemeno che Isacco partorito da Sara Donna libera. La Chiesa, dice il il menzionato Santo Padre, [*de Baptis. contr. Donatist. lib.* 1. *c.* 15.] genera tutti i suoi Figliuoli per mezzo del Battesimo, o nel suo seno, o fuori del suo seno; o per se stessa, o per mezzo delle sue Serve: *Ecclesia quippe omnes per Baptismum parit, sive apud se, idest, ex Utero suo; sive extra se de Semine viri sui: sive de se, sive de ancilla.* E poco prima [*cap.* 10.] lo stesso Santo Padre ci lasciò detto: *Ergo ipsa generat, & per uterum suum, & per uteros ancillarum suarum ex eisdem Sacramentis, tamquam ex viri sui semine.* Può dunque dirsi, che le Serve, cioè a dir, l'Eresie partoriscono, ma non può già dirsi, ch' elle sieno Spose, perchè questo nome non convien, che alla Donna libera. Per esser Sposa, non basta partorir de' figliuoli; bisogna partorirli per se, e non per altri. Le Sette Eretiche partoriscono qualche volta de' Figliuoli, per mezzo del Battesimo; ma elleno non li partoriscono per loro stesse. Questi Figliuoli non appartengono ad esse, come dice S. Agostino, perch' elleno li partoriscono per mezzo de' Sacramenti, i quali non spettano a loro, ma alla Chiesa Cattolica. Elleno non sono dunque Spose, benchè si concepiscano de' Cristiani nel loro utero; poichè questi Fedeli non ricevono da esse nè la Grazia, nè il Battesimo, ma dalla Chiesa Cattolica, alla quale appartengono i Sacramenti. Le Sette Eretiche non possono prestare, che un estrinseco ministero: *Hæc itaque*, dice S. Agostino, [*cit. loc.*] parlando della Cattolica Chiesa, *in omnibus generat*,

cujus

cujus Sacramenta retinentur, unde possit tale aliquid ubicumque generari.

XIII. Ecco dunque chiaramente dimostrato, che alla Chiesa Cattolica Romana conviene anche attualmente in un senso morale, ma però vero, e legittimo, il Dominio universale di tutto il Mondo, il comunicare con tutte le Genti; e le espressioni de' Profeti, e le proposizioni de' Padri, quando parlano di questa estension attuale della Chiesa, essendo espressioni, e proposizioni generali secondo i termini, non si ricevono contuttociò, con un rigor Metafisico, e Scolastico, mentre non intendono di significar altro, che una universalità, e una generalità morale; essendo questo lo stile ordinario della Scrittura, la qual' essendo stata fatta per gli Uomini, esprime sovente le cose con una maniera meno rigorosa, e non tanto precisa. Così quando dice la Scrittura, che la potenza di Nabucdonosor si stendeva sopra tutta la Terra; e che Alessandro Macedone arrivò col suo valore fino agli ultimi confini del Mondo, e a mettere la Terra tutta in un silenzio di maraviglia, ***Pertransiit usque ad fines terræ: & siluit terra in conspectu ejus.*** [*Mach. lib. 1. cap. 1. v. 3.*] Non è già necessario il credere, che il primo avesse posto il giogo di Servitù a tutti i Popoli; e che il secondo col suo valore avesse cagionato un' ammirazione universale, ed uno spavento a tutte interamente le Nazioni del Mondo. In quel modo dunque, che per avverarsi le suddette espressioni della Scrittura, quando parlano de' Regni di Nabucdonosor, e di Alessandro, si dee credere, che l'Impero dell' uno, e dell' altro sia stato assai vasto, e cognito a tutto il Mondo; e che non si sarebbono avverate le accennate Scritture, se i due mentovati Imperj fossero stati ristretti negli angusti confini d'una Provincia; così, benchè non si possa precisamente determinare quello, che basta per l' universalità attuale della Chiesa, in quanto al luogo, egli è certo nondimeno, che dev' essere un estensione moralmente sì vasta, che basti per render avverati gli Oracoli de' Profeti, e le Asserzioni de' Santi Padri. Ed a ciò conseguire, non basta certamente l' estensione in una sola, o in poche Provincie, come sono estese alcune delle Sette Eretiche, ma si ricerca un' estensione vasta in più Regni, e in più Nazioni, talchè sia da tutto il Mondo conosciuta. Or questa sorta di estensione conviene certamente alla Chiesa Cattolica Romana, come sopra ho chiaramente pruovato; e conviene in tutti i tempi, poichè ella attualmente è, ed è sempre stata un Corpo grande, ed una Società numerosa, dilatata in moltissimi Regni, propagata in tutte le Parti del Mondo, e conosciuta da tutte le Nazioni della Terra. Infino dalla sua infanzia, ne' primi giorni della sua istituzione fece a tutti comparire questo suo pregio, questo suo carattere, di comunicare ***omnibus gentibus.*** Ed in vero, leggiamo negli Atti Appostolici, [*cap. 2.*] che quando gli Appostoli ricevettero il dono delle lingue: ***Erant in Jerusalem habitantes Judæi, viri religiosi ex omni Natione, quæ sub Cælo est;*** v' erano ***Parthi, & Medi, & Elamitæ, & qui habitant Mesopotamiam, Judæam, & Cappadociam, Pontum, & Asiam, Phrygiam, & Pamphyliam, Ægyptum, & Advenæ Romani, Judæi quoque, & Proselyti, Cretes, & Arabes;*** e tutte queste Nazioni confessarono d'aver udito gli Appostoli predicare nel proprio loro Idioma le Verità Celesti, ***Audivimus eos loquentes nostris linguis magnalia Dei.*** [*Act. cap. 2.*] Degli Appostoli medesimi si è avverato, che ***prædicaverunt ubique*** facendo grandi conquiste, ***Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis.*** [*Marc. 16. 20.*] E S. Paolo scrivendo a' Romani, [*c. 1. v. 8.*] diceva, ***che la loro Fede era in tutto il Mondo annunziata.*** Lo stesso Appostolo scrivendo a' Colossensi, [*c. 1. v. 6. & 23.*]

diceva, che il *Vangelo era ascoltato da ogni Creatura, ch' era sotto il Cielo; ch' era predicato, che fruttificava, e cresceva per tutto l' universo*. Una tradizione costante c' insegna, che l' Appostolo S. Tommaso portò fino all' Indie, ed in altri più rimoti Paesi la luce del Vangelo. In somma con tutta verità il mentovato S. Paolo [*ad Rom. c.* 20. *v.*18.] applicò agli Appostoli suoi colleghi, quelle parole del Salmista, *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. Con questa ampiezza di Dominio ha cominciato il suo Spirituale Impero la Cattolica Chiesa, e quindi ha sempre continuato in tutti i Secoli susseguenti ad essere quella, che comunica con tutte le Genti, e che *toto orbe diffusa est*.

II.

XIV. Siccome l' universalità in quanto al luogo, così l' universalità in quanto al tempo, cioè la perpetua, e non interrotta durazione dalla venuta di Cristo fin alla fine de' Secoli è uno de' principali caratteri, che porta in fronte la vera Chiesa, da Cristo stesso istituita, per esser contraddistinta da ogni altra fabbricata, dal capriccio, e dalla temerità degli Uomini. Tanto è vero questo, che anche i Profeti della Sinagoga Giudaica, allorchè hanno parlato della Chiesa Cristiana, ci hanno assicurato, che sarebbe stata eterna la sua durazione, come di quella, che dovea esser appoggiata tutta sopra Zaffiri, e costruita di Diaspri e di Marmi indistruggibili dalla voracità del tempo. *Ecce ega sternam per ordinem lapides tuos*, [così ce la descrive Isaia *cap.* 54. *v.* 11.] *& fundabo te in sapphiris, & ponam iaspidem propugnacula tua: & portas tuas in lapides sculptos*; e però *montes commovebuntur, & colles contremiscent: misericordia autem mea non recedet à te, & fœdus pacis meæ non movebitur*. Dal Profeta Daniele [*c.* 3. *v.* 100.] viene chiamato il Regno della Chiesa; *Regnum sempiternum*. In somma la Chiesa Cristiana è quella Sposa fedele, a cui è stata promessa in eterno la fedeltà conjugale dal suo Divino Sposo: *Sponsabo te mihi in sempiternum*, come predisse Osea. [*c.* 2. *v.* 19.] Queste predizioni de' Profeti ci vengono confermate tutte dalle promesse di Cristo fondatore di questa Chiesa, avendo apertamente detto a S. Pietro: [*Matth. cap.* 16. *v.* 18.] *Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, & Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam*. E avendo assicurati i suoi Discepoli, e tutti i Seguaci delle sue Dottrine, che sarebbe stato con esso loro fino alla consumazione de' Secoli: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem Sæculi*. [*Matth.* 28. 20.] Questa dunque è la differenza, come ben nota S. Agostino, che corre tra il Regno di Dio, cioè Chiesa Santa, e gl' Imperj del Mondo, i quali lusingati d' una chimerica eternità hanno avuto il loro fine, e veduta la loro dicadenza, dopo aver fiorito per lungo tratto di tempo; laddove la vera Chiesa di Cristo si è sempre conservata dalla sua venuta fino a questo punto, e da questo punto si conserverà fino alla fine de' Secoli, perchè lo Spirito Santo è quello, che la dirige, e il dito di Dio è quello, che la sostiene. Andiamo dunque ora indagando, quale tra tante Chiese, che pretendono esser la vera Chiesa di Cristo, quale, dico, sia quella, che riconosca la sua origine da Cristo medesimo, e che ci possa far vedere la sua non mai interrotta durazione pe 'l corso di diciassette interi e terminati Secoli, e son più che certo di fare toccare con mano questa verità, cioè: Che tra tante Società, che vantano il nome di Chiesa Cristiana, e si assumono il titolo di Cattolica, nessuna è più antica della Romana, e nessun' altra fuorchè essa può farci vedere la sua perpetua conservazione; o la discendenza non mai interrotta de'

suoi

suoi Fedeli da Cristo sino adesso; ond' è, ch' ella sola è veramente la Chiesa Cattolica, perchè le conviene non solamente l' universalità in quanto al luogo, come ho dimostrato nel punto antecedente, ma ancora perchè le conviene l'universalità in quanto al tempo, come mi faccio a dimostrare nel punto presente.

XV. Tra tante Società, che vantano nel Mondo il nome di Chiesa, e di Chiesa Cristiana, anzi Cattolica, io ritrovo, che la sola Chiesa Romana, replico sempre, tutta quella vasta Congregazione de' Fedeli, che prestano il dovuto omaggio di ubbidienza al Romano Pontefice; la sola Romana, dico, è quel Fiume Reale, figuratoci in quello del Paradiso Terrestre, che *irrigat universam terram*, e che colle acque delle sue Dottrine ha bagnate non solo le Provincie di tutto il Mondo, ma ancora le sponde di tutti i Secoli. Ella sola è quel Fiume, che rimonta direttamente sino agli Appostoli, e che riconosce immediatamente la sua sorgente dal costato di Cristo Salvatore. D' allora sin adesso va irrigando *universam terram*, senz' alcuna interruzione del suo ministero Appostolico, della predicazione Evangelica, e della confessione di que' Dogmi, che dal principio della sua nascita ha costantemente creduto. Nè finirà mai di correre questo Fiume di Chiesa Santa senz' alcun interrompimento nella successione delle sue acque, sin a tanto che alla fine de' Secoli non isbocchi nel vasto, ed interminato pelago della beata Eternità, per depositare nella stessa Fonte, dalla quale è scaturito, tutta la piena della sua corrente. Le altre Chiese, che si sono separate dalla Romana, prima della loro separazione sono state bensì acque di questo Fiume, ma poscia per non aver voluto seguitare la corrente delle sue Dottrine; anzi per aver rotto colla pertinacia de' loro errori, e sormontati colla turgidezza della loro superbia gli argini del di lei alveo, che sono la suprema Autorità in decidere le controversie in materia di Religione, e l' infallibilità annessa a questa autorità decisiva, hanno preso un altro corso, hanno formato un altro canale; ond' è, che tutte l' altre Società Cristiane, che si sono separate dalla Romana, non sono altro, che rami d' acque, rigagni distaccati dall' alveo di questo gran Fiume; e però non sono Fiumi, che possano ascendere direttamente fino a Cristo, derivati immediatamente da questo Fonte di acqua viva; ma sono acque stagnanti, acque oblique, separate da quel Fiume Reale, che unico e solo riconosce in Cristo la sua sorgente. E così molte di loro già *ad nihilum devenerunt*, e altre *ad nihilum devenient tamquam aqua decurrens*. Alcune si sono diseccate, e altre si diseccheranno, come acque uscite dal suo proprio letto, e che corrono quà e là fuori d' ogni sponda, perchè non sono contenute e raccolte insieme dai veri argini, cioè dalle vere regole di Santa Fede. *Multa hereses*, ci conferma il P. S. Agostino, [*in Psal.* 57. *num.* 16.] *jam emortua sunt: cucurrerunt in rivis suis quantum potuerunt; decucurrerunt, siccati sunt rivi: vix eorum memoria reperitur vel quia fuerint*. Ecco per tanto, che nessuna Setta d' Eretici può vantare il bel titolo di Cattolica, non essendovene alcuna di esse perpetua, ed universale in quanto al tempo, se si considera il loro principio; poichè nessuna di esse ha il suo corso direttamente continuato fino a Cristo nostro Salvatore. Anzi non si possono dire perpetue, nè anche, se si considera il loro fine, poichè di moltissime sappiamo, che già *siccatæ sunt, ad nihilum devenerunt*, com' è succeduto agli Ariani, ai Macedoniani, ai Nestoriani, Eutichiani, Sabelliani, Monoteliti, e a centinaja d' altre Sette, o del tutto estinte, o quasi sopite, e annientate; e ciò, ch' è succeduto a quelli, senza dubbio accaderà a tutti i Protestanti d' oggidì. Diranno, che ora in alcu-

alcune Provincie, trionfa il Luteranismo, in altre il Calvinismo. Tutto questo è vero, ma ha trionfato altresì l'Arianismo, e con altro fasto al tempo di Costanzo, hanno trionfato gli Iconomaci, e con altra potenza ai tempi di Leone, di Copronimo, di Teofilo; e pure di queste Sette siccome se n'è veduto il principio posteriore a quello della Chiesa Romana, così se n'è veduta la fine. E all'incontro della Romana ad onta di tanti Tiranni, e di tanti Eresiarchi, che l'hanno continuamente, e perseguitata, e combattuta, si vede tuttavia, ch'ella fiorisce, e regna colla vasta estensione del suo Dominio pe'l corso di diciassette interi Secoli. Torno a dire, quello, ch'è accaduto agli antichi, accaderà ai moderni Eretici: Onde *ne vos terreant*, dirò con S. Agostino [*cit. loc.*] a tutti i veri Cattolici: *Ne vos terreant quidam fluvii, qui dicuntur torrentes, hyemalibus aquis implentur; nolite timere; post paululum transit; decurrit aqua, ad tempus perstrepit, mox cessabit, diu stare non possunt. Multa hereses jam emortua sunt; cucurrerunt in rivis suis quantum potuerunt; decucurrerunt, siccati sunt rivi.* E così gli altri, che al presente corrono, *ad nihilum devenient tamquam aqua decurrens.*

XVI. Tra'messo però, ma non già concesso, che possa rivocarsi in dubbio questa predizione fatta della fine, alla quale perverranno un giorno le presenti Eresie, che coll'acque de'loro errori si sono diramate nella Norvegia, nella gran Brettagna, in Olanda, in alcune Provincie della Germania, e in alcune parti dell'Oriente; per rendere autentica la verità del nostro assunto, ci basta solo pruovare, che nessuna di esse, siccome nessuna delle antiche Sette, può dirsi Cattolica, se unicamente si considera il loro principio. Poichè per essere universale la vera Chiesa di Cristo in quanto al tempo, dee in Lui riconoscere il suo principio, e far vedere la sua durazione, e la sua conservazione pe'l corso di tutti i Secoli Cristiani. Or perchè questo pregio di antichità, e di non mai interrotta conservazione, conviene alla sola Chiesa Romana, così ella sola gode il titolo di Cattolica, ed ogni altra da essa separata, o è Setta Eretica, o per lo meno Comunanza Scismatica.

XVII. Per conoscere chiaramente questa verità, che la sola Chiesa Romana tra tante, che hanno il nome, e che pretendono professare la Religione Cristiana, sia quella che nella successione, e nella propagazion della sua famiglia, risale direttamente fino a Gesù Cristo, come a suo vero; e primo fonte e che ogni altra Setta da essa separata, non possa vantare questa antichità di prosapia; basta condurre tutte le Società, e le Sette Eretiche a riconoscere la loro origine, e si troverà sempre con tutta facilità il tempo preciso della loro separazione dalla Chiesa Romana, il luogo dove seguì, il nome con cui furono appellate, il primo Autore della falsa Dottrina, che hanno abbracciata, che per vero dire dev'essere il primo ceppo della loro Famiglia: *Quæ unquam heresis*, ben diceva Vicenzo Lirinese, [*Commonit. cap. 34.*] *nisi sub certo nomine, certo loco, certo tempore ebullivit?* Or questo carattere di novità, che tutte le Sette Eretiche portano in fronte, basta per scorgerle come squadroni desertati dal grand' Esercito della vera Chiesa Militante; basta per farle comparire per gente spuria, per discendenza non legittima dalla Famiglia Appostolica, e dalla Genealogia di Cristo; ond'è, che Tertulliano [*de Præscript. cap. 32. & seq.*] asserisce francamente, che per convincere tutte le Sette Eretiche della falsità, e novità de' loro Dogmi; basta, che *edant origines Ecclesiarum suarum: evolvant ordinem Episcoporum suorum....* che *eligant sibi tempora universæ hereses; ....* e che *his definitionibus provocatæ a nobis*, cioè, della loro novità, e della loro origine, rimangono abbattute, e confuta-

ferrate tutte l' Eresie: *Et revicta haereses omnes*. [*idem cap.35.*]

XVIII. Qualunque progresso, che abbia fatto l'Arianismo non si lascierà di condur questa Setta al tempo di Ario, e si farà vedere, che da quel punto, che questo pertinace Eresiarca negò la Divinità del Verbo, contro la Dottrina della Cattolica Chiesa, cominciò quest' acqua della Setta Ariana il suo corso, e ricevè il nome da questo suo primo fonte; talchè tutti i Seguaci di questa Eresia cominciarono a denominarsi Ariani. Nel quarto Secolo Cristiano, nell' anno 315. nella Città di Alessandria d' Egitto cominciò a staccarsi quest' acqua della Setta Ariana dal Fiume Reale di Santa Chiesa, ricusò pertinacemente di seguitare la corrente della sua Dottrina, ancora più espressamente dichiarata, e diffinita nel Concilio Niceno. Rotto per tanto, e sormontato l'argine dell' autorità, ed infallibilità della Cattolica Chiesa, fece un taglio, formò un nuovo canale, e questo prese altro cammino col nome di Setta Ariana. Ora il corso di quest' acqua, potete voi dire, che sia corso perpetuo, commensurato col corso della Chiesa Romana, che da Cristo fin allora, d'allora fin a questo punto, e da questo punto fin alla fine de' Secoli ha confessato, confessa, e confesserà sempre la Divinità, e la Consustanzialità del Verbo Eterno col suo Divin Padre? Certo che nò. Dunque la Setta Ariana non si può dire Cattolica, perchè non è universale in quanto al tempo, se si considera anche il suo solo principio. Qualunque avanzamento, che abbia fatto la Setta Nestoriana, se si rivolgeranno gli occhj addietro per riconoscer la sua origine, si arriverà fino a Nestorio, si troverà questa nuova e falsa Dottrina, che siccome in Cristo vi sono due Nature, così vi sono due Persone, una Divina, e l'altra Umana. Si cominciò a divulgare in Tracia questa Eresia nell' anno di Cristo 431. vi si oppose tutta la Chiesa, per impedire il corso di questo torrente Nestoriano, colla forza della sua autorità espressa nel Concilio Efesino, ma ricusato Nestorio di sottomettersi alle Decisioni Canoniche di Santa Chiesa, abbandonò il corso di questo mistico Fiume, ruppe l'argine della sua autorità, formò altro canale, e prese altro cammino la sua corrente col nome di Setta Nestoriana. Ora, il corso di quest' acqua, potete voi dire, che sia perpetuo, commensurabile col corso della Chiesa Romana, che da Cristo fin allora, d' allora fin a questo punto, e da questo punto fin alla fine de' Secoli, ha creduto, e crederà sempre, come Teorema di Sacra Fede, trovarsi bensì in Cristo due nature, Divina ed Umana, ma una sola persona, ch' è quella del Divin Verbo? Certo che nò. Dunque la Setta Nestoriana non si può dire Cattolica, poichè non è universale in quanto al tempo, se si considera anche il suo solo principio. Così lo scisma di Dioscoro sarà sempre ricondotto al Sinodo di Calcedonia, e al tempo che gli si diceva con tutta verità, che tutto l'Oriente, e tutto l'Occidente, era unito contro di lui; e così discorrendo delle altre Sette Eretiche, Macedoniana, Sabelliana, Eutichiana, Pelagiana, Donatista, Manichea, ed altre innumerabili, si troverà, che non sono altro, che Rami d' acque separati nella loro origine da per se stessi, *segregantes semetipsos* dal Fiume Reale della Chiesa Romana. Si troverà il secolo, l'anno, il luogo nel qual cominciò il corso di questa separazione, e così di tutte si troverà, che la loro origine è posteriore di molto tempo a quella della Chiesa Romana; l'origine della quale si trova nel Principe degli Apostoli, primo fondamento dopo Cristo dell' edifizio di Santa Chiesa, e primo fondatore della Cattedra Romana, nel trasferire ch' ei fece la sua residenza, dalla Città d' Antiochia a quella di Roma. Ond' è, che il Vescovo di

Roma è considerato come vero Successore di Pietro, così nel Vescovado di quella Città e Diocesi particolare, come nella Prelatura, e nella Cura Pastorale di tutta la Chiesa; e che detta Chiesa universale, la qual vive sottomessa all'autorità suprema del mentovato Romano Pontefice, riascende direttamente nella Genealogia de' suoi Pastori sino a Pietro Appostolo, e da Pietro a Cristo, da cui ricevette la potestà di governare, e pascere tutto il suo Gregge. Or s'egli è vero, com' è verissimo, e come confessano i nostri Avversarj medesimi, [a] che la Chiesa vera dee precedere nella sua Età ogni Chiesa falsa, dovendo, come ben riflette S. Agostino, la verità preceder la bugia, convien pur conchiudere, che la Chiesa Romana, mentre precede tutte le altre Chiese, che da essa si sono separate, e tutte le Sette Eretiche, ella sola sia la vera Chiesa di Cristo, perch' ella sola è veramente universale in quanto al tempo.

XIX. Tanto è vera la legittima conseguenza, poco fa inferita, che questa perpetua durazione, questa antichità della Chiesa Romana, e questa Età venerabile, ch' ella gode in confronto d'ogni altra Società da essa separata, ha sempre servito di fortissimo argomento a tutti i Santi Padri, per dimostrare, e difendere la verità della nostra Fede, contra tutti gli Innovatori; siccome è sempre stata una pruova ineluttabile della falsità di tutte le Eretiche Sette, il far loro vedere, che erano nuove, e non antiche come la nostra Chiesa. E vaglia il vero; non era una ragione invitta quella, di cui si serviva S. Cipriano [*lib. de unit. Eccl. & Epist.* 45.] contra gli Eretici de suoi tempi, allorchè per convincerli de' loro errori, e per confermare i Cattolici nella credenza de' veri Dogmi, e nella perseveranza della vera Religione: Vi è (diceva egli) nella Chiesa Cattolica una Radice, un Ceppo, una Forza per riprodurre senza fine nuovi Pastori, che occupano le medesime Cattedre, che confessano sempre le medesime Dottrine, e di là ne viene una concatenazione d'Unità, di Successione, dalla quale niuno può distaccarsi senza perire. Questa è quella, che S. Cipriano stesso chiama Radice, e Matrice della Chiesa Cattolica: *Ecclesiæ Catholicæ Radicem, & Matricem*; e radice tenace, com' egli la nomina, *tenaci radice*; che tiene talmente i veri Fedeli nella sua Unità, che quelli, che non hanno questa Chiesa per Madre, non possono avere Iddio per Padre: *Habere non potest Deum Patrem, qui Ecclesiam non habet Matrem*. Combatte tutti i Novatori con questo argomento, nè cessa di oppor loro il concerto, e la concordia di tutta la Chiesa Cattolica: *Ecclesiæ Catholicæ concordiam ubique cohærentem*. Non siamo noi quelli, che ci siamo separati da loro, ma eglino si sono separati da noi: *Non enim nos ab illis, sed illi à nobis recesserunt*. E perch' essi sono nuovi, e perchè hanno ritrovato la Chiesa già stabilita, e perchè sono venuti dopo il suo stabilimento, dopo la sua propagazione: *Et cùm Hæreses, & Schismata postmodum nata sunt*; le loro Assemblee, le loro Conventicole, che tengono a parte, non possono giammai unirsi al Capo dell' Unità: *Dum conventicula sibi diversa constituunt, unitatis caput atque originem reliquerunt*. Tertulliano, che S. Cipriano chiama suo Maestro, e che fino a tanto che fu Cattolico, meritava ogni encomio, conobbe, quando era illustrato dal lume della vera Fede, questa catena della successione de' supremi Pontefici, de' Pastori a loro subordinati, de' Dottori, e de' Sacerdoti, la quale non doveva mai frangersi, nè discontinuarsi, e secondo questa regola, conosceva subito l'Eresie dalla

(a) *Gerlach disp.23. de Ecclesia*, & si Ecclesia vera antiquior sit falsa.
Alested. de notis Ecclesiæ cap.5. num.2. Sequitur Ecclesiam veram antiquiorem esse falsa.

dalla sola data del loro principio. Marcione, e Valentino sono comparsi al tempo di Antonino, per addietro non sono stati giammai conosciuti; dunque inferiva egli, non si dee prestar loro alcuna fede. Quello, che non era jeri, si considera nella Chiesa di Dio, come se non fosse mai stato. La vera Chiesa Cristiana riascende di Pontefice in Pontefice, di Concilio in Concilio, di Età in Età, di Pastori in Pastori, fino a Gesù Cristo senz' alcuna interruzione della vera Dottrina che professa, e della visibile Società de' Fedeli, che vivono sotto la direzione de' suoi Gerarchi. La vera posterità di Gesù Cristo, arriva senz' alcuna discontinuazione, senz' alcuno interrompimento, fino al ceppo della sua stirpe. Quella Chiesa, che comincia con qualche data, cioè, nel tal Secolo Cristiano, nel tal anno, regnante il tal Imperatore; qualunque ella sia, non è tralcio della Vite di Santa Chiesa, non è ramo nell' Albero della famiglia di Cristo nostro Signore. I Marcioniti hanno delle Chiese, è vero, ma false, ed usurpate. Non si può dire da alcun Fedele, che nel corso di qualche Secolo Cristiano si sia ristabilita, e riformata la Dottrina vera di Cristo, e che ne' Secoli precedenti sia stata depravata, ed alterata dalla sua purità. Questo è un far torto al divino Istitutore della Chiesa Cattolica, voler credere, ch' Egli abbia sofferto qualche interruzione nel corso della sua Chiesa, nella comunicazione della sua Dottrina, nella successione della sua Fede; in somma, che abbia permesso anche per un sol giorno, anche per un sol momento la rovina totale della Casa di Dio, *quæ est Ecclesia*, e che abbia aspettato il ristabilimento di questa fabbrica diroccata, o da Marcione, o da Valentino, o da qualche altro simile Architetto, chiunque egli si sia. Il divino Salvatore non ci ha promesso in vano la sua assistenza, fino alla fine de' Secoli. Non ha mandato in vano lo Spirito Santo alla Società de' suoi Fedeli, perchè rimanga con esso loro in eterno. Chi siete voi dunque, che siete venuti adesso a perturbarci, e a tentar di scacciarci dal possesso tranquillo di quella Dottrina, che abbiamo abbracciata, e tenuta fino a questo punto? Donde siete voi usciti? In qual angolo della Terra eravate nascosti avanti di comparire, e rendervi palesi al Mondo? *Qui estis? quando, & unde venistis?* [*Tertull. de Præscript. cap.* 30.] Con questo medesimo argomento, il celebre Ottato Milevitano, che fiorì avanti il tempo di S. Agostino, confondeva, e convinceva del loro errore i Seguaci di Parmeniano, dicendo loro: [*lib.* 2. *adversus Parmen.*] *Vestræ Cathedræ vos originem reddite, qui vobis vultis Sanctam Ecclesiam vindicare.* Colla spada di questa medesima ragione, fortemente armato combatteva S. Girolamo contra gli Eretici de' suoi tempi, essendo quella, che più dell' altre sicuramente colpisce: *Quisquis es Assertor novorum Dogmatum*, diceva il Santo Dottore, [*ad Pammach. & Ocean. Ep.* 65.] *quæso te ut parcas Romanis auribus; parcas Fidei, quæ Apostoli voce laudata est. Cur post quadringentos annos docere nos niteris, quod antea nescivimus? Cur profers in medium, quod Petrus & Paulus edere noluerunt? Usque ad hunc diem sine ista doctrina Christianus Mundus fuit.* E finalmente S. Agostino vuole che questo sia il vero carattere, che distingue la Chiesa Cattolica dalle Chiese Eretiche, come il più autentico e il più incontrastabile di tutti, perchè, dice l' acutissimo e Santo Dottore, la bugia è sempre posteriore alla verità, e non vi sarebbe stata giammai una Chiesa falsa, se antecedentemente non ve ne fosse stata una vera. Tertulliano [*lib.* 4. *contr. Marcion.*] asserisce anch' egli, che *in quantum falsum corruptio est veri, in tantum præcedat necesse est veritas falsum*; e altrove dice: *Satis ineptum ut prior in Doctrina Heresis habeatur*, non essendo possibile, che si ritrovino *antè Chri-*

stiani,

stiani, quàm Christus, & antè hæresis quàm vera Doctrina. [*idem de Præscript. cap.* 29.] E quindi è, che lo stesso Tertulliano acutamente insegna, che questo argomento, con cui si mostra all'Eresie la loro novità, è la scure posta sopra la radice della loro Pianta: *Securis ad Radicem Arboris posita est.* Con questa si tronca il ceppo di tutti gli errori, e se ne schianta infino la radice. *Revicta hæreses omnes.* Si confonde Praxea, come si è confuso Marcione, e Valentino. Ad esso pure gli si dice: Voi siete nuovo, *novellus*; siete venuto dopo di noi, *posterus*; siete venuto jeri, *hesternus*, e avanti jeri non eravate conosciuto. Voi dunque non siete membro del Corpo mistico di Santa Chiesa, la quale era jeri, avanti jeri, e fu sempre dalla venuta di Cristo sino adesso, e sussisterà da quest'ora sin alla fine de' Secoli.

XX. Non è già, che io non sappia, che i Giudei ed i Pagani si sono serviti di questo medesimo argomento, per confondere, se fosse loro riuscito possibile, i Seguaci di Cristo, opponendo loro sempre la novità della Religione Cristiana, che abbracciavano con tanta costanza. La sola novità di questa Chiesa, sembrava ad essi un fortissimo argomento; per difendere gli uni, i Riti della Sinagoga, come antichi, e gli altri, le superstizioni del Paganesimo da lungo tempo già praticate. Ma se ben si considerano le ragioni della Chiesa Cristiana, in paragone ad ogni Setta Eretica da essa segregata, e le ragioni della Sinagoga in comparazione alla Cristiana Religione, si troverà un gran divario, tra l'una e l'altra. E che ciò sia vero; ditemi in grazia: Quando Gesù Cristo cominciò la sua Predicazione, se gli poteva dire dalla Sinagoga ciò, che dice la Chiesa ad ogni Eresiarca; che jeri, avanti jeri, non si parlava di lui? Che senza di lui vi era la vera Fede? Nò certamente. Poichè non vi è stato nè anche un momento, nel quale Gesù Cristo non sia stato creduto, ed aspettato da quella Chiesa, in grembo alla quale Egli è nato. Tutti si salvavano, tutti si redimevano dalla schiavitù del Peccato originale, con una protestazione di Fede, che si faceva in Cristo venturo. Dunque era di mestieri veder una volta arrivata questa novità, e questo cangiamento di Cristo venturo in Cristo venuto; di Cristo aspettato, in Cristo veduto. Ecco per tanto che Cristo non era nuovo a quella Chiesa, dal cui seno è sortito; ma quando comparve al Mondo, se gli poteva dire, ch'era jeri, avanti jeri, nella credenza de' veri Fedeli, come attesta S. Paolo, [*Heb.* 13. 8.] *Jesus Christus heri, & hodie.* Cristo fu jeri, è oggi, e sarà ne' Secoli de' Secoli. Ha istituito dunque Cristo rigorosamente parlando, non una Chiesa nuova, ma ha ridotto a perfezione l'antica, e come ho accennato nel terzo Ragionamento: la Legge di Natura, la Legge Mosaica, e la Legge Evangelica, a ben considerarle, non sono tre diverse Religioni, ma una medesima Religione in diverse età; quindi è che Cristo medesimo dice di non esser venuto per distruggere la Legge, ma per adempierla: *Nolite putare quoniam veni solvere Legem, aut Prophetas; non veni solvere sed adimplere.* [*Matth.* 5. 17.] La Sinagoga era la figura, la Religione Cristiana era il figurato. La Sinagoga credeva in questo Messia venturo, nè contraddiceva ai Dogmi, che doveva promulgare; la Chiesa Cristiana ha creduto, e crede in questo Messia già venuto, ed abbraccia tutte le Verità da Esso predicate. Ha succeduto dunque il Popolo Cristiano al Popol Giudaico nella stessa credenza; poichè lo stesso Cristo era quella pietra angolare, che univa le due facciate della Giudaica e della Cristiana Religione in una sola fabbrica, in una sola Chiesa; la quale avanti la nascita di questo Sol di Giustizia portava un nome, ed era di Sinagoga, dopo la nascita, e il

tale

tramontar di questo medesimo Sole, porta un altro nome, ed è quello di Chiesa. Come appunto la Stella, che si chiama Lucifero, è la stessa, che si chiama Vespero; variando il solo nome, dal precedere la nascita, o dal seguitare l' occaso del Sol materiale, senza variare l'essenza propria di Pianeta. Da tutto ciò, è agevole il conoscere, che noi altri Cristiani non abbiamo altra Religione, se non quella degli antichi Giudei, e che i Secoli hanno bensì cangiato di cerimonie, ma non di fede; che noi siamo venuti nel medesimo giorno, ma non nella medesima ora; che noi siamo irradiati dall'istesso Sole, illustrati dalla medesima Luce, benchè la riguardiamo in diversa maniera, e da un altro aspetto. L'avvantaggio, che abbiamo sopra i Patriarchi, e tutto il Popolo eletto, si è, di possedere quello, ch'essi hanno sperato, di tener appresso di noi l'originale, del qual'essi non hanno avuto che la figura; di veder il pieno giorno, del qual'essi hanno veduto solamente l'Aurora. Noi veggiamo tutti i giorni, che secondo la diversa elevazione del Sole, e le diverse ore del giorno, le ombre sono più corte, o più lunghe. Quando abbiamo questo Pianeta dietro alle spalle, allora si veggono le nostre ombre precedere il nostro corpo; ma quando abbiamo lo stesso Pianeta avanti gli occhj, tornano le medesime ombre, ma cangiano di luogo; perchè dove prima ci precedevano, allora ci sono pedisseque, e come nostre ancelle vengono dietro a noi. Così le oscurità, e le allegorie misteriose del vecchio Testamento, erano più oscure, e più grandi, perchè gli Uomini di quel tempo le avevano tutte avanti i loro occhj, attesochè il Sol della Grazia veniva ben da lontano dietro di loro. Ora, che i Cristiani guardano con altro aspetto Gesù Cristo, unica Luce del Mondo, vero Sol di Giustizia, e che non lo considerano più, nè come promesso, nè come futuro, ma che lo trovano nel Vangelo, già venuto, già incarnato, già morto, già risorto, eglino il mirano come il Luminare più splendido nel suo Meriggio, quando non fa punto d'ombra, perch' è perpendicolare al nostro capo. Egli è dunque evidente, che senza dividere l'unità d'una medesima Religione, la diversità de' tempi richiedeva il diverso aspetto dei Misterj, poichè bisognava, che la medesima verità si rappresentasse ne' tempi passati come futura, e che ne' tempi presenti ci venisse dimostrata come presente. E se vi è qualche differenza tralle cerimonie Giudaiche, e i riti Cristiani, vi è ancora una maravigliosa consonanza in ciò, che tanto gli uni, quanto gli altri, non significano che una cosa stessa; e non terminano, che ad un medesimo punto. Tutti i loro Misterj promettevano, che il Messia verrebbe; tutte le nostre Cerimonie, tutti i nostri riti ci protestano, ch'è di già venuto; in una parola conchiuderò colle parole di S. Leone, [*Ser. 13. de Pass. Dom.*] e dirò, che *sic congruebat illos Populos erudiri, ut quæ revelata non caperent, obumbrata susciperent; & major Evangelii esset auctoritas, cui tot signis totque miraculis & mysteriis veteris testamenti paginæ deservirent*. Per altro bisognava ancora, che Cristo medesimo, venuto al Mondo dopo tante disposizioni, e replicate promesse, disparisse agli occhj degli Uomini, e non dimorasse sempre visibile sopra la Terra, per rimaner però sempre presente agli occhj della nostra fermissima Fede: *Ita, quod Redemptoris nostri conspicuum fuit, in Sacramenta transivit, & ut fides excellentior esset ac firmior, visioni doctrina successit, cujus auctoritatem supernis illuminata radiis credentium corda sequerentur*, come ottimamente insegna il prenominato Sommo Pontefice S. Leone. [*cit. l. c.*] Con tutta la chiarezza di queste Dottrine, e con tutta la forza di queste Autorità, so che alcuni durano fatica a inter

tendere, come i Patriarchi, e altri Fedeli della Legge Mosaica, possano quasi membri concorrere a costituire coi Fedeli della Legge di Grazia un Corpo solo mistico di Chiesa Santa, mentre quelli della Legge Mosaica precedettero la nascita di Cristo secondo la carne, il quale, anche come Uomo, è il Capo del Corpo mistico della Cristiana Chiesa. Ma poichè il Gran Padre S. Agostino con una bellissima similitudine scioglie il nodo di questa difficoltà, io non farò altro, che addurre le sue medesime parole. Dice egli dunque: [*lib. de catechiz. Jud. cap. 19.*] *Horum Sanctorum, qui praecesserunt tempore nativitatem Domini, non solùm sermo, sed etiam vita, & conjugia, & filii, & facta, Prophetia fuit hujus temporis, quo per fidem passionis Christi ex Gentibus congregatur Ecclesia... Cujus Ecclesiae membra erant etiam illi Sancti, quamvis in hac vita fuerint, antequam secundùm carnem Christus Dominus nasceretur. Ipse enim unigenitus Dei Filius, Verbum Patris, aequale & coaeternum Patri, per quod facta sunt omnia, homo propter nos factus est, ut totius Ecclesiae tanquam totius corporis caput esset: sed velut totus homo* (ecco la bellissima similitudine colla quale il Santo Padre spiega la nostra verità) *dum nascitur, etiam si manum in nascendo praemittat, tamen universo corpori sub capite conjuncta, atque compacta est: quemadmodum etiam nonnulli in ipsis Patriarchis ad hujus ipsius rei signum manu praemissa nati sunt; ita omnes Sancti, qui ante Domini nostri Jesu Christi nativitatem in terris fuerunt, quamvis antè nati sint, tamen universo corpori, cujus ille Caput est, sub capite cohaeserunt.*

XXI. Se con questo breve discorso rimangono abbastanza confusi i Giudei, e vedendo, che in vece di convincere i Cristiani di qualche da loro preteso errore, coll'argomento della novità; rimangono anzi essi medesimi convinti della loro ostinazione: non restano meno confusi i Pagani, i quali, è vero che rimproveravano ai Cristiani la loro novità, ma mentre questi fecero loro chiaramente vedere, che i Giudei avevano sempre creduto in quel Dio, al quale i Cristiani stessi rendevano gli omaggj della loro adorazione; e aspettato quel Cristo, che i Cristiani credono già venuto; non dimostravano abbastanza, che non era altrimenti nuova la Religione Cristiana, ma una cosa medesima colla Religione Giudaica, già antica, già radicata nel Mondo, e autenticata per vera da tanti Miracoli, e da tante Profezie? Vi era tra' Gentili qualcheduno così irragionevole, che arrivasse a dire, Non esservi mai stati i Giudei nel Mondo? O che questo Popolo non abbia adorato un Dio Creatore del Cielo e della Terra, e non abbia aspettato un Messia per suo Salvatore? Ai Pagani sì, che si fece, e si fa tuttavia toccare con mano dai Cristiani, il principio manifesto de' loro errori, la data, non dico degli Autori delle loro superstizioni, ma de' loro Dii medesimi, e questo per mezzo delle loro proprie Storie, e delle loro proprie Cronologie. Or chi può credere, che i Pagani abbiano potuto costringere alcun Cristiano a confessare, che la sua Religione era totalmente nuova, e che giammai nel Mondo non vi sia stata una Comunanza, una Società d'Uomini, che avessero creduto in Cristo Salvator del Mondo, come credevano allora i Cristiani? Ecco dunque ch'è vero, che i Pagani, ed i Giudei si possono servire dello stesso argomento, che usiamo noi contra gli Eretici, rimproverandoli, e confondendoli sempre colla novità dei loro Dogmi, e della loro Dottrina.

XXII. E' omai tempo, che impugniamo l'arme bianca contra gli Eretici ancor viventi, e su questo Campo di battaglia, di tutti i loro errori, di tutte le loro illusioni, di tutte le loro false Dottrine se ne faccia orrendissima

ma strage. Riconduciamo dunque, per assicurar maggiormente i nostri colpi, ogni Setta moderna alla sua origine, e facciamle vedere, che nessuna di loro può arrogarsi il titolo di Cattolica, perchè nessuna di loro può vantare un' antichità maggior di due Secoli, laddove la Chiesa Romana coetanea all'Appostolato, vanta un età di sopra diciassette Secoli. Diciamo adunque ancor noi a questi Novatori: *Vestra Cathedra originem reddite, qui vultis vobis Ecclesiam Sanctam vindicare.* Non confessate per Corifei della vostra pretesa Riforma, per Istitutori delle vostre Sette, un Lutero, un Calvino, un Zuinglio, un Melantone? Or questi, non è egli vero, che non sono comparsi al Mondo a promulgare i loro falsi Dogmi, che voi ora pertinacemente abbracciate, se non dopo l'anno 1524.? Prima di quel tempo, in qual angolo della Terra eravate nascosti, voi Luterani, voi Calvinisti, voi Zuingliani, Anglicani, Protestanti tutti del Settentrione? Dov' erano i vostri Tempj, le vostre Prediche, i vostri Pastori, i vostri Ministri? quando è, di dove siete venuti? chi siete voi? *Qui estis? quando, & unde venistis*? Egli è certo, che siccome ben dicea S. Ireneo, [*lib. 3. adver. Heres. cap.* 4.] *Ante Valentinum non fuerunt qui sunt à Valentino, neque ante Marcionem erant qui sunt à Marcione*; così possiamo noi dire, *ante Lutherum, ante Calvinum, ante Zuinglium non erant, qui sunt à Luthero, à Calvino, à Zuinglio.* Fateci pertanto vedere l'albero della vostra famiglia, dimostrateci il ceppo della vostra prosapia. Voi Calvinisti arriverete fino a Calvino, voi Zuingliani arrivarete fino a Zuinglio, voi Luterani, voi Anglicani, e Protestanti tutti arriverete al più fino a Lutero, e poi non passerete più oltre. Co' prenominati Pseudo-Maestri cominciò la vostra pretesa Riforma, la vostra falsa Religione, con loro rompeste pertinacemente gli argini di Santa Chiesa, e dove prima eravate acqua di questo Fiume Reale: *Constat illos*, diceva Tertulliano [*de Præscrip. cap.* 30.] parlando degli Eretici de' suoi tempi, e così diciam noi di tutti voi altri moderni Miscredenti: *Constat illos neque adeò olim fuisse.... Et in Catholica primò doctrinam credidisse apud Ecclesiam Romanensem.* Vi siete voi stessi segregati da questo Fiume della Cattolica Romana Chiesa, come voi medesimi confessate, [*a*] e avete formato un nuovo corso di acqua, avete rigettate le sue Dottrine, e avete architettato un nuovo sistema di Dogmi, che la vera Chiesa Cristiana condanna per Errori, e per Eresie. E il giorno appresso, che i vostri pretesi Riformatori promulgarono queste nuove Dottrine, ed abbracciarono questi Errori, non poteva la Chiesa Romana affrontarli ad uno ad uno, come in fatti fece, e dir loro così: *Qui estis? Quando, & unde venistis? Quid in meo agitis, non mei*? Tu Lutero, *quo jure sylvam meam cadis*? Tu Calvino, *qua licentia fontes meos transvertis*? Tu Zuinglio, *qua potestate limites meos commoves*? *Mea est possessio, olim possideo, prior possideo: habeo origines firmas ab ipsis auctoribus quorum fuit res. Ego sum heres Apostolorum. Sicut caverunt testamento suo; sicut commiserunt, ita teneo.* [*Tertull. de Præscrip. cap.* 13.] Perchè dunque siete voi così audaci di volere cacciarmi dal possesso di quella Dottrina, in cui mi truovo pe'l corso di tanti Secoli? Perchè siete voi così arditi di voler disseminare nel Mondo Dottrine nuove, Dogmi non più sentiti? *Cur*, non dirò, *post quadringentos annos*; ma con più forza di ragione, perchè con più antichità di Dottrina; perchè dopo mille e quattrocento anni,

(*a*) *Calvinus lib. 4. instit. cap. 2. §. 6.* ab ipsorum Ecclesia recessimus.
Labecchius disput. 12. pag. 254.
Paræus in Proœm. lib. de Justific.
Serravia lib. de divin. Min. Grad. pag. 57.

ni, vi sforzate voi d'insegnare, *quod anteà nescivimus? Usque in hunc diem, sine hac doctrina Christianus mundus fuit*. Sin adesso vi è stata vera Chiesa di Cristo nel Mondo, e pur non si sono creduti i Dogmi, che voi vi studiate di promulgare; nè vi è stata la Religione, che arditamente tentate d'istituire. Protervi che siete; rammentatevi, che siete nuovi, *novelli*; ricordatevi, che siete venuti appresso di noi, *posteri*; considerate che siete comparsi solamente jeri, *hesterni*; e avanti jeri non ci eravate. Dunque voi altri non siete membri del Corpo mistico di Gesù Cristo, dunque voi altri non siete tralci della vite Evangelica, perchè questa è oggi, era jeri, è avanti jeri; fu sempre dalla venuta di Cristo sin adesso, e sussisterà in vigor delle divine Promesse, da questo punto sin alla fine de' Secoli. Dunque la Chiesa, che istituite non è Chiesa Cattolica, mentr' è una Chiesa nuova, e non coetanea all'Appostolato. Nacque solo jeri al Mondo, e jer l'altro voi stessi confessate, [a] che non v'era. Dunque son io la vera Chiesa, mentre sono la prima a possedere; e mentre ho le mie origini certe, ed è a tutti palese l'albero della mia perpetua famiglia. Io sì che discendo per retta linea dall' Appostolo S. Pietro e da Cristo Signor Nostro. Da Innocenzo XIII salito appunto in quest' anno con universale applauso di tutto il Cattolico Mondo sul Trono Appostolico, ed ora felicemente Regnante, ascendo a Clemente XI, da Clemente XI salgo ad Innocenzo XII, da Innocenzo ad Alessandro, e così susseguentemente sino a Lino, e da Lino passo finalmente a Pietro Principe degli Appostoli, e primo Fondamento dopo Cristo della Cristiana Chiesa. Sapeva molto bene, che dovevate venire voi altri a contendermi questa legittima discendenza, e a tentar di celare l'antichità de' miei Natali. Già ne fui preavvertita, che sarebbero nate dell'Eresie nel Mondo, e de' Maestri di nuove Dottrine, contrarie alla Verità del Vangelo; anzi, che bisognava per una tal qual necessità, che nascessero, e nel medesimo tempo sono stata avvisata, che nella mia stessa Vigna dovevano originarsi queste vipere, convertendo il succo della sana Dottrina, colla loro pertinacia, in veleno di errori. *Oportet hæreses esse*. [1. Cor. 11. 19.] *Ex vobis ipsis exurgent viri loquentes perversa, ut abducant discipulos post se*. [*Act.* 20. 30.] Voi altri avete appunto questi caratteri, perchè dopo aver succhiato dal mio seno il latte della vera Dottrina, avete rigettato, e sprezzato que' Dogmi, co' quali io aveva nudrito la vostra Fede. Vi siete, da per voi medesimi, da me segregati, e lo confessate voi stessi. Ecco dunque che siete fuor della linea, non siete più nell'albero della famiglia di Cristo. Siete non più tralci, ma sarmenti recisi dalla Vite Evangelica, e però destinati all'eterne fiamme.

XXIII. Convinti dalla forza di queste invitte ragioni, giungono gli Avversarj a questo eccesso d'impudenza, che dopo aver confessato anch'essi, come abbiamo dianzi accennato, che la vera Chiesa di Cristo è quella, che precede le altre nell'antichità e nella durazione; ora dicono, che quantunque convenga questo pregio alla Chiesa Romana, se si considerano le successioni delle persone, de' Pastori, de' Dottori ec. contuttociò, non è tale, dicon essi, se si considera l'antichità, e la successione della Dottrina Appostolica; e aggiungono, che quando asseriscono essere l'antichità un carattere della vera Chiesa, intendono di parlare dell' antichità della Dottrina, e non dell'antichità delle Persone, e della Discendenza. *Antiquitas doctrinæ, Ecclesiæ nota est, non per-*

sona-

(a) *Calvinus lib. 1. de necess. refor. Eccle.*
Danæus in Apol. pro Elvet. Eccle.
Hospinianus part. 2. Hist. anno 1534.
Vvorstius in Antibel. ad notam primam Ecclesiæ.

sonarum, non successionis, non durationis, diceva Vvitakero, (*a*) e nella stessa maniera parla il Signor Del Mulino, [*b*] contro il Cardinal di Perron; e quindi inferiscono, esser la loro Chiesa più antica, e non la Romana, la quale, dicono audacemente essi, dopo i quattro, o cinque primi Secoli è dicaduta dalla sua purità, ha abbandonato la Dottrina Appostolica, e di vera Sposa di Cristo ch' ella era, è divenuta Meretrice di Satana; di Gerusalemme della Santità e della Dottrina si è trasformata in Babilonia di superstizioni.

XXIV. Non vi maravigliate, o Cattolici, se così parlano i Moderni, poichè nell' istessa maniera parlavano gli antichi Eretici. Hanno da questi ereditato lo stesso linguaggio, siccome sono stati gli Eredi della loro pertinacia. Così a' tempi di S. Girolamo [*Dial. contr. Luciferianos*] dicevano i Luciferiani: *Universum Mundum esse Diaboli: Ex Ecclesia esse factum Lupanar*. Così parlavano i Marcioniti, e i Valentiniani ai tempi di Tertulliano. [*lib. de præscript. cap.* 29.] E finalmente anche ai tempi d'Agostino [*in Psal.* 101. *Serm.* 2. *n.* 8.] andavan dicendo i Donatisti: *Sed illa Ecclesia, quæ fuit omnium Gentium, jam non est; periit*: è perita quella Chiesa ch' era la Società di tutti i Fedeli. *Hoc dicunt*, soggiugne il Santo Dottore, *qui in illa non sunt*, cioè, gli Eretici; e poscia giustamente prorompe in questa grandissima esclamazione: *O impudentem vocem! Illa non est, quia tu in illa non es; vide, ne tu ideo non sis; nam illa erit, etsi tu non sis. Hanc vocem abominabilem, & detestabilem, præsumptionis ac falsitatis plenam, nulla veritate suffultam, nulla Sapientia illuminatam, nullo sale conditam, vanam, temerariam, præcipitem, perniciosam prævidit Spiritus Dei*. La Chiesa di Cristo è perita? E pe'l corso di dieci Secoli ardite di dire, o Miscredenti, ch'ella è stata immersa nelle tenebre dell' errore, e ch' è stata restituita la luce della Verità al Mondo Cristiano, per opera di Lutero, e di Calvino? O bestemmia orrenda! O proposizione veramente detestabile, piena di falsità, impudente, temeraria, presuntuosa, ardita, che non ha una menoma apparenza di verità! *O vocem impudentem! O vocem abominabilem, detestabilem, præsumptionis ac falsitatis plenam!* S' egli è vero, che la Chiesa è perita; come convien dire, quando si voglia audacemente sostenere, ch'ella è caduta in errore, e che di Maestra di Verità è divenuta Discepola di superstizioni; ne viene in necessaria conseguenza, che la Chiesa Cristiana in vece di esser la Casa di Dio da esso fabbricata sopra una fermissima pietra, e sopra stabilissimi fondamenti, sia stata un edifizio ruinoso, per dieci Secoli diroccato, e poi per mano di Lutero, e di Calvino, sopra le sue medesime ruine ristabilito. La Chiesa di Cristo è perita? Dunque le porte dell' Inferno avranno prevaluto contra di essa; dunque è stata abbandonata dallo Spirito Santo, e da Cristo medesimo; dunque quelle promesse fattele dal Salvatore: *Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam*. [*Marc.* 16. 18.] *Alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum, Spiritum veritatis*. [*Joan.* 14. 16.] *Ecce vobiscum sum usque ad consummationem Sæculi*, [*Matth.* 28. 20.] non sono state adempiute. Dunque Cristo ha predetto il falso, ed in vece di verità irrefragabili ci ha profetizzato palpabili menzogne, e falsità evidenti. La Chiesa di Cristo è perita? (permettete di grazia un poco di sfogo al mio zelo contro di una proposizione così insana, così ardita, e così insostenibile,) dunque pe'l corso di dieci Secoli, sarà stato falso quell' Articolo contenuto nel Simbolo Appostolico, recitato e abbracciato da ogni Set-

(a) *Vvitaker. Controver.* 2. *quæst.* 5. *c.* 3.
(b) *Du Moulin. cons. le Card. Du Perron. l.* 1. *c.* 45.

ta d'Eretici, quell' Articolo dico, in cui si presta quest' atto di Fede: *Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam*. Dunque tutti i Cristiani, nel recitare questo Articolo per tanti Secoli, hanno prestato un atto di fermissima Fede ad un errore, ad una chimera; mentre credevano l'esistenza d'una vera Chiesa, di una Chiesa Cattolica, ed universale in quanto al tempo, e pur questa Chiesa non v'era. Dunque ha mentito lo Spirito Santo, quando ha detto, ed ispirato agli Appostoli d'inserire nel Simbolo quella dizione *Cattolica*; e quando ci ha obbligato a credere, che doveva sempre trovarsi nel Mondo questa Società de' veri Fedeli, ci ha imposto per Legge di credere un errore, una falsità.

XXVI. S'è vero, che nella Chiesa di Cristo si fece questa strana metamorfosi, per cui Roma si trasformò in Babilonia; e il Vicario di Cristo, Maestro di verità, in vero Anticristo, Capo di Scisma. Com'è possibile, che tutto il Mondo Cristiano fosse così accecato, sicchè non vedesse questa ecclissi universale e del Sole, e di tutti i Pianeti più lucidi di Chiesa Santa? Com'è possibile, che la Verità Evangelica per esser liberata dalla sua Schiavitù abbia aspettato un Lutero, un Calvino antesignani della pretesa Riforma? Mi varrò delle parole di Tertulliano, [*de præscript. cap.29.*] il quale dopo di aver ripruovato questo stesso delirio, che avevano i Marcioniti, i Valentiniani, gli deride con una Ironia, ma tale, che in se stessa è un validissimo argomento a vantaggio della Fede ortodossa, conservata sempre pura in grembo di Santa Chiesa: *Quoquo modo sit erratum*, (diceva il mentovato Autore, quasi smentendo, che la Chiesa avesse perduta l'antica, e vera Fede;) *Tandiu utique regnavit error, quandiu hæresis non erat. Aliquos Marcionitas, & Valentinianos liberanda veritas expectabat*. E noi al nostro proposito diremo: *Aliquos Lutheranos, & Calvinianos liberanda veritas expectabat*. E *intereà* (seguiteremo con Tertulliano,) *perperam evangelizabatur, perperam credebatur; tot millia millium perperam tincta, tot opera fidei perperam administrata, tot virtutes, tot Charismata perperam operata; tot denique Martyria perperam coronata*. Qual più esecranda, qual più ingiuriosa bestemmia contra la Divina Misericordia, contra la Divina Provvidenza può vomitarsi di questa, colla quale si dice, che pe'l corso di mille anni *perperam* in tutto il Mondo Cristiano si è sparso tanto Sangue di Martiri; *perperam* convertite tante Nazioni; *perperam* fondati tanti Ordini claustrali; *perperam* ministrati tanti Sacramenti; *perperam* fatti tanti viaggi, tollerati tanti stenti da infiniti Eroi, illustri per Santità, celebri per Dottrina, e anelanti d'un ferventissimo zelo di veder propagata la Religione di Cristo? *Perperam evangelizatum; perperam creditum; perperam operatum?*

XXV. Spiriti contumaci, che rispondete a queste tante illazioni, a queste assurde ed enormi conseguenze, però legittimamente dedotte dalle vostre empie premesse? *Ecclesiæ victoria est*, vi dirò con S. Girolamo, [*ad Ctesiphont. adversf. Pelagian.*] *Ecclesiæ victoria est, vos apertè dicere quod sentitis*. In fatti, o ammettete tutte le prefate conseguenze; o pure le negate tutte. Se tutte le ammettete; dunque con voi non serve più discorrere, perchè non siete nè Cattolici, nè Cristiani, ma peggiori degli Ateisti, atteso che questi negano Iddio, è vero, ma almeno non ammettono un Dio mentitore, un Dio bugiardo. Se poi negate tutte le suddette illazioni; allora confonderò la vostra pervicacia con dirvi: E come le potete voi negare, mentre sono elleno tutte necessariamente inferite da questa vostra infanissima ed esecranda bestemmia, [a] che la

(a) *Confess. Fid. Eccl. Refor. art.30.*
Luther. de capt. Babyl. tom.2. pag.77.
Idem in cap.1. Epist. D. Petri tom.5. pag.448.
Idem de Miss. priv. tom.7. pag.230.
Calvin. lib.4. Instit. cap.2. §.2.

la Chiesa per lo corso di dieci Secoli è stata seppellita nella tomba dell' errore; ch' è rimasa ecclissata nel Mondo la Luce del Vangelo; ch' era estinta in tutti la vera cognizion della Fede; che la cognizion di Cristo era interamente abolita, e scancellata; che la vera Dottrina, senza la quale non può conservarsi il Cristianesimo, era sbandita, e sepolta; in somma, ch' erano così folte le tenebre dell' errore, che ingombravano le menti di tutti, sicchè *nulla vera Ecclesiæ facies extaret*? Da queste vostre insanissime e impudentissime premesse può egli inferirsi altra conseguenza che questa, cioè, che la Chiesa è perita, mentre senza la vera Fede, senza la vera Dottrina, non può conservarsi la vera Chiesa? E ammesso che sia questo esecrando errore, che la Chiesa è perita pe'l corso di tanti Secoli, chi di voi può negare tutte quelle conseguenze orrende, che poco fa abbiamo accennate? Che se vi arrossite in asserir questo errore, che *Ecclesia illa, quæ est omnium Gentium, periit*, vergognatevi altresì in asserire quest' altro, che per lo spazio di dieci Secoli i Seguaci del Vangelo, in vece di esser abbeverati quasi da celeste rugiada della vera Dottrina a' Fonti del Salvatore, si sieno al contrario inebbriati tutti quasi d' infernal tossico di Ereticali errori al calice di Babilonia. Deh! confessate dunque con noi, che *Ecclesia illa, quæ est omnium Gentium nunquam, periit*. Confessate, che vi è sempre stata nel Mondo la vera Fede, la vera Religione, la vera Chiesa di Cristo; e se conoscete, che la vostra non può esser questa vera Chiesa, perch' ella è nuova, e non di una età così senile, nè di una Successione così seguita, che possa arrivare senz' alcuna discontinuazione di tempo fino a Gesù Cristo; confessate pure, ch' ella è una Scuola d' errore, una Chiesa falsa, una Comunanza Scismatica. Confessate, che i vostri primi Maestri hanno imitato in tutto e per tutto gli antichi Eresiarchi, poichè scorgendo d' esser condannati, e colpiti dagli anatemi della Chiesa Romana, e armarsi da questa contro di essi l' autorità di tutta l' antica Chiesa, de' Santi Padri, de' Pontefici, e de' Concilj, a guisa de' feroci mastini non potendo sfuggire il colpo, hanno voluto mordere il sasso, che gli ha percossi, profferendo questa insostenibile falsità, e vomitando dalle loro bocche questa orribil bestemmia, che il Sole visibile dell' Ecclesiastico Cielo, cioè il Romano Pontefice, si sia ecclissato, e che per lo spazio di dieci Secoli *tenebræ factæ sunt super universam terram*; ma tenebre densissime di errori, di superstizioni, e d' idolatria, di maniera che non compariva agli occhj del Mondo nè anche un raggio della vera ed Appostolica Fede; quando per altro da tutti si sapeva, e tuttavia si sa, tanto esser impossibile, che tutto il Cielo Cristiano resti offuscato dalla caligine di Ereticali errori, quanto è impossibile, che ruini il Firmamento, che si sgangherino i Cardini del Cielo, e che vacillino le Colonne sulle quali sta appoggiato il Mondo tutto. Anzi il vacillare, e il cader della Chiesa è di gran lunga più impossibile, perchè la sua fermezza è appoggiata all' immutabilità de' divini Decreti, all' assistenza dello Spirito Santo, alla sicurezza della divina Parola: *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum, Spiritum veritatis. Ecce vobiscum sum usque ad consummationem seculi*; E queste promesse, queste rivelazioni dell' eterna ed incarnata Verità, sono più immobili, che il Cielo, e la Terra; avendo detto il Salvatore: *Cœlum, & Terra transibunt, verba autem mea non præteribunt*. [*Matth*. 24. 3.]

XXVI. So, che si arrossiscono gli Innovatori in profferire questa insana proposizione, che pe'l corso di dieci Secoli sia mancata nel Mondo la vera Chie-

Chiesa di Cristo; perchè nelle Confessioni di Fede delle Chiese Protestanti medesime trovano scritto, [a] *quòd una Sancta Ecclesia perpetuò mansura sit*; che [b] *oportet omnino semper fuisse, nunc esse, & ad finem usque sæculi futuram esse Ecclesiam*; che [c] *sicut in unum Deum Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum credimus, ita etiam ab initio fuisse, & nunc esse, & in consummationem usque mundi futuram, unam Ecclesiam constanter credimus*; e finalmente, che [d] *Ecclesia & ab initio mundi fuit, & usque ad eius finem perdurabit*. Tutte queste sono asserzioni contenute nelle Confessioni di Fede di varie Chiese Protestanti; ma oltre di ciò sanno molto bene gli Eretici, che Lutero lasciò scritto, [e] che *docemur in Symbolo, semper in mundo unum Sanctum Christiarum cœtum & existere, & mansurum usque ad consummationem sæculi. Est enim articulus Fidei, qui non priùs desinit quàm re ipsa eveniat hoc quod credit, quemadmodum Christus pollicetur nobis: Ecce vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*. Non ignorano i Miscredenti ciò, che Calvino lasciò scritto, [f] cioè, *Statuendum est nullum fuisse ab orbe condito tempus, quo Ecclesiam suam Dominus non habuerit; nullum etiam fore usque ad consummationem sæculi, quo non sit habiturus*. Avranno pur letto più volte ciò, che insegnava Bezza, [g] allorchè disse: *Cùm perpetuum sit Jesu Christi Regnum, necesse est aliquos semper existere qui eum pro Rege agnoscant: Itaque ab initio mundi aliqua semper fuit Ecclesia &c. Et hanc necesse est ut eisdem de causis perpetuam fore confiteamur, quamvis nihil non moliatur Satan, ut illam evertat*. I più recenti Ministri delle Chiese Protestanti confessano la stessa Verità, quando parlano della perpetuità della Chiesa. Mestrezat, [h] Vvitakero, [i] Kemnizio, [k] e altri molti non si ritirano dall'accordare questa prerogativa, e questo contrassegno di una perpetua durazione alla vera Chiesa Cristiana. Anzi il Signor del Mulino passa più oltre, e decide chiaramente la quistione, dicendo: [l] *Noi siamo d'accordo, che la Chiesa durerà sempre, e che sempre vi saranno de' Fedeli al Mondo*. Ecco fin dove arriva la forza della Verità. E' sì grande la sua Luce, che non può non esser veduta anche da chi maliziosamente vorrebbe *palpare in meridie, velut in media nocte*. Conoscono dunque i nostri pertinacissimi Avversarj, che la Chiesa di Cristo non può mancare; ch' è perpetua la sua durazione; ma con questa confessione di Verità alla bocca, vanno poi vomitando queste esecrande Bestemmie: [m] *Extinctam esse sinceram Fidei cognitionem, ac sublatam omnibus*; che [n] *prorsus abolita, & deleta erat cognitio Christi*; che [o] *doctrina (citra quam Christianismus non constat) tota sepulta, & explosa est*. E chi sono quelli, che profferiscono tali esecrande proposizioni? Sono i primi Istitutori della pretesa Riforma; sono i primi Maestri de' moderni Novatori; sono Lutero, e Calvino, quelli appunto, che hanno confessato, come poco addietro abbiam veduto, per articolo di Fede, la perpetua durazione della vera Chiesa di Cristo. Ma Dio Immortale! Non è ella questa una contraddizion manifesta, comparire al Mondo, e dire d'averlo trovato seppellito tutto tra dense tenebre di errori, d'aver trovata

(a) *Confess. Augustana cap.7.*
(b) *Helvetica cap. 17.*
(c) *Scotica artic.16.*
(d) *Belgica artic. 27.*
(e) *Luther. tom.7. de notis veræ Eccle. fol.148.*
(f) *Calvin. lib.4. Instit. cap.1. §.17.*
(g) *Beza in Confess. Fid. Belg. cap. de Eccl.*
(h) *Mestrez. lib.3. de Sancta Script. cap.4.*
(i) *Vvitaker. controv. 2. quæst.3. cap.1.*
(k) *Kemniz. in loco de Eccl. cap.2. pag.125.*
(l) *Du Moulin. l.1. cont. le Card. Du Perron. c.39.*
(m) *Luther. in cap.1. Epist. Divi Petri tom.5.*
(n) *Idem de Miss. priv. tom.7. pag. 130.*
(o) *Calvin. lib.4. Instit. cap.2. §.2.*

ta estinta la face della vera Fede? E poi confessare, che dev' essere perpetuo il Regno di Cristo, che dee durare per sempre fino alla fine de' Secoli, senz' alcuna interruzione la Chiesa Cristiana? Chi non sa che senza vera Fede, senza vera Dottrina non può stare vera Chiesa di Cristo? Lo confessa Calvino stesso, [a] dicendo, che quelli, che hanno la vera Chiesa, e sin tanto che dimorano nel suo seno, hanno la vera Dottrina. Ecco le sue precise parole: ***Veritatem, dum in Ecclesiæ sinu continemur, semper nobis constaturam securi sumus***. L' asseriscono anche le loro Confessioni di Fede [b] con diffinire, che la Chiesa sia un' Assemblea, nella quale è professata la pura Parola di Dio; donde chiaramente ne segue, che non può darsi vera Chiesa, senza che si dia vera Dottrina; e il Signor del Mulino [c] in conformità delle allegate, ed altre Confessioni di Fede dice: ***E' vero, che quello, ch' è assicurato di esser nella vera Chiesa, è assicurato, ch' egli ha la vera Fede, e Dottrina***. Or se non può stare vera Chiesa senza vera Dottrina, che temerità, che ardire è mai questo, di asserir in un tempo medesimo, che ha durato bensì, e che dee durare perpetuamente la vera Chiesa di Cristo; ma che pe'l corso di dieci Secoli, in vece della vera Dottrina, ha abbracciato Dogmi falsi, errori manifesti, totalmente opposti agli oracoli promulgati da Cristo nel suo Vangelo, e agli insegnamenti predicati dagli Appostoli ad istruzione de' Fedeli? Ah! che ben chiaramente si vede ne' Novatori impressa la vera figura di coloro, che descrisse l'Appostolo, allorchè disse: [*Ephes. 4.14.*] ***Parvuli fluctuantes circumferuntur omni vento Doctrinæ***. Sono per appunto gli Eretici come un Naviglio in alto e burrascoso Mare, preso in mezzo, e agitato da due contrarj venti, mentre ora spinti i suddetti Miscredenti dall' aura della Verità, s'accostano al porto della Dottrina Evangelica, e ciò accade, quando dicono, che la Chiesa dev' esser perpetua, dee durare senza interrompimento sino alla fine de' Secoli; ma poi vengono di nuovo rispinti nell' alto e tempestoso Pelago dal vento della loro pertinacia, allorchè dicono con una manifesta contraddizione, ***che la Chiesa di Cristo*** (quella che dee sempre durare, anche giusta le loro asserzioni) ***è poi rimasta per dieci Secoli senza il Lume della vera Fede, senza il pregio della vera Dottrina***; la qual' è tanto essenziale alla vera Chiesa, quanto è essenziale all' Uomo l' anima ragionevole. E siccome apertamente si contraddirebbe, chi dicesse, che l' Uomo è vivo, ch' egli è vero Uomo, anche quando giace in un Sepolcro col corpo incadaverito, così ella è senza dubbio una manifesta contraddizione, il dire, che si trovava la vera Chiesa di Cristo anche in tempo, ch' ella quasi cadavere giaceva senza l'anima della Fede, senza lo spirito della vera Dottrina. Non è però punto da ammirarsi, se con Dottrine così opposte parlano gli Eretici de' nostri tempi, mentre sono quelli, che vengono descritti da S. Giuda Appostolo, [*Epist. Cathol. cap. 1. 13.*] allorchè li chiamò ***fluctus feri maris, despumantes confusiones suas***; e da Vicenzo Lirinese ***Commonit. c. 25.*** quando parlando de' medesimi Novatori egli asserisce, che ***nunc quà ventus impulerit, incitato errore rapiuntur; nunc in semetipsos reversi, tanquam contrarii fluctus relidunctur... Incerti quà eant, quà redeant, quid appetant, quid fugiant, quid teneant, quid dimittant***; onde con tutta ragione valendomi delle parole di S. Girolamo, ho detto, ò Novatori, che ***Ecclesia victoria est, vos apertè dicere quod sentitis. Aut enim*** (ora soggiungo e confermo maggior-

(a) *Calvin. lib. 4. Instit. cap. 1. §. 3.*
(b) *Confess. Gallica artic. 27.*
Anglica cap. 19.
Scotica cap. 16.
(c) *Du Moulin. l. 1. cont. le Card. du Perron. c. 1.*

mente il mio argomento) *idem responsuri estis , quod & nos loquimur : & nequaquam eritis adversarii , sed amici . Aut si contraria nostro Dogmati dixeritis , in eo vincemus , quòd omnes cognoscent Ecclesiæ quid sentiatis*. In una parola, *Sententias vestras prodidisse , superasse est*; tanto elleno sono apertamente contrarie alla Verità , tanto elleno sono manifestamente opposte e contraddittorie a lor medesime.

XXVII. Conchiudiamo adunque , che *antiquitas personarum , antiquitas successionis , antiquitas durationis est nota Ecclesiæ* , perchè non può in conto alcuno stare quest' antichità di persone , di successione non mai interrotta , di durazione sempre perseverante, senza l' antichità della Dottrina, essendo l' una inseparabile dall' altra , siccome il segno è inseparabile dalla cosa, che infallibilmente significa, come ad esso essenzialmente connessa. Di questa antichità, e Appostolicità di Dottrina, che conserva la Chiesa Romana nel suo seno mi caderà in acconcio di discorrerne anche più ampiamente nel Ragionamento VII. e nel primo punto del Ragionamento XV. Egli è certo però, che per esser sicuri della vera Dottrina, basta esser sicuri della vera Chiesa; e per esser sicuri della vera Chiesa, basta esser assicurati di questo suo vero carattere di Cattolica. Ond' è che S. Agostino [*contra Epist. Manich. c.* 4.] dice , che noi possiamo conoscere qual' è la vera Chiesa , benchè non possiamo ancora discernere evidentemente la vera Dottrina : *Ut ergo hanc omittam Sapientiam , quam in Ecclesia esse Catholica non creditis , multa sunt alia , quæ in ejus gremio me justissimè tenent. Tenet* (sono tutte parole del Santo Padre) *consensio Populorum atque Gentium : tenet auctoritas miraculis inchoata , spe nutrita , charitate aucta , vetustate firmata : tenet ab ipsa sede Petri Apostoli , cui pascendas oves suas , post resurrectionem Dominus commendavit , usque ad præsentem Episcopatum successio Sacerdotum : tenet postremò ipsum Catholicæ nomen , quod non sine causa &c. .... Ista ergo tot & tanta nominis Christiani charissima vincula rectè hominem tenent credentem in Catholica Ecclesia , etiamsi propter nostræ intelligentiæ tarditatem , vel vitæ meritum veritas nondum se apertissimè ostendet*.

XXVIII. Sarebbe omai tempo di terminare questo punto , e di passare alla terza Cattolicità, cioè alla denominazion di Cattolica, *ipsum Catholicæ nomen*, che conviene alla Chiesa Romana, per finire di abbattere l' ereticale protervia. Ma perchè resti sciolta ogni sua opposizione contra la Dottrina di questo punto , non voglio lasciar di avvertire , che quando noi opponiamo la Chiesa Romana ad ogni altra Chiesa infedele, noi non consideriamo la Chiesa Romana , come Chiesa particolare della Città e Diocesi di Roma, ma la consideriamo come la Chiesa universale di tutte le Nazioni veramente Cristiane, e che riceve questa denominazione dalla Città di Roma per cagione della residenza, che ivi rimane stabilita del supremo visibile Capo di tutta la Chiesa , come successore di S. Pietro in quella Appostolica Cattedra da esso fondata , e in cui terminò il corso del suo Pastorale, e Appostolico Ministero. Noi pertanto non crediamo , che la più grande antichità di una Chiesa particolare sia un segno infallibile della sua verità. Diciamo, e sosteniamo bensì , che la più grande antichità della Chiesa universale è un carattere sufficiente per contrassegnarla come vera Chiesa di Cristo , attesochè dovendo questa esser Cattolica , cioè perpetua ed universale in quanto al tempo , non può esser' ella una nuova Chiesa , preceduta e sortita dal grembo di qualche altra Chiesa, come sono, e non negano di essere, le Chiese degli Innovatori : ma dev' essere la più antica di tutte , poichè di tutte ella è Madre, ed è quella , ch' è fondata *super fundamentum*

tium Apostolorum, & Prophetarum ipso summo angulari lapide Christo Jesu. Egli è vero, che in tutto quel tempo nel quale la Chiesa di Gerusalemme ha conservato la purità del Vangelo, ed è stata vera Chiesa Cristiana; era una Chiesa particolare più antica che la Chiesa particolare di Roma; ma è altresì vero, che la sua antichità costituiva una parte dell' antichità del Corpo totale e universale della Chiesa, di cui ella era un membro particolare. Lo stesso dobbiamo dire della Chiesa Greca fino a tanto, ch' ella perseverò nella credenza de' veri Dogmi, e fin a tanto, ch' ella con noi unita per lo spazio dei sette primi Secoli, diceva anch' essa sottomessa all' ubbidienza del Romano Pontefice: *Pietro ha parlato per mezzo di Leone, di Agatone; Leone ci presiede come il Capo presiede ai suoi membri; I santi Canoni, e le Lettere del Padre Celestino ci hanno costretti a pronunziare questa sentenza.* Ma allorchè nello Scisma ch' ella fece separandosi dalla Chiesa Romana, e innovando nel Dogma della Processione dello Spirito Santo dal Divino Figliuolo; e del Primato del Romano Pontefice; allora, dico, si è staccata dal Fiume Reale di Chiesa Santa, Chiesa colla quale era stata sin allora unita; formò anch' essa un nuovo canale, ha preso anch' essa un esser nuovo di Chiesa a parte, cioè a dire di una Chiesa falsa, di una Chiesa Scismatica, come quella, che pertinacemente ha voluto separarsi dalla Fede della Chiesa Cattolica. Per ciò poi, che spetta alla Chiesa Antiochena, egli non vi ha dubbio, che come Chiesa particolare ha preceduto la Chiesa particolare di Roma, ma considerandola come Chiesa Universale è la stessa che la Chiesa Romana, perchè tutta quella comunanza de' Fedeli, che ha confessato Pietro Capo di tutta la Chiesa, quando era Vescovo di Roma, si trovava averlo confessato tale anche quando era Vescovo d' Antiochia; ond' essendo sempre stata la stessa Società quella che in Pietro ha riconosciuto il Primato di tutta la Chiesa, o risedesse in Antiochia; o occupasse la Cattedra Romana, con quella che poi nel successore di Pietro, cioè nel Romano Pontefice, ha venerato lo stesso carattere di primo Gerarca del Cristianesimo; quindi è che la Chiesa Romana considerata, come più volte ho detto, come Chiesa universale, è la vera Chiesa di Cristo, perch' ella è veramente la Cattolica, la più antica di tutte, la perpetua nella sua durazione, l' universale in quanto al tempo, quella che professiamo quando diciamo: *Credo unam Ecclesiam Catholicam.*

III.

XXIX. Che la sola Chiesa Romana porti in fronte il venerato titolo di Cattolica, perch' ella sola è universale, in quanto al luogo, e perch' ella sola è universale, in quanto al tempo, è una verità tanto chiaramente dimostrata ne' due antecedenti punti, che non può essere rivocata in dubbio, se non da chi con soverchia perfidia vuol rimanere separato dal Grembo di questa vera Madre de' credenti. Ma per terminare interamente questo Ragionamento, e per far vedere, che la stessa Romana Chiesa, è Cattolica non solo in quanto alla cosa significata da questo nome, ma ancora in quanto al nome stesso, mi avanzo alle pruove di questo terzo Punto. Il nome di Cristiano nell' infanzia della Chiesa fu comune a tutti gli adoratori di Gesù nostro Salvatore; ma perchè nel Cristianesimo nacquero nuove Sette, che indegnamente ritenevano questo nome, a que' Fedeli che rimasero uniti alla vera Chiesa di Cristo, fu di mestieri distinguersi dagli Eretici di que' tempi, con altro nome che di Cristiani, onde a tal' effetto si denominarono non pure Cristiani, ma parimente Cattolici. Odasi Paciano antichissimo, e venerato Scrittore, che nella sua Epistola prima, a Sim-

Simproniano, così parla : *Cùm post Apostolos hæreses extitissent, diversisque nominibus Columbam Dei atque Regnum lacerare per partes, & scindere niterentur; nonne cognomen suum plebs Apostolica postulabat, quo incorrupti Populi distingueret unitatem, ne intemeratam Dei Virginem error aliquorum per membra laceraret? Nonne appellatione propria decuit caput principale signari?* E appresso soggiugne : *Christianus mihi nomen est, Catholicus verò cognomen; illud me nuncupat, istud ostendit.* E finalmente conchiude : *Quare ab hæretico nomine noster Populus hac appellatione dividitur, cùm Catholicus nuncupatur.* Quindi è che S. Ilario [*lib. 1. ad Constantium Augustum*] dice, ch'egli è Cattolico, e che non vuol' esser' Eretico; ch' è Cristiano, e non Ariano: *Catholicus sum, nolo esse hæreticus; Christianus sum, non sum Arianus.* Egli è dunque un irrepugnabile argomento per la vera Cattolicità della Chiesa Romana, il solo nome di Cattolica, che ha sempre conservato, e che tuttavia conserva dopo il corso di diciassette interi Secoli, a fronte, e in mezzo di tanti nemici, quante sono state truppe Ereticali, che le hanno sempre insidiati i suoi pregj più eccelsi, i suoi titoli più sublimi. Tanto è ciò vero, che fra gli altri motivi efficaci, verità, e ragioni che tenevano il grand' Agostino immobile nella Fede della Romana Chiesa, una era questa, il riflettere cioè, che la Chiesa Romana conservava questo nome di Cattolica. *Tenet postremò* [sono precise parole del Santo Padre *contra Epist. Manich. cap. 4.*] *Tenet postremò ipsum Catholicæ nomen, quod non sine causa inter tam multas hæreses sic ista Ecclesia sola obtinuit, ut cùm omnes hæretici se Catholicos dici velint, quærenti tamen peregrino alicui, ubi ad Catholicam conveniatur, nullus Hæreticorum, vel Basilicam suam, vel domum audeat ostendere.* Qual maggior ripruova possiam noi avere di questa nostra denominazione di Cattolici, che la confessione de' nostri medesimi Avversarj? S'egli è vero, com' è verissimo, che in sentir nominare Cattolici, eglino tutti, o sieno Luterani, o sieno Calvinisti, o sieno Anabattisti, Quakeri, Arminiani, Gomaristi, Sociniani, eglino (dico) tutti, altro non intendono, se non noi altri aderenti e uniti alla Romana Chiesa; s' è vero, com' è verissimo, ed è accaduto un infinità di volte, ed ho sentito io stesso, che andando per le Città infette di Eresia, così in Germania, come in Olanda, e chiedendo agli Eretici stessi, dove sia il luogo nel quale si adunano i Cattolici per fare le loro preghiere, il luogo in cui si offizia alla Cattolica, non additano certamente nessuna delle loro Chiese, ma una di quelle Chiese, di quegli Oratorj, o Cappelle, nelle quali convengono i nostri Cattolici Romani; se, dico, è vero questo, com' egli è fuor d'ogni dubbio, non convien dire che per loro confessione medesima, la Chiesa alla quale il Mondo tutto dà questa denominazione di Cattolica; e per conseguenza quella, che legittimamente possiede questo titolo, sia la sola Chiesa Romana? Or questo appunto accade; onde laddove il Re Giacomo Primo d'Inghilterra non potè conseguire, come ei bramava, che la Chiesa Anglicana da' suoi Vassalli stessi si chiamasse Cattolica; all'incontro, come afferma S. Agostino, e come la sperienza stessa lo dimostra, fino ai giorni nostri, la Chiesa Cattolica Romana, *Catholica nominatur non solùm à suis, sed etiam ab omnibus inimicis.* [*D. Aug. lib. de vera Relig. cap. 7.*]

XXX. Per lo contrario gli Eretici oltre il comune nome di Cristiani, per distinguersi dagli altri fu sempre di mestieri che prendessero un nome speziale diverso, secondo la diversità delle Sette, alle quali aderivano; e questo nome ordinariamente l'hanno preso dal primo Istitutore delle Sette medesime. I Santi Padri più antichi della Chiesa han-

hanno notata questa verità; ond' è che S. Ireneo [*lib. 1. cont. Hæreses cap. 20.*] dice, che *habent quoque & vocabulum à Principe impiissimæ Sententiæ, à Simone dicti Simoniani*. E S. Giustino [*in Dial. cum Tryphone*] afferma, *& sunt distinctis cognominibus denominati à quibusdam viris, ut quisque fuit auctor novæ alicujus doctrinæ. Ex iis alii vocantur Marcionistæ, alii Valentiniani, alii Basilidiani, alii Saturniani, alii alio vocabulo, quisque à primo Inventore sui Dogmatis*. Nella stessa maniera parla S. Gio: Grisostomo, [*Homil. 33. in Acta Apost.*] ove dice, che a noi è stato dato il nome dalla Fede medesima, che professiamo, e non da qualche Uomo particolare, come avviene agli Eretici, alle Sette de' quali vien dato il nome da quell' Eresiarca, ch'è stato il loro Istitutore. *Illi habent quosdam* (queste sono le parole del Santo Dottore) *à quibus appellantur. Prout enim Hæresiarchæ nomen, ita & Secta vocatur; nobis autem nullus vir nomen dedit, sed ipsa Fides*. Che più! a questa verità si sottoscrivono gli Eretici medesimi. *Negari non potest* (diceva Fieldo) *quin nomina ab aliis nominibus derivata in primitiva Ecclesia propria tantùm fuerint Hæreticorum, & Schismaticorum*. E Parckesio conferma lo stesso con dire: *Reverà talia cognomina per omnia tempora distinxerunt, quæ vel nova Dogmata ab Ecclesiæ Doctrina aliena ipsi invexerunt, vel ab aliis invecta defenderunt*. Presuppolsta questa irrefragabile verità; dal solo nome che portano in fronte i presenti Settarj, e da quello col quale noi altri siamo dal Mondo tutto comunemente appellati, non dovrebbono conoscere qual sia la vera Chiesa, se la nostra, o la loro? S'è vero, che per esser denominati Ariani i Seguaci d'Ario, Marcioniti i Seguaci di Marcione, Nestoriani i Seguaci di Nestorio, Pelagiani i Discepoli di Pelagio, Donatisti gli aderenti a Donato, ne seguiva che non erano i veri Fedeli, a' quali *nomen dedit ipsa fides*; ma ch' erano Eretici, come quelli che *ab Hæresiarchæ nomine appellantur*; s'è vero, dico, questo, che conseguenza possono inferire i Miscredenti di questi Secoli, essendo comunemente chiamati anche senza loro contraddizione i Seguaci di Lutero Luterani, i Seguaci di Calvino Calvinisti, i Seguaci di Zuinglio Zuingliani, di Arminio Arminiani, di Socino Sociniani, di Molinos Molinisti? Non dovrebbono confondersi pe 'l solo nome, che portano in faccia di tutto il Mondo? Non dovrebbono da questo solo arguire la falsità delle loro Sette, sapendo, che *prout Hæresiarchæ nomen, ita & Secta vocatur*? Laddove la Chiesa Romana vera Sposa di Gesù Cristo, è stata da esso preservata con tanta gelosia de' suoi caratteri, che non ha permesso le venisse mai usurpato il nome di Cattolica, non ostante tante Eresie, che in tutti i Secoli colla nebbia de' loro errori hanno tentato di eclissare gli splendori de' suoi natali; non ostante tanti persecutori, che nel Sangue di tanti Martiri hanno tentato di affogare tutto il lustro de' suoi antichissimi pregj. Ella è talmente certa questa verità, che alla Chiesa Romana sia rimasa questa denominazione di Cattolica, che i nostri stessi Avversarj senza contesa alcuna ci accordano questo nome, onde Calvino [*a*] diceva: *Eam partem aspernamur, quæ vetus Catholicorum, & Romana Ecclesiæ nomen retinet, omnemque ejus communionem defugimus*; e Pietro Martire Apostata dalla Fede dice: [*b*] *Si nos eis adjungamus nempe Romano-Catholicis, &c.* e così molti altri de' loro non ci contendono questa denominazione di Cattolici; ed in tanti trattati di Pace che si sono conchiusi tra i Principi della Germania, alcuni de' quali sono Eretici, ed altri Cattolici, per distinguere questi da quelli, ai secondi non si dà altro titolo che di Prin-

(a) *Calvin. in Respon. ad Versipellem.*
(b) *Loc. com. Class. 4. cap. 6.*

Principi Cattolici, e gli altri si chiamano con un nome comune di Protestanti. Quello di Eretici lo rigettano, perchè lo portano con rossore. Quello di Luterani, o di Calvinisti secondo le loro Sette, e questo di Protestanti reso oggidì comune quasi ad ogni Società, che viene separata dalla comunione della Romana Chiesa, lo portano con fasto, e lo ostentano con vanità. Ma chi ha dato questo nome di Cattolici ai veri Fedeli, se non *ipsa Fides*? E chi ha dato questo nome di Protestanti ai ribelli della Fede, se non i Luterani nell' anno 1528. allorchè unite e collegate insieme ventiquattro Città della Germania, coll' armi alla mano giurarono, e protestarono, che a costo della loro vita, averebbero sostenuto i Dogmi di Lutero, con uno spezioso pretesto, di difender in questa maniera la causa del Vangelo? Da questa Protestazione, e da questa lega, che cominciò a Spira, e poi fu proseguita, e condotta a fine a Smacalde, presero i Settarj di Lutero il nome di Protestanti, reso oggidì comune ai Calvinisti, agli Anglicani, e a molti altri felloni, che militano contra la Chiesa Romana. Ma tutta questa novità di nomi che altro indica, se non novità di Religione, e per conseguenza falsità di Dogma? Questi son nomi dati non da Gesù Cristo, non dalla Fede ortodossa, che dobbiamo professare; ma dagl' Istitutori di nuove Sette, e da' promulgatori di nuove Dottrine; e per conseguenza non sono nomi che convengano ad un vero Cristiano.

XXXI. Questo di voler' esser chiamati Protestanti, a causa della suddetta protestazione fatta; o pure Riformati come fanno i Seguaci di Calvino; Illuminati come pretendono i Quakeri, e i nuovi Quietisti; Evangelici come praticano altri; altro non è che indorare la perfidia del loro spirito colla speziosità di qualche titolo. E' costume di tutti gli Eretici d'imitare i Ribelli di qualche legittimo Principe, che ne' loro nomi, e ne' loro motti vogliono far apparire d' aver prese l' armi a difesa, non che a offesa del loro legittimo Sovrano, e di quel Dominio, contra cui imprendono le Armi; chiamandosi ora fedelissimi Vassalli, ora Custodi della libertà, ora Liberatori del Principe dalla tirannia de' suoi Ministri. Così fecero appunto gli Eretici chiamati Protestanti, i quali alzato in Spira lo stendardo di Fellonia *adversus Dominum, & adversus Christum ejus*, fecero imprimere con caratteri di ricamo sopra le maniche de' loro Paggj e de' loro Servitori queste cinque Lettere, V. D. M. I. Æ. per significare queste cinque parole: *Verbum Domini Manet In Æternum*: quasi che fossero essi i veri difensori della parola di Dio; come quelli, che per difenderla aveano protestato di spargere il sangue medesimo. E così, come ho detto, cominciarono a denominarsi Protestanti. Ma avvertiti noi altri da' Santi Padri, e spezialmente da S. Girolamo [*in Dialog. contr. Lucifer.*] essere una Sinagoga di Satana quella, che assume qualche nome, che non è dato dalla Cattolica Fede cui professiamo, o da Gesù Cristo in cui crediamo: concludiamo, che tutte queste speziosità di titoli, quali assumono i Novatori, e tutte queste vane ostentazioni di zelo per la Parola di Dio, altro non sono, che vestimenta Pecorine, di cui coperti i Lupi, (secondo le predizioni di Cristo) cioè i falsi Dogmatizanti, entrano nel sacro Ovile a farvi grandissima strage. *Sicubi audieris* (sono parole del mentovato Santo Padre) *eos qui dicuntur Christi, non à Domino Jesu Christo, sed à quoquam alio nuncupari, scito non Ecclesiam Christi, sed Antichristi esse Synagogam; ex hoc enim ipso, quòd postea instituti sunt, eos se esse indicant quos futuros Apostolus* [1. *Timoth.* 4.] *prænuntiavit. Nec sibi blandiantur si de Scripturarum capitulis videntur sibi affirmare quod dicunt: cùm & Diabolus* [*Matth.* 4.] *aliqua de Scripturis sit locutus*;

cutus; *& Scripturæ non in legendo consistant, sed in intelligendo: alioquin si litteram sequimur, possumus & nos quoque novum nobis dogma componere*. Può parlare più chiaramente il Santo Dottore e più al caso nostro, contra queste nuove denominazioni di Sette, e questi titoli vani di un preteso zelo per la Dottrina del Vangelo?

XXXII. L'aver assunto il titolo di Protestanti, (sento che taluno de' nostri Avversarj mi dice,) non è aver abbandonato quello di Cattolici; noi altri a solo riguardo di distinguerci da' Cattolici Romani ci chiamiamo Protestanti: *Distinctionis causa Protestantium nomine uti cogimur*, afferma Vvitakero; [a] del resto noi siamo veramente Cattolici, ed Appostolici, (dicono gli Eretici;) egli è ben vero però, che non siamo Romani. Confessano adunque, e convengono i Protestanti tutti, che noi altri siamo i Cattolici; ma vi aggiungono Cattolici Romani, non è così? Ma che altro è questo, se non confessare di propria bocca, che noi siamo i veri Cattolici, e che a noi altri solamente conviene la vera denominazion di Cattolico? Quella addizione di *Romano* è forse un termine ristrettivo, e limitativo della denominazione di *Cattolico*? Nò certamente. Perchè essere *Romano* in questo caso altro non vuol dire, se non che, essere unito per ubbidienza al Romano Pontefice; credere che il Romano Pontefice sia Vicario di Cristo in Terra, e Capo visibile di tutta la Chiesa. Or per esser Cattolico appunto, è necessario professare quest' ubbidienza, e prestare questo atto di Fede, stante che questa ubbidienza al Romano Pontefice, e questa credenza della sua spirituale Sovranità si è sempre conservata nel cuore de' veri Fedeli sino da' primi Secoli della Chiesa, (come vedremo nel Ragionamento XIV.) ne' quali gli Eretici stessi confessano, ch' ella conservava la purità della vera Fede, e che non credeva, nè insegnava altra Dottrina, se non quella, ch' era conforme al Vangelo, e alla Parola divina. Questa addizione dunque di *Romano* a quel titolo di *Cattolico*, non è a noi altri ingiuriosa, poichè non è altrimenti limitativa, anzi più espressiva, e dichiarativa della denominazion di *Cattolico*, ed è un termine seco essenzialmente connesso, perchè siccome è impossibile esser Cattolico senza abbracciare, e credere tutti i Dogmi della vera e primitiva Chiesa, così è impossibile esser Cattolico senza esser Cattolico Romano. Nella medesima maniera gli Eretici talvolta quasi per derisione ci chiamano Papisti, ma questo da loro preteso oltraggio ridonda in nostra gloria; perchè anche il nome di Papista importa lo stesso, che unito col vincolo dell' ubbidienza, e della credenza al Romano Pontefice, chiamato comunemente Papa. Laonde attribuirci ad ingiuria questa sommissione al supremo Pastore visibile della Chiesa, è appunto come se un braccio, o un piede morto, e staccato dal corpo insultare volesse le membra rimaste unite e animate, rinfacciando loro quasi per derisione, e improperio l'esser congiunte al corpo, e al capo che vive. Aggiungo di più, che ricever noi qualche denominazione dalla dignità di chi presiede a tutta la Chiesa, non deroga punto al pregio della vera Fede, nè pregiudica alla denominazione di Cattolico; ond' è, che S. Gio: Grisostomo [*cit. loc.*] asserisce: *Quòd si & nos agnominationem cujusdam sortimur, sed non ut ab Hæresum Principibus, sed ut ab iis qui præsunt nobis, & gubernant Ecclesiam*.

XXXIII. Ella è bene una cecità superiore ad ogni umana espressione quella de' nostri Avversarj, il pretendere

(a) *Vvitaker. in respons. ad Guliel. Rainol. præfat. pag. 44.*

dere d'esser a parte insieme con noi di questa denominazion di Cattolici, aggiungendo per distinguerci da loro, che noi siamo i Cattolici Romani, ed essi i Cattolici Luterani, i Cattolici Calvinisti, o i Cattolici Protestanti. Ciechi che sono, non veggono l'errore che prendono, in render comune a molte Società tra di loro opposte, questa denominazion di Cattolico! Quasi che questo titolo di Cattolico, che significa universale, potesse esser comune a varj partiti, che non convengono nella credenza de' Dogmi, anzi che sono opposti nella professione della Fede. *Qui dicit totum, nihil excludit*. Così quello che dice Cattolico, dice universale; e quello che dice universale abbraccia ogni particolare, nessuno eccettuato. Non potendo dunque esser comune a noi, e a loro la vera Fede, la vera Chiesa, come vedremo nel Ragionamento VIII. in cui discorreremo del carattere dell'unità della Chiesa; così non può esser comune a noi, e a loro, e ad altre Società, questo termine di Cattolico, che significa una sola comunanza di persone; universale bensì, ma insieme una per l'unità della Fede che professa, e della Dottrina che insegna. Ammettere dunque tre, o quattro sorte di Cattolicità, Romana, Luterana, Calviniana, ec. è lo stesso, che ammetter quello, che le distrugge tutte, essendo incompatibili tre, o quattro sorte d'universalità tra di loro opposte, per la diversità de' Dogmi, che professano. Se adunque questa denominazione e a noi dovuta, s'eglino stessi ce l'accordano, non è in conto veruno dovuta a loro. Ed in fatti il Mondo tutto chiama bensì noi altri, con questo nome di Cattolici, e loro col nome, o di Calvinisti, o di Luterani, o di Protestanti; e noi altresì non abbiamo giammai a loro accordato, nè mai accorderemo questo venerato titolo di Cattolici.

XXXIV. Anzi eglino stessi nel punto, e ne' primi anni della loro separazione, hanno bensì confessato di separarsi da quella Società, che Cattolica si appella, ma non si sono giammai avvisati di usurparsi questo titolo: *Eam partem aspernamur*, diceva Calvino, [a] (come poco addietro ho accennato,) *quæ vetus Catholicorum, & Romanæ Ecclesiæ nomen retinet, omnemque ejus communionem defugimus*. Se adunque confessano di averci trovato in possesso di questo titolo; se adunque sanno di non averlo eglino per allora preteso, perchè ora intendono di usurparselo? Non s'accorgono, che in voler emendar un errore della loro trascuratezza, ne fanno comparir un maggiore in loro svantaggio? Poichè se si millantavano allora d'aver guadagnato la causa del possesso in quanto al *quid rei* della cosa pretesa, perchè non fare nel medesimo tempo dello strepito per il *quid nominis*, e per goder essi soli questa denominazion di Cattolico? Perchè cedere vergognosamente a questo sì grande vantaggio della denominazione di Cattolico, ch'è un segno certo della vittoria? Non hanno preteso questo titolo allora, perchè questa parola Cattolica applicata alla Chiesa, la dichiara universale in quanto al tempo, e in quanto al luogo; or per l'universalità in quanto al luogo, si trovavano in sì piccolo numero per appropriarsi un tal titolo, che ben comprendevano, che sarebbero stati ricevuti colle fischiate, se fossero comparsi per le Città, per le Piazze colle nostre Insegne, e coi nostri Titoli. Un piccolo mucchio di Gente segregata da tanta moltitudine de' Fedeli, una piccola compagnia disertata dal grandissimo Esercito della Chiesa Cattolica Romana, non aveva ancora voce sufficiente per farsi intendere, anzi dirò meglio, non aveva fondamento alcuno per farsi credere universale in quanto al luogo; e per denominarsi

Cat-

(a) *Calvin. in Respon. ad Versipellem.*

Cattolica. Per l' universalità poi in quanto al tempo, vedevano molto bene, che le muraglie de' nostri Tempj erano d'una troppo vecchia struttura, onde non potevano essere spogliati di questo antico titolo di Cattolici, che ne costituisce il loro più bell'ornamento. Sapevano molto bene, che i nostri Dogmi, che i nostri veri fratelli uniti con noi nella credenza de' medesimi Articoli, avevano camminato per tutti i Secoli, con questo nome di Cattolici. Vedevano molto bene, ch' essi venivano a fondare una nuova Scuola, a istituire una nuova Chiesa; e perciò non arrivò a un grado così alto la loro temerità, di spogliarci noi, e vestirsi loro del venerato titolo di Cattolici. Ma Dio Immortale! E tutto questo non basta per convincerli della loro perfidia? Nel principio della loro istituzione sanno di certo, che non era Cattolica la loro Chiesa, nè in quanto al luogo, nè in quanto al tempo, nè in quanto alla denominazione. Dal principio della loro istituzione fino al tempo presente, egli è certo, che le loro Sette non si son rese Cattoliche, nè per l'estensione del luogo; molto meno per l'estensione del tempo, e nè anche per la denominazione; poichè questa il Mondo tutto a noi ce l'accorda, ed eglino stessi ce la concedono; e questo solo non basta a persuader ogni Settario di dover abbandonare la sua Setta, e di unirsi alla Religione Cattolica Romana? Bisogna unirsi, diceva S.Agostino, alla Chiesa Cattolica, ch' è nominata Cattolica, non solamente da' suoi Fedeli, ma ancora da' suoi nemici. *Tenenda est nobis Christiana Religio, & ejus Ecclesiæ communicatio, quæ Catholica est, & Catholica nominatur, non solùm à suis, verùm etiam ab omnibus inimicis. Velint, nolint enim: ipsi quoque Heretici, & Schismatum Alumni, quando non cum suis, sed cum extraneis loquuntur, Catholicam nihil aliud, quàm Catholicam vocant. Non enim possunt intelligi, nisi hoc eam nomine discernant, quæ ab universo orbe nuncupatur, Tenet* dunque *nos* nella Chiesa Cattolica Romana *consensio Populorum, atque Gentium: Tenet ab ipsa sede Petri Apostoli, cui pascendas oves suas post Resurrectionem Dominus commendavit, usque ad præsentem Episcopum successio sacerdotum: Tenet postremò ipsum Catholicæ nomen, quod non sine causa inter tam multas hereses ista Ecclesia sola obtinuit... Ista ergo tot & tanta nominis Christiani charissima vincula hominem tenent credentem in Catholica Ecclesia.* [*Div. August. loc. suprà cit.*] Ma gli Eretici non hanno alcuna di queste ragioni per esser ritenuti nelle loro Sette, niuna è universale in quanto al luogo, niuna in quanto al tempo, niuna in quanto alla denominazione. Se qualcuna di esse pretende l'universalità del luogo, *ostendat se communicare omnibus Gentibus*; se pretende l'universalità in quanto al tempo, *edat originem* della sua fondazione, la successione de' suoi Vescovi ec. se pretende la denominazion di Cattolica, dimostri con che titolo è chiamata comunemente dal Mondo tutto. *Nihil* dunque *horum est* appresso gli Eretici, *quod me invitet ac teneat*. Anzi sfido tutte le Sette a produrre *tale aliquid, vel unum* di queste tre Cattolicità a loro vantaggio. Ma se voi o Luterani, o Calvinisti, o Zuingliani, o Protestanti tutti non potete *quod tam justè à vobis flagitamus ostendere:* [*Ex D. August. de Unit. Eccle. cap.* 19.] *Quid adhuc seducimini* (userò le parole, che adoprava il Grand' Agostino contra i Donatisti, [*L. ad Donatist. post Collat. cap.* 1.] *quid adhuc seducimini* dai vostri Pseudo-Maestri, da coloro, dico, *quorum fallaces tenebræ clara luce discussæ sunt, quorum apparuit error, quorum pertinacia superata est? quid adhuc vobis jactant vana mendacia? quid adhuc creditis hominibus jam victis?* Deh riscotetevi adunque dal profondo letargo in cui giacete da tanto tempo sopiti; *exper-*

expergiscimini aliquando, vi dirò col prenominato S. Agostino, [*Epist.* 162.] e rammentatevi, che *non de auro, & argento vestro agitur; non terra, non prædia, non denique salus corporis vestri in discrimen vocatur: de adipiscenda vita æterna, & fugienda morte æterna compellamus animas vestras. Expergiscimini* dunque, *expergiscimini aliquando;* non disputiamo già d' una quistione oscura, non indaghiamo già una dottrina segreta: *Non in aliqua obscura quæstione versamur, non recondita secreta rimamur, quibus penetrandis vel nulla, vel rara humana corda sufficiant:* La cosa di cui disputiamo è a tutti palese, è a tutti manifesta: *Res in aperto est. Quid eminet clarius, quid cernitur citius*, che questa Chiesa Cattolica e per l'estensione in quanto al luogo, e per l'estensione in quanto al tempo, e per questa stessa denominazione di Cattolica? *Discedite* adunque dagli insegnamenti falsi, co' quali vi hanno sedotti i vostri Pseudo-Maestri, *& acquiescite consiliis nostris, qui pro vobis quotidie continuò Domino preces fundimus, qui vos ad Ecclesiam revocari per Domini clementiam cupimus, qui de Deo pacem plenissimam priùs Matri, tum & Filiis ejus oramus.* [*S. Cyprian. Epist.* 40.]

RAGIONAMENTO VI.

In cui si dimostra, che la perpetuità della Chiesa, cioè l' universalità, in quanto al tempo, è stata sempre, e dee tuttavia essere una perpetua Successione di Fedeli a tutti visibile.

Credo unam, Sanctam, Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam.

Catholicam.

On v' è chi non sappia trovarsi una tal sorta di Fiumi, e questi sono nella Mesopotamia il Tigri, nell' Asia il Lico, nell' Arcadia l' Alfeo, i quali dopo esser usciti alla luce del Mondo dal seno di qualche rupe, o di altra sorgente, e scorso a vista di tutti dentro il loro letto un lungo tratto di Paese, si vedono poscia tutto in un tempo precipitarsi con tutta la piena delle loro acque nella bocca di una grande voragine, e seppellirsi da per se stessi nella tomba di un profondissimo abisso. Ma che! formatisi un alveo sotterraneo scorrono così nascosti dentro le viscere della Terra, le Provincie intere. E dappoi in un luogo distantissimo da quello nel quale arrestarono il corso palese, e visibile delle loro acque, scaturiscono di nuovo, e sorgono alla luce quasi dall' utero di una nuova Fonte, e fabbricatisi un nuovo letto sulla superfizie della Terra proseguiscono il loro cammino, sino a tanto che sboccati in qualche parte del Mare, nel vasto seno di questo scarichino tutta la piena delle loro acque. Or chi può sostenere, che le acque di questi Fiumi non sieno una sola, e sempre la medesima, quella che si vede scaturire dalla prima sorgente, con quella che scorre nascosta dentro l' alveo sotterraneo, e l' altra che di nuovo esce alla luce del Mondo, e che scorre poscia dentro le sponde della superfizie Terrestre, sino a tanto che renda al Mare quel tributo di Vassallaggio, che gli rendono i Fiumi tutti della Terra? Non può negarsi, che tutte queste tre acque, la prima palese, la seconda nascosta, e la terza di nuovo palese non costituiscano uno stesso Fiume, e non sieno una sola Corrente. Con questa così vaga similitudine alcuni de' moderni Eretici [a] si studiano di proporre un nuovo sistema di Chiesa, e di sostenere temerariamente un delirio inaudito della loro protervia. Costretti dalla forza dell' autorità, e dall' evidenza della ragione a concedere alla vera Chiesa di Cristo una perpetua Successione de' Fedeli, che sono le acque, le quali costituiscono il Fiume Reale di Santa Chiesa: *Aquæ multæ Populi multi*; nè potendo sostenere questa perpetua discendenza nella Prosapia spirituale di Cristo, quando vogliano impudentemente asserire, che pe'l corso di dieci e più Secoli la Chiesa Romana, in vece di bere a' Fonti del Salvatore le acque della celeste Dottrina, abbia succhiato dal calice di Babilonia il rio veleno di Ereticali errori, e d' idolatriche Supestizioni; che cosa si sono eglino sognati di dire? Sentite sino dove arriva

(a) *Vvitaker. Controver. 2. qu. 3. cap. 1.*

va la loro audace temerità per sostenere la causa della loro pertinacia; e stupite. Dicono, che in quello spazio di mille anni, ne' quali si ecclissò agli occhj del Mondo tutto il Sole della Verità Evangelica, non erano talmente ingombrati i suoi Raggj, sicchè non sieno rimaste alcune poche scintille di Luce celeste sparse pe'l Mondo, Reliquie di quel lume di Santa Fede, che nel quinto Secolo restò del tutto offuscato dalla nebbia di tanti errori. In una sola parola, dicono, che in tutto quel tempo di Chiesa perita, di Fede ottenebrata, si trovavano alcuni pochi Fedeli incogniti a tutti, nè conosciuti da altri, che da loro medesimi; e che questi costituivano la Chiesa di Cristo, ma invisibile; la qual Chiesa invisibile pe'l corso di tanti anni si è poi renduta visibile di nuovo al Mondo, quando comparvero sul nostro Emisperio gli Astri della pretesa Riforma, Lutero, e Calvino. Così con questo nuovo sistema di Chiesa, prima visibile per cinque Secoli, poi invisibile per dieci Secoli, e di nuovo visibile sino alla fine del Mondo, pretendono i nostri Avversarj salvare la perpetuità della Chiesa; perchè siccome le acque de' Fiumi sopra mentovati costituiscono un sol Fiume, sebbene per lungo tratto di Paese camminino visibilmente agli occhj di tutti, e poi per un altro lunghissimo tratto di Provincie invisibilmente dentro le viscere, e alla fine visibilmente di nuovo sulla superfizie della Terra; così essendo la Chiesa di Cristo un Fiume composto dall' acque de' veri Fedeli, questi hanno sempre succeduto gli uni agli altri con una continua spirituale discendenza, e benchè questa Successione di Prosapia sia stata per cinque Secoli visibile, e poi invisibile per mille anni; non lascia d' essere una sola mistica acqua, che con un continuo corso ha costituito un solo mistico Fiume di Chiesa Santa, del quale si verifica in questa maniera, che dalla venuta di Cristo sino adesso ha bagnato le sponde di tutti i Secoli, e che sempre si è conservato vivo, e puro nell' alveo della sua Corrente. Ecco sin dove arriva la perfidia Ereticale per difendere con una cieca ostinazione i loro errori. Si fingono una Chiesa invisibile pe'l corso di dieci Secoli, una Successione di Fedeli, che niuno poteva discernerli, una propagazione Appostolica, ma occulta, e nascosta agli occhj del Mondo tutto. Una tal follia fu altresì comune agli antichi Donatisti, i quali udendosi rinfacciare l'angusta estensione della loro Chiesa, serrata e ristretta in un solo angolo dell' Africa, soleano rispondere, che la loro piccola Chiesa visibile era unita ad un' altra vastissima Chiesa, ma invisibile sparsa per tutta la Terra. Or chi non vede, che questi sistemi di Chiese invisibili non vengono architettati, che da una ostinata perfidia di non voler arrendersi alla Verità, e da una conosciuta impossibilità di resistere all' invitta forza della Ragione? E' proprio di chi opera per disperazione, gettarsi nel precipizio per isfuggire l'inimico aggressore. Così appunto fanno gli Innovatori, i quali non potendo evitare il colpo, per loro mortale, della perpetuità della vera Chiesa Cristiana, si gettano in un baratro di falsissimi errori, cioè a dire, si mettono a negare al Sommo Iddio la Provvidenza, alle promesse di Cristo la Fedeltà, e la Verità alle divine Rivelazioni; bestemmie Ereticali, che tutte s' inferiscono da questa erronea premessa, ch' è stata invisibile la vera Chiesa di Cristo per lo spazio di dieci Secoli. A piena ripruovazione di questo errore, e perchè resti sempre più stabilito ne' cuori de' Fedeli il Dogma della Cattolicità della Chiesa Romana, m'impegno di pruovare nel presente Ragionamento, Che la Chiesa di Cristo dev' essere non solo Perpetua, e Cattolica in quanto all' estensione del tempo, ma di più è d' uopo, ch' ella sia per-

petua-

petuamente visibile. Or non convenendo ad altre, che alla Chiesa Romana questa visibile Cattolicità, quindi sempre più si conferma, Che la sola Chiesa Cattolica Romana è la vera Chiesa di Cristo.

I.

I. Dissi, nè mi pento d'aver lasciato scorrere dalla penna queste asserzioni, che gli Inventori di questa Chiesa invisibile negano al sommo Dio la Provvidenza, alle promesse di Cristo la Fedeltà, e la Verità alle divine Rivelazioni; poichè in realtà per roversciare la macchina di questa invisibile Religione, basta riflettere, che in Dio v'è un infinita Provvidenza, che Cristo è fedelissimo Mantenitore delle sue promesse, e veracissimo Promulgatore delle sue rivelazioni. E per cominciare dalla prima di queste Divine prerogative tanto pregiudicata dalla mentovata perversa opinione di una Chiesa occulta, e nascosta agli occhj di tutti pe'l corso di dieci Secoli; io considero, che per quanto disconvengano nella loro credenza le Chiese Protestanti dalla Chiesa Romana, convengono però tutte con noi nella confessione di queste Verità: Che il più diligente, il più sollecito de' nostri pensieri dobbiamo impiegarlo nella ricerca di quella strada, che ci conduce al possedimento del nostro ultimo Fine, ch'è l' eterna Beatitudine. Sostengono di più insieme con noi, che non potendo preservarci dal Diluvio dell' eterne pene senza entrare nell' Arca salutare di Chiesa Santa, ci corre un' obbligo preciso di cercare questa vera Chiesa, e se trovassimo d'esserne esclusi dall' infedeltà, dobbiamo a tutto costo studiare d'entrarvi, e ivi colla credenza de' veri Dogmi, e cogli esercizj di Cristiana pietà prestare a Dio il vero culto, e impetrare da Lui la nostra eterna Salvezza. Tutte queste Verità, che ho gettate come principal fondamento del discorso, che sono ora per fare in pruova del primo punto di questo Ragionamento, sono così certe, e così indisputabili, che vengono costantemente asserite non solo dalle Sacre Pagine, e da' SS. Padri, ma ancora dalle Confessioni di Fede delle Chiese Protestanti medesime, e dai primi Maestri delle Cattedre Ereticali. Posto ciò: Quell' atto principale di una infinita Provvidenza, ch'è l'indirizzare tutte le forme co' mezzi acconci al loro fine, come si può egli dire, che l'abbia il Sommo Iddio esercitato col Genere umano, s'essendo la vera Chiesa l'unica via, che ci conduce alla Porta della Celeste Gerusalemme; se avendoci a tutti prescritto un rigoroso precetto, di cercare con tutta diligenza questa unica strada della nostra Salute, ce l'avesse poi tenuta celata pe'l corso di mille anni, talmente che niuno di quelli, ch' erano fuori di essa l'avesse potuta discuoprire, e dire: Questa è quella via, che io devo battere per incamminarmi all' Patria Celeste, all' eterna Beatitudine? Che giuste querele non avrebbe potuto fare Noè contra la divina Provvidenza, se dopo avergli Iddio comandato di entrare nell'Arca con tutta la sua Famiglia, perchè potesse assicurarsi dal naufragio dell' universale Diluvio, avesse poi sottratta agli occhj suoi quell' Arca medesima, nella quale gli comandò di entrare; talmente che per quanta diligenza avesse fatta il povero Noè, non l'avesse potuta in conto alcuno rinvenire? Non si sarebbe giustamente lamentato della divina Provvidenza, come di quella, la quale dopo avergli Iddio ordinato di preservare se stesso, tutta la sua Famiglia, e tutte le spezie d' Animali nell' Arca, gli toglieva poi i mezzi necessarj per adempiere il divino Comando? Or con qual più forte ragione non averebbero potuto dolersi della stessa divina Provvidenza tutti que' miseri, che in que' dieci Secoli di Fede ecclissata, di Chiesa invisibile erano

no obbligati di entrare in quest'Arca a fine di preservarsi dal naufragio dell' eterna dannazione? Egli è più che certo ciò che dice S. Agostino, [*lib.* 19. *cont. Faustum cap.* 11.] cioè, che ***in nullum nomen Religionis seu verum seu falsum coagulari homines possunt, nisi aliquo signaculorum, vel Sacramentorum visibilium consortio colligentur.*** Or come si poteva entrare nella Società di quella Chiesa, ***extra quam nulla salus***, se da tutti s' ignorava, se da niuno si ravvisava il frontespizio di essa, e la porta per cui si doveva entrarvi? Dobbiamo noi dire, che Iddio ci prescrive talvolta dei precetti impossibili? Ma questa detestabile Eresia così ingiuriosa alla divina Misericordia, anzi alla divina Giustizia medesima, non se le lasciano già scorrere di bocca gl' Inventori di questa Chiesa invisibile. Che dovremo dunque noi dire? Che dovremo dire? Diremo, esser un sogno della pertinacia Ereticale; un delirio dell' umana anzi diabolica protervia, l'asserire, che Iddio abbia velata per mille anni la faccia della sua Sposa; serrata, e nascosta per dieci Secoli la porta della sua Chiesa, quella, che unicamente ci dà l'adito e l'ingresso alla Gloria eterna. A che cosa servirebbe aver creato il Sole, se dopo la creazione di sì bel Pianeta, così necessario alla produzione, e conservazione delle Creature terrestri, avesse il Creatore interposto tra questo e la Terra un tal' ostacolo, sicchè dal suo seno non potessero sortire, nè diffondersi sopra di noi le sue benefiche influenze, nè i nostri sguardi potessero giugnere a ravvisare gli splendori della sua grandezza? Or nella stessa maniera, di qual vantaggio spirituale sarebbe a noi Mortali aver fondata una Chiesa, e averla costituita come mezzo necessario per conseguire l'eterna Salute, se il divino Fondatore di essa l'avesse poi involata agli occhj nostri, ce l'avesse nascosta, sicch'ella non potesse diffondere sopra di noi le benefiche influenze del suo Appostolico Ministero, nè potessimo noi non solo fissare, ma nè anche rivolgere verso di essa le nostre pupille per ravvisarla? Eh! torno a dire, questa di una Chiesa invisibile pe'l corso di dieci Secoli, non è altro, che una chimera di Religione ideata dalla pertinacissima ostinazione Ereticale, e da una cieca perfidia di voler sostenere la falsità dell' errore a fronte dell' evidenza, e della Verità conosciuta. Non vi è chi non veda quanto sia lontano dal vero la possibilità di questo nuovo sistema inventato dagli Innovatori de' Dogmi, e dagli Architetti di nuove Sette.

II. Chi non sa che la Legge e la Chiesa Cristiana, siccome è più perfetta, così è più decorata di privilegj di quello che sia la Legge Mosaica, e la Legge di Natura? Se la Legge Cristiana è il prototipo, e la Legge vecchia la figura; se la Cristiana ha avuto per primo Capo visibile Cristo Signor nostro, vero Dio, e vero Uomo, se la Cristiana gode gl' influssi de' meriti reali, e non solo preveduti di questo Sol di Giustizia, convien ben dire, e nessuno de' nostri Avversarj lo nega, che la Legge Cristiana sia di gran lunga più distinta dalla Giudaica, nella concessione de' privilegj, dalla divina Provvidenza? Or egli è certo, che non solo la Legge scritta, ma anche la Legge di Natura, e per conseguenza la vera Chiesa di que' tempi fu sempre visibile agli occhj del Mondo. Fu la prima cospicua nella prima età, ne' nostri primi Padri, ne' Figliuoli di Seth, e si conservò tale per tutta la loro discendenza sino alla Famiglia di Noè anche in que' tempi calamitosi, ne' quali il Mondo per esser immerso in un mar di colpe, restò tutto affogato in un Diluvio d'acque. Si propagò dai discendenti di Noè sino ad Abramo la vera Religione, e quantunque il malore dell' Idolatria avesse contaminata una gran parte del Mondo, con tuttociò non lasciava il Santo

Pa-

Patriarca con tutta la Società di que' Fedeli di additare agl'increduli il lume della vera Fede. Dopo Abramo, Giacobbe e Giuseppe non mancarono di promulgare agli Egizj la vera Religione. Giobbe nella Terra di Hus e Balaam, sebbene empio, sparse nella Region de' Moabiti il seme della divina Parola. A' tempi poi di Mosè, e di Giosuè ognuno sa con quanta copia di prodigj si diede principio alla promulgazione della Legge scritta. Dopo che i Giudei furono liberati da' ceppi della Schiavitù d'Egitto, fino alla venuta di Cristo, non mancarono nè Profeti, nè Sacerdoti, la discendenza de' quali fu dichiarata perpetua dallo Spirito Santo, nella Famiglia di Aronne sino alla venuta del divino Messia. Oltre di che il tanto decantato Tempio di Salomone era una pubblica Scuola nella quale s'insegnavano i veri Dogmi, e si spiegavano al Mondo tutto le Dottrine della Religione. Ciò supposto, in difesa della perpetua visibilità della Chiesa Cristiana, io ragiono così. Se la divina Provvidenza non ha mancato di conservare cospicua, e visibile la vera Chiesa in que' quaranta Secoli, che precedettero la nascita del vero Sol di Giustizia; se in que' tempi i quali da S. Luca [*Act.* 17. 30.] vengono chiamati ***Tempora ignorantiæ*** in comparazione di quelli, che susseguono alla venuta del divino Messia; se in que' tempi, dico, la divina Provvidenza conservò sempre cospicua, e visibile la vera Chiesa, nella quale si prestava pubblicamente il vero Culto, dovuto alla Maestà del nostro Iddio; se, torno a dire, in que' tempi così oscuri ella tenne accesa sempre una Lampana, per additare a' Mortali il Porto dell' eterna Salute, come potrà cadere in pensiere, che dopo l'Incarnazione del Verbo Eterno, il quale sull'Altar della Croce sacrificò se stesso Vittima immacolata, Ostia pacifica, e perfetto Olocausto all'Eterno suo Padre, abbia permesso il sommo Iddio, che pe'l corso di dieci Secoli sia rimasto spento agli occhj di tutti quel Lume, che dimostra la via del Paradiso? Eh che questo lume doveva dunque da tutti potersi scorgere sol tanto, che non gli volgessero contro *dorsum*, *& non faciem*, nella Legge antica, ch' era un oscura notte in rispetto della Cristiana, che risplende qual lucidissimo giorno: *Nox præcessit*, *dies autem appropinquavit*; nella notte, dico, della Legge antica si dirà, che sempre vi è stata una colonna di Fuoco a tutti visibile, e nel giorno della Legge di Grazia sarà mancata per dieci Secoli la colonna di Nube, che guidasse i mortali per lo Diserto di questa vita, e gli additasse la strada, che conduce alla Terra dell'eterna Promissione? Non è la divina Provvidenza quella, che opera con tutti i riguardi a' meriti sacrosanti di Cristo Signor nostro? Or qual Uomo ragionevole può recarsi a credere, che questa così savia direttrice de' divini Decreti abbia avuta più considerazione a' meriti di Cristo, quando esistevano non in loro stessi, ma solo nella divina Prescienza; che quando coll'effusione del suo preziosissimo Sangue sulla bilancia della divina Giustizia superavano realmente in se stessi, e non solo nelle divine sapientissime Idee, il peso delle nostre colpe? E pure tutto questo si dovrebbe dire, se concedessimo che in que' quattro mila anni, che scorsero dalla creazione del Mondo fino alla venuta del Salvatore, fu sempre palese a tutti la Comunanza de' veri Fedeli, e visibile la vera Chiesa, nella quale si offerivano i dovuti Sacrifizj al Creator dell' Universo, e che ne' Secoli susseguenti all'Incarnazione del Verbo, pe'l corso di mille anni restasse coperta la faccia della vera Chiesa, raccolta in alcuni pochi Eletti, invisibili agli occhj di tutto il Mondo.

III. Non è già, che io non sappia con quanta forza si rivolgano contro di noi gli Eretici per abbattere questo vali-

validissimo argomento della perpetua visibilità della Chiesa Giudaica, benchè meno privilegiata della Chiesa Cristiana. Dicono, adunque trovarsi scritto nel libro 3. de' Regi [*cap.* 19.] che il Re, e il Popolo d'Isdraele avevano talmente conculcata la divina Legge colla trasgressione de' precetti imposti; e che il Culto pubblico, che per debito di Religione si dee prestare alla Maestà del Grand' Iddio era talmente cessato, ch' Elia credeva esser il solo Servo Fedele in tanta moltitudine di Felloni: ***Dereliquerunt pactum tuum Filii Israel: Altaria tua destruxerunt, Prophetas tuos occiderunt gladio, derelictus sum ego solus***; e pure da Dio stesso fu rivelato al Santo Profeta, che in quel confuso chaos di Scisma, e d'Idolatria, s' eran riservati settemila, i quali non avevano prestato alcun segno di adorazione, nè piegate le ginocchia avanti Baal. Or questi settemila, dicon gli Eretici, costituivano la Chiesa di que' tempi, e pure erano occulti, e nascosti agli occhj dello stesso Profeta Elia, che diceva, ***Derelictus sum ego solus***, ma però erano svelati, e manifesti agli occhj di Dio. Qual maraviglia dunque, se altresì pe'l corso di dieci Secoli, nel chaos di tante superstizioni e d'errori, Iddio si sia riservati settemila Fedeli, che hanno conservato nel loro cuore la purità della Religione Cristiana, i quali però erano occulti e nascosti agli occhj del Mondo tutto, e svelati a' soli occhj di Dio? Ecco la principal difficoltà, che adducono i Nemici della nostra Fede, per oppugnare la Verità di un Dogma appoggiato sulla base di tante divine Autorità, e di tanti validissimi Argomenti. Ma grazie a quel Dio, ch'è Mallevadore di tutti gli Articoli di nostra Fede, non permette, che resti ingombrata la luce di veruna delle sue rivelate Verità, dalla caligine di Ereticali sofismi. E vaglia il vero; chi non vede, ch' Elia parlava d' Isdraele, e di quelle dieci Tribù, che sotto la condotta di Geroboamo fecero il famoso Scisma di Samaria? Egli è certo che in Isdraele Elia diffondeva i Raggi delle sue Profezie; lo dice egli stesso, che questa strage del divin Culto era accaduta in Isdraele: ***Dereliquerunt pactum tuum Filii Israel: Altaria tua destruxerunt, Prophetas tuos occiderunt gladio.*** Ma nel Regno di Giuda tanto era lontano, che fosse abolito il Culto del vero Dio nel medesimo tempo, ch' Elia sfogava il suo ardentissimo zelo contra le iniquità delle Tribù di Samaria, che anzi sotto la reggenza di Giosafat vi risplendeva con maggior pompa di quello che fosse stato, regnante e vivente Salomone. Noi non neghiamo, che siccome Iddio, in quanto Autor della Natura, può permettere, che in qualche parte del Mondo si nasconda per breve tempo il Sole, ma non giammai che sia nascosto a tutta la Terra; così in quanto Autor della Grazia possa bensì permettere, che il Sole della Verità sia per qualche breve tempo nascosto a qualche Regno, a qualche Provincia, a qualche Nazione, particolarmente in pena delle sue scelleratezze, ma non già, che sia del tutto invisibile per lungo tratto di tempo agli occhj di tutti i viventi. Che però quantunque in Isdraele si possa accordare, che la vera Fede si conservasse occultamente nel cuore di que' settemila; questo non pruova, che in que' tempi restasse invisibile agli occhj di tutto il Mondo il Sole della divina Verità, la vera Religione; perchè in quel medesimo tempo, come dissi, diffondeva chiaramente i Raggi de' suoi Dogmi, e del suo Culto nel Regno di Giuda, e nella Città di Gerusalemme. Per assicurarsi, che la Chiesa Giudaica non fu mai talmente abbandonata da Dio, sicchè restasse priva del pubblico ministero; per assicurarsi, che non restò mai invisibile a tutti, e palese solo agli occhj dell'Altissimo, basta riflettere, che anche ne' tempi più calamitosi contra la Religione nel Regno di Giu-

da,

da, quali furono quelli di Achaz, che fece serrare le Porte del Tempio, e da Uria Sacerdote del Signore fece offerire Sacrifizj agli Idoli, allagando Gerosolima con un torrente di abbominazioni e di scandali; e quelli di Manasse, che con eccessi ancor più enormi accrebbe l'empietà di Achaz: basta, dico, riflettere che anche ne' mentovati tempi così malvagj il Profeta Isaja, che aveva vivuto durante tutto il Regno di Achaz, non s' era giammai separato dalla comunione di Giuda, e così gli altri Profeti, che si trovavano in quelli e in altri simili tempi; anzi declamavano tutti sempre in difesa del divin' onore, e colle loro esortazioni ritenevano nel vero culto i più divoti del Popolo. [*Isa. cap.1. lib.4. Reg.c.21. lib. 2. Paral. cap.33.*] Si pretende forse, che si fulminassero solenni sentenze contra l'empietà de' mentovati Re, e di altri ancora, portando questa pena i loro cadaveri di non essere seppelliti nelle Tombe Reali, punizioni così diligentemente registrate nelle sacre Carte, [*lib.2. Paral. cap.28. v.27. & c.33. v.20.*] se non vi fosse stato nella Chiesa di que' tempi un Tribunale rispettato da tutta la Nazione, nella quale alla fine prevaleva la Religione sopra l' empietà de' defunti Regnanti?

IV. Ecco de' fatti, e fatti illustri, più chiari che il Sole medesimo, i quali fanno vedere, che ne' tempi delle più crudeli persecuzioni, e delle violenze più grandi che facevano i Re di Giuda per impedire il divin Culto, e per affogar la Religione tutta in torrenti di sangue umano svenato da tante vittime innocenti, [4. *Reg.* 21. 16.] sussisteva tuttavia il Culto divino, e la Verità ortodossa facea sentire la sua voce nei Ministerj Profetico e Sacerdotale, che ambi furono perpetui nella Legge Mosaica. E in fatti, parlando del primo, ce ne assicura lo Spirito Santo in questa forma: *Mittebat autem Dominus Deus Patrum suorum ad illos per manum Nuntiorum suorum, de nocte consurgens, & quotidie commonens.* [2. *Paral.* 36. 15.] E per bocca di Geremia [11.7.] dicendo: *Contestans contestatus sum Patres vestros, in die qua eduxi eos de Terra Ægypti, usque ad diem hanc: manè consurgens contestatus sum, & dixi: Audite vocem meam.* Espressioni più autentiche di queste non si possono certamente concepire, per farci comprendere, che la vera Fede non è mai stata nè anche un momento senza esser a tutti palese; che il Popolo Giudaico non è mai stato senza esser ammonito da' Profeti, fino e per tutto il tempo della cattività di Babilonia; anzi anche dopo la liberazione della Schiavitù, e dopo il ritorno da Babilonia in Gerusalemme, non mancarono Aggeo e Zaccaria Profeti del Signore. In appresso poi si sa ciò, che accadde sotto Antioco l' Illustre, nè s' ignora lo zelo di Matatias, e il gran numero de' veri Fedeli, che si unì seco, e le vittorie insigni di Giuda Maccabeo e de' suoi fratelli, sotto de' quali e sotto i loro successori perseverò la pubblica professione della Legge Mosaica fino a Gesù Cristo.

V. Oltre il Ministero estraordinario de' Profeti, Dio non ha lasciato di conservar sempre il Ministero Sacerdotale stabilito da Mosè, come chiaramente apparisce da quelle parole di Ezechiele registrate nel [*cap.44. v.15.*] *Sacerdotes autem & Levitæ Filii Sadoc, qui custodierunt Ceremonias Sanctuarii mei, cùm errarent Filii Israel à me, ipsi accedent ad me ut ministrent mihi: & stabunt in conspectu meo, ut offerant mihi adipem, & sanguinem, ait Dominus Deus.* Di più egli è certo, che il Sacerdozio di Aronne era eterno nella sua discendenza, nè doveva giammai mancare, fino a tanto che fosse venuto il tempo della sua traslazione, notata da S. Paolo, [*Hebr.* 7. 12.] *Translato Sacerdotio, necesse est ut & Legis translatio fiat.* Oltre questa promessa generale, Dio aveva detto in particolare a Mosè, parlar do

di Finees figlio di Eleazaro, il qual' era Figliuolo di Aronne ; *Ecce do ei pacem fœderis mei , & erit tam ipsi , quàm semini ejus pactum Sacerdotii sempiternum.* [*Num.* 25. 12.] Si dee però sempre intendere d'un eternità tale, quale potea convenire ad una Legge, che per sua costituzione doveva trasmutarsi in una più perfetta, di cui ella era la Figura, e questa il Figurato, come la Legge Mosaica per se stessa l'esprime, e la Scrittura l'accenna, [*Luc.* 16. 16.] *Lex & Prophetæ, usque ad Joannem*; e come abbiam notato di sopra, *translato Sacerdotio &c.* Dunque egli è certissimo, che durante la Legge Mosaica vi è sempre stato un corpo visibile del Popol di Dio, continuato con una successione non interrotta di Pontefici, e di Sacerdoti discesi da Aronne; di Leviti discendenti da Levi, onde sempre vi è stata la vera Fede pubblicamente professata, senza che si possa allegare un sol momento, nel quale la di lei professione non fosse così chiara, e manifesta, come la luce del Sole. A che dunque tanto decantare quei settemila veri Fedeli nel Regno d' Isdraele occulti a tutti, insino allo stesso Elia, se nello stesso tempo vi era un pubblico esercizio di Religione nel Regno di Giuda? Ma poi, chi dice che questi settemila fossero talmente occulti, che niuno gli potesse discernere? E' vero ch' Elia disse, *Derelictus sum ego solus*, però si può dire, ch' ei confessava d'esser solo non dei Fedeli, che si trovavano in Isdraele, ma dei Profeti. Ed in vero dalle parole di Elia medesimo registrate nel libro 3. de' Regi [*cap.* 19. *v.* 10.] altro non si dee intendere: *Dereliquerunt pactum tuum* (diceva egli) *Filii Israel: Altaria tua destruxerunt, Prophetas tuos occiderunt gladio, derelictus sum ego solus, & quærunt animam meam ut auferant eam*; e poco appresso gli comanda Iddio di ungere Eliseo in Profeta: *Elisæum autem filium Saphat, qui est de Abelmeula, unges Prophetam pro te.* Ecco dunque, ch' Elia non deplorava d'essere il solo Fedele di Dio nel Regno d' Isdraele, ma il solo Profeta, poichè gli altri erano stati tutti trucidati; laonde non si può nè anche dire, che que' settemila Fedeli, che si trovavano in Isdraele, e che tanto vengono decantati dalla pretesa Riforma, fossero totalmente occulti agli occhj di tutti.

VI. Doverebbero pur una volta conoscere gl' Innovatori, che que' settemila Eletti nel Regno d' Isdraele poco, o nulla suffragano alla loro disperatissima causa della invisibile Chiesa; poichè alla fine, sebbene fosse vero, che que' settemila fossero stati totalmente occulti agli occhj d'ogni mortale, questo non nuoce punto alla visibilità della Chiesa da noi creduta, e chiaramente pruovata; stante che noi altri Cattolici non pretendiamo, come ho accennato di sopra, che la Fede non possa restare nascosta in alcuni luoghi particolari; poichè s' ella può esser in qualche luogo particolare del tutto estinta, molto più può essere nascosta. Ciò, che noi sosteniamo, si è, che la successione de' Pastori (come s' è veduto nell' antecedente, e si vedrà nel susseguente, come anche nel XV. Ragionamento,) la successionе, dico, de' Pastori, che rimontano sino agli Appostoli, senza che la continuazione ne possa esser interrotta, è indisputabile, siccom' è certa la successione perpetua de' Sacerdoti, e de' Pontefici nella Legge Mosaica. Ciò, che sosteniamo, si è, che quelli, che cercano il vero Dio, debbono avere il mezzo di ritrovarlo, nè vi essendo altro mezzo che quello della vera Chiesa, in cui se gli presta il dovuto culto, questa dev' essere visibile al Mondo tutto, affinchè ognuno la possa rinvenire. Non è dunque possibile, o Settarj, ciò, che voi dite, quando pretendete di sostenere, che la vostra Chiesa discende da settemila veri Fedeli, che di mano in mano andavano succedendo gli uni agli altri in mezzo alla Società della Romana Chiesa,

sa, senza però che da alcuno fossero conosciuti. Attesochè oltre gli argomenti già addotti, che fortemente impugnano la possibilità di questa invisibile Chiesa, non mancano palpabili ragioni, ch' evidentemente convincono la falsità di questa vostra attuale discendenza da alcuni invisibili Fedeli.

VII. Ed invero, se il Sacrifizio della Messa, se l'Invocazione de' Santi, se il Primato del Romano Pontefice, e ogni altro articolo di nostra Fede, che voi altri pertinacemente condannate, come superstiziosi errori; se, dico, tutti questi articoli sono il Baal, avanti il quale i vostri settemila così decantati non hanno genuflesso, nè reso omaggio di credenza; quando Lutero, e Calvino comparvero a spargere i primi semi della vostra pretesa Riforma; questi settemila Fedeli secondo la vostra idea, che credevano le Dottrine, che i vostri Pseudo-Maestri predicavano, non si sarebbono allora svelati? Non averebbono allora dichiarato la loro segreta credenza? Certamente avrebbero allora detto con tutto coraggio: Ecco quello, che abbiamo sempre creduto nel nostro cuore; abbiamo sempre abbracciate queste Dottrine, che ora insegnate; siamo sempre stati alieni dal credere il Primato del Romano Pontefice, l'esistenza del Purgatorio; dall' adorare l'Ostia consacrata, dall' invocare i Santi, dal venerare le Sacre Immagini: voi non fate ora altro che metterci insieme, e darci coraggio di palesare la nostra Fede, per altro abbiamo sempre internamente creduto tutti que' Dogmi, che voi altri venite ora a promulgare. Questo senza dubbio sarebbe accaduto, se si fossero trovati questi settemila, che al comparir di Lutero, e di Calvino avessero creduto tutti quegli errori, che i mentovati Eresiarchi cominciarono a divulgare. Ma tanto è lontano, che alla comparsa de' prenominati Eresiarchi si trovassero settemila che parlassero nella suddetta forma, che anzi interpellati i principali Maestri delle Scuole Ereticali dai nostri Dottori, di nominare, non dico settemila, ma due, ma un solo, che avesse parlato nella mentovata forma; altri risposero, non essere stato tutto scritto da' loro primi Istitutori; e altri risposero, che questo poco importava. Ma come si può dire, che ciò poco importa; se questa è la base principale del loro edifizio; e se senza di questo non possono dimostrare la perpetua successione della loro Setta? Ma come non è stato scritto il tutto, se anzi è stato scritto tutto il contrario da' loro primi Maestri, millantandosi tutti d'esser i primi a professare que' Dogmi, che promulgavano, asserendo d' aver trovata bandita dal Mondo la vera Fede, ecclissata da per tutto la luce della vera Dottrina, e seppellita la Chiesa tutta nella tomba dell' errore? Non diceva Lutero, [a] *extinctam esse sinceram fidei cognitionem, ac sublatam omnibus*? Non diceva Calvino, [b] *Doctrina (citra quam Christianismus non constat) tota sepulta & explosa est*? Or vedete quanto poco suffraga a questa chimera della Chiesa invisibile l'obbiezione, che ci fanno gli Eretici con que' settemila Fedeli del Regno d' Isdraele, sull' esempio de' quali, come sopra stabilissimo fondamento, appoggiano alcuni, anzi molti de' Miscredenti, tutta questa loro macchina, è tutto questo inaudito e nuovo sistema di una Chiesa occulta, consistente in alcuni pochi occultissimi Fedeli, che pe'l corso di dieci Secoli credevano, e professavano di nascosto una Religione, com' eglino la credono, e la professano adesso. Eh che convien confessare questa irrefragabile Verità, ch' essendovi in Dio un infinita Provvidenza, non si può senza derogare a questo divino Attributo, negare la perpetuità, e la visibilità della vera Chiesa Cristiana, il pubblico esercizio della Religione ortodossa!

(a) *Luther. in cap. I. Epist. D. Petri tom. 5.*
(b) *Calvin. lib. 4. Instit. cap. 2. §. 2.*

I I.

VIII. Se il tenere nascosta per molti Secoli la vera Chiesa ci darebbe giusto motivo di prendersela contra la divina Provvidenza, e di tacciarla come irragionevole, e come ingiusta nella sua condotta; con molta maggior ragione potremmo negare, che a Cristo convenga un inviolabile fedeltà delle sue promesse. Egli non v'ha dubbio, avere Cristo promesso alla sua Chiesa il pregio della perpetuità, la durazione fino alla fine de' Secoli, come si è chiaramente provato nell'antecedente Ragionamento; talchè i nostri Avversarj non ricorrono per altro fine a questo sutterfugio di alcuni pochi Fedeli, di una piccola invisibile Chiesa pe'l corso di tante centinaja d'anni, se non perchè costretti dalle autorità delle sacre Pagine, e dall' evidenza delle ragioni, non possono negare al Fiume Reale di Santa Chiesa un corso sempre continuato di acque, che sono i veri Fedeli, *usque ad consummationem sæculi*. Ma s'è lo stesso, prometterci la perpetuità della Chiesa, che assicurarci della sua perpetua visibilità; dunque non sarebbe manco infedele Cristo nelle sue promesse col permettere qualche interruzione al corso della sua Chiesa, che col tenercela nascosta e celata, senza che si potesse discernere quest' Adunanza de' veri Fedeli da alcuno di noi miseri mortali? Egli è certo, che tutti quelli, che professano il nome di Cristiano, per questo nome di *Chiesa*, altro non intendono, se non una Società d'Uomini, che fa esteriormente professione di abbracciare, e credere la Dottrina di Gesù Cristo; e che si lascia guidare dal Lume della sua divina Parola, spiegata e proposta a' Popoli da' sacri e legittimi Ministri. Quindi è, essere lo stesso prometterci da Cristo la perpetuità della sua Chiesa, che la perpetuità della sua visibilità, con render cospicua agli occhj del Mondo questa Società de' suoi veri Fedeli, e percettibile co' nostri sensi la sua divina Parola; perchè se questa Società fa questa esteriore professione di credere la Dottrina, che Cristo ha predicato, stante che *corde creditur ad Justitiam, ore autem confessio fit ad Salutem*; [*ad Rom.* 10. 10.] se questa Società dev' avere il ministero della divina Parola, e dee questo esser percettibile da' nostri sensi, perchè *fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*; [*ad Rom.* 10. 17.] ma *quomodo audient sine prædicante*? Se, dico, tutte queste condizioni si ricercano alla vera Chiesa di Cristo; dunque è lo stesso, volerci conservare per sempre la vera Chiesa, e volercela sempre conservare visibile, talmente che possiamo coll' ajuto della divina Grazia, e per mezzo de' nostri sensi venir in cognizione qual sia la vera Chiesa, e la vera Sposa di Cristo nostro Salvatore. Che nel senso sopra accennato si debba ricevere questa parola *Chiesa*, lo dimostro ampiamente nel XIII. Ragionamento; e però alle Autorità e alle Ragioni, che colà recherò, soggiungo qui solamente, che Gesù Cristo medesimo ci ha insegnato a ricevere in questo senso, cioè, di una Società esteriore e visibile, che professa la sua Dottrina, il nome di *Chiesa*, poichè per gettare i primi fondamenti di questa fabbrica spirituale, Egli è sortito dal seno invisibile dell' eterno Padre, e vestitosi di umana spoglia si è reso visibile agli occhj del Mondo; chiamò a seguitare le orme de' suoi insegnamenti, *venite post me*, alcuni poveri Pescatori, e di questi fu costituita quella Scuola, che lo riconobbe per Maestro: e questa Società è quella, che cominciò a portare il nome di *Chiesa*, e di *Chiesa Cristiana*. A questa Chiesa primitiva s'aggregavano quelli, che abbandonate le superstizioni del Gentilesimo si arrolavano sotto il Vessillo della Croce Evangelica; e quindi è, che Cristo stesso, quando proferiva questa paro-

parola *Chiesa*, altro non intendeva, che questa visibile Comunanza de' Fedeli, come chiaramente apparisce, quando ordinò di dover denunziare alla Chiesa il nostro Fratello delinquente: *Si non audierit eos, dic Ecclesiæ: si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus.* [*Matth.* 18.17.]

IX. Il divino Salvatore però ci ha manifestata questa Verità ancor più chiaramente, quando ci ha assicurato, che la sua Chiesa sarebbe stata invincibile, e avrebbe prevaluto a fronte di tutto l' Inferno. Ed invero, in quali circostanze fece Cristo l' accennata promessa, *Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, & Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam*? Non fu allora che Pietro rispose, *Tu es Christus, Filius Dei vivi*, a quella domanda da Cristo fatta, *Vos autem quem me esse dicitis*? Sul merito dunque di questa prima confessione esterna della divina Filiazione di Gesù Cristo, fu conferita a Pietro là preeminenza sopra gli altri Appostoli, e fu preconizzato Capo, subordinato però sempre a Cristo, di tutta la Chiesa. Ecco dunque, che quella Chiesa contra della quale non possono prevalere le forze Infernali, è una Chiesa che oralmente confessa la vera Fede, una Chiesa che pubblica gli interni assensi ch' essa presta ai Misterj della Religione; e per conseguenza ella è una Chiesa esteriore, e visibile. Ciò maggiormente si conferma colle parole, che Cristo soggiunse: *Et tibi dabo Claves Regni Cælorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in Cœlis: & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in Cœlis.* [*Matth.* 16.19.] Qualunque Ministero, che venga significato da queste parole; o sia la promulgazione della divina Parola, o sia la facoltà di legare colle censure i delinquenti, o sia la potestà legislativa, o sia l'Autorità Sacerdotale di rimettere i peccati nel Sacramento della Penitenza; egli è sempre certo, che viene significato un Ministero esteriore conferito da Cristo alla Chiesa, che istituiva. Dunque quella Chiesa, alla quale è promessa la perpetuità, alla quale è accordata una forza superiore a tutta la potestà Infernale; ella è una Chiesa, che confessa colla bocca la Fede del suo cuore, poichè veramente *corde creditur ad Justitiam, ore autem confessio fit ad Salutem*; ella è una Chiesa, che usa l' esterno Ministero delle Chiavi. Dunque quella Chiesa, che malgrado di tutta la forza de' Tiranni, e di tutta la perfidia degli Eretici persisterà sino alla fine de' Secoli, e che prevalerà contro tutti gli sforzi di Satana; è una Chiesa che ha dei caratteri esteriori, e ch' è a tutti visibile in qualche sua particolare prerogativa; anzi perchè Gesù Cristo voleva, ch' ella sempre perseverasse visibile, le ha promesso per sempre questi sensibili caratteri, e queste visibili prerogative; poichè si dee considerare il modo, col quale Cristo mandò per tutto il Mondo gli Appostoli a predicar la sua Fede: *Euntes ergo docete omnes Gentes: baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti: docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis. Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi.* [*Matth. cap.* 28.*v.*20.] Notate, e ponderate bene queste ultime parole, questa ultima promessa fatta da Cristo prima di salire al Cielo. A chi ha Egli detto: Io sono con voi tutti li giorni insino alla fine del Mondo; se non a' quelli, a' quali si trovava aver detto allor allora: Andate, battezzate, insegnate ec.? Dunque Cristo ha voluto dire a' suoi Discepoli colle accennate parole: Ecco io sono con voi insegnando, e promulgando la Dottrina del Vangelo; sono con voi battezzando, e lavando coll' acqua Sacramentale le macchie della colpa originale; sono con voi esortando i Fedeli all' esatta osservanza de' miei precetti; sono con voi istituendo Leg-

gi, rimettendo peccati, e ministrando Sacramenti. Dunque Cristo promette di esser sempre colla Chiesa, esercitando sempre in essa, e con essa, un Ministero esteriore e visibile. Sono, dice Egli, con voi, e con quelli, che a voi succederanno, poichè *omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*. Sono con quella Comunanza di Fedeli, che viene diretta dalle vostre istruzioni, e vi sono da questo punto, fino alla consumazione del Secolo; vi sono sempre senz' alcuna interruzione, vi sono *omnibus diebus*, nè mai l'abbandonerò coll' assistenza del mio spirito, quantunque ora la privi della presenza visibile del mio corpo. Or chi sarà così ardito, di voler sostenere, che Cristo non ha adempiuto quest' ultima promessa fatta alla sua Chiesa; e che anzi ha permesso l'interruzione del suo Ministero per tante centinaja d'anni? Ah! che queste promesse di Cristo sono così evidenti; ed è così certo ch' Egli le ha fedelissimamente mantenute, che alcuni più celebri Ministri [a] della pretesa Riforma sono costretti a riconoscerle nella maniera, che l'abbiamo spiegate, poichè confessano, che la Chiesa della quale Cristo parlava, quando diceva: *Tu es Petrus, & super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam, & Portae Inferi non praevalebunt adversus eam*; confessano, dico, che tal Chiesa *è una Chiesa che confessa, una Chiesa che pubblica la Fede, una Chiesa cui Gesù Cristo ha dato un Ministero esteriore, una Chiesa che usa il Ministero delle Chiavi, che lega, e scioglie*; una Chiesa per conseguenza, ch' è esternamente a tutti visibile. Or questa Chiesa è quella, che dee sempre perseverare con questo Ecclesiastico Ministero, che a lei è essenziale; ond' è, che gli istessi Seguaci di Calvino sono costretti a dir con noi, *Il Ministero Ecclesiastico durerà senz' alcuna discontinuazione fino all' universale risorgimento*; e di più confessano altresì, che questa promessa di Cristo, *Ecce ego vobiscum sum &c.* riguarda la perpetuità del Ministero Ecclesiastico. *Gesù Cristo promette*, dicono essi medesimi, *di essere colla Chiesa, di battezzare con essa, d'insegnare con essa, senza interruzione fino alla fine del Mondo*. Ma come può star tutto questo senza che sempre vi sieno de' Dottori, de' Sacerdoti, de' Pastori, co' quali Cristo insegna, battezza, promulga Dottrine, amministra Sacramenti fino alla fine de' Secoli? E se così è, chi può dunque negare la perpetua visibilità della Chiesa di Cristo? Perchè restino perfettamente adempiute le promesse di Cristo, non basta dunque allegarci indiffinitamente ne' Fedeli nascosti, ne' Cristiani occulti per lo spazio di molti Secoli; ma è necessario dimostrarci in ogni Secolo, in ogni tempo; primieramente, una Comunanza visibile, di cui si possa dire, ch' ella è la vera Chiesa; di cui si possa dire, quì si serve, e si adora il vero Dio, col debito culto, in ispirito, in verità. Secondariamente è d'uopo dimostrarci questa Comunanza tutta, e sempre successivamente unita sotto l'autorità d'un Ministero Ecclesiaco, colla predicazione della parola di Dio, coll' amministrazione de' Sacramenti, e coll' uso delle Chiavi, cioè, dell'autorità Pastorale, e Sacerdotale. Che però S. Paolo in confermazione di tutto questo ci dice: [*ad Ephes.* 4.] *Ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios verò Evangelistas, alios autem Pastores & Doctores, ad consummationem sanctorum in opus Ministerii, in aedificationem Corporis Christi: donec occurramus omnes in unitatem fidei, & agnitionis Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi*. Osservisi la parola *donec occurramus*, cioè fino alla venuta di Cristo Giudice, e fino

(a) *Vitaker. Controv. 2. qu. 3. cap. 2.*
Du Moulin. contr. le Card. Du Perron. lib. 1. cap. 4. & 5.

fino a quel tempo insegna l'Appostolo, che persevererà il Corpo mistico, e visibile della Chiesa, come quello, che è composto di visibili membra, quali sono Appostoli, Evangelisti, Pastori, e Dottori, i quali senza dubbio sono visibili, e destinati a pascere un visibile Gregge col cibo della parola Divina.

X. So, che gli Eretici non vogliono, che la visibile Chiesa sia quella, che si chiama Corpo di Gesù Cristo. Ma se la Chiesa non è questo Corpo mistico del Salvatore, nel qual'Egli ha istituito gli uni Appostoli, gli altri Dottori, e gli altri Pastori; qual sarà dunque questo Corpo? Questo Corpo, dico, nel quale Dio ha stabilito più membra, e diverse Grazie; la Grazia del Ministero, la Grazia della Dottrina, la Grazia dell'Esortazione, e della Consolazione? [*Roman.* 12.4.*&c.*] Egli è dunque fuor d'ogni dubbio, che questa Adunanza di Pastori e di Popoli, questa Chiesa composta di diversi membri, per mezzo de' quali si esercitano esteriormente tanti Ministerj, è quella, che da S. Paolo è chiamata il Corpo di Gesù Cristo, *pro Corpore ejus, quod est Ecclesia.* [*Colos.* 1.24.] Or a questo Corpo unito, e raccolto sotto il Ministero de' Pastori, ha Cristo detto, salendo al Cielo: *Ecce vobiscum sum usque ad consummationem seculi.* E per mantener questa promessa, Egli ha costituito quest'ordine de' Sacri Ministri, e quest' ordine dee certamente durare fin a tanto che l'opera di Dio sia interamente compita, fin a tanto che noi siamo tutti Uomini perfetti, e che tutto il Corpo della Chiesa sia arrivato alla pienezza, e alla perfezione di Gesù Cristo medesimo. Ci mostrino se possono i Luterani, e i Calvinisti questa perpetua, e visibile successione de' loro Pastori, de' loro Dottori, necessarj per altro a fine di costituire il Corpo della vera Chiesa di Cristo. Ciechi, ed ostinati che sono, non s'accorgono, che *palpant in meridie, quasi in media nocte*, mentre per salvare una perpetua discendenza di veri Fedeli, ricorrono a un sutterfugio del tutto insussistente, cioè, al chimerico sistema d'un invisibile Chiesa pe'l corso di dieci Secoli, ch'è un puro delirio della loro mente, direttamente opposto non solo alle massime della divina Provvidenza, alla fedeltà delle promesse di Cristo, ma altresì alla veracità delle divine Rivelazioni?

III.

XI. Con tutta brevità mi spedirò in dimostrare, che se non s' accorda una perpetua visibilità alla Chiesa di Cristo, converrebbe empiamente dire, che non si fossero avverati gli Oracoli de' divini Profeti, spettanti alla Legge del Vangelo, ed alla Cristiana Religione. *Spiritus meus, qui est in te*, [dice Iddio per Isaia, *cap.* 59. *ver.* 21.] *& verba mea, quæ posui in ore tuo, non recedent de ore tuo, & de ore seminis tui amodò, & usque in sempiternum.* Or fingiamo, che la vera Chiesa non pascesse i Popoli colla divina Parola, ma che muta, e silenziosa se ne stesse per dieci Secoli, raccolta in pochi ed occulti Fedeli; come si sarebbe egli avverato questo divino Oracolo, *Verba mea non recedent de ore tuo, & de ore seminis tui*, ch'è il Popolo Cristiano discendente dai veri Profeti, poichè egli è certo che Cristo ha fabbricato la sua Chiesa *super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum*? Questa illazione è così chiara, che anche qualcuno de' nostri stessi nemici l'accorda in termini espressi, ed è appunto colui, che più arditamente degli altri asserisce l'errore della Chiesa invisibile, dicendo, [a] *fatemur semper in terris esse numerum aliquem eorum qui Christum piè colunt, veramque fidem, & religionem tenent; sed hunc numerum non semper esse visibilem dicimus*; e poi è lo stes-

(a) *Vvitaker. Controv.* 2. *quæst.* 3. *cap.* 1.

stesso, che parlando dell' addotto Testo d'Isaia dice: [a] *Hic locus indicat veram verbi Praedicationem fore in Ecclesia perpetuam*. S'egli è vero, che parlando della medesima Chiesa Cristiana, come attestano Girolamo, Agostino, Ambrogio, Cirillo Alessandrino, e altri, ha predetto pure lo stesso Dio per mezzo d'Isaia, che [60. 3.] *ambulabunt Gentes in lumine tuo, & Reges in splendore ortus tui... Et aperientur Portae tuae jugiter: die ac nocte non claudentur, ut afferatur ad te fortitudo Gentium, & Reges earum adducantur*: la Chiesa dee certamente essere sempre a tutti visibile, poichè le suddette predizioni essendo indiffinite, in quanto al tempo, non possono non estendersi ad ogni Secolo. S'egli è vero, com' è verissimo, che Dio ha destinate delle Guardie nella sua Chiesa, che sulle sue mura vegliano giorno e notte, predicando, ed insegnando la vera Fede: *Super muros tuos Jerusalem constitui Custodes, tota die & tota nocte in perpetuum non tacebunt*: [*Isaia cap. 62. 6.*] la predicazione della vera Dottrina non cesserà certamente mai, anzi sarà questa in ogni tempo promulgata, e potrà essere da tutti sentita. Ma che la Chiesa non possa mai esser invisibile, e che giammai non possa essere ristretta al numero di pochi e occulti Fedeli, chiaramente viene dimostrato da tutte le formole di parlare, e da tutte le similitudini, colle quali nella Sacra Scrittura ci viene delineata dallo Spirito Santo la Chiesa sua Sposa. Questa ora viene chiamata *Civitas supra montem posita*, di cui predisse Cristo, [*Matth. cap. 5. v. 14.*] che *non potest abscondi*; ora viene appellata *Mons in vertice Montium*, [*Isa. c. 2. v. 2.*] al quale corrono tutti i Popoli; ora un' Ovile, le cui pecore vengono condotte dal Pastore Evangelico *ad Pascua uberrima* della celeste Dottrina; ora una vasta Magione, in cui si contengono vasi d'Oro *in honorem*, ed altri di loto *in contumeliam*; ora un' Aja, in cui sta mescolato il grano de' giusti colla paglia de' malvagi; ora una Vite la quale *extendit Palmites suos usque ad Mare*; ora una Rete, in cui il buon pesce sta confuso col cattivo; ora un Sole, in cui Dio ha collocato il Trono della sua Gloria; ora una face luminosa collocata *super Candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt*. Il P. Sant' Agostino [*lib. de Unit. Eccles. c. 16.*] si vale di quest' ultimo passo, e di quello d'Isaia *cap. 61.* per abbattere la macchina della Chiesa invisibile, architettata anche da' *Donatisti*; ed è quella medesima che hanno di nuovo follemente fabbricata nella loro fantasia alcuni de' moderni Miscredenti: *Non est ista operta Ecclesia*, (dice il Santo Padre,) *quia non est sub modio, sed super Candelabrum, ut & de illa dictum est: Non potest civitas abscondi supra montem posita*. In somma tutte le prefate comparazioni, tutte le addotte similitudini dimostrano non solamente, che la Chiesa è visibile, ma che anzi dee poter da tutti agevolmente essere ravvisata. Questa verità è così aperta, che la confessano molte volte eziandio quegli stessi, che abitualmente la negano. Il medesimo Calvino [b] afferma, non esservi altra via per incamminarsi alla Vita eterna, se non quella della visibile Chiesa. *Verum* (dice egli) *quia nunc de visibili Ecclesia disserere propositum est, discamus vel uno matris elogio, quam utilis sit nobis ejus cognitio, imò necessaria: quando non alius est in vitam ingressus, nisi nos ipsa concipiat in utero, nisi pariat, nisi nos alat suis uberibus, denique sub custodia & gubernatione nos ipsa tueatur*. Lutero arriva anch' egli a confessare, [c] che *Ecclesia nunquam ita destituta fuit externis signis, ut non posset sciri, ubi Deus certò inveniretur*. Melantone confessa pur' egli

(a) *Vvitaker. Controv. 2. quaest. 5. cap. 17.*

(b) *Calvin. lib. 4. Instit. c. 1. §. 4.*

(c) *Luther. in c. 4. Gen. tom. 6. fol. 564.*

egli [a] questa visibilità della Chiesa, allorchè dice: *Quotiescumque de Ecclesia cogitamus, intueamur cœtum vocatorum, quæ est Ecclesia visibilis, nec alibi electos esse somniemus nisi in hoc cœtu visibili: nam neque invocari, neque agnosci Deus aliter vult, quàm ut se patefecit, nisi in Ecclesia visibili, in qua sola sonet vox Euangelii*. Il Kemnizio concorda anch' egli nella confessione di questa verità, poichè asserisce, [b] *Deus vult nos quærere, scire, & agnoscere, quæ & ubi sit vera Ecclesia &c. Ideò non Deo tantùm &c. Sed nobis eam etiam notam esse oportet, & ea de causa definitur, quòd sit visibilis cœtus amplectentium Euangelium Christi, & rectè utentium Sacramentis*. Il Daneo, seguace di Calvino, non può dissimulare la confessione della medesima verità, poichè arriva a dire: [c] *Et certè hic quoque est finis creationis mundi, ut esset nimirum Ecclesia Dei, idest cœtus hominum verè & manifestè verum Deum ex ipsius jussu venerantium, adeò ut qui negat veram Ecclesiam Dei, eamque etiam visibilem ab initio mundi extitisse, ille proculdubiò se vel prima sacrorum Bibliorum pagina prorsus ignarum fateatur & ostendat &c. Sed & ipsam eamdem Ecclesiam ad finem usque mundi in his terris perduraturam, docent apertissimi Sacræ Scripturæ loci*. E con questo medesimo linguaggio parlano moltissimi altri Miscredenti, essendo costume ordinario degli Eretici ritrattare molte volte le proprie bestemmie, poich' egli è un effetto proprio di quella vertigine e capogiro, onde sono agitati *in circuitu ambulando*, il contraddire a se stessi. Accade a loro ciò, che avviene talora ad una Madre quando si avvede aver partorito un Mostro, le riesce orrendo e odioso il medesimo suo parto, e vorrebbe ucciderlo. Così agli Eresiarchi in qualche lucido intervallo, per cui si riscuotono a breve ora dall' abitual frenesia, e si svegliano dal letargo, in cui vivono addormentati, sembra a loro stessi orribile e deforme la propria Dottrina, onde arrivano insino a ritrattarla; ma poi, perchè troppo attaccati sono alle loro prave opinioni, ricadono nell'abituale letargo e nell' antica cecità, onde non veggendo più la già scoperta verità, seguitano ad accarezzare quel medesimo Mostro d'insussistente errore, di Ereticale falsità, che hanno mandato fuori dall' utero infetto della loro depravata mente. Or questo è quello appunto, che succede nel fatto della Chiesa invisibile, dai Novatori forsennatamente architettata. Alcuni l'ammettono, altri la negano, e tra quegl' istessi che l'hanno ammessa, altri la ritrattano espressamente, ed altri distruggono i fondamenti, a' quali l'hanno appogiata; ma noi altri Cattolici uniformi sempre nella stessa Dottrina, e acerrimi sostenitori della Verità ortodossa ci uniamo tutti in dire col Padre S. Agostino: [*lib. 2. contra Crescon. cap. 36.*] Che in ogni tempo *extat Ecclesia cunctis clara, atque conspicua. Quid ad hæc dicunt*, dirò col medesimo S. Dottore, [*de unit. Eccl. cap. 11.*] *qui Christianos se superbissimè dicunt, & Christo apertissimè contradicunt*? Contra i veri caratteri da Dio impressi sul volto di questa Chiesa, per li quali in ogni tempo a tutti s' è resa visibile; contra questi caratteri, dico, che sono le voci, con cui Dio ci parla, e ci addita la sua vera Sposa, *contra has divinas voces nullas humanas criminationes admittimus. Teneamus* dunque tutti noi questa Chiesa; *teneamus ergo Ecclesiam ex ore Domini designatam*, questa Chiesa, dico, la quale *sic omnium etiam Infidelium oculis exhibetur, ut claudat etiam ora Paganorum*. [*Idem l. 3. cont. Crescon. c. 63.*]

(a) *Melanchthon. in loc. de Ecclesia.*
(b) *Kemnit. loc. de Eccles. cap. 3. §. 1.*
(c) *Danæus lib. de visib. Eccl. pag. 604.*

R A-

RAGIONAMENTO VII.

In cui si dimostra, che conviene alla Chiesa Cattolica Romana il Carattere di Appostolica, il qual' è proprio della vera Chiesa di Cristo.

Credo unam, Sanctam, Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam.

Apostolicam.

Oichè con irrepugnabili argomenti si è chiaramente pruovata ne' precedenti Discorsi la Cattolicità della Chiesa Romana, la sua perpetua e visibile connessione coll' Appostolico Collegio, per mezzo d'una continua discendenza, e propagazione di Pastori istruenti, di pecorelle istruite; parrebbe, che non fosse d'uopo tessere altro Ragionamento per dimostrare, che la stessa Romana Chiesa gode altresì il Carattere di Appostolica, atteso che questo è inseparabile, anzi è una parte di quello di Cattolica, essendo lo stesso con quello di Universale in quanto al tempo. Tuttavia perchè la pertinacia de' nostri Avversarj ci vuole contendere anche questo glorioso titolo, quindi per non parer di ceder loro la palma, giudico necessario anche intorno a questo Carattere tenere particolare Sermone, in cui propongo per mio assunto, Che la vera Chiesa di Cristo dev'essere Appostolica, ed in quanto alla Succession delle Persone, ed in quanto alla partecipazione della Dottrina. Or ritrovando nella sola Chiesa Romana (cioè in tutta quella Società de' Fedeli, che professa la stessa Fede, che insegna la Romana Cattedra, e che nel Romano Pontefice riconosce il Vicario di Cristo) questa prerogativa di discendere per una retta, e non mai interrotta linea, dalla primitiva Chiesa fondata da Cristo, e propagata dagli Appostoli suoi Ministri; e per cagione di questa perpetua e personale discendenza, ritrovando altresì nella stessa Romana Chiesa l'Eredità del prezioso Tesoro della vera Appostolica Dottrina, quindi ne traggo questa quanto legittima, altrettanto vera conseguenza, ed è; Che la Chiesa Romana, ad esclusione d'ogni altra da essa separata, è la vera Chiesa di Cristo. Userò ogni sorta di brevità in questo Discorso, per non ripetere ciò, che s'è già detto nel secondo punto del quinto antecedente Ragionamento; e per non diffondermi altresì sopra ciò, che mi caderà in acconcio di parlare nel primo punto del Ragionamento XV. in cui non di passaggio, ma per professione mi converrà dimostrare, che nella sola Chiesa Romana si rinviene la vera Appostolica Dottrina. Chi dunque desidera restare pienamente persuaso de' due punti proposti in questo Ragionamento, raccolga tutto ciò, che negli accennati luoghi si contiene, e che unito a quello, che ora sono per distendere in questo Discorso, son più che certo, che basterà a dileguare la nebbia d'ogni contrario errore, e a mettere in chiara luce anche questo Carattere di Appostolica, quanto proprio della vera Chiesa, di Cristo, altrettanto certo e indubitato della Chiesa Cattolica Roma-

ma-

mana, in cui in fatti solamente si ravvisa.

I.

I. Essere la vera Chiesa di Cristo Appostolica in quanto alla successione delle Persone, ed in quanto alla spirituale discendenza della sua Famiglia, altro certamente non importa, se non ch' ella possa con una lunga, nè mai interrotta serie di Pastori, di Dottori, e di Fedeli dimostrare l'albero della sua Genealogia; talchè riascendendo da Consecrato in Consecrante, da Istruito in Istruente, arrivi con una continua successione, e generazione spirituale sino al Ceppo dell' Appostolico Collegio, da cui ella colla discendenza trae poi questa denominazione di Appostolica. Che tale debba essere la vera Chiesa di Cristo, perpetua nella sua durazione, indiffettibile nella sua discendenza, sempre feconda nella propagazion della sua Famiglia; ella è verità già dimostrata con ragioni così forti nel quinto Ragionamento, che convinti alcuni de' nostri Avversarj si sono avvisati di sognarsi, come abbiam veduto, una chimerica successione pe'l corso di dieci Secoli di alcuni pochi invisibili Fedeli, i quali, giusta la prava opinione degli accennati Miscredenti, costituivano la Chiesa di Cristo, e quella discendenza, che trae la sua origine dall' Appostolica Radice. Ma poichè s' è resa palpabile la falsità di questa invisibile Chiesa nel precedente Ragionamento, come possono mai gl' Innovatori dimostrare nelle loro Sette questa continua successione di un Appostolico Ministero, di un' Appostolica Posterità de' visibili, e de' veri Fedeli? Eglino, che, come chiaramente ho pruovato, sono nuovi, *novelli*; venuti jeri, *hesterni*; eglino, che si vantano d' avere dissipate l' immense tenebre degli errori, che ingombravano tutta la Terra; eglino, che perfidamente asseriscono d' aver ritrovato nel Mondo ecclissato il Sole dell' Evangelica Verità, spento in ogni luogo il Lume della vera Fede, come possono farci Vedere, che sia Appostolica la loro discendenza, quando eglino stessi confessano, anzi arditamente millantano, di non aver ritrovata nel Mondo una Chiesa Appostolica, che gli abbia generati, una Chiesa Appostolica, alla quale si sieno uniti, una Chiesa, che per retta, e non mai interrotta linea andasse a terminare nella radice, e nel ceppo dell' Appostolato? Per altro questa continuata successione di Pastori, e di Fedeli, siccome è una ripruova evidente dell' antichità della Chiesa, così ella è una prerogativa necessaria, senza della quale non può la Chiesa presente essere una medesima Società, una medesima Famiglia colla Chiesa antica, colla Chiesa Appostolica. Ed in vero, la vera Chiesa Cristiana non è ella una Comunanza di Fedeli, che moralmente è la medesima, ed una cosa stessa, sebbene dispersa in diversi luoghi, sebbene divisa in diverse Nazioni, e sussistente in diversi tempi? Or per conoscere, ch' ella sia la medesima, ch' ella sia una sola, benchè dispersa in distanti luoghi, in diverse Nazioni; come si fa, se non per mezzo della comunione, che hanno tra di loro, e con un medesimo supremo Capo i Vescovi, i Popoli di varie Città, di Provincie rimote, di Regni segregati? Nella stessa maniera appunto dobbiamo discorrere, per pruovare, che la Chiesa Cristiana presente sia la stessa colla Chiesa Cristiana antica, conviene, dico, dimostrare che la presente stia unita all' antica col legame d' una non mai interrotta successione di Pastori, di Ministri, e di Fedeli; e nella maniera, che le acque d' un Fiume, benchè in diversi tempi, e in diversi luoghi si ritrovino, contuttociò le passate colle presenti costituiscono moralmente uno solo e medesimo Fiume, sol tanto perchè tutte dalla stessa Fonte scaturiscono, e le une alle altre succedono senz' alcuno interrom-

rompimento nella loro successione; così in tanto può dirsi la Chiesa presente una cosa stessa, una medesima Società colla primitiva Appostolica Chiesa, in quanto che col corso continuo delle sue Acque, cioè, colla non mai interrotta succession de' Fedeli si unisce a quella Appostolica Fonte. Non potrebbe dunque dirsi veramente Appostolica la Chiesa Cristiana, se fosse vero il delirio de' Novatori, i quali si sono follemente sognati di dire, che pe 'l corso di dieci interi Secoli l' Albero di questa Famiglia Appostolica sia rimasto interrotto, inaridito, senz' alcuna fecondità, senz' alcun germoglio; e poi che abbia ripullulato per mezzo di Lutero, e di Calvino, senza poter assegnare il Ramo Appostolico, per mezzo di cui questi nuovi Germogli si possano dire originati, e derivati dall' Appostolico Ceppo.

II. *Edant* dunque i Miscredenti a loro disinganno *origines Ecclesiarum suarum, evolvant ordinem Episcoporum suorum*. [*Tertull. de præscript. cap.* 30.] Diano una sola occhiata gli Innovatori all' Albero della loro prosapia, considerino la serie de' loro Pastori, e poichè troveranno, ch' ella non è così antica, sicchè possa riascendere, ed unirsi per mezzo d'una continua successione al Ceppo di qualche Appostolo, nè tampoco di qualche Uomo Appostolico, confessino, che non sono nè di Appostolica stirpe, nè di Cattolica discendenza. Le Chiese Appostoliche non comprovano in altra maniera il carattere, con cui vengono così denominate, se non coll' autentico istromento dell' Albero della loro Famiglia, e con far vedere, che per una serie non interrotta di Pastori, e di Ministri vanno finalmente a terminare nel Ceppo di qualche Appostolo, o di qualche altro costituito Pastore dai medesimi Appostoli. *Hoc enim modo* [dice il gran Tertulliano *de Præscript. cap.* 30.] *Ecclesiæ Apostolicæ census suos deferunt: sicut Smyrnæorum Ecclesia Polycarpum ab Joanne collocatum refert, sicut Romanorum Clementem à Petro ordinatum itidem: perinde utique & cateræ exhibent, quos ab Apostolis in Episcopatum constitutos, Apostolici seminis traduces habeant. Confingant tale aliquid Heretici*. Che se qualche nuova Chiesa particolare ora si stabilisce nel Mondo, come segue alla giornata nella propagazione che si fa della Legge Evangelica, nell' aggregare nuove Truppe sotto lo stendardo della Croce, espugnando la superstizione Pagana, o abbattendo la protervia Ereticale, fa di mestiere, che queste nuove Chiese, a guisa di piccoli ruscelli scaturiti da altra fonte, entrino nell' alveo della Cattolica Chiesa, e coll' acque di questa formino un solo Reale Fiume. Conviene, che di Piante selvatiche si trasmutino in domestiche, ed innestandosi coll' Albero di Chiesa Santa si rendano Tralci di questa mistica Vite, nutricandosi col sugo della sua Dottrina, e soggettandosi anch' essi alla stessa coltura del Vignajuolo Evangelico, vale a dire, sottomettendosi al medesimo Capo, a cui l' altre Appostoliche Chiese stanno unite, per formare tutte insieme un solo Corpo di vera Chiesa. In questa maniera le Sette Ereticali vengono convinte di non esser Appostoliche, anche da quelle Chiese, che quantunque non sieno fondate da qualche Appostolo, però da qualche Appostolico Ministro sono state innestate all' Appostolica Pianta; onde a ciascheduno di tali Infedeli così convertiti se gli possono applicare quelle parole di S. Paolo: [*Rom.* 11. 17.] *Tu autem cùm Oleaster esses, insertus es in illis*, cioè nei rami dell' Appostolica Pianta, *& socius Radicis & pinguedinis Olivæ factus es*. Ecco adunque come nelle nuove Chiese fondate dagli Appostolici Missionarj si avvera, che sono Appostoliche, per l' innesto, che di esse si fa coll' Appostolica Chiesa. *Ad hanc itaque formam*, già ce ne ha avvertito Tertulliano, [*de Præscript. c.* 30.]

prae-

provocabuntur, le Sette Ereticali, *ab illis Ecclesiis*, *quæ licèt nullum ex Apostolis vel Apostolicis auctorem suum proferant, ut multò posteriores, quæ denique quotidie instituuntur; tamen in eadem fide conspirantes, non minùs Apostolicæ deputantur pro consanguinitate Doctrinæ*. Ora in questa maniera tutte le Scuole Eretiche, *ad utramque formam à nostris Ecclesiis provocatæ probent se quaqua putant Apostolicas*. Ma come potranno pruovar d'esser Appostoliche, se tali non sono nè per cagione della derivazione dell' Appostolico Ceppo, nè per cagion dell' innesto all' Appostolica Pianta?

III. Alcuni Miscredenti conoscendo la forza di questo argomento, e conoscendo di non potere pruovare la loro discendenza nè anche per via d'una successione invisibile di veri Fedeli; ma vedendo per altro, quanto sia necessaria la connessione personale coll' antica Chiesa, per via d'una non interrotta successione, a fine di poter vantare il pregio di un' Appostolica prosapia nelle loro Sette, si sono avvisati di far come quelli, che arditamente intraprendono di formare un Albero Genealogico, nel quale introducono chiunque loro aggrada per empiere i luoghi voti, e compiere in questa maniera l'Albero d' una finta famiglia, con porvi degli Avi, e dei Bisavi, che giammai non sono stati Germogli di tale ideata Pianta. Così alcuni degl' Innovatori, gelosi di questo Appostolico carattere, vanno studiando anche questa maniera di unirsi all' Appostolico Ceppo. Sappiamo tutti molto bene, che nei registri delle Cronologie si trovano le varie Sette di Eretici, che coi loro errori hanno infestata la Chiesa. Or alcuni de' Protestanti hanno cercato con tutta diligenza in tutti gli Archivj, anche delle più rimote Nazioni, questi registri delle Società infedeli separate dalla Chiesa Romana, lusingandosi di poter unirsi a queste varie Sette, e in queste trovare i Germogli della loro razza, i rami dell' Albero della loro Genealogia, e con questi formare una chimerica serie di ascendenti, che vada a unirsi insino al Ceppo dell' Appostolato. In fatti rappresentano alcuni Calvinisti la loro pretesa Riforma propagata sotto Berengario in diversi luoghi della Francia, appresso la decantano a quella riunita per mezzo di Pietro di Bruys, di Enrico, e de' Valdesi nella Linguadoca, nella Guascogna, e nel Lionese; di là la fanno passare in Piccardia, in Boemia, nell' Austria cogli Albigesi, e coi Valdesi, e poi dopo essere stata nascosta per due Secoli, la fanno ripullulare in Inghilterra, in Boemia, per mezzo delle Sette degli Hussiti, e Vvicleffisti, ne' quali si è stabilita, dicon essi, sino alla comparsa di Lutero, e di Calvino. Altri de' Novatori si vanno ideando un' altra scala di simili gradini framischiandovi i Turlupini, i Petrobusiani, gli Abissini di Ethiopia, e di altre simili Sette, per salire in questa maniera insino alla cima dell' Appostolato, senza avvedersi i miseri, che anche questa è un idea chimerica assai più mostruosa di quella della Chiesa invisibile, poichè almeno di questa, mentre non si vedevano le Persone, s'ignoravano altresì i Dogmi. Ma sapere quanto varie, e quanto opposte, quanto false sono state le Sette de' varj Eretici, e pretendere di tutti questi formarne un confuso ammassamento, costituirne una sola scuola di Dottrina, formarne un solo Albero della stessa Famiglia, quando gli ascendenti, e discendenti sono così discontinuati di tempo, così diversi di generazione per la diversità degli errori, che hanno creduto; egli è certamente un delirio d' insana mente, un sistema fabbricato nella fantasia di chi è affatto privo di senno, e di umano raziocinio. Sanno pur tutti, che gli Abissini abbracciano ancora al presente gli errori di Eutichete e di Dioscoro, condannati dal Concilio di Calcedonia; ma per altro

vene-

venerano con noi le Sacre Immagini, ciò che i Protestanti credono idolatrica superstizione. Sanno pur tutti, che i Valdesi, e gli Albigesi negavano l'articolo della Risurrezione de' Morti, e pur questa è verità ammessa anche dai Luterani, e dai Calvinisti. Sanno pur tutti, che gli Hussiti ammettevano la presenza reale di Cristo nel Sacramento Eucaristico, che viene pertinacemente negata da' pretesi Riformati. Sanno pur tutti, che i Seguaci di Pietro de Bruys non ammettono il Battesimo de' Bambini, e pur questo è praticato, tanto da' Luterani, quanto da' Calvinisti. Sanno pur tutti l'intervallo di tempo, ch' è passato tra l'una e l'altra di queste Sette, e particolarmente, che sono scorsi due Secoli tralla dicadenza de' Valdesi, e la nascita degli Hussiti, e Vicleffisti. Sanno tutti, che contro tutte le mentovate Sette, e per la novità delle loro Dottrine, e per la poca sequela de' loro Seguaci, e per la poca estensione di paese che hanno occupato, e finalmente per la falsità degli errori che hanno insegnato, militano tutti quegli argomenti, co' quali i Santi Padri, e noi ancora nel quinto e in altri Ragionamenti abbiamo impugnato, e siamo di nuovo per impugnare tutte le Sette Eretiche, e le Adunanze Scismatiche.

IV. Deh! scorgano dunque una volta questi accecati spiriti l' insussistenza del loro errore, la debolezza del fondamento a cui stanno appoggiate le loro Chiese, e le insane, anzi contraddittorie Dottrine, che sono costretti di profferire, quando ostinati in non volere riconoscere per vera la Cattolica Chiesa, vogliono pertinacemente difendere le loro Sette. Conoscano la fatalità del loro destino, che per difendere il carattere dell' antichità, e dell' Appostolicità nella loro Chiesa, *claudicant*, non dirò *inter duas vias*, ma tra molte strade, tenendosi, cioè, a diverse opposte sentenze, ora asserendo una Chiesa invisibile pe'l corso di dieci Secoli; ora accordando una Chiesa visibile, ma composta di Seguaci contrarj tra di loro nei Dogmi, che abbracciarono, e che hanno tutti i segni di falsi Settarj, come abbiamo di sopra chiaramente osservato; ora asserendo, come hanno fatto i loro primi Pseudo-Maestri, che nello spazio di dieci Secoli non v' è stata nè vera Chiesa, nè vera Dottrina, sicchè tralla pretesa Riforma, e la primitiva Chiesa vi è tanta discontinuazione, quanta ne importa l'intervallo di mille anni. *Heu miseranda conditio* di questi infelici Eretici, dirò adunque col Lirinese, [*Commonit. cap. 25.*] *Quantis illi curarum æstibus, quantis turbinibus exagitantur! Nunc etenim, quà ventus impulerit, incitato errore rapiuntur*, dicendo: Che lo stato della Chiesa è stato interrotto per lo corso di dieci Secoli. *Nunc in semetipsos reversi, tamquam contrarii fluctus, reliduntur*, asserendo: Non esser vero, che lo stato della Chiesa si sia interrotto, ma che nell' intervallo di que' mille anni si è sempre conservata in un piccolo drappello d'invisibili eletti: *Nunc temeraria præsumptione, & ea, quæ incerta videntur*, anzi dirò io, *quæ falsissima videntur approbant;* poichè lasciati i due mentovati errori, ne ammettono un altro assai peggiore, con idearsi follemente, che lo stato della Chiesa si è sempre conservato anche visibilmente, ma in varie Sette d'Eretici tra di loro opposte nella Dottrina, scarse di Seguaci, e per qualche tempo anche queste invisibili, perchè le hanno trovate per Secoli interi segregate l'una dall' altra. Eccoli dunque i meschini *incerti quà eant, quà redeant, quid appetant, quid fugiant, quid teneant, quid dimittant*; non per altra ragione, se non perchè abbandonata la guida di Santa Chiesa, sprezzata la sua autorità, e accecati dalla loro ostinata perfidia, non veggono lo splendore de' suoi caratteri, quando per altro sono così chiari, e così visibili, ch' eglino stessi possono agevolmente scorgerli;

gelli; perchè da questa loro varietà di Sentenze debbono chiaramente, e necessariamente dedurre la falsità delle loro Dottrine, la follia delle loro Opinioni, la protervia de' loro Istitutori: *Quæ quidem dubii, & malè penduli cordis afflictio, divina erga se miserationis est medicina si sapiant. Idcircò enim extra tutissimum Catholicæ fidei portum diversis cogitationum quatiuntur, verberantur, ac penè enecantur procellis; ut excussa in altum elata mentis vela deponant, quæ malè novitatum ventis expanderant; seseque intra fidissimam stationem placidæ, ac bonæ Matris reducant, & teneant.*

V. Di quella Madre, dico, che rivolta, già un tempo, a Valentino, a Marcione, ad Apelle parlava con essi, come poi l'è convenuto parlare con Lutero, con Calvino, e con altri simili Condottieri delle nuove Ereticali Masnade: *Qui estis? Quando, & unde venistis? Quid in meo agitis, non mei? Mea est Possessio, olim possideo, prior possideo: Habeo origines firmas ab ipsis Auctoribus quorum fuit res; Ego sum Heres Apostolorum.* Io sono la più antica, che vanta il nome di Cristiana; io tengo le carte autentiche della mia Genealogia; *Habeo origines firmas*; fo chiaramente vedere a tutti la mia Appostolica prosapia, e la discendenza de' miei Pastori dal Principe stesso degli Appostoli. Così è, la Chiesa Romana è quella vera Chiesa, a cui conviene il carattere di Cattolica, e di Appostolica, e per esser perpetua nella sua durazione, e per esser la più antica d'ogni altra nella sua origine. Questa è quella Chiesa, che dimostra l'autentico Istromento della sua giammai non interrotta Genealogia Appostolica, poich' ella chiaramente fa vedere, che di Fedeli in Fedeli, di Pastori in Pastori, di Romano in Romano Pontefice ascende fino a Pietro Appostolo primo Vescovo di Roma, e Pastore universale di tutto l'Ovile di Cristo. Quindi è, che i Santi Padri di questa continua discendenza, e Appostolica successione si sono sempre serviti, come di un invitto argomento per confutare ogni Setta di Eretici, e per abbattere ogni nemica Squadra d' Innovatori. Di questo argomento si servì S. Ireneo discepolo di S. Policarpo, per combattere gli Eretici de' suoi tempi. Noi confondiamo, diceva egli, tutti coloro, che per una rea affezione alla propria loro Dottrina, si sono separati dalla nostra Società, per formarne una a parte. Ci riesce cosa agevole il confonderli, con mostrare loro la Tradizione, la Fede, che la Chiesa Romana, la più grande, la più antica di tutte ha ricevuto dagli Appostoli, e che per una continua successione di Vescovi è giunta fino a Noi, perchè a questa Chiesa per cagione del suo Principato ogni altra Chiesa dee unirsi, cioè a dire, tutti i Fedeli che sono dispersi in tutte le parti del Mondo. Seguita poi il Santo Padre a tessere il Catalogo di tutti i Romani Pontefici, cominciando da S. Pietro, e proseguendo fino ad Eleuterio, che occupava allora l'Appostolica Cattedra, e fa vedere, per mezzo di questo carattere, la Verità della Chiesa Romana, e la Comunione, che si dee avere con essa, per essere veramente la vera Appostolica Chiesa: *Maximæ, & antiquissimæ, & omnibus cognitæ, à gloriosissimis Apostolis Petro & Paulo Romæ fundatæ & constitutæ Ecclesiæ, eam quam habet ab Apostolis traditionem, & annuntiatam omnibus fidem, per successiones Episcoporum pervenientem usque ad nos, indicantes, confundimus omnes eos &c.* [*S. Irenæus lib. 3. cap. 3.*] Lo stesso Dottore in altro luogo dice, essere d'uopo di ascoltare la voce de' Sacerdoti della Chiesa, che certamente succedono agli Appostoli, e che con questa successione hanno ricevuto il dono della Verità, e fuggire, come Eretici, e Scismaci, quelli che si separano dalla succession principale: *Quapropter eis, qui in Ecclesia sunt, Presbyteris obaudire oportet,* his

his qui successionem habent ab Apostolis, sicut ostendimus, qui cum Episcopatus successione charisma veritatis certum, secundùm placitum Patris acceperunt. Reliquos verò, qui absistunt à principali successione, & quocumque loco colliguntur, suspectos habere, vel quasi Hereticos, & male sententia, vel quasi scindentes, & elatos, & sibi placentes &c. [*idem lib.4.cap.43.*

VI. S. Cipriano nell'Epistola 40. per dimostrare, che v' è una Cattedra principale, fondata sopra S. Pietro da Cristo medesimo, fa vedere l'Unità della Chiesa colla comunicazione perpetua di tutte l' altre Chiese a questa primaria Cattedra, come di ruscelli alla loro fonte. E nell'Epistola 27. ripetendo la stessa cosa, aggiugne, che disponendo il Signore dell' ordine del Governo della sua Chiesa, disse a Pietro: *Et ego dico tibi: Tu es Petrus &c.* E quindi conchiude il mentovato Santo Prelato, che per la continuazione de' tempi, e delle legittime successioni abbiamo tutto l' essenziale della Chiesa: *Inde per temporum, & successionum vices, Episcoporum ordinatio, & Ecclesiæ ratio decurrit.* Ottato Milevitano, ancor con più forza degli altri, dimostra nella Chiesa Romana questa Appostolica successione, allorchè confutando i Donatisti, scrive a Parmeniano, [*lib. 2. adver. Parmenianum*] e gli dice: Non potere negar di sapere, che S. Pietro è stato il primo a cui fu conferita la Cattedra Episcopale di Roma, nella quale il Capo degli Appostoli S. Pietro è stato il primo a sedere... S. Lino è successo a S. Pietro ec. Damaso a Siricio ec. col quale tutto il Mondo è unito con noi nella Società d'una medesima comunione, per mezzo delle Lettere formate: *Igitur negare non potes, scire te in Urbe Roma Petro primò Cathedram Episcopalem esse collatam, in qua sederit omnium Apostolorum Caput Petrus..... Ergo Cathedra unica, quæ est prima de dotibus, sedit prior Petrus, cui successit Linus &c. Damaso Siricius hodie, cum quo nobiscum totus Orbis commercio Formatarum in una communionis Societate concordat.* Mostrate ora voi altri l' origine della vostra Cattedra, giacchè volete arrogarvi il carattere, e l'autorità della vera Chiesa: *Vestra Cathedra vos originem reddite, qui vobis vultis Sanctam Ecclesiam vindicare.* Si vantavano i Donatisti d'aver anch' essi un Vescovo a Roma, ma Ottato faceva chiaramente vedere, che la loro Chiesa non era quella di Roma, e che il loro Vescovo colà ritenuto, non era il Vescovo legittimo Romano, poichè non poteva ascendere co' suoi Antecessori sino al ceppo Appostolico. Claudiano è succeduto a Luciano, Luciano a Macrobio, Macrobio a Encolpio, Encolpio a Bonifacio, Bonifacio a Vittore; ma se si domanda a Vittore, Chi è quello a cui egli ha succeduto, di cui egli ha occupata la Cattedra, non potrà dire, nè mostrare, se non la Cattedra della Pestilenza. Era un Figlio senza Padre, un Discepolo senza Maestro, un Successore senza Predecessore. *Sed & habere vos in Urbe Roma partem aliquam dicitis,* [*idem Opt. ibid.*] *ramus est veri erroris protentus de mendacio, non de radice veritatis. Denique si Macrobio dicatur, ubi illic sedeat, nunquid potest dicere in Cathedra Petri? Quam nescio si vel oculis novit.... Ergo restat, ut fateatur socius vester Macrobius, se ibi sedere ubi aliquando sedit Encolpius. Si & ipse Encolpius posset interrogari, diceret, se ibi sedere ubi antè sedit Bonifacius Bellitanus. Deinde si & ipse interrogari potuisset, diceret, ubi sedit Victor Garbiensis, à vestris* (cioè da' Donatisti Scismatici) *dudum de Africa ad paucos erraticos missus.... Missus est igitur Victor. Erat ibi Filius sine Patre, Tyro sine Principe, Discipulus sine Magistro, Sequens sine Antecedente.... Igitur quia Claudianus Luciano, Lucianus Macrobio, Macrobius Encolpio, Encolpius Bonifacio, Bonifacius Victori successis-*

cessisse videntur. Si Victori diceretur, ubi sederet, nec ante se aliquem illic fuisse monstraret, nec Cathedram aliquam nisi Pestilentiæ ostenderet. Or questo argomento di Ottato Milevitano, col quale evidentemente convinceva rei di Scisma tutti i Seguaci di Donato, e tutti coloro, ch' eran recisi dalla Chiesa Romana, perchè senza l'unione con questa non possono gloriarsi di essere Appostolici nella spirituale prosapia; questo argomento, dico, validissimo, convince egualmente del loro Scisma, e del loro errore tutte le moderne Sette Eretiche. Poichè se Calvino, se Lutero, che sono i primi Capi della pretesa Riforma, si potessero interrogare, A chi succedevano nella facoltà del loro Ministero, certamente non potrebbero rispondere, nè mostrare alcun loro Antecessore, com' eglino stessi in effetto si vantano d'esser i primi Maestri della Dottrina, che insegnavano. Erano dunque anch' essi come Vittore Donatista, *Discipuli sine Magistro, Sequentes sine Antecedente*. Or questi tali, che nel Secolo XVI. formano il ceppo delle loro Ereticali Famiglie, si diranno di Appostolica discendenza, quando eglino stessi confessano di non avere Antecessori, per formare con questi tanti gradini, che bastino per salire, e andarsi ad unire fino alla cima dell' Appostolato?

VII. Finalmente il Padre S. Agostino usa anch' egli questo invitto argomento della continua successione de' Vescovi, i quali direttamente risalgono fino alla Fonte Appostolica, per pruovare contro i Donatisti l'Antichità, l'Appostolicità, e la Verità della Chiesa Cattolica Romana. S'è d'uopo considerare, dic' egli, [*Epist. 165. nunc 53.*] l'ordine de' Vescovi, che si succedono gli uni agli altri, con quanta maggior certezza, e verità li contiamo noi dopo S. Pietro, a cui Cristo dice: *Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam. Si enim ordo Episcoporum sibi succedentium considerandus est, quantò certiùs, & verè salubriter ab ipso Petro numeramus.... Petro enim successit Linus.... Siricio Anastasius, in hoc ordine successionis nullus Donatista Episcopus invenitur. Sed ex transverso ordinatum miserunt, qui paucis præsidens Afris in Urbe Roma, Montensium, vel Cutzupitarum vocabulum propagavit*. E a fine di persuadere il suo amico Onorato ad abbandonare la sua Setta, e quindi farsi Cattolico: Temeremo ancora, diceva lo stesso Santo Padre, di metterci nel grembo di quella Chiesa, la quale *ab Apostolica Sede per successiones Episcoporum frustrà Hæreticis circumlatrantibus.... culmen auctoritatis obtinuit?* [*lib. de utilit. creden. cap. 17.*] e altrove [*in Epist. cont. Manich. sive fundam. cap. 4.*] Io sto fermo (diceva egli) nella Comunione della Cattolica Chiesa, e tra gli altri argomenti, che mi persuadono la sua Verità, e mi tengono nella sua Unione, è fortissimo quello della continua successione de' suoi Pastori: *Tenet me ab ipsa sede Petri, cui pascendas Oves suas, post resurrectionem Dominus commendavit, usque ad præsentem Episcopatum successio Sacerdotum*. Or se questo argomento era sì valido in que' primi Secoli della Chiesa, allorchè l'Appostolica discendenza de' Romani Pontefici non era ancora così propagata, di qual forza sarà in questi nostri tempi, ne' quali contiamo un numero assai maggiore de' Successori nell' Appostolica Cattedra, ne' quali veggiamo un Albero assai più copioso di Appostolica Genealogia? Il riflettere, che le vicende de' tempi hanno potuto dar termine a tutte le più vaste e più forti Monarchie del Mondo, e non abbiamo mai potuto interrompere l'Appostolica successione nella Chiesa di Cristo, con tutto che la crudeltà di tanti Persecutori abbia fatti tutti i suoi sforzi per isvellere dal Mondo, se le fosse venuto fatto, infino la radice di questa Pianta, non basterebbe per convincere

ogni mente più ostinata, e per confondere i più pertinaci spiriti nella falsità de' loro errori? e pure trovansi tanti nel Mondo, i quali offuscati dalla caligine della loro perfidia, non veggono una sì palpabile verità dell' Appostolico carattere, che a vista di tutti porta in fronte la Chiesa Romana, e se per gli addotti irrepugnabili argomenti non possono contenderle l'Appostolica personale discendenza, hanno però l'ardire di contrastarle quello dell' Appostolica Dottrina, pretendendo ogni Setta Eretica di tener nelle sue mani un così prezioso tesoro.

II.

VIII. Tale appunto, come ho detto, è l'audacia degl' Innovatori, che si lusingano di deludere la forza delle invitte ragioni, colle quali si è chiaramente dimostrata l'Appostolica successione delle Persone nella Chiesa Romana, con dire sfacciatamente, Che a nulla giova questa successione continua de' Maestri nella Cattedra di S. Pietro, quando ella non è accompagnata dalla successione nella Dottrina degli Appostoli. Dicono, essersi smarrita questa Appostolica Dottrina dal quinto Secolo della Chiesa, fino alla comparsa di Lutero, e di Calvino, i quali trovato spento il lume dell' Evangelica Verità, hanno riaccesa co' loro insegnamenti questa face per illuminare di nuovo il Mondo, che stava tutto ottenebrato dalla folta caligine della superstizione, e dell' errore. S' è da noi abbastanza confutata questa impudente ed insana bestemmia dei moderni Eretici, Che la Chiesa Cattolica sia perita, e che pe'l corso di dieci Secoli sia rimasta seppellita nella tomba dell' errore; e si pruoverà ancora di nuovo con ineluttabili argomenti nel Ragionamento XII. che la Chiesa non ha mai errato, nè può errare nei Dogmi di Fede, e nelle materie di Religione. E di questo istesso punto, che ora tratto, cioè, che non appresso gli Eretici, ma solamente appresso la Chiesa Cattolica Romana si trova il tesoro della Dottrina Appostolica; dovrò discorrerne con ampiezza nel Sermone XV. perlochè ora mi restringo solo a considerare la temerità de' nostri Avversarj in voler ostinatamente sostenere una cosa, che da se stessa si distrugge. Giungono a confessare nella Romana Chiesa la successione Appostolica delle Persone, e poi ardiscono di negare alla stessa la partecipazione della Dottrina. Ma se la Chiesa Cattolica Romana è quella prosapia, che discende per retta linea dal ceppo Appostolico, come si è chiaramente dimostrato; non ha ella ragione di dire: *Ego sum Hares Apostolorum. Sicut caverunt Testamento suo, sicut fidei commiserunt, sicut adjuraverunt, ita teneo?* [*Tert. de præscript. cap. 30. num. 7.*] Sempre che si accordi alla Chiesa Romana questa personale discendenza, chi ha tanta fronte di contrastarle il diritto dell' Eredità? Si dirà, che sono gl' Innovatori eredi del Tesoro Appostolico, quando con evidenza si dimostra, che dagli Appostoli non traggono l'origine, talch' essi medesimi confessano, Che la missione de' loro primi Istitutori non fu ordinaria, ma estraordinaria, ciò però che da noi sarà fortemente riprovato nel primo punto del già detto Ragionamento XV. Ah! che la Chiesa ha dunque ragione di dire agli Eretici tutti: *Vos certè exhæredaverunt semper, & abdicaverunt ut extraneos, ut inimicos. Vnde autem extranei & inimici Apostolis Heretici, nisi ex diversitate Doctrinæ, quam unusquisque de suo arbitrio adversus Apostolos aut protulit, aut recepit?* [*Tertull. ibidem.*]

IX. Nel quarto de' mei Ragionamenti mi trovo aver dimostrato, non essere d'uopo cercare la vera Chiesa per mezzo della vera Dottrina, ma bensì la vera Dottrina per mezzo della vera Chiesa. Per indagare adunque qual sia

la

la Dottrina Appostolica, se quella che noi professiamo, o pur quella che abbracciano i Protestanti, non è necessario istituire una lunga Critica sopra tutti i Dogmi, tra loro, e noi controversi; ma siccome da' caratteri della vera Chiesa si dee dedurre l'essenza della vera Dottrina, così per sapere qual sia l'Appostolica Dottrina, convien prima di tutto indagare qual sia l'Appostolica Chiesa, e convinti che siamo, come in fatti è, che la Chiesa Romana è veramente l'Appostolica, per cagione della perpetua, e non giammai interrotta successione de' suoi Pastori, e Dottori dall' Appostolico Ceppo; è forza il dire, che appresso la Chiesa Romana parimente si trovi il sacro Deposito dell' Appostolica Dottrina. Vera Chiesa, come più volte ho detto, e vera Dottrina, sono due cose necessariamente connesse; e così parimente Appostolica Chiesa, ed Appostolica Dottrina. Ove dunque noi ritroviamo il visibile carattere, l'estrinseca corteccia dell' Appostolica Discendenza, là siamo sicuri di ritrovare la midolla dell' Appostolica Dottrina. E ove si trova la perpetuità, e la successione diretta dell' Appostolica Stirpe, là è certo che si conserva l'Eredità dell' Appostolica suppellettile, il Tesoro dell' Appostolica Verità. Ed in fatti S. Ireneo [*lib. 4. adver. Heref. cap. 45.*] dice apertamente: *Ubi charismata Domini posita sunt, ibi discere oportet veritatem, apud quos est ea, quæ est ab Apostolis Ecclesiæ successio, & id quod est sanum & irreprobabile conversationis, & inadulteratum & incorruptibile sermonis constat. Hi enim & fidem nostram custodiunt.... & Scripturas sine periculo nobis exponunt.* Nell' istessa maniera parlano S. Cipriano, S. Agostino, e molti altri venerati Dottori della Chiesa, ai quali per pruovare, ch' erano in possesso della vera Dottrina, bastava dimostrare (come si può vedere nel primo punto del seguente Ragionamento,) che la Chiesa, nella comunione nella quale si trovavano, era la Cattolica, l'Appostolica, dalla quale veramente è inseparabile la Cattolicità, l'Appostolicità della Dottrina. Laonde allorchè i prenominati Padri pruovavano la Verità della Chiesa per mezzo della sua perpetua, e non giammai interrotta successione dagli Appostoli stessi, non temevano già, che gli Eretici di que' tempi opponessero loro ciò, che a noi audacemente oppongono i Novatori; cioè, che nulla giova la perpetua e diretta discendenza dagli Appostoli, quando non vi si accompagni l' Appostolica Dottrina; perchè ben sapevano, essere questa un insana asserzione, che non può in conto alcuno sostenersi; atteso che questa verità della Dottrina, ch' è essenziale alla Chiesa; è la cosa medesima, che si controverte, e si discute, come ho già detto nel quarto Ragionamento; e perciò non convien cercar la Dottrina per mezzo della Dottrina, ma per mezzo della Chiesa; e dove troveremo i veri caratteri della Chiesa, *ubi Charismata Domini posita sunt*; là troveremo la Verità della Dottrina, *ibi oportet discere veritatem.*

X. Poichè dunque la Società di tutti quelli, che sono nella comunione del Romano Pontefice, è assicurata di avere questa costante e perpetua successione de' supremi Pastori della Chiesa, che occupano la Cattedra Appostolica di S. Pietro, ed è assicurata altresì d' avere la perpetua successione d'altri inferiori Pastori, e Fedeli della vera Appostolica personale discendenza; perciò ella è accertata di possedere il tesoro dell' Appostolica Dottrina, mentre non può stare vera Appostolica successione di Pastori, e di Persone, senza vera partecipazione di Appostolica Dottrina; in confermazione di che vagliami addurre l'autorità d' Origene, il quale [*in præfatione lib. 1. Periarchon*] diceva: Poichè vi sono molti, che credono aver la Dottrina di Cristo, e alcuni di loro sono di differente opinione dagl'

insegnamenti degli Antichi; si dee considerare la predicazione, che dagli Appostoli è derivata per ordine della successione, e che persevera sino al presente nelle Chiese: *Cùm multi sint, qui se putent sentire quæ Christi sunt, & nonnulli eorum diversa à prioribus sentiant; servetur verò Ecclesiastica prædicatio, per successionis ordinem, ab Apostolis tradita, & usque ad præsens in Ecclesiis permanens.* E nella stessa maniera S. Atanasio [*in Decret. Synodi Nicænæ contr. Euseb.*] per pruovare, ch' era vera, ed Appostolica la Dottrina diffinita nel Concilio Niceno, si serviva di questo validissimo argomento, di essere cioè la stessa con quella, che di Padri in Padri, e di Pastori in Pastori era derivata a' Fedeli di quel Secolo: *Ecce nos quidem de Patribus ad Patres, per manus traditam hanc fuisse sententiam demonstravimus, vos autem ò novi Judæi, & Caiphæ filii, quos tandem nominum vestrorum potestis ostendere progenitores?* Ecco come il Santo Dottore saviamente pretendeva, che appresso gli Ariani non potesse ritrovarsi la vera Appostolica Dottrina, perchè non potevano dimostrare quali fossero i loro Appostolici Progenitori. S. Ireneo concorre anch' esso a compruovare questa medesima verità, poichè [*lib.* 3. *cap.* 3.] egli dice, come si è da noi accennato nel punto precedente: Possiamo numerare quelli, che sono stati stabiliti Vescovi nelle Chiese dagli Appostoli, e che sono i loro Successori; e indicando la Tradizione, e la Fede annunziata agli Uomini della grandissima, e antichissima Chiesa, conosciuta da tutti, fondata e stabilita da' due Gloriosissimi Appostoli Pietro e Paolo, ch' è pervenuta sino a noi, per mezzo delle successioni de' Vescovi; noi confondiamo tutti coloro, che in qualsisia maniera insegnano altrimenti da quello, che si dee insegnare: *Habemus numerare eos qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi in Ecclesiis, & successores eorum, & maximæ, & antiquissimæ, & omnibus cognitæ, à duobus gloriosissimis Apostolis Petro & Paulo Romæ fundatæ & constitutæ Ecclesiæ, eam quam habent ab Apostolis Traditionem, & annuntiatam hominibus fidem per successiones Episcoporum pervenientem usque ad nos indicantes, confundimus omnes eos, qui quoquo modo præterquam oportet colligunt.* E nel libro 4. *cap.* 43. conchiude: Perciò è d'uopo ascoltare i Sacerdoti, che sono nella Chiesa, e che succedono agli Appostoli: *Quapropter eis, qui sunt in Ecclesia Presbyteris obaudire oportet, his qui successionem habent ab Apostolis &c.*

XI. Da questa necessaria connessione, che v' è tralla partecipazione della Dottrina, e la successione delle Persone, e Pastori Appostolici, è derivata quella gran premura, che avevano gli Eretici antichi, i Donatisti, i Novaziani, gli Appollinaristi, i Nestoriani, e molti altri di far comparire al Mondo, ch' erano nella successione della Chiesa Romana; ma noi abbiamo già di sopra, e nel Ragionamento quinto, abbastanza dimostrato, che a nessuna Società separata dalla Comunione della Romana Chiesa conviene il pregio dell' Appostolica Successione, e però niuna delle dette Società si può gloriare d' essere partecipe dell' Appostolica Dottrina. *Annuntiare ergo aliquid*, dirò col Lirinese, [*Commonit. cap.* 14.] *Christianis Catholicis, præter id quod acceperunt, nunquam licuit, rusquam licet, nunquam licebit; & anathematizare eos qui annuntiant aliquid, præterquam quod semel acceptum est, nunquam non oportuit, nusquam non oportet, nunquam non oportebit.* Ora stante queste comunissime, ed inconcusse Dottrine da tutti i Padri della Chiesa ammesse: *Est ne aliquis vel tantæ audaciæ, qui præter id, quod apud Ecclesiam annuntiatum est, annuntiet?* Ah! che pur troppo sono comparsi al Mondo ne' prossimi passati Se-

coli

così questi Uomini così arditi, che col pretesto di promulgare la Dottrina antica, la Dottrina Appostolica, hanno appunto pervertito gli Appostolici insegnamenti, e per quanto hanno potuto si sono studiati di abolire l'antica tradizione. Si sono sentiti dalle contrade della Germania, dell'Elvezia, e della Francia i primi Istitutori della pretesa Riforma, e dopo questi, dall'Inghilterra, dall'Olanda altri simili Condottieri di Ereticali masnade; si sono, dico, sentiti gridare: *Venite ò insipientes, ò miseri, qui vulgò Catholici vocitamini*, (questo è sempre stato il modo di parlare degli Eretici contro noi altri Cattolici) *& discite fidem veram, quam præter nos nullus intelligit, quæ multis antè sæculis latuit, nuper verò revelata, & ostensa.* Così parlavano gli antichi, e così appunto parlano i moderni Dogmatizanti, i quali non sono punto dissimili a quelli nelle parole della lingua, siccome a loro sono conformi nella pertinacia del cuore. Noi però ai sibili di questi infernali Serpi dobbiamo turare l'orecchie, e dobbiamo unicamente applicare l'udito alle parole di quella bocca celeste, e di quell'Appostolico spirito, che *clamat, & repetendo clamat, & omnibus, & semper, & ubique per litteras suas clamet.* E chi è questo oracolo di verità, che con un vero, e divino zelo, *omnibus, ubique & semper clamat*? Egli è quel vaso di Elezione, quel Dottor delle Genti, quell'Appostolica Tromba: *ille vas electionis, ille magister Gentium, ille Apostolorum tuba, ille terrarum præco, ille cœlorum conscius.* E che grida, che insegna questo Secretario del celeste Gabinetto, questo divino Messaggiere? *Clamat* egli, e grida, *ut si quis novum Dogma annuntiaverit, anathematizetur*: e al contrario, *reclamant Ranæ quædam, & Cyniphes, & Muscæ morituræ, quales sunt Pelagiani*, (diceva il Lirinese, e noi possiamo aggiungere) *quales sunt Lutherani, Calviniani, Zuingliani*, quali parimente ci dicono: *Nobis auctoribus, nobis principalibus, nobis expositoribus, damnate quæ tenebatis, tenete quæ damnabatis; rejicite antiquam fidem, paterna instituta, majorum deposita. Rejicite antiquam fidem*, circa il Primato di S. Pietro, e della Chiesa Romana, ci dice, Calvino; mentr' egli stesso confessa l'antica Dottrina di questi due Dogmi; il primo non sa negarlo nel libro 4. delle sue istituzioni al cap. 6. e §. 6. ove dice, *nonnulli ex patribus sic exposuerunt*, (parlando del Primato di S. Pietro) *sed cùm reclamet tota Scriptura, quid eorum auctoritas adversus Deum prætenditur*? il secondo è confessato pure dal medesimo Eresiarca nel citato luogo al cap. 7. §. 5. ove dice, *nullum fuit tempus, quo non Romana Sedes Imperium in alias Ecclesias appetiverit*, e al §. 1. ove riduce il Primato della Chiesa Romana ai tempi del Concilio Niceno primo; e il Bulingero [a] asserisce: *Ad veteres Ecclesiæ Scriptores, quos illi nobis objiciunt, nescio quid de primatu Petri testificantes, uno verbo respondemus: Non perinde nos curare quid senserint veteres, quàm quod instituerit Christus. Rejicite antiquam fidem*, circa il Sacrifizio della Messa, ci dicono Lutero, Calvino, Zuinglio, ed altri, mentre i predetti Eresiarchi confessano essi medesimi, esser antica Dottrina de' Santi Padri, quella che insegna la Cattolica Chiesa, intorno al detto Sacrifizio Eucaristico. Lutero [b] confessa con queste parole l'antichità di tal Dogma: *Aliqui vetusti Patres appellant Missam Sacrificium, ut Irenæus, Cyprianus, Augustinus*, e in altro luogo [c] lo stesso Eresiarca parlando dello stesso Sacrifizio Eucaristico, e non sapendo che rispondere alle chiarissime autorità de' Padri, dice: *Divina Majestas me-*

(a) *Bulinger. Decad. 5. Serm. 3. §. ultimo.*
(b) *Luther. Tom. 7. pag. 415.*
(c) *Idem contr. Reg. Angliæ tom. 2. pag. 344.*

cum facit, ut nihil curem, si mille Augustini, mille Cypriani, mille Ecclesiæ Henriciana contra me starent. Augustinus, & Cyprianus sicut omnes electi errare potuerunt, & errarunt. Zuinglio [a] dice: *Qui oblationem, à morte* (*Christi*) *distinguunt, rem eamdem, sed aliter appellatam, nullis Scripturarum suffragiis, sed sola Patrum vociferatione nituntur.* Calvino [b] confessa anch' egli esser questa Dottrina degli antichi Padri; e i Centuriatori Maddeburgesi [c] non negano insegnarsi tal Dottrina del Sacrifizio della Messa da S. Ireneo Padre del secondo Secolo. *Rejicite antiquam fidem* spettante ai sette Sacramenti, ci dicono gli Innovatori, mentre la Dottrina de' sette Sacramenti, che noi professiamo, essi la rigettano come falsa ed erronea, e pure Calvino [d] la confessa antichissima Dottrina, dicendo: *Verùm illa de septem Sacramentis opinio omnium ferè sermone trita, scholasque, & conciones pervagata vetustate ipsa radices agit. Rejicite antiquam fidem, Paterna instituta* delle cerimonie spettanti al Battesimo, e agli altri Sacramenti, ci dicono i Pretesi Riformati, mentre Calvino stesso confessa le antichità dei Riti, e delle Cerimonie, che pratica la Chiesa Romana nell' amministrare il Battesimo, dicendo: [e] *Etsi autem me non latet quàm vetusta sit adventitia hujus farraginis origo, respuere tamen mihi, & piis omnibus fas est.* Finalmente *rejicite antiquam fidem, Paterna instituta, majorum deposita*, circa il celibato de' Sacerdoti, circa i digiuni, circa l'invocazione de' Santi, e il loro culto, circa la venerazione delle loro Reliquie, e sacre Immagini, e circa altri Dogmi, ci dicono gli Innovatori. Ma l'antichità del celibato, che Calvino condanna non vien da esso confessata [f] con quelle sue parole, *Fateor certè antiquitùs quoque receptum fuisse hunc morem*? cioè di obbligarsi a Dio col voto di Castità? L'antichità de' digiuni Ecclesiastici non viene confessata da' menzionati Centuriatori, allorchè dicono: [g] *Quando hæc jejuniorum diversitas cœperit, non usque adeò certum est: videtur statim post Apostolos, & has, & alias diversitates ortas esse*? L'antichità della Dottrina circa l'invocazione, e il culto de' Santi, non vien'ella confessata da' medesimi Maddeburgesi, i quali dicono: [h] *Videas in doctorum hujus seculi* (cioè del terzo) *non obscura vestigia invocationis Sanctorum, habes enim ejus formulam apud Origenem: O beate Job: ora pro nobis.... Angelos etiam invocandos putavit Origenes*? E il Dalleo celebre ministro tra Calvinisti, non riconosce fino nel quarto Secolo in S. Gregorio Nazianzeno la pratica dell' istessa Dottrina, mentre dice: [i] *Cùm jam cœpisset, ac in dies cresceret cæca illa in Divos superstitio &c. invocandæ Mariæ studium, quo Gregorium ex sui Ævi morbo laborasse contendunt Latini, neque nos negamus*? In somma degli accennati, ed altri Cattolici Dogmi riprovati dai Miscredenti, se ne confessa da loro medesimi l'antichità, e particolarmente di quello del Purgatorio tanto da essi deriso; il menzionato Dalleo [k] col Blondello l'attribuisce all' Autore de' libri Sibilini, il quale secondo esso fu nel secondo Secolo. E il citato Blondello [l] confessa, che S. Giustino Martire era persuaso, che le anime de' Fedeli trapassati sono in un estremo bisogno d' esser soccorse co' suffragj della Chiesa militante, e di più aggiugne, che i Cri-

(a) Zuing. de canon. Missæ.
(b) Calvin. lib. 4. Instit. cap. 18.
(c) Cent. Magdeburg. Cent. 2. cap 4.
(d) Calvin. lib. 4. Instit. cap. 19. §. 1.
(e) Idem lib. 4. Instit. cap. 15. §. 19.
(f) Calvin. lib. 4. Instit. cap. 13. §. 17.
(g) Centur. Cent. 2. cap. 6. pag. 91.
(h) Centur. Cent. 3. cap. 4.
(i) Dallæus de Cultus Religiosi objecto c. 8.
(k) Dallæus de pœnis & satisfact. l. 5. c. 7.
(l) Blondell. de Sibyl. lib. 2. cap. 9. & c. 14.

Cristiani del secondo, terzo, e quarto Secolo erano imbevuti di questa Dottrina; la cui antichità viene parimente confessata da Calvino stesso [a] Antesignano de' predetti Dogmatizanti.

XII. ***Anathematizentur*** dunque tutti gli Innovatori, i quali ***nova dogmata annuntiant***, mentre confessano essi medesimi l'antichità de' nostri Dogmi, e poi invitano noi altri ad abbracciare i loro nuovi errori, con dirci, ***Nobis auctoribus, nobis principibus, nobis expositoribus, damnate quae tenebatis; tenete quae damnabatis; rejicite antiquam fidem, paterna instituta, majorum deposita.*** Deh! imparino una volta, e confessino, che colla successione de' Vescovi è venuta a noi anche la successione nella Dottrina della Chiesa antica; e all' opposto confessino, che alle Chiese tutte da noi separate, siccome manca la successione de' Pastori Appostolici, così manca la partecipazione dell' Appostolica Dottrina. E poichè viene da essi medesimi confessata l'antichità di quelle Dottrine, ch' essi ci contendono, e che ci vogliono persuadere per false; e le quali noi ad una ad una, pruoveremo per opera a suo luogo, colle autorità de' più antichi Padri della Chiesa, essere antichissime, conoschino una volta la perfidia del loro cuore in pretendere di esser' essi, e non noi i posseditori degli Appostolici Dogmi. Si ricredano dunque essi de' loro errori; lascino dunque essi di promulgare Dottrine opposte agli antichissimi insegnamenti, che noi professiamo; e si ricordino, che ***annuntiare aliquid Christianis Catholicis, praeter id quod acceperunt, nunquam licuit, nunquam licet, nunquam licebit.***

(a) *Calvin. lib. 3. Instit. cap. 5. §. 10.*

R A.

RAGIONAMENTO VIII.

In cui si dimostra, che conviene alla Chiesa Cattolica Romana il Carattere di Una, ch'è proprio della vera Chiesa di Cristo.

Credo unam, Sanctam, Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam.

Unam.

On. posso abbastanza ammirare la sapientissima condotta del nostro Divino Salvatore, il quale nell' ore più vicine alla consumazione del suo martirio, dopo di avere ingiunto a' suoi Discepoli un nuovo precetto di vicendevole dilezione: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem*, [Joan. 13. 34.] porse immediatamente appresso un affettuoso memoriale all' eterno suo Genitore, espresso con quelle memorande parole: *Non pro eis autem rogo tantùm, sed & pro eis, qui credituri sunt per verbum eorum in me: ut sint unum, sicut & nos unum sumus. Ego in eis, & tu in me: ut sint consummati in unum*. [Joan. cap. 17. v. 20. 22. 23.] Avea il benedetto Cristo imposto a' suoi Discepoli *Mandatum novum*, cioè, non il semplice precetto d'un reciproco amore, poichè questa è una Legge antichissima, impressa nelle Tavole carnali de' nostri cuori dalla Natura medesima; ma avea imposto un nuovo precetto, per la nuova maniera, con cui dovevano amarsi scambievolmente i Seguaci tutti del suo Vangelo, dichiarata ed espressa con quelle parole: *Ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*; vale a dire, con un fervore di Carità, quasi infinita; e con una intensione d'amore, poco meno che inconcepibile. Quindi perchè comprendeva col lume della sua infinita Sapienza, che la prima Fonte, onde scaturisce l'amore, è l'unione degli Amanti; e che alla strettezza di questa è proporzionata l'intensione di quello; perciò dopo avere espresso a' Discepoli il nuovo precetto d'un intensissimo amore: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*, impetrò dall' eterno suo Padre il nuovo privilegio d'una strettissima unione tra i Discepoli stessi: *Rogo ut sint unum, sicut & nos unum sumus, ut sint consummati in unum*; affinchè con questa sì stretta unione, si piantasse ne' loro cuori la radice di quella ferventissima, e vicendevole dilezione, che da loro col nuovo precetto esigeva. Or questa strettissima unione, radice di questo intensissimo amore, fu senza dubbio accordata dall' eterno Padre alle preghiere del Divino suo Figliuolo; atteso che come avvertì l'Appostolo, [Hebr. 5. 7.] Cristo andò sempre esaudito *pro sua reverentia* in tutte le cose, ch' Ei assolutamente chiedette; nè potè essere altrimenti, poichè essendo le sue preghiere d'infinito valore, non meno che i suoi meriti; quindi è, che avevano un infinita efficacia per conseguir le grazie, ch' Ei assolutamente chiedeva, onde il medesimo Cristo testificò: *Pater semper me audis*. [Joan. 11. 42.] Anzi tanto è vero, che ottenne favorevole il rescritto a quell' amoroso suo memoriale: *Rogo ut sint unum, sicut & nos unum su-*

ſumus; che non una, ma varie ſtrettiſſime unioni truovo aver Dio accordare alla Società de' veri Fedeli. E che ciò ſia vero, attendete. Perchè l'unione degli Uomini Nazionali d'un ſol Regno è più ſtretta, e quindi più ſi amano, che gli Uomini di diverſe Nazioni dimoranti in diſtinti Regni; perciò ottenne, che tutti i ſuoi Seguaci, benchè miſti, ed aggregati *ex omni Tribu, & Lingua, & Populo, & Natione*, coſtituiſſero un ſolo Regno: *Redemiſti nos ſanguine tuo, & feciſti nos Deo noſtro Regnum*. [*Apoc.* 5. *v.*.9. & 10.] Ma perchè degli Uomini Nazionali, ed abitanti nello ſteſſo Regno è ancor più ſtretta l'unione, che paſſa tra i Concittadini ed abitanti in una medeſima Città; perciò ottenne Criſto, che gli arrolati ſotto il Veſſillo della ſua Croce coſtituiſſero una ſola Città, ch'è Chieſa Santa, rappreſentata in quella, che *ſupra montem poſita, non poteſt abſcondi*. [*Matth.* 5. 14.] Andiamo innanzi, poichè non ſi ferma quà l'efficacia dell'Orazione di Criſto, e la munificenza dell'Eterno ſuo Padre. Perchè gli abitanti di una ſola Caſa ſono congiunti col vincolo d'una più ſtretta unione, che i Concittadini della ſteſſa Patria; perciò ha ottenuto Criſto, che tutti i Fedeli ſieno Contubernali della ſteſſa abitazione, e che la ſua Chieſa ſia chiamata la *Caſa di Dio*, come appunto così la chiama l'Appoſtolo. [1. *Timoth.* 3. 15.] *In Domo Dei, quæ eſt Eccleſia*. Più; perchè i Fratelli in una Caſa ſono ancora più ſtrettamente congiunti, e più ſi amano, che gli altri, benchè della ſteſſa Famiglia; perciò Criſto ha impetrato a' ſuoi Seguaci anche queſta ſorgente di più tenero amore, cioè, queſta ſtrettiſſima unione di Fratellanza: *Omnes vos Fratres eſtis*; [*Matth.* 23. 8.] Figli dello ſteſſo Padre: *Filii Excelſi omnes*. [*Pſal.* 81. 6.] E pure ch'il crederebbe? nè anche queſt' unione di Caſa, di Famiglia, di Fratellanza, benchè ſtretta, benchè intima baſtò a ſoddisfare l'ardentiſſimo Zelo, che aveva il Salvatore del noſtro vicendevole amore. Sapeva Egli molto bene, che il nodo della ſteſſa Fraterna unione viene talora diſciolto, o dall'intereſſe per cagione dell'eredità, come avvenne in Giacobbe, ed in Esaù; o dall'invidia per cagione della prelazione, e diſtinzione, che fa talora l'amor paterno, come avvenne ne' Fratelli di Giuſeppe; perciò il benedetto Criſto, per aſſicurarſi del noſtro ſcambievole, ed ardentiſſimo amore, ha voluto nella ſua Chieſa non ſolo quella unione, che conviene ad un Regno, ad una Città, ad una Caſa, ad una Famiglia, ad una Fratellanza, ma che più? ha voluto, ed ha conſeguito quell' unità, che conviene ad una Perſona, ad un ſolo individuo della Natura umana. Può idearſi unione più ſtretta, unità più rigoroſa? E pure è vero, che queſta unità ha Egli ottenuto per la Chieſa ſua Spoſa, avendo impetrato, che la Congregazione di tutti i veri Fedeli, benchè diſperſa per tutto il Mondo, ſia una ſola, per l'unità di un ſol Corpo, per l'unità d'un ſolo Spirito, per l'unità d'una ſola Fede: *Vnum Corpus, unus Spiritus, una Fides*. [*Epheſ.* 4. *v.* 4. & 5.] Così è; ben conoſcendo l'incarnata divina Sapienza, che la radice dell'amore è l'unione tra gli Amanti; perch' eſigeva tra di noi un finiſſimo ſcambievole amore, ha ottenuto, che tra noi vi foſſe una ſtrettiſſima unione, e perciò ha voluto, che tutti noi, a guiſa di tante membra unite, componeſſimo un ſolo miſtico Corpo: *Multi unum corpus ſumus in Chriſto, ſinguli autem alter alterius membra*. [*Rom.* 12. 5.] Ha voluto, che tutto queſto Corpo foſſe animato da un ſolo Spirito: *Vnum Corpus, unus Spiritus*. Ha voluto, che il tutto coſtituito da queſto ſolo Corpo, da queſto ſolo Spirito ſi nudriſca con un ſolo paſcolo della ſteſſa Dottrina, e della ſteſſa Fede: *Vnum Corpus, unus Spiritus, una*

Fi-

Fides; e così ha voluto che il numero ternario d'un Corpo, di uno Spirito, di una Fede costituisca il mistico individuo della sua Sposa, ch' è Chiesa Santa. Nè sia di ciò maraviglia, poichè questa appunto è quella strettissima unione, quella rigorosa unità, ch' Egli ha efficacemente richiesta all' eterno suo Padre in quella sua amorosissima istanza: *Rogo Pater, ut sint unum, sicut & nos unum sumus.* In Cielo il numero Ternario d'un Padre, d'un Figliuolo, d'uno Spirito Santo, non solamente non si oppone all'Unità semplicissima d'una sola divina Essenza; ma con infinito stupore la fa maggiormente spiccare, poichè ritiene Iddio l' Unità della sua Essenza anche mentre questa si rende comune al beato Ternario delle tre divine Sussistenze; le quali se fanno numero tra di loro, non lo fanno però colla divina Natura; sicchè nè l'Unità dell' Essenza divina confonde il numero Ternario delle Persone, nè il numero Ternario delle Persone divide l' Unità individuale dell' Essenza divina. Quindi è, che in *Divinis* viene da noi adorata *vera & una Trinitas*, *sancta & una Unitas*. In terra i meriti, e le preghiere di Cristo nostro Salvatore hanno ottenuto una simile Unità nella Chiesa, costituita dal numero Ternario d'un Corpo, di uno Spirito, di una Fede; ma in maniera che nè l'Unità individuale della Chiesa confonda il numero Ternario delle predette sue parti, nè questo numero Ternario, d'un Corpo, di uno Spirito, di una Fede, divida l'Unità, quasi individuale della Chiesa, unica Sposa di Cristo nostro Salvatore; talchè in virtù della grande Orazione di Cristo si scorge in terra un immagine vera di quel Mistero incomprensibile, che adoriamo lassù nel Cielo, cioè si scorge nella Congregazione de' Fedeli *vera & una Trinitas* di un Corpo, di uno Spirito, di una Fede, ma *sancta & una Unitas* di una sola ed individua Chiesa, ch'è la Sposa di Cristo. O Unione ammirabile di tutti i Fedeli in un sol Corpo, in un solo Spirito, in una sola Fede! O ammirabile Unità di Santa Chiesa costituita da una pluralità di parti, che in vece di dividere, fanno maggiormente spiccare la semplice e rigorosa sua Unità, di essere una sola Sposa di Cristo! Rifletto però, che questa Unità della Chiesa fu impetrata da Cristo, non solo come radice del nostro ferventissimo e vicendevole amore, ma ancora come vero e proprio carattere della Chiesa stessa; per farla cioè conoscere al Mondo tutto, come vera sua Sposa, e per quella vera Chiesa, ch'Egli venne ad istituire: *Rogo Pater, ut sint unum, sicut & nos unum sumus, ut sciat Mundus quia tu me misisti.* Dallo scorgere quest' Unità di Chiesa Santa, si dee arguire la Divinità del suo Istitutore, e per conseguenza la Verità della sua istituzione; in quella guisa appunto, che l'ammirabile unione, che hanno le forme mondane tra di loro, serve di lume ai Filosofi per ravvisare in esse la Divinità del suo Creatore. Che però ritrovando noi queste tre Unità, di un sol Corpo, di un solo Spirito, di una sola Fede in quella Società de' Fedeli, che comunemente si chiama dal Mondo tutto *Cattolica Romana*, nè trovando noi le menzionate tre Unità, di un Corpo, di uno Spirito, di una Fede, nelle Società separate dalla sopraddetta Romana Chiesa, e particolarmente ne' Seguaci di Lutero, di Calvino; perciò anche in questo Ragionamento concludiamo con sicurezza di non errare, che avendo la sola Chiesa Cattolica Romana questo carattere di Unità, proprio della vera Chiesa di Cristo, ella sola è veramente tale; e le altre Società dalla Chiesa Romana separate non sono altro che Sette Eretiche, e Comunanze Scismatiche.

I. Ba-

I.

I. Basta scorrere con poche occhiate l'Epistole di S. Paolo, per assicurarsi con quanto fondamento di Celestiale Dottrina viene rassomigliata la Chiesa di Cristo ad un Corpo perfettamente organizzato, e per ravvisare nello stesso tempo con quanta certezza di legittima conseguenza si raccoglie, che la sola Chiesa Cattolica Romana è questo Corpo mistico del Salvatore: *Unum Corpus multi sumus*, [*Rom.*10. *v.*17.] dice il prefato Appostolo. E altrove, *Vos estis Corpus Christi, & membra de membro.* [1.*Cor.*12. 27.] E poi descrivendo l'ammirabile connessione, che hanno fra di se, e col loro Capo principale le membra di questo mistico Corpo; afferma, che per virtù del Capo predetto, *Totum Corpus compactum, & connexum per omnem juncturam subministrationis, secundùm operationem in mensuram uniuscujusque membri, augmentum corporis facit in ædificationem sui in Charitate.* Con queste divine parole si vede chiaramente, che l'Appostolo rassomiglia la Chiesa ad un Corpo perfettamente organizzato, ad un Corpo, ch'è *compactum, & connexum per omnem juncturam subministrationis*; [*Ephes.* 4. 16.] talchè l'alimento della vera Dottrina, il pascolo de' divini Sagramenti, si comparta uniformemente a tutte le membra secondo la loro esigenza, e crescono poscia a proporzione del loro organico ministero. Or tutto ciò supposto, mi giova il riflettere, che ogni Corpo organico, quanto è più perfetto nella organizzazione, tanto più viene costituito da membri, ed organi tra di loro diversi, ma però reciprocamente uniti, e tutti insieme perfettamente congiunti ad un sol Capo a loro proporzionato. E da questo congegnamento, da questa connessione nasce, che quantunque molte, e varie sieno le membra, tuttavia tutte insieme costituiscono un solo Corpo. Or tale appunto è il Corpo mistico del Salvatore, voglio dire, Chiesa Santa: *Sicut enim Corpus unum est, & membra habet multa; omnia autem membra corporis cùm sint multa, unum tamen Corpus sunt: ita & Christus.* [1.*Cor.c.*12. 12.] E seguitando la traccia di questa sua allegoria seguita a dire l'Appostolo: *Corpus non est unum membrum, sed multa*, poichè *si totum Corpus oculus, ubi auditus? Si totus auditus, ubi odoratus? quòd si essent omnia unum membrum, ubi Corpus?* [*v.*17. *v.*19.] Cioè organizzato, e perfetto; e però segue dicendo: [*v.* 27.] *Vos autem estis Corpus Christi, & membra de membro*, cioè parti e membri del Corpo mistico di Cristo nostro Salvatore, e appresso dice lo stesso Appostolo: *Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia primùm Apostolos*, [*v.* 28.] nel Collegio de' quali si contiene quello, che del mistico Corpo della Chiesa è vero Capo visibile; *secundò Prophetas*, che rispondono nel Corpo mistico agli occhi dell'animale; *tertiò Doctores*, che avendo uffizio d'insegnare corrispondono alla lingua; *deinde virtutes*, cioè *virtutes miraculorum*, e queste corrispondono alle mani. Non è già mio intento di dimostrare, che tutta questa varietà di membra debba sempre trovarsi nella Chiesa Romana; nella quale *divisiones gratiarum sunt*, [*Cor.* 12. 4.] poichè in essa *alii datur sermo sapientiæ, alii sermo scientiæ, alii operatio virtutum, alii interpretatio sermonum*; [*ibid. v.* 8. 10. & 20.] a differenza delle Sette Ereticali, le quali non posson mostrare questa continua successione, e questa varietà di mistiche membra. Si gloria bensì la pretesa moderna Riforma, che *totum Corpus suum oculus*; poichè ciascuno guida se stesso coll'interno suo lume; *totum Corpus suum lingua*; *totum Corpus suum auditus*, poichè ciascuno è insieme di se stesso Maestro, e di se stesso Discepolo; ma se così è, *ubi Corpus?* dire-

diremo noi. Tralasciata però a parte la ripruova della già detta, e accennata Verità, passo a dimostrare ciò, che fa più al proposito di questo primo punto, e conduce più al fine del presente Ragionamento; cioè a dimostrare, che la connessione delle prefate mistiche membra tra di loro, è la perfetta congiunzione di tutt' esse con un Capo visibile a loro proporzionato, in cui consiste principalmente l'Unità del mistico Corpo di S. Chiesa: *Ecclesiæ unitas in duobus attenditur*, come afferma S. Tommaso [2. 2. qu. 39. art. 1.] *scilicet in connexione membrorum Ecclesiæ ad invicem, & iterùm in ordine omnium membrorum Ecclesiæ ad unum caput*. Alla cui Dottrina conformandosi il Bellarmino, dice: [*Controv.* 4. *lib.* 4. *de notis Eccle. cap.* 10.] *Præcipua unitas corporis consistit in conjunctione membrorum cum capite & inter se*; perciò so, dico io, passaggio a dimostrare, che la predetta connessione delle membra con un sol Capo, in cui consiste l'Unità della Chiesa, si trova unicamente nella Chiesa Cattolica Romana, e non altrimenti nell' altre Società Cristiane separate dalla sua Comunione, mentre nella sola Chiesa Cattolica Romana si ravvisa questa dipendenza di varie membra da un solo supremo Capo visibile in Terra, ch' è il Romano Pontefice subordinato al supremo Capo in Cielo, ch' è Christo nostro Salvatore, il quale dopo la sua risurrezione, e dopo la sua salita al Cielo, essendo venuto invisibile all'umano sguardo, fu di mestieri, che alla Chiesa militante, ch' è Corpo visibile, avesse in suo luogo surrogato un Capo visibile, affinchè in questa sua sensibile assenza visibilmente la reggesse, e sensibilmente la governasse; e fu altresì d' uopo, che questo Capo visibile da Lui lasciato, ed a Lui subordinato, fosse un solo; altrimenti la Chiesa non sarebbe un perfetto mistico Corpo.

II. Egli è ben vero però, che sicome la visibilità della Chiesa esige la visibilità d' un Capo, che la regga, così la subordinazione di questo Capo visibile al supremo Capo invisibile, ch' è Cristo Signor Nostro, tanto è lontano, che divida, e moltiplichi l' Unità d' un Capo del Corpo mistico della Chiesa, che anzi maggiormente la stabilisce: attesochè questo è proprio della subordinazione d' un Ministro ad un Re, di un Luogotenente ad un Generale; di non dividere, cioè, nella distinzione delle persone, l'unità dell' autorità. Nè si moltiplica il diritto del Comando nella moltiplicità de' soggetti. Essendo dunque l' autorità del Capo visibile della Chiesa, ch' è in Terra, la stessa con quella del Capo invisibile, ch' è in Cielo, a questi propria per natura; ed a quelli da questo comunicata per grazia. *Cùm ego sim inviolabilis petra*, [dice S. Leone in persona di Cristo, *Serm.* 3. *in anniverf. assumpt.*] *ego lapis angularis, qui facio utraque unum; ego fundamentum præter quod nemo potest aliud ponere: tamen tu quoque petra es, quia mea virtute solidaris, ut quæ mihi potestate sunt propria, sint tibi mecum participatione communia*; essendo, dico, in questa maniera comunicato a Pietro per grazia quell' autorità, che a Cristo è propria per natura, perciò la distinzione delle persone di Cristo, e di Pietro, non toglie l' Unità d' un sol Capo di tutto il Corpo mistico di Santa Chiesa, mentre non moltiplica la giurisdizione, nè divide l' autorità, perchè questa resta sempre una sola in vigore della subordinazione di Pietro a Cristo, come di Vicario al supremo Pastore. Or, che l' Unità del mistico Corpo di Santa Chiesa (per ritornare allo scopo principale di questo punto) dipenda dall' Unità di questo mistico Capo, lasciatoci da Cristo, come supremo Ministro della sua autorità, e come Vicario del suo Pastorale uffizio, a cui tutti gli altri, e Vescovi e, Dot-

tori,

tori, e Laici, e Sacerdoti debbono sottomettersi, chiaramente può dedursi da quelle parole di Ezechiele: [cap. 37. v. 21. 22.] *Assumam filios Israel de medio nationum, ad quas abierunt: & congregabo eos undique, & adducam eos ad humum suam. Et faciam eos in gentem unam in terra in montibus Israel, & Rex unus erit omnibus imperans: & non erunt ultrà duæ gentes, nec dividentur ampliùs in duo Regna*. O sia, che il Profeta parli in questo luogo con profetico lume della Chiesa Cristiana; o sia, che parli del Regno temporale, o pure dello spirituale del Popolo Ebreo, egli è certo, che per unire una gran moltitudine di Gente in una sola Società, in un sol Corpo di perfetta adunanza, non dichiara miglior mezzo, che sottometterli tutti ad un sol Capo visibile. *Et Rex unus erit omnibus imperans: & non erunt ultrà duæ gentes, nec dividentur ampliùs in duo Regna*.

III. Ed in fatti, nell' antico Testamento, egli è certo, che la vera Chiesa era divisa in due Ovili; il più perfetto de' quali era la Sinagoga, cioè la Chiesa Giudaica, guidata da un sol Pastore, ch'era il Sommo Sacerdote, e contraddistinta con un visibile carattere, ch'era quello della Circoncisione. L'altro Ovile più imperfetto, consisteva in quel Gregge sparso fra i Gentili, e composto di quei Fedeli, che non erano del seme Giudaico; perlochè quantunque non avesse, nè l'unità d' un Pastore, che lo guidasse; nè il carattere della Circoncisione, che lo distinguesse, si differenziava però da i Gentili Idolatri per la vera Fede in Dio Creator dell'Universo, e rimuneratore dell' opere buone; per mezzo della qual Fede riteneva altresì qualche filo d'unione coll' altro Ovile più perfetto, composto de' Giudei; onde in qualche più larga significazione, di queste due Chiese se ne componeva una sola, per l'Unità, cioè, della Fede nel vero Dio. Ma perchè il benedetto Cristo voleva dare una forma perfettissima d'unione alla Chiesa, che veniva ad istituire, che fece? congiunse ambedue queste Greggi in un solo Ovile, e ciò ottenne con sottometterle ambedue alla cura d'un sol Pastore: *Alias oves habeo, quæ non sunt ex hoc Ovili, & illas oportet me adducere, & fiet unum Ovile, & unus Pastor*, [Jo. 10. 16.] ch'era lo stesso Cristo, Pastore, e Capo supremo, ma ora invisibile in Cielo; ed il suo Vicario, ch'è il Romano Pontefice successore di Piero, Capo, e Pastore, a Cristo stesso subordinato, e visibile in Terra. Or in questa maniera, essendo costituito *Rex unus omnibus imperans*, non sono stati più i veri Fedeli *duæ gentes, & duo Regna*, ma Cristo li coadunò tutti in un sol Regno, e li fece tutti d'una sola Nazione, in somma *in gentem unam in terra*.

IV. La necessità, ch' ebbe la Sinagoga d'aver un sol Capo supremo visibile, per esser preservata da ogni pericolo di divisione, la riconobbe anche lo stesso Calvino, il quale dice: [a] *Quia undique ab idololatris septi erant Judæi, ne religionum varietate distraherentur, cultus sui sedem in medio terræ sinu Deus collocavit. Illic unum Antistitem præfecit, quem omnes respicerent, quò meliùs in unitate continerentur*. Nega però il pertinace Dogmatizante questa necessità d'un solo supremo visibile Capo al Corpo di tutta la Chiesa Cristiana, perchè, dic' egli, questo è un Corpo vasto di mole: *Nunc ubi vera religio in totum orbem diffusa est, uni dari Orientis & Occidentis moderationem, quis non videat esse prorsùs absurdum?* Oh Dio immortale! può darsi cecità maggiore di questa? Il Popolo Ebreo comparato col popolo Cristiano è una piccola squadra per confessione dello stesso Eresiarca, rimpetto ad un numerosissimo Esercito; or qual maggiore

(a) Calvin. lib. 4. Instit. cap. 6. §. 2.

re in conseguenza, che riconoscere la necessità dell'unione dalla dipendenza da un sol Capo nel Corpo d'un piccolo stuolo di Gente, e poi negarla ad un Esercito intero, quando piuttosto la maggiore ampiezza d'un Impero esige per la sua conservazione maggior dipendenza da un solo Dominante? s' accorda alla Sinagoga l'Unità d'un Capo visibile per renderla più forte, perchè in questa maniera è più unita contro i nemici Idolatri, che da tutti i lati la circondavano; e poi si nega l'Unità d'un Capo visibile alla Chiesa di Cristo, contro cui l'Inferno, perchè concepisce maggior acrimonia d'odio, eccita altresì maggior numero di nemici, quali sono tutti gli Scismatici, tutti gli Eretici, i Maomettani, i Pagani, ed i medesimi Giudei? Eh dicasi pure, che se per conservare intero il Corpo della Sinagoga, e perchè non venisse squarciato in mille brani dalla forza dell'Idolatria, si richiedeva in lei un Capo visibile, che la reggesse; per più forte ragione è necessario, che vi abbia nella Chiesa di Cristo, come combattuta da più fieri nemici, un supremo Gerarca visibile, che la governi, e da cui, come da unico supremo visibile Capo riceva la sua Unità, e per conseguenza la sua forza, il mistico Corpo del Redentore, ch' è la Chiesa stessa.

V. Conobbe il benedetto Cristo questa necessità d'un Capo visibile nella Chiesa, ch'Egli venne a stabilire, e però in sua assenza costituì Pietro, (come più ampiamente vedremo nel Ragionamento XIV.) allorchè profferì quelle celebri parole: *Pasce oves meas*, Pastore di tutto il suo Gregge, Principe degli Appostoli, Capo di tutta la Chiesa; affinchè dopo la sua salita al Cielo, siccome avrebbe Egli continuato in grado di supremo Capo invisibile ad influire in noi, come mistiche membra, i doni delle sue Grazie; così non fosse mancato nella sua sensibile assenza, chi in grado di supremo visibile Pastore, a Lui però sempre subordinato, avesse avuto la cura di tutto il suo Gregge, e degli altri Pastori medesimi; ciascheduno de' quali è chiamato *in partem solicitudinis*, laddove Pietro fu destinato alla custodia universale di tutto il suo Ovile. Non è ora mio intento il dimostrare co' sacri Testi la verità, ch'ora vengo ad asserire, poichè sarà questa da me posta in chiara luce, come ho accennato nel Ragionamento XIV. in cui per professione dimostrerò il Primato di Pietro, e di tutti i suoi Successori nella Cattedra Romana. Perciò dunque, che spetta a questo primo punto del presente discorso, basterà di pruovare esser comune il sentimento de' Santi Padri, che nell'unità di questo Capo visibile, e nella congiunzione de' Fedeli quasi mistiche membra con questo mistico Capo, consiste la Connessione, ed Unità del Corpo mistico di Chiesa Santa; talchè, chi non aderisce alle Leggi, chi non abbraccia le Dottrine, chi non riconosce questa suprema Autorità di Pietro, e de' suoi Successori, non può dirsi membro della Chiesa; perchè non essendo unito, nè dipendendo dal suo Capo, non può concorrere, come parte, a costituire questo Corpo, che consiste in una stretta collegazione, e connessione di tutti i Fedeli, come tante membra unite tra di loro, e di tutte insieme col Romano Pontefice, come vero loro Capo.

VI. Che l'Unità del Corpo di tutta la sua Chiesa sia stato il fine, che mosse Cristo a concedere la Sovranità di Capo a S. Pietro, l'afferma elegantemente S. Girolamo, dicendo: [*lib. 1. cont. Jovin.*] *Inter duodecim unus eligitur*, cioè Pietro, *ut Capite constituto Schismatis tollatur occasio*. S. Cipriano parimente assegna l'Unità della Chiesa, come fine, in grazia di cui Cristo le stabilì per Capo S. Pietro: *Ut unitatem manifestaret*, [dice questo Santo Padre *lib. de unit. Eccles.*] *unam Cathedram constituit, & unitatis ejusdem originem* ab

ab uno incipientem sua auctoritate dispo-suit; ed appresso: *Primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, & Cathedra una monstretur*. Concorre nello stesso sentimento di verità Ottato Milevitano, il quale così parla nel libro 2. contra Parmeniano: *Negare non potes, scire te in urbe Roma Petro primò Cathedram Episcopalem esse collatam, in qua sederit omnium Apostolorum caput Petrus, unde & Cephas appellatus est, in qua una Cathedra Vnitas ab omnibus servaretur*. E S. Anselmo finalmente favellando di S. Pietro dice: [*Enarrat. in Matth. cap.* 16.] *Ideò enim eum Principem Apostolorum instituit, ut Ecclesia quasi unum principalem Vicarium Christi haberet, ad quem diversa Ecclesia membra recurrerent, si fortè inter se dissentirent: quoniam si diversa essent capita in Ecclesia, universitatis vinculum rumperetur per diversa Schismata*. Or se fra dodeci Appostoli, quantunque per particolar privilegio immobilmente fermati nella Carità, assicurati, per una speziale assistenza dello Spirito Santo, di non errare nelle Dottrine; spediti immediatamente da Cristo come veri Legati *in omnem Terram*; con tutto ciò ne costituì uno, che fosse Capo di tutti per conservare l'Unità della sua Chiesa, *ut Schismatis tollatur occasio*; Chi non dirà, che a più forte ragione avrà Cristo riputato necessario concedere un Capo perpetuo alla sua Chiesa, per mantenere l'Unità fra tanti Vescovi, chiamati *in partem Apostolicæ solicitudinis*; Chi alla direzione di una, e chi d'un'altra Diocesi, de' quali niuno ha avuto Cristo per immediato Maestro, nè lo Spirito Santo per Rivelatore, o per Interpetre immediato de' suoi Oracoli? Se non ostante la perpetua Unità di questo Pastore, che Cristo ha lasciato per suo Vicario, come Capo di tutta la Chiesa, e come centro dell'Unità di tutti i Fedeli, l'umana superbia ha fabbricato tanti Scismi nella Chiesa; l'inimico infernale ha reciso qualche parte di questa Veste inconsutile del Salvatore, senza lesione però della sua integrità; che sarebbe poi seguito, se non avesse Cristo lasciato in sua assenza un Capo superiore a tutti gli altri, e non si fosse in questa maniera impedita *Schismatis occasio*? s'è vero, com'è verissimo, che *Primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, & Cathedra una monstretur*; e se dev'essere perpetua una tal dimostrazione dell' Unità della Chiesa, non chiede giusta ragione, che sempre vi sia nella Chiesa uno pari a Pietro nella Potestà delle chiavi, a cui parimente *Primatus Ecclesiæ detur*, per conservare nella sua Cattedra il centro, la radice dell'Unità Cristiana?

VII. Appunto così è, e siccome concorrono i Santi Padri a dimostrare la necessità di un Capo visibile, e l'Unità della Chiesa, nell'unione, nella dipendenza di tutti da questo supremo visibile Capo; così parimente convengono, che questo Capo fu già Pietro Principe degli Appostoli, e dappoi i di lui Successori nella Cattedra Romana, talchè confessano di comune accordo, essere il Romano Pontefice quel Capo visibile; al quale congiungere si debbono tutti i Fedeli col vincolo d'un esatta Ubbidienza all'autorità delle sue Leggi; e col nodo d'una sommessa Fede all'irrefragabilità delle sue Dottrine.

VIII. Il primo, che insegna questa verità, è S. Ireneo, il quale [*lib.* 3. *c.* 3. *adver. Hæreses*] parlando della Sede Appostolica, e della Chiesa Romana, apertamente dice, essere necessario, che tutte le altre Chiese siano con questa unire, come col Capo d'ogni altra Chiesa: *Ad hanc enim Ecclesiam propter potentiorem Principalitatem, necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est, eos qui sunt undique fideles*. Ottato Milevitano dopo d'aver' esposto a Parmeniano, non potersi negare, che la Cattedra Episcopale è stata data primieramente a S. Pietro nella città di Roma, nella

nella qual'egli ha seduto, come Capo degli Appostoli, da che ne venne, che fu appellato *Cephas*, dopo d'aver soggiunto, che in questa unica Cattedra si dovea conservare l'Unità della Chiesa, *In qua una Cathedra, unitas ab omnibus servaretur &c.* conchiude, *ergo in Cathedra unica, qua est prima de dotibus, sedit prior Petrus: cui successit Linus, Lino successit Clemens*, e dopo di aver'enumerato tutti i Successori del Principe degli Appostoli nella Cattedra Romana, fino a Siricio, il quale fu collocato nel trono Pontificale alla fine del quarto Secolo, dice: *Damaso Siricius hodie, qui noster est socius, cum quo nobis totus orbis commercio Formatarum, in una communionis societate concordat*. [*lib. 2. adver. Parmen.*] Accenna la necessità di questa unione col Romano Pontefice parimente Tertulliano [*lib. de Prascript. cap.* 30.] a chiunque professa la vera Cattolica Fede, allorchè parlando di Marcione, e di Valentino, dice: *Constat illos in Catholica primò Doctrinam credidisse apud Ecclesiam Romanensem sub Episcopatu Eleutherii benedicti, donec ob inquietam semper eorum curiositatem, qua fratres quoque vitiabant, semel & iterùm ejecti*. Per qual fine il Fratello di S. Ambrogio, gettato sulle spiaggie della Sardigna, dopo il suo naufragio ricercò ad un Vescovo di quell'Isola, s'ei comunicava co' Vescovi Cattolici, cioè a dire, soggiunse il Santo Dottore, [*lib.* 1. *de excessu fratris sui*] colla Chiesa Romana: *Utrumnam cum Episcopis Catholicis, hoc est, cum Romana Ecclesia conveniret*? Se non, perchè tutti i Vescovi considerando il Romano Pontefice come loro Capo, e tenendosi strettamente uniti ad esso, come a centro dell'Unità, e della Comunione Cattolica, non è possibile essere in comunione con queste membra, senza essere uniti con questo Capo, da cui elleno dipendono; nè vi può essere unione con questo Capo senza una reciproca connessione con queste membra a lui unite, e con questi Pastori dipendenti da lui, come da suo supremo Gerarca. Perchè S. Agostino [*Epist.* 162. *nunc* 43.] scrive, che Ceciliano Vescovo di Cartagine poteva confondere con coraggio i suoi nemici, atteso ch'egli era unito per mezzo delle Lettere comunicatorie colla Chiesa Romana, nella quale il Principato della Sede Appostolica è sempre stato in vigore; ed avanti il Tribunal della quale era pronto a disputare la sua Causa: *Cùm se videret & Romana Ecclesia, in qua semper Apostolica Cathedra viguit principatus, per communicatorias Litteras esse conjunctum, ubi paratus esset causam dicere*? Se non, perchè conosceva il Santo Dottore, che la Cattedra Romana è la radice, è il centro della comunione Ecclesiastica, e dell'unione Cristiana; e perciò quelli, che vivono collo Spirito della sua Dottrina, sono membri del Corpo della vera Chiesa, e all'opposto quelli, che sono separati da questa radice, e da questo Capo, sono membri separati dal Corpo, tralci recisi dalla Vite piantata dall'Agricoltore Evangelico. S. Girolamo nella sua celebre Lettera 57. delle tre Ipostasi, scritta a Damaso Vescovo di Roma, durante lo Scisma d'Antiochia, non si chiama pecora del Pastore di Roma, mentre così scrive a Damaso: *A Pastore præsidium ovis peto*? Non si pregia d'essere a lui unito, come a Capo di tutta la Chiesa, con dire: *Beatitudini tua, idest Cathedra Petri Communione consocior: Super illam Petram ædificatam Ecclesiam scio. Quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus est*? E poco appresso non soggiunge: *Non novi Vitalem, Meletium respuo, Paulinum ignoro: qui tecum non colligit, spargit*? E nella seguente Epistola non dice, *Ego iterùm clamito, si quis Cathedra Petri jungitur*, (cioè all'centro dell'Unità, al Capo della Chiesa) *meus est*?

IX. Ma per maggiormente stabilire

nel

nel cuor di tutti quest' importantissima Verità, ritorniamo a S. Cipriano, che come il più acerrimo propugnatore dell'Unità della Chiesa, colla luce di più profonda Dottrina, la renderà ancora più visibile, e forse anche agli occhi di coloro, che sono offuscati dalla caligine del contrario errore. Allorchè si fece uno Scisma nell' Uditorio di Cristo, dimandò Egli a' suoi Appostoli, s' essi volevano parimente separarsi da Lui: rispose Pietro a nome di tutti, e ritenendo tutti gli altri Appostoli, e le Chiese da loro rappresentate nell' unione con Cristo; rispose, dico, Ch' Egli aveva parole di vita eterna. In questo rincontro, dice S. Cipriano, Pietro, sopra il quale doveva appoggiarsi, come sopra fermissima base, tutto l'edifizio di Santa Chiesa, c' insegnò, che quantunque una Truppa d' ostinati, e d' orgogliosi si separi, la Chiesa Cristiana non per questo si separa; la Veste inconsutile di Cristo non per questo si lacera; in quella guisa appunto, che non si divide l' unità della luce solare, benchè qualche raggio da lei si separi: *Avelle radium Solis à Corpore, divisionem lucis unitas non capit.* E questa Chiesa, ripiglia il Santo Padre, è il Popolo unito al suo Vescovo, è il Gregge, che seguita la voce del suo Pastore; perchè il Vescovo è nella Chiesa; la Chiesa è nel Vescovo; nè può esser certamente nella Chiesa colui, che non è nel Vescovo. *Loquitur illic Petrus*, ecco le parole precise di S. Cipriano, [*Epist. 69. seu lib. 4. Epist. 9.*] *super quem ædificata fuerat Ecclesia, Ecclesiæ nomine docens, & ostendens, quia etsi contumax, ac superba obaudire nolentium multitudo discedat; Ecclesia tamen à Christo non recedit, & illi sunt Ecclesia & Plebs Sacerdoti adunata, & Pastori suo grex adhærens. Unde scire debes Episcopum in Ecclesia esse, & Ecclesiam in Episcopo; & si qui cum Episcopo non sit, in Ecclesia non esse.* E poi soggiunge: *Frustrà sibi blandiri eos, qui pacem cum Sacerdotibus Dei non habentes obrepunt, & latenter apud quosdam communicare se credunt; cum Ecclesia Catholica, quæ una est, scissa non sit, neque divisa, sed sit utique connexa, & coherentium sibi invicem Sacerdotum glutino copulata.* Così è, la Chiesa Cattolica è una, *non scissa, non divisa*; ma connessa, *utique connexa*, mediante l'unione de' Vescovi, e de' Pastori, ma principalmente mediante l'unione col sommo Sacerdote, e primo Pastore, *& Sacerdotum glutino copulata.* Or questa Unità di Chiesa Santa, asserisce il medesimo S. Cipriano [*lib. de unitate Ecclesiæ*] noi, che siamo Vescovi, e che presediamo alla Cura delle Chiese particolari, dobbiamo più costantemente difendere, e conservare, per far vedere, che il Vescovado istesso è uno, ed indiviso: *Quam unitatem firmiter tenere, & vindicare debemus, maximè Episcopi, qui in Ecclesia præsidemus, ut Episcopatum quoque ipsum unum atque indivisum probemus ..... Episcopatus unus est, cujus à singulis in solidum pars tenetur. Ecclesia una est, quæ in multitudinem latiùs incremento fœcunditatis extenditur.*

X. Ecco l'unione di tutti i Fedeli uniti a' loro Pastori: *Illi sunt Ecclesia, & Plebs Sacerdoti adunata, & Pastori suo Grex adhærens.* Ecco l'unione di tutti i Vescovi aderenti ad un sol Capo, centro tale della loro unione, che di tutti i Vescovadi della Terra se ne forma un solo: *Episcopatus unus est, cujus à singulis pars tenetur.* Ecco l' Unità Episcopale, così stretta, che non solo lega in una perfetta unità tutti i Vescovi, ma ancora tutta quella moltitudine infinita di Popoli, e di Fedeli, che la fecondità della Chiesa genera in Gesù Cristo. Siccome l' Appostolato era comune a tutti gli Appostoli, con una generale obbligazione di conservare una perfetta unione tra di loro, e molto più con quello, che Cristo aveva costituito loro Capo: *Et quamvis Apostolis omni-*

bus post Resurrectionem suam parem potestatem tribuat, & dicat: Sicut misit me Pater &c. Parem potestatem, cioè di ordine, ma non già di giurisdizione; o pure *parem potestatem*, straordinaria di fondar Chiese, di predicare il Vangelo per tutto il Mondo, ma non già ordinaria derivabile a' Successori, e di suprema autorità in tutta la Chiesa, come fu quella comunicata a Pietro: in fatti *tamen* (segue a dire lo stesso S. Cipriano) *ut unitatem manifestaret, unam Cathedram constituit, & unitatis ejusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit. Hoc erant utique & cæteri Apostoli, quod fuit Petrus, pari consortio præditi & honoris & potestatis. Exordium ab unitate proficiscitur: Primatus Petro datur, ut Christi Ecclesia & Cathedra una monstretur*. Così il Vescovato è comune a tutti li Vescovi, di maniera che uno ne ha una parte, e l'altro un'altra, essendo ciaschedun Vescovo chiamato *in partem solicitudinis*; e dovendo pascere quella porzione di Gregge, che dal sommo Pastore gli viene consegnata, in conformità di quelle parole di S. Pietro, *Pascite qui in vobis est gregem*; ed in questa maniera si verifica, che del Vescovado, benchè uno, da ciaschedun Vescovo *in solidum pars tenetur*; ma con una obbligazione generale, ed indispensabile di conservar una perpetua Unità in questa divisione, talchè si verifichi, che *Episcopatus unus est*, e ciò avviene per la dipendenza, e per l'unione, che debbono avere tutti i Vescovi particolari col Pontefice Ecumenico di tutta la Chiesa, come con loro supremo Capo in Terra, e questo è il Romano Pontefice, Successore di Pietro nella Cattedra Romana, e come Pietro stesso Primate di tutta la Chiesa; Pastore di tutto intero l'Ovile di Cristo; Origine, radice, e centro dell'Unità di tutti i Popoli Fedeli, e di tutti i Vescovi del Cristianesimo.

XI. In quella guisa appunto, che il Sole diramato in più raggj, non ha che una sola luce; una pianta divisa in più rami, non ha che un sol tronco; una fonte compartita in più rivoli, non ha che una sola sorgente donde scaturisce: così la Chiesa irradiata dalla luce di Cristo spande il fulgore de' suoi raggj in tutte le regioni della Terra, con tuttociò è una sola Luce, che si diffonde senz' alcuna divisione del solare Pianeta; stende i suoi rami con una mirabile fecondità; scorre colla profusione delle sue acque per tutte le parti del Mondo, con tuttociò non vi è, che un sol Capo, una sola Origine, una sola Madre carica de' frutti della sua fecondità, dall'utero della quale rinaschiamo tutti, e sortiamo alla luce della Grazia; col latte di questa siamo nudriti, collo spirito di questa siamo animati: *Quomodo solis multi radii, sed lumen unum; & rami arboris multi, sed robur unum tenaci radice fundatum; & cùm de fonte uno rivi plurimi defluunt, numerositas licèt diffusa videatur exundantis copia largitate, unitas tamen servatur in origine. Avelle radium solis à corpore, divisionem lucis unitas non capit; ab arbore frange ramum, fructus germinare non poterit; à fonte præcide rivum, præcisus arescet. Sic & Ecclesia Domini luce perfusa per orbem totum radios suos porrigit, unum tamen lumen est, quod ubique diffunditur, nec unitas corporis separatur; ramos suos in universam terram copia ubertatis extendit, profluentes largiter rivos latiùs expandit, unum tamen caput est, & origo una, & una mater fœcunditatis successibus copiosa. Illius fœtu nascimur, illius lacte nutrimur, Spiritu ejus animamur.* [*cit. loc.*]

XII. Avete considerato con quante belle similitudini di una sola luce, e di molti raggj, che da essa dipendono; di un sol ceppo, e di molti rami, che in esso s'unisconο; di una sola fonte, e di molti ruscelli, che da essa derivano, spiega S. Cipriano l'Unità della Chie-

Chiesa nell'unione, cioè, di tutti i Fedeli in un sol Capo? Osservate con quanta proprietà nelle addotte similitudini, in una sola cosa molte altre s' uniscono; in una luce molti raggj, in una radice molti rami, in una sorgente molti canali. E che altro dunque pretende dimostrarci il Santo Prelato colle prefate somiglianze, se non, esservi pure nella Chiesa una Radice, un Capo, un Centro di Unità, nel quale s'uniscono tutti i Fedeli? Può confermarsi con maggior profondità di Dottrina, con maggior proprietà di similitudini, con più venustà di espressioni, la Verità del presente Dogma dell'Unità della Chiesa? ma senza scostarsi da sì grande Maestro, ricerchiamo un poco a lui medesimo, qual sia oggidì questa Radice, questo Centro dell'Unità Cristiana, dell'Unità Vescovile tanto decantata nelle sue opere? e ci dirà certamente esser la Cattedra Romana. Quest' appunto egli chiama in più luoghi l'origine, ed il centro dell'Unità, radice, e matrice di tutta la Chiesa Cattolica: *Ecclesiæ Catholicæ radicem, & matricem.* [*Epist. 45. ad Cornelium de Polycarpo Hadrumetino.*] Questa Cattedra è quel Capo, secondo S. Cipriano, onde deriva la virtù e il vigore a tutte le membra; questa è quella radice, in cui risiede tutta la virtù della pianta; questa è quella fonte, da cui scaturiscono tutti i rivi; questo è quel Sole, la cui sfera è il centro di tutti i raggj che si diffondono per l'Ecclesiastico Emisperio; quindi è, che scrivendo a Cornelio Romano Pontefice, dice, esser d'uopo, che tutti i Vescovi sieno della sua Comunione, che da lui dipendano per poter conservare l' Unità della Chiesa: *Vt te universi Collegæ nostri, & communicationem tuam, idest, Catholicæ Ecclesiæ Vnitatem pariter, & Charitatem probarent firmiter, ac tenerent.* Riconosceva questo dottissimo Prelato, che l'unico mezzo per conservare l'Unità del Corpo della Chiesa, era conservare l'unione de' Vescovi, come de' membri principali col Capo della Chiesa stessa, cioè col Romano Pontefice, atteso che, come attesta altrove, da questo è derivato ogni Scisma, da questo è nata ogni Eresia, cioè, dal non conservarsi questa unione, ovvero dalla separazione delle membra dal Capo. E questa separazione è stata cagionata dalla disubbidienza alle sue Leggi, dal dispregio delle sue Dottrine, non volendosi da alcuni riconoscerlo come supremo Legislatore, e come Giudice dell' Ecclesiastiche Controversie in luogo di Cristo: *Neque enim aliunde hæreses obortæ sunt, aut natæ sunt schismata, quàm inde, quòd Sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Ecclesia ad tempus Sacerdos, & ad tempus Judex Vice-Christi cogitatur.* [*idem Ep. 55. ad Cornelium de Fortunato & Felicissimo, sive cont. Heret.*] Un dottissimo Autore espone maravigliosamente, a favore di tutte queste dottrine, le accennate parole, e similitudini del glorioso Martire S. Cipriano. *Ostendit*, (sono questi i sentimenti del celebre Cristiano Lupo, che comenta le parole di S. Cipriano) *Ostendit sic item esse in Ecclesia, & in Episcopatu. Episcopus coagulat, & unit varia. Primò, omnia Ecclesiæ sua membra. Deinde semetipsum per Catholicam communionem unit omnibus aliis sub cœlo Episcopis, atque ita suam Ecclesiam omnibus istorum Ecclesiis, Tertiò omnes Episcopi per eandem communionem, ac debitam primatui obedientiam se se uniunt Romano Episcopo, à quo habent Episcopatus originem, & traducem, atque ita cum illo conficiunt unum Episcopatum, unam Cathedram, unam Ecclesiam. Ei uniuntur uti radius cum sole, uti ramus cum radice, uti rivus cum fonte, uti subditus cum primate.* [*Christ. Lupus schol. in cap. 5. lib. de Præscript. Tertul.*] E quindi è, che dal non volere stare uniti i raggi a questo sole, i rami a questa radice, i rivi a questa fonte, i sudditi a questo supremo Ge-

rarca, *hereses obortæ sunt*, *& natæ sunt schismata*, come sapientissimamente dice S. Cipriano.

XIII. *Calumniantur* dunque tutti quegli spiriti ribelli della Verità, i quali pertinacemente sostengono, che avendo detto S. Cipriano, *Episcopatus unus est, cujus à singulis in solidum pars tenetur*, abbia voluto insinuare, che uno non fosse altrimenti il Preside di tutta la Chiesa, o pure, che tutti egualmente i Vescovi fossero Pastori universali di tutto il Gregge di Cristo; poichè chi non vede, che rassomigliando il Santo molti Vescovi a molti raggj, che tutti derivano, e s' uniscono in una sola luce del Sole; a molti rami, che tutti derivano, e s'uniscono in una sola radice della Pianta; chi non vede, dico, non ammettere altrimenti S. Cipriano un Vescovado universale di tutta la Chiesa, di cui ciaschedun Vescovo *in solidum* sia interamente Rettore; ma solo ammettere un Vescovado di tutta la Chiesa, di cui ciaschedun Vescovo ne tiene una parte destinata alla sua Cura? E in quel modo, che un raggio non illumina il luogo illustrato dall'altro, nè un ramo nudrisce le frondi ed i fiori dell'altro, così al dire di Cipriano, un Vescovo non è Pastore del Gregge dell' altro. Non nega però il Santo Padre, anzi afferma, che di tutto questo Vescovado universale della Terra, diviso in molte parti, un solo è il Capo supremo, un solo è la Radice, da cui gli altri Vescovi, quasi rami derivano, ed in cui tutti s'uniscono, come in quella, da cui traggono il pascolo della vera Dottrina, e l'autorità di comunicarla al suo Gregge; e questo è il Romano Pontefice successore di Pietro, e come Pietro medesimo unico Pastore Ecumenico di tutti gli altri Pastori stessi, e di tutto il Gregge di Cristo. *Quod igitur inquit*, (sono parole di Pietro Soto dottissimo Teologo interprete di quelle di S. Cipriano *in defensione Cathol. Confess. cap. 89.*) *Quod igitur inquit Episcopatum unum esse, nonne apertè ostendit in uno esse radicem, ut ita dicamus & originem ejus, à quo qui se separat, sit ut ramus, aut rivulus à radice, & fonte præcisus? Audiant qui hoc legunt: Episcopatus unus est, sicut & Ecclesia una: nam de hac unitate loquitur: Unus est Episcopatus totius Ecclesiæ: nec enim de Episcopatu alicujus privata Ecclesia intelligi potest; sed hujus unius, totius Ecclesiæ Episcopatus pars à singulis Episcopis* (*Cyprianus inquit*) *tenetur in solidum; non à singulis, non in singulis origo est, & caput; sed pars quædam veluti rivus, aut ramus: à singulis igitur intellige, præter illum, qui Caput est, tenetur pars; ab illo verò, qui origo est, nihil aufertur de illorum potestate, sicut radix nihil aufert à ramo*. E poco appresso soggiunge l'istesso Autore: *Non igitur minus Episcopus est Carthaginensis, aut Alexandrinus, sive Jerosolymitanus, quàm Romanus; unius Episcopatus partem quisque tenet, sed omnes unam habent originem, & radicem, Petrum scilicet illum, cui dictum est Pasce oves meas; cui in Ecclesia perpetuò*, cioè a i Successori nella sua Cattedra Romana sino alla fine de' Secoli, *commissum est hoc munus unitatis servandæ*. Or chi si separa da questo Capo, da questa Radice, da questo Centro dell'Unità, *qui Cathedram Petri, super quam est fundata Ecclesia, deserit, in Ecclesia esse confidit*? No certamente. Anzi *alienus est, hostis est, profanus est*. [*Cyprian. de unit. Ecclesiæ*] Dunque se la sola Società de' Cattolici sono i frutti, i fiori, le frondi, che ricevono nodritura dai rami uniti a questa radice della Cattedra Romana; voglio dire, se i soli Cattolici sono que' Fedeli, che vengono nudriti col sugo di quelle Dottrine, che loro somministrano i Vescovi uniti col legame della Fede, e dell' Ubbidienza al Romano Pontefice, come a loro Capo; appresso i soli Cattolici dunque si conserva quell' Unità, che si ricerca nella vera Chiesa

di

di Cristo; perchè questa sola Società costituisce quel Corpo mistico, che sta unito a quel Capo uno, e visibile, che Cristo ha surrogato a se medesimo, come suo Vicario, e come suo principale Ministro, per reggere, nella sua sensibile assenza, tutta la Chiesa militante, fino alla fine de' Secoli. Dunque gli altri, che da questo Capo di Unità vivono separati, sono membra recise, anzi incadaverite, poichè non potendo a causa della loro separazione concorrere a costituire col predetto Capo il Corpo di Santa Chiesa, non possono essere nè anche animate da quello Spirito, che anima la Chiesa stessa, il qual' essendo un solo, siccome un solo è il Corpo: *Unum Corpus, unus Spritus*; così non può vivificare quelle membra, che da questo Corpo sono recise, e perciò restano incadaverite. *Spiritus enim facit viva membra:* [dice S. Agostino, *Tract. 27. in Joan.*] *nec viva membra Spiritus facit, nisi quæ in Corpore, quod vegetat ipse Spiritus, invenerit. Nam Spiritus qui est in te ò homo, quo constas ut homo sis, numquid vivificat membrum quod separatum invenerit à Carne tua?* Cristiani dilettissimi, le Verità fin ora predicate, le Dottrine finora addotte, non hanno altr' oggetto, che l' unione di tutti noi: *Hæc dicuntur, ut amemus unitatem, & timeamus separationem*; poichè un Cristiano, che professa la Legge Evangelica, e che adora Cristo per suo Salvatore, nessuna cosa dee avere tanto in orrore, quanto separarsi dal Corpo di Cristo stesso: *Nihil enim sic debet formidare Christianus, quàm separari à Corpore Christi;* [*idem cit. loc.*] atteso che, se si separa dal Corpo di Cristo, ch' è Chiesa Santa, non è certamente membro di questo Corpo, e però non può essere animato dallo Spirito, da cui questo Corpo viene vivificato: *Si enim separatur à Corpore Christi, non est membrum ejus: si non est membrum ejus, non vegetatur Spiritu ejus;* [*idem cit. loc.*] essendo questa proprietà dello Spirito, che anima un Corpo, non vivificare, se non quelle membra le quali *unitati corporis copulantur*.

II.

XIV. All' Unità dunque del Corpo di Santa Chiesa corrisponde l' Unità dello Spirito, che anima questo mistico Corpo: *Unum Corpus, unus Spiritus*. Or siccome l' Unità del Corpo si trova solo nella Società de' veri Fedeli, cioè de' Cattolici Romani, così anche questa Unità di Spirito, in questa Società veramente si scorge. Lo Spirito, che anima il Corpo mistico di Santa Chiesa, non è altro, che quello Spirito divino, che mandò Cristo dopo la sua salita al Cielo alla Società de' suoi Fedeli, acciocchè rimanga seco loro fino alla fine de' Secoli, come principale Maestro d' ogni Verità. *Rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum, Spiritum Veritatis* [*Jo. 14. 16.*] *Ille Spiritus Veritatis docebit vos omnem Veritatem.* [*Joan. 16. 13.*] Or questo, diciamo noi altri Cattolici, essere lo Spirito di Chiesa Santa, questo è quello, che al Corpo mistico del Salvatore, cioè alla sua Chiesa, cagiona in certo modo quell' effetto, che l' anima presta al Corpo umano. *Quod est spiritus noster, idest anima nostra ad membra nostra,* [dice S. Agostino *Serm. 268.*] *hoc Spiritus Sanctus ad membra Christi, quod est Ecclesia.* E il Sommo Pontefice Gregorio asserisce pur' egli *in 4. Psalm. Pœnit.* che *sicut est una anima, quæ diversa corporis membra vivificat, ita totam simul Ecclesiam unus Spiritus Sanctus vegetat, & illustrat: sicut namque Christus (qui est caput Ecclesiæ, de Spiritu Sancto conceptus est; ita Sancta Ecclesia, quæ corpus est, eodem Spiritu Sancto repletur ut vivat; ejus virtute firmatur, ut in unius fidei, & veritatis compage subsistat.* Siccome adunque un' anima sola è quella, che dà la vita al capo,

po, al cuore, agli occhi, alle mani, a tutte le altre membra, benchè eterogenee del Corpo umano; così il solo Spirito Santo è quello, che anima il capo, il cuore, e tutte le altre membra, che compongono il Corpo mistico della Cattolica Chiesa: e però con tutto rigore si avvera, che appresso di noi non vi è che *unum Corpus, unus Spiritus*. Egli è ben vero però, siccome poco fa ho accennato; che per essere animati da questo Spirito di Verità, si ricerca appunto nelle membra del Corpo mistico della Chiesa quello, che si richiede nelle membra del Corpo umano, cioè una reciproca connessione tra di loro, ed una collegazione di tutti insieme col suo Capo. Siccome adunque una sola anima è sufficiente a vivificare tutto il Corpo umano, perchè quantunque si costituisca questo di varie membra, però sono tutte unite, e connesse vicendevolmente tra di loro: *Nam Spiritus qui est in te ò homo, quo constas ut homo sis, numquid vivificat membrum, quod separatum invenerit à carne tua?* [*S. Aug. loc. cit.*] così appunto si ricerca nel Corpo mistico di Santa Chiesa questa unione delle membra col suo Capo, e questa collegazione tra le membra stesse; affinchè possano esser tutte vivificate da quel medesimo Spirito di Verità, che anima il capo, il cuore, gli occhi della Chiesa, cioè il Pontefice, i Pastori, i Dottori, e gli Interpreti delle sacre Lettere.

XV. Che lo Spirito Santo sia quello, che quasi anima vivifica il Corpo di Chiesa Santa, è verità così certa, che il rivocarla in dubbio sarebbe lo stesso, che rimproverare d'infedele il benedetto Cristo, come quello, che non avesse mantenuta la sua promessa espressa con quelle celebri parole: *Rogabo Patrem, & dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum, Spiritum veritatis*. Sarebbe lo stesso che dare una mentità in faccia a tutto il Collegio Appostolico, il quale congregato nel Concilio di Gerusalemme per decidere controversie in materia di Religione, si è protestato, che nel profferire Sentenze, nel promulgare Dogmi, parlava come Organo dello Spirito Santo: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis*. [*Act.* 15. 28.] E nella stessa maniera, quando sono intervenute dispute tra Fedeli, la Chiesa ha sempre interposta la sua autorità, e come Organo dello Spirito Santo ha promulgate le sue diffinitive sentenze; ed o congregata coi suoi membri principali ne' Concilj Ecumenici, o salita col solo suo Capo in sulla Cattedra dell' Appostolato, ha sempre detto: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis*, atteso che alla sua Chiesa parlava Cristo, quando disse: *Rogabo Patrem, & dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum, Spiritum veritatis. Non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis*. Quindi è, che siccome a i Fedeli della primitiva Chiesa non era permessa una nuova discussione delle quistioni già diffinite nel Concilio Appostolico, ma Paolo, e Sila, passavano per le Città insegnando loro, che dovevano osservare le ordinazioni Appostoliche: così noi altri Cattolici diciamo, che i veri Fedeli debbono in ogni tempo acquietarsi al Giudizio della Chiesa senza esitanza di poter' errare; e credendo fermamente d' avere inteso lo Spirito Santo, che parla per la sua bocca, debbono costantemente abbracciare tutte le sue Dottrine, come oracoli di questo Spirito, che unicamente anima il Corpo mistico della Chiesa stessa.

XVI. Non è però con tutto questo, che noi pretendiamo correre una perfetta uguaglianza tra il Collegio Appostolico, e la Chiesa a loro succeduta. Confessiamo, che gli Appostoli erano autori di nuove e divine Rivelazioni, vale a dire, Ch' essi avevano ricevute immediatamente la Verità, che Iddio per mezzo loro si degnava di rivelare di nuovo; laddove la Chiesa susseguen-

te

te confessiamo essere unicamente interprete, e depositaria di queste medesime Rivelazioni Appostoliche, e di tutto il Tesoro della Parola divina, così scritta, come tradita. Diciamo però esser la Chiesa altrettanto assistita dallo Spirito Santo nell'intendere, nell' interpetrare la divina Parola, e nel decidere controversie in materie di Religione, quanto erano assistiti gli Appostoli nello stabilire nuovi Dogmi non più rivelati, e nel promulgare nuove Verità a loro immediatamente insegnate. Avendo conseguito per tanto la Grazia d'interpetrare dal medesimo Spirito di Verità, che ha dato la prima Rivelazione agli Appostoli, ella non domina niente più sulle nostre coscienze col suo infallibile interpetrare, di quello dominassero gli Appostoli col loro infallibile scrivere, e col loro infallibile predicare la Parola divina. Ma e gli Appostoli, e la Chiesa fanno sempre dominare sopra di noi lo Spirito Santo, primo Autore delle nuove rivelazioni di quelli, non meno, che delle nuove ed infallibili interpetrazioni di questa. Ecco come nella dipendenza, che debbono avere tutti i Cristiani dall'autorità della Chiesa, e dall'obbligo, che hanno d'abbracciare le Dottrine, ch'ella insegna, i Dogmi, ch'ella diffinisce; salviamo l'Unità dello Spirito in tutto il Corpo mistico del Salvatore, ch'è la Chiesa medesima. Poichè siccome collo stesso raggio di luce illumina il Sole il centro d'uno specchio, e tutta intorno la circonferenza; anzi siccome il lume della circonferenza viene spartitamente derivato dal lume del centro, in cui con maggiore intensione di fulgore sta tutto raccolto, ed unito: così colla stessa luce irradia lo Spirito Santo il centro, e la circonferenza dello specchio di Chiesa Santa, e fa, che la luce comunicata alla circonferenza, che sono i Popoli Fedeli, derivi dalla stessa luce comunicata al centro, che sono i Concilj Ecumenici, il Collegio tutto de' Santi Padri, e la Cattedra Romana. Ma per non partire dalla nostra allegoria, diciamo, che sono vivificati i Fedeli, e che partecipano la vita della Fede dallo stesso Spirito di Verità, che vivifica il Corpo della Chiesa; e fino a tanto, che staranno uniti al Capo di questo mistico Corpo; fino a tanto, che riceveranno dal Capo gli alimenti della Dottrina, ch'è la regola del credere, le direzioni della Legge, ch'è la regola dell'operare; saranno vivificati dal medesimo Spirito, che solo anima il capo, il cuore, le membra del mistico Corpo di Santa Chiesa.

XVII. Or questa Unità di Spirito divino, che confessiamo noi altri Cattolici trovarsi nel Corpo mistico della Chiesa, non può già ammettersi da' Novatori, i quali in conformità de' loro principj, non accordano, che un solo Spirito illumini la mente, e regoli la volontà di tutti i Fedeli; ma ammettono tanti Spiriti, quanti sono i membri delle loro Chiese, quanti sono i Seguaci delle loro Sette. A ciò più chiaramente conoscere, convien sapere, come più diffusamente vedremo nel Ragionamento undecimo, che quasi tutto serve per compruovare la verità di questo, e del susseguente punto; convien, dico, sapere, che corre una grandissima controversia tra noi, e gli Eretici, se avendo la Provvidenza divina stabilita per regola della nostra Fede la sua divina Parola a noi rivelata; ne' dubbj, che sopra l'intelligenza di questa possono nascere, e per conseguenza, se nelle quistioni di Fede, e di Religione, spetti alla Chiesa la suprema facoltà di decidere tali controversie; sicchè ognuno debba lasciare il proprio, per riportarsi al di lei irreformabile giudizio, o pure se ciascheduno particolare possa secondo il proprio istinto, esser' egli interprete decisivo della Parola divina, talchè trovando il suo sentimento opposto anche a quello de' Padri, e della Chiesa tutta, possa senz' alcuna reità, credere

esser

esser migliore la sua, che l'interpetrazione di tutta la Chiesa; e così presserire il sentimento del proprio particolare spirito, all'oracolo profferito dallo Spirito della Chiesa, per bocca della Chiesa medesima.

XVIII. Noi altri Cattolici, inerendo agli Articoli della nostra credenza, diciamo, ch'essendo il Tribunale della Chiesa Reggia dello Spirito Santo; essendo la Chiesa stromento, di cui questo divino Spirito si serve per annunziare gli oracoli delle sue Dottrine, conviene, che tutti i veri Fedeli abbraccino le di lei sentenze, e sottomettano il proprio particolar giudizio a quello della Chiesa. Gli Eretici al contrario, pretendono di alzare nella mente di ciascheduno di loro un Tribunal supremo per Reggia dello Spirito Santo; pretendono nella mente di ogni Bifolco, di ogni Artigiano ergere un Tribunal d'Appellazione dal Tribunale stesso de' Sommi Pontefici, de' Concilj Ecumenici, e di tutta intieramente la Chiesa; di modo che possa ognuno presserire le spiegazioni della divina Parola, suggerite dal proprio e particolar suo spirito, all'interpetrazioni, che propone a tutti da credere il Tribunal supremo della Chiesa. Questo è il sentimento di Lutero, questo è il sentimento di Calvino, e di altri loro Seguaci, come può vedersi nel susseguente mio citato Ragionamento, nel quale così bene, come in questo, diciamo, essere stata questa rea massima il fondamento dell'antiche Eresie. Ma per non tediare quì con un lungo catalogo, mi ristringerò alle autorità di alcuni pochi antichissimi Dottori, concordi in affermare: Essere stato sempremai il volgar costume degli Eretici, di costituire il proprio giudizio per regola della divina Parola, e di ergere nella loro mente una Cattedra per Reggia dello Spirito Santo, opposta alla Cattedra di tutti gli altri spiriti, ed indipendente dalla Cattedra di tutta la Chiesa. Odasi S. Agostino [*Tract. 45. in Joan.*] in cui favellando degli Eretici dice: *Innumerabiles sunt, qui se videntes non solùm jactant, sed à Christo illuminatos videri volunt; sunt autem Heretici*. Odasi Vicenzo Lirinese, che ancora con termini più chiari parlando degli Eretici dice: [*in Commonit. cap. 37.*] *Audent polliceri, & docere, quòd in Ecclesia sua, id est in communionis suæ conventiculo, magna, & specialis, ac planè personalis quædam sit Dei gratia, adeò ut sine ullo labore, sine ullo studio, sine ulla industria, etiam si nec quærant, nec petant, nec pulsent, quicumque illi ad numerum suum pertinent; tamen ita divinitùs dispensentur, ut Angelicis evecti manibus, id est, Angelica protectione servati, nunquam possint offendere ad lapidem pedem suum*. Con queste parole spiega il menzionato Autore l'indole degli antichi, e anche de' moderni Eretici, particolarmente quanto alla prima radice de' loro errori, procedenti dal credere, che risieda in ciascheduno di essi, con una speziale assistenza lo Spirito Santo, *specialis, ac planè personalis Dei Gratia*, per cui si rendono immuni da ogni errore. Odasi il Pontefice S. Gregorio, che [*cap. 18. in 4. cap. Beati Job*] nello spiegare le parole profferite da uno de' tre amici di Giobbe: *Porrò ad me dictura est verbum absconditum. Verbum absconditum*, ripiglia il Santo Pontefice, *Heretici audire se simulant, ut auditorum mentibus quamdam prædicationis suæ reverentiam obducant*; e poco appresso soggiunge: *Sæpè Heretici Deum sibi immaginabiliter fingunt, quem intueri spiritualiter nequeunt, ejusque vocem quasi auræ lenis audire se perhibent, quia ad secreta illius cognoscenda, quasi esse se cæteris familiariores gaudent*. E prosegue dicendo: *Non enim ea docent, quæ Deus publicè loquitur*, (cioè per bocca della Chiesa, ch'è il suo legittimo Interprete) *sed quæ eorum auri quasi latenter adspirantur*; laddove ognuno dee

guar-

guardar bene a non diventare Maestro dell'errore, per non volersi sottomettersi come vero Discepolo al Maestro della Verità, e all'Interprete legittimo de' divini Oracoli, cioè, a Chiesa Santa. Ciò accade agli Eretici, ognuno de' quali presumendo di avere una particolar assistenza dello Spirito Santo, prefferiscono la loro opinione alle Dottrine della Chiesa, ed in vece di farsi Discepoli della Verità, si costituiscono Maestri d'errori.

XIX. Ciò che asseriscono i prefati Dottori degli antichi, si trova avverato altresì ne' moderni Eretici, come nel citato susseguente Ragionamento mi caderà in acconcio di più ampiamente favellare. Or ciò supposto; come mai, stante questa impudente, ardita, e temeraria massima di poter prefferire il proprio privato giudizio al comune, e pubblico della Chiesa, può accordarsi nella loro Società quell' Unità di Spirito, ch'è il carattere proprio della vera Chiesa di Cristo? Se il Corpo mistico del Figliuol di Dio, a somiglianza de' Corpi naturali, quantunque composto di diverse membra, non lascia d'esser uno, e di fare un sol tutto; perchè non vi è in questo Corpo, che un solo Spirito di Verità, il quale tutto unitamente lo anima, e lo vivifica: ***Vnum Corpus, unus Spiritus***; non può certamente stare, che ogni Cristiano abbia autorità di seguitare il suo istinto particolare nell'interpetrazione decisiva della divina Parola, e di poter contraddire all' interpetrazione de' Santi Padri, e di tutta la Chiesa; poichè, se questo fosse, non converrebbe dire, che ciaschedun membro della Chiesa stessa ha il suo Spirito particolare, da cui viene animato, ed assistito? Certo che sì. Dunque si potrebbe legittimamente inferire, non essere un solo lo Spirito, che anima tutto il Corpo della Chiesa, ma tanti Spiriti, quante sono le membra, che compongono questo mistico Corpo; dunque si potrebbe dire, che non è una sola la Chiesa, ma che tante sono le Chiese, quante sono le membra vivificate, ed assistite da questi distinti, e diversi Spiriti; dunque si dà una mentita in faccia all'Appostolo, il quale dice chiaramente, ***Vnum Corpus, unus Spiritus***, parlando della Chiesa. Dirà forse taluno, non esser molti gli Spiriti, ma sempre uno solo questo che vivifica i membri, che costituiscono il Corpo della Chiesa; poich'è sempre lo stesso Spirito Santo, che assiste a tutti per discernere qual sia il vero senso delle sacre Lettere; qual sia la vera Dottrina. Questa replica camminerebbe bene, quando si ammettesse una subordinazione dei membri al Capo della Chiesa; allora sarebbe vero, come diciam noi, che un solo Spirito divino vivifica il Capo, e le membra. Ma pretendere, che indipendentemente dalla Regola della Chiesa, dal Giudizio supremo de' Concilj Ecumenici, dell'Appostolica Cattedra, ciascheduna Donnicciuola, ciaschedun Bifolco possa presumer d'intender, qual sia il vero senso della Parola divina, qual sia il vero Dogma di Fede, per l'assistenza particolare, che gode dello Spirito Santo, e con questa persuasione possa presferire il suo sentimento a quello de' Santi Padri, de' Concilj Generali, de' Sommi Pontefici; non è lo stesso, che profferire queste orrende bestemmie: Che lo Spirito Santo può contraddire a se stesso, mentre veggiamo tante interpetrazioni opposte l'una all'altra sopra il medesimo Testo, date da quelli, i quali si pretende sieno infallibilmente assistiti da questo divino Spirito? Dunque (oh bestemmie inaudite!) dunque questo divino Spirito non è Spirito d'Unità, ma di divisione; non è Spirito di pace, ma di discordie; non è Spirito di Verità, ma di menzogne, d'inganno, e di contraddizione a se stesso.

XX. Ed in vero non sono infinite le con-

Rontese, non sono innumerabili le Dottrine opposte tra di loro, che insegnano i Calvinisti, i Luterani, e tutto lo stuolo di quegli Eretici, che convengono in ammettere questa regola dello spirito privato per norma della propria Fede, e per guida della propria anima? Ecco dunque esser tanto lungi, che lo spirito degli Innovatori, e dei Miscredenti sia Spirito di Pace, Spirito di Unità, che piuttosto è spirito di divisione, e di discordia; anzi dirò più; dirò, essere uno spirito, ch' è la fonte di tutti gli errori, la radice di tutti gli Scismi, la porta di tutte l'Eresie; poichè da questo perniciosissimo errore, quasi da fecondissimo seme è nata tutta quella zizzania d' Ereticali falsità, che ingombra gran parte del vastissimo Campo di Santa Chiesa. Non v'è Eresiarca, che su questa rea massima non appoggi l'edifizio della sua Setta Eretica; non v'è Novatore, che collo scudo di questa rea massima non pretenda di fare una forte difesa in favore di tutte le Ereticali bestemmie, che gli vengono in Capo, e che vomita dalla bocca. Ma ciechi che sono; non veggono gli Avversarj della nostra Fede, che quest' istessa massima è quella, che divide le loro Sette medesime in cento Scuole diverse, tutte opposte nelle Dottrine, che insegnano? Dal seme di questa regola dello spirito privato, e dall' indipendenza del supremo Giudizio della Chiesa, non pullulò l' albero della Famiglia Ariana, che fu la più ostinata, e per più Secoli la più propagata tralle antiche Sette Ereticali? Ma questa stessa non fu insieme la pianta più feconda di Eresiarchi, e di Eresie, come affermano S. Ambrogio, S. Episanio, e Niceforo? Divulgò Ario le sue esecrate bestemmie contra del divin Verbo; e dal predetto Eresiarca come da Padre fecondo di errori furono generati i Semiariani, gli Acaciani, gli Eusebiani, e molte altre Sette de' Miscredenti, ciascheduna contraria tra di esse nelle sue medesime erronee Dottrine. Contra d'Ario surse parimente Aezio, e con esso lui Eudoxio. Aezio fu maestro di Eunomio, col quale si collegò pure Eudoxio. Da Eunomio derivarono i suoi Seguaci, che dagli Scrittori furon nomati *Eunomiani*, *Trogladiti & Exucontii*, i quali divisi in altre Sette, da un Sofronio si denominarono *Eunomiosofroniani*, come riferisce Socrate libro 5. c. 23. e da un Eutichio *Eunomioeutichiani*. Dal ceppo di Nestorio famoso ed empio Eresiarca, non trassero la loro origine i rami tra di loro opposti dei Severiani, degli Agnoiti, dei Gajani, detti anche Fantastici, o sia Fantasiasti? I Donatisti altresì non si divisero in varie Sette, che sortirono varj nomi di Circumcellioni, di Claudianisti, di Rogatisti Seguaci di Rogazio Mauro di Nazione? e quindi è, che S. Agostino diceva, [*lib.* 1. *contr. Parmen. cap.* 4.] che *jam multa frusta de ipso frusto*, (cioè di Donato) *per totam Africam facta sunt*. E per giusta punizione di Dio avviene, dice lo stesso Santo Dottore, [*de Agon. Christ. cap.* 29.] che *sicut Christum dividere conatus est*, (parlando di Donato,) *sic ipse à suis quotidiana concisione dividitur*. Non è meno feconda di divisioni la moderna Ereticale pravità, di quello sia stata l'antica erronea perfidia. La presunzione dello Spirito divino si stende a ciascheduno, che fu generato dai moderni Eresiarchi; moltiplica i Capi di nuove Sette, ed i Maestri di nuovi errori, niente meno di quello, che moltiplicò i Banditori delle antiche Ereticali asserzioni; anzi se si pongono a rincontro le antiche colle moderne Eresie, può la fertilità dell'antiche chiamarsi sterile, in paragone alla fecondità delle moderne. In fatti dal pestilenziale ceppo di Lutero non sono germogliati i primi tre contagiosi rami, de' Luterani, de' Semi-Luterani, e degl' Anti-Luterani? e il primo ramo dei detti Luterani, chi non

fu

sa essersi diviso negl'Illiricani, ne' Maggiorani, ne' Mansfeldesi, negli Osiandriani, negli Stancariani, ne' Musculani, ne'Giustificatorj, e in molti altri? I Semi-Luterani non si sono pur' essi divisi in varie Sette, d'Interemisti, di Adiaforisti, di Lutero-Ansiandriani, di Lutero-Zuingliani, di Melantonisti, di Frontori, di Lutero-Papisti, e di varj altri? Il ramo degli Anti-Luterani non s'è egli parimente diviso, e moltiplicato in altre classi d'Eretici nomati, altri Zuingliani, altri Ecolampadiani, altri Martiriani, altri Bezzaniti, altri Valentenisti, altri Serveziani, altri Appostolici, altri Anabattisti, altri Sacramentarj, altri Confessionisti, altri Calvinisti, e in moltissime altre Sette, che per brevità tralascio? I già detti Anabattisti non si sono dappoi anch'essi divisi nelle Sette degli Adamiti, de' Muntzerani, de' Sabbatarj, de' Clanculari, de' Manifestarj, de' Demoniaci, de' Condormienti, de' Mennoniti, de' Poligamisti, e di varj altri? I già mentovati Sacramentarj chi non sa essersi pur' essi divisi in altre Ereticali Famiglie, cioè de' Significativi, de' Tropisti, de' Metamorfisti, degl' Iscariotisti, degli Energici, degli Arrabonarj, e de' Neutrali Sacramentarj? I dianzi menzionati Confessionisti, chi può ignorare essersi pur' essi moltiplicati nelle Sette degli Antonimi, degli Anti-Demoniaci, degli Anti-Diaforisti, degli Anosiandrini, degli Anti-Calvinisti, de' Bissacramentali, de' Sacerdotali, e degl' Invisibili? Finalmente i Calvinisti sappiamo tutti essersi moltiplicati e divisi nelle Sette degli Ugonotti, degli Evangelici, degli Anglicani, de' Puritani, degl' Indipendenti, de' Tolleranti, degl' Indifferenti, degli Arminiani, de' Gomaristi, e di moltissimi altri. In somma il Lindano annovera ben cento Sette contrarie tra di loro, e tutte originate dal primo Eresiarca degli ultimi scaduti Secoli, cioè da Lutero. Il Lavaterio quantunque Eretico confessa d'averne rinvenute in poche Città ben cento ottanta diverse e anche contrarie tra di loro; e in copia ancor maggiore ne vengono riferite da altri eruditi Scrittori, quali sono il Coccio, il Prateolo, e altri; di maniera che anche di Lutero, di Zuinglio, e di Calvino, e di tutti gli altri moderni Eresiarchi possiamo dire con tutta verità: *Multa frusta de ipso frusto per Europam facta sunt, & sicut Christum dividere conati fuerunt Lutherus, Zuinglius, & Calvinus, sic ipsi à suis quoque quotidiana divisione dividuntur*. Tanto è vero, che gli umani giudizj in materia di Religione sono come le linee tirate dalla circonferenza, le quali non possono unirsi se non nel centro; ond'è in esse una cosa medesima il dividersi dal centro, e il dilungarsi da loro stesse.

XXI. Appoggiandosi per tanto i Santi Padri alla Dottrina di Cristo, e all'Articolo dell'Unità, cospicuo carattere della vera Chiesa, di nessun argomento tanto si vagliono a dimostrare, che le Sette Ereticali non costituiscono la vera Chiesa, quanto di quello, che si trae dalla loro moltiplicità; e dalla loro separazione dalla Chiesa Cattolica; e poi dalla divisione di loro medesime. Con questo argomento della loro divisione, e moltiplicazione confonde S. Ireneo i Seguaci di Valentino: *Videamus nunc* [dice il Santo Padre *lib.* 1. *c.* 5.] *eorum inconstantem sententiam, cùm sint duo vel tres quemadmodum de eisdem non eadem dicunt, sed & nominibus & rebus contraria respondent*. Il medesimo S. Ireneo [*cap.* 30.] convince di falsità di Dottrina tutte le Sette Eretiche, collo stesso argomento della loro divisione, e della moltiplicità de' loro pravi Dogmi: *Ab his autem* (dic' egli parlando di alcuni antichi Eretici) *qui prædicti sunt, jam multæ propagines multarum Hæresum factæ sunt; eò quòd multi ex ipsis, imò omnes velint Doctores esse, & abscedere quidem ab hæresi in qua fuerunt; aliud autem dogma ab alia sententia, & deinceps alteram*

teram ab altera componentes, nova docere insistunt, semetipsos adinventores sententiæ, quamcumque compegerint enarrantes. Nel sentimento d'Ireneo conviene Tertulliano: *Mentior* (dice questi, [*lib. de Præscript. cap.* 42.] favellando degli Eretici) *si non etiam à regulis suis variant inter se, dum unusquisque proinde suo arbitrio modulatur quæ accepit, quemadmodum de suo arbitrio ea composuit ille, qui tradidit. Agnoscit naturam suam & originis suæ morem, profectus rei. Idem libuit Valentinianis, quod Valentino; idem Marcionitis, quod Marcioni, de arbitrio suo fidem innovare. Denique penitùs inspectæ hæreses omnes, in multis cum auctoribus suis dissentientes deprehenduntur.* Collo stesso argomento della loro moltiplicità, e divisione confuta S. Atanasio gli Ariani: *Cuncta* (dice il Santo Padre) *movent, & turbant, neque vel ita suis ipsi decretis acquiescunt. Quotannis enim in unum coeunt, velut qui tabulas pactaque scribant, simulantque se pro fide scripta conficere, mirè interim & fœdi & ridiculi, quum scripta eorum non modò ab aliis, sed etiam ab ipsismet explodantur..... Ergo dum perpetuò scribunt suamet ipsi immutantes, incertam suam fidem, vel potiùs certam infidelitatem, dementiamque ostendunt.* Di tutti questi rimproveri fatti dagli antichi Padri agli antichi Eretici, possiamo noi con tutta ragione valercene per confondere i moderni Miscredenti; poichè anche questi *affectant per singulos dies aliquid novum invenire, & fructificare*; e perchè Calvino pretende avere la stessa autorità, che Lutero; perchè Carlo-Stadio pretende, che a lui non sia vietato, ciò che Lutero, e Calvino si fecer lecito; e così Bezza, così Melantone, così Zuinglio, così Bucero, e tutti gli altri Maestri de' nuovi errori; quindi è, che *unusquisque suo arbitrio modulatur, quæ accepit, quemadmodum suo arbitrio ea composuit ille, qui tradidit. Hinc jam multæ propagines factæ sunt.* Da questa libertà, da questa presunzione d'avere ognuno il suo privato spirito assistente, sono nati i Confessionisti, gli Evangelici, i Sacramentarj, gli Anabattisti, i Quakeri, i Rigidi, i Molli, gli Arminiani, gl' Illuminati, gl' Indipendenti, e cento altri. *Conventicula sibi divisa constituunt, & quotannis* in Olanda, in Inghilterra, in Germania *in unum coeunt*; si fanno Assemblee, Conciliaboli: *Et dum perpetuò suamet ipsi mutant, incertam suam fidem, vel potiùs certam infidelitatem dementiamque ostendunt.* All' incontro la Chiesa Romana fondata sulla vera Regola d'un sol Corpo, che la costituisce; d'un solo Spirito di Verità, che a tutto questo Corpo assiste, e lo vivifica; condannando questa moltiplicità di spiriti privati, o di moltiplicare assistenze ad ogni particolare; riprùovando questa libertà di ergersi ciascheduno nella propria mente un Tribunale supremo per decidere dubbj in materia di Religione, e per interpetrare decisivamente i Testi delle sacre Pagine; si è sempre conservata Una, sempre la stessa; rinnovandosi al più negli esterni Riti, nell' esterna Disciplina; vive però ella sempre la medesima immortale nel suo Corpo, che la costituisce; cioè nella Società de' Fedeli, Una ed immortale nel suo Spirito, che le assiste; Una perpetua, ed invariabile nella Dottrina, che crede, ed insegna, e così vive sempre immortale nel suo individuo. Ma l'Eresie ad imitazione de' viventi mortali, moltiplicandosi colla divisione, col loro successivo nascere, e morire, mancano ne' loro individui, e solo si conservano nella varietà, e nella moltiplicità delle spezie, perchè *oportet Hæreses esse. Hæreses*, che sono appunto *genimina viperarum*; poichè siccome le Vipere dopo di avere squarciato il seno alla madre loro, prive talvolta d'alimento, e spinte dall' ardente desiderio di qualche cibo, con cui nudrirsi, si trafiggono vicendevolmente co' morsi, e scambievolmente si lacerano, ben-

benchè poi dalla materia putrefatta de' loro cadaveri si genera altra spezie di schifosi animali; così gli Eretici dopo aver tentato di squarciare il seno alla Chiesa loro Madre, dal di cui utero sono sortiti, *Exierunt ex nobis viri loquentes perversa;* per mancanza di pascimento di vera Dottrina, famelici ed arrabbiati scambievolmente si traffiggono, vicendevolmente si lacerano, insino che arrivano a perire le loro Sette, i loro errori; ma dal cadavere di uno, dalla putrefazione di un altro, altri peggiori errori traggono molte volte i loro natali, e così se perisce l'individuo d'una Setta, si va moltiplicando in diversità di spezie, perchè come ho detto, per giusta permissione di Dio *oportet Hæreses esse*. Anzi diremo, tanto moltiplicarsi nelle loro spezie l'Eresie, quanti sono gli individui degli Eretici; poich'essendo tanti i privati istinti, e gli Spiriti particolari a ciaschedun di loro assistenti, quanti sono i Settarj medesimi, così tante, se non attualmente, almeno di possibile sono diverse le loro Dottrine, quanti sono moltiplicati i loro privati spiriti; non essendo meno connessa nella Cattolica, e vera Chiesa di Cristo, Unità di Spirito, ed Unità di Fede, *Vnus Spiritus, una Fides*; di quello sia permesso nelle Sette Ereticali, moltiplicità di privati spiriti, con moltiplicità di varie, e diverse Dottrine, e per conseguenza con moltiplicità di Fedi; ma Fedi erronee, Fedi, che altro non sono, se non false, e detestabili opinioni. *Et facta est* (udite con che vivi colori negli antichi Ariani delinea S. Ilario, *lib. 2. ad Constantium Augustum*, i moderni Eretici) *& facta est fides temporum potiùs, quàm Evangeliorum, dum & secundùm annos describitur, & secundùm confessionem baptismi non tenetur. Periculosum nobis admodum, atque etiam miserabile est, tot nunc Fides existere, quot voluntates, & tot nobis Doctrinas esse, quot mores; & tot causas blasphemiarum pullulare, quot vitia sunt; dum aut ita Fides scribuntur, ut volumus, aut ita ut volumus intelliguntur. Et cùm secundùm unum Deum, & unum Dominum, & unum Baptisma, etiam Fides una sit, excedimus ab ea Fide, quæ sola est: & dum plures fiunt, ad id cœperunt esse, ne ulla sit.*

III.

XXII. *Vnum Corpus, unus Spiritus, una Fides;* poichè l'Unità della Chiesa consiste come abbiamo veduto nell' Unità d'un sol mistico Corpo, composto bensì di varie membra, ma però reciprocamente tra di loro connesse, e tutte assieme ad un solo Capo unite, da un solo supremo Capo dipendenti, *Vnum Corpus*; poichè l'Unità della Chiesa consiste altresì nell'Unità d'un solo divino Spirito, che quasi anima del prefato mistico Corpo, e coll'interne illustrazioni delle sue Dottrine dà moto a tutte le sue membra, e coll'interno fervore della sua Carità, non tutte, ma almeno gran parte le vivifica, *Vnus Spiritus*; ella è pure una precisa necessità di legittima conseguenza inferire, che l'Unità della Chiesa consista parimente nell'Unità di una sola Fede, di una sola Dottrina, *Vna Fides*; atteso che se un solo Spirito d'irrefragabile Verità è il Maestro di questa Dottrina, non può questa certamente essere che una sola: mentre questo Spirito, che insegna alla Chiesa tutti i Dogmi, che dee credere, è uno Spirito, che giammai non può contraddire a se stesso, per essere Spirito sempre verace, e perciò una, ed invariabile dev'essere la Dottrina, ch'Egli deposita nel seno della Chiesa sua Sposa; una sola la Fede, *Vna Fides*, di que' Dogmi, che le propone da fermamente credere.

XXIII. Che se curiosamente mi si ricerca; come può stare quest'Unità di Fede tra tanti Articoli, tra tanti Dogmi,

mi, che si contengono nel Simbolo, e nella Professione della Fede Cattolica; tra tante proposizioni rivelate, per mezzo delle sacre Pagine, e delle Tradizioni divine; molte delle quali tra di loro non hanno alcun rapporto, nè alcun legame; se dico, ciò mi vien ricercato, mi unisco con tutti i Dottori Cattolici in rispondere, e dire: Che con tutto questo la vera Fede Cristiana è Una, ed indivisibile, di maniera che; o tutta intieramente, o pure niente di essa si ritrova nel nostro spirito. E tutto questo, perchè l'Unità, e l'indivisibilità della nostra Fede si prende dal motivo della Fede medesima, cioè dall'Autorità infallibile di Dio, che ha rivelato a Santa Chiesa tutto quel complesso di Verità, ch'ella propone a noi da credere con tutta fermezza, e con sicurezza di non poter errare. Or questo motivo della nostra Fede, ch'è l'Autorità di Dio, il quale ha rivelato i Misterj, e le Verità della nostra Religione, essendo indivisibile, è parimente una ed indivisibile la nostra Fede, che appoggia tutta la certezza de' suoi assensi sulla base di questa infallibile divina Autorità. Ella è indivisibile questa Autorità d'un Dio che parla, perchè si stende egualmente sopra tutto quello, ch'Egli ha rivelato, onde tanto è infallibile in rivelarci il sublime Mistero della Santissima Trinità, quanto in rivelarci ogni altra proposizione contenuta ne' Codici della Sacra Bibbia, o delle Appostoliche Tradizioni: di maniera che, chi volesse credere uno degli Articoli, o una delle Proposizioni da Dio rivelate, e l'altra nò; chi volesse credere il Mistero della Santissima Trinità, ma poi non volesse credere, che Cristo ha rimesso al Ladro penitente i suoi peccati; o sostenesse, ch'Egli non ha convertito l'acqua in vino nelle nozze di Cana, perderebbe intieramente l'abito della Fede Cristiana, della Fede divina; poichè pretender di dividerla, è lo stesso che distruggerla: mentre l'Autorità di Dio tanto è infallibile nel rivelarci la Verità del detto sublime Mistero, quanto in rivelarci le altre Verità poco fa accennate, o altre consimili, ed anche di minor momento. Quindi è, essere lo stesso non crederne una, che discrederle tutte; mentre col negare ad una sola il fermissimo assenso della nostra Fede, già ricusiamo di sottomettere la nostra credenza all'Autorità d'un Dio, che parla; perchè non lo crediamo infallibile nelle sue divine Rivelazioni; e se non lo crediamo infallibile nelle sue Rivelazioni, tutto ciò, che crediamo, come da Lui rivelato, non lo crediamo più con un atto di vera Fede Teologale, ch'è Fede fermissima, e sicura di non errare; ma al più lo crediamo con un assenso opinativo e dubbioso, e per conseguenza con atto di Fede, non Divina, ma umana. Ecco dunque, che un solo dissenso pertinace ad una sola proposizione da Dio rivelata, caccia del tutto dalla nostra mente, e dal nostro spirito la Fede divina. Ecco dunque l'Unità indivisibile della Fede Cristiana, e quest' appunto è quella Fede una, e indivisibile, che professa la Chiesa Cattolica Romana; poich' essa professa di credere tutti i Misterj, tutti gli Articoli, tutti i Dogmi, tutte le Proposizioni da Dio rivelate; e si protesta, che chiunque non conserva tutta intiera questa Fede, e non crede almeno implicitamente tutte le cose da Dio alla Chiesa stessa rivelate, non può in conto alcuno salvarsi: *Hac est Fides Catholica*, (così parla la Chiesa) *quam nisi quisque integram inviolatamque servaverit, absque dubio in aeternum peribit*.

XXIV. Al contrario la Fede che professano i pertinaci Eretici, è Fede non intiera, ma divisa, perchè non ammettono nella loro credenza tutti i Dogmi da Dio rivelati, ma alcuni ostinatamente li negano, benchè sappiano,

no, che come veri Dogmi da Dio rivelati vengono proposti dalla Chiesa alla credenza di tutti i Fedeli; che però dice il P. S. Agostino, [*de Fide & Symbol. cap.* 10.] che gli Eretici profanano la Fede co' falsi sentimenti, ch'esprimono di Dio: *Heretici de Deo falsa sentiendo ipsam Fidem violant*. E nell'Enchiridio c. 5. dice lo stesso Santo Dottore, che Gesù Cristo è il proprio fondamento della Chiesa, e benchè alcuni pensino, che questo fondamento sia comune anche agli Eretici, la Verità però si è, che gli Eretici, quantunque si chiamino Cristiani, di Cristo però altro non hanno, se non il nome, ma non la Verità: *Si enim diligenter quæ ad Christum pertinent cogitentur, nomine tenus invenitur Christus apud quoslibet Hereticos, qui se Christianos vocari volunt: re ipsa verò non est apud eos*. Convien dire il medesimo della credenza, e del nome di Dio; gli Eretici si vantano d'averla, ma ciò fanno senz'alcun fondamento, e ciò è manifesto per le stesse ragioni, che gli escludono dal nome, e dalla credenza di Gesù Cristo. L'Eresia non crede quello, che Dio rivela, ma quello, ch'ella vuole: ella elegge di credere quello, che più le aggrada tra i Dogmi da Dio rivelati, ed altri pertinacemente li rigetta; e perciò si verifica, che li rigetta tutti, senza eccettuarne la credenza Teologale di Dio medesimo; poichè se per fondamento di ciò, che crede, avesse la divina Rivelazione, dovrebbe egualmente abbracciare tutti i Dogmi da Dio rivelati; ma se la divina Rivelazione non è il fondamento del suo credere; dunque con questo motivo della divina Rivelazione non crede nè Gesù Cristo, nè Dio medesimo. Ecco dunque, che o devesi credere tutto il sistema delle cose da Dio rivelate, o pure una sola, che pertinacemente si ricusi di credere, non se ne crede alcuna, nè anche il primo Articolo, ch'è quello dell'Esistenza di Dio, *Credo in unum Deum*: non se ne crede, dico, alcuna in tal caso col vero motivo della Fede Cristiana, della Fede Teologale. Ma la Chiesa Cattolica conserva la Fede vera, perchè crede tutto, e non zoppica nella credenza di alcuna proposizione da Dio rivelata: *Catholica dicitur ex eo quia universaliter perfecta est, & in nullo claudicat.* [*S. August. de Genes. lib. imperf. cap.* 1.]

XXV. E pure con tutta questa mutilazione, che fa l'Eresia della Cattolica Fede, sarebbe in qualche parte compatibile la sua crudeltà, se quel Dogma, ch'ella ricusa di credere, in tanto non lo credesse, in quanto, che offuscata dalla caligine della sua ignoranza, chiaramente non lo ravvisa tra i Dogmi da Dio rivelati. Ma oggidì è giunta a tal grado d'impudenza l'Ereticale protervia, che alcuni Articoli, quantunque li confessi da Dio rivelati, tuttavia con una intollerabile, e inaudita pertinacia ricusa di crederli, e ciò perchè non li considera, come Articoli detti da essa fondamentali, ma come Dogmi, o Articoli detti parimente da essa non fondamentali della Cristiana Religione. Quindi è derivato, che alcuni de' moderni Miscredenti, ed Autori di nuovi sistemi stabiliscono la Società de' veri Fedeli, l'Adunanza della vera Chiesa di Cristo, in una miscea di varie Sette, cioè di quelle che convengono nella credenza degli Articoli fondamentali, benchè disconvengano poi nella credenza degli altri Articoli non fondamentali: e separano dalla Società della vera Chiesa unicamente quelle Sette, che ricusano di credere anche un solo Articolo fondamentale. Ma che non opera il grande Iddio per confondere gli Architetti di questa nuova Torre di Babelle? fa che anche questi parlino con diversi Idiomi, e non convengano tra di loro nella spiegazione di que' vocaboli, ch'esprimono le prime massime, sulle quali s'appoggia il loro nuovo sistema della Chiesa Cristiana.

na. Non è credibile quanto diversi sieno d'opinione nello stabilire quanti, e quali sieno gli Articoli fondamentali, la credenza de' quali secondo la loro erronea opinione basta per essere vero Fedele; e quali sieno gli Articoli non fondamentali, la dubitanza, anzi anche la positiva confutazione de' quali non basta secondo loro per costituire uno in grado d'Infedele, di Eretico. Alcuni [a] vogliono, che tutti gli Articoli contenuti nel Simbolo degli Appostoli sieno fondamentali, e ogni altra Verità rivelata fuori di detti Articoli asseriscono essere non fondamentale. Altri [b] vogliono che tutto il complesso degli Articoli fondamentali sia contenuto nel solo Decalogo. Altri [c] uniscono il Simbolo, ed il Decalogo. Altri [d] al Simbolo, ed al Decalogo aggiungono l'orazione Dominicale. Altri [e] pretendono, che sia errore fondamentale il credere *per Transubstantiationem Corpus, & Sanguinem Christi etiam extra usum S. Eucharistiæ adesse, & etiam extra S. Cœnam hostiam inibi adorari debere*. Altri [f] dicono, che quantunque la Scrittura non ci dichiari precisamente, quali sieno le Verità fondamentali, e quali sieno le non fondamentali, con tutto ciò ella ci dà le regole per distinguere l'une dall'altre, e queste regole sono: Che quello, che si oppone alla gloria di Dio, e quello, che distrugge il sovrano fine dell'Uomo è error fondamentale; così stabiliscono alcuni, senza spiegar poi quali sieno gli errori che si oppongono alla Gloria di Dio, e distruggono il fine dell'Uomo; quando per verità ogni errore, ogni peccato, e si oppone alla gloria di Dio, e distrugge il sovrano fine dell' Uomo. Altri finalmente, e questi sono i Socciniani, ammettono due soli Articoli fondamentali, cioè l'Unità di Dio, e la Missione di Gesù Cristo; e asseriscono che tutti quelli che gli professano colla pratica d'una disciplina convenevole a tale professione, sono vere membra del Corpo della Cristiana Chiesa; e che i Dogmi, i quali si sopraggiungono a detta credenza, non impediscono l' eterna salute. Or vegga ognuno, come gli Avversarj della Cattolica Chiesa a loro maggior confusione si dividono in cento parti nel centro medesimo dell' unione, che pretendono stabilire nella Chiesa di Cristo. Quando fosse vera questa loro erronea Teologia degli Articoli fondamentali, e non fondamentali, necessarj, e non necessarj da credersi per esser vero Fedele, sarebbe d'uopo, che fosse sta' ilita da tutti una medesima idea di ciò, che s'intenda per Articolo fondamentale, per poter discernere i veri Fedeli da i contumaci Miscredenti. Or questa Idea non è mai stata stabilita nè da' loro Conciliaboli, nè dal comun consenso de' loro Dottori; ed è impossibile poterla stabilire. Ella viene da tutti supposta, ma nello stesso tempo viene da loro medesimi con una incredibile varietà d'opinioni disputata, e contesa qual sia. Si parla senza fine degli Articoli fondamentali, e non fondamentali, sempre sono in voce gli Articoli, che conservano, o che distruggono il fondamento della Religione Cristiana; questa, che appresso di loro dovrebbe essere la cosa più chiara, la più comune tra' loro Dottori, la più chiaramente decisa da' loro Concilj, la più uniformemente intesa da' loro Settarj; con tutto ciò ella è la più oscura, e la più contesa. Ed affinchè resti con-

fusa

(a) *Bulinger. in Compendio fidei lib. 6. cap. 11. fol. 83.*
Zanchius locor. comm. de Eccl. militante cap. 24. §. 8. t. 8. col. 338.
Perkins. in suo Cathol. reform. pag. 476. & in expos. Symbol. pag. 503.
(b) *Plessis de l'Eglise cap. 5.*
Melanchth. in cap. 7. Matthæi pag. 402.
(c) *Ursin. in Miscell. th. 8. pag. 114.*
Luther. tom. 7. in Enchirid. fol. 118.
(d) *Bez. lib. de not. Eccl.*
Vuittaker. contror. 1. qu. 4. pag. 342.
(e) *Haberkornius in Antiral. disp. 6. pag. 33. 34.*
(f) *Jurieu in suo lib. inscripto Gallicè:* Systeme de l'Eglise *pag. 209.*

fusa la loro pertinacia ne' suoi stessi principj d'evidente falsità, di palpabile errore; lo Spirito di Verità ha confuso *Linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui*, nel proporre, ch' eglino fanno la prima massima, su cui si fonda la loro Religione; mentre non sanno ancora quello, che si dicano, e mentre non v'è per anche alcuna nozione distinta di quello, che si chiama Articolo fondamentale. E tutto ciò, che avanzano a dire, per ciò dilucidare, è così stranamente confuso, è così pieno di varietà, è così pieno d'equivoci; che in vece di stabilire un mezzo d'unione, aprono una fonte inesausta d' innumerabili divisioni.

XXVI. Ma quando anche convenissero tutti gli Eretici nella Dottrina degli Articoli fondamentali; che cecità è mai questa, di voler dividere la Fede per salvar l'Unità della Chiesa? Se la Chiesa è Una, *Credo Unam Sanctam Ecclesiam*, per l'Unità della Fede, ch' ella professa, *Una Fides*; come può stare Unità di Chiesa con divisione di Fede, con divisione di Dottrina; con obbligo di credere alcuni Articoli rivelati, e con libertà di pertinacemente discredere, anzi confutarne altri, benchè espressamente rivelati, e proposti dalla Chiesa a tutti i Fedeli da credersi, come proposizioni di eterna Verità? E' forse diviso Cristo nella sua Dottrina, *Divisus est Christus*? [1. Cor. 1. 13.] quel Cristo, che non ha sofferto divisione alcuna nel suo Corpo materiale, *Non fregerunt ejus crura; os non comminuetis ex eo;* [Joan. 19. v. 33. & 36.] quel Cristo, che non ha sofferto divisione alcuna nell'esteriore sua Veste inconsutile, *Non scindamus eam, sed sortiamur de illa cujus sit*, [Joan. 19. 24.] è possibile, che voglia questa divisione della sua Fede, e della sua Dottrina, quando non può seguire tal divisione, nè anche in una menoma particella, senza un ingiuriosa mentita alla sua infallibile Autorità, che ce l'ha rivelata? Ah! non sia mai vero, che la Società de' suoi Fedeli ammetta tal perniciosissimo errore, che discaccia del tutto la vera Fede dal Mondo. Tutte, tutte le Verità rivelate, tutti i Dogmi da Santa Chiesa proposti, come Dottrine dello Spirito Santo, dobbiamo egualmente crederle, almeno implicitamente, cioè aver l'animo sempre preparato di esplicitamente crederle, quando espressamente ce le propone da credere Chiesa Santa; nessuna per menoma, ch' ella sia, dobbiamo discrederla, anzi nè anche rivocarla in dubbio, poichè non è tanto la sublimità de' Misterj quella, che c' impone l'obbligo di crederli, quanto la veracissima autorità di Chi ce li rivela. Or essendo questa la medesima, e quando ci rivela i Misterj sublimi, Articoli eccelsi, e quando ci rivela altre Verità d'inferiore eccellenza; perciò dobbiamo prestare la stessa fermissima Fede, tanto agli uni, quanto agli altri; perciò dobbiamo tutte le proposizioni rivelate egualmente fermamente credere; perciò l'infedeltà di una sola è la discredenza di tutte, perchè in tutte milita lo stesso motivo della divina Autorità rivelante, la quale s'è sufficiente a farne credere fermamente una sola, le rende similmente credibili tutte; la quale offesa che sia nella discredenza d'una sola, è parimente offesa nella discredenza di tutte; onde se per tal motivo si credono; o tutte fermamente si credono; o se con tutto il prefato motivo una sola se ne rifiuti, nessuna fermamente si crede, e perciò è cosa chiarissima, che la Fede Cristiana è Una, ed indivisibile: *Quam nisi quisque integram inviolatamque servaverit, absque dubio in aeternum peribit.*

XXVII. Non presumano dunque i pertinaci Eretici di aver la vera Fede, e di potersi salvare colla Fede di que' Misterj, nella credenza de' quali convengono con noi altri Cattolici, poichè

non avendo la Fede di tutti i nostri Dogmi, non possono avere la vera Fede divina, essendo questa una credenza indivisibile di tutte le Verità rivelate. Non possono inoltre presumere di salvarsi colla credenza di alcuni Articoli solamente, poichè non essendo questa loro credenza appoggiata alla divina Autorità rivelante, perciò si riduce la loro Fede ad opinione puramente umana; ma essendo necessario, che *habeat Catholicam Fidem quicumque vult salvus esse*, quindi è, che per loro è disperato il premio dell' eterna salute, fin tanto che perseverano nella pertinacia di non voler credere con quella Unità, integrità, e fermezza di Fede, con cui noi altri Cattolici crediamo tutta intiera la Dottrina di Cristo, e le Verità rivelate dallo Spirito Santo. *Erant enim mecum*, (dice S. Agostino *Enar. in Psal.* 54. *cap.* 19. *&* *Epist.* 48. *nunc* 93. parlando degli Eretici de' suoi tempi) *sed non omnino mecum: in multis mecum, in paucis non mecum: sed in his paucis, in quibus non mecum, non eis prosunt multa, in quibus mecum*. Lo stesso può dire Chiesa Santa degli Eretici presenti: *Sunt mecum*, (può ella dire, perchè credono molte Verità credute parimente da me,) *sed non omnino mecum*, perchè altre Verità da me fermamente credute, sono da loro pertinacemente rifiutate; e così *in multis mecum, in paucis non mecum*: Ma per queste poche verità del Sacrifizio, della Transustanziazione Eucaristica; del Culto ed Invocazione de' Santi, del Culto delle Immagini, e delle Reliquie, che meco non credono, nulla loro giovano quelle molte Verità, che meco credono: *Sed in his paucis, in quibus non mecum, non eis prosunt multa, in quibus mecum*; non essendo per queste Verità, che meco credono, nè membri del mistico Corpo di Cristo, nè vivificati dallo Spirito, che anima questo Corpo; nè nudriti da quel pascimento della vera Fede, della vera Dottrina, che nudrisce il complesso; ed il tutto, composto da questo Corpo, da questo Spirito. Poich' essendo una sola la vera Fede, non può esser vera Fede quella, ch' è divisa ne' suoi Articoli, com' eglino la fanno; quella, ch' è diversa nelle sue Dottrine, com' eglino se la figurano. La vera Fede dev' essere una, sempre la stessa, indivisibile nel suo credere; tutta intiera ne' suoi Dogmi, sempre invariabile, sempre conforme nella sua Dottrina, come appunto è la Fede professata dalla Chiesa Cattolica Romana; la quale custodisce nel suo seno con tutta fedeltà il Deposito de' sacri Dogmi, il Tesoro della Dottrina divina, ch' è stata consegnata nelle sacre Pagine, e nelle Tradizioni Appostoliche, senza mai cangiare, senza diminuire, senz' aggiungere cos' alcuna. *Christi verò Ecclesia* [come dice il Lirinese *in Commonit. c.* 32.] *sedula & cauta depositorum apud se dogmatum custos, nihil in his unquam permutat, nihil minuit, nihil addit.... sed omni industria hoc unum studet, ut vetera fideliter sapienterque tractando, si qua sunt illa antiquitùs informata, & inchoata, accuret, & poliat... Si qua jam confirmata, & definita, custodiat*. I suoi Concilj non hanno avuto altra mira, se non di fare, che quello, che per addietro semplicemente si credeva, per l' avvenire si credesse con più diligenza, e più esplicitamente, dichiarando con maggior' espressione di termini; con più chiarezza di vocaboli quello, che già veniva implicitamente creduto, come cosa da Dio rivelata; e facendo che quello, che si era ricevuto dalla sola Tradizione de' nostri Antichi, fosse poscia trasmesso in iscritto nelle sue chiare diffinizioni alla Posterità: *Denique quid unquam aliud Conciliorum decretis enisa est; nisi ut quod anteà simpliciter credebatur, hoc idem posteà diligentiùs crederetur? ...... Nec quicquam prætereà, Hæreticorum novitatibus excitata, Conciliorum suorum decretis*

cretis Catholica perfecit Ecclesia; nisi, ut quod priùs à majoribus. sola traditione susceperat, hoc deinde posteris etiam per scripturæ chirographum consignaret; magnam rerum summam paucis litteris comprehendendo, & plerumque propter intelligentiæ lucem, non novum fidei sensum novæ appellationis proprietate signando. [*idem ibid.*] La Chiesa dunque non fa nascere nuove stelle di divine Rivelazioni, ma quasi chiarissima luna, che *fulget non suo, sed Christi lumine*, va dissipando di quando in quando la nebbia, che tiene occulte le stelle sopradette, esistenti nel Cielo della divina Parola scritta, e tradita; nascoste però talvolta, o nell' oscurità di qualche vocabolo, o nella generalità di qualche proposizione, o nella conseguenza non ancora dedotta da alcune premesse già rivelate. Così il Dogma della consustanzialità del Verbo col Padre; il Dogma della Divinità dello Spirito Santo; i Dogmi della Dualità delle Nature, Umana e Divina, e dell'Unità della Persona Divina in Cristo erano irrefragabili, poich' erano Verità da Dio rivelate anche prima de' Concilj Niceno, Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonese. E la Chiesa in dichiarare tali Verità per Articoli di Fede, non ha preteso di proporre una nuova Verità, rivelata allora dallo Spirito Santo; ma bensì coll' assistenza dello Spirito Santo stesso, ha giustamente preteso, come depositaria, ed interperre legittima della divina Parola, di mettere in più chiaro giorno quelle Verità, ch' erano forse con qualche oscurità contenute nelle sacre Pagine, e nelle divine Tradizioni. Ed in vero letta che fù l'Epistola di Capreolo Vescovo di Cartagine, il quale *nihil aliud intendebat, & precabatur; nisi ut, expugnata novitate, antiquitas defenderetur* nel Concilio Efesino; il Vescovo Cirillo così parlò a quel Venerando Concesso: *Et hæc, quæ lecta est Epistola Venerandi & multùm Religiosi Episcopi Carthaginensis Capreoli, Fidei gestorum inseretur; cujus aperta sententia est. Vult etenim antiqua Fidei Dogmata confirmari; novitia verò & superfluè adinventa, & impiè promulgata, reprobari, atque damnari. Omnes Episcopi adclamaverunt: Hæ omnium voces sunt: Hæc omnes dicimus: Hoc omnium votum est.* [*Lirin. in Common. cap.* 42.] Ed il Santo Pontefice Sisto nell' Epistola scritta al Vescovo d' Antiochia spettante alla Causa di Nestorio, così scrive: *Ergo quia, sicut ait Apostolus, Fides una est, quæ evidenter obtinuit, ut dicenda credamus, & tenenda dicamus.* Ma quali sono queste cose, che si debbono credere, e che si debbono dire? Seguita, e dice: *Nihil ultrà liceat novitati, quia nihil addi convenit vetustati. Perspicua majorum Fides, & credulitas nulla cœni permixtione turbetur.* Questa pure fu la mente di Celestino Papa allorchè scrisse alli Sacerdoti delle Gallie: *Desinat itaque, si ita res est, incessere novitas vetustatem;* a' quali Appostolici decreti, chiunque *refragatur*, [dice il Lirinese *cit. loc. cap.* 43.] *insultet primùm omnium necesse est memoria Sancti Cœlestini... deinde irrideat definita Sancti Xysti... sed & Beati Cyrilli statuta contemnat, qui Venerandi Capreoli zelum magna prædicatione laudavit, quòd antiqua Fidei Dogmata confirmari cuperet, novitia verò adinventa damnari; Ephesinam quoque Synodum, idest totius penè Orientis Sanctorum Episcoporum judicata proculcet, quibus divinitùs placuit, nihil aliud posteris credendum decernere, nisi quod sacrata sibique in Christo consentiens Sanctorum Patrum tenuisset antiquitas.* Finalmente *universam Christi Ecclesiam, & magistros ejus Apostolos & Prophetas, præcipuèque tamen Beatum Apostolum Paulum, velut quædam purgamenta contemnat: illam, quòd à Religione colenda, & excolenda semel sibi tradita Fidei numquam recesserit; illum verò, qui scripserit: O Timothee, depositum custodi, devitans profanas vo-*

eum novitates. Et item: Si quis vobis annuntiaverit praterquam quod accepistis, Anathema sit. [*Lirin. in Commonit. cap.* 43.] Ecco dunque come nella Chiesa s'è sempre conservato lo stesso sistema di Cattolica Fede, sempre s'è creduta intieramente la Dottrina di Cristo; e siccome Cristo stesso è sempre stato creduto, anche nell'antico Testamento, *Christus heri, & hodie*, [*Hebr.* 13. 8.] così la sua Dottrina tutta è sempre stata conservata fedelmente in seno alla Cattolica Chiesa, senza che mai da lei si sia rigettato alcuno de' suoi Dogmi, o dubitato di alcuna delle sue Verità.

XXVIII. Io non nego, che tra i nostri Dottori Cattolici non intervengano molte volte diversità d'opinioni, e varietà di sentenze sopra un punto di Dottrina; ma devono tutti avvertire, che queste dispute, queste controversie non accadono mai circa i punti, e circa gli Articoli, e Proposizioni di Fede. Accadono bensì queste varietà d'opinioni tra i nostri Dottori, che Scolastici si chiamano, in Punti accessorj agli Articoli di Fede. Questi punti accessorj però non sono proposizioni di Fede. Altra cosa è dunque aver diversità d'opinioni nella sostanza degli Articoli, che sono diffiniti, come Punti di Fede, ed altra cosa è aver diversità d'opinione in quello che concerne le circostanze di questi Articoli, le quali non sono Punti diffiniti, come Verità di Fede. I nostri Dottori sono bensì divisi talvolta d'opinioni nel disputare, che fanno sopra tali circostanze, poichè questo può accadere senza dividere in un minimo punto il sistema de' Dogmi rivelati, e proposti da Santa Chiesa. Queste circostanze si mettono talvolta in contesa, non perchè si dubiti della sostanza dell'Articolo, o del Dogma già diffinito di Fede, ma per maggiormente penetrare le Verità rivelate, e per isciogliere con più facilità i sofismi, che contro di esse adducono gli Avversarj della nostra Fede. S. Agostino scrivendo appunto a questo proposito contro Pelagio in confermazione della nostra accennata Dottrina, dice: [*lib.* 2. *de peccato origin. cap.* 23.] *Multùm eum ista fallit opinio: longè aliter se habent quaestiones istae, quas esse praeter fidem arbitratur; quàm sunt illae, in quibus salva fide, qua Christiani sumus, aut ignoratur quid verum sit, & sententia definitiva suspenditur, aut aliter quàm est, humana & infirma suspicione conjicitur.* E nel libro primo contra Jul. Pelag. cap. 6. *Absit* (dice) *ut Constantinopolitanus Joannes de Baptismate parvulorum ..... tot, ac tantis Chorepiscopis suis .... resistat. Alia sunt, in quibus inter se aliquando etiam doctissimi, atque optimi Regulae Catholicae defensores, salva fidei compage non consonant; & alius alio de una re melius aliquid dicit, & verius, hoc autem, unde nunc agimus, ad ipsa pertinet fidei fundamenta.* Ecco dunque il divario, che corre tra noi, e gli Eretici; noi mettiamo in dubbio, e siamo discordi di opinione in quelle cose, che *salva fidei compage* appresso di noi *non consonant*, cioè a dire, che senza pregiudizio di alcuna proposizione di Fede possono rivocarsi in dubbio, e disputarsi; ma gli Eretici mettono in quistione, e sono diversi di sentimento anche ne i Dogmi che appartengono alla Fede, e però si attentano di lacerare, per quanto spetta a loro, la veste inconsutile del Salvatore: *Tunicam Christi* [dice S. Cipriano *lib. de unit. Eccl.*] *non sortiuntur, sed dividunt.* E S. Ireneo [*lib.* 4. *adverſ. Heref. cap.* 62.] *Suam utilitatem*, dice, *potius considerantes, quàm unitatem Ecclesiae, & propter modicas, & quaslibet causas magnum, & gloriosum Corpus Christi conscindunt, & dividunt, & quantum in ipsis est, interficiunt, pacem loquentes, & bellum operantes.* Laddove noi nelle Verità rivelate, ne' Dogmi di Fede convenghiamo tutti in crederli con tutta fermezza, senza du-

bita-

bitare d'alcuno. E se accade, che qualcheduno de' nostri, o anche qualche intiera Provincia si divida dal resto della Società de' Fedeli nella credenza di questi Dogmi, diciamo, che questi sono membri recisi dal Corpo della vera Chiesa, il quale resta tuttavia intiero nella Società, che rimane Fedele, e che abbraccia nella sua Credenza tutta intieramente la Dottrina di Cristo. *Quid enim si exciderunt à Fide quidam illorum, numquid infidelitas illorum fidem evacuavit? absit. Est enim Deus verax, omnis autem homo mendax: stat confessorum pars major, & melior in fidei sui robore, & in legis, ac disciplinæ Dominicæ veritate.* [S. Cipriano *de unit. Eccl.*] E in quella maniera, che i tralci recisi dalla vite possono bensì recare al più qualche pregiudizio alla sua estensione, ma non alla sua integrità, così *Hæreses omnes* [secondo il favellar di Agostino *lib.* 1. *de Symbolo cap.* 6.] *de illa exierunt*, cioè dalla Chiesa, *tanquam sarmenta inutilia de vite præcisa, ipsa verò manet in radice sua, in vite sua, in charitate sua, portæ inferi non vincent eam.* Nè perchè l' Eresie sono uscite dalla Chiesa, si dee arguire qualche difetto nella Chiesa stessa, poichè, come ottimamente riflette Tertulliano [*lib. de Præscription. cap.* 30.] *Etiam de Olivæ nucleo mitis, & opimæ, & necessariæ asper oleaster oritur; etiam de papavere ficus gratissimæ & suavissimæ, ventosa & vana caprificus exurgit: Ita & Hæreses de nostro fructificaverunt, non nostræ, degeneres veritatis grano, & mendacio sylvestres.* Or siccome le mentovate Eresie, che sono sarmenti inutili, recisi dalla vite di Chiesa Santa, non recano alcun pregiudizio all' integrità di questa vite, ma solamente alla maggior' estensione, ch' ella potrebbe avere; così non reca alcun pregiudizio nè all'unione, nè all'estensione di Chiesa Santa, la divisione di Dottrine, che v'è tra Fedeli in materia di Religione, in Dottrine, dico, non ancor decise, ma ancor disputabili. Pregiudicarebbè bensì alla detta unione, e integrità della Chiesa, se vi fosse libertà di rifiutare, o porre in dubbio qualche Dogma di Fede già dichiarato, e creduto per tale da Chiesa Santa. Ma se accade appresso di noi tutto il contrario; se la Chiesa Cattolica ha sempre fulminato co' suoi Anatemi tutti coloro, che pertinacemente dissentono da un sol Dogma di Fede, anche di quelli non contenuti nel Simbolo, ne' precetti del Decalogo, nell' orazione Domenicale; se la Chiesa dichiara Eretico, Miscredente, Membro infetto, e reciso dal suo mistico Corpo chiunque pertinacemente rifiuta anche una sola delle proposizioni dichiarate di Fede, qualunque ella sia; se dico tutto questo accade nella Chiesa Cattolica Romana, dunque è verissimo, ch' ella non ammette alcuna divisione nella Dottrina da Dio rivelata, e nella Fede, che professa. Ciò supposto qual sarà dunque la vera Chiesa di Cristo? Quella de' Novatori? Quella de' Calvinisti? Quella de' Luterani, che vogliono la Fede divisa in Articoli fondamentali, e non fondamentali, con obbligo di credere i primi, e con libertà di rigettare gli altri; o pure quella, che non ammette divisione alcuna nella credenza de' Dogmi rivelati, com' è la Chiesa Cattolica Romana?

XXIX. Fu già tempo, in cui vennero a contesa due Donne, le quali disputavano tra di loro chi fosse la madre d' un tenero Bambino. La storia è assai nota, ed è registrata nel libro terzo de' Regi, al cap. 3.; per tanto riferisco solo ciò, che fa al caso nostro, tralasciando la narrativa, ed il motivo di tal contesa. Una quistione così imbrogliata, che non aveva altre pruove, così dall' una, come dall'altra parte, se non le opposte autorità, e contrarie asserzioni delle due Donne contendenti, fu presentata per essere decisa avanti il ribunale di Salomone, affinchè colla profondità del suo sapere dichiarasse;

qual fosse tra le due Donne disputanti la vera madre del vivente, e tenero pargoletto. Ed in fatti fece comparir Salomone in questo rincontro la profonda Sapienza, di cui era dotato, poichè fattosi recare avanti un coltello comandò, che con quello fosse diviso in due parti il bambino, e si desse così diviso metà all'una, e metà all'altra delle due Donne, ciascheduna delle quali pretendeva, che fosse parto delle proprie viscere. La falsa madre subito si sottoscrisse alla cruda sentenza di questa divisione; ma la vera madre sentì un'agitazione tale ne' suoi affetti, una commozione così funesta nel suo cuore, in udire questa sentenza, che la fece risolver di cedere piuttosto all'ingiusta e crudele pretendente il possesso del tenero suo Figliuolo, che di vederlo barbaramente diviso in due parti, avanti i suoi occhj: *Dixit autem mulier, cujus Filius erat vivus, ad Regem: (commota sunt quippe viscera ejus super Filio suo) Obsecro Domine, date illi infantem vivum, & nolite interficere eum. Econtrariò illa dicebat: Nec mihi, nec tibi sit, sed dividatur.* [*3. Regum 3.26.*] Allora il sapientissimo Re comprese qual'era la vera Madre; cioè quella, che non voleva diviso il tenero pargoletto, e però comandò, che a questa fosse consegnato. *Respondit Rex, & ait: Date huic infantem vivum, & non occidatur: hæc est enim mater ejus.* Una simile contesa nasce tralla Chiesa Cattolica, e la pretesa Riforma de i Novatori; ciascheduna pretende esser la Madre de' veri Fedeli, la vera Sposa di Cristo. Ma qual sarà la vera Sposa di questo celeste Sposo? Quella, che lo vuole diviso nella sua Dottrina, nella sua Fede? o pure quella, che vuole tutta intiera la sua Fede, e che abbraccia tutta intiera la sua Dottrina? Ah! che ogni savio Giudice rivolto alla Chiesa Cattolica dirà: *Date huic infantem vivum, & non dividatur*; poichè questa è la vera Sposa, la quale non vuole questo Sposo diviso; questa è la vera Madre de' Fedeli; la quale non può tollerare divisione nella loro Fede. Ed al contrario, la Chiesa de' Protestanti, quella de' pretesi Riformati, nella quale *divisus est Christus*; dalla quale, dico, vien diviso Cristo nella sua Fede, nella sua Dottrina, non è certamente la vera Madre de' Fedeli, la vera Sposa del Divin Salvatore. *Hoc unitatis Sacramentum* [dice S. Cipriano *lib. de unit. Eccl.*] *ostenditur, quando in Euangelio tunica Domini nostri Jesu Christi non dividitur omninò, nec scinditur: sed sortientibus de veste Christi, quis ipsam potiùs indueret, integra vestis accipitur; & incorrupta, atque individua tunica possidetur.* Se di questa veste, che rappresentava l'Unità della Chiesa, e particolarmente l'Unità della Fede, e della Dottrina della Chiesa stessa, non fu permessa la divisione, *Non scindamus eam*; ma vollero piuttosto i Giudei, che così intiera fosse posseduta, e conservata da un solo, che divisa goduta da tutti; come mai noi Cristiani potremo permettere la divisione di Cristo stesso nella sua Dottrina, nella sua Fede? non sia mai vero, che noi usiamo più crudeltà colla sua Dottrina, colla sua Fede, di quella abbiano praticata i Giudei colla sua veste. Dunque *non scindamus, non scindamus eam* in Punti fondamentali, e non fondamentali, in Punti necessarj a credersi, ed in Punti liberi a rifiutarsi. *Non scindamus eam*, non rescindiamo alcun Dogma rivelato dall'oggetto totale della nostra credenza; *Non scindamus, non scindamus eam*, poichè se dividiamo questa mistica veste del Salvatore, non può non restar diviso il suo Popolo Fedele; ma dovendo esser questo uno, *una Gens, unum Ovile*, una dev' esser parimente la mistica veste della sua Fede. Perchè si dovevano dividere in dodici le Tribù d'Isdraele, il Profeta Ahia in dodici parti squarciò la sua veste: *Cùm in duodecim Tribus Israel scinderetur*, [dice S. Cipria-

priano *cit. loc.*] *vestimentum suum Abias Propheta discidit*; e questo *in duodecim partes*, come dice la Scrittura. *At verò* (soggiunge il Santo Padre) *quia Christi Populus non potest scindi, tunica ejus per totum textilis & coherens, divisa possidentibus non est: Individua, copulata, connexa ostendit populi nostri qui Christum induimus concordiam coherentem; Sacramento vestis, & signo, declaravit Ecclesiæ unitatem.*

XXX. Su via dunque, ò Miscredenti, non sia più divisione di Dottrine tra voi, e noi: *Obsecro vos, ut idipsum dicamus omnes, & non sint in nobis Schismata, simus perfecti in eodem sensu, & in eadem sententia.* [*Ex 1. ad Cor. 1. 10.*] E poichè: *Et quoniam tu es ille vir*: per usare quelle tenere parole, colle quali Natan penetrò il cuore di Davide; poichè, dico, voi siete quelli, che *simplicitate capti, vel errore inducti, vel aliqua fallentis astutiæ calliditate decepti*, [*Cyprian. cit. loc.*] vi trovate impegnati nel partito di que' Dogmatizanti, che ribelli al lume della Fede hanno abbandonato la guida di Santa Chiesa, e per conseguenza il diritto cammino della Verità Evangelica; scioglietevi una volta da i vincoli di quelle fallacie, che vi tengono legati al partito dell'errore, *à fallacia vos laqueis absolvite*; non proseguite più co' vostri passi erranti nel cammino della falsità, ma mutato pensiero mettetevi in quella strada, che conduce al Paradiso: *Vagantes gressus ab erroribus liberate; iter rectum via cœlestis agnoscite.* Ma come può riuscir tutto questo, se non vi riunite al Corpo di quella Chiesa, da cui seguitando le pedate de' vostri Pseudo-Maestri vivete separati? Deh ritornate dunque nel grembo di questa tenerissima Madre, *quæ expansis brachiis in gremium tranquillitatis suæ vocat periclitantes, locum fidæ stationis ostendens.* [*S. Ambr. de benedictionibus Patriar. cap. 5.*] Ricordatevi, che non vi può essere giusto motivo, sufficiente causa di sciorre il vincolo di questa unione, *Præcidendæ unitatis nulla est justa necessitas.* [*S. Aug. lib. 2. contr. Epist. Parmenian. cap. 11.*] Se adunque contro la forza d' ogni autorità, contro l'evidenza d' ogni ragione hanno tentato i vostri Maggiori di smembrare il Corpo di Chiesa Santa, di moltiplicare il suo spirito, di dividere la sua Fede; non siate voi partecipi di questo loro gravissimo delitto: *Nolite esse participes eorum.* [*S. Cyprian. cit. loc.*] Sovvengavi, che *recedendum est à delinquentibus, vel imò fugiendum, nedum quis malè ambulantibus jungitur, à via veri itineris exerrans, pari crimine & ipse teneatur.* Considerate una volta, che *Deus unus est, & Fides una.* Riflettete, che senza grave delitto non si può dividere quest' Unità, nè lacerare questo Corpo: *Scindi unitas non potest, nec corpus unum discidio compaginis separari; divulsis laceratione vulneribus in frusta discerpi.* Deh considerate finalmente; riflettete con serietà, che *quidquid à matrice discesserit*, come hanno fatto i vostri Progenitori, come fate voi, e come fanno tutti quelli, che si separano dal Corpo, dallo Spirito, dalla Fede della Chiesa Cattolica Romana, *Seorsim vivere, & spirare non potest, & substantiam salutis amittit.* [*S. Cyprian. cit. loc.*] Oh perdita immensa! Oh perdita d'un bene inconcepibile! Ma oh perdita certissima! perdita indubitata per chiunque *à matrice discedit*, per chiunque *scindit unitatem*.

RAGIONAMENTO IX.

In cui si pruova convenire alla Chiesa Cattolica Romana il Carattere di Santa, il qual' è proprio della vera Chiesa di Cristo.

Credo unam, Sanctam, Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam.

Sanctam.

Oichè ben previde il sapientissimo e sommo Iddio, che contro Cristo suo Figliuolo, e contro il di Lui Regno, ch' è la Chiesa, si sarebbono confederati insieme le Potestà terrene, ed infernali, per distruggere in essi questi due grandi Articoli della nostra credenza: Che Cristo sia vero Dio, il vero Messia: Che la Chiesa Cattolica sia la vera Sposa, la vera Chiesa di Cristo medesimo; quindi è, che non contento l' Altissimo di rendere palesi, ed indisputabili le due accennare Verità, colla forza d'infiniti miracoli ha voluto di più nelle sacre Pagine descrivere le Doti di Cristo, e della sua Sposa, con tanta chiarezza di espressioni, che niuno può ignorarle, se non chi volontariamente chiude gli occhj del suo spirito in faccia a tanta splendidissima luce. Ella è però cosa degna di particolare ammirazione ogni qual volta si riflette, che con colori assai più carichi dipinge lo Spirito Santo le fattezze della Chiesa nostra Madre, che i lineamenti di Cristo nostro Salvatore. *Obscurius*, dice il Padre S. Agostino [*in Psalm.* 30. *Enar.* 3.] *Obscurius dixerunt Prophetæ de Christo, quàm de Ecclesia: puto propterea, quia videbant in spiritu, contra Ecclesiam homines facturos esse particulas, & de Christo non tantam litem habituros. Ideò illud, unde majores lites futuræ erant, planius prædictum, & apertius prophetatum est.* Ed in fatti contro di Christo combattono i Pagani, i Maomettani, i Giudei, con negare la sua Divinità, con non riconoscere il suo Messiaro. Tutti gli Eretici però convengono, in crederlo per vero Messia, e toltone gli Ariani, ed i Socciniani, tutti altresì l'adorano per vero Dio. Ma contro della Cattolica Chiesa, ch' è la vera Sposa di Cristo, s' uniscono per combatterla, e per annichilarla, se loro venisse fatto, i Maomettani cogli altri Pagani tutti, i Giudei, gli Idolatri, e tutto quel grandissimo stuolo d' Eretici, che divisi in varie Sette ne' Secoli antichi, e ne' Secoli recenti, hanno preteso ciascheduna di esse, con qualche falsa Dottrina, mutilare qualche Dogma, e cassare qualche Articolo dalla professione della sua Fede; e quindi s' uniscono tutti insieme in farla credere, non la Maestra della Verità, ma un' ignorante, e pertinace Discepola d' infiniti errori. Ecco per tanto la cagione, per cui il Grande Iddio ha disposto, che nelle sue Scritture sieno espressi con colori assai più vivi i contrassegni della sua Chiesa, che quelli di Cristo stesso; cioè, perchè ben sapeva, che l'umana e diabolica perfidia confederate insieme averebbono sparsa più caligine d'imposture, di falsità sul volto della Chiesa, che su quello di Cristo suo Sposo. Non sia dunque maraviglia, se dopo

po

po di aver resi palesi con invitte ragioni, e con autentiche autorità i Caratteri di Una di Cattolica, di Appostolica, che distinguono la Chiesa Romana, come vera Chiesa di Cristo, da tante altre Sette Scismatiche, ed Eretiche, mi trattenga tuttavia su queste sue Doti, e passi col presente Discorso ad esaminare anche il Carattere di Sua Santità. Dico per tanto, e costantemente sostengo, che dev' essere Santa la vera Chiesa di Cristo nell' origine del suo istituto, nel fine della sua istituzione, e ne' mezzi della sua condotta. Or tale appunto è la Chiesa Cattolica Romana, mentre riconosce la sua origine dalla Santità degli Appostoli, e dalla primaria Fonte d'ogni Santità participata, cioè da Cristo nostro Salvatore. E' Santa la Chiesa Cattolica Romana nel fine della sua istituzione, perchè altro ella non intende, se non la Conversione di tutti gl' Increduli, e la Santificazione di tutti i Fedeli. Finalmente è Santa la Chiesa Cattolica Romana ne' mezzi della sua condotta, perchè per arrivare al suo fine santo, è altresì santo il mezzo d' ogni Legge, che promulga; e quello d' ogni Dottrina, ch' ella insegna. All' incontro le Sette Eretiche non possono certamente vantare questi pregj d'una origine santa, d'un fine santo, e di mezzi santi, dunque la sola Chiesa Cattolica Romana è la vera Chiesa di Cristo.

I.

I. Che la Chiesa Cattolica Romana sia Appostolica di prosapia, Santa, anzi Divina di origine; Ch' ella sia la Società di que' Fedeli, che sono *superædificati super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum ipso summo angulari Lapide Christo Jesu*; [*Ephes.* 2. *v.* 20.] ella è una Verità a tutti così palese, e da noi negli antecedenti Discorsi così fortemente pruovata, che non può ignorarsi, se non da chi non vuole ostinatamente aprire gli occhj alla luce del Sole, per non vedere il fulgore de' suoi raggj. Supposta dunque una tale giammai non interrotta antichissima discendenza della Chiesa Romana; che cosa di più si può egli dire per dimostrare, ch' ella è Santa nell' origine del suo istituto; quando consta, ch' ella è Appostolica, ch' ella è Divina nella prima sorgente, da cui sono scaturite, e poi diramate tutte quell' acque di Popoli Fedeli: *Aquæ multæ Populi multi*, che costituiscono questo mistico, e reale Fiume della Cattolica Chiesa? Al contrario sempre che le Sette Eretiche non hanno sì lungo il rivo della loro Famiglia, che basti per giungere alla suddetta Appostolica Fonte: Sempre che sono d'una origine assai più recente, e che non hanno tanto corso di acqua, che basti per unirle a quella prima sorgente, egli è certo, che non può convenire ad esse quella originaria Santità, che conviene alla Chiesa Romana. Or perchè anche di questa separazione delle Sette Ereticali dall' Appostolico Ceppo mi trovo averne abbastanza favellato, sarebbe fuori di proposito aggiunger quà altri argomenti, oltre i già addotti, poichè quelli sono sufficientissimi per dimostrare a tutti una tal Verità.

II. Ma che si dirà poi, se in vece di esser positivamente sante, sono enormemente perverse le primarie fonti delle Sette Luterana, Calviniana, Zuingliana, e altre consimili Adunanze? Che si dirà, se i rivi immediatamente diramati da queste attossicate sorgenti furono parimente, non solo contaminate dal contagio della loro erronea Dottrina, ma altresì dalla pravità de' loro perversi costumi, talchè possono giustamente chiamarsi cloache di vizj, rigagni di dissolutezze, condotti di laidissime feccie? Potrà allora dirsi, che sieno Sante tali Sette nella loro origine? Potrà allora dirsi, che tali Società sieno le riformatrici della Chiesa, quando

do furono così empie ne' principj, che pur' era il tempo, in cui avrebbono dovuto essere nel più intenso fervore del loro Spirito; nella più esatta osservanza di sante Leggi; giacchè si millantavano d'essere da Dio destinate a ristorar la pietà della primitiva Chiesa, la divozione degli antichi Cristiani?

III. Per esser sinceramente informati quanto fosse orribile il fetore de' vizj, che diffondeva quel primo rigagno de' Luterani, che dall' appestata fonte di Lutero traeva immediatamente la sua origine, basta prestare orecchio a Lutero medesimo, il quale favellando [a] de' principj della sua Setta dice: *Mundus de die in diem multò deterior evadit, quod pessimus dæmon operatur. Enimverò videmus quòd hoc tempore homines sint multò pejores, truculentiores, tenaciores, libidinosiores, quàm anteà unquam in Papatu fuerunt*. Ciò che in altro luogo [b] torna a ripetere con dire: *Mirabilis, & plena offendiculo res est, quòd eo tempore, quo prima Evangelii Doctrina in lucem revocata fuit, Mundus de die in diem deterior evasit: Christiana libertate quilibet ad libitum abutitur, non secùs ac si quidlibet facere concessum sit*. Questa confessione, che fa Lutero de' perversi costumi della sua Setta allora istituita, viene confermata dai suoi più celebri discepoli, cioè Melantone, [c] Gioanni Brenzio, [d] Gioanni Vvigando, [e] e molti altri riferiti da Jodoco Coccio *in Thesau. Cath. lib. 8. artic. 12.* Io pertanto mi ristringerò a riportare solamente ciò, che asserì il Musculo assai rinomato fra i Seguaci del mentovato Eresiarca. E ciò, che lasciò impresso Erasmo Roterodamo. Il primo così favella: [f] *Cum nobis Lutheranis hoc tempore ita agitur, ut si quis videre volet ingentem turbam nebulonum, hominum turbulentorum, fallacium, impostorum, fœneratorum, Civitatem aliquam adeat, in qua Evangelium purè* (cioè giusta le prave Dottrine di Lutero) *prædicatur, catervatim tales ibi reperiet. Nam meridiana luce clarius est; quòd hominum effrænatorum, & indomitorum, apud quos omnis virtus, & honestas penitùs extincta est, & apud quos pro peccato nihil reputatur, nusquam plures, ne quidem apud Ethnicos Turcas, & alios infideles, quàm apud Evangelicos,* (cioè i Luterani) *apud quos omnia diaboli fræna laxata sunt, reperiantur.* Ed Erasmo Roterodamo, scrivendo a Melantone, così parla intorno all'Evangelio di Lutero: *Hoc Evangelium gignit novum hominum genus, præfractos, impudentes, maledicos, mendaces, seditiosos, furiosos*. Io confesso, che anche tra Cattolici, si trovano alcuni rei de' mentovati delitti; però non si può già dire, che ne i Fedeli della primitiva Chiesa vi fosse una così grande, ed universale depravazione di costumi, anzi fioriva ogni Virtù, e spiravano quasi tutti odore di celestiale Santità, come or ora vedremo. E molto meno può dirsi, che *hoc Evangelium*, cioè la Dottrina Cattolica, ed Appostolica *gignat hoc genus* d'Uomini perversi, e malvagj, come si dice della Dottrina di Lutero; perchè la Legge, e la Dottrina Cattolica, non è per se stessa, che radice di santi germoglj, atteso che gli Uomini depravati degenerano per li loro vizj dall'esser parti legittimi della Cattolica Chiesa, rendendosi mostri d'iniquità contro l'intenzione, e contro le massime della nostra Legge; di modo che non sono generati dall'osservanza, ma bensì dalle trasgressioni dei Cattolici ordinamenti.

IV. La primitiva propagazione del Calvinismo non fu punto dissimile nella corruttela de' vizj, a' primi Seguaci di Lutero. E perchè niuno possa con-

(a) *Luther. in postilla Dominicæ primæ Adv.*
(b) *Idem in sermonibus convivalibus Germaniæ.*
(c) *Philipp. Melan. ad cap. 6. Matth.*
(d) *Ioan. Brentius ad cap. 3. Matthæi.*
(e) *Ioan. Vvigandus lib. de bonis, & malis Germaniæ.*
(f) *Andreas Musculus Dominica 1. Adventus.*

contenderci tale afferzione la ftabilirò coll' autorità di Calvino medefimo, che della Setta, cui andava iftituendo, così favella 1 [a] *In exiguo eorum numero, qui se ab Idolomaniis Papatus subduxerunt, major pars plena est perfidia, & dolis. Praclarum quippe zelum simulant, si tamen intus excuties, reperies plenos esse fraudibus.* Ed altrove [b] dice: *Vix eorum decimus quisque est, qui alio fine Euangelio nomen dederit, quàm ut solutius in omnem lasciviam effueret;* con che viene a confeffare lo fteffo Calvino, che la fua Setta negli anni della fua infanzia tanto era lontana dall' offervare il candore d'una illibata innocenza, che anzi era tutta imbrattata dal lezzo delle più enormi diffolutezze. Jodoco Coccio poco addietro da noi citato riferifce [*in Thesaur. Catholic. lib.* 8. *art.* 12.] una confeffione ancor più aperta del medefimo Calvino da effo espreffa in una fua predica, [c] in cui il noftro Cattolico Autore riporta, che l'Iftitutore della pretefa Riforma afferiva, favellando de' fuoi Seguaci, *esse mortalium omnium sceleratissimos, & facinorosissimoe; & cùm verba* (dice il Coccio) *illorum sceleribus satis congruentia invenire non possit, tetra monstra, & malos genios humanam formam indutos appellat.* E perchè niuno poffa effere di avvifo, che Calvino allora favellaffe della vil feccia del fuo volgo, riferifce l'Autore della Britonomachia, [d] che parlando Calvino de' Paftori, e Miniftri della Chiefa di Ginevra, Scuola principale del Calvinifmo, diceva: *Eos nequitia, vel aliorum vitiorum exemplar esse, & mirari se vulgi patientiam quòd non eos luto, & stercoribus operiant.* E Sebaftiano Caftiglione [e] Maeftro nella detta Scuola di Ginevra *vocant* (parla de' Calvinifti) *Genevensem Civitatem Sanctam, Conventiculum verò suum Jerosolymam. At nos dicimus: O Babylonii! O Sacrificuli Ægypti, & Babylonis incantatores! O Sodoma, & Gomorrha filii!* nè poteva effere altrimenti, attefa la Dottrina di Calvino, i rei coftumi e di Calvino, e di Bezza fuo Succeffore nel Miniftero di Ginevra, de' quali fe crediamo agli Storici di que' tempi, non fu meno impura la vita, di quello foffe perverfa la penna.

V. I Fondatori della Setta de' Sacramentarj furono Ulrico Zuinglio, ed Andrea Carloftadio, onde tal Setta viene volgarmente chiamata Zuingliana. Qual foffe la primitiva Chiefa di Zuinglio, può vederfi nell' Apparato che fa il Candeno Inglefe alla Storia d'Elifabetta, dove dice, che l'ambizione, l'adulazione de' Grandi, la difubbidienza del Popolo così sfacciatamente trionfava, che tutta l'Inghilterra fembrava imperverfata per un Diabolico invafamento. Così parla egli della nuova Chiefa fondata in Londra dagli Eretici Zuingliani. Ecco i principj delle nuove Sette; ecco le origini delle nuove pretefe Riforme. Or che ne dite o Cattolici? pare a voi che quefte fi poffano arrogare il titolo di Sante nell' origine del loro Iftituto, quando i medefimi loro Iftitutori le caricano con tanti rimproveri di perverfe, di diffolute per l'enormità de' delitti, che fin da principio univerfalmente, ed impudentemente commettevano?

VI. Pongafi ora a rincontro co' rapportati principj delle Sette Eretiche, il principio della Cattolica Romana Chiefa. Leggafi ciò che fta regiftrato negli Atti Appoftolici da S. Luca, e nelle Sacre Croniche dagli Scrittori più antichi della Chiefa, e troveraffi, che i primi Criftiani, dopo di aver abbandonate le fuperftizioni del Gentilefimo con abbracciare la Legge del Vangelo, di ufurpatori dell' altrui divenivano libera-

(a) *Calvin. in cap.* 11. *Danielis.*
(b) *Idem In prima Epist. Petri cap.* 2.
(c) *Idem in Conc. Gallicè scripta in Epist. ad Eph.*
(d) *Lib.* 1. *cap.* 11. *in fin.*
(e) *Apud Bezam lib. quem Sycophantam inscripsit.*

berali del proprio; di amatori delle temporali ricchezze, divenivano poveri di Spirito, recando quanto avevano a' piedi degli Appostoli; d'imbrattati, ch' erano dall'immondezze del senso, così ben si lavavano nel sacro fonte Battesimale, che divenivano Gigli d'illibata Purità; e di Sacrificatori, ch' erano a' falsi Numi, anelavano d'essere svenati Vittime in difesa della Cristiana Religione. Or se agli occhj del Mondo tutto, si presenta così bella la faccia della primitiva Chiesa, da cui la Cattolica Romana trae la sua origine, e se all'incontro gl' Innovatori confessano essi medesimi il discapito delle virtù Cristiane, il predominio dell' umane passioni, il trionfo del vizio, la sfrenata libertà, che prevaleva nelle loro Sette, allorchè cominciavano a fondarsi da' loro Istitutori, si dovrà egli dire, che queste, e non la Chiesa Cattolica Romana sieno sante nell'origine del loro istituto? Ah! che questi sono delirj di menti troppo offuscate dalla pertinacia; di spiriti troppo preoccupati dalla falsità dell'errore. Confessiamo pure, e diciamo con Tertulliano: [*lib. de Præscript. cap. 30.*] Bastare cioè, che *eligant sibi tempora universæ Hereses*, per essere convinte del loro errore, atteso che siccome basta la novità della loro fondazione, per inferirne la falsità della loro Dottrina, così basta la corruttela de' primi loro Istitutori, per dedurne la perversità della loro istituzione. E lo Spirito Divino, che egualmente è Spirito di Santità, che di Verità, siccome non può fondare una Chiesa vera sopra la base falsa di qualch' errore, così non può istituire una Chiesa Santa col ministero d'Uomini malvagj, e con un enorme principio di depravati costumi.

VII. Or questo solo riflesso, che può, e dee fare ogni Miscredente della rea origine della sua Setta, è un sufficientissimo, e fortissimo motivo per abbandonarla, come Scuola d'errori, e come Cattedra di pestilenza. In fatti questa sola considerazione, accompagnata da un raggio di Grazia illuminatrice, bastò per far conoscere la Verità della Cattolica Religione ad una Principessa, educata nella Setta de' Protestanti Inglesi. Questa fu la Duchessa di Jorck prima Moglie di Giacomo Stuardo fratello unico di Carlo secondo Re della Gran Brettagna, di cui poscia fu Successore nel Real Soglio, al quale però, con eroico ed invitto coraggio preferì la Gloria del sommo Dio nella costante confessione della Cattolica Fede, in cui per lungo tratto di tempo con raro esempio di ammirabili Virtù visse, e poi santamente morì. Nacque la mentovata Principessa in grembo all'Anglicana Eresia; altrettanto illustre per la Nobiltà di quel sangue, da cui traeva la sua origine, quanto chiara e per l'acutezza del suo Spirito, e per la grandezza delle sue Doti. Aderiva pertinacemente a quegli errori, che aveva succhiati col latte, anzi si studiava a tutto potere di propugnarli colla sottigliezza del suo ingegno, e di propagarli coll' autorità del suo grado. Il Grand'Iddio però, Fonte d'eterni Lumi, non mancò d'insinuarsi con un raggio di celestiale Grazia nella buja stanza dell' ottenebrato suo cuore, perlochè cominciò a rivocar ella in dubbio la Religione Anglicana, che prima con ostinata cecità francamente professava; ed in fine giunse ad abbandonarla, perchè arrivò a comprenderla veramente per falsa. Ma il principale carattere di falsità, che ravvisò nella Setta Anglicana, fu la sua rea origine, attentamente considerata, e veracemente riferita da' suoi Protestanti medesimi. Espose la savia Principessa al Mondo tutto, prima di morire, in un celebre Manifesto, i forti motivi, da' quali venne portata ad abbracciare la Cattolica Religione, e rigettare per falsa la Religione Anglicana, in seno a cui fu educata, e nudrita. E perchè l'argomento, che in detto Manifesto si contiene, è confacente al nostro inten-

intento, cioè, che la sola perversità dell'origine, che portano in fronte le moderne Eresie, basta per condannarle, come scuole d'errori, e come compagnie di felloni disertati dal Campo della vera Chiesa, perciò giudico opportuna cosa riferire letteralmente tradotto il mentovato Manifesto; il quale siccome non ho mai potuto leggere senza un interna compunzione di cuore, così spero, che non potrà, se non infinitamente giovare a chiunque vorrà scorrerlo, benchè avesse per sua disgrazia offuscati gli occhj dello spirito dalla nebbia di qualche pertinace errore.

„ VIII. Una Persona (ecco le parole precise, con cui la convertita Eroina espresse i sentimenti del suo cuore nel Manifesto, che pubblicò) „ una Persona allevata, e cresciuta in seno alla „ Chiesa Anglicana, e ben ammaestrata nella Dottrina della sua Setta secondo il giudizio de' più venerati „ Professori di essa, dee considerare di „ esser esposta alla censura del Mondo, allorchè mutata l'antica, e nata Religione rendesi Cattolica. Or „ come ingenuamente confesso d'essere stata nemicissima, se non per gli „ effetti, per l'affetto alla Chiesa Romana, di cui ora sono Figliuola, „ ho creduto, che per soddisfare a' „ miei amici mi convenga palesare i „ motivi, che mi hanno persuaso un sì „ nuovo, ed inaspettato mutamento „ di Religione, astenendomi però da „ quelle quistioni, ed opposizioni, „ che son lungi dal mio presente intento. Io protesto nel cospetto di „ Dio onnipotente, che dopo il mio „ ritorno in Inghilterra, niuno nè direttamente, nè indirettamente mi ha „ spinto ad abbracciare la Religione „ Cattolica, ma ciò è stato un alto effetto della Grazia celestiale, che io „ debbo alla sola misericordiosa Bontà „ del mio Signore. Io non ardisco nè „ pur di credere, che le preghiere da „ me sparse, da che tornai di Francia per impetrare il divin Raggio „ a discernere la vera dalla falsa Setta, abbiano a ciò concorso. Vero „ si è, che avendo io considerato „ il divoto fervore de' Cattolici, „ e paragonatili co' miei Protestanti, „ ne' quali scorgeva pochissimi sentimenti di pietà, io non ommisi mai „ da quel tempo di chiedere a Dio, „ che si degnasse, se forse nel mio credere andava fallita, di rimettermi „ nella via della salute prima della „ mia morte. Io con tutto ciò credeva „ con fermezza, che fosse vera la Fede „ professata nella mia Patria, e la seguj senza rimordimento di coscienza sino all'estremo mese di Novembre, nel quale mi applicai alla lettura dell'Istoria composta dal Dottor „ Hilinge, il quale narra i principj, „ ed i progressi della Religion Riformata: la qual Istoria a parere de' più „ savj Protestanti, è atta a togliere a' „ nostri ogni maniera di scrupoli intorno a' Dogmi della loro Religione. „ Ma io fui sì lontana da pruovarne „ questo effetto, che anzi nel leggerla „ mi si rappresentò per orribilmente „ sacrilega la nostra Setta, e senza verun fondamento di ragione, onde „ quietarsi non possa in essa nè pure „ uno spirito di mediocre capacità; e „ mi persuase, che noi non abbiamo „ avuto apparenza di verisimile ragione „ a cambiar l'antica Religione Cattolica colla nuova riformata. „

IX. Io lessi in questa Istoria, che „ il Re Enrico Ottavo rinunziò alla „ Fede Romana, e negò l'ubbidienza „ al Papa, perchè questi non consentivagli il ripudio di Caterina sua „ Consorte legittima, per isposare Anna Bolena. Considerai, che il Re „ Eduardo Sesto nella sua infanzia fu „ tradito dal Zio, che abusando delle „ qualità, ch' egli aveva di Tutore „ del Prencipe, se ne fece Tiranno, „ arricchindo se stesso delle spoglie della

„ la Chiesa; che Lisabetta non essendo legittima Erede della Corona, nè potendo porsela in capo, e mantenersi Reina senza rinunziare la Chiesa Romana, che non s'indurrebbe mai ad approvare la sua ingiusta usurpazione, diè ripudio alla Fede Cattolica. Quindi non potei farmi a credere, che il divino Spirito Rettore, e Regolatore della vera Chiesa fosse l'Autore di quel cambiamento di Religione, che per suoi fondamenti ebbe la sacrilega licenza di Enrico, l'ingiusta usurpazione di Lisabetta, l'ambizione e l'avarizia del protettore Zio di Eduardo. Io non potei intendere in qual modo i nostri Vescovi, i quali si gloriano non essersi separati dalla Chiesa Romana con altro intento, che di stabilire la vera Riforma della Chiesa, si sieno indotti a far ciò solamente, allorchè il Re Enrico intraprese di separarsi dalla Chiesa Romana, per soddisfare al suo vilmente sacrilego amore verso Anna Bolena. Tutte le riferite osservazioni sono provenute in me dalla lettura della Storia della Chiesa Riformata. Quindi mi applicai a prendere notizia degli Articoli controversi fra noi, e fra i Cattolici, e per quanto mi fu possibile, li posi ad esame secondo il contenuto nelle divine Scritture, e quantunque io non mi riputassi capace a ben penetrarle, nondimeno rinvenni in esse la Verità, per mio avviso, sì manifesta a favor de' Cattolici, che faceva maraviglia sopra me stessa del non averla per sì gran tempo osservata. Rimasi segnatamente convinta della real presenza di Cristo nel divin Sacramento, dell' Infallibilità della Chiesa, del Sacramento della Confessione, dell'Autorità delle Preghiere offerte per li Defunti. Conferj questi miei pensieri per maniera di discorso a due delli più riputati, che abbia la nostra Inghilterra, ed amendue convennero in affermare molte consuetudini osservarsi nella Chiesa Romana, a cui sarebbe buono, che si conformasse l'Anglicana, massimamente la Confessione, il cui precetto non può dubitarsi esser divino; e le Preghiere per li Morti fin ab antiquo usate nella Chiesa Cristiana, le quali cose essi tenevano in segreto, quantunque non ardissero anch' essi farne pubblica professione. Procedetti a far nuove interrogazioni a due Vescovi spezialmente sopra la real presenza di Cristo nel Sacramento, e mi confessarono con ingenuità, che se fossero nati e nudriti nella Religione Cattolica vi si manterrebbono costanti, ma nati e nudriti nella Chiesa Anglicana, in cui avevano ricevuto il Battesimo, e non mancavano i mezzi necessarj alla salute, riputavano non potersene dividere senza grave scandalo.

X. Questi discorsi valsero a vie più infiammare l'ardente desiderio, che mi si era acceso nell'animo di rendermi Cattolica; ed a riempirmi d'inquietudine, e di scrupoli, per li nuovi argomenti di falsità nella Setta Anglicana, sovvenutimi per occasione della conferenza avuta co' Vescovi. Nondimeno per andar più lenta in un affare sì rilevante, onde pendeva la mia eterna salute, io m'ingegnai a soddisfarmi anche più nel mio animo, offerj nuove preghiere a Dio, perchè illustrasse col suo raggio il mio spirito a discernere la Verità, cui cercando pruovava l'interna inquietudine. Essendo dunque in questo stato, mi portai il giorno del Santo Natale a celebrare la cena Calvinistica nella Real Cappella, fui più che mai agitata dagl' interni scrupoli, e rimorsi, che mi travagliarono, infin che io discopersi l'interno stato ad un buon Cattolico, ad effetto di sfogar seco: e questo fu il primo Ecclesia- «

sti-

„ stico, a cui feci motto in tal materia, „ e svelai il mio interno circa l'interesse della mia anima; e quanto più favellava seco, tanto più fortemente „ io sperimentava gl' impulsi della divina Grazia, che m'invitavano a cambiar Setta. Or come che non era più „ dubbiosa, che realmente si contenesse nel Sacramento la Carne, e il „ Sangue del Redentore, non mi rimase nè pur dubbio, ch' Egli, il „ qual' era la Verità medesima, non „ avrebbe permesso, che nella sua „ Chiesa, a cui si era impegnato di „ parola, che albergherebbe seco sino „ al fine, che s'introducesse la Comunione sotto una sola spezie, se questa non bastasse a conseguir l'eterna „ Salute. Nel rimanente io non mi „ reputo valevole ad entrare in letterata contesa con chi che sia, rispetto a „ questa rilevantissima Verità, e quando il fossi, non vorrei più inoltrarmi, bastandomi l'aver semplicemente riferito quali sono stati gli argomenti, che mi hanno persuaso a „ mutar la Setta Anglicana colla Religione Romana.

„ XI. Io qui protesto al cospetto di „ quel Dio, il quale con mille raggi di „ Sole penetra il bujo de' cuori umani, che mai non mi sarebbe caduto „ in pensiero di mutar Religione, se „ avessi creduto potermi salvare morendo in quella Setta, in cui era nata, e fui allevata. Stimo superfluo il „ dichiarare, che a prender questa deliberazione non sia punto indotta dall' „ interesse, dalla gloria, dall' utilità, „ in somma dalla brama di un bene caduco, perchè anzi in opposto è noto „ al Mondo, che col cambiamento di „ Religione mi poneva a rischio di perdere amici, onori, e grandezze; ma „ avendo posto in bilancio da un lato „ la Verità più volte da me disaminata „ con sommo studio, ho riputato il migliore salvare l' anima, che il mio „ credito nella Corte, con ritenere la Fede Anglicana, ed abbandonare il " presente, per la speranza de' Beni " eterni, della vita avvenire. Aggiungo, che mercè d' un misericordioso " effetto della Bontà divina, la quale " è pronta a soccorrere chi ricorre ad " essa, io non pruovai punto di malagevolezza a fare quanto ho fatto. Concludo, che unicamente m' affliggeva " il temere, che per mia cagione, e in " riguardo alla mia conversione, i poveri Cattolici dell' Inghilterra non " sofferissero nuove oppressioni, e nuovi oltraggi. Quanto a me Iddio non " si degnò di concedermi quella sua " pregiatissima Grazia, ch' è il sofferire persecuzioni, e disgrazie in questa vita per acquistare il merito della " vita eterna. Dal Palazzo di S. Giacomo 8. Agosto 1670. "

XII. Nella Conversione di questa magnanima Principessa, dotata di Spiriti sì eccelsi, salita a grado così sublime, ch' era prossima al Trono Reale della gran Brettagna; chi non vede il mezzo di cui si è servita la Grazia divina per farle conoscere la Verità della Fede ortodossa? considerò la grande Eroina l'origine della Setta Anglicana, il principio di quella pretesa Riforma, e trovatala così immonda nella sua fonte, così fecciosa nella sua sorgente, quindi passò a persuadersi, che lo Spirito Santo non poteva essere Autore d' una Setta, che traeva la sua origine da un adulterio scandaloso, da una palese disubbidienza, e da tante altre iniquità, che pullularono da sì infetta radice. Oh se si lasciassero guidare in simil maniera dal lume della Grazia tutte le Anime ingombrate dall' Eresia! Se tutti i Miscredenti si facessero ad esaminare *origines Ecclesiarum suarum*, se si pigliassero la pena di leggere sull' Istorie i rei principj delle loro Sette, la superbia, l'impurità, la pervicacia de' loro Istitutori Lutero, Calvino, e di altri consimili Disseminatori di falsi Dogmi; se riflettessero a ciò, che i loro Autori

medesimi confessano de' rei costumi, de' primi Seguaci, e de' medesimi prenominati loro Pseudo-Maestri; resterebbero certamente anch' essi coll' ajuto della divina Grazia ben presto convinti, che una Chiesa, la qual vanta il pregio, e il carattere di Santa; che una Chiesa, la quale dev' essere istituita dallo Spirito Santo, non può sicuramente riconoscere la sua origine, e nè anche il suo ristoramento da Uomini di costumi così depravati, da Gente tanto immersa nelle sozzure della lascivia, e così impudente, che arriva a confessare pubblicamente questo trionfo del vizio, con cui hanno cominciato le loro Sette. Ed all' opposto trovando, che la Cattolica Chiesa ha sortito Natali in tutto contrarj, come quella, ch' è stata fondata da Cristo primaria Fonte d' ogni Santità, come quella, che è stata propagata dagli Appostoli, e da' loro Discepoli per mezzo di Virtù soprumane, e di miracolose operazioni, conchiuderebbero certamente, che l' origine dell' altre Sette è terrena e diabolica, e che la sola origine della Chiesa Cattolica Romana è Celestiale, Santa, e Divina.

II.

XIII. Il divario, che corre trall' istituzione della Cattolica Chiesa, e lo stabilimento delle moderne Eresie rende a tutti chiaramente visibile la Santità di quella nella sua origine, e la perversità di queste sin dal principio della lor fondazione. Ma per mettere in chiaro giorno l'intera Santità della Chiesa Romana, dobbiamo considerare co' riflessi della nostra mente, non pure il principio, ma altresì il fine, a cui sono ordinate le mentovate Ereticali Sette, e la suddetta Romana Chiesa. E poichè ritroveremo, che quest' altro non intende, se non la conversione degl' Infedeli, e la santificazione de' veri Fedeli, sarà forza il conchiudere, esser questa veramente Santa, non solo nel principio della sua istituzione, ma ancora nel fine, a cui è stata sempre ordinata dal suo divino Istitutore; a differenza delle Sette di Lutero, di Calvino, e di altri simili Eresiarchi, da' quali a tutt' altro fine sono state ordinate, fuorchè alla conversion delle Genti alla Fede di Cristo, ed alla perfetta santificazione de' loro Seguaci.

XIV. Due sono i Titoli, che al nostro Salvator Gesù Cristo vengono principalmente attribuiti da' Santi Profeti. Il primo è quello di Pastore, il secondo è quello di Sposo della Chiesa. Con questi due Titoli si dichiara il doppio fine, per cui disceso dal Cielo in Terra, e fatto Uomo venne ad istituire la Chiesa Cristiana. Il primo fine adunque fu di pascere come Pastore il suo Popolo col pascolo d' una celestiale Dottrina; riformarlo, e santificarlo coll' esempio, e cogl' insegnamenti di eroiche Virtù. Il secondo fine fu di rendere come Sposo feconda di Prole colla conversion delle Genti la Chiesa sua Sposa. Or avendo il Benedetto Cristo comunicato a S. Pietro, ed a' suoi Successori nella Romana Cattedra questi due Titoli; di Pastore, allorchè gli disse: *Pasce oves meas*; e di Sposo, allorchè gli diede facoltà di fecondar la sua Chiesa, e di multiplicare i figliuoli di essa, con intimargli: *Occide, & manduca*, nel rappresentargli che fece tutta la Gentilità in quel mistico lenzuolo ripieno di varie ed immonde bestie; ed allorchè a Pietro stesso, agli Appostoli, e agli altri Discepoli ordinò, che pe'l Mondo tutto andassero spargendo la semenza dell' Evangelica Dottrina: *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni Creaturae*; avendo, dico, in questa maniera conferito a Pietro, ed a' suoi Successori i Titoli di Pastore, e di Sposo, legittimamente s' inferisce essere Santa nel fine della sua istituzione la Cattolica Chiesa, perchè non è ordinata ad altro, che alla Gloria di Dio, da

con-

conseguirsi nella conversione degl'Infedeli, e nella santificazione de' Credenti.

XV. Per dimostrare lo Zelo, col quale i Pastori della Romana Chiesa, pe'l corso di diciassette consumati Secoli hanno sempre applicato a questo fine della conversion de' Gentili, de' Pagani, e d'altra sorta d'Infedeli, comincierò da S. Pietro, il quale come primo, ed universale Pastore della Chiesa, predicò la Legge Evangelica alle tre principali Nazioni, che concorsero a costituir subito il mistico Corpo di Santa Chiesa. Prima predicò a' Giudei, indi a' Greci, ed in fine a' Romani, che sono appunto quelle tre Nazioni, nella cui lingua fu scritto il Titolo soprapposto alla Croce del Redentore, per dinotare l'Universalità del Reame, che Cristo venne a conquistare *non ferro*, *sed ligno*, coll'effusione cioè di tutto il suo Sacratissimo Sangue, e col Sacrifizio del suo Divinizzato Corpo sopra un duro tronco di Croce. Ma che più? Il Principe degli Appostoli non solo pose opera a diffondere immediatamente per se stesso in ogni Nazione i rivi della Fede, ma per adempiere l'uffizio di primo e supremo Gerarca della Chiesa, s'impiegò a fabbricarne insino le fonti, onde in tutte le Provincie del Mondo inondassero canali perenni, e se ne formassero copiosissimi Fiumi, che irrigassero *universam Terram*. Fondò Pietro, come osservò Tertulliano, le tre Chiese Patriarcali. In Oriente fondò l'Antiochena Madre di tutte le Chiese Orientali, di cui in sua vece costituì Vescovo Evodio. Nella parte Meridionale del Mondo fondò la Chiesa d'Alessandria per opera di Marco suo Discepolo; ed a questa soggiacevano le Chiese di Egitto, di Arabia, di Etiopia, e dell' Africa Cirenense. Nel mezzo dell' Occidente venne a fondare la Chiesa di Roma, e quivi stabilì la Reggia dell'Ecclesiastico Imperio, quà perpetuò il Primato di tutta la Chiesa. Questa Chiesa Romana volle, che fosse la propria sua Sede, di modo che tutti i di lui Successori in questa Cattedra rimanessero Eredi di quelle prerogative, che da Cristo gli furono conferite, quando da esso fu costituito Pastore in sua assenza di tutto il suo Gregge, come più ampiamente vedremo nel Ragionamento XIV. Prima però di fondar questa Chiesa Madre e Maestra di tutte l' altre, già le aveva preparata una moltitudine innumerabile di Discepoli per ammaesttarli; di Vassalli per reggerli, e gli aveva acquistata una vastità grande d'Imperio, in cui regnare. *Jam Populos*, diceva S.Leone, [*ex Serm.1. de SS.Petro & Paulo*] *qui ex circumcisione crediderant, erudierat: jam Antiochenam Ecclesiam, ubi primùm Christiani nominis dignitas orta est, fundaverat: jam Pontum, Galatiam, Cappadociam, Asiam, atque Bithyniam legibus Euangelicæ prædicationis impleverat*. Ed in tanto trasportò d'Antiochia a Roma Metropoli dell'Imperio Romano il Trono dell'Ecclesiastico Regno, affinchè *Lux veritatis, quæ in omnium Gentium revelabatur salutem, efficaciùs se ab ipso Capite per totum Mundi corpus effunderet*. [*S. Leo ibid.*] In fatti cominciò Pietro stesso da Roma a spedire Appostolici Ministri nelle Regioni più rimote per ivi spargere la semenza dell'Evangelica Dottrina. Affinchè nelle Spagne si propagasse la Vigna, già ivi piantata dall'Appostolo S. Giacomo, inviò Cecilio, Eufrasio, Secondo, Tesifonte, Esichio, Santissimi Vescovi. S. Epifanio *de Heresibus*, *cap. 5.* e S. Girolamo in *Catal. Script. Ecclesiasticorum* asseriscono, che altresì nelle Gallie, sparsero i primi crepuscoli della Fede Cristiana, Saturnino creato Vescovo, e Crescentino colà inviato dal medesimo S. Pietro. Sulle porte pur della Germania nelle Città di Treveri, di Colonia, di Aquisgrana, di Liegi piantarono il Vessillo della Croce

materno, Eucherio e Valerio Discepoli del medesimo Pietro, e spediti da esso in qualità di Appostolici Ministri in quelle Provincie. Ma per restringere in poche parole quanto abbia operato S. Pietro col suo Appostolico Zelo nella conversion de' Popoli alla Fede di Cristo, riporterò ciò, che Eusebio Cesariense registrò nella sua Storia *lib. 2. cap. 14. Confestim enim ipsis Claudii Augusti temporibus, benigna & clementissima Dei Providentia fortissimum & maximum inter Apostolos Petrum, & virtutis merito reliquorum omnium Principem ac Patronum, Romam adversus illam generis humani labem ac pestem perducit. Qui tanquam strenuus divinæ militiæ ductor cælestibus armis munitus, pretiosam illam lucis intelligibilis mercem, ab Oriente ad eos, qui versus Occasum habitabant, detulit; lucem ipsam, & salutarem mentibus Doctrinam, regnum scilicet eorum eis annuntians.* Ecco dunque comprovate coll' Autorità di Eusebio medesimo non solo una, ma tre verità appartenenti alla persona di S. Pietro, la prima spettante alla primazia del suo grado sopra gli altri Appostoli, la seconda spettante alla sua venuta a Roma, e la terza alle grandi conquiste fatte di tant' anime col suo Appostolico Zelo.

XVI. Ma perchè sia a tutti palese, che di questo Zelo ne lasciò Eredi tutti i suoi Successori, affinchè in tutti i Secoli restasse avverato con fatti autentici il Santo Fine, per cui Cristo ha istituita la Cattolica Chiesa, di cui la Cattedra Romana è la radice, e la Matrice, come la chiama S. Cipriano [*lib. de Unit. Eccl.*] *Ecclesiæ Catholicæ Matricem, & Radicem*, perciò non posso dispensarmi dall'accennare come il mantenersi, e il dilatarsi sempre più della Religione Cristiana, è proceduto principalmente dalla Virtù propagativa, che si trova appunto in questa Radice, e in questa Matrice di tutta la Chiesa, cioè nella Chiesa Romana. Ci converrebbe scorrere per tutte le Provincie del Mondo, rivedere gli Archivj di tutti i Regni, leggere l'Istorie di tutti i Secoli per restar pienamente assicurati, che dalla Navicella di Pietro siasi sempre gettata la rete Evangelica, per trarre in essa la pescagione di tutte le Città, di tutte le Provincie, di tutte le Nazioni del Mondo. Anche in que' tempi, ne' quali eran più fervide le persecuzioni contro della Chiesa, e quando i Romani Pontefici stavano per prudente cautela seppelliti nelle Grotte, e nelle Spelonche, non trascurarono tuttavia di *mittere operarios* nella Vigna di Cristo, per dilatare i suoi confini, con promuovere la conversione de' Popoli infedeli. Clemente, Successore di Pietro nella Romana Cattedra, non mandò Dionisio, Rustico, ed Eleuterio nelle Gallie, come lasciò scritto Gregorio Turonense *lib. 1. cap. 13.*? Sisto Primo non spedì anch'egli altri operarj di là dall' Alpi? Eleuterio non inviò in Inghilterra Fugazio, e Damiano? talchè al dire d'Ireneo, Discepolo de i Discepoli degli Appostoli, a suo tempo la gran Brettagna adorava Cristo Salvatore; ed ha reso un tributo spirituale di filiale ubbidienza a' Romani Pontefici rinserrati nelle Caverne, prima di render l'omaggio di temporal suggezione a' Romani Imperatori trionfanti sul Trono. E dopo che l'Inghilterra rimase infetta dall' erronea Dottrina di Pelagio, e deturpata altresì dall' Idolatrica superstizione, non inviò S. Gregorio Magno, Agostino ed altri Monaci per restituirla, com'ei fece, di nuovo alla vera Fede, con trarla dall'abisso di tanti errori, in cui giaceva incadaverita, e sepolta? Nelle vaste Regioni della Germania non sparsero i primi Semi del Vangelo, Narciso Vescovo, Felice Diacono, e Valentino inviati colà dal Romano Pontefice? E pochi anni appresso Gregorio Secondo non creò Vescovo di Magonza Bonifacio, che fu il

più

più glorioso conquistatore di quasi tutta la Germania alla Fede di Cristo? Niccolò Primo, al riferire di Enea Silvio, [*in hist. Boemica*] non inviò Cirillo e Metodio, i quali hanno animato collo Spirito della vera Fede quelli, ed altri Popoli moltissimi del Settentrione? In somma leggete le Sacre Croniche, e troverete l'Illirico, e la Dalmazia per opera di Aniceto; i Vandali per opera de' Monaci Corbejensi, e di Giovanni Decimoterzo, la Livonia per opera di Alessandro Terzo, la Dania per opera di Agapito, la Norvegia, e parte della Svezia per opera di Eugenio Terzo; la Polonia, l'Ungheria per opera pure de' Ministri colà spediti dalla Santa Sede, condotte alla soggezione del giogo Evangelico, e conquistate alla Fede di Cristo. Si scorrano pure le vastissime Regioni dell' Asia, dell' Africa, dell' America, e si troverà, che tutta quella gran messe di nuovi Fedeli ivi raccolta, tutta è frutto della Grazia celeste, e del ferventissimo Zelo, col quale i Romani Pontefici hanno continuamente spediti squadroni interi di Appostolici Missionarj, e spezialmente presi da tutti gli Ordini Claustrali, i quali sempre pronti a' cenni del supremo Condottier della Chiesa, da esso ricevono l'autorità, l'impressione, il moto per portarci nelle più rimote Regioni del Mondo, e ivi spargere la semenza della divina Parola; inaffiandole poi co' sudori d'un indefessa predicazione, ed irrigandole anche col sangue d'un glorioso Martirio, come tante volte è accaduto. Ecco dunque sempre il Romano Pontefice *in medio Sedis, & in circuitu Sedis. In medio Sedis*, cioè nel centro del Cristianesimo, nella Città di Roma, Regia dell' Ecclesiastico Imperio, a maneggiare le redini di tutta la Chiesa; ma nello stesso tempo *in circuitu Sedis*, poichè per mezzo di Appostolici Ministri da lui inviati, da lui mantenuti, da lui fatti educare in tanti Collegj di tutte le Nazioni, ed in Roma, ed in altre parti del Mondo; per mezzo, dico, di tanti Appostolici Ministri da esso mandati nell' Elvezia, in Olanda, in Inghilterra, in Germania, in Africa, in America, nella Tracia, ed in tutte le Provincie dell' Oriente, impiega sempre tutta l'opera della sua mente, e di un vero Appostolico Zelo, alla conquista di nuove Nazioni, alla conversione di nuovi Popoli, alla propagazion della vera Fede. Or vengano i Luterani, i Calvinisti, i Protestanti tutti, e ci dicano, qual Chiesa sembra a loro più ordinata da Cristo a questo fine della conversione del Mondo; se le loro Sette, che nulla fanno, niun pensiero si pigliano per la conversione de' Pagani, per l'acquisto d'altri Infedeli; o pure se la nostra Chiesa Cattolica Romana, il di cui principal pensiere si è questo della propagazione della Cristiana Fede, ed i di cui Ministri in un numero innumerabile si trovano *ubique* a predicare alle genti Gesù Crocifisso, *Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis*? Torno a dire, *Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis*; mentre si potrebbero riempiere Biblioteche intere di volumi, se si fossero registrati tutti i Miracoli, tutti i Prodigj operati da tanti insigni Eroi, impiegati dalla Cattolica Romana Chiesa in questo Sacro, ed Appostolico Ministero della predicazione Evangelica. Ma che più? nella Romana Chiesa non solo ha prevaluto sempre questo glorioso Zelo della riduzione de' Popoli Gentili, e della conversione de' Pagani, e d'altre Nazioni incredule alla Fede di Cristo; ma, come può raccogliersi dal Sandero nel libro *De Ecclesiastica Monarchia*, non ispuntò mai filo di Zizzania ereticale nel Campo del Celeste Agricoltore, che i Romani Pontefici non siano prontamente accorsi per estirparlo, per reciderlo colla falce della loro Appostolica Autorità; e tutto questo sempre a fine di conservare illibata e pura la Dottri-

na da Cristo predicata, e consegnata alla custodia della Chiesa, come a sua legittima Sposa.

XVII. Luterani, Calvinisti, Innovatori tutti, fatevi ora innanzi, e persuadeteci, se potete, essere tanto sante nel loro fine le vostre Sette, quanto agli occhj del Mondo tutto comparisce Santa la Cattolica Chiesa in questo ardentissimo Zelo, che pratica per conseguire il fine, a cui Cristo l'ha ordinata, cioè alla propagazione del Vangelo, alla conversione del Mondo tutto. Poichè, *Quis unquam Hæreticus*, per usare le parole di un dottissimo Autore, [*Christ. Lupus Scholion in cap. 42. lib. de Præscript. Tertull.*] *Quis unquam Hæreticus*, torno a dire, qual Luterano, qual Calvinista, qual Sacramentario, quale Anabattista, *ad barbaras Gentes ivit Apostolus? quis novam erexit apud Infideles Ecclesiam, aut Episcopalem Cathedram? quis novas extruxit Basilicas? huiusmodi rarissimas habet Orbis terrarum. Unica istorum venatio est nostras invadere, ex ipsis fugare nostros Episcopos, atque ita plebem captivare, & seducere.* Appunto tale è lo Zelo di voi altri Miscredenti, cercare cioè, non già la conversione de' Pagani, de' Gentili alla Cristiana Fede, ma unicamente di tentare la caduta de' Cattolici ne' vostri errori. *Bene stantes* [come ben dice Ottato Milevitano *lib. 6.*] *in lapsus suos invitant, & residentes in sinu Matris Ecclesiæ quasi pigros, & tardos accusant. His enim verbis loqui non erubescunt: Cai, Sei, Caja, Seja, quandiu te tenes? hoc est dicere, jam meum debes sequi errorem, jam debes deserere veritatem.* Per iscusare il vostro poco zelo, la vostra non curanza nella conversione de' Pagani, e de' Gentili alla Cristiana Religione, confessate pure, che gl' Istitutori delle vostre Sette, i Maestri delle vostre Scuole a tutt' altro erano intenti, che a propagare la Fede di Cristo, e perciò voi di loro Seguaci a tutt' altro applicate, che a conseguire questo santo fine di convertire alla Legge Evangelica i Popoli sedotti dagli errori del Paganesimo, le Genti ingombrate dalla caligine della Gentilità.

XVIII. Poich' è proprio dello Sposo non solo la moltiplicazione della progenie, ma ancora il buon sostentamento, e la buona educazione della sua medesima prole, perciò impose Cristo a Pietro, ed a' suoi Successori non solamente l'obbligo di rigenerare alla Fede tutte le Nazioni del Mondo, ma ancora di pascerle, di nudrirle colla Santità delle Leggi, e colla Purità della Dottrina. Quindi, come ho detto di sopra, Cristo stesso, di cui i Romani Pontefici sono Vicarj, assunse il Titolo non pure di Sposo, ma altresì di Pastore, per insinuare i due fini precipui, per li quali venne al Mondo ad istituire la Religione Cristiana. Questo fine della santificazione de' veri Fedeli, se convenga alla Cattolica Chiesa, assai più, che alle Ereticali Sette, voglio, che lo veggiamo nel terzo punto di questo Discorso, nel quale considereremo la diversità de' mezzi, che adopra la Chiesa Romana, da quelli, che insegnano, e mettono in pratica le Chiese Protestanti, e le Scuole della pretesa Riforma.

III.

XIX. A dimostrare, che la Cattolica Chiesa è quella, che ha per fine la Santità de' veri Fedeli, la Purità de' loro cuori, la Rettitudine de' loro Spiriti, basta il riflettere, che tutti gli atti virtuosi possibili ad operarsi da un vero Cristiano sono promossi dalla stessa Cattolica Chiesa, e colla Santità delle sue Leggi, e colla Verità delle sue Dottrine. Promuove la Romana Chiesa, non solamente l' osservanza de' divini Precetti, ma ancora esorta tutti alla pratica delle Virtù più eroiche, coll' adempimento de' divini Consiglj. Che però, s'è vero, com' è verissimo, che quanto peggiore è il vizio, e quanto miglio-

gliore è la Virtù, altrettanto è migliore la Legge, che proibisce quello, e promuove questa; è forza il didurre, che sia ottima la Legge, e la Dottrina professata dalla Romana Chiesa, mentre alla sua Legge, ed alla sua Dottrina, sono contrarj tutti i vizj, e conformi tutte le Virtù. Essendo dunque in questa maniera Santa ogni Legge, ch'ella prescrive, Santa ogni Dottrina, ch'ella insegna, Santi senza dubbio convien dire, che sieno i mezzi, ch'ella adopera per arrivare al fine della santificazione degli Uomini, per cui conseguire Cristo l'ha istituita. Or mettansi in paragone le Leggi, le Dottrine degl' Innovatori colle Leggi e Dottrine Cattoliche; e si vedrà quali portano gli Uomini all' Apice della Santità, e quali danno agli Uomini medesimi la spinta per precipitarli nell'abisso d'ogni scelleratezza. Le Leggi e le Dottrine della Chiesa Cattolica tutte rimirano questo fine, che noi suoi figliuoli *abnegantes omnem impietatem, & secularia desideria, sobriè, justè, & piè vivamus in hoc seculo.* [*ad Tit.* 2. 12.] Nel vivere *piè* si racchiudono tutte le Virtù, che hanno per oggetto Iddio; nel vivere *justè*, quelle che hanno per oggetto il prossimo; nel viver *sobriè*, quelle che risguardano noi medesimi. In somma, come ho detto, non vi è Precetto divino, la di cui osservanza non inculchi la Chiesa; e la trasgressione d' un solo ella crede sufficientissima per costituire il trasgressore reo della Divina indignazione, e dell' eterne pene. Anzi promuove la Chiesa, non come necessaria all'eterna salute, ma come molto utile, l'osservanza de' Consiglj Evangelici. All'incontro, che cosa insegnano le Sette Eretiche? Udite, e stupite come poi possano pretendere il carattere di Sante. Insegnano, che per salvarsi basta adempiere il precetto della Fede; asseriscono, che basta a noi credere per essere giustificati; dicono, che chi crede, quantunque poi trasgredisca tutti gli altri Precetti, è Santo, perchè la sola Virtù della Fede, giusta la loro perversa sentenza, basta per costituir l'Uomo meritevole della Grazia divina in questa vita, e della Gloria eterna nell'altra. Or una tal Dottrina, che sarà da noi ampiamente confutata e nel secondo punto del Ragionamento XV. e nel primo punto del XXX. nostro Discorso, può ella dirsi un mezzo santo, ordinato al fine della santificazione de' veri Fedeli?

XX. Ammesso questo classico, ed escrando errore, che basta la Virtù della Fede scompagnata da tutte le altre buone opere per esser Santi, non è lo stesso, che mettere in non cale ogni altra Virtù, levare il rimorso di ogni altra colpa, fuorchè di quella dell'infedeltà? Non è lo stesso, che nessun altro peccato riputare trasgressione di divino Precetto, se non quello del non credere? Appunto questa è la conseguenza, che come buon logico, ma come pessimo infedele trae Lutero, da un antecedente così pernicioso. *Nullum est peccatum*, dice il perverso Eresiarca scrivendo contro Ambrogio Caterino, [*apud Coccium lib.* 8. *cap.* 12.] *nisi incredulitas.* Ed in altro luogo [*a*] asserisce lo stesso Dogmatizzante, che *Fides tollit omnia peccata*, e che *Credentis in Christum nulla sunt tam mala opera, quæ eum possint accusare, & damnare.* Ecco il frutto, che proviene, quasi da corrotta radice, dal riporre che fanno gli Eretici tutto il merito della nostra Santità, e tutta la disposizione della nostra giustificazione nella sola Fede; rendere, cioè, compatibile colla santità interna dell'Uomo Cristiano ogni atto peccaminoso, ogni azione turpe, ogni delitto enorme, fuorchè l'atto opposto alla Virtù della Fede; e credere superfluo l'atto della Speranza, del Timor santo, e dell'Amore divino, per la giustificazio-

 ne

(a) *Luther. in loc. Commun.* 3. *Class. loc.* 11. *de Fide.*

ne di un peccatore. Ben vedete, che la perfidia de' moderni Eretici ha superato di gran lunga l'empietà del loro progenitore Simone, perchè ove quegli si contentò parimente di costituire la Santità dell'Uomo nella sola Fede, questi sono passati più oltre, a didurre, cioè, da questo errore, e ad insegnare espressamente le sopraddette perniciosissime conseguenze.

XXI. So molto bene, che l'insane mentovate Dottrine sono contrarie al sentimento, non pure de' veri Cristiani, ma de' molti Infedeli medesimi, poichè quanto sono più orrende a dirsi, tanto son più difficili a credersi da Uomini di ragione dotati. Non ho voluto però tralasciare di riferirle per maggiore scorno, ed infamia di que' Settarj, che si fanno gloria d'essere seguaci di un Maestro, che ha promulgato Dogmi così perniciosi; e per manifestare a tutti, quali consegnenze veramente derivano da quella, a primo aspetto speziosa Dottrina, che sotto pretesto di esaltar la Fede distrugge la Carità, distrugge le altre Virtù, annichila le buone opere, che sono l'anima della Fede medesima, mentr' egli è certo, che *Fides sine operibus mortua est:* [Jacob. 2. 26.] E mentre protesta S. Paolo, [1. Cor. 13. 2.] *Si habuero omnem Fidem ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum.* E Scuole stabilite su fondamenti di dottrine così perverse, di errori così perniciosi, si diranno Chiese Sante ne' mezzi, che praticano, ne' Dogmi che insegnano, affine di santificare i loro Seguaci? Tali Sette, tali Scuole, non solo non debbono in conto veruno chiamarsi Sante, nè per l'origine del loro istituto, nè pe'l fine della loro istituzione, nè per li mezzi, che adoperano i loro Seguaci, ed insegnano i loro Istitutori; che anzi debbono appellarsi Chiese perverse, Sette diaboliche, Scuole infernali; poichè, per vero dire, il Demonio non rimanendo pago di avere spogliato gli Autori, ed i Seguaci di tali Sette dell' abito della Fede, (ciò, che bastava per renderli privi di tutte le soprannaturali Virtù, che dalla sola Fede Divina, come da prima radice, traggono la loro origine) ma volendo proseguire più oltre a contaminarli con ogni sorta di vizj, nessuno mezzo trovò più acconcio, che disobbligarli da ogni Legge, costituendo tutta la Santificazione del loro Spirito nell'esercizio della sola Fede, quantunque questa fosse congiunta colla trasgressione d'ogni altro Precetto, e cogli atti opposti a tutte l'altre Virtù. Per arrolare Soldati alla sua nuova milizia, non poteva il Demonio, e gli Eresiarchi suoi Ministri, trovare mezzo più acconcio, che accordare, per loro stipendio, la licenza, e l'esenzion da ogni Legge, obbligandoli alla sola Fede, e ad una tal Fede, che oltra esser sopra modo aggradevole alla sensualità del Corpo, come quella, che rilassa i legami d'ogni Divino Comandamento, riesce di poco peso alla facoltà intellettiva dell'anima, perchè di Fede appena ha un nome apparente, non essendo in realtà altro, che un umana opinione in ciò che crede di vero, ed una Diabolica infedeltà in ciò che abbraccia di falso. E Chiese, che ammettono tal sorta di Fede, tal sorta di Legge, potranno dirsi Chiese Sante, Adunanze Celesti, e non piuttosto Scuole perverse, Sette infernali? Ah! che una sola è la Chiesa Santa, e questa è la Chiesa vera, la Chiesa Una, la Chiesa Cattolica, ed Appostolica Romana. Questa sì, che la troviamo Santa nell' origine della sua istituzione, nel fine a cui è ordinata, e ne' mezzi ch' ella adopera per lo conseguimento di tal fine; ond' ella sola può veramente denominarsi Santa; *Credo Sanctam Ecclesiam.*

XXII. Ed invero, se dagli effetti santi si può, come si dee, inferire la Santità della cagione, niuna Chiesa può certamen-

tamente chiamarsi Santa, come merita d'esser chiamata la Romana, poichè qual Chiesa da essa separata può mostrare in tutti i Secoli que' prodigj di Santità in tanti milioni di Martiri, di Anacoreti, di Confessori, di Vergini, di Claustrali, quanti ne mostra la Cattolica Chiesa? Ella cammina in mezzo ad una folla di Secoli sempre con un equipaggio d'insigni Eroi in ogni genere di Santità. Insigni nella Santità di costanza sono undici, e più milioni di Martiri, che in difesa della vera Fede hanno versato fino l'ultima stilla del loro Sangue. Insigni nella Santità d'un Appostolico Zelo sono tanti milioni di Missionarj Appostolici, di Sapientissimi Dottori, che in ogni tempo hanno predicata agl' infedeli, ed insegnata agl' ignoranti la vera Dottrina. Insigni nella Santità d'un Serafico amore sono tanti milioni di Confessori, e di Vergini, che hanno sacrificato a Dio tutti i loro beni di fortuna col voto della povertà, che hanno santificato il loro Corpo coll' osservanza rigorosa d'un' Angelica Purità, che hanno immolato il loro Spirito col voto di un esatta Ubbidienza. Basterebbe dare una sola occhiata alle Croniche Sacre della Chiesa Universale; di molte particolari Nazioni, di tutti gli Ordini Claustrali, per restare convinti, che non vi è giorno dell'anno, che non venga consecrato dalla morte Santa di più insigni Eroi della Cattolica Chiesa; che per l'Eroica Santità delle loro ammirabili Virtù hanno meritato d'essere annoverati nel Catalogo di quelli, che sono al possesso dell' eterna Gloria, e de' quali ognuno dovrebbe gloriarsi d'imitare l'esempio. In somma quella grande ed immensa turba, composta *ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, quam dinumerare nemo poterat*, e veduta da S. Giovanni, [*Apocal.* 7. v. 9.] tutta è uscita dal seno della Cattolica Romana Chiesa. Ecco il chiaro, ed invitto argomento, con cui la Chiesa stessa Romana dimostra la Santità de' suoi mezzi; cioè colla Santità de' suoi effetti. Non è già, ch'ella pretenda questo titolo di Santa, quasi che sieno Santi tutti quelli, che sono della sua Comunione. Ella pretende bensì, che l'obbligo di tutti sia tale, ella pretende bensì di contribuire tutto quello, che può per farli Santi; per altro se alcuni della sua Comunione sono per loro malizia perversi, questo non basta per iscancellare dalla di lei fronte, in cui sta impresso il carattere di Santa.

XXIII. Anzi dirò, che i vizj medesimi de' Cattolici concorrono in certo modo, quasi ombre, per far maggiormente risplendere la luce della sua Santità, atteso che siccome è vero, che le Virtù, che fioriscono nelle persone Sante della Chiesa, fioriscono per cagione della Legge Divina, la cui osservanza ella inculca; e delle Leggi canoniche, l'adempimento delle quali ella prescrive; così è verissimo, che i vizj, de' quali sono contaminati alcuni Cattolici, sono condannati, e puniti dalle Ecclesiastiche Leggi. Non segue lo stesso negli Eretici, poichè in essi se fiorisce qualche atto di Virtù, ciò segue, non in vigore di qualche legge loro particolare, e non comune a' Cattolici; anzi le Virtù, delle quali vantano la pratica, sono residui della Cattolica Religione, che hanno lasciata; e sono quasi crepuscoli del Sole della Fede, che a loro è tramontato di fresco, e non si è ascoso tutto ad un tratto; ma a poco a poco è sparito, così nella luce della sua Dottrina, come nel fulgor della sua Santità. Ma se di questi crepuscoli, e de' lumi della Grazia celeste, non si prevaleranno per far ritornare lo stesso Sole della Fede sul loro orizzonte, stian pur certi, che sopravverrà l'intera notte, *in qua pertransfeunt omnes bestiæ* di tutti gli errori, di tutti i vizj, ed i mostri di tutte l'Ereticali bestemmie, e di tutte l'empietà più sacrileghe.

XXIV. Nè

XXIV. Nè può dirsi de' vizj presenti degli Eretici, che facciano comparire in qualche modo, come que' de' Cattolici la Santità della loro Chiesa, poichè anzi anche con questi fanno direttamente compatire la perversità delle loro Sette; mentre se non tutti, almeno molti, dalle Leggi di queste, o sono prescritti, o sono approvati. Insegnano le Sette Ereticali alle volte alcuni Dogmi, onde per necessità segue il pernicioso effetto de' vizj; come fecero i Manichei, che costringevano l'umana Natura a peccare, fingendosela procreata da un Dio cattivo, e per conseguenza formata in modo, che per necessità diviene malvagia. I Carpocraziani, i Nicolaiti, i Menandriani ne' primi Secoli prescrivevano, come oneste, l'azioni più oscene. I moderni Eretici seguitano le stesse pedate degli antichi, poichè persuadono Nozze sacrileghe alle Vergini, a' Sacerdoti, a' Religiosi, che hanno a Dio consacrato il loro corpo col voto della Castità. Prima base del Calvinismo, rispetto al credere, è costituire il superbo spirito di chi che sia regola della sua Fede, ed ecco piantata la radice di quanti errori possono cader nell'umana mente. Base parimente della Filosofia Morale di Calvino, fu il riconoscere Iddio per primiera cagione, e quasi fato necessitante le sue Creature, in egual modo a quanto operano di bene, ed a quanto commettono di male; ed ecco aperta la porta a quanti Mostri di colpa possono uscire dal nostro depravato appetito. E' Dottrina di Lutero, che avendo Cristo col suo Sangue soddisfatto più che abbastanza per le nostre colpe, noi con usar la penitenza, e l'asprezze, facciamo ingiuria all'efficacia della sua Passione, e del suo Sangue, quasi per se sola non bastasse a salvarsi la Passione, e Morte del Salvatore; ed ecco biasimato l'esempio degli Appostoli, de' Martiri, degli Anacoreti, e di tutti quegli Eroi, i quali ora sono membra *configurata corpori claritatis Christi*, [*ad Philip.* 3.] perchè già furono *configurata morti ejus*: e perchè *compassa sunt*, *&* *glorificantur*. Ecco deriso quell'Appostolico editto: *Christus reliquit vobis exemplum*, *ut sequamini vestigia ejus*. [1. *Petr. cap.* 2. *v.* 21.] Ecco disapprovato l'uso delle penitenze, de' digiuni, praticato sempre nell'antica, e moderna Chiesa. Affermano i Luterani, e Calvinisti, che la sola Fede è sufficiente per giustificare gli Uomini, bench' ella sia scompagnata dalla Carità, e dall'altre Virtù, anzi benchè sia congiunta co' vizj alle dette Virtù opposti. Ora una tal machina, non è ella congegnata in maniera, che sotto mostra di Virtù, di Fede, trae seco ogni peccato? Talchè, tra gli Eretici, è più che vero, che le Virtù si trovano quasi per accidente, e contro l'intenzione de' loro Legislatori, e delle loro Leggi; al contrario molti vizj seguono per necessità, cioè, secondo l'intenzione de' loro Istitutori, e delle loro Istituzioni. Quindi segue per evidenza ciò, che ho accennato, cioè, che siccome la Santità delle Leggi, e della Dottrina professata da' Cattolici si dimostra direttamente dagli effetti delle loro Virtù, ed indirettamente da' loro medesimi vizj, perchè vengono proscritti, e condannati e dalle nostre Leggi, e da' nostri Legislatori, e dalle nostre Dottrine; così l'empietà delle Sette Ereticali si rende aperta e da' loro vizj, perchè almeno molti seguono in conformità delle loro Leggi, e delle loro Dottrine; e direi anche delle loro Virtù, perchè queste si praticano come suol dirsi *præter intentionem*, onde non dimostrano la Santità, ma piuttosto la perversità de' loro Istitutori, e de' loro Istituti. Ma perchè ciò, che segue per accidente, ed oltre l'intenzion della Legge segue rare volte, ed all'incon-

tro

tro segue ben sovente quello, che si fonda nella natura della Legge, e nell' intenzione del Legislatore; quindi è, che quanto è feconda in tutti i Secoli la Cattolica Chiesa d' Eroi insigni in Santità, comprovati dalle loro Virtù, e dimostrati da' Miracoli, che non possono rivocarsi in dubbio; altrettanto sono feconde di malvagj oltre numero le Sette Ereticali, di modo che, sin dal principio della loro istituzione, come abbiamo di sopra accennato, quando in loro dovea esser più intenso il fervore della pietà, per confessione de' loro medesimi Istitutori, erano moltiplicati i vizj, depravati i costumi, e propagate più che mai l' enormità, le scelleratezze.

XXV. Eccoci al fine e de' Ragionamenti, ne' quali vengono dimostrati i caratteri della vera Chiesa, e ne' quali con invitte ragioni, ed autorità si pruova, che tutti convengono a quella Congregazione di Cristiani, che col vincolo della Fede, e dell' Ubbidienza rimane unita al Romano Pontefice, che perciò Chiesa Romana s' appella. Questa, come abbiamo veduto, è Cattolica, perchè universale in quanto al luogo, in quanto al tempo, ed in quanto alla denominazione. Questa è Appostolica e per la successione delle Persone, e per la partecipazione della Dottrina. Questa è Una e per l' Unità del Corpo, che la costituisce, e per l' Unità dello Spirito, che l' anima; e per l' Unità della Fede, che professa. Questa è Santa nell' origine della sua istituzione, e nel fine, a cui è ordinata, e ne' mezzi, ch' ella adopra per conseguir questo fine. Questa Chiesa è quella, che sempre è stata combattuta, e non mai vinta. Questa è quella Chiesa, che tralle continue ostilità degli Atei, e degl' Idolatri; dell' interesse, e della Politica; degli Ebrei, e degli Eretici; de' Tiranni, e de' Manigoldi; degli Uomini, e de' Demonj; del Mondo, e dell' Inferno, contra di lei congiurati, per lo spazio di tanti Secoli si è sempre sostenuta con invincibile forza, di modo che con una non interrotta continuazione ella ascende per sino a Gesù Cristo, ed in esso raccoglie la successione del Popolo antico, e si trova unita a' Profeti, a' Patriarchi dell' antica Legge. Colla Maestà di questi caratteri, di queste prerogative ella comparisce visibile a tutte le Nazioni, ed è sempre stata tale per lo spazio di mille, e settecento anni. Tutte le Sette Eretiche l' hanno sempre ravvisata, anzi l' avevano prima riconosciuta, poichè tutte da essa si sono staccate per formare arditamente una nuova Chiesa. I Pagani medesimi l' hanno sempre mirata, come quella, ch' era il tronco sempre vivo, e come quella, cui i rami recisi, cioè l' Eresie, hanno lasciata nella sua integrità. Celso, il quale, come altrove ho detto, appresso Origene [*libro* 5.] rinfacciava a' Cristiani le loro divisioni in tante Chiese Scismatiche, che insorger vedeva, osservava questa Chiesa distinta da tutte l' altre, sopra tutte la più maestosa, la più forte, la più grande, e per questa ragione da lui denominavasi a distinzione dell' altre, *la Gran Chiesa. Trovansi alcuni*, diceva egli, *tra' Cristiani, che non riconoscono il Creatore, nè le tradizioni degli Ebrei*: intendeva parlare de' Marcioniti, e poi soggiungeva, *Ma la Gran Chiesa le riceve.* Costanzo Imperatore, che perseguitava S. Atanasio propugnatore della Fede Ortodossa, riferisce Ammiano Marcellino libro 15. che *desiderava con ardore di farlo condannare dall' autorità, che sopra gli altri aveva il Vescovo di Roma.* Cercando di appoggiarsi a questa autorità, rendeva a tutti palese l' onore, che portava alla Chiesa, dalla quale s' erano separati gli Ariani, e faceva vedere, che gli stessi Gentili discerneva-

nevano la Cattolica Chiesa in paragone di ogni altra da lei separata, che pretendeva professare Religione Cristiana. Così per quanto facessero gli Eretici, non hanno mai potuto nascondere a' Pagani la Romana Chiesa, tanto erano splendidi e visibili i caratteri, i contrassegni di Cattolica, di Appostolica, di Una, di Santa.

XXVI. Ma se a' Pagani medesimi, benchè offuscati dalle tenebre delle loro superstizioni, si rendeva visibile questa Chiesa, è possibile, che sia così densa la caligine degli Ereticali Errori, sicchè tenga nascosa agli Spiriti de' Luterani, de' Calvinisti, e di tutte l'altre Sette Eretiche, questa vera Chiesa di Cristo, questa vera Madre de' Credenti, quando ella, per altro, apre le braccia a tutti, per accoglierli di nuovo nel suo seno, e per innestare al suo tronco anche questi rami, benchè recisi, purchè vogliano a lei riunirsi, vivere col suo medesimo Spirito, e lasciarsi nudrire dall' alimento di quella Dottrina, ch' ella a tutti porge? Deh! o Miscredenti, non ponete dunque più ostacoli a' lumi di quella Grazia celeste, che rende anche a voi visibile questa Chiesa, e che ve la fanno comparire come Chiesa vera di Gesù Cristo, per mezzo di que' caratteri, che ad essa sola veramente convengono, di Una, di Santa, di Cattolica, e di Appostolica. Uniti pertanto in questa medesima credenza, professiamo questo Articolo, non solo colle parole, ma ancora col più vivo sentimento del cuore, e però aggregati tutti in una sola Società, formiamo questa Chiesa medesima, e diciamo costantemente: *Credo Unam, Sanctam, Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam.*

Pro-

I Pregj della Vera Chiesa di Cristo, posseduti dalla Chiesa Cattolica Romana.

RAGIONAMENTO X.

In cui si dimostra, che conviene alla vera Chiesa di Cristo il pregio d'essere Custode fedele della divina Parola, e che tal pregio conviene alla Chiesa Cattolica Romana.

Apostolicas, & Ecclesiasticas Traditiones, reliquasque ejusdem Ecclesiæ Observationes, & Constitutiones firmissimè admitto, & amplector. Item sacram Scripturam juxta eum sensum, quem tenuit, & tenet Sancta Mater Ecclesia.

Iccome l'esser Una, l'esser Santa, l'esser Cattolica, ed Appostolica, sono i Caratteri più cospicui, i Segni più singolari, che porta in fronte la vera Chiesa di Cristo per esser da tutte le false Chiese distinta, e per essere, come vera Sposa di Gesù, da tutti i Cristiani venerata; così l'esser' ella Custode, l'esser Interprete decisiva, ed infallibile della Parola divina; l'aver' ella un Capo visibile Superiore a tutti gli altri, che la governi, e finalmente esser' ella l'unica Porta, che dia l'ingresso alla Patria Celeste, ed al Tempio della vera Gloria, sono i Pregj più sublimi, ch'ella possegga, e gli argomenti più chiari, da' quali viene parimente compruovata per la vera Società de' Fedeli, e per l'Adunanza di quegli adoratori in Terra, che tributano il Culto della vera Religione al Grand' Iddio, ch' è in Cielo. Quindi è, che dopo avere esposto, e dimostrato negli antecedenti Discorsi, trovarsi nella Chiesa Cattolica Romana i mentovati Caratteri, passiamo ora a pruovare ne' susseguenti Ragionamenti, possedere la Chiesa Cattolica Romana gli accennati sublimi Pregj, proprj della vera Chiesa di Cristo. Non mettono in dubbio gl' Innovatori, (al disinganno de' quali sono principalmente indirizzati questi Discorsi) che nel Codice della Sacra Bibbia si contenga il Tesoro della divina Parola; ma noi facciamo un passo più avanti, e diciamo di più, che oltre questo Tesoro della Parola divina scritta, vi è nella Chiesa di Dio un altro Sacro Deposito della Parola Divina non iscritta, il quale si conserva nelle Tradizioni Appostoliche. Or supposta l'una, e l'altra Verità; la seconda delle quali, perchè viene controversa da' Miscredenti, sarà da noi con valide pruove esposta, e difesa nel secondo punto di questo Ragionamento; supposte, dico, tutte due le sopraddette Verità, ognuno accorda, essere cura spezialissima della divina Provvidenza di consegnare il preziosissimo Tesoro della Parola divina scritta, ed il sacratissimo Deposito della Parola divina non iscritta, alla fedele Custodia della sua vera Chiesa, ch' è in Terra; giacchè per istruire, e per dirigere questa Chiesa stessa, ha rivelato gli Oracoli delle sue Dottrine, e promulgati gli Arcani delle sue Verità per mezzo de' Profeti, e degli Appostoli, che in parte le hanno registrate ne' sacri Volumi, ed in parte comunicandole *de Ore in Os*, le hanno fatte pervenire alla notizia di tutta la

fede-

fedele Posterità. Qual Principe saggio non istabilisce nel suo Dominio qualche Magistrato, il quale colla suprema autorità custodisca, e sopraintenda a quelle merci, che sono necessarie al salubre sostentamento de' Corpi? E si dirà, non essere stata cura di Dio istituire quasi un supremo Magistrato in Terra, a cui appartenga custodire, e conservare illibate le Scritture Divine, le Appostoliche Tradizioni, mentre in queste si contiene il cibo della vera Fede, il pascimento della vera Dottrina, vale a dire, il sostentamento necessario alla vita spirituale delle nostre anime? Or questo supremo Magistrato, alla cui Custodia Iddio ha consegnato l'Archivio delle sue autentiche Scritture, il sacro Deposito delle sue Divine, ed Appostoliche Tradizioni; se si pruova, che sia la Chiesa Cattolica Romana, e così se gli altri sopraccennati Pregj non convengono, che a questa Chiesa, resta chiaramente pruovato, che la Chiesa Cattolica Romana è la vera Chiesa di Cristo. Questo sia adunque l'impegno di tutti i susseguenti Discorsi, di mostrare cioè, che la Chiesa Cattolica Romana possede i suddetti Pregj. E per distribuire con ordine la presente materia, diamo principio con questo Ragionamento alle pruove del primo Pregio, e dimostriamo: essere la Chiesa Cattolica Romana custode fedele della Parola divina scritta; e della Parola divina non iscritta.

I.

1. Se è vero, com'è verissimo, essere stabilito disegno della Provvidenza divina, di mantenere perpetuamente illibato il candor della Fede in seno alla vera Sposa di Cristo, ch'è Chiesa Santa; sarà altresì fuor d'ogni dubbio, essere spezialissimo impegno della stessa sapientissima, ed onnipotente Provvidenza di mantenere incontaminata la divina Parola scritta in qualche autentico esemplare di essa; mentre dalla divina Parola scaturisce, come da prima e purissima Fonte, l'acqua della Celestiale Dottrina, e le Verità da Dio rivelate, che sono gli oggetti della nostra Fede Teologale, e della nostra Cristiana Credenza. Se credessimo altrimente, converrebbe altresì credere, che Dio, dopo esigere da noi il tributo d'una vera Fede, mancasse a somministrarci il mezzo necessario alla pratica di questa importantissima Virtù, ch'è il principio della nostra giustificazione; mentre privandoci dell'autentico, e legittimo esemplare della Sacra Scrittura, ci priverebbe del mezzo necessario per conseguire il fine, ch'Egli stesso da noi desidera, anzi strettamente esige. Nessuno dee con tanta facilità aderire a queste asserzioni, quanto i nuovi Miscredenti; poichè secondo i loro principj erronei, la sola Scrittura contiene tutta interamente la Parola divina, e tutto quello, che Dio vuole, che sia da noi creduto, e praticato; laddove noi altri Cattolici, come ho accennato di sopra, confessiamo, che la Sacra Scrittura contiene solamente parte di quella Celestiale Dottrina, che costantemente crediamo, come da Dio rivelata, ed un'altra porzione delle divine Rivelazioni, diciamo contenersi nel sacro Deposito delle Tradizioni Appostoliche, come nel secondo punto di questo Discorso ampiamente vedremo. Ciò supposto, non siamo costretti, tanto gli uni, quanto gli altri, a confessare questa irrefragabile Verità, che il Tesoro della Sacra Scrittura non può essere consegnato dalla divina Provvidenza in altre mani, che in quelle della vera Chiesa; nè che da altra Società sia custodito, e posseduto, se non da quella, che costituisce il Corpo Mistico del Salvatore? Non può negarsi, che un discreto Padrone avrebbe saggiamente provveduto al sostentamento della sua Famiglia, con lasciare un grosso contante per sovvenire alli di lei bisogni. Ma all'incontro avrebbe stol-

ſtoltamente operato lo ſteſſo Padrone, ſe avendo deſtinato per lo mantenimento della ſua tenera famiglia qualche gran Teſoro, in vece di conſegnar le Chiavi, e la Cuſtodia di eſſo alla fedele e diletta ſua Conſorte, le aveſſe date in mano di chi ſapeva, che doveſſe mancare nella fedeltà, e traſgredire le Leggi d' un eſatta Cuſtodia. Così appunto, non avrebbe operato a norma della ſua infinita Provvidenza il grande Iddio, ſe avendo laſciato Erede l' umano Genere dell' immenſo Teſoro di quelle rilevantiſſime Verità, che ſono regiſtrate ne' ſacri Volumi, in vece di conſegnare le Chiavi, e la Cuſtodia di queſto ſacro Depoſito, in mano della ſua dilettiſſima Spoſa, ch' è la vera Chieſa, aveſſe coſtituito Cuſtode di tal Teſoro, un'altra Società d' Uomini, di cui aveſſe preveduto l' abbandonamento della vera Dottrina, la ribellione alla Cattolica Fede, e la pertinacia negli Ereticali errori. Così è, il poſſeſſo della Sacra Scrittura, la Cuſtodia della Sacra Bibbia è un pregio particolare della vera Chieſa di Criſto; talchè tra due Chieſe, che contendono tra di loro il poſſeſſo del Codice autentico della Parola divina, quella ſenza dubbio dev' eſſere giudicata poſſeditrice di tal Teſoro, cuſtode di tal Archivio, che per lo riſcontro de' veri caratteri viene riconoſciuta come vera Chieſa di Criſto. Nell' aſſerzione di queſta Verità conviene tutto il Coro de' Santi Padri, poichè S. Girolamo afferma: *Eccleſia Chriſti non eſt egreſſa de finibus ſuis, ideſt de Scripturis Sanctis, ſed ceptam retinet poſſeſſionem*; [*S. Hieronym. in cap.* 1. *Mich.*] e S. Ilario [*in Matth. cap.* 13.] dice: *Qui extra Eccleſiam poſiti ſunt, nullam divini Sermonis capere poſſunt intelligentiam. Navis enim Eccleſiæ typum præfert: intra quam verbum vitæ poſitum, & prædicatum; hi, qui extra ſunt, intelligere non poſſunt.* E Tertulliano nel ſuo celebre libro [*de præſcriptionibus cap.* 15.] parlando degli Eretici, dice, che *Scripturas obtendunt, & hac ſua audacia ſtatim quoſdam movent*; ma che per abbattere la loro protervia è d' uopo rintuzzare queſti loro primi aſſalti con non ammetterli *ad ullam de Scripturis diſputationem*; poichè ſe queſte ſono le loro forze, come potrebbero eſſere, quando foſſero teſti Canonici, e bene inteſi; *Diſpici debet, cui competat poſſeſſio Scripturarum: ne is admittatur ad eam,* (cioè alla diſputa) *cui nullo modo competit* il poſſeſſo delle mentovate Scritture. E al Capo decimonono conferma la ſteſſa Dottrina con aſſerire, che *ordo rerum deſiderabat illud prius proponi, quod nunc ſolùm diſputandum eſt:* cioè a dire, *quibus competat fides ipſa? cujus ſint Scripturæ? à quo, & per quos, & quando, & quibus ſit tradita diſciplina, qua fiunt Chriſtiani?* Ma che più? queſta è una Verità, che con tutta la mente offuſcata dalla caligine di tanti errori ſi rende viſibile anche a' Novatori medeſimi, talchè ſono coſtretti a confeſſare, e dire alcuni, [*a*] che *Scriptura Sacra ſimpliciter abſolutèque Divina unius Eccleſiæ ſolius, & ſemper propria, ſemper neceſſaria.* Altri, [*b*] che *Scriptura eſt certa Eccleſiæ nota.* Altri, e queſto è il Capo della preteſa Riforma, cioè Calvino, che così parla: [*c*] *Dicitur Eccleſia ſtabilimentum, & columna veritatis, quatenus Sacram Scripturam, qua Eccleſia gubernatur, cuſtodit.* Ecco dunque, che i noſtri medeſimi Avverſarj confeſſano, che il poſſeſſo della Sacra Scrittura è un pregio così ſingolare della Chieſa, che queſto ſolo è ſufficiente per diſtinguerla da ogni Setta d' Infedeli, eſſendo chiamata, dicono eſſi, Colonna, e Firmamento della Verità, perch' è Cuſtode fedele, e depoſitaria ſicura della divina Parola.

II. Ma

(a) *Junius lib. de Eccl. cap.* 16.
(b) *Whitaker. Controver.* 2. *qu.* 5. *cap.* 13.
(c) *Calvin. in Colloq. Ratisbon. Seſ.* 7. *fol.* 67.

II. Ma che diranno i suddetti nostri nemici, i Seguaci tutti di Lutero, di Calvino, quando per confessione di loro medesimi si renderà palese questa Verità, cioè, che la Chiesa Cattolica Romana è quella, che sempre ha avuto in sua Custodia il prezioso Tesoro della Sacra Scrittura; e che tuttavia gode questo singolarissimo pregio di possedere, e conservare l'autentico esemplare della Sacra Bibbia? Non saranno allora costretti d'inferire da queste due premesse, quest'altra altrettanto certa, quanto legittima conseguenza, Che la Chiesa Cattolica Romana si fa conoscere da tutti per la vera Chiesa di Cristo, non solo per li caratteri dell'Unità, della Santità, della Cattolicità, ma ancora per questo singolarissimo pregio di custodire fedelmente il Libro della divina Parola, il Codice delle divine Rivelazioni, il Volume degli Oracoli Celesti? Quando seguì la separazione di Lutero dalla Chiesa Romana; Che appresso di questa si conservasse il prezioso Tesoro della Sacra Scrittura, ella è Verità, che la confessa lo stesso pertinacissimo Eresiarca: [a] *Sic & nos gloriari possumus*, (sono sue parole) *nos à Papa non accepisse nostram Doctrinam. Scripturam Sacram, & externa Symbola habemus quidem ab eo, non autem Doctrinam*; ed in un altro luogo [b] dice: *Ingenuè fatemur, quòd in Papatu multa bona sint, quæ & inde ad nos usque promanarunt; fatemur nimirum, quòd in Papatu vera sit Scriptura, verus Baptismus, &c.* Or questa sola confessione del primo Istitutore delle Sette moderne, non è sufficiente pruova appresso gl'Innovatori per esser persuasi, che la loro Religione cominciò dalla separazione, che fecero i loro Progenitori dalla Chiesa Romana; e che appresso di questa si conservava il Deposito della Sacra Scrittura, mentre confessano essi medesimi d'averla rapita dalle sue mani? Ed invero alla confessione accennata di Lutero aderiscono molti altri Seguaci di detta Scuola, asserendo alcuni: [c] *Non negamus quin à vobis* (cioè da noi altri Cattolici) *acceperimus Scripturas*. Altri [d] affermando: *Posse inter Papistas illud bonum Christianum reperiri, quod ego non nego, cùm Scripturam, & Baptismum, & Catechismum, Articulos fidei, Præcepta decem; Orationem Dominicam habeant, atque hæc ad nos ab illis devenerint*: In somma convengono tutti nell'asserzione di questa Verità, di aver ricevuto dalle mani della Chiesa Romana il Libro della Parola divina, come da quella, che l'aveva sempre fedelmente custodito; benchè poi secondo la loro perversa opinione, avesse ella sinistramente interpretato la lettera, ed il senso della Sacra Scrittura; e perciò fosse tutta caduta in errore; impudentissima bestemmia, palpabile calunnia, che già abbiamo confutata, e torneremo di nuovo a confutare: *Et si tota Ecclesia Papistica erravit* (così empiamente parla uno de' moderni Miscredenti [e] *in explicatione verbi Dei*, (ma poi confessa questa Verità,) *sed illud custodivit, & ita Lutherus ab ipsa accepit bonum, quod retinuit*; (e di nuovo empiamente parla dicendo:) *Rejecit malum*. Tanto è vero, che eziandio negli animi più ottenebrati dalla caligine degli errori dispone Iddio, che talora risplenda, e frammezzi qualche crepuscolo di Verità, tralla notte dell'Infedeltà, in cui giacciono sepolti, e il giorno della Fede, a cui potrebbero risorgere; il qual serva, o ad eccitar il loro spirito alla cognizione del vero

(a) *Luther. in cap. 1. ad Galat. tom. 5. fol. 293.*
(b) *Idem Epist. ad Anabapt. to. 2. Germ. fol. 229.*
(c) *Iacob. Andr. lib. contr. Hosium pag. 316.*
(d) *Alsted. de notis Ecclesiæ cap. 21. pag. 232.*
(e) *Vvitaker. Contrever. 2. quæst. 5. cap. 14. pag. 354.*

ro; o a rendere inescusabile la loro pertinacia nella Credenza del falso.

III. Or le accennate confessioni di Lutero, e de'suoi Seguaci, uniti tutti insieme nell'asserzione di questa Verità, che la Chiesa Romana, da cui si sono separati, era la Custode fedele de' Sacri Volumi; questa confessione, dico, così uniforme de'nostri Avversarj, non ci dà luogo d'inferire colla regola insegnata da Tertulliano, che la Chiesa Cattolica Romana è tuttavia legittima erede, e posseditrice del detto Sacro Tesoro della divina Parola? Il possesso della Sacra Scrittura (dice Tertulliano in persona della Chiesa) appartiene a me, perchè io possego detto Sacro Volume da gran tempo a questa parte, e perchè io sono la prima a possederlo: *Mea est possessio, olim possideo, prior possideo*. [*Tertull. lib. 1. de præscript. cap.* 37.] Ed in altro luogo dice lo stesso Tertulliano, parlando in persona della Chiesa, Io sostengo, che il mio Evangelio è il vero Evangelio; Marcione dice, ch' è il suo; chi potrà decidere questa quistione, se non la ragione del tempo, che prescrive il legittimo possesso a chi è primo a possedere, e dà giusto motivo di giudicare, che tra due Società, le quali contendono il pregio della legittima Custodia del Sacro Codice; quella essere infedele nel possesso, usurpatrice nell' acquisto, ingiusta nella retenzione, la qual' è posteriore nell' acquisto medesimo. *Ego meum Evangelium* (ecco le parole precise di Tertulliano, *lib.* 4. *advers. Marcion. cap.* 4.) *dico verum*, *Marcion suum*; *quis inter nos determinabit, nisi temporis ratio ei præscribens auctoritatem, quòd antiquitùs reperietur, & ei præjudicans vitiationem, quòd posteriùs revincetur*? Poichè dunque Tertulliano c'insegna, che le sante Lettere dettate dallo Spirito Santo sono state consegnate in mano della vera Chiesa, avanti che alcuna falsa Setta abbia potuto usurparsele; chi non vede la forza dell'argomento; con cui conchiudo questo punto, discorrendo così? Tra tante Chiese, che vantano il nome di Chiesa Cristiana, è certo appartenere a quella il legittimo possesso della Sacra Scrittura, la quale prima d'ogni altra l' ha ricevuta dallo Spirito Santo, e l' ha sempre conservata appresso di se; or questa Chiesa Cristiana, che prima d'ogni altra ha ricevuto dallo Spirito Santo la Sacra Bibbia, ella è senza dubbio la Chiesa Cattolica Romana, per confessione de' nostri medesimi Avversarj; dunque la sola Chiesa Romana è la vera Custode di sì prezioso Tesoro, la legittima posseditrice di questo sacro Deposito.

IV. Diranno forsi, ch' essi hanno avuto motivo di rapire dalle mani della Chiesa Romana la Sacra Scrittura, perch' ella ne corrompeva i sensi, per contaminare la Dottrina; come appunto i Cristiani per la stessa ragione hanno ricevuto dalle mani della Chiesa Giudaica il vecchio Testamento, e ne sono rimasti legittimi possessori? Ma, Dio Immortale! Chi non vede la temerità di questa risposta? ardiscono fare quel paragone tralla Setta di Lutero e di Calvino, e la Chiesa Cattolica Romana, che corre tralla Chiesa Cristiana, e la Chiesa Giudaica. Nel nostro Ragionamento, in cui si trattò della Cattolicità della Chiesa, e della sua Universalità in quanto al tempo, abbiamo bastantemente dimostrato con quanta verità di diritto, e di fatto, sia successa alla Sinagoga Giudaica la Chiesa Cristiana, come vero Originale alla sua Figura. Abbiamo fatto vedere con quanta falsità di ragione, e con quanta impudenza di pretesa Riforma, alla Chiesa Cattolica Romana pretendono succedere le Sette di Lutero, di Calvino, e d'altri simili Eresiarchi. Per tanto, per non ripeter più volte ciò, che si è detto, mi riporto a ciò, che ho più ampiamente accennato in detto Discorso; ed in quello, che verrà appresso, in cui

cui tratteremo del pregio dell' infallibilità, che ha sempre goduto la vera Chiesa di Cristo; il qual pregio, siccom' è inseparabile dalla vera Dottrina, così non può stare col possesso della Scrittura falsa ne' Sacri Testi, e corrotta spezialmente in ciò, che riguarda la Dottrina della Fede, e la Moralità della Legge; la Santità de' Costumi, che dobbiamo abbracciare, e la pravità delle operazioni, che debbiamo fuggire. Oltre di che, già da noi resta chiaramente pruovato, non doversi inferire la Verità della Chiesa per mezzo della Verità delle Dottrine, ma al contrario doversi inferire la Verità della Dottrina per mezzo della Verità della Chiesa, altrimenti essendo tra noi, e gli Eretici questa la principal contesa, Appresso di chi si trovi la Verità della Dottrina; se non ammettiamo, che prima bisogna indagare chi, tra noi, e loro, ha i veri caratteri, i segni proprj della vera Chiesa, nessuno potrà mai restar convinto dal vero, perchè ciascheduno pretenderà possedere la vera Dottrina; e trascurandosi di sapere, qual sia la vera Chiesa, non si potrebbe sapere, chi sia il Giudice, che dee decidere questa contesa, e qual sia la Società, appresso la qual' è rimasto il possesso della vera Dottrina. Ma al contrario, se pruoveremo, come abbiamo chiaramente pruovato, che la Chiesa Cattolica Romana è la vera Chiesa di Cristo, col riscontro di que' caratteri, che sono registrati nel Simbolo della Fede, ne viene in legittima conseguenza, ch' essa possede la vera Dottrina, poichè *in ventre Ecclesiæ veritas manet*. [*S. August. in Ps. 57.*] E se possiede la vera Dottrina, non può non possedere l'autentico esemplare della Sacra Scrittura, ch' è l'Archivio della Parola divina scritta, e della celestiale Dottrina impressa ne' sacri Volumi. Poichè dunque le Chiese Miscredenti, le Sette di Lutero, di Calvino, e degli altri Protestanti, non hanno il giusto titolo del vero possesso della Sacra Scrittura, nessuna di esse è la vera Chiesa di Gesù Cristo, alla quale conviene il possesso di questo sacro Deposito; e dall' altro lato, poichè la Chiesa Cattolica Romana e gode veramente questo pregio, ed ha il diritto, anzi il fatto del non mai interrotto possesso della Parola divina scritta, forza è il dire, che anche per questa spezialissima prerogativa, ella si rende palese, e comparisce agli occhj della vera Fede, per la vera Sposa del Salvatore, e per la vera Chiesa Cristiana in mezzo a tante altre, che di Cristiano hanno il solo nome, ma non la Fede; la vana ostentazion del Titolo, ma non la professione della vera Dottrina.

II.

V. Che la Chiesa Cattolica Romana goda il pregio d'esser fedele Custode del prezioso Tesoro della Parola divina scritta, è Verità resa di già manifesta colla forza delle addotte ragioni, e delle allegate autorità. Ma che la stessa Chiesa sia altresì Custode fedele della Parola divina non iscritta, cioè della Parola divina contenuta nelle Appostoliche Tradizioni, è Verità, che viene rigettata da' nostri Avversarj, con negarci pertinacemente il supposto, cioè, che si dia nella Chiesa Cristiana questa Parola divina non iscritta, e queste Tradizioni Appostoliche; poich' essi pretendono, che tutto il Tesoro della Parola divina si contenga nella Sacra Scrittura, e che oltre le Verità rivelate da Dio nel sacro Codice, non vi sia altra Verità da credersi, come Dogma di vera Fede, ed Articolo di Cristiana Dottrina. *Neque aliam doctrinam*, grida Lutero, [*a*] *in Ecclesia tradi, & videri debere, quàm verbum Dei, hoc est Sacra Scriptura*. Si sottoscrive Calvino a' sentimenti di Lutero, dicendo: [*b*] *Esto hoc*

(a) *Luther. in cap. 1. Epist. ad Galat.*
(b) *Calvin. lib. 4. Institut. cap. 8. §. 8.*

hoc firmum axioma; non aliud habendum esse Dei verbum, cui detur in Ecclesia locus, quàm quod Lege primùm, & Prophetis, deinde scriptis Apostolicis continetur. A questi primi Maestri della nuova pretesa Riforma, si rapportano tutti i loro Seguaci in questo errore, che oltre la Parola divina scritta, non vi sia nella Chiesa di Dio la Parola divina non iscritta. Per confondere dunque la protervia de' nostri Avversarj è d'uopo mettere in chiaro giorno questa Verità, cioè, che oltre la Parola divina scritta, impressa ne' fogli della Sacra Bibbia, vi è ancora nella Chiesa di Cristo la Parola di Dio non iscritta, che, quantunque non sia impressa in alcun autentico Volume, è però scolpita nel cuor de' Fedeli, come quella, ch' è stata da Dio manifestata agli Appostoli, e da questi comunicata in voce alle Chiese, che hanno fondate, e quindi passando di bocca in bocca de' veri Pastori, e de' veri Dottori, è arrivata poi a penetrare insino le nostre orecchie, ed a fermamente stabilirsi ne' nostri cuori. E pruovata che sia questa Verità dell' esistenza, cioè, nella Chiesa di Dio, della Parola divina tradita, resterà altresì dimostrato, che di tal Parola divina non iscritta sarà certamente erede, e posseditrice la Chiesa Cattolica Romana, mentre questa ammettendo costantemente tal Verità, e le altre Chiese da essa separate pertinacemente negandola, nessuno potrà conchiuder' esser custodito tal Tesoro da chi erroneamente lo nega, ma bensì da chi costantemente il confessa.

VI. Per Tradizione dunque Appostolica, che oltre la Sacra Scrittura dev' esser regola della nostra Fede, intendiamo quel Deposito di Sacra Dottrina, che gli Appostoli dopo di averla ricevuta dalla bocca di Cristo, o per interna illustrazione dallo Spirito Santo medesimo, l' hanno participata in voce a' loro Discepoli, perchè servisse d' istruzione alla Chiesa, o nella credenza de' Dogmi, o nella pratica della sua Disciplina; da' quali Discepoli Appostolici per una continua successione de' Dottori in Dottori, per mezzo de' loro Scritti, o pure de' Pastori in Pastori per mezzo delle loro Prediche, questa medesima Dottrina è stata a noi derivata, senza che mai sia stata registrata nelle pagine della Sacra Bibbia.

VII. Ciò supposto, ognuno vede esservi due sorti di Tradizioni Appostoliche; alcune, che riguardano i Dogmi e la Dottrina, ed altre che spettano al Governo ed alla Disciplina Ecclesiastica. Quest' ultime non v' ha dubbio, che possono cangiare secondo le differenti circostanze de' luoghi, e de' tempi, e di persone, poichè quella regola di Disciplina, ch' è giudicata buona, e conveniente in un tempo, può esser giudicata non buona in un altro. Tali sono le Tradizioni, che risguardano i Riti non essenziali, e le Cerimonie sacre, colle quali si amministrano i Sacramenti, e si celebra il Sacrifizio della Messa. Le altre Tradizioni, che contengono la Dottrina, ed il Dogma di qualche Verità da credersi, sono costanti, ed immutabili, nè sono sottoposte all' arbitrio della Chiesa; poichè insegnando solamente qualche Verità rivelata da Dio agli Appostoli, ed ogni Verità da Dio rivelata essendo certa ed indubitata, non può giammai variare aspetto, nè può comparire colla divisa dell' errore, una volta ch' ella si sia manifestata nel suo proprio sembiante di vera Dottrina, e dallo Spirito Santo sia stata svelata agli occhj della Chiesa.

VIII. Non vi è Miscredente, che non convenga con noi in questo sentimento, che, se veramente vi sono simili Tradizioni Appostoliche, elleno abbiano la medesima autorità, che la Scrittura divina, mentre conoscono anche gli Eretici, che tali Tradizioni sono un' acqua di Dottrina derivata dalla stessa fonte della Verità eterna,

e sanno molto bene, che non merita manco fede la Parola divina solamente profferita colla bocca, che la stessa Parola divina scritta colla penna, stante che, o nell'una, o nell'altra maniera, che a noi derivi, o per via de' sacri Volumi, o per il canale della prefata Tradizione Appostolica, sempre è vero, ch' è Parola divina; e tanto basta per esser degna di ogni nostro fermissimo assenso. Il punto adunque che rimane a discutere, e la Verità che dobbiamo dimostrare si è, che veramente nella Chiesa di Cristo vi siano queste Tradizioni Appostoliche, e supposta questa Verità, resta, come dissi, sufficientemente dimostrata l'altra, cioè, che la Chiesa Cattolica Romana di tali Tradizioni è veramente la legittima erede, e la fedele posseditrice, mentre ammettendo costantemente la Chiesa Romana la Verità di tal Parola divina tradita, e le altre Chiese da lei separate pertinacemente negandola, non potrà certamente tal Tesoro esser custodito da quella Chiesa, ch' erroneamente lo nega, ma bensì da quella, che saviamente, e costantemente il confessa.

IX. Per mettere in chiaro giorno la Verità del presente importantissimo punto, basterebbe riflettere a queste due sole cose: Che delle divine Tradizioni ne fu sempre in pratica l'uso, e ve n'è per ragione evidente precisa la necessità. E' sempre stato in uso della vera Chiesa d'Iddio questa pratica di credere Dogmi anche non consegnati alle sacre Pagine, ed è precisa la necessità di questa Parola divina non iscritta; primieramente per renderci sicuri della Parola divina scritta, cioè, per venire in cognizione certa de' Libri Canonici, e per distinguerli dagli Apocrifi. Secondariamente sono necessarie le Tradizioni per discoprire gli arcani sensi di molti Testi oscurissimi, in cui la Chiesa moderna viene illustrata dal lume, che riflettono in essa le Verità credute, e le Dottrine insegnate dall'antica. Terzo sono necessarie le Tradizioni ad esercitare la Fede intorno a molte Verità, di cui Iddio forse per dimostrare appunto questa necessità, che vi ha delle Tradizioni, ha disposto, che non le Scritture, ma le Tradizioni Appostoliche ne siano Maestre alla Chiesa.

X. Che siano sempre state in uso le divine Tradizioni per regolare gli atti della Fede Teologale, ella è una Verità così certa, che basta dare un occhiata alla Storia di tutto l'antico Testamento per restarne pienamente persuasi. Leggasi pure, e rileggasi tutto il Sacro Codice della Bibbia, quella che secondo i nostri Avversarj è l'unica regola della nostra credenza, e che veramente come regola bensì, ma non unica della nostra Fede, ancor noi Cattolici veneriamo; e si troverà, che il grande Iddio ha governato il suo Popolo per lo spazio di due mille e più anni senza Parola scritta. Parlò a' nostri primi Padri e avanti, e dopo il peccato, ed ha imposto loro varj comandi colla viva voce, e non in iscritto. Avanti, e dopo il Diluvio ha parlato a' Patriarchi, stabilita alleanza con loro senza chirografo d'alcuna Scrittura. Abramo il Padre de' Credenti credeva senza la direzione d'alcuna Scrittura. Così Isacco, così Giacobbe. E se mi direte di questi Santi Patriarchi, che per essere stati illustrati immediatamente da' raggj della divina Rivelazione, non avevano bisogno di Parola scritta, vi dirò, che almeno i loro posteri, li quali si moltiplicavano infinitamente di giorno in giorno, camminarono per dugento e più anni nel sentiere della vera Fede, e senza la guida d'alcuna Scrittura; ma colla sola scorta della divina Tradizione, che da' Padri passava a' Figliuoli, e da questi a' loro discendenti. Così colla regola sola della Tradizione era diretta, e governata la Chiesa di Dio nell'antico Testamento

to

to fino alla venuta di Mosè, che fu il primo ad imprimere in foglio la divina Parola; e pure con tutto questo dopo che Dio aveva dato al suo Popolo la sua Parola scritta, conservò un riguardo così particolare alla sua Parola non iscritta, che molte volte in vece d'inditizzarlo alla Sacra Scrittura, l' indirizzava alle Tradizioni. *Interroga Patrem tuum*, [abbiamo nel Deuteronomio *cap.* 32. *verf.* 7.] *& annuntiabit tibi: majores tuos, & dicent tibi.* Ed in Geremia *cap.* 6. *verf.* 6. troviamo registrate queste parole: *State super vias, & interrogate de semitis antiquis, quæ sit via bona, & ambulate in ea.* E nell' Ecclesiastico *cap.* 8. *v.* 11. si legge, *Non te prætereat narratio Seniorum: ipsi enim didicerunt à Patribus suis; quoniam ab ipsis disces intellectum, & in tempore necessitatis dabis responsum*; e finalmente nel Salmo 43. *Deus auribus nostris audivimus; Patres nostri annuntiaverunt nobis.* Ed in fatti non credevano, anzi non praticavano i Giudei qualche sacra Cerimonia per iscancellare la macchia del peccato originale dalle anime delle Bambine, per le quali non fu istituita la Circoncisione? e la stessa cerimonia non la praticavano in rimedio del peccato originale per tutti, e Maschi, e Femmine che fossero, avanti d'essere pervenuti all'ottavo giorno della loro età, o che non fossero discendenti da' lombi d'Abramo? altrimenti converrebbe dire, che restavano condannate alle pene eterne tutte l'anime delle Donne Ebree, e de' Bambini, che morivano avanti l'ottavo giorno della loro età, o che non erano discendenti da Abramo. E pure in qual linea delle sacre Pagine si fa menzione di questo rimedio del peccato originale applicato a quelli, a' quali non si poteva applicare la Circoncisione? E forza dunque il credere, che ciò se lo comunicassero i Fedeli dell' antica Legge gli uni agli altri pe'l canale della Tradizione. In oltre se al dir di S. Agostino [*De Prædestin. SS. cap.* 9. *& lib.* 18. *de Civit. Dei cap.* 47.] ne' due mille anni da Mosè fino a Cristo molti fuori del Popolo Ebreo, tra' quali Giobbe, furono buoni Fedeli, Uomini giusti, e si salvarono; questi certamente non si regolavano colle Scritture, perchè queste erano date al solo Popolo eletto; come dunque si dirèssero, se non colla Tradizione?

XI. Se volete però chiaramente scorgere un'altra verità, cioè, che non solamente i Giudei, ed i Fedeli tralle Genti si dirigevano colla norma della Tradizione divina, ma che anche i Cristiani hanno praticato, e praticano tuttavia lo stesso, vi prego a passare cogli sguardi de' vostri riflessi dalla Sinagoga alla Chiesa Cristiana nascente; e troverete, che Gesù Cristo istruiva sempre i Fedeli di viva voce, e non troverete, che giammai abbia scritto, se non una sol volta, ed anche questo seguì non con una sorta di Scrittura, che potesse essere conservata, ma in una maniera, che presto doveva perire, poichè formò i caratteri col suo dito sopra la polvere del pavimento del Tempio. Costituì parimente suoi Missionarj gli Appostoli, non perchè imprimessero colla penna in carta quello, ch'Egli aveva inciso ne' loro cuori collo scalpello della sua Sacratissima Lingua, ma affinchè illuminassero co' raggj della viva voce gli Spiriti degli Uomini ingombrati dalle folte tenebre dell' Infedeltà. E quelli che tra gli Appostoli hanno scritto, non l'hanno già fatto con disegno di ridurre in un Corpo di Scrittura tutte le istruzioni ricevute dalla bocca del divino Maestro, ma solamente per la necessità delle occasioni, nelle quali si ritrovavano, e per li motivi urgenti, che avevano. Così S. Paolo ha scritto a' Corinti, a' Romani, a' Galati, e ad altri, ora con riprender quelli, che appoggiavano tutta la loro fiducia all' esteriori opere Legali; ora per opporsi a quelli, che presumevano

di ottener la salute colla sola Fede senza le buone opere; ora per combattere la forza de' vizj, che prevalevano in quelle Nazioni, alle quali indirizzava le sue Epistole. Questa dunqu' è stata la cura principale, e la più grande applicazione degli Appostoli, di operare, cioè gran prodigj, e d'insegnare colla voce alte Dottrine per imprimere ne' cuori de' Fedeli la vera Fede; di modo che quella di mettere nelle loro mani Libri santi, non fu il loro principale impiego. Ciò ha fatto, che molti Appostoli non hanno lasciato scritto cos' alcuna. S. Andrea ha promulgato l' Evangelio agli Sciti, ma non gli ha istruiti con lettere. S. Filippo, S. Bartolomeo, non si legge, che abbiano lasciato istruzioni letterali a que' Popoli, a' quali hanno predicato la venuta del Messia. L' Appostolo S. Tommaso hà insegnata la divina Dottrina a' Parti, a' Medi, a' Persi, agl' Ircani, ma non si sa, che abbia lasciato tal Dottrina registrata nel Codice di qualche Scrittura. S. Pietro, S. Giacomo, S. Giuda hanno scritto, ma questo è stato sì poco, che non si può mettere in dubbio, essere assai più copiosa la Dottrina da loro predicata, che quella da loro scritta. Ecco dunque che i primi Cristiani hanno condotto per lo spazio di molti anni una vita molto esemplare, e molto santa, senz' avere la Parola divina scritta, essendo scorsi molti lustri dalla prima fondazione della Chiesa alla promulgazione, ed agli ammassamenti di tutte le Scritture canoniche in un sol Corpo. Si contentavano dunque que' primi Seguaci del Vangelo di portare Gesù Cristo, e la sua Parola impressa ne' loro cuori. Non avevano dunque i Fedeli in quella età infantile della Chiesa il nuovo Testamento scritto con caratteri sensibili, ma con tutto questo non lasciavano di possedere la Dottrina, e lo Spirito del nuovo Testamento medesimo. Avevano la regola della Fede, mà allora non era scritta, che ne' loro cuori. Non aveva penetrati i loro occhj co' caratteri impressi ne' Sacri Fogli, ma si era insinuata nelle loro orecchie colle parole articolate da' Ministri del Divino Messia, *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*. Or questa regola così spirituale, ed interna, ha ella perduta la sua forza, e la sua autorità, quando ella è stata scritta? E la Chiesa, è forse manco degna d'essere ascoltata quando ella insegna di viva voce la Dottrina, che ha ricevuto dagli Appostoli, che quando appruova, ed autorizza le loro Dottrine impresse ne' Sacri Volumi? Se i nostri Avversarj ardiscono d'avanzare questa proposizione, potranno parimente sostenere, che Mosè, e gli Appostoli non sono stati degni di Fede, allorchè promulgavano le loro Dottrine dopo averle scritte, se non quando allegavano quello, che appunto avevano consegnato, ed impresso ne' Sacri Fogli colla penna, per dar tutto il peso dell'autorità alle parole, che articolavano colla lingua. S. Paolo ha forse scritto a Tito, a Timoteo, affinchè il primo niente insegnasse al Popolo di Creta, ed il secondo niente manifestasse al Popolo di Efeso, se non quello, ch' essi potevano pruovare colle lettere a loro scritte dal prenominato Appostolo? Egli è certo, che il Dottor delle Genti con inviare a Tito, e Timoteo le sue Epistole, non li aveva resi meno degni di Fede, ma piuttosto aveva dato maggior peso all'autorità delle loro lingue, e maggior forza agli oracoli delle loro parole. In quella guisa dunque, che Tito, e Timoteo erano così degni di Fede, allorchè non parlavano, che secondo le Tradizioni ricevute dalle sole istruzioni orali di S. Paolo; sebbene non fosse loro possibile di pruovar quello, ch' essi dicevano con testimonianze della Sacra Scrittura; ciò che potevano far solamente, quando promulgavano Verità già scritte ne' Sacri

Vo-

Volumi; nella stessa maniera la Chiesa Cattolica è tanto degna di Fede, allorch' ella insegna una Dottrina, che non l' è stata comunicata se non per Tradizione Appostolica, e Divina; che quando ella insegna a' suoi Figliuoli delle Verità, ch' essa può compruovare co' Testi della Sacra Scrittura.

XII. Che se la forza delle addotte ragioni, o per meglio dire, se la pratica autentica, così dell'antica, come della nuova Legge, non basta per dar tutto il peso dell' autorità alla Parola divina non iscritta, colla quale si è regolata e la Sinagoga, e la Chiesa; e se i Miscredenti rimangono tuttavia ostinati nella loro perfidia, in volere ammettere la sola Parola divina scritta per regola della Fede Cristiana, e in voler' escludere onninamente le Appostoliche Tradizioni, mi costituisco avanti una delle loro Assemblee, e colla sacra Bibbia alla mano discorro loro così: Chi vi assicura, che questo libro, che tengo in mano, contenga la vera Parola di Dio, e non sia un libro di mera invenzione umana, com' è il Talmud, e l'Alcorano? Chi vi dice, che i quattro Evangelj de' Santi Matteo, Marco, Luca, e Giovanni sieno veri libri Canonici, dettati dallo Spirito Santo, e non sieno parimente tali quelli, che corrono sotto i nomi de' Santi Pietro, Andrea, Bartolomeo, e Tommaso? Chi vi accerta, che l'Epistola di S. Paolo scritta agli Efesj sia veramente del suddetto Appostolo, e si debba annoverare tralle Scritture Canoniche, e non si possa dire lo stesso dell' Epistola a' Laodicensi, mentre così quella, come questa porta in fronte il titolo di S. Paolo, e lo stesso Appostolo nell'ultimo Capitolo della sua Epistola a' Colossensi fa menzione della mentovata Epistola a' Laodicensi, e per contrario non fa mai menzione della sua lettera Efesina? Qual divisa portano le Scritture Canoniche, sicchè possano esser subito conosciute per tali, a differenza delle non Canoniche, le quali non contengono la Parola di Dio? Questo è un fatto assai conteso dagli Uomini; alcuni de' quali, come sono i i Pagani, gli Atei, e i Maomettani, rigettano tutta affatto la Sacra Scrittura. Altri, e sono gli Ebrei rigettano tutti i Libri del nuovo, ed alcuni del vecchio Testamento. Altri, e sono i veri Cristiani, abbracciano tutti i libri del nuovo Testamento, contenuti nella Vulgata. Ma altri, che vanamente pretendono professare la vera Religione di Cristo, come sono gli Eretici, sono tra di loro stessi divisi; poichè, chi ammette un Canone de' sacri Libri per legittimo, e chi un'altro. Mentre dunque questo è un fatto così conteso dagli Uomini, bisogna ben dire, che i Cristiani per uscire dall'incertezza, e per discernere il vero dal falso abbiano un fondamento irrefragabile, ed indubitato, sul quale appoggino quella ferma credenza con cui abbracciano gli Evangelj, e tutti gli altri Libri Canonici per vera Parola di Dio? Or ditemi, con qual mezzo conosciamo noi altri Cristiani la luce di questa Verità? Convien dire, che o la conosciamo immediatamente per se stessa, o pure per qualche altro mezzo da essa distinto. S' è vero quest' ultimo, dunque non conosciamo la Verità della Scrittura, per la Scrittura medesima; dunque vi è un'altra Autorità distinta dall' Autorità delle sacre Pagine, che ci dice contenersi nella Sacra Scrittura la Parola di Dio. Or questo mezzo, qual può essere, se non l' Autorità della Chiesa, che istruita per mezzo delle Tradizioni Appostoliche, ci dice, che la Scrittura è la Parola di Dio, che però ben dice S. Agostino [*cont. Epist. Manich. cap. 5.*] *Evangelio non crederem, nisi Ecclesiæ me commoveret auctoritas.*

XIII. Se poi dicono i Settarj, che senza mezzo veruno, che sia dalla Sacra Scrittura distinto, conosciamo l' irrefra-

refragabile, e la divina Autorità di questo libro, sono costretti a dire, Che la Scrittura si rende visibile per se stessa agli occhj della nostra Fede, Che basta prenderla in mano, e leggerla per conoscere, ch'ella contiene la Parola di Dio; quantunque nessuno ce lo preavvisi, nella maniera appunto, che i primi principj delle Scienze si conoscono per se stessi, e siccome basta presentare alla nostra intelligenza questo assioma, Che il tutto è maggior della parte, perchè si renda padrone del nostro assenso, senza il soccorso d'alcuna ragione estranea, che ce lo renda credibile; ma colla sola cognizione de' suoi termini, ch'è quanto dire, basta sapere, che cosa vuol dire questa parola *tutto*, e questa parola *parte* per esser persuasi della verità di questa proposizione: Il tutto è maggior della parte. Ed in fatti questo è il sentimento di Calvino, e di molti de' suoi Seguaci, cioè, che la Parola di Dio scritta si renda visibile per se stessa agli occhj della nostra Fede, talmente che per ben discernerla da quella, che non è parola di Dio, non abbiamo bisogno del soccorso di qualche mezzo estraneo, cioè a dire, non abbiamo bisogno di alcuno; che ci dica, Che la Sacra Scrittura contiene la Parola di Dio, ma nell'aprire il sacro Libro, subito veggiamo la Divinità della Parola, che contiene; nella maniera appunto, che in pieno mezzo giorno veggiamo la luce: e per dire, che allora vi è la luce nel nostro Emisperio, non abbiamo bisogno di alcuno che ce lo avverta; così discerniamo gli oggetti bianchi da' neri, i dolci dagli amari immediatamente per se stessi senz' aver bisogno di qualche mezzo estraneo per conoscerli. Ma di grazia osservate quanto è ardita, e quanto è ingiusta tal comparazione. Non vi è dubbio, che la luce del Sole si rende per se stessa visibile agli occhj, così la dolcezza, e l'amarezza, il calore, ed il freddo si rendono per se stessi percettibili a' nostri sensi; ma è altresì verissimo, non esservi alcuno nel Mondo, che stando il Sole nel meriggio del nostro Emisperio metta in dubbio l'esistenza della sua luce; non vi è persona, che dubiti, se il fiele sia amaro, se il fuoco sia caldo, se il mele sia dolce, se il ghiaccio sia freddo. Tutti gli Uomini, che godono l'uso della ragione, convengono nella confessione di questa verità: Che il fuoco è caldo; che il mele è dolce; che il fiele è amaro; che il ghiaccio è freddo; che nel giorno si vede la luce del Sole: posciachè questi fatti sono così evidenti per se stessi, che nessuno li può controvertere, senza perdere il concetto, e la riputazione di Savio. Non fa di mestieri investigare qualche ragione per appoggiar queste verità, le quali sono abbastanza stabilite, e sufficientemente fondate da per se stesse, e per l'evidenza che da loro è inseparabile, e che arriva a farsi immediatamente conoscere da' nostri sensi.

XIV. Ma non si può già dire lo stesso della divina Parola; posciachè noi veggiamo, che da molti Uomini, come ho accennato di sopra, viene o in tutto, o in parte rivocata in dubbio la Verità del fatto, cioè, se la Sacra Scrittura contenga la divina Parola. Noi vediamo, e sappiamo quante differenti opinioni vi sono tra gli Eretici intorno a' Libri Canonici della Sacra Bibbia. Si contende da molti Protestanti, se il Libro dell'Apocalissi sia veramente Libro Canonico; così da molti di loro non si abbraccia come Canonica l'Epistola di S. Paolo agli Ebrei. Dunque questo è un fatto, che non è così evidente, in maniera che porti in se stesso la pruova, e l'evidenza della sua verità. Quindi è che saremmo sempre vacillanti sopra i deboli fondamenti dell'incertezza, e ristretti tra i semplici limiti della congniettura, se non avessimo l'appoggio di qualche infallibile te-

sti-

ſtimonianza, ed univerſale autorità, qual ſi è la Tradizione de' Prelati, de' Dottori della Chieſa, in virtù della quale colla ſua infallibile autorità la Chieſa ſteſſa ce ne aſſicura. E' tanto valida, e tanto forte queſta noſtra confutazione contra l'errore degli Eretici, che moltiſſimi della Setta Ingleſe, riferiti da Giovanni Brerleo, ſtabiliſcono per maſſima indubitata, non altronde, che dall'Autorità della Chieſa riſaperſi quali ſiano le Canoniche Scritture, e vale lo ſteſſo delle Tradizioni: *Ante omnia*, ne dice l'Holkero [*a*] celebre fra i Proteſtanti Ingleſi, *ſcire intereſt, quinam libri pro Canonicis habendi ſint. Non enim eſt verbum Dei, quod efficit, aut unquam efficere poteſt, ut ſecuri ſimus illud eſſe verbum Dei; ſed ſola Eccleſia id praſtat, & rurſum ipſius Eccleſiæ auctoritate tanquam motivo externo dignoſci, nemo eſt qui neſciat.* E l'Hunnio, [*b*] allegato dal Tannero [*Diſput. 1. de Fide qu. 5. n. 130.*] *Libros Moyſis*, dice, *eſſe Moyſis, conceditur eſſe hanc Traditionem teſtimonium Eccleſiæ Dei.* Ma aſſai più fa ſpiccare la forza onnipotente del vero la confeſſione di Lutero medeſimo, il quale così favella: [*c*] *Hoc ſanè habet Eccleſia, quòd poteſt diſcernere verbum Dei à verbis hominum; ſicut Auguſtinus confitetur, ſe Euangelio crediiſſe motum auctoritate Eccleſiæ, quæ hoc Euangelium prædicabat.* Ed alcuni Diſcepoli di Calvino ſcorgendo, che il mentovato loro, e da noi confutato errore, era inſoſtenibile, hanno proccurato di moderarlo, perchè foſſe più facilmente ricevuto; eſſendo queſto il coſtume de' noſtri Avverſarj mutare ſpeſſo opinione, cangiar ſovente maniera di difenderſi nelle Dogmatiche conteſe, e dopo d'aver difeſo per qualche tempo un poſto, abbandonarlo, quando ſi veggono coſtretti di renderlo, e ſalvarſi in un altro, per obbligarci a nuovi conflitti, che ſi debbono fare con altre armi, a fine di ſtraccarci colla diverſità degli attacchi. Dicono dunque, che la Parola di Dio ſi rende per ſe ſteſſa viſibile colla pompa della ſua luce, ma ſolamente a gli occhj degli Eletti, de' veri Fedeli, di quelli, che temono Dio. Ma Dio Immortale! chi non vede, che queſta limitazione, colla quale hanno riſtretto la propoſizione del loro Maeſtro, la rende più inſoſtenibile? Chi non vede, che queſta ſpiegazione rende più oſcura, e più difficile ad intenderſi l'erronea opinione di Calvino? Quelli che abbracciano de' Libri apocrifi per veri, e quelli che rigettano i Libri veri, come foſſero apocrifi, non pretendono, non ſi perſuadono d'eſſer eletti, d'eſſer fedeli, e di temere Dio? non dicono di ſentir la virtù ſecreta della divina Parola, di veder la luce della divina Autorità, che parla in que' Libri, che ammettono, e niente affatto in queſli, che rifiutano? I Luterani, ed i Calviniſti pretenderanno certamente tanto gli uni, quanto gli altri d'eſſer fedeli, d'eſſer eletti, e pure gli uni ammettono per Canonici que' Libri, che gli altri rifiutano, come apocrifi: Chi deciderà queſta controverſia fra di loro? Che certezza hanno più gli uni, che gli altri di ſentire interiormente queſta interna efficacia della divina Parola? voi ſiete Uomini, direi, tanto a' Calviniſti, che a' Luterani: non è così? Ma ogni Uomo, non confeſſate voi ſteſſi, che ſi può facilmente ingannare? Or quanto più facilmente può ſeguire queſt'inganno in ſimili ſorte di coſe, per una interna illuſione, apprendendo per una impreſſione ed illuſtrazione divina, un naturale eccitamento della fantaſia, un movimento puramente naturale? Or qual ſorta di Fede ſarà la voſtra, ſe ſarà appoggiata ſopra una baſe di arena, sì poco aſſicurata? ſarà ella Fe-

(a) *Holker. in Opere inſcripto, Apologia Proteſtantium.*
(b) *Hunnius in 1. Seſſ. Proto. Monac. edit. 2. pag. 24.*
(c) *Luther. in lib. de Captivit. Babyl.*

Fede divina, che come fermissima fabbrica esige un fermissimo fondamento? nò certamente. Sarà dunque la vostra una semplice Fede umana; poichè sarà una Fede dubbiosa, incerta, e vacillante. Ma lasciamo questa strada, dovè mi ha trasportato lo zelo della Verità per quivi combattere i nostri Avversarj; rimettiamci nel luogo, da cui ci siamo discostati, e confutiamoli direttamente così. Non è egli vero, che la divina Provvidenza dev' essere universale a tutti gli Uomini, nè dee loro mancare, particolarmente in quelle cose, che sono necessarie per conseguire l'eterna salute? Se Dio *vult omnes homines salvos fieri*; bisogna bene, che proveda a tutti i mezzi necessarj per poter conseguire l'ultimo fine, al quale gli ha destinati? Convien dunque conchiudere, che non solamente i Fedeli, e i Buoni, ma ancora gl' Infedeli, e i Malvagj possano conoscere, e discernere la vera Parola di Dio, per poterla fermamente credere, e per poter convertirsi colla loro Fede. *Credere oportet accedentem ad Deum*, dice l' Appostolo; [*Hebr.* 11.6.] ma come potrà uno credere, se non può discernere la Parola di Dio? Bisogna pure, che avanti di crederla la possa conoscer per tale, e che sia persuaso di questa Verità, ch' ella è Parola di Dio; poichè non è già vero, che perch' è Fedele, conosce, che quello che gli vien proposto da credere, è Parola di Dio, ma al contrario egli è Fedele, perch' essendo finalmente persuaso, che quello che parla nell' Evangelio, è lo Spirito Santo; crede, ed abbraccia l' Evangelio, e tutto quello, che vi si contiene, come vera, ed irrefragabile Parola di Dio. Di più non è egli vero, che senza la Fede non si può avere il carattere di Fedele? Perchè niuno può avere questo carattere di Fedele, senza prestar Fede a Dio che parla; ed a un Dio che parla, si può egli credere senza esser persuasi, che quello che si sente, o si legge, è sua vera Parola? Il dire dunque, come fanno alcuni de' nostri Avversarj, che la Scrittura co' raggj della sua Divinità si rende visibile agli occhj de' soli Eletti veri Fedeli, è lo stesso che dire, ch' ella non si fa distinguere, se non da quelli, che già l'hanno conosciuta; e questo non è un distrugger manifestamente quello, che si pretende stabilire?

XV. Ma lasciando da parte questi fortissimi argomenti, io voglio servirmi unicamente dell' armi stesse de' nostri Nemici, per abbatterli. Dopo gli encomj fatti a Lutero da Calvino, e da Bezza, avendolo chiamato Appostolo da Dio mandato per ristorare; ed anche giunti a dire, per fondare di nuovo la Chiesa di Dio; e dopo che i Calvinisti, per decreto d'un Sinodo Nazionale tenuto in Francia nell'anno 1631. hanno ricevuto i Luterani alla loro comunione, come membri d'un medesimo Corpo di Chiesa, non si può dubitare, ch' essi non li tengano per veri Fedeli, per Eletti, e per Uomini che temono Dio; e pure con tutto questo egli è certo, che i Luterani rigettano come Apocrifi alcuni Libri, che i Calvinisti ammettono come Canonici, e come Sacri. Di tal sorta sono l'Epistola di S. Paolo agli Ebrei, quella di S. Giacomo, l'Apocalissi di S. Giovanni, e pure questo Libro attesta, che chiunque presumerà di levar qualche parola, non sarà partecipe dell' eterna Salute, e sarà scancellato dal Libro della Vita. Perchè quantunque si possa tal volta ignorare una Verità, mai però non è stato permesso nella vera Chiesa di Dio di abbracciare un errore, e per conseguenza mai non è seguito, che si rigetti come profano quel Libro, ch'è giudicato Canonico, e Sacro dalla Chiesa. Da ciò evidentemente si conclude, che se la Scrittura Santa si fa conoscere da per se stessa agli Eletti, ed a' Fedeli; li Calvinisti, o li Luterani, Calvino, o Bezza, che non conven-

vengono tra di loro circa l'ottavo Capitolo di S. Giovanni, sieno reprobi, anzi infedeli, benchè membri della medesima Chiesa.

XVI. Finalmente per aggiungere la forza dell'esperienza a quella della ragione; facciamo, che i Novatori scelgano quello tra i loro Fedeli, ch' essi credono, essere il più stabilito nella credenza de' Divini Misterj; non gli dicano cos'alcuna del Canone de' Libri Sacri, e nel medesimo tempo gli diano in mano l'Ecclesiastico, i Proverbj, i Cantici, i Libri de' Re, de' Maccabei, gli Evangelj, l'Epistole di S. Paolo, l' Apocalissi di S. Giovanni, ed altri, ma non canonici; facciano, ch'egli legga un Capitolo di ciaschedun libro, e poi, che un de' loro Ministri gli dica: Avvertite, che in questo libro, che in mano vi consegniamo, ve ne sono alcuni che contengono la Parola di Dio tutta pura, e ve ne sono degli altri, che sono dettati non dallo Spirito Divino, ma dall' umano; or discernete voi i Libri Sacri da' Libri profani contenuti in questo Volume, che in mano voi tenete; sappiateci dire quali sieno que' Capitoli, ne' quali si contiene la vera Parola di Dio, e quali sieno quelli, che contengono la parola puramente umana; non vi sbigottite, poichè discernerete questo colla stessa facilità, colla quale discernete il giorno dalla notte, il caldo dal freddo, il bianco dal nero; atteso che la Parola di Dio si rende visibile agli occhj degli Eletti, e de' veri Fedeli, (uno de' quali siete voi) come si rende visibile agli occhj nostri la luce del Sole. Or ciò supposto, credete voi, che colui, a cui venisse consegnato il prefato Volume misto di Parola umana e divina, non si troverebbe imbarazzato, e che alla fine sarebbe costretto di confessare, che con tutto questo grande splendore della divina Parola egli non vede punto, nè sa discernere il libro Canonico dall' Apocrifo, il Capitolo in cui si contiene la Parola di Dio da quello, in cui si contiene la parola degli Uomini, quantunqu' egli non dubiti d'esser veramente fedele, e di aver nel suo cuore il timore di Dio? Ecco dunque, che la Sacra Scrittura non si fa conoscere immediatamente per se stessa a' Novatori, a' pretesi Riformati; ecco per tanto, che nessuno la può discernere per vera Parola di Dio, se non per qualche mezzo esterno, qual si è l'Autorità della Chiesa, e la Tradizione Appostolica. Che però S. Agostino [*contra Faustum lib. 28. cap. 2.*] per pruovare, che il Vangelo di S. Matteo è vero Libro Canonico, dice a Fausto: *Istum librum crede esse Matthaei, quem ex illo tempore, quo Matthaeus ipse in carne vixit, non interrupta serie temporum Ecclesia certa connexionis successione usque ad tempora ista perduxit.* E proseguendo a convincere Fausto, perch' ei pertinacemente ammetteva come Canonico un libro di Manicheo, in cui si diceva, che Gesù Cristo non era nato da Maria Vergine, dice il prenominato Santo Padre: *Et dic mihi, cujus libro potiùs credere debeamus, ejus ne Apostoli, qui Christo, cùm adhuc in terra esset, adhaeserat, an nescio, cujus Persae, qui tantò pòst natus est? Sed alium fortè proferes librum, qui nomen habeat alicujus Apostoli, quem à Christo constat electum, & ibi Christum natum ex Maria non esse, lecturus es. Cùm ergo necesse sit alterum horum librorum esse mendacem, cui nos potiùs censes fidem accommodare debere? Ei ne, quem illa Ecclesia ab ipso Christo inchoata, & per Apostolos provecta certa successionum serie usque ad hac tempora, toto Terrarum orbe dilatata, ab initio traditum, & conservatum agnoscit, atque approbat, an ei, quem eadem Ecclesia incognitum reprobat?* Il medesimo Santo Padre, [*Serm. 191. de Tempore*] dice: *Novum, & vetus Testamentum recipimus in illo librorum numero, quem sanctae Ecclesiae Catholicae tradit auctoritas.* Ma che

più?

più ? E tanto vera la Dottrina, che noi ora sostenghiamo, sono tanto valide le ragioni, e le autorità da noi allegate in sua difesa, che alcuni de' nostri più giurati Nemici, tra' quali il Kemnizio [a] arriva a confessarla con queste precise parole : *Et hanc Traditionem, qua nobis in manum dantur Sacra Scriptura libri, reverenter accepimus*. E ciò asserisce detto Novatore, dopo di aver accennatto poco prima le seguenti parole : [b] *Hac verò testificatio primitivæ Ecclesia de Scripturis divinitùs inspiratis, posteà perpetua successione per manus tradita est posteritati, & in certis antiquitatis historiis diligenter conservata; ita ut sequens Ecclesia custos esset testificationis primitiva Ecclesia de Scriptura*. Or possono parlar più chiaro in nostro favore gli stessi nostri Nemici? i quali una volta, che sieno costretti ad ammettere la necessità di questa Tradizione, per avere la certa notizia de' Libri Canonici, che difficoltà possono avere in ammettere tante altre Tradizioni, che pur sono necessarie per l'intelligenza d'alcuni Sacri Testi, e di alcune Verità, che non sono contenute nelle Sacre Scritture?

XVII. Ed in vero anche per questi motivi sono costretti i Miscredenti a confessare le Tradizioni Appostoliche, che però S. Gregorio Nazianzeno, quasi prevedendo la loro pertinacia, gli investe con queste precise parole : Voi siete ingiusti condannando in noi quello, che fate voi stessi ; perchè quante cose credete, che pur non si trovano espressamente nelle Sacre Scritture ? Non dite voi, che il Padre Eterno non è generato, ch'Egli è senza principio ? Dove trovate voi, che questa Verità sia espressa nel Sacro Codice ? Nella stessa maniera appunto S. Agostino confuse Massimino, dicendogli: *Tu ubi legisti Patrem Deum ingenitum, vel innatum?* [*lib. 3. contr. Maxim. Arian. Epist. cap. 3.*] così possiamo noi convenire gli Avversarj della nostra credenza, i Calvinisti, i Luterani, e dire loro : Come potete voi pruovare contro di Elvidio la perpetua Verginità di Maria Madre di Cristo ? Contro di Nestorio e de' suoi Seguaci, come potrete voi pruovare, che la stessa Vergine Santissima in vero senso possa dirsi Madre di Dio ? Come convincerete voi di errore Sergio, e Pirro, e tutti i Monoteliti, i quali pertinacemente asserivano, trovarsi in Cristo una sola Volontà, una sola Operazione ? In qual maniera pruoverete contro gli Scismatici, e Apostati dell' Oriente, *Lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figliuolo, come da principio e una Sostanza; e procedere per lo Figliuolo, come Connaturale e Consustanziale; e procedere dal Padre e dal Figliuolo per unica Spirazione e Produzione*; come appunto restò diffinito con questa precisa formola e decreto nel Concilio di Firenze decimo settimo Ecumenico, a cui intervennero anche i Vescovi Greci della Chiesa Orientale, e prestarono il loro voto ; e dalla qual diffinitiva sentenza voi altresì non dissentite ? A qual fondamento di autentica, e irrefragabile autorità, appoggiarete l'Articolo della discesa di Cristo agli Inferi ; Verità da voi altri pure confessata, cheche sia poi degli errori, co' quali Calvino, e voi altri suoi Seguitatori vi attentate di offuscare la sua pura luce ? In somma come confuterete altri errori ? Come pruoverete altri Dogmi creduti da voi, come Verità da Dio rivelate, senza aver ricorso alla Tradizione Appostolica ? La Scrittura Sacra de' prefati Dogmi di Fede, e di molti altri, o niente parla, o pure se parla, gli accenna con parole così oscure, così ambigue, ch' equivalgono quasi ad un rigoroso silenzio, come dice S. Basilio. Ecco perchè quando secondo la diversità de' tempi, e del-

(a) *Kemnit. in exam. Concil. Trid. tit. secundum genus Traditionum pag. 62.*
(b) *Idem ibidem de Script. Cathol. pag. 47.*

e delle occasioni s'incominciava a parlar nella Chiesa, ed a disputare de' mentovati Dogmi; se la Chiesa era in manifesto possesso della Dottrina contraria agli Eretici di que' tempi, si convincevano di falsità con allegar loro la Tradizione della Dottrina ricevuta da' primi Maestri Appostolici. Se poi la Verità non era ancora decisa, nè espressamente abbracciata da tutta la Chiesa, allora si esaminavano i Testimonj di tutti i Secoli, salendo come per gradini, fino a' Discepoli degli Appostoli, a fine d'indagare per mezzo della Tradizione, o come la Scrittura doveva essere intesa sopra l'Articolo, che era posto in controversia; o per rintracciare la Dottrina, che a viva voce avevano insegnato sopra lo stesso soggetto gli Appostoli, senza consegnarla in iscritto ne' sacri Fogli; e quindi si procedeva alla decisione della controversia, ed alla sentenza diffinitiva della Chiesa, la quale giustamente si gloria di seguitar sempre la traccia della Tradizione de' Padri, e Dottori Ortodossi. Ed in vero, che le più famose Adunanze Ecumeniche celebrate nella Chiesa si siano valute delle Tradizioni per condannar l'Eresie, basta leggere l'Istoria del Sinodo Niceno Primo, del Sinodo Efesino, e del Sinodo Calcedonese; all'Autorità de' quali s'umiliano, nè osano contraddire i moderni Eretici. Nel menzionato Concilio Niceno *à Patribus petentes testimonia*, i Prelati della Chiesa hanno sostenuto contro l'Eresia di Ario la Consustanzialità del Verbo Divino col Padre, come afferma Teodoreto *lib.* 1. *cap.* 8. della sua Istoria. E S. Atanasio nel *lib. de Decretis Nicænæ Synodi*, o sia nell'Epistola che contiene *contra Hæref. Arian. decreta*, dice: *Ex Patribus ad Patres per manus traditam fuisse hanc sententiam demonstravimus*. Così i Padri Efesini apertamente dissero, che *Patrum vestigiis insistentes*, cioè a dire, Che appoggiati all'Autorità irrefragabile della Tradizione, rigettavano la prava Dottrina di Nestorio. E i Padri Calcedonesi, nel riprnovare che fecero l'error d'Eutiche, e nel pronunziare la diffinitiva sentenza della Chiesa, parimente dissero: *In tali sensu Sanctos Patres fuisse comperimus*. E in fatti, egli è vero leggersi da noi tutti nella Parola scritta, che il Verbo Divino s'è fatto Uomo: *Verbum caro factum est*. Ma se poi il detto adorato Verbo si sia fatto Uomo per *Conversione*, come voleva l'empio Eutiche; o pure per semplice *Inabitazione*, come pretendeva il perfido Nestorio; o per *Assunzione* della nostra umana Natura, e per *una intrinsecà unione* della Persona del Verbo stesso colla Natura umana di Cristo, come crede fermamente la Cattolica Chiesa; quest'è una Verità, che i Padri de' mentovati Concilj dissero d'averla appresa dalla Parola divina non iscritta, o sia dalla Tradizione Appostolica, e dalla comune interpetrazione de' Padri. Con tutta ragione pertanto, e con tutta verità, il sapientissimo Lirinese lasciò scritto: [*Common. cap.* 32.] *Neque quidquam præterea Hæreticorum novitatibus excitata, Conciliorum suorum decretis Catholica perfecit Ecclesia; nisi, ut quod priùs à majoribus sola Traditione acceperat, hoc deinde posteris etiam per Scripturæ Chirographum* (cioè colle Canoniche Decisioni della Chiesa registrate ne' suoi Archivj) *consignaret*. Or vadano i moderni Eretici; si uniscano cogli Ariani, e ricusino con loro di ammetter l'ὁμοούσιον Niceno, perchè un tal vocabolo non si contiene nelle Scritture: si uniscano co' Nestoriani, e rigettino il Θεοτόκον Efesino, perchè un tal nome, una tal Dottrina non la rinvengono nelle sacre Pagine. Dicano, se possono, anche i moderni Miscredenti, *Nolo verba, quæ non scripta sunt, legi*: si uniscano pure con Massimino Ariano, e dicano con esso lui: *Hæ verò voces, quæ extra Scripturam sunt, nullo casu à nobis suscipiuntur*.

tur. [*S. August. lib. 1. contr. Maximin.*] Si uniscano co' Pelagiani, e dicano con esso loro: *Credamus quod legimus, & quod non legimus, nefas credamus astruere*. [*S. August. lib. de Nat. & Grat. contr. Pelagian. cap.* 39.] Dicano pure co' menzionati Eretici, non esservi altra regola di nostra Fede, che la Sacra Scrittura; neghino pure ogni sorta di Tradizione Appostolica, poichè saranno com' essi condannati al gastigo dell' eterne pene; sicome con essi sono confederati nella pertinace credenza delle false Dottrine.

XVIII. Tanto è vero però essere necessaria la regola della Tradizione Appostolica, e per l'intelligenza d'alcuni Testi oscuri della Sacra Srittura, e per la credenza di alcuni Dogmi, che i nostri medesimi Avversarj convenendo con noi nella confessione di alcune Verità Cattoliche, non possono certamente (come poco addietro ho accennato) compruovar queste coll' autorità scritta, e registrata espressamente ne' sacri Volumi, ma solamente coll' Autorità tradita, cioè, o colla spiegazione data da' Santi Padri successivamente a' sacri Testi, o colla derivazione orale di tal Dottrina dagli Appostoli a' loro Discepoli, e da' loro Discepoli successivamente agli antichi, fino a' nostri presenti Pastori. E vaglia il vero, (siami permesso di vie più stabilire questa Verità) non confessano anche i Protestanti, anche i pretesi Riformati, la validità del Battesimo, benchè questo venga conferito, però colla dovuta materia, forma, e intenzione, da Persone anche infedeli? Or dimostrino, se possono questa Verità co' Testi della Sacra Scrittura. Nel Vangelo leggiamo bensì, che Cristo Signor nostro diede a' suoi Appostoli l'autorità di battezzare, ma non si legge già, che la desse agli Apostati della Fede, agli Idolatri, a' Precursori dell'Anticristo, quali siamo noi altri Cattolici nella prava opinione de' Protestanti: *Euntes docete omnes Gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. [*Matth. cap.* 28. *v.* 19.] Troviamo negli Atti degli Appostoli, che S. Pietro battezza, che S. Paolo battezza, che il Diacono Filippo battezza, ma in nessun luogo leggiamo, che gl' Infedeli abbiano battezzato. Che però il Padre S. Agostino [*de Baptismo contr. Donatist. lib. 1. cap.* 23.] dice chiaramente, non potersi dimostrare cogli Oracoli della Sacra Scrittura, che fuori della vera Chiesa si possa validamente ministrare il Sacramento del Battesimo. Gli Appostoli, dice il Santo Dottore, non ci hanno lasciato alcun precetto sopra di questo, ma con tutto ciò bisogna credere, che l'uso, che si opponeva a S.Cipriano, possa compruovarsi coll' autorità della Tradizione, e che da essa abbia tratto la sua origine. *Consuetudo illa*, (sono le parole del S. Padre) *quæ opponebatur Cypriano, ab Apostolorum Traditione exordium sumpsisse credenda est, sicut sunt multa, quæ universa tenet Ecclesia, & ob hoc ab Apostolis præcepta bene creduntur, quamquam scripta non reperiantur*. I nostri Avversarj dunque non hanno alcun' autentica certezza da' Testi della Sacra Scrittura, che i primi Istitutori della loro pretesa Riforma, i Progenitori della loro Ereticale Famiglia siano stati validamente battezzati, poichè non sono stati immersi nell'acqua della Fonte Battesimale, che dalle mani della Cattolica Chiesa, dalla quale poi si sono segregati, e la qual' essi hanno censurata, e ripudiata come Eretica, ed Infedele. Non possono dunque gl' Innovatori esser sicuri del loro Battesimo, se non depongono quest' errore, che la Sacra Scrittura sia l'unica regola della nostra Fede, escludendo ogni Tradizione Appostolica; poichè s'essi appruovano valido il Battesimo conferito a' loro Antenati per mano di quelli, ch' essi condannarono come Vescovi falsi, come Ministri Apostati dalla Fede, come Uomini Idolatri, e

Sa-

Sacrileghi; ammettono senza dubbio la regola della Tradizione, colla quale unicamente si può pruovare la validità del Battesimo conferito da' Ministri Eretici, da Persone Infedeli. Che se poi dichiarano nullo il Battesimo conferito da' Ministri Cattolici a' loro antichi Padri, è necessario, che credano una delle due; o ch'essi non sono validamente battezzati, o pure che sono validamente battezzati da' loro Antenati, benchè questi non abbiano ricevuto validamente il Battesimo. Son sicuro, che avranno orrore di ammetter la prima; saranno dunque costretti di sostener la seconda; ma per sostenerla, non è ella una precisa necessità il confessare, che il Battesimo può esser conferito validamente anche da chi non è validamente battezzato? Ma come poi si può pruovare questo asserto, senza l'Autorità della Tradizione, e della Chiesa? Mentre tanto è impossibile il pruovare colle parole della Sacra Scrittura, che un'Uomo non battezzato possa validamente battezzare, quanto è impossibile dimostrare colla Scrittura stessa, che un Eretico, un Apostata della Fede, un Idolatra, un Gentile possa imprimere nella nostr' Anima il carattere Battesimale, aspergendo il nostro Corpo coll' Acqua del Sacro Fonte. Ecco costretti i nostri Avversarj, o a credere, che nè essi, nè i loro antichi Padri sono validamente battezzati; o a credere la validità del loro Battesimo, appoggiati all'Autorità, non già scritta, ma solamente tradita, ed autenticata coll'uso, e colla pratica della Chiesa.

XIX. Andiamo innanzi. I Luterani, ed i Calvinisti non credono, che sia lecito conferire a' Bambini il Sacramento del Battesimo? e pure questa credenza non può esser fondata, che sopra l'Autorità divina non iscritta, come bene avverte Origene, dicendo: Che la Chiesa ha ricevuto per Tradizione il Battesimo de' Bambini. E S. Agostino ancora asserendo, che il costume di Santa Chiesa nel battezzare i Bambini non dev' esser disprezzato, ma dev' esser creduto una Tradizione Appostolica. Ed in vero, Cristo nell'istituire il Battesimo, stando alla lettera della Sacra Scrittura, par che non abbia voluto ammettere al Sacro Fonte, se non quelli, ch' erano capaci d'essere istruiti nella Dottrina Evangelica prima di ricevere coll'esterno, o lavamento del Corpo, l'interna e Sacramentale mondezza dell'Anima: *Euntes docete omnes Gentes, baptizantes eos. Prædicate Evangelium omni Creaturæ: Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit; qui verò non crediderit, condemnabitur*. Così negli Atti degli Appostoli leggiamo, che S. Pietro battezzò bensì, ma persone adulte, capaci di sentire la Parola di Dio, di essere istruite nella Dottrina Evangelica, e di poterla abbracciare. L'Eunuco di Candace fu battezzato dal Diacono Filippo dopo avere ascoltato i Dogmi principali della Fede, e dopo aver confessato Gesù Cristo per suo Salvatore. Dunque gli Eretici non possono dimostrare, come valido, e lecito il Battesimo conferito a' Bambini, se non coll' Autorità della Chiesa, e della Tradizione, mentre non troveranno mai nella Sacra Scrittura, che il Battesimo sia stato conferito agl'Infanti non pervenuti all'uso della ragione. Egli è vero, che i Cattolici pruovano contro gli Anabattisti, esser necessario anche a' Bambini il Battesimo con quelle parole di Cristo: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*; [*Joan*. 3. *v*. 5.] e con quelle altre: *Sinite parvulos, & nolite prohibere eos venire ad me: talium est enim Regnum Cœlorum*; [*Matth*. 19. 14.] ma è anche vero, che alle suddette parole si potrebbero opporre queste altre in favore degli Anabattisti: *Docete omnes Gentes, baptizantes eos &c. Prædicate Evangelium omni creaturæ. Qui crediderit, & baptiza-*

ptizatus fuerit, salvus erit. Perlocch'è necessario far ricorso all' interpretazione de' Santi Padri, alla pratica della Chiesa, e per conseguenza alla Tradizione Appostolica, per l' intelligenza delle suddette Sacre Parole, per essere sicuri di non errare nel lavare i Bambini coll' acque del mistico Giordano. In fatti il Padre Sant' Agostino espressamente asserisce, [*de Gen. ad litteram lib.* 10. *cap.* 23.] che *Consuetudo matris Ecclesia in baptizandis parvulis nequaquam spernenda est, neque ullo modo superflua deputanda, nec omnino credenda, nisi Apostolica esset traditio*. Non voglio però tralasciare quì di avvertire, che l' accennate parole della Sacra Scrittura: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto*, che servono di sì valido appoggio alla credenza de' Cattolici, nulla servono alla credenza de' Calvinisti; mentre questi non convengono con noi altri Cattolici nella ragione, per la quale si debbono battezzare i Bambini; non credendo essi, che il Sacramento del Battesimo sia loro necessario per rigenerarli alla Grazia, posciachè giudicano essere a sufficienza santificati in virtù dell' alleanza, che Dio ha fatta co' loro Genitori, quando gli ha scritti nel catalogo degli Eletti; ma solamente per imprimer loro un tal qual anch' esterno carattere di Seguace di Cristo: talmente che per quelle parole, *Nisi quis renatus fuerit ex aqua*, intendono i Calvinisti la necessità d' un Battesimo puramente Spirituale, e non altrimenti Elementale, ed in nessun modo sensibile; e per quella parola *aqua* intendono non l' acqua elementale, ma un' acqua Spirituale della Grazia interna, o lo Spirito Santo medesimo; siccome per quelle parole: *Ille vos baptizabit in Spiritu Sancto, & igni*, [*Matth. cap.* 3.] per la parola *igni* s' intende un fuoco Spirituale, e non Elementale. Attesa dunque questa sinistra interpretazione data da' Calvinisti a quelle parole, *Nisi quis renatus fuerit ex aqua &c.* sono essi più costretti che noi di ricorrere alla Tradizione per compruovare, che sia lecito conferire a' Bambini il Sacramento del Battesimo, mentre quella Scrittura, sulla quale unicamente s' appoggia la pratica della Chiesa, da loro è sì malamente intesa, talchè non può suffragare alla credenza, che hanno circa il Battesimo sacro, ed elementare conferito a' Bambini.

XX. Finalmente non convengono con noi tutti gli Eretici nella soppressione della Festa del Sabbato, e nel santificar la Domenica come giorno festivo, e spezialmente consacrato al Culto di Dio in luogo del Sabbato stesso? Or qual Testo Scritturale potranno mai addurre gl' Innovatori per autenticare come legittima l' abolizione del Sabbato, e per dichiarare Canonica la sostituzione della Domenica? Troveremo bensì in moltissimi luoghi della Sacra Scrittura comandata espressamente da Dio l' osservanza del Sabbato, ma non troveremo giammai, nè anche in oscuro, prescritta la Festa della Domenica, cioè della prima Feria della Settimana. Che potranno dunque dire in difesa di questa variazione gli Avversarj della nostra Fede? Forse che la primitiva Chiesa abbia essa cangiato colla propria Autorità questi giorni festivi contro il Precetto di Dio, e che abbia soppresso la Solennità del Sabbato, nel quale si commemorava la fine della Creazione del Mondo, ed in suo luogo abbia sostituito la Solennità della Domenica per commemorare la Risurrezione di Cristo, cioè la consumazione della nostra Redenzione? ma s' essi negano quest' Autorità alla Chiesa di cangiare i divini Precetti; convien dunque, che assieme con noi confessino, che gli Appostoli, o per istruzione immediata di Cristo, o per illustrazione interna dello Spirito Santo, a fine di far comparire al Mondo tutto l' abrogazione della Legge scritta, e la sostituzione della Legge Evangelica, abbiano prescritto

a' Fe-

a' Fedeli la Solennità della Domenica, per celebrare in questo giorno, e commemorare la grand' opera della nostra Redenzione, dopo aver per l' addietro solennizzato il Sabbato per celebrare, e commemorate in esso la grand' opera della Creazion del Mondo. Ma questo Appostolico istituto, questa variazione di Festa, questo nuovo Precetto non essendo in conto alcuno registrato nelle Sacre Carte, non è una precisa necessità il confessare, che sia a noi derivato per il canale di quella Tradizione Appostolica, che tuttavia viene così impudentemente controversa, e pertinacemente negata dagli Avversarj della Santa Chiesa?

XXI. Per finir di abbattere la protervia de' Miscredenti ostinatissimi in questo errore, che non vi sia altra regola della nostra Fede, se non la Parola divina scritta, non ci rimane altra arme, con cui investirli, che la Scrittura medesima, alla qual' essi unicamente si riportano. Che diranno dunque, se la Scrittura medesima ci insegnasse, che oltre la Parola divina scritta vi è altresì nella Chiesa Cristiana la Parola divina non iscritta, la quale contiene altri Dogmi, oltre quelli, che sono registrati nelle sacre Pagine? Leggano l'Epistola seconda di S. Paolo a' Tessalonicensi, e troveranno, che l' Appostolo prescrive loro di conservare le Tradizioni, che hanno ricevute, o in voce, o in iscritto: *Itaque Fratres* [ecco le parole precise di S. Paolo *cap.* 2. *v.* 14.] *state: & tenete Traditiones, quas didicistis, sive per Sermonem, sive per Epistolam nostram*. Concordano i Santi Padri, e particolarmente S. Gio: Grisostomo, inferirsi da questo Testo di S. Paolo, ch' esso non aveva lasciato in iscritto a' Tessalonicensi tutto quello, che aveva loro insegnato, ma che molte cose aveva loro significato in voce solamente: e pure con tutto ciò, queste Dottrine dell' Appostolo insegnate, e predicate colla lingua, non erano degne di Fede, al pari di quelle, ch' erano state loro scritte colla penna? *Hinc est*, [dice il suddetto Santo Dottore *Hom.* 4. *in c.* 2. *Epist.* 2. *ad Thessalon.*] *Hinc est perspicuum, quòd non omnia tradiderunt per Epistolam, sed multa etiam sine scriptis: & ea quoque sunt Fide digna. Quamobrem Ecclesiæ quoque Traditionem censeamus esse Fide dignam. Est Traditio, nihil quæras amplius*. S. Episanio conferma lo stesso con dire: [*lib.* 2. *adversus hæreses hæref.* 61.] *Sed & Traditione quoque opus est. Neque enim ex Scripturis peti possunt omnia. Idcircò alia Scripto, Traditione alia Sanctissimi Apostoli reliquerunt. Quod ipsum ita Paulus affirmat: Quemadmodum tradidi vobis. Item alio loco: Ita doceo, & ita tradidi in Ecclesiis*. Questa pur' è la Dottrina di S. Basilio, il quale [*lib. de Spiritu Sancto cap.* 27.] apertamente dice: *Dogmata, quæ in Ecclesia prædicantur, quædam habemus è Doctrina Scriptorum prodita, quædam rursus & Apostolica Traditione in Mysterio, id est, in occulto tradita recepimus. Quorum utraque parem vim habent ad pietatem, nec his quisquam contradicit, quisquis sanè, vel tenuiter expertus est, quæ sint jura Ecclesiastica*. E prima degli allegati Padri, non sappiamo noi tutti, che Tertulliano parlò altresì a nostro favore in questa materia dell' Appostoliche Tradizioni? Leggasi il Libro de *Corona militis*, e nel Capitolo 3. e 4. si troverà, ch' egli apertamente confessa le Tradizioni di varj Dogmi, e Riti della Chiesa; tra' quali ripone le Cerimonie, che si fanno avanti, e nell' atto di conferirsi il Battesimo; gli Anniversarj per li Defunti; il non digiunare la Domenica; il farsi il segno della santa Croce; l' adorare colle ginocchia piegate a terra; il farsi scrupolo, che cada in terra qualche particella del Pane, o qualche goccia del Vino consecrato. *Harum, & aliarum hujusmodi disciplinarum* (dice il menzionato Autore) *si legem expostules*

Scripturarum, *nullam invenies*. *Traditio tibi pratenditur auctrix*; *Consuetudo confirmatrix*; *Fides servatrix*. Nel Libro *de Carne Christi cap.* 2. colla Dottrina della Tradizione confuta Marcione; e nel Libro *de Prascriptionibus cap.* 19. espressamente asserisce, che per convincere gli Eretici de' loro errori, molte volte non basta la Parola divina scritta; ma esser d'uopo ricorrere alla Parola divina non iscritta, cioè all' Appostoliche Tradizioni. E prima anche dell' allegato Tertulliano, non insegnò chiaramente Sant' Ireneo la Verità, e la Necessità delle suddette Appostoliche Tradizioni? Basta leggere il capo 3. del suo Libro 3. *adversus Hereses*, e si troverà, ch' egli si studiava di pruovare la Verità della Dottrina Cattolica, coll' Autorità dell' Appostolica Tradizione. Cercatela, diceva egli parlando della vera Dottrina, nelle Chiese, che hanno avuto origine dagli Appostoli, i Vescovi delle quali da loro ammaestrati, l'hanno fedelmente per successione trasmessa a noi. A ciò pruovare forma il Catalogo de' Vescovi di Roma, e poi dice: *Traditionem itaque Apostolorum in toto Mundo manifestatam*, *in omni Ecclesia adest respicere omnibus*, *qui vera velint videre*: & *habemus enumerare eos*, *qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi in Ecclesiis*, & *successores eorum usque ad nos*, *qui nihil tale docuerunt*, *nec cognoverunt*, *quale ab his* (cioè dagli Eretici de' suoi tempi) *deliratur*. Ecco dunque, che e i Padri, e la Scrittura medesima, quella regola infallibile, tanto da noi, e da' nostri medesimi Avversarj rispettata, commenda anch' essa le Tradizioni, e ce ne prescrive per quelle lo stesso rispetto, la stessa venerazione, che abbiamo per lei medesima; e ci fa chiaramente vedere, che nella Chiesa Cristiana vi è sempre stata, e vi sarà sempre oltre la Parola divina scritta, anche la Parola divina non iscritta in sacri Fogli; ma impressa bensì dallo Spirito Santo nel cuore, e nella lingua de' veri Fedeli, e de' veri Pastori.

XXII. Insorgono quà i nostri Avversarj, e audacemente pretendono, che la Sacra Scrittura positivamente condanna, non che appruova le Appostoliche Tradizioni. Trovano, che Cristo in S. Matteo [*cap.* 15.] rimproverò a' Farisei, che insegnavano, ed osservavano alcune Tradizioni de' loro Antichi, e quindi deducono, che gli Appostoli non possono aver lasciate alcune Tradizioni di viva voce, mentre queste furono condannate con tutto il rigore dal loro divino Maestro. Ma perfidi, e ciechi, che sono! Non veggono, non sanno, che le Tradizioni ripruovate da Cristo erano Farisaiche, erano ritrovamenti dell' umano capriccio, invenzioni, e superstizioni d' Uomini? Laddove le Tradizioni della Cattolica Chiesa sono insegnamenti Appostolici, derivati da Cristo medesimo. Le Tradizioni condannate da Cristo, erano il non mangiare il Pane senza prima lavarsi le mani; non mangiare con peccatori; non curare infermi in giorno di Sabbato, e altre simili vanità, e superstizioni introdotte da' Sacerdoti, l' osservanza delle quali essi promovevano con più zelo, che l'osservanza della Legge medesima. Le Tradizioni, che ammette la Cattolica Chiesa, non sono di tal natura, non essendo invenzioni umane, ma Dottrine Appostoliche; non sono Dogmi inventati dagli Uomini, com' erano quelli de' Farisei, ma sono Dottrine rivelate da Dio, sono la Parola stessa di Dio, Parola da Cristo detta agli Appostoli, e da essi confidata alla Chiesa, e da questa tramandata a noi, e perciò sono di eguale Autorità, che la Scrittura medesima. Seguitano tuttavia i giurati Nemici della Cattolica Chiesa ad impugnare la presente Verità, dicendo, che

che S. Paolo Appostolo ha condannato anch'esso ogni sorta di Tradizione, allorchè scrivendo a' Galati disse: Se un Angelo venuto dal Cielo vi evangelizzerà oltre quello, che noi abbiamo evangelizzato, sia anatema: *Sed licèt nos, aut Angelus de Cœlo evangelizet vobis, præterquàm quod evangelizavimus vobis, anathema sit. Si quis vobis evangelizaverit præter id, quod accepistis, anathema sit.* [*ad Galat.* 1.8. & 9.] Ecco dunque (dicono i nostri Avversarj) che l'Appostolo non vuole, che si aggiunga cosa alcuna alla Parola divina scritta, e per tanto non vuole, che si ammetta la Parola non iscritta, o siano le Tradizioni, oltre la divina Scrittura. Ma grande cecità degli Eretici de' nostri tempi! L'Appostolo, che parla, e scrive nella forma accennata a' Galati, non è egli quello medesimo, che scrisse, come abbiamo dianzi notato, a' Tessalonicensi: *Tenete Traditiones, quas didicistis, sive per sermonem, sive per Epistolam nostram*? [2. *Thessal.* 2. 14.] Dunque l'Appostolo non proibisce l'evangelizzare oltre quello, ch' è scritto; ma oltre quello, ch' è stato evangelizzato; e significando egli medesimo di aver' evangelizzato non solo in iscritto, ma ancora in voce; quindi ne segue, ch' S. Paolo vietava al più, che non si aggiungesse cosa alcuna a quello, che era stato evangelizzato, *sive per sermonem, sive per Epistolam*. E vale a dire, che non si doveva aggiugnere cosa alcuna alla Parola divina, abbracciando però per Parola divina tanto la scritta, quanto la non iscritta. Ma aggiungo, che anche la nota marginale della Bibbia di Ginevra dice apertamente, che il *præterquàm quod*, e il *præter*, che si legge nel Testo suddetto, significa, non già *oltre*, come senza alcun fondamento spiegano alcuni Settarj, ma bensì, *diversamente*, *altrimenti*, *all'opposto* ec. come il medesimo S. Paolo chiaramente si spiega nella sua Epistola a' Romani *cap.* 16. E in fatti dopo, che San Paolo fulminò quell' Anatema, tutti sanno, che insegnò, e scrisse molte altre cose, che non avea insegnate sino a quel punto. Similmente a tutti è noto, che S. Giovanni sopravvisse trent' anni in circa a S. Paolo, e che scrisse le Rivelazioni, ed i Misterj dell' Apocalisse. Ecco per tanto esser verissimo, che non si poteva insegnare cosa alcuna contraria a quello, che gli Appostoli aveano insegnato; ma è altresì verissimo, che oltre le Dottrine divulgate fin a quel tempo, che S. Paolo scrisse a' Galati, si poteva dagli Appostoli medesimi insegnare altre Verità, promulgare altre Dottrine, mai però opposte alle già divulgate, alle già insegnate. Or posto tutto ciò, come si può egli pruovare, che oltre la Parola scritta non vi possa essere la Parola non iscritta, quando noi fermamente teniamo, che l'una e l'altra è Divina, e che la seconda non si oppone mai alla prima, benchè insegni qualche cosa, che la prima in se stessa non contiene?

XXIII. Alla forza dunque di ragioni sì valide, di autorità sì autentiche, si arrendano una volta i Miscredenti, e confessino questa irrefragabile Verità, che oltre i Dogmi contenuti nella Sacra Scrittura, convien credere colla stessa fermezza, anche quelli, che ci vengono insegnati dalle Tradizioni Appostoliche. Confessino pure, anzi costantemente propugnino unitamente con noi, che oltre il Tesoro della Parola divina scritta, si trova nella Chiesa di Dio il sacro Deposito della Parola divina non iscritta, il quale venendo asserito solamente dalla Chiesa Cattolica, e ripudiato dalle Sette Ereticali, conviene francamente e dire, e credere, che sia consegnato alla Custodia di quella Chiesa, che costantemente confessa l'Esi-

stenza di questo prezioso Tesoro, e non di quelle, che pertinacemente negano e la Verità, e l'Esistenza di questo sacro Deposito. Ecco dunque chiaramente pruovato, che alla Chiesa Cattolica Romana conviene il Pregio singolarissimo d'essere la fedele Custode della Parola divina, così scritta, come non iscritta. Ecco dunque fortemente pruovata questa Verità, Che la Chiesa Cattolica Romana è la vera Chiesa, mentre tra tante Chiese, che professano la Religione Cristiana, la Chiesa Cattolica Romana è quella, che sempre ha conservato, e tuttavia conserva questa singolarissima prerogativa di custodire illibata appresso di se la divina Parola, in somma di custodire fedelmente tutti i Libri Canonici, e tutte le Appostoliche Tradizioni; vale a dire la Parola divina scritta, e la Parola divina non iscritta.

RAGIONAMENTO XI.

In cui si dimostra, che la vera Chiesa di Cristo dev' essere non solamente Custode fedele, ma ancora Interpetre legittimo, e decisivo della Parola divina.

Sacram Scripturam juxta eum sensum, quem tenuit, & tenet Sancta Mater Ecclesia, cujus est judicare de vero sensu, & interpretatione Sacrarum Scripturarum, admitto; nec eam usquam nisi juxta unanimem sensum Patrum accipiam, & interpretabor.

CHe tutta la fabbrica della Fede Cattolica s' appoggi sull' infallibilità della divina Parola, e sulla certezza della divina Rivelazione, è Verità così irrefragabile, che di essa ce ne assicura il Dottor delle Genti: [*Rom.* 10. 17.] *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi;* è Verità così chiara, che viene penetrata anche dal lume stesso della Ragione; è Verità così certa, che niuno de' nostri Avversarj, tra tanti, che col nome di Cristiano in fronte fanno guerra a' nostri Dogmi, ardisce di porla in quistione. Per comunicarci quest' acqua della divina Parola si è servito Iddio di due canali, che sono la Tradizione, e la Scrittura. Il canale della Tradizione richiedevasi assolutamente, perchè senza questo non si può pervenire alla cognizione della vera Scrittura, come nel precedente Ragionamento ho sufficientemente dimostrato. La Scrittura si ricercava non assolutamente, ma *ad melius esse*, come parlano le Scuole; poichè siccome per sostentare la vita del corpo, ci ha il grande Iddio provveduti, non solo degli alimenti necessarj, ma ancora de' diliziosi; così per mantenere la vita dell' anima col cibo della sua Parola, oltre le Tradizioni ci ha somministrato le Scritture a fine di nudrirci con più diletto, e d'impinguarci con più sostanza. Da Adamo insino a Mosè non cibò Iddio la sua Chiesa con altro nudrimento, che con quello delle Tradizioni. Al tempo di Mosè dispose la divina Provvidenza, che nella Famiglia della sua Chiesa, oltre il cibo delle Tradizioni, vi si aggiungesse quello della Scrittura. Dal tempo di Mosè fino alla venuta del Messia si mantenne incorrotto questo cibo della divina Parola nelle Tradizioni, e nelle Scritture consegnate, e conservate in mano della Chiesa Giudaica. Venuto Cristo al Mondo, e ripudiata la Sinagoga con sostituire in sua vece la Chiesa Cristiana, ch' era il corpo di quell'Ombra, l'originale di quella Figura; a quella tolse la Cattedra della vera Dottrina, le chiavi della divina Scienza, talchè cadde nel grand' errore di condannare per Promulgatore di falsi Dogmi il Maestro principale dell'Evangelica Verità; e però il tesoro della Parola divina, le chiavi della Scienza celeste furono consegnate alla nuova Sposa del Salvatore, alla Chiesa Cristiana, affinchè *usque ad consummationem seculi* ne fosse Depositaria sicura, Custode fedele, ed unica Dispensatrice. Ogni Principe saggio istituisce ne' suoi stati qualche Magistrato, a cui appartiene di

di sopraintendere con suprema Autorità alla custodia, ed alla distribuzione di quell'annona, ch'è necessaria per mantenere la vita corporale de' suoi Vassalli. Così appunto il Sapientissimo Iddio, supremo Monarca dell'Universo, ha stabilito quasi un supremo Magistrato in terra, a cui spettasse custodire, e dispensare il cibo della sua Parola, ch'è necessaria per conservare la vita spirituale de' suoi Fedeli. Or questo supremo Magistrato stabilito da Dio è la sua Chiesa, la quale *culmen auctoritatis obtinuit*, come dice S. Agostino. [*lib. de utilit. creden. cap.* 17.] Non vuole nò, non vuole il Sapientissimo Iddio, che Custode, ed Interpetre decisivo delle sue Scritture, sia l'istinto, o lo spirito privato d'ogni vil Bottegajo, d'ogni vil Donnicciuola, come pretendono i Novatori; ma vuole Dio, che siccome la Tradizione, e la Scrittura sono la regola irrefragabile del nostro credere; così ogni applicazione di questa regola, ogni interpetrazione decisiva, sì del senso, come della lettera della sua divina Parola; vuole, dico, lo stesso Dio, che ogni decisiva interpetrazione della sua Parola la riceviamo dalla bocca della sua Chiesa, costituita da esso Maestra d'ogni celestiale Dottrina, e Giudice d'ogni Dogmatica contesa; ond'è, ch'ogni vero Fedele dee abbracciare la Sacra Scrittura *juxta eum sensum, quem tenuit, & tenet Sancta mater Ecclesia*; e dee ogni Cattolico prontamente asserire, e credere, Che unicamente alla Chiesa, e non a ciascheduno privato, anzi nè anche alla Scrittura stessa spetta *judicare de vero sensu, & interpretatione Scripturarum*, come dimostreremo nel presente Ragionamento.

I.

I. Mirabile, non può negarsi, è stato l'artifizio della Provvidenza divina, scrivere da un lato per nostra comune istruzione un Libro ripieno di sentimenti altissimi, e proporzionati all'infinita Sapienza d'un Dio, che li detta, copioso di Dottrine per eccesso di luce oscurissime, ed inaccessibili all'umana intelligenza, che con rispetto le venera; e dall'altro lato, perchè i Mortali potessero giungere alla cognizione delle profondissime Verità, che si contengono nel detto Sacrato Codice, istituire un Tribunale d'Uomini visibili, cioè la Chiesa, che avesse la Contraccifra divina, per dichiararne i Testi oscuri con infallibil certezza, ed interpetrarne le Parole ambigue con indubitabile Verità. Mirabile, dissi, è stata la disposizione della Provvidenza divina in costituire questa suprema Cattedra della Chiesa, a cui potessero aver ricorso i Fedeli per quietare la loro mente nella perplessità de' suoi dubbj, e per illuminare il loro Spirito nell'oscurità delle sue cognizioni. Ma quanto è mirabile in questo la Provvidenza di Dio, altrettanto è degno piuttosto di derisione, che di confutazione il delirio de' Novatori, i quali pretendono nella mente di ciascheduno particolare innalzare un Tribunale supremo per Reggia dello Spirito Santo. Che più? pretendono nella mente d'ogni vil Bottegajo, d'ogni vil Donnicciuola ergere un Tribunale di appellazione dal Tribunale stesso di tutta la Chiesa; di maniera che possa ognuno preferire le interpetrazioni suggerite dal proprio e particolar suo spirito, all'interpetrazioni, che danno alla Sacra Scrittura i sommi Pontefici, i Concilj Ecumenici, il Coro de' Santi Padri, e l'universale Adunanza di tutta la Chiesa. *Quidquid illa definierint*, (così favellando de' Concilj generali dice Lutero) *id omne cujusvis privati hominis judicio subjectum esse; atque ideò quid credendum sit, quid non credendum, relinquendum judicio cujusvis viri spiritua-*

tualis , [*a*] cioè di ciaschedun Fedele; perchè secondo Lutero la Spiritualità, anzi la Santità consiste unicamente nella Fede; e nello stesso luogo asserisce lo stesso Eresiarca: *Nihil recipimus, nisi Scripturas; sed sic ut penes nos solos sit certa auctoritas interpretandi*. In conformità di Lutero parla il suo scolare Giovanni Brenzio, [*b*] e dice, che *Rectores, & Pastores ovium Christi potestatem quidem habent docendi, sed oves ferre debent judicium, utrùm illi vocem Christi, vel aliorum proponant*; e soggiunge: *Quapropter decernant, constituant, ordinent Papa, Episcopi, Concilia quidquid velint, non impedimus; sed penes nos, qui oves Christi sumus, & vocem ejus audivimus, erit judicium, utrùm vera & consentanea voci Pastoris nostri proponant, vel non. Et ipsi nobis credere, nostræ censuræ, ac sententiæ subsistere, & obtemperare debent*. Un simil delirio è comune alla Scuola di Calvino; il quale insanamente negando in alcuni luoghi il pregio dell' infallibilità, e dell'assistenza dello Spirito Santo al Corpo di tutta la Chiesa, e a' Concilj Ecumenici; accorda poi tal pregio a ciaschedun Fedele, dicendo: [*c*] *Simpliciter fateor id quod res habet, Dominum perpetuò suis adesse, & eos Spiritu suo regere: hunc Spiritum non esse erroris, ignorantiæ, mendacii, aut tenebrarum; sed certæ revelationis, sapientiæ, veritatis, ac lucis, à quo non fallaciter discent quæ sibi donata sint; hoc est quæ sit spes vocationis suæ, & quæ divitiæ gloriæ hereditatis Dei in Sanctis*. E prevedendo la fortissima obbiezione nostra contro un sì folle divisamento, segue lo stesso Eresiarca a dire: [*d*] *Sed excipient quicquid partim Sanctorum unicuique tribuitur; id penitùs, & ad unum competere in ipsam Ecclesiam. Hoc tametsi* (soggiunge egli) *habet nonnullam veri speciem, verum tamen esse nego*. E pure costui che ora così audacemente nega un pregio tanto sublime al Corpo di tutta la Chiesa, è quello stesso, che poco prima si trova aver detto: *Neque hic nego, quin tota Fidelium Societas multiplici donorum varietate instructa, longè ampliori, & uberiori cœlestis Sapientiæ thesauro prædita sit, quàm seorsim singuli*. Tanto è vero, che *in circuitu impii ambulant*, ora asserendo, ora negando la medesima Dottrina. Siccome Brenzio il suo Maestro Lutero, così Luberto seguita l'opinione del suo Precettore Calvino, dicendo: [*e*] *Omnes publicos Judices, ut interpretando errare posse ostendimus; ita in judicando errare posse asserimus. Privati Judices sunt singuli Fideles, hi etiam potestatem habent judicandi de doctrina, & interpretationibus*. Altri simili delirj asseriti, e pertinacemente sostenuti da' Seguaci di Calvino vengono riferiti dal Brerleo, nè discordano da questi li più moderni e celebri Discepoli dello stesso Maestro, quali sono il Ministro Claudio, ed altri. Contra tutti questi Novatori, che senz' alcun fondamento di soda ragione, e di savia autorità, attribuiscono più assistenza di Spirito Santo a ciaschedun membro, che al Capo, ed al Corpo tutto insieme della Chiesa, costituendo ognuno della loro Setta Maestro de' Sacri Dogmi, Giudice di Dogmatiche Controversie, ed Interpetre decisivo del Sacro Codice; contra ciascheduno, dico, di costoro, che accecato dalla pertinacia tutto l'antidetto asserisce, mi rivolgo coll'arme, che mi porge in mano il nostro Santo Dottore Agostino, e dico così: *Ita ne est? Nulla imbutus poetica disciplina, Terentianum Maurum sine magistro attingere non auderes; Asper, Cornutus,*

(a) *Luther. in assert. art. 115.*
(b) *Brent. in prologo cont. Petrum à Soto. Et in Confess. Wittemberg.*
(c) *Calvin. lib. 4. instit. cap. 8. §. 11.*
(d) *Idem ibid. §. 12.*
(e) *Lubert. lib. de princip. Christ. Dogmat. c. 13.*

nutus, *Donatus*, *&* *alii innumerabiles requiruntur*, *ut quilibet Poeta possit intelligi : tu in eos libros*, *qui quoquo modo se habeant*, *sancti tamen*, *divinarumque rerum pleni*, *propè totius generis humani confessione diffamantur*, *sine duce irruis*, *& de his sine praeceptore audes ferre sententiam*. [*lib. de util. cred. cap.* 7. Niuno idiota avrebbe tanta presunzione di poter intendere un Terenzio, un Plauto, un Omero, un Cicerone senza la scorta di qualche Maestro, e poi presumerà d'intendere da per se gli Oracoli della Sacra Scrittura ? Eh che di questo Scritturale Tesoro niuno tiene le chiavi della dichiarazione, quando nasca tra Fedeli qualche dubbio nell'intendere le sue Parole, se non la Chiesa, o adunata ne'suoi Concilj, o salita col suo Capo sulla Cattedra dell' Appostolato. Così Dio aveva prescritto nell'antica Legge, che *si quid ambiguum fuerit*, si dovesse aver ricorso al Sacerdote per la decisione del dubbio ; così i Profeti avevano pronunziato, che *labia Sacerdotis* custodiscono la Legge, e nel nuovo Testamento Cristo non disse agli Appostoli rappresentanti la Chiesa : *Qui vos audit*, *me audit* ; e che *qui Ecclesiam non audieris*, *sit tamquam Ethnicus & Publicanus* ? Abbracciamo dunque i documenti di S. Pietro, [*Epist.* 2. *cap.* 2. *v.* 20.] e crediamo costantemente, che la dichiarazione de' sacri Testi *propria interpretatione non fit*. Crediamo pure con S. Agostino, [*lib.* 1. *cont. Crescon. cap.* 33.] con tutta la Chiesa Cattolica, e diciamo : *Quoniam Sancta Scriptura fallere non potest*, *quisquis falli metuit hujus obscuritate quaestionis* ; *eamdem Ecclesiam de illa consulat*, *quam sine ulla ambiguitate Sancta Scriptura demonstrat*.

II. Ma quando nessun' autorità militasse in nostro favore, un sol riflesso di fortissima ragione parmi sufficiente per convincere chi che sia della Verità proposta nel presente Discorso. Se fosse adunque vero, che ciascheduno di noi ha il diritto d'interpetrare decisivamente la Sacra Scrittura, e la facoltà di profferire la propria all'interpetrazione comune di tutta la Chiesa, converrebbe levare dalla Corona della Chiesa stessa una delle sue più risplendenti gioje, cioè il carattere di Unità, ch'è quello, che forse più d'ogni altro la distingue dalle Chiese false, e dalle Sette Scismatiche. Egli è certo, che *Ecclesia aut nulla*, *aut Una*, come dice S. Agostino, e quello, che più importa, questo carattere d'Unità così proprio della vera Chiesa di Cristo ce l'addita lo Spirito Santo, chiamandola una Colomba, *Una est columba mea*, e paragonandola ora ad una Città, ora ad un' Ovile, ora ad un Corpo, di maniera che sempre che parla della Chiesa, parla di cosa, ch'è Una ; e questo carattere della Chiesa lo professiamo noi tutti nel Simbolo della nostra Fede : *Credo Unam Sanctam Ecclesiam* : in somma non vi è Cristiano, che non convenga, che siccome non v'è, che un solo Dio, così non v'è, che una sola Religione, ed una sola Chiesa : *Unus Dominus*, *una Fides*. Ciò supposto, non essendo mio intento di fermarmi ora a pruovare questa Unità della Chiesa, di cui ne ho abbastanza discorso in altro Ragionamento, rifletto solamente co' Santi Padri, e con tutti i Dottori, che questa Unità consiste principalmente in due cose ; cioè nell' Unità dello Spirito che la governa, e nell' Unità della Dottrina che insegna, e colla quale unisce tutti i membri ne' sentimenti di una sola Fede, che ispira. Or salvate, se potete, quest' Unità della Chiesa, quest' Unità di Spirito che la governa, quest' Unità di Dottrina ch'ella professa, senza accordarle una suprema Autorità in decidere i dubbj, ed in ispiegare i Testi della Sacra Scrittura ; e con asserire, che ognuno ha diritto di profferire sentenza in quistione di Religione, e d'interpetrare il senso e le parole de' sacri

Co-

Codici. Se il Corpo mistico del Figliuolo di Dio, ch'è la sua Chiesa, a somiglianza de' Corpi naturali, quantunque composto di diverse parti, cioè di diverse Chiese particolari, non lascia di essere uno, e di fare un sol tutto; perchè non vi è, che un solo Spirito che lo anima, *Unum Corpus, & Unus Spiritus;* come può essere, che ogni Cristiano abbia autorità d'interpetrare a suo modo la Parola di Dio, e di contraddire talvolta al Corpo di tutta la Chiesa, di cui egli è membro? Se questo fosse, non converrebbe dire, che ciaschedun membro della Chiesa ha il suo particolare Spirito, da cui viene animato, ed assistito? Certo, che sì. Dunque, dico io, non è un solo Spirito quello, che anima tutta la Chiesa. Dunque non è una sola la Chiesa, ma divisa in tante, quante sono le membra vivificate da questi diversi Spiriti. Dunque si dà una mentita in faccia all'Appostolo, il quale dice chiaramente, [1. Cor. 12. v. 12. 13.] che *sicut Corpus unum est, & membra habet multa, omnia autem membra Corporis cùm sint multa, unum tamen Corpus sunt: ita & Christus. Etenim in uno Spiritu omnes nos in unum Corpus baptizati sumus, sive Judæi, sive Gentiles.*

III. Ecco Signori il bel principio, ecco il bel fondamento, sul quale appoggiano gli Eretici le loro Scuole, le loro Sette. Ma Dio Immortale! non veggono, che nel dividersi dalla Chiesa Romana, non solo si allontanano dal centro della Verità Evangelica; ma ancora, che il principio, sul quale si fonda la loro separazione, è la fonte di tutti gli Errori, la radice di tutti gli Scismi, dalla quale possono diramarsi tante Religioni, quanti sono Uomini nel Mondo? Laddove una volta, che si ammetta questa irrefragabile Verità, che la Chiesa è la Custode della divina Parola, la Depositaria dello Scritturale Tesoro, che a lei spetta dispensarlo a' Fedeli, che questo è un cibo, il quale se non lo prendiamo dalle sue mani, non ci nudrisce, ma ci avvelena; in una parola, accordata che sia questa indubitata asserzione, Che la Chiesa è l'Interpetre decisivo de' divini Oracoli, la Regola viva della nostra Credenza, il Giudice inappellabile delle contese Dogmatiche, allora converremo tutti nello stesso sentimento, allora professeremo tutti una sola Dottrina, allora ubbidiremo esattamente tutti alle istanze zelantissime dell'Appostolo: [1. Cor. 1. 10.] *Obsecro autem vos fratres per nomen Domini nostri Jesu Christi: ut id ipsum dicatis omnes, & non sint in vobis Schismata: sitis autem perfecti in eodem sensu, & in eadem sententia.* Allora potremo con facilità essere *solliciti servare unitatem Spiritus in vinculo pacis.* Ma se al contrario ammettiamo questi intollerabili errori; Ch'è in libertà di ciascheduno in particolare d'interpetrare la Sacra Scrittura; Che lo Spirito Santo assiste ad ognuno, e dà lume sufficiente a tutti per discernere qual sia il vero senso della Sacra Lettera; Che ciascheduna Donnicciuola, ciaschedun Bottegajo per ignorante ch'ei sia, può presumer d'intender meglio la divina Scrittura, di quello che l'intendano i Sacri Concilj, i Santi Padri, e tutta la Chiesa insieme; non è lo stesso, che profferire queste orrende bestemmie: Che lo Spirito Santo può contraddire a se stesso, mentre veggiamo tante interpetrazioni opposte una all'altra sopra il medesimo Testo; e per conseguenza, che lo Spirito Santo non è Spirito di Unità, ma di divisione; non è Spirito di Pace, ma di discordia; non è Spirito di Verità, ma di menzogna, e d'inganno? Dire, che ciascheduno può preferire la propria interpetrazione de' sacri Testi a quella di tutti i Dottori, e di tutti i Pastori dell'Evangelico Gregge; non è lo stesso che dire, che ciascheduna pecorella può presumere d'essere a se stessa Pastore, e di poter costituire

ella

ella sola tutto l'Ovile di Cristo? Non è lo stesso che dire, che ogni piccola pietra può presumere di essere da per se sola il fondamento, e tutto l'edifizio di Chiesa Santa? Non è lo stesso che dire, che ogni membro può presumere di esser Capo di se stesso, e che da per se solo può formare tutto il mistico Corpo del Salvatore? E si danno Uomini al Mondo, che ammettono principj, che asseriscono proposizioni, dalle quali s'inferiscono queste, quanto evidenti, altrettanto intollerabili conseguenze? Andiamo innanzi. Dire, che per rintracciare la Verità contenuta nelle Sacre Lettere non abbiamo bisogno d'altra guida, che di quella del proprio spirito, che ognuno può essere arbitro della propria credenza, senza obbligo di sottoporre il proprio al giudizio comune di tutta la Chiesa, non è lo stesso che spargere nel Campo del celeste Agricoltore la Semenza di tutta l'Ereticale Zizzania? Non è lo stesso, che spalancare la porta della mistica Gerusalemme per dare l'ingresso a truppe infinite di Ereticali Dottrine? Non è lo stesso, che dare uno Scudo in mano a tutti i Miscredenti per difendere i loro errori? Appunto questa prava Dottrina viene riconosciuta da Sant'Agostino, [*Tract.* 18. *in Joan.*] come la porta di tutti gli errori, la radice di tutte l'Eresie: *Neque enim* (dic' egli) *nata sunt Hæreses, & quædam Dogmata illaqueantia animas, & in profundum præcipitantia, nisi dum Scripturæ bonæ intelliguntur non benè. Et quod in eis non benè intelligitur, etiam temerè & audacter asseritur.*

IV. Ad evidente compruovazione di quanto ho detto finora, se mi cadesse di nuovo, come altre volte mi è caduto l'incontro, di parlare cogli Eretici de' nostri tempi, vorrei discorrere così: Voi altri credete, che Ario, Sabellio, Macedonio, e tanti altri sieno stati Promulgatori di falsi Dogmi, e meritamente condannati da Santa Chiesa, non è così? Or da qual fonte credete voi, che sia scaturita quell'acqua pestilenziale degli antichi Eresiarchi, che allagò gran parte del Mondo Cristiano, se non dal volersi arrogare ciascheduno di loro questa libertà, di potere interpetrare decisivamente li Testi della Sacra Scrittura, e di voler prefferire la propria all'interpetrazione di tutta la Chiesa? Ario negò la Divinità del Verbo, ma da qual porta uscì quest'errore, se non dalla facoltà, ch'ei presumeva d'avere, di potere interpetrare a suo arbitrio il Sacro Testo, senza obbligo di sottomettersi al Giudizio della Chiesa? Ario trovò scritto in S. Giovanni, che Cristo parlando di suo Padre disse, Ch'era maggiore di Lui: *Pater major me est*; [*Joan.* 14. 28.] interpetrò il perverso Eresiarca sinistramente questa Scrittura, e disse, che Cristo parlava assolutamente di se stesso, e non con qualche restrizione della sua umana natura, e però che confessando Egli stesso la maggioranza del Padre sopra di Lui, negava l'uguaglianza di lui, e la sua Consustanzialità col Padre. Quelle parole di Cristo, *Ego, & Pater unum sumus*, furono ricevute dal pertinace Dogmatizzante non in un senso di reale e fisica Unità di natura, ma di morale ed affettiva unione di volontà; e quindi appoggiato a queste sinistre interpetrazioni, insegnò quell'enorme Eresia, che il Verbo divino, il Figliuolo di Dio, Cristo Signor nostro, non era altrimenti Dio consustanziale al Padre, ma pura Creatura.

V. All'incontro la Chiesa congregata nel Concilio Primo Niceno spiegò quelle parole di Cristo, *Ego, & Pater unum sumus*, in un senso, non di sola morale ed affettiva unione di volontà tra il Padre ed il Figliuolo, ma di vera, e reale Unità di Natura ed Essenza divina comune alla Persona del Padre ed alla Persona del Figliuolo; e quando Cristo disse: *Pater major me est*,

inter-

interpetrò lo stesso Concilio, Che Cristo nell'additarci essere il Padre maggiore di Lui, parlava di se in quanto Uomo, non però in quanto Dio; perocchè come Dio è veramente uguale al Padre: *Æqualis Patri secundùm Divinitatem, minor Patre secundùm humanitatem*. Sabellio asserì, non esserci tre Persone, ma una sola in Dio, che si chiama insieme Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. La stessa Persona, diceva l'Eresiarca, come Creatrice dell' Universo si chiama Padre, come unita ipostaticamente all' Umana Natura si chiama Figliuolo, e come Santificante la Creatura si chiama Spirito Santo. Ma da qual radice germogliò quest' Eresia, se non dal volersi arrogare la facoltà di spiegare a suo capriccio il Testo del Sacro Codice? Cristo disse: *Ego, & Pater unum sumus*; dunque, conchiuse Sabellio, sono una stessa Persona il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Ma questa interpetrazione non la condannate anche voi o moderni Settarj, come Eretica? non vi unite anche voi a' sentimenti della Chiesa, che intese sempre in quelle parole, *Ego, & Pater unum sumus*, una Unità di Natura, e di Essenza; e in quell'altre, *Tres sunt, qui testimonium dant in Cœlo: Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus*, [1. Joan. 5. 7.] una Trinità di Persone, distinte non solo di voce, e di nome, ma anche d'Ipostasi veramente, e realmente? Macedonio negò la Divinità dello Spirito Santo, ma da qual fonte scaturì quest' errore, se non dal volersi arrogare la facoltà di spiegare, e d'insegnare, e d'interpetrare a suo modo le Sacre Lettere? Lesse Macedonio nella prima a' Corintj [*cap. 2. v. 10.*] *Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei*, e da queste parole, inferì queste pessime conseguenze: Chi indaga cerca, chi cerca dubita, chi dubita ignora, chi ignora non è Dio; dunque lo Spirito Santo non è Dio. Ma questa interpetrazione non la condannate anche voi o Protestanti? Non abbracciate anche voi l'interpetrazione della Chiesa, che congregata nel Primo Concilio Costantinopolitano, Secondo tra gli Ecumenici, così spiegò l'accennate parole: Lo Spirito ogni cosa penetra, ogni cosa comprende, nel qual senso anche Dio Padre *omnia scrutatur*; ond'è, che nel primo de' Paralip. 1. *cap. 28. v. 9.* si legge, *Omnia corda scrutatur Dominus*; e nel Salmo settimo, *Scrutans corda, & renes Deus*? Voi Luterani, voi Calvinisti, Zuingliani, Vvicleffisti, voi Protestanti tutti, non confessate, che Ario, Sabellio, e Macedonio, e tutti i loro Seguaci anno abbandonato il diritto sentiero della Verità? Non dite anche voi, che i mentovati Eresiarchi anno seminata nel Campo di Santa Chiesa la Zizzania di Ereticali errori? Ma diteci un poco, come potete voi condannare per Eretici gli Ariani, i Sabelliani, ed i Macedoniani, e tanti altri, se dite, Che ognuno può presumere d'intender meglio la Parola di Dio scritta, e di colpire meglio nel bersaglio d'una vera interpetrazione, di quello che abbiano fatto i Santi Padri, i Concilj, e la Chiesa tutta? S'è vero quello, che voi dite, cioè, che la Chiesa non ha quest' Autorità d'interpetrare decisivamente la Parola di Dio; s'è vero, che ciascheduno può prefferire la sua propria alla di lei spiegazione, alle di lei diffinitive sentenze, non si potrebbero scusare i prenominati Apostati della Fede, con dire, che si sono prevaluti di quell' Autorità, che Dio ha loro data; Che non avendo lasciato Cristo in Terra alcun Tribunale supremo, e visibile per decidere i dubbj, che potevano nascere nell'intelligenza de' sacri Testi; Che anzi avendo permessa la libertà d'abbracciare costantemente quella spiegazione, che loro veniva suggerita dal proprio spirito, niuno può condannarli come rei di colpevole errore, e di Ereticale pertinacia?

VI. Che

VI. Che se non si vuole, come veramente non si può, ammettere questa loro Apologia; ma se si vuole, come veramente si dee, condannarli tutti come Autori di Scisma, Maestri d'errori, e Promulgatori d'Ereticali Dottrine, allora non potrebbero rivoltare contro di voi, o Novatori, quell'arme stessa, colla quale avete preteso di ferirli? Gli Ariani non potrebbero rivoltarsi contro di voi Calvinisti, Zuingliani, e dire così: Noi abbiamo negata, è vero, la Divinità del Verbo, perchè abbiamo trovato scritto quelle Parole profferite da Cristo, *Pater major me est*, e perchè quell'altre, *Ego, & Pater unum sumus*, l'abbiamo ricevute in un senso di unione morale ed affettiva, non in un senso di reale identità in Natura ed Essenza? ma e voi o Sacramentarj, perchè negate la reale presenza di Cristo nel Sacramento Eucaristico, se non perchè trovate scritto, ch'Egli siede in Cielo *ad dexteram Patris*, e non potendo voi capire come possa essere in un tempo stesso in Cielo alla destra di Dio Padre, ed in Terra sotto il velo delle Spezie Eucaristiche, perciò quelle Parole, *Hoc est Corpus meum*, le ricevete in un senso non di realità, ma di figura, e di significazione? ma quella stessa Chiesa, che congregata nel Concilio Niceno ha condannato noi come rei di Ereticale bestemmia, avendo essa inteso in vero senso d'identità di Natura ed Essenza quelle Parole di Cristo, *Ego, & Pater unum sumus*; congregata poscia nel Concilio di Trento, non condannò altresì il vostro errore, mentr'ella si protesta d'intender in senso di vera e reale presenza quelle Parole di Cristo, *Hoc est Corpus meum: Hic est Sanguis meus*? I Sabelliani non potrebbero rivoltarsi contro voi, o Luterani, e Calvinisti, e dire così: Abbiamo negata, è vero, la Trinità delle divine Persone, perchè in quelle Parole, *Tres sunt qui testimonium dant in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus: & hi tres unum sunt. Ego & Pater unum sumus*; abbiamo intesa una Trinità di solo nome, ed una vera Unità, non solo di Natura, ma anche d'Ipostasi, e di Persone? ma e voi non condannate come superstiziosa l'invocazione de' Santi, sol tanto, perchè trovate scritto, [1. *Timoth.* 2. 5.] *Unus enim Deus, unus & mediator Dei & hominum Homo Christus Jesus*; e perciò non negate ogni altra mediazione tra Dio e noi, fuor che quella del Salvatore? ma quella stessa Chiesa, che condannò noi come ribelli alla Fede, avendo essa intesa in senso di vera Trinità di Persone, realmente distinte quelle Parole, *Tres sunt*; congregata nel Concilio di Trento non condanna anche voi, come Maestri di Ereticali Dottrine, dichiarando per lecita l'invocazione de' Santi; essendo che, per quelle Parole, *Unus mediator Dei & hominum Homo Christus Jesus*, si dichiara bensì, che Cristo è unico mediatore di Redenzione, ma non già unico Mediatore d'Intercessione? Nella stessa maniera, possono ritorcere contro di voi, o moderni Eretici, i dardi degli argomenti, che scagliate contro di loro, i Macedoniani, e Nestoriani, i Monoteliti, gli Eutichiani, e tutti coloro, che voi stessi sentenziate, e condannate per Ribelli della Fede, e per Apostati della Chiesa. Ecco, o Fedeli, come si verifica, che *surget Gens contra Gentem*. Condannano gli Eretici moderni gli antichi, e ritorcono gli Eretici antichi le stesse condannagioni, gli stessi rimproveri contra gli Eretici moderni. Perchè, o è vero, che ciascheduno ha questa facoltà d'interpetrare le parole della Sacra Scrittura, e di abbracciare la propria opinione, benchè contraria a' documenti della Chiesa; e se ciò è, con questo scudo riparano gli Eretici antichi tutti i colpi di quelle ragioni, co' quali dagli Eretici moderni si vuol convincerli per Rei di fellonia alla Fede; o è falso, che ciascheduno possa

possa esser Maestro a se stesso, con decidere indipendentemente dall' Autorità della Chiesa, le Controversie di Religione, e con dichiarare i sensi, e le parole ambigue della Sacra Scrittura, e se ciò è; dunque è falsa la massima asserita con tanta pertinacia da' Novatori; dunque è falso il fondamento, a cui sta appoggiata tutta la fabbrica della loro pretesa Riforma. Dunque è vero, che se sono condennabili gli antichi Eresiarchi, perchè su questo falso principio hanno istituite le loro Scuole; saranno altresì Rei di Ereticale pravità anche i Novatori, perchè inerendo a sì falsa regola, hanno abbandonata la vera Guida della Fede, il vero Giudice delle Controversie, ed il vero Maestro visibile dell'Evangeliche Verità, ch' è la Chiesa. Appunto è così; sono stati, non v'ha dubbio, gli Eretici antichi di quella razza d'Uomini descritti dall' Appostolo S. Giuda, da S. Paolo; di quelli, dico, che *segregant semetipsos*; *semetipsos pascentes*: di quelli, che sono *Nubes sine aqua, quæ à ventis circumferuntur*; *Fluctus feri maris*; *Sydera errantia*; di quelli, che *loquuntur perversa, ut abducant Discipulos post se*. Ma perchè questo? non per altro, se non perchè, lasciata la Guida di Santa Chiesa, hanno voluto lasciarsi guidare dal proprio spirito, e però *proprio judicio condemnati sunt*. Ma questa stessa confusione, questi stessi caratteri di Scisma Ereticale, non li leggiamo in fronte alli moderni Apostati della Fede? Anche questi *semetipsos pascentes*, perchè non vogliono ricevere dalle mani della Chiesa, ma vogliono essi stessi carpire colle proprie mani il Cibo della divina Parola; anche questi *Nubes sine aqua, quæ à ventis circumferuntur*; anche questi si separano dalla Scuola di Santa Chiesa, perchè prefferiscono la propria alla di lei sentenza, *Segregant semetipsos*; anche questi *variis doctrinis abducuntur*, e però *proprio judicio condemnantur*. E ciò non per altro, se non perchè non vogliono sottomettere il proprio al comune sentimento della Chiesa, nell' intelligenza de' sacri Testi, nella credenza de' Cattolici Dogmi. Ah! che conviene una volta confessarla tutti; sì, sì, tutti convien, che confessiamo la Verità, che predico in questo Discorso; conviene dir, che questa libertà, arrogatasi dagli Eretici, di voler' essere ciascheduno di loro Giudice di Dogmatiche quistioni; Interpetre de' sacri Testi; questa libertà, dico, è sempre stata, e sarà sempre la porta di tutti gli Scismi, la radice di tutti gli Errori, l'asilo di tutti gli Eresiarchi, lo scudo di tutti gli Apostati, i quali in difesa delle loro Eresie diranno, che così intendono la divina Parola, perchè dal loro spirito vengono illuminati a così credere; e che non essendo tenuti a sottomettere il loro al Giudizio della Chiesa; non vi è chi li possa riprendere di pertinacia, nè condannarli di falsità, nelle asserzioni de' loro Dogmi. Convien dire, che negare alla Chiesa questa Autorità suprema di decidere ogni dubbio di Religione, d' interpetrare, e dilucidare la Sacra Scrittura, è lo stesso, che confessare, di non avere alcuna regola di Fede, o di averne una, che si accomoda a tutti gli Errori, e che è madre di tutte l' Eresie.

VII. Ma che più? ditemi un poco Religionarj de' nostri tempi; senza indagare il Chaos degli antichi Eretici, causato da questo falso fondamento, da voi asserito, e da me fin ora confutato: Queste divisioni di Sette, queste diverse sorte di Religioni, non si veggono nella vostra pretesa Riforma, originate tutte da questa libertà, che voi accordate ad ogni vil plebeo, ad ogni artigiano? Dalla Setta di Lutero, non sono usciti i Sacramentarj, i Confessionisti, gli Evangelici, gli Anabattisti, e tanti altri, talchè vivente ancora il preteso Riformatore, la sua Chiesa era divisa in più di trenta Sette, e dopo la sua morte, gli Autori ne riferiscono

fino

fino a cento. Così la Setta di Calvino, si è divisa in altre Sette, di Latitudinarj, d'Indifferenti, d'Arminiani, di Gomaristi, d'Indipendenti, e di moltissimi altri; talchè in qualche Città, che lasciata la Cattolica Fede, ha abbracciato la pretesa Riforma, e spesso ancora in una sola Casa, vi sono tante differenti opinioni sopra i Dogmi della Religione, quante persone ci abitano; laonde pare che Dio con una particolare Provvidenza abbia permesso, che queste Cisterne dissipate, che *continere non valent aquas*, si diramassero in tanti rigagni, tra di loro divisi; e che questi Ribelli alla Chiesa, si voltassero contra loro medesimi, con quell'arme stesse, colle quali hanno tentato squarciare il seno alla Madre. Si sono veduti insino rinascere i Pauliciani, gli Ariani, i Fotiniani, e i Nestoriani, dacch' è comparso al Mondo da due Secoli addietro questa pretesa Riforma: ciascheduno è divenuto Appostolo, ciascheduno è divenuto Dottore, ciascheduno è fatto Interpetre. Per tanto secondo il sentimento de' Novatori, non è vero l'oracolo dell'Appostolo, che nella Chiesa vi sono *Divisiones gratiarum*. Non è vero, che *Alii datur sermo Sapientiæ, alii sermo Scientiæ, alii interpretatio Sermonum*; [1. Cor. 12.] poichè appresso di loro, tutti sono Appostoli, tutti sono Dottori, *omnes Doctores*, tutti hanno facoltà d'interpetrare, *omnes interpretantur*; talchè non i soli loro Dottori, non i soli loro Ministri, ma gli Artigiani, li Bottegai sono stati Autori di nuove Sette, Maestri di nuove Scuole, e tutti hanno fondata la lor Religione sopra un Testo inteso a loro capriccio, malgrado di tutte le spiegazioni della Chiesa, e de' SS. Padri, contrarj alla loro interpetrazione; dando garante di questa lo Spirito Santo, che per quello, che asserivano, gl' illuminava a così intendere il sacro Testo. Questa infelice condizione delle Sette Ereticali, in paragone alla sorte felice, che godono i figliuoli della Chiesa Romana, viene conosciuta, e deplorata dal Sandes Protestante Inglese: [a] *Romani* (sono le sue parole) *pro communi parente, admonitore, & duce habent Pontificem ad lites dirimendas, controversias sopiendas, ad religionem suam Conciliorum consensu uniformiter temperandam &c. econtrà verò Protestantes veluti factiones dispersæ, & palantes greges, trahentes singuli animos diversos, sine omni ad jurgia componenda, ad repugnantias tollendas, ad animos conciliandos præsidio, cùm omnis, inter illas Ecclesias, diversa forma, & norma agendi, diversæ opinionum Sententiæ nitantur*. Questa funesta desolazione della sua pretesa Riforma, confusa, e divisa in cento partiti, a causa delle diverse ed opposte interpetrazioni, che si davano da' suoi Discepoli a' sacri Testi, la previde anche Lutero, il quale confessò d'aver conteso con trenta Eresiarchi, che tutti erano figliuoli di questa licenza di fare il suo privato giudizio arbitro de' sentimenti di Dio; la qual licenza presa da lui per se, tardi si dolse, che altri se l'usurpasse; perchè ben vedeva, che da questa si originava un infinita moltiplicità di Sette, e di Errori. Odasi ciò ch' egli scrisse: [b] *Tot in terris Religiones sunt, quot homines, nec asinorum quisquam est tam hebes, qui insomnia proprii capitis, & propriam opinionem pro instinctu Spiritus Sancti, & se ipsum Prophetam haberi nolit*. E scrivendo contra Zuinglio: *Si diutiùs* (dic' egli) *steterit Mundus, iterùm erit necessarium, ut propter diversas Scripturæ interpretationes, ad conservandam fidei unitatem, Conciliorum decreta recipiantur, atque ad ea confugiamus*. Per poco, che il Mondo duri, diceva l'Eresiarca, noi vedremo di

(a) *Edvvinus Sandes in relat. stat. Relig.* §. 44. & 82.
(b) *Luther. in Epist. ad Antverpienses. Idem lib. 1. contr. Zuingl.*

di nuovo ridotti tutti alla necessità di ricorrere a' Concilj, di sottomettersi a' loro Decreti, essendo assolutamente impossibile, il conservare l'Unità della Fede, nella copiosa diversità delle spiegazioni, che ciascheduno dà alla Sacra Scrittura. O parole! (non posso quì trattenermi senza esclamare) o parole, che nel giorno estremo dell' Universale Giudizio verranno rinfacciate dal supremo Giudice, e condanneranno primieramente chi le profferì, indi tutti i suoi Seguaci, perchè non avranno voluto abbracciare la Verità, quantunque conosciuta, quantunque confessata! Si conosce, si confessa, che la Fede è una, che la Chiesa è una; si conosce, si confessa, che per conservare quest' Unità di Fede, quest' Unità di Chiesa, convien fuggire le diverse interpetrazioni de' Sacri Testi; si conosce, si confessa, che per evitare questa varietà di Dottrine, questa discrepanza di Spiegazioni, convien sottomettersi alla Dottrina della Chiesa, a' Decreti de' Concilj. S' arriva a confessare da Calvino stesso: [a] ***Dignos esse qui fame & inedia pereant, quicunque spiritualem animæ cibum divinitùs sibi per manus Ecclesiæ porrectum respuunt;*** e pur con tutto questo si persevera nella pertinacia di volere a suo capriccio interpetrare la divina Parola, e ad un sol Testo dar cento spiegazioni, tra se diverse, ed opposte tutte all'Ortodossa dichiarazione della Chiesa.

VIII. Ed invero, quelle sole Parole, ***Hoc est Corpus meum***, che hanno una sola spiegazion vera, un solo senso Cattolico; non vengono interpetrate dagli Eretici con tante, e sì varie spiegazioni, che alcuni affermano giungere al numero di dugento? La Scuola di Lutero, non pretende, che significhino la presenza reale di Cristo, unita però colla sostanza di Pane; e solamente ***in usu***? Zuinglio non pretende, che non significhino altro, che la presenza di Cristo in segno ed in figura, pretendendo, che la particella ***est*** importa lo stesso, che ***significat***? Calvino, non vuole, che quelle parole esprimano una presenza chimerica di Cristo nel Pane Sacramentato, una presenza, dico, nè tutta reale, nè tutta in sola figura? Mentre mette in Virtù di quelle parole, una presenza di Cristo più che in figura, e meno che reale, una presenza, ch'esso chiama sostanziale; ed in fatti i suoi Seguaci nel loro Catechismo, [b] e nella loro Confessione di Fede dicono, [c] Che Cristo nella cena ci nudrisce, e vivifica colla sostanza del suo Corpo, e del suo Sangue. Tutti i prefati Eresiarchi si riprendono acremente l'un l'altro, si condannano vicendevolmente d'impostori, e d'inventori di false Dottrine; e pure ciascheduno si difende con dire, Che non insegna altra Dottrina, se non quella, che gli suggerisce il suo interno e privato spirito, e quello ch' è contenuto nella Sacra Lettera. Ma è ben necessario, che tutti convengano in confessare questa Verità, cioè, Che ciascheduno si può ingannare, anche quando crede di essere assistito dallo Spirito di Verità, e di non insegnare, se non quello, che detto Spirito internamente gli detta. Zuingliani, e Calvinisti, non confessate, che questo è accaduto a Lutero, allorchè ricevette quelle Parole ***Hoc est Corpus meum*** in senso reale, e non solo figurativo, e significativo? Luterani, e Calvinisti, non dite che questo è accaduto a Zuinglio, allorchè ricevette le prefate Parole in senso nè reale, nè sostanziale, ma solamente figurativo? Luterani, e Zuingliani non confessate, che questo è accaduto a Calvino, allorchè interpetrò l'accennato Testo in un senso di mezzo tra quello di realtà,

(a) *Calvin. lib. 4. Institut. cap. 1. §. 5.*

(b) *Catechis. Eccle. P. Refor. Domin. 53.*
(c) *Confessio Fidei Eccle. P. Refor. art. 36.*

tà, e quello di sola figura? Dunque Luterani, Zuingliani, Calvinisti, e Protestanti tutti, convien confessiate, che il regolarsi col proprio capriccio, il quale *fiat cuique Deus* nell'intelligenza de' Sacri Testi, è la principal radice di tutti gli errori; convien confessiate, che questa è una regola, non pur fallibile, ma il più delle volte falsa. E s'è una regola fallibile, e molte volte falsa; sicchè possa indurre, ed abbia indotto molti nell'errore; perchè non credete, che possa cagionare in voi la stessa disgrazia di errare, anche quando credete di colpire nel vero? Se i Capi della vostra pretesa Riforma si son potuti ingannare, e si sono effettivamente ingannati, anche quando si avvisavano di avere Iddio collegato a loro favore nel Tribunale della Verità, quale credevano, ch'ei avesse eretto nel foro della loro mente; non può accadere lo stesso a voi, anche quando vi lusingate di essere assistiti dallo Spirito Santo? Convien dunque dire, che non bisogna abbracciare i sentimenti suggeriti del proprio spirito, quando si conosce esser questi contrarj alle Dottrine di Santa Chiesa; mentre vedete, che i vostri Piloti hanno naufragato in questo Porto della sicurezza d'una pretesa interna rivelazione; mentre scorgete, che le piante più radicate della vostra Vigna sono state svelte, e rovesciate da questo preteso veemente Spirito del Signore; mentre sapete, che i Pianeti principali del vostro firmamento, si sono ecclissati con questo preteso Lume celeste; convien pure inferire, che la regola da loro insegnata, per giungere al termine della Verità, non sia buona; convien pur dire, che questa di prestare unicamente l'orecchie alla voce del proprio spirito interno, e di turarle alla voce della Chiesa, quando ella in contrario parla, sia la radice d'ogni Errore, il fondamento d'ogni Scisma; e non sia altrimenti il Porto della sicurezza, lo Spirito di Dio, il Lume del Cielo; perchè nel Porto della sicurezza non si può far naufragio; lo Spirito di Dio, non è Spirito, che faccia vacillare; il Lume del Cielo, non è Lume che ottenebri, che cagioni Ecclissi d'errori alle nostre menti.

IX. Dovrebbono alla fine riflettere i Miscredenti, che nel pretendere di sostenere i loro errori col solo Testo di Scrittura alla mano, disprezzando l'Autorità della Chiesa si dichiarano veri Seguaci del Demonio, mentre non ignorano, che questa appunto fu l'arme, cui egli usò, allorchè ardì di tentare Cristo medesimo, dicendogli: ***Si Filius Dei es, mitte te deorsum:*** soggiungendo anch'esso, ***scriptum est enim***, e con una Scrittura da esso pure sinistramente interpetrata, pretendeva ingannare lo stesso Maestro d'ogni Verità, l'eterna incarnata Sapienza. Or nella maniera che ***tunc Caput Capiti***, così ora ***membra quoque membris loquuntur***; valendomi delle parole del Lirinese, [***Commonit. cap.*** 37.] ***Membra scilicet Diaboli membris Christi, perfidi fidelibus, Sacrilegi Religiosis, Heretici postremò Catholicis.*** Ed in vero se ad ognuno de' moderni Eretici, che tenta di persuaderci a lasciare la Comunione della Cattolica Chiesa, e di aggregarci alla sua Ereticale Masnada, gli diciamo: ***Unde probas, unde doces, quod Ecclesia Catholica universalem, & antiquam fidem dimittere debeam? Statim ille***, come vero Scolaro di Satana, imitando il suo Maestro, viene col suo *scriptum est enim* sulle labbra, ed allegando qualche Testo dal suo proprio spirito sinistramente interpetrato, con questo cerca di abbagliare la nostra mente, di farci travedere, e farci credere una Dottrina, che lo Spirito Santo non ha inteso d'insegnare. Così, come addietro abbiamo accennato, col loro *scriptum est enim* alla bocca, Ario, Macedonio, Nestorio, Eutiche, e tutti gli altri Eresiarchi hanno tentato d'ingannare Popoli, e di sedur-

durre gente al loro partito. E nella stessa maniera come Successori di tali perfidi Dogmatizzanti, e come Scolari anch'essi dell'infernale Maestro, si fanno innanzi i Novatori, e sempre con uno *scriptum est enim* alla mano si studiano di pruovare i loro falsi Dogmi, le loro ereticali Dottrine, per far precipitare altre anime in quel baratro di confusione, nel qual' essi si trovano: *Et continuò mille testimonia, mille exempla, mille auctoritates parant, de Lege, de Psalmis, de Apostolis, de Prophetis, quibus novo, & malo more interpretatis ex arce Catholica in hæreseos barathrum infelix anima præcipitetur*.

X. Con tutte le addotte confutazioni però, di questa regola dello spirito interiore, astutamente inventata dagli Eretici; noi altri Cattolici confessiamo, che lo Spirito Santo illumina i veri Fedeli, e li guida nella credenza de' veri Dogmi, e delle Verità eterne. Confessiamo tutti costantemente questa Verità, cioè, che ad esercitare l'atto di Fede, si richiede l'interno istinto, il lume celeste, ed il divino movimento, come afferma S. Tommaso, ed è conforme al sentimento della Chiesa; ma questo istinto, questo lume, non è diverso da quello, con cui viene illustrata la Chiesa, anzi è un solo, e lo stesso lume, quello della Chiesa, e quello de' suoi veri Fedeli; siccome collo stesso raggio di luce illumina il Sole il centro d'uno specchio, e tutta intorno la circonferenza; anzi siccome il lume della circonferenza vien derivato dal lume del centro, dove sta tutto raccolto, ed unito; così colla stessa luce illumina lo Spirito Santo il centro, e la circonferenza di tutto lo specchio della Chiesa, e fa, che la luce comunicata alla circonferenza, che sono i Fedeli, derivi dalla luce del centro, ch'è il Sommo Pontefice, i Concilj, i SS. Padri. Ma spieghiamo questo ancor meglio, con una somiglianza proposta dall'Appostolo. [*Rom.* 12. 5.] La Chiesa è un Corpo, e noi di questo Corpo siamo le membra: *Multi unum Corpus sumus, singuli alter alterius membra*. Or questo Corpo della Chiesa non viene animato, che da un solo Spirito, *Unum Corpus, unus Spiritus*, lo dice lo stesso Appostolo. E che cosa fa questo Spirito Divino a questo Corpo mistico di Cristo? Quello, che fa l'anima al Corpo dell'Uomo. *Quod est Spiritus noster, id est anima nostra ad membra nostra*, dice il Padre S. Agostino, [*Serm.* 268.] *hoc Spiritus Sanctus ad membra Christi, ad Corpus Christi, quod est Ecclesia*: siccome dunque la stessa anima è quella, che dà vita al Cuore, al Capo, ed a tutte le membra dell'Uomo, così lo stesso Spirito Santo è quello, che dirige il Capo, il Cuore, il Corpo, e le membra tutte della Chiesa; e siccome nel Corpo naturale fino a tanto che ciaschedun membro sta connesso, ed unito alla compage del Corpo, viene informato, e vivificato dallo Spirito, che anima, e vivifica il Corpo tutto; così appunto avviene nel Corpo mistico di Santa Chiesa; ciaschedun membro di questo Corpo è animato, e vivificato dallo Spirito, che anima il Cuore, e vivifica il Capo, che sono il sommo Pontefice, i sacri Pastori, e Dottori; ma questo avviene fin a tanto, che sta unito, e connesso il membro al resto del Corpo; che se si distacca, nè vuol più restare unito al Corpo della Chiesa, ma vuol da essa separarsi, con negare la dovuta dipendenza alla sua Autorità, la dovuta sommissione di credenza alle sue diffinizioni di Fede, allora non vive più collo Spirito, che anima questo Corpo della Chiesa; allora resta un membro reciso, un membro incadaverito, un membro per conseguenza soggetto alla putrefazione dell'errore, e dell'inganno. Sentite come conferma a maraviglia questa similitudine il P. S. Agostino: [*Tract.* 27. *in Joan.*] *Spiritus est, qui vivificat: spiritus*

ritus enim facit viva membra: nec viva membra spiritus facit, nisi quæ in corpore, quod vegetat ipse spiritus, invenerit. Nam spiritus qui est in te, ò homo, quo constas ut homo sis, numquid vivificat membrum, quod separatum invenerit à carne tua? Spiritum tuum dico animam tuam. Anima tua non vivificat, nisi membra quæ sunt in carne tua: unum si tollas, jam non vivificatur ex anima tua, quia unitati corporis tui non copulatur. Hæc dicuntur, ut amemus unitatem, & timeamus separationem. Nihil enim sic debet formidare Christianus, quàm separari à corpore Christi. Si enim separatur à corpore Christi, non est membrum ejus: si non est membrum ejus, non vegetatur Spiritu ejus. Hanno dunque i Fedeli l' interne illustrazioni dallo Spirito divino, sono vivificati da questo Spirito di Verità. Ma questo non è mai contrario, anzi sempr' è conforme alla regola esteriore, ch' è la Dottrina della Chiesa, non essendo possibile, che Dio contraddica a se stesso, una cosa affermando colle voci private ed interne, e un' altra colla parola pubblica ed esterna, con cui ammaestra la sua Chiesa. Godono i Fedeli la voce interna dello Spirito, che loro parla, ma è la stessa voce, e lo stesso Spirito, che parla alla Chiesa; laonde fino a tanto, che stanno uniti al Corpo di Chiesa Santa, e che ricevono dal suo Cuore, dal suo Capo l'alimento della Dottrina, e le direzioni dell'Opere, saranno animati da questo divino Spirito, che non è che uno, ed è lo stesso in tutto il Corpo, lo stesso nel Capo, lo stesso nel Cuore, che nelle membra tutte della sua Chiesa. Ma se colle nostre contraddizioni ci separiamo dal Corpo della Chiesa, se una cosa insegna essa, ed un'altra opposta vogliamo creder noi, allora *non sumus membra ejus, & non vegetamur Spiritu ejus*. Ricordatevi dunque Cristiani, che nessuna cosa dobbiamo temere tanto, quanto separarsi *à Corpore Christi*; perchè chi si separa dal Corpo di Cristo, *Quod est Ecclesia; jam non est membrum ejus, non vegetatur Spiritu ejus.* Ad un membro separato dalla Chiesa non resta altro spirito, che lo spirito di bugia, lo spirito d'inganno, lo spirito del Demonio; perchè lo Spirito di Pace, lo Spirito di Verità, lo Spiriro divino non anima altre membra, se non quelle, che *corpori Ecclesiæ copulantur.* Per evitare dunque questo gran male, e per non essere animati da altro spirito, che dallo Spirito di Verità, che dallo Spirito unico, il quale anima e vivifica tutto il Corpo della Chiesa di Cristo, riceviamo sempre dalla Chiesa il cibo della celeste Dottrina, non ci allontaniamo mai da' suoi Documenti, non sentiamo mai la voce d'altro spiriro, se non di quello, che a lei parla, di quello, da cui ella viene istruita. Quando sopra un Testo di Sacra Scrittura, sopra una controversia di Religione sentiamo diversità d'opinioni, discrepanza di pareri, non aderiamo ad altra sentenza, che a quella, che insegna e abbraccia la Chiesa.

XI. Il mentovato Padre Santo Agostino comentando quelle parole del Salmo 30. *Proteges eos in Tabernaculo tuo à contradictione linguarum*; dice, che altro non si sente, se non diversità di Dottrine, diversità d'Interpetrazioni, dalle quali pullulano i velenosi germogli degli Ereticali Dogmi. *Linguæ multæ contradicunt veraci Doctrinæ, diversæ Hæreses, diversa Schismata personant.* Volete o Cristiano mettere in sicuro la vostra Fede, e preservarla dalla confusione di tanti errori? *Curre ad Tabernaculum Dei*, dice il predetto Santo Dottore, *Ecclesiam Catholicam tene, à regula veritatis noli discedere, & protegeris in Tabernaculo tuo à contradictione linguarum.* Udirete i Nestoriani, che nell'interpetrazione di quelle parole, *Verbum caro factum est*, ammettono due Persone in Cristo, una Divina, e l'altra

tra

tra Umana. Sentirete gli Eutichiani, che ammettono bensì una sola Persona, ma una confusione di Nature, asserendo essersi commutata l'Umana nella Divina. Sentirete i Monoteliti ammettere in Cristo due Nature, ed una Persona; ma una sola volontà. *Contradicunt linguæ multæ, diversæ hæreses personant.* Volete o Fedele mettere in sicuro la vostra Fede, e conservare la Verità della vostra credenza in mezzo a tante falsità? *Curre ad Tabernaculum Dei, Ecclesiam Catholicam tene, & ibi protegeris à contradictione linguarum:* Ricorrete alla Chiesa, udite i suoi Oracoli, abbracciate la sua Dottrina. Ella c'insegna, che in Cristo nostro Salvatore, vi sono bensì due Nature, una Umana, e l'altra Divina; ma una sola Persona, ch'è quella del Verbo eterno; e questa, senza alcuna confusione delle due Nature Divina ed Umana: *Vnus omnino non confusione substantiæ, sed unitate personæ.* C'insegna altresì la Chiesa, esservi in Cristo bensì una sola Persona, ma due Volontà, nella maniera che vi sono due Nature. La voce dunque della Chiesa dobbiamo unicamente ascoltare, se vogliamo conservare la purità della Fede, l'unità della Dottrina Cattolica; altrimenti, se disprezzato il Magisterio della Chiesa, dichiarata *Columna & Firmamentum veritatis*, vorremo preferire l'Autorità di quelle interiori cognizioni, che sono contrarie alla Dottrina della Chiesa stessa, riputandole divine Rivelazioni, ma che altro non sono, se non ingannevoli prestigj; allora rinnoveremo l'evento della Torre di Babelle, faremo una confusione di Lingue, una varietà di Dottrine, che nessuno converrà colla Religione, e co' sentimenti dell'altro. *Contradicunt linguæ multæ veraci Doctrinæ, diversæ hæreses personant.* Dunque ripetiamo di nuovo; e a ciascuno, che desidera acquistare la vera Dottrina Evangelica, diciamo: *Curre ad Tabernaculum Dei, Ecclesiam Catholicam tene, à regula veritatis noli discedere, & protegeris à contradictione linguarum.*

II.

XII. *Curre ad Ecclesiam*? Sento chi mi ripiglia; e perchè non si dice, *Curre ad Scripturam*? alla Scrittura dicono i Novatori convien ricorrere, e non alla Chiesa. Si dee forse preferire l'Autorità della Chiesa all'Autorità della Scrittura? La Scrittura è la Parola di Dio, ma non la Chiesa. *Curre* dunque *ad Scripturam*, convien dire, e nelle dubbietà, che possono nascere in materia di Religione, e nelle controversie di Fede, per udire dalla Scrittura stessa gli Oracoli delle decisioni. Non è il solo nostro spirito interiore, che decida le contese Dogmatiche; ma il nostro spirito interiore, unito a questo esteriore della Sacra Scrittura. Così parlano gli Eretici, così discorrono i Nemici della Religione Cattolica; con questo sutterfugio pretendono rovesciare tutta la forza delle nostre addotte ragioni, e riparare, con questo scudo, tutti i colpi de' nostri argomenti. Ma o quanto è vano questo scampo degli Eretici! mentre quella suprema Autorità nell'interpetrazioni delle Scritture, che noi attribuiamo a' Concilj, a' SS. PP., alla Chiesa, al Pontefice, eglino l'attribuiscono all'interno istinto d'ogni Donnicciuola, e di qual si voglia Idiota della loro Setta. Onde se l'essere infallibile interpetre delle Scritture fosse lo stesso, ch'essere regola delle medesime, più oltraggiosi sarebbero a Dio gl' Innovatori, i quali costituiscono per interpetre di essa ogni vil Bottegajo; che noi altri Cattolici, i quali concediamo questo pregio alla Chiesa, che da Dio finalmente è chiamata *Columna, & Firmamentum veritatis*. Il vero però si è, che la regola del nostro credere, veramente è la divina Parola, ed è la Chiesa una viva e visibile applicazione della detta regola del nostro credere, con

renderla a noi manifesta, qualora, o non è in se chiara, o non è a noi noto il suo vero senso. Ed in tal caso Iddio non parlò compitamente colla lettera scritta, ma per compimento del suo favellarci, noi diciamo, che vi aggiunge la Dottrina, l'Interpetrazione della Chiesa; gli Eretici dicono, che vi aggiunge la voce del loro interno spirito. Noi attribujamo a tutto il Corpo della Chiesa, ed al Capo di essa, quello, ch' eglino attribuiscono a ciascuno Seguace delle loro Sette. Ma chi non vede, che se Cristo avesse costituita una tal maniera d'applicare la regola della sua Fede, quale se la fingono gli Eretici, avrebbe contro la norma della sua infinita Sapienza costituito Giudice, chi è parte, avrebbe costituiti tanti Giudici quanti sono Uomini nel Mondo; e quel che più importa, avrebbe costituito ciascheduno di essi Giudice supremo, ed indipendente dagli altri? Onde qual Porta più aperta a tutti gli errori? Qual semenza più feconda d'ogni sorta di Ereticale Zizzania? Noi altri Cattolici confessiamo, che la Parola di Dio scritta, e la Parola di Dio tradita è la prima e fondamental regola di tutte le Leggi da praticarsi, di tutte le Verità da credersi; ma non però in modo, sicchè non faccia di mestieri spesse volte di ricorrere al Tribunal della Chiesa; talora per discernere i Libri Canonici dagli Apocrifi, talora a penetrare i sensi arcani del sacro Testo, talora a decidere le controversie, che di tempo in tempo occorrono circa i Dogmi, e circa le Verità contenute ne' Codici della Sacra Scrittura. In quella guisa, che in ogni savia Repubblica, oltre il Codice delle Leggi, ch' è la norma scritta dell'operare, proposta a' suoi Sudditi da esattamente osservarsi, viene costituito un Senato, un Tribunal di Giudici, i quali decidono i dubbj, che possono nascere circa le Verità contenute in tal Legge, e per prescriverne l'osservanza, e per punirne la trasgressione. In simil modo, il Sapientissimo Dio, oltre il Codice scritto della sua divina Parola, ha costituito un Tribunale visibile in Terra, ch' è la Chiesa, a cui si potesse aver ricorso, per udire talvolta dichiarati gli arcani de' suoi Oracoli, e decise le dubbietà de' suoi Sensi. E quantunque la Chiesa sia Giudice visibile, ed Interpetre vivo di questo sacro Codice, non diciamo per questo, ch' ella sia di superiore Autorità a questa norma morta, ed a questa regola scritta della nostra Fede; perchè la Chiesa professa di non dir veruna cosa da se medesima, di non inventare cos' alcuna di nuovo nella Dottrina, che insegna; di non promulgare nuove Verità da Dio rivelate, ma solo di spiegare, ed interpetrare la Parola di Dio, contenuta nelle Scritture, o nelle Tradizioni, ed interpetrarla coll'assistenza di quello stesso Spirito, dal quale furono rivelate tali Verità a' Profeti, agli Appostoli, agli Evangelisti, e ad altri Autori Canonici. *Catholicorum* [come dice il Lirinese *Common. cap. 34.*] *hoc verè proprium; deposita Sanctorum Patrum, & commissa servare, damnare profanas novitates, & sicut dixit, atque iterùm prædixit Apostolus: Si quis annuntiaverit preterquàm quod acceptum est, anathema sit*; e poco prima si trovava aver detto lo stesso Lirinese: *Quid unquam aliud Conciliorum Decretis enixa est Ecclesia; nisi ut quod anteà simpliciter credebatur, hoc idem posteà diligentius crederetur?* Or questa Autorità di giudicare le cause in materia di Religione, di decidere i dubbj in materia di Fede, che noi Cattolici riconosciamo essere nel supremo Senato, e Tribunale della Chiesa, gli Eretici l'ascrivono a ciascheduno di loro. Dicono però, che in caso di simili controversie di Fede, ognuno intende d'appellarsi alla Sacra Scrittura, a cui dee ognuno riferirsi; dicono di non esser' eglino i Giudici, ma la Scrittura stessa. Ma chi non vede esser questa un illusione manifesta?

Poi-

Poichè sarà sempre vero, che la parte contendente circa la Verità di qualche Dogma verrebbe in tal caso ad appellarsi, non alle Leggi, ma a se medesima; e costituirebbe Giudice la propria passione, e la propria opinione, mentre il Giudice sarebbe la Legge, è vero; ma intesa, ed interpetrata in quel senso, che la parte contendente, ed appellante, secondo il suo privato spirito, giudica essere il vero, ed il legittimo. Ma se così è; chi non vede, che questo è un posporre la comune intelligenza, la Glosa de' SS. Padri, il sentimento del Tribunale della Chiesa, alla sola propria Autorità di se stesso? Chi non vede, che se Cristo avesse costituita una tal maniera di giudizio nella Chiesa, la Chiesa stessa, che fra tutte le Repubbliche è la meglio stabilita, sarebbe la peggiore di tutte, come quella, che sarebbe la più soggetta dell'altre alla confusione degli Scisimi, alla discrepanza de' pareri, al tumulto delle contraddizioni, ed al pericolo continuo della propria desolazione, ed eccidio; mentre, se non si frappone l'Autorità di qualche visibile Giudice, ciaschedun de' litiganti pretenderà sempre, che la Legge parli in suo favore? Su questi Savj e Cattolici riflessi *invecti sumus* (dicevano i PP. del Conc. Efesino, come rapporta il Lirinese *Commonit. cap.* 42.) *in Nestorii sceleratam præsumptionem*; e noi diremo *in Lutheri, in Calvini &c. invecti sumus sceleratam præsumptionem; quòd Sacram Scripturam se primùm, & solùm intelligere, & omnes eos ignorasse jactaret, quicumque ante se Magisterii munere præditi, divina eloquia tractavissent, universos scilicet Sacerdotes, universos Confessores, & Martyres, quorum alii explanassent Dei legem, alii verò explanantibus consensissent, vel credidissent; totam postremò etiam nunc errare, & semper errasse, adseveraret Ecclesiam, quæ, ut ipsi videbatur, ignaros erroneosque Doctores, & sequuta esset, & sequeretur.*

XIII. A maggiore stabilimento della nostra ortodossa Dottrina, ed a più forte confutazione de' folli divisamenti de' nostri Avversarj, convien considerate nella Sacra Scrittura la lettera, ed il senso. Ma o si consideri secondo la lettera, o si consideri secondo il senso, la Sacra Scrittura non può essere il Giudice di se stessa; di questa lettera, e di questo senso del Sacro Codice, dice l'Appostolo [2. *Cor.* 3. 6.] *Littera occidit, Spiritus autem vivificat*, quasi volesse dire il Dottor delle Genti; che se abbracceremo il vero senso delle Scritture, ch'è quasi lo Spirito e l'Anima vivificante, gioverà assai alla salute; ma se lasciato il vero e legittimo senso, staremo appoggiati alla sola lettera, non colpiremo nel bersaglio della Verità, ma dell'errore, ch'è la morte dell'Anima; quindi S. Agostino dice: [*Serm.* 70. *de Tempore*] *Frequenter admonui charitatem vestram, Fratres dilectissimi, ut his lectionibus, quæ diebus istis in Ecclesia recitantur, non hoc tantùm adtendere debeamus, quod ex littera sonare cognoscimus; sed remoto velamine litteræ, vivificantem Spiritum fideliter requiramus. Sic enim dicit Apostolus: Littera occidit, Spiritus autem vivificat. Denique infelices Judæi, & plus infelices Heretici, dum solum litteræ adspiciunt sonum, quasi Corpus sine anima, ita sine vivificante Spiritu mortui remanserunt.* Così *mortui remanserunt* i Cerintiani, perchè avendo trovato scritto: [*Gen.* 17.] *Circumcidetur ex vobis omne Masculinum ... eritque pactum meum in Carne vestra in fœdus æternum*, asserirono esser necessaria la circoncisione anche nella Legge di Grazia per cagion di quella Parola *in fœdus æternum*. Ecco la lettera uccidente, *Littera occidit*; ma il senso legittimo della lettera fu inteso dalla Chiesa, allorchè congregata nel Concilio di Gerusalemme decise, che quella parola *æternum* si doveva intendere durante la Legge scritta; e che abolita que-

sta, essendo succeduta ad essa la Legge di Grazia, fu altresì abolito il rito della Circoncisione, alla quale fu sostituito il Battesimo. Ecco dunque il senso vivificante, *Sensus autem vivificat*. Così *mortui remanserunt* gli Ariani, perchè avendo letto, che Cristo disse: *Pater major me est*, asserirono essere Cristo assolutamente inferiore al Padre, e però non consustanziale ad esso. Ecco la lettera uccidente, *Littera occidit*; ma il senso legittimo della lettera fu inteso dalla Chiesa congregata nel Primo Concilio Niceno, il quale decise, che quelle Parole di Cristo dovevano intendersi *relativè* alla sua Umanità, secondo la qual' era al Padre inferiore: *Minor Patre secundùm humanitatem*; e non alla sua Divinità, secondo la qual' è eguale e consustanziale al Padre: *Æqualis Patri secundùm Divinitatem*; ecco il senso vivificante: *Sensus autem vivificat*. Così *mortui remanserunt* i Pelagiani, perchè avendo trovato scritto: [*Ezech.* 18. 20.] *Filius non portabit iniquitatem Patris*, asserirono, che noi altri Uomini non possiamo contrarre il peccato di Adamo, e però negavano il Peccato originale; ecco la lettera uccidente, *Littera occidit*. Ma il senso dell'accennato Testo fu inteso dalla Chiesa, allorchè dichiarò, che il Figlio, che non acconsente, nè è partecipe dell'iniquità del Padre, non è reo del suo delitto, ma che avendo noi interpetrativamente acconsentito al peccato di Adamo, *in quo omnes peccaverunt*, come dice l'Appostolo, [*Rom.* 5. 12.] però essendo partecipi della sua colpa per l'interpetrativo consenso delle nostre volontà, contenute, e moralmente unite colla sua, noi tutti siamo conceputi, e nasciamo *Filii iræ*; ecco dunque il senso vivificante; *sensus autem vivificat*. Così tutte l'Eresie di Sabellio, di Macedonio, e di Eutiche, di Nestorio, di Sergio, e Pirro mentovate di sopra, e tutte le altre riferite da' Sacri Storici troveremo, che sono fondate sopra la lettera uccidente, *Littera occidit*; ma convinte, e condannate di falsità dal senso vivificante, conosciuto, e compreso dalla Chiesa, in virtù di quel Lume, che lo Spirito Santo le comparte, e di quella Autorità giudiciaria, e magistrale, che Dio le ha accordata, *Spiritus autem vivificat*. Ecco dunque, che se consideriamo la Scrittura secondo la lettera non può esser giudice de' dubbj, che posson nascere sopra il suo Testo, nè può essere interpetre di se stessa, mentre si vede chiaramente, che molte volte *Littera occidit*. Ora aggiungo di più, che la Scrittura non può esser giudice delle contese, che nascono sopra l'intelligenza del suo Testo, nè anche considerata secondo il senso, perchè in moltissimi luoghi è assai oscuro, ed ambiguo. Ed in vero, non sappiamo noi tutti, che S. Pietro [2. *Epistol. cap.* 3. *v.* 6.] favellando dell'Epistole di S. Paolo afferma contenersi in esse *quædam difficilia intellectu, quæ indocti, & instabiles depravant ad suam ipsorum deperditionem*? Che però afferma S. Girolamo, [*Epist. ad Hedibiam qu.* 10.] che *quidem ad Romanos Epistola interpretatione indiget, & tantis obscuritatibus involuta est, ut ad intelligendum eam &c.* e nell'Epistola 142. *ad Damasum* parlando di tutti i libri della Sacra Scrittura, dice, che *plurimùm in his absconditum est*. E S. Agostino nella sua Epistola 3. [*nunc* 137.] dice, che sebbene la Scrittura sia *omnibus accessibilis*, però, ch'ella è *paucissimis penetrabilis*. Oltre l'Autorità di San Pietro, di San Girolamo, e di S. Agostino non rendono manifesta tal oscurità della Sacra Scrittura i Discepoli, che andavano in Emmaus, ricorsi al Magistero di Cristo per l'intelligenza de' Sacri Testi? l'Eunuco della Regina Candace, che interrogato da Filippo, se intendeva il Profeta, che stava leggendo rispose: [*Act.* 8. 31.] *Quomodo possum, si non aliquis ostenderit mihi?*

XIV. Che cosa possiamo noi opporre di più a Calvino, ed a Lutero, i quali il contrario insegnano, che i Testi dell'istesso Calvino, e del medesimo Lutero contraddicenti a se medesimi? *Quotidie legendo in multos obscuros locos*, dice Calvino [a] parlando de' Testi Scritturali, *incidimus, qui nos ignorantiae coarguunt. Atque hoc fraeno in modestia nos Deus retinet, ut optimus etiam quisque Doctor ad dicendum paratus sit*; e Lutero, [b] forse per l'esperimento degli abbagli presi sovente nell'esposizione de' Sacri Testi, non è costretto a confessare, che *multa sibi reservavit Spiritus, quo nos semper Discipulos habeat, multa solùm ostendit, ut alliciat, multa tradit, ut afficiat*? Ma non è sola l'Autorità de' Canonici Scrittori, de' Santi Padri, e le asserzioni de' Miscredenti medesimi, che ci persuadono, esser talvolta celato il senso delle Sacre Scritture; poichè l'esperienza stessa ci fa conoscere essere alcune volte oscura la Parola divina nelle Verità speculative, che insegna; essendo l'oggetto di esse, i Misterj più sublimi della nostra Fede, a' quali lo stesso fulgore, che gli svela al nostro spirito, serve poi di velo; come appunto la luce del Sole creato, a causa della sua Eccellenza, serve allo stesso Sole per coprirlo alle nostre pupille, che non possono fissare nel suo volto gli sguardi senza abbagliarsi nell' incontro di sì splendido oggetto. Non sappiamo noi tutti essere talvolta oscura la Sacra Scrittura altresì nelle Verità pratiche, ch'ella ci suggerisce di esercitare per nostro profitto, essendo queste astratte da' sensi, contrarie alla Carne? Onde, se rispetto a tali Verità, è senza velo l'oggetto, che le contiene, non è senza velo l'occhio, che le rimira, come quello, ch'è offuscato dalla nebbia delle Passioni, e dalla caligine della Concupiscenza. Così è, oscurissima è tal volta la Sacra Scrittura; e le conviene una tale oscurità per fini altissimi della Provvidenza divina; cioè affinchè gli Infedeli trovandola chiara alla loro intelligenza non la schernissero, con mettere i Misterj in favola, i Sacramenti, e le Cerimonie in derisione; onde ne seguisse, che il profano non si distinguesse dal Sacro; ed il falso si confondesse col vero. Or s'è vero, com'è verissimo, attese le Autorità, e le Ragioni da noi allegate, ch'è oscura la Sacra Scrittura, così nel senso, come nella lettera; in qual maniera potrà mai esser' ella sola Giudice delle Controversie, che nascono sopra la Verità, sopra l'intelligenza del suo vero senso? se questo senso appunto, moltissime volte è assai oscuro, e difficilissimo ad intendersi; se l'Uffizio principale del Giudice è di profferire chiaramente la sua Sentenza, talchè le parti contendenti chiaramente possano conoscere, esser' ella contraria ad una, e favorevole all'altra parte; altrimenti non cesserebbero mai di litigare, perchè mai non si giungerebbe a conoscere in favore di chi sia stata decisa la causa, ed emanata la Sentenza; se i dubbj insorti sul Testo oscuro di qualche Legge non vengano decisi dalla Legge sola, ma dal Magistrato supremo di qualche Repubblica, ch'è istituito per interpetre del senso contenuto ne' Testi della Legge, e per Giudice decisivo de' dubbj, che possono nascere nell' intelligenza delle regole, che la Legge stessa prescrive; non dobbiamo noi dire, che avvenga lo stesso nelle decisioni delle controversie di Fede? cioè, nulla potersi decidere colla sola Autorità delle sole Scritture, ma essere di mestieri aver ricorso a qualche legittimo e vivo interpetre, cioè alla Chiesa, alle cui decisioni debbano sottomettersi ambe le parti contendenti, per veder terminata una volta la lite, e per poter convenire senza ulterior contesa nel medesimo sentimento di diffinita Dottrina.

(a) *Calvin. lib. 3. instit. cap. 2. §. 4.*
(b) *Luther. in sua Praefat. in Psal.*

XV. Sapete dove ricorrono i nostri Avversarj, per isfuggire questo Tribunale, questo giudizio della Chiesa? dicono la Divina Scrittura contenere sotto velo quelle sole Verità, cui il credere non fa mestieri all'eterna salvezza. Le necessarie poi a credersi, asseriscono, o essere proposte con sufficiente chiarezza, o se sono rivelate sotto termini oscuri, che allora si dee aver ricorso al Tribunale della Scrittura medesima, ed intendere l'arcano di qualche suo Testo, con ricorrere non immediatamente alla Chiesa, ma ad altri Testi della Scrittura stessa, conferire insieme l'uno coll'altro, perchè la spiegazione dell'uno secondo la retta Ragione, fa strada all'intelligenza dell'altro. Così si fanno avanti li Zuingliani, i Calvinisti, e dicono, che quelle parole Eucaristiche, *Hoc est Corpus meum*, debbono essere intese in senso mistico, e figurativo, non in senso reale, e proprio; perchè avendo Cristo stesso lasciato scritto, che lasciava il Mondo per trasferirsi in Cielo, dove ora siede alla destra del Padre, e che dal Cielo sarebbe di nuovo ritornato al Mondo, ma nel giorno dell'Universal Giudizio per venire a punire i Rei, ed a coronare gl'Innocenti; perciò dicono i prefati Eretici (senza niente distinguere tra presenza visibile, e presenza invisibile, tra lo stare realmente in modo di Corpo coll'estensione locale delle parti, e lo stare realmente, ma in modo di Spirito, senza la mentovata estensione delle parti, in ordine al luogo) asseriscono, dico, gli Eretici, che le parole degli Evangelisti, e di S. Paolo spettanti al Mistero Eucaristico, debbono essere intese in senso mistico, e figurativo: venirci significata per esse, non la presenza reale del Corpo e del Sangue di Cristo, ma al più, al più, una presenza mistica, e in figura di Cristo medesimo. Aggiungono spesse volte usarsi un tal senso figurativo, e mistico nelle parole della Sacra Scrittura: per figura di esempio, quando Cristo chiama se stesso: Luce, Pastore, Vite, e quando chiama noi: Pecorelle, Palmiti. Quindi dicono, non ispiegarsi da essi le Parole Eucaristiche, ma dalla Scrittura stessa, o pure spiegarsi bensì da essi, ma in conformità di altri Sacri Testi, non a loro capriccio, ma giusta il dettame della retta Ragione, che per altro non può capire, come un corpo stesso possa essere in più luoghi realmente, e senza la debita estensione delle parti, in ordine al luogo, in cui si trova.

XVI. Per iscioglimento di questa opposizione, e per abbattere la prima risposta sopraddotta de' nostri Avversarj, mi farò loro incontro, e da essi ricercherò: Erano per avventura Verità non necessarie all'eterna salvezza la Divinità di Cristo, la Divinità dello Spirito Santo, il Mistero dell'Incarnazione, il Mistero della Santissima Trinità, il Messiato di Cristo medesimo? E pure le divine Scritture intorno alla Divinità di Cristo furono oscure agli Ariani; intorno alla Divinità dello Spirito Santo furono oscure ai Macedoniani; intorno al Mistero dell'Incarnazione furono oscure ai Nestoriani, agli Eutichiani, e sono tuttavia ai Socciniani. In ordine al Mistero della Santissima Trinità furono oscure ai Sabelliani, ai prefati Ariani, Macedoniani, e sono tuttavia ai Socciniani. Intorno al Messiato di Cristo sono ancora velate le Sacre Scritture agli occhj de' Giudei. Tanto è vero tutto questo, che di Bernardino Ochino si riferisce aver'egli abbracciato l'Arianismo in virtù di questo discorso: Nelle Sacre Scritture si esprime con indubitabile chiarezza ogni Dogma necessario a credersi, qual sarebbe senza dubbio la Divinità di Cristo, se fosse vera; ma non leggesi aperto nella Sacra Scrittura un tal Dogma; dunque egli è onninamente falso: così perfidamente inferiva il prefato Miscredente.

XVII. A

XVII. A più sodo stabilimento poi della nostra Cattolica Dottrina, e ad incontrastabile ripruovamento di ciò, che asseriscono nella seconda loro risposta i nostri Avversarj; dirò, che se valesse quel loro scampo; se avesse forza quel discorso degli Zuingliani, e de' Calvinisti, e di altri simili Novatori; come si potrebbero convincere d'errore, e condannare per rei di manifesta Eresia gli Ariani, i Socciniani, ed altri simili Eretici, riconosciuti per tali da' suddetti Novatori? Negano gli Ariani e i Socciniani la Divinità di Gesù Cristo, e i Socciniani anche l'unione della Natura umana nella Persona del Verbo Divino, sopra la quale si fonda la Religion Cristiana, e la qual Unione, e la qual Divinità di Cristo è ammessa da Zuinglio, da Calvino, e da tutti i suoi Seguaci. Dicono i Socciniani, che *quest' Vomo, ch'è Gesù Cristo nostro Salvatore, è chiamato Figliuolo di Dio, solamente per l'Eccellenza della sua Dignità, e per lo Ministero, che ha ricevuto da Dio, essendo stabilito da esso Mediatore, e sovrano Pontefice per riconciliarci con Lui; per altro non esser' Egli Iddio eterno, nè eguale al Padre, ma solamente Vomo, che ha cominciato ad essere nel tempo, quando fu conceputo per opera speziale del Divino Spirito nell'utero di Maria Vergine.* Io so molto bene, che i Calvinisti, li Zuingliani, i Luterani, e tutti i Protestanti di Germania, d'Inghilterra, di Olanda, di Ginevra, sentono con orrore le suddette Ereticali bestemmie, e ne condannano gli Autori di esse così bene, che noi. Ma con qual arme potranno essi combattere i Socciniani, se questi per difendere i loro errori si varranno dello stesso scudo, che i Novatori medesimi adoprano contra noi altri Cattolici? Per confutare l'errore de' Socciniani, addurranno i Protestanti tutti que' Testi registrati nell'Evangelio di S. Giovanni, nell'Epistole di S. Paolo, e negli altri Evangelisti, ne' quali Cristo vien chiamato Figliuolo di Dio, eguale al Padre, e sopra tutto quelle parole di S. Giovanni nel principio del suo Vangelo: *In principio erat Verbum... & Deus erat Verbum... omnia per ipsum facta sunt... & Verbum caro factum est.* Egli è indubitato, che tutti gli allegati Testi, a prenderli nella loro significazione semplice, e naturale, esprimono chiaramente la Divinità di Gesù Cristo; con tutto ciò risponderanno i Socciniani, che convien prenderli in una significazione più ampia, ed in un senso metaforico, che significa tutt'altro, che la vera Filiazione di Dio, la vera Divinità del nostro Salvatore Gesù Cristo. Diranno essere costretti a così credere, perchè ricorrendo alla Sacra Scrittura trovano altri Testi, ne' quali Cristo si dichiara minore del Padre, *Pater major me est*; e che ignora il giorno preciso dell'Universal Giudizio, *De die illa nemo scit, neque Filius hominis.* Testi tutti, che non sono meno opposti in apparenza alla Divinità di Cristo di quello siano gli allegati da' Calvinisti, e Zuingliani alla presenza reale di Cristo medesimo nel Sacramento Eucaristico. Dicono di più, che *questa Dottrina della Divinità del Verbo, e della sua Incarnazione è un' oggetto contrario al lume della Ragione, traendo seco contraddizione in Dio, pluralità di Persone, e unità di Essenza; ed opponendosi in Cristo pluralità di Nature, con unità di Persona: che però i Testi, che dichiarano la Divinità del Verbo debbono riceversi in una significazione non rigorosa e naturale, ma ampia e metaforica, dovendosi spiegarli con altri, che mostrano, che Cristo è solamente Vomo.* Spiegano altresì gli accennati Testi, che dichiarano la Divinità di Cristo, con asserire, che *nelle Divine Scritture gli Vomini di eccelsa dignità, e per eccellenza del ministero si chiamano Dii*, così *Mosè fu chiamato Dio: Constitui te Deum Pharao-*

raonis; [*Exod. 7. 1.*] e così *Cristo vien chiamato Dio, solamente per estrinseca denominazione della sua sublime Virtù, e Figliuolo di Dio per la sua ammirabile adozione nella maniera, che siamo noi altri stessi chiamati Dii, e Figliuoli di Dio. Ego dixi Dii estis, & Filii Excelsi omnes*. [*Psal.* 81. 6.] Dicono: *Cristo chiamarsi Verbo di Dio nell' Evangelio, non propriamente quasi fosse il Verbo interno, la Cognizione, e la Sapienza di Dio suo Padre, dal quale tragga la sua origine, ma chiamarsi Verbo impropriamente, perch' è promulgatore della Legge, de' divini Arcani; in quella guisa appunto, che S. Gio: Battista si chiama voce: Ego vox, perchè fu eletto ad annunziare a' Giudei la venuta del Messia*. Ecco dunque come i Socciniani per ben intender la Scrittura stessa, si servono d'un Testo per diciferare l'altro, appunto come dicono i Calvinisti, e gli altri Protestanti che si dee fare, e come fanno di fatto per ispiegare i Testi Eucaristici. Or se vale questa regola a voi Sacramentarj, perchè non varrà a' Socciniani, agli Ariani? Se a difendere la vostra rea opinione del senso figurativo, metaforico, e significativo nel Sacramento dell' Altare, basta ricorrere ad altri Testi, e non al Giudizio della Chiesa, perchè non potranno i Socciniani collo stesso fondamento sostenere il loro errore, e dire, che se non ricevono in senso proprio, e naturale i Testi, che parlano della Divinità di Cristo, ciò è, perchè ricorrendo ad altri Testi, trovano ch' Egli è puramente Uomo, e però, che debbono riceversi quelli della sua Divinità in un senso di ampliazione, di figura, e di metafora? Dunque, o convien dire, con noi altri Cattolici, nulla potersi decidere coll' autorità delle sole Scritture, ma doversi far ricorso a qualche legittimo Interpetre, qual si è la Chiesa; alla cui sentenza tutti debbono veramente sottomettersi, e porre fine alle contese; o pure, s' è lecito a tutti ricorrere immediatamente alla Sacra Scrittura, e questa venerare, non solo per norma, ma ancora per Giudice delle contese, senza obbligo di ricorrere al Tribunale della Chiesa, convien dire, che non vi è più luogo di convincere d'errore nè i Socciniani, nè i Nestoriani, e tanti altri, perchè professano anche questi di appoggiar le loro erronee opinioni a' Testi di Sacra Scrittura, ed a' Testi spiegati, e diciferati da loro con altri Testi, come appunto fanno i Protestanti da noi or ora confutati, ed i quali niente meno che noi confutano gli errori degli altri prenominati Eretici. Questo paragone della vostra condotta, o Calvinisti, o Novatori tutti con quella de' Socciniani, è sì giusta, e quadra sì bene, ch' è impossibile, riesca a voi convincer loro di errore, senza ch' essi colle medesime armi combattano voi, e vi convincano di falsità. Per veder dunque terminate tutte le contese di Religione, per poter convincere con una regola ferma, e stabile tutti gli errori, sottomettiamci tutti al Giudizio della Chiesa, confessiamo tutti esser ella il veridico Interpetre, il Giudice destinato da Dio per confrontare, ed accordare i Testi apparentemente opposti, e così termineranno pacificamente tutte le contese, non vi sarà, che una sola Dottrina, una sola Sentenza, poichè ci riporteremo bensì alla Sacra Scrittura, ma in quel senso, che viene spiegata da Santa Chiesa medesima.

XVIII. Questo di ricorrere immediatamente non alla Scrittura, ma alla Chiesa, e sentire da essa la decisione de' dubbj, e la chiara spiegazione de' Testi, fu il rito dell' antica, ed è sempre stato il costume della nuova Legge. In fatti nel Deuteronomio al *cap.* 17. *v.* 8. troviamo questo divino ordinamento: *Si difficile, & ambiguum apud te judicium esse perspexeris &c.... surge, & ascende ad locum, quem elegerit Dominus Deus tuus, veniesque ad Sacerdotes Leviticì*

vitici generis, & ad Judicem qui fuerit illo tempore, quæresque ab eis, qui indicabunt tibi Judicii veritatem.... Qui autem superbierit nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat Domino Deo tuo, & decreto judicio morietur homo ille. Riflettendo a questo Sagro Testo il Piissimo Re Giosafat nel 2. de' Paralipom. *c.* 19. così parla a' Sacerdoti: *Omnem causam, quæ venerit ad vos fratrum vestrorum.... ubicumque quæstio est de lege, de mandato, de caeremoniis, de justificationibus: ostendite eis... Amarias autem Sacerdos & Pontifex vester, in iis, quæ ad Deum pertinent, præsidebit*. Ecco nell' antica Legge il Giudice delle controversie, l'Interpetre de' divini Oracoli, cioè il sommo Pontefice, ed il Sacro Concilio de' Sacerdoti, e de' Leviti. Che tale fosse la pratica della Sinagoga, lo compruova altresì il fatto d'Erode, il quale dubitando della Nascita di Cristo, non ricorse alla Sacra Scrittura, ma ricorse al Concilio de' Sacerdoti, per sapere in qual parte del Mondo, in qual Città dovea nascere l'aspettato Messia. *Audiens autem Herodes Rex, turbatus est, & omnis Jerosolyma cum illo: & congregans omnes Principes Sacerdotum, & Scribas populi, sciscitabatur ab eis, ubi Christus nasceretur. At illi dixerunt: In Bethlehem Juda: sic enim scriptum est per Prophetam: Et tu Bethlehem Terra Juda, nequaquam minima es in Principibus Juda: ex te enim exiet Dux, qui regat Populum meum Israel*. [*Matth. cap.* 2.] Ecco il dubbio nato in Erode, e negli Ebrei intorno al luogo della nascita del Salvatore. Ecco che per sentirne l'Oracolo della decisione si ricorre alla Chiesa, come legittima interpetre della Scrittura; e siccome questa fu la pratica della vecchia, così è stato sempre il costume anche della nuova Legge, di ricorrere, cioè immediatamente alla Chiesa per sentire da essa gli Oracoli delle Verità contenute ne' sacri Codici. In fatti insorta la controversia sin dal principio della Chiesa nascente, se si doveva seguitare a circoncidere i Giudei, come anche i Gentili, che abbracciavano la Fede di Cristo; non si terminò la contesa con far un ricorso immediato alla Sacra Scrittura, ma bensì alla Chiesa, come a Giudice competente in cause di Religione. E la Chiesa poi congregata nel Concilio di Gerusalemme ricorse alla Scrittura per indagarne la Verità, e poi promulgarne la decisione del dubbio proposto, con istabilire, non esser più necessaria ad alcuno la Circoncisione, ma bensì a tutti il Battesimo: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis &c.* [*Act. cap.* 15. *v.* 28.] Così ad esempio degli Appostoli, di tutte le contese in materia di Religione, di tutti i dubbj nati nell'intelligenza de' sacri Testi, è stata sempre riputata la Chiesa Giudice competente; alle di lei Decisioni si sono riportati i veri Fedeli, alla sua Autorità, alle sue Sentenze diffinitive si sono sottomessi i veri Cristiani, ed in questa maniera hanno conservata l'Unità della Fede, la Verità della Dottrina.

XIX. Tanto è necessaria, e tanto è certa questa suprema Autorità della Chiesa per regolare le differenze, che nascono sopra le materie di Fede, e per decidere ogni quistione di Religione in conformità della Parola divina, che i nostri medesimi Avversarj dopo averla screditata, come un giogo tirannico degli umani Spiriti, sono stati costretti a confessarla ne' loro Sinodi, ed a condannare chiunque non ammette tale Autorità nella vera Chiesa di Cristo. Tanto trovo deciso nel Concilio di Dordrecht, al quale tutte le Chiese Protestanti dell'Europa mandarono i loro Deputati. Gli Arminiani sostenevano, che la Dottrina de' loro cinque Articoli era perfettamente conforme alla Sacra Scrittura, della quale allegavano i Testi, che giudicavano chiarissimi, e decisivi in lor favore, nè volevano in conto alcuno sottomettersi al Giudizio della loro Chie-

Chiesa rappresentativa, adunata in quel Sinodo, perchè credevano riconoscere chiaramente nella loro Dottrina questa conformità colla divina Parola, che avevano profondamente esaminata. Con tutto ciò il mentovato Sinodo di Dordrecht dopo aver protestato nella Sessione XXI., ch'egli giudicherà tali quistioni, che vertevano allora tra gli Arminiani, e i Gomaristi, in conformità della divina Parola, che prendeva per regola certa, ed indubitata di Fede; nella Sessione XXVI. decise, che detto Concilio era il Giudice legittimo in questa causa, nella quale si trattava di determinare, se li Dogmi degli Arminiani erano conformi alla Sacra Scrittura, e benchè detti Arminiani protestassero, che la Parola divina militava in favore delle loro Dottrine, come asseriscono tutti gli Eretici per sostenere i loro errori, con tutto ciò si dichiarò dal Sinodo, ch'erano obbligati di sottomettere la loro propria all'interpetrazione, ed al giudizio del Sinodo stesso, al quale spettava di decidere, se la Dottrina, della quale verteva la quistione, si conformava colla divina Parola. I Teologi deputati di tutte le Chiese Protestanti, che intervennero a tal Sinodo sostennero fortemente i suddetti Articoli. Il Sinodo di Delft dichiarò, che si dovevano in coscienza abbracciare tali decisioni, ed i Ministri di Ginevra protestarono, che questo era l'ordine stabilito da Gesù Cristo, santificato dall'esempio de'suoi Appostoli, confermato dall'uso costante di tutta la Chiesa, in conformità dell'Evangelio, che dice: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus*; e che se gli Arminiani ricusavano di sottomettersi alla sentenza del prefato Sinodo, dovevano dichiararsi segregati dalla loro Chiesa. Il Re Giacomo primo d'Inghilterra, anche prima di tal decisione protestò, che per terminare le suddette differenze che vertevano tra gli Arminiani e Gomaristi, vi era un solo mezzo, del quale sempre si era servita la Chiesa, cioè un Sinodo Nazionale, che doveva esser Giudice in quella causa per decidere, qual delle due opinioni era la più conforme alla Parola divina. Simile alle allegate decisioni di Dordrecht fu quella, ch'emanò dal Sinodo di Sciarenton, tenuto da'Calvinisti di Francia nell'anno 1644., fu proposta da esaminarsi la Dottrina degl'Indipendenti, i quali insegnavano, *che ciascheduna Chiesa dee governarsi colle sue proprie leggi senz'alcuna dipendenza da chi che si sia in materie Ecclesiastiche, e senza obbligo di riconoscer l'Autorità de'Colloquj, e de'Sinodi per suo governo, e condotta*. Condannò il detto Sinodo di Sciarenton questa Dottrina degl'Indipendenti, e decise, *che questa Setta altrettanto pregiudiziale allo Stato, che alla Chiesa, apre la porta ad ogni sorta d'irregolarità, e di stravaganze, che leva tutti i modi di recarvi rimedio; e che s'ella avesse luogo, potrebbono formarsi altrettante Religioni quante Parrocchie, o Assemblee particolari*. Esige dunque questo Sinodo, che ciascheduna Parrocchia, ciascheduna Diocesi, e molto più ciascheduni particolare dipenda in materie Ecclesiastiche, in quistioni di Religione, dipenda, dico, da una Autorità superiore, che risieda in qualche Adunanza; poichè altrimenti negata tal dipendenza, si potrebbero formare tante Religioni, quante Parrocchie. Dunque per confessione di questo Sinodo, non basta ad un vero fedele far professione di sottomettersi alla Parola di Dio; poichè gl'Indipendenti non ricusano sottomettersi alla divina Parola, intesa però nel loro senso, nè ricusano di abbracciare le decisioni de'Sinodi, quando le trovino conformi a'loro sentimenti; ma bisogna sottomettersi alla divina Parola, secondo quel senso, che viene abbracciato dal Corpo della Chiesa, altrimenti se ciascheduno pretende aver questa facoltà d'interpetrare la divina

Paro-

Parola, e di poter prefferire la sua propria all'interpetrazione della Chiesa dichiarata per un final giudizio; tal pretensione, dice il Sinodo di Sciaranton, *aprirà la porta ad ogni sorta di stravaganza, leverà tutti i modi da apportarvi rimedio*; mentre l'Autorità decisiva della Chiesa non può recar rimedio a coloro, che non credono aver obbligo di sottoporvisi; onde tal pretesa indipendenza dalla Chiesa darà campo di formare tante Religioni, non solamente quante sono Parrocchie, ma anche quanti sono Parrocchiani. Per ovviare dunque all'inondazione di un torrente d'errori, che potrebbe allagare tutto il Mondo Cristiano, il predetto Sinodo esige da' suoi Seguaci una dipendenza nelle materie Ecclesiastiche, e nelle materie di Religione, che però in conformità di tal massima, la Disciplina de' pretesi Riformati volendo prescrivere il modo di terminare *le contese, che potrebbero sopraggiungere intorno a qualche punto della Dottrina, e della Disciplina*, ordina primieramente, [a] *che il Concistoro cercherà d'acquietare il tutto senza rumore, e con tutta la dolcezza della Parola di Dio, dopo il Concistoro il Colloquio, ed il Sinodo Provinciale*, come tanti gradi di Giurisdizione, venendo finalmente al Sinodo Nazionale, sopra di cui non vi ha fra di loro alcuna potenza, e dicono, che là *si farà l'intera, e final risoluzione per la Parola di Dio, alla quale se ricusano di acquietarsi di punto in punto, e con espressa detestazione de' loro errori, saranno separati dalla Chiesa*. Prima però delle accennate ordinanze prescritte spezialmente da' Ministri della pretesa Riforma; la Confessione di Vvittemberga riconobbe [b] *nella Chiesa il diritto di spiegare la Sacra Scrittura, e di decidere tutte le Controversie, come quella, che hà una promessa certa, che Gesù Cristo mai l'abbandonerà; e che sempre sarà governata dallo Spirito Santo*. Anche Zuinglio parlando del Battesimo de' fanciulli contro gli Anabattisti, disse, [c] che in simili Controversie di Fede fa di mestieri *Consultare l'Autorità comune di tutta la Chiesa, senz' appoggiarsi a' disegni temerarj delle persone particolari, perchè* (diceva egli) *non appartiene nè a me, nè a voi, ma a tutta la Chiesa il giudicare de' sensi della Scrittura*. Ma che più! anche Calvino medesimo primario Capo de' pretesi Riformati obbligato dalla forza della Verità, si recò a confessare, [d] che siccome il sommo Iddio *olim non contentus fuit sola Lege, sed Sacerdotes addidit interpretes, ex quorum labiis populus inquireret verum illius sensum: ita hodie non tantum vult nos esse lectioni attentos, sed magistros etiam præficit, quorum opera adjuvemur*. Altrove poi accenna il predetto Eresiarca qual sia il vero Maestro lasciatoci da Cristo per esplicarci gli Oracoli della divina Scrittura, e per decidere i dubbj in materia di Religione. *Nos certè*, dice il menzionato Calvino, [e] *libenter concedimus, si qua de dogmate incidat disceptatio, nullum esse, nec melius, nec certius remedium, quam si verorum Episcoporum Synodus conveniat, ubi controversum Dogma excutiatur. Multò enim plus ponderis habebit ejusmodi definitio, in quam communiter Ecclesiarum Pastores, invocato Christi Spiritu, consenserint, quàm si quisque seorsum domi conceptam populo traderet, vel pauci homines eam conficerent..... atque ita nos ipse pietatis sensus instituit, ut si quis turbet Ecclesiam Dogmate inusitato, atque eò res perveniat, ut sit periculum à graviore dissidio, conveniant primùm Ecclesiæ: quæstionem propositam examinent, demum,*

(a) *Disciplin. Prat. Reform. cap. 5. tit. de Consistoriis art. 31.*
(b) *Confess. Vvittemberg. art. de Eccles.*
(c) *Zuingl. lib. de Bapt. tom. 2. fol. 72.*
(d) *Calvin. lib. 4. instit. cap. 1. §. 5.*
(e) *Idem ibid. cap. 9. §. 13.*

demum, justa discussione habita, definitionem ex Scriptura sumptam proferant, quæ & dubitationem in plebe tollat, & os obstruat improbis, & cupidis hominibus, ne pergere ampliùs audeant. Sic exorto Aria coacta est Nicæna Synodus, quæ sua auctoritate & sceleratos impii hominis conatus fregit, & pacem restituit Ecclesiis, quas vexaverat &c.

XX. Ecco sin dov' è giunta la forza della Verità, che mi sono faticato fin' ora di esporre in questo Ragionamento; ella è giunta a farsi conoscere anche da chi innanzi l'aveva negata; è giunta a farsi conoscere dalla stessa Ereticale perfidia. Dopo di aver detto i Novatori, non esservi altro Giudice ne' dubbj di Fede, nelle controversie di Religione, che la Parola di Dio scritta; dopo di avere asserito, che della divina Parola non vi è altro interpetre, che il proprio Istinto, il proprio spirito di ciascheduno; negano alla fine i Calvinisti, così di Francia, come di Olanda, i Protestanti, così d'Inghilterra, come della Germania, l'Autorità di questo final Giudizio nelle controversie di Fede alla Parola di Dio presa in se medesima; o come interpetrata dalle parti contendenti; o dallo spirito particolare degli Uomini; e solo concedono questa suprema Autorità alla Parola di Dio, come interpetrata dal supremo Tribunale della Chiesa. Ecco dunque, che *mentita est iniquitas sibi*. Quella pretesa Riforma, che negava alla Chiesa quest' Autorità d'interpetrare decisivamente i Sacri Testi, e di terminare le contese in materia di Religione, confessa finalmente quest' obbligo di dover sottomettersi tutti al Tribunale supremo della Chiesa; confessa, che alla Chiesa spetta l'esaminare, se la Dottrina, di cui si contende, sia conforme, o no, alla Parola di Dio; e segrega dal Corpo della Chiesa, come membro putrido, ed infetto, chiunque ricusa una tal ubbidienza, ed una tal sommissione all' Autorità della vera Chiesa di Cristo. Ma Dio Immortale! Se conoscete o Novatori questa Verità, che fin'ora ho predicato, dunque *quis vos fascinavit non obedire Evangelio?* Qual prestigio, qual incantesimo ha confusa la vostra mente, ha pervertita la vostra volontà, talchè non vogliate sottomettervi al Giudizio di quella Chiesa, di cui confessare l'Autorità suprema, a cui confessare l'obbligo della vostra sommissione?

XXI. Ma qual' è, sento ricercarmi, qual' è questa vera Chiesa di Cristo, al Giudizio di cui dee ognuno sottomettersi? Ah cecità! cecità troppo grande, di chi fa tal ricerca! Qual' è questa vera Chiesa di Cristo! Per conoscer qual' è la vera Chiesa di Cristo, dovete legger nelle divine Scritture, che già ammettete per autentica Parola di Dio, quali sieno i caratteri, quali i lineamenti, con cui il pennello dello Spirito Santo ci espresse il volto della sua Sposa. Voi stessi confessate i caratteri della Vera Chiesa di Cristo essere ***Una, Santa, Cattolica, ed Appostolica***. Or se questi si leggono in fronte alla Chiesa Cattolica Romana, come in altri Ragionamenti vi ho dimostrato chiaramente; dunque questa è la vera Chiesa di Cristo; dunque al Tribunale di questa convien sottomettersi, alle Sentenze di questa convien riferirsi. Nè giova il dir, che la Chiesa Romana non è la vera Sposa di Cristo, perchè tortamente intende la Scrittura, poich' essendo in ciò posta la lite tra voi e noi, se sia cioè torta, o diritta l'esposizione, con cui la Chiesa Romana dichiara le Scritture, dee in opposto credersi, che l'esposizione, con cui ella dichiara le Scritture sia legittima, perch' essa da' suoi caratteri, da' suoi lineamenti comparisce indubitabilmente essere la vera Chiesa, a cui Cristo conferì il dono della Scienza celeste, a cui Cristo *aperuit sensum, ut intelligeret Scripturas*. Se dunque ri-

scon-

scontriamo nel volto della Chiesa Romana i caratteri, i lineamenti proprj della vera Chiesa di Cristo, cioè esser'ella Una, Santa, Cattolica, ed Appostolica, dobbiamo prestare ferma credenza, che rette sono le sue Dottrine, che inappellabili sono le sue Sentenze. Di quest'arte appunto si servì il Cieco illuminato da Cristo, per dimostrare a' Farisei la di Lui Divinità, il di Lui Messiato. *Non est hic homo à Deo*, dicevano i Farisei, *qui Sabbatum non custodit*. [*Joan.9.16.*] Per convincere l'errore de' Farisei non pose il Cieco illuminato all'esame le Dottrine di Cristo, se fossero contrarie alle Dottrine delle Tradizioni di Mosè, ma pose in confronto le doti, che fiorivano in Cristo, a quelle, con cui ci vien dipinto nelle Scritture, il vero Messia, e riconosciutolo tale, prestò credenza alla sua Autorità. *In hoc mirabile est, quia vos nescitis unde sit, & aperuit meos oculos... A seculo non est auditum, quia quis aperuit oculos caeci nati. Nisi esset hic à Deo, non poterat facere quidquam*; quasi dir volesse: Voi Farisei affermate, che Cristo *non est à Deo*, perchè si oppone alla Dottrina di Mosè, che ci comandò l'osservanza del Sabbato, ma questo è il punto controverso tra me, e voi; se il restituire la luce ad un Cieco in giorno di Sabbato, sia trasgredire la Legge di Mosè; dunque convien argomentare così. Cristo è Operatore di Miracoli, dunque *est hic homo à Deo*, perchè *si non esset à Deo, non poterat facere quidquam*; così Cristo è mandato da Dio, perch'è Operator de' Miracoli; dunque il Miracolo, ch'Ei fa, non è una violazione della Legge; altrimenti Dio, ch'è il principal Autore de' Miracoli, sarebbe il principal Trasgressore de' suoi divini Precetti. In questa maniera argomentava il Cieco illuminato, ed argomentava bene contra i Giudei; in simil modo argomentiamo noi contra voi altri, o Novatori, e non discorriamo male: *Non est hac Ecclesia à Deo*, dite voi altri, parlando della Chiesa Romana; perchè corrompe la divina Parola. Ma se questa è la lite fra noi e voi, se falsisca cioè la Chiesa Romana nell'esposizione delle divine Scritture, dunque il supporre, che la Chiesa Romana vada errata in tal'esposizione, è una deduzione simile a quella, che traevano i Giudei argomentando, che Cristo *non est à Deo*, perchè *Sabbatum non custodit*; dunque a diffinire, se la Chiesa Romana sia la vera Chiesa, non vuol porsi ad esame ciò ch'ella insegna, e dedurne dalla Verità delle sue Dottrine la veracità del di lei Magistero; ma dobbiamo confrontare le sue Doti, i suoi Caratteri, con quelli, che lo Spirito Santo esprime nel volto della sua Sposa, e rincontrati esser quelli conformi a questi; dobbiamo dire così: Questa, cioè la Romana, è la vera Chiesa di Cristo, perchè se non fosse tale, non avrebbe tali Doti, tali Caratteri. Se dunque è la vera Chiesa, vera sarà ogni sua Dottrina; perchè non può stare insieme Verità di Religione, Verità di Chiesa, con falsità di Dottrina. E tanto è vera quest'asserzione, che Calvino medesimo giunse a dire: [a] *Veritatem, dum in Ecclesia sinu continemur, semper nobis constaturam securi sumus.*

XXII. Tornate ora, o Eretici, e ricercateci, qual'è questa vera Chiesa di Cristo, alle cui sentenze ogni Cristiano dee sottoscriversi? Qual'è, io tornerò a replicare, questa vera Chiesa di Cristo? La vostra pretesa Riforma, o Novatori, non è certamente la vera Chiesa di Cristo; poich'ella ha pertinacemente negato quella Verità da me fin'ora dimostrata, e da voi a viva forza confessata. I primi vostri Istitutori si sono separati dalla Chiesa Romana fondati su questo errore, che non corre quest'obbligo al Cristiano di sottoporsi al Giudizio della Chiesa, ma che ognuno può esser guida a se stesso nel sen-

(a) *Calvin. lib. 4. Institut. cap. 1. §. 3.*

sentiere della Fede, che ognuno ha diritto di ricevere nel senso, che più aggrada al suo privato spirito, al suo istinto, i Testi del sacro Codice. Così insegnava Lutero, così Calvino, che sono i primi Maestri delle vostre Cattedre. Per legittimare la loro separazione dalla Chiesa Romana, predicavano questa Dottrina, ch'è il seme d'ogni Errore, il fondamento d'ogni Scisma. Adesso che voi Seguaci di tali Maestri conoscete, e spetimentate, che questa Dottrina, che fu il fondamento della vostra pretesa Riforma, può essere della stessa la totale rovina, e desolazione; mentre una tale massima apre la porta a tutti gli errori, e porge scudo di difesa ad ogni Settario; ritrattate la Dottrina insegnata da' vostri Istitutori, e dite, che per ovviare al disordine di veder squarciata in mille cenci la Veste inconsutile del Salvatore, lacerato in mille brani il Corpo di Santa Chiesa, debbono tutti sottomettersi alle Sentenze de'suoi Concilj, a' Decreti stabiliti nel suo Tribunale. Ecco dunque che contraddite manifestamente a voi stessi, *Mentita est iniquitas sibi*. Ecco avverato l'Oracolo del Profeta Isaia, [*cap.* 19. *v.* 2.] *Et concurrere faciam Ægyptios adversus Ægyptios: & pugnabit vir contra fratrem suum, & vir contra amicum suum... Et dirumpetur spiritus Ægypti in visceribus ejus*. Poichè in fatti, ecco, o Novatori, che ritrattate la Dottrina de'vostri Maestri, e della vostra Setta. Ecco dunque, che rovesciate il fondamento, in cui fu appoggiato l'edifizio della vostra pretesa Riforma. Non si potè fabbricarla senza dire, Che ognuno può presumere d'intender meglio il Testo Sacro, di quello l'intenda la Chiesa tutta; che ognuno può essere a se stesso Maestro, di se stesso Guida. Ma per conservare la stessa vostra pretesa Riforma, convien ora insegnare tutto il contrario, e dire, Che ognuno dee sottoporre il proprio al Giudizio della Chiesa; e che se fosse lecito a tutti seguitare gl'impulsi del proprio spirito, sprezzata la guida de' Concilj, e delle Adunanze Ecclesiastiche, un torrente immenso d'errori allagherebbe a quest'ora senz'alcun riparo tutto il Mondo Cristiano. E questa può esser la vera Chiesa di Cristo, che non poteva esser costruita, se non sull'arena d'una massima, che ora ella istessa la conosce per falsa, per erronea, e per base d'ogni Eresia? Se nel punto di separarvi dalla Chiesa Romana aveste ridotta in pratica quella Verità, ch'ora confessate, cioè, Che convien riportarsi al Giudizio della vera Chiesa di Cristo nelle contese di Religione, e nelle cause di Fede; credete voi, che sarebbe seguito il grande Scisma, che allora cominciò? nò certamente. Perchè anzi colla pratica di tal Verità non poteva mai accadere questa vostra separazione dalla Chiesa Romana; poichè al Giudizio di qual Chiesa dovevate voi allora sottomettervi? a quella, che ha sempre predicato questa Verità; a quella, che ha sempre insegnato questo Dogma della sua suprema Autorità nelle cause di Fede, nelle controversie di Religione? o pure a quella, ch'insegnava tutto l'opposto, come faceva la vostra, alla quale vi uniste, o per dir meglio, che allora nuovamente fondaste? Ah! che convien dire, che sareste stati, e sareste anche adesso *rebelles lumini*; e non solo *rebelles* al lume della Fede, ma ancora al lume della Ragione, al lume dello Spirito umano, se confessando una Dottrina per vera, aveste seguitato per vostra guida non quella Chiesa, che la insegna, e che la pratica, ma quella, che la deride, e la rigetta per falsa. Deh! aprite dunque una volta gli occhj, e giacchè conoscete la falsità della Dottrina, che altre volte insegnaste; ritornate in grembo di quella Chiesa, che l'ha sempre praticata. Se conoscete che la vera Chiesa, a cui convien sottomettersi,

non

non può insegnare due Dottrine una opposta all' altra: se sapete, che tale fu appunto la vostra Chiesa, mentre nel suo principio insegnò una Dottrina, che poi nel suo progresso ha conosciuta per falsa; che altro potete concludere, se non che la vostra non è veramente quella vera Chiesa, al di cui giudizio conviene sottometterſi, alle di cui sentenze convien senza contraddizione riportarsi? Se queste ragioni non bastano per additare a tante anime deluse dall' errore, il sentiero della Verità; Voi Padre Eterno di celesti Lumi spargete, con maggior profusione, le scintille della vostra Grazia, e rischiarate vie più questi ottenebrati Spiriti, fate loro apertamente conoscere la Dottrina, che in questo Ragionamento mi sono studiato di dimostrare, affinchè persuasi di questa importantissima Verità, si ricredano di tutti i loro Errori, ritrattino tutte le loro false Dottrine, originate principalmente da questa libertà, che si sono presi d' interpetrare giusta il loro capriccio i Sacri Testi, e di non voler sottomettere la loro particolare interpetrazione alla sposizione comune de' Padri, e al giudizio decisivo della Cattolica Chiesa; che appunto è quella Chiesa, *Cujus vel auctoritatem spernere, vel monita respuere*, (sono tutte queste parole, che la forza insuperabile della Verità ha potuto far lasciare impresse, anche dall'avvelenata penna di Calvino), [a] *vel Conciliis refragari, vel castigationes ludere, nemini impunè licet; multò minùs ab ea deficere, ac ejus abrumpere unitatem.*

(a) *Calvin. lib. 4. Instit. cap. 1. §. 10.*

RAGIONAMENTO XII.

In cui si pruova, che conviene alla vera Chiesa di Cristo il pregio dell Infallibilità.

Cætera item omnia à sacris Canonibus, & Oecumenicis Conciliis, ac præcipuè à sacrosanƈta Tridentina Synodo tradita, definita, & declarata indubitanter recipio, ac profiteor, simulque contraria omnia, atque Hæreses quascumque ab Ecclesia damnatas, & rejeƈtas, & anathematizatas rejicio, & anathematizo.

SEmpre che mi affaccio coll' occhio dello spirito su' sacri Volumi per ravvisare i pregj concessi da Dio alla Cattolica Chiesa, subito mi si presenta alla vista quello, che sta registrato in Osea, [*cap.* 2. *v.* 20.] di esser, cioè, ella eternamente sposata coll'Altissimo, così nella credenza de' divini Misterj, come nel giudizio delle Dogmatiche contese. *Sponsabo te mihi in sempiternum in Judicio: & sponsabo te in Fide.* Uno Sposalizio promesso da Dio con questa spressione *in sempiternum*, chi può sostenere, che non contenga un nodo indissolubile tra Dio, e la sua Sposa? Un nodo per sempre indissolubile non è tra Dio, e ciascun Fedele; poichè la costanza nel credere ha cessato in molti particolari, anzi talvolta nell' intere Provincie. Questo nodo indissolubile adunque è tra Dio e la Chiesa universale, nel di cui seno si è sempre conservato illibato il candor della Fede, e da cui si è sempre tenuta lontana la caligine dell'Errore. Ma se parla Iddio d' uno Sposalizio sempiterno colla sua Chiesa, non solo nella fermezza del credere i divini Misterj, ma ancora nella rettitudine del giudicare le Dogmatiche contese, convien pur dire, che la Chiesa universale non può in conto veruno andar' errata, nè in quello, che crede, nè in quello ch' insegna. E ch' ella partecipa di quelle perfezioni, che rendono incapace il nostro Dio di poter ingannar altri colla falsità delle Dottrine, e di poter' egli restar ingannato dalla vana apparenza di qualch' errore. E vaglia il vero, se non fosse la Chiesa costante sempre nel credere, potrebbe ella chiamarsi sposata con Dio in sempiterno nella Fede, *Sponsabo te in Fide*? Dunque per simil ragione se non fosse infallibile nel giudicare le controversie di Religione, come potrebbe ella esser chiamata Sposa in sempiterno di Dio nel Giudizio, *Sponsabo te in Judicio*? Ah! che pur troppo è vero convenire alla Chiesa non solo un' Autorità suprema nel decidere le quistioni Dogmatiche, nell' interpetrare i sensi oscuri, nello spiegare le parole ambigue della Sacra Scrittura, come nell' antecedente Ragionamento ho dimostrato; ma di più conviene alla Chiesa un' Autorità certa, un' Autorità infallibile, sicchè siamo certi di non errare, ogni qual volta battiamo quel sentiere, ch' ella ci addita, ed abbracciamo quelle sentenze, ch' ella c' insegna. Ha infuso, è vero, la Natura a i cibi il sapore, e l' odore, affinchè servano di spie per informare gli Animali di ciò, che loro può nuocere, o che loro può giovare; ond' è, che

rare

tare volte rimangono delusi, prendendo il veleno in vece dell' alimento, nell' elezione, che fanno del cibo. L'alta Provvidenza di Dio diversamente si dirige ne' cibi dell' Anima, che sono le vere Dottrine. Non ha dato, come abbiam veduto, questa facoltà ad ogni particolare, e questo istinto di discernere le vere dalle false; ma ha usato una maniera più acconcia ad umiliazione del fasto umano, e più sicura per lo stabilimento della Fede divina. Ha costituito la Cattedra Appostolica del Romano Pontefice; ha costituiti gli Ecumenici Concilj, ed a questi ha data la virtù di discernere le buone dalle ree Dottrine, sicchè ricevendone noi da' suddetti Maestri l'istruzione, non possiamo dubitare, se il cibo propostoci sia di buona, o cattiva sostanza, nè siamo *parvuli fluctuantes*, ma siamo certi di non cadere in errore; siamo certi di non ricevere il veleno della falsità Ereticale, in vece dell' alimento dell' Evangelica Dottrina. *Si providentia Dei* [dice S. Agostino *lib. de util. cred. cap. 16.*] *præsidet rebus humanis, nihil est de Religione satagendum; si autem præsidet, non est desperandum ab eodem ipso Deo auctoritatem aliquam constitutam, quæ velut gradu certo innitentes attollamur in Deum*. E questa Autorità *quæ gradu certo attollimur in Deum*, è l'Autorità irrefragabile della Chiesa, dalla quale *facilè est veritatem sumere*, [dice S. Ireneo *lib. 3. c. 4.*] *cùm Apostoli quasi in depositarium dives, plenissimè in eam contulerint omnia, quæ sunt veritatis*. So che i Novatori contendono questo pregio alla Chiesa di una infallibile Autorità, anche in materia di Religione, anche nel decidere quistioni di Fede. Ma noi altri Cattolici *omnia à sacris Canonibus, & Oecumenicis Conciliis definita, & declarata indubitanter recipimus*; sotto la scorta della Chiesa diciamo, che ognuno cammina a piede franco, a passo sicuro fino al Trono dell' Altissimo, *Gradu certo attollimur in Deum*. Sempre, che seguitiamo questa Guida, siamo certi di battere il sentiero della Verità, e di star lontani dal precipizio dell' Errore; poich' è tanto impossibile, che possa andare errata la Chiesa nel credere, o nell' insegnare, quanto è impossibile, che possa essere Autore d'errori lo Spirito Santo, che sempre le assiste nella sua credenza, e che sempre la dirige ne' suoi documenti. Stabiliamo dunque questa indisputabile Verità, e questa sia l'assunto del presente Ragionamento: La Chiesa di Cristo non ha mai errato nel suo credere, nè giammai può errare, così nel suo credere, come nel suo giudicare. Nessun Cristiano può dire, che la Chiesa di Cristo abbia errato nel suo credere, perchè se ciò fosse accaduto, il Mondo sarebbe rimasto senza la vera Chiesa. Nessun vero Cristiano può dire, che la Chiesa di Cristo possa errare nel suo giudicare, perchè, se ciò potesse avvenire, la Chiesa di Cristo sarebbe attualmente senza la vera Fede. Non è possibile, che il Mondo sia rimasto senza la vera Chiesa, non è possibile, che la vera Chiesa rimanga senza la vera Fede; dunque non è possibile, che la Chiesa di Cristo abbia errato, o possa errare; dunque ella è sempre stata, e sarà sempre infallibile così nel suo credere, come nel suo giudicare. *Sponsabo te mihi in Judicio, sponsabo te in Fide*.

I.

I. Uno Sposalizio eterno con Dio nella Fede, e nel Giudizio, dissi essere il pregio della Chiesa, che più frequentemente d'ogni altro si presenta agli occhj della mia mente. Nè sia di ciò maraviglia; poich' essendo la perpetuità della Chiesa il più cospicuo de' suoi caratteri, l'eterno Sposalizio di essa con Dio nella credenza de' suoi Misterj, nel giudizio delle Dogmatiche quistioni, dev'essere la più visibile delle sue eccelse prerogative. Così è: la

perpetua durazion della Chiesa è il più cospicuo de' suoi caratteri, perchè questo ce lo manifesta la condotta della divina Provvidenza, questo ce lo palesano le predizioni de' Profeti, questo ce lo additano le promesse del nostro Salvator Gesù Cristo. Ci manifesta la Provvidenza divina questa perpetua durazione della vera Chiesa di Cristo, poich' essendo suo preciso dovere l'indirizzare tutte le forme co' mezzi acconci al fine da Dio ad esse prescritto, come avrebbe ella esercitato quest' atto col Genere umano, s' essendo la Chiesa l' unica via, che ci conduce al termine della beata Eternità, l'unico mezzo per conseguire il fine della Gloria celeste, l'avesse poi lasciata perire, e l' avesse tenuta sepolta nella tomba dell' errore, e della perdizione pe'l corso di mille anni, come pretendono i Novatori? E' possibile, che una Provvidenza regolara dalla Sapienza infinita di un Dio voglia per tutto l'uman Genere il fine dell'eterna salute, *Vult omnes homines salvos fieri*; e poi non voglia accordare ad alcuno, anzi voglia a tutti impedire il mezzo principale, e necessario per conseguirlo, qual si è la Fede; poichè *sine fide impossibile est placere Deo*? E pure questo sarebbe accaduto, se avesse lasciato perire tutta la Chiesa, dalla quale si succhia il latte della vera Dottrina, e senza la cui guida non si può con sicurezza discernere il vero dal falso. Questa perpetuità della Chiasa, che ci viene dimostrata dalla condotta della divina Provvidenza, ci viene pur palesata dalle predizioni de' Profeti, i quali sempre che parlano della Chiesa, parlano d'una cosa, che dee durare fino alla fine de' Secoli. Quindi è che Isaia cap. 54. ci rappresenta l'edifizio della Cristiana Religione appoggiato sopra Zaffiri, costruito di Diaspri, e di Pietre indistruggibili dalla voracità del tempo: *Ecce ego sternam per ordinem lapides tuos, & fundabo te in Sapphiris, & ponam Iaspidem propugnacula tua: & portas tuas in lapides sculptos*. E però *Montes commovebuntur, & colles contremiscent: misericordia autem mea non recedet à te*. Ed al Capitolo 60. lo stesso Profeta parlando parimente della Chiesa dice: *Ambulabunt Gentes in lumine tuo, & Reges in splendore ortus tui.... Et aperientur portæ tuæ jugiter: die ac nocte non claudentur, ut afferatur ad te fortitudo Gentium, & Reges earum adducantur. Gens enim & Regnum, quod non servierit tibi, peribit*. Le quali promesse essendo indiffinite in quanto al tempo, equivagliono alle proposizioni universali, e però abbracciano ogni secolo avvenire: *Ambulaverunt* dunque, *ambulant, & ambulabunt* fino alla fine del Mondo *Gentes in lumine tuo; Portæ tuæ die, ac nocte non claudentur*. Dal Profeta Danielle [c.7. 14.] vien pur chiamata la Chiesa *Potestas æterna: Regnum quod non corrumpetur*. E San Giovanni [*Apocal.* 21. 10.] ce la rappresenta sotto la figura di quella nuova Gerusalemme, che vide *descendere de Cœlo à Deo, paratam sicut sponsam ornatam viro suo*; Sposa a cui è stata promessa in eterno la fedeltà Conjugale del Celeste suo Sposo: *Sponsabo te mihi in sempiternum*, come predisse Osea. Ma oltre ogni comparazione assai più chiare delle predizioni suddette, perchè non velate dall'ombre de' termini Profetici, sono le promesse della perpetua durazione fatte da Cristo alla sua Chiesa nel nuovo Testamento. Dopo aver il divino Maestro insegnato in una sua celebre Parabola, in ciò differire una Casa fondata sull'arena, dall' altra stabilita sopra una pietra, che la prima al cader d'una pioggia dirotta, al soffiar d'un turbine, cade ruinosa; e la seconda senza punto scuotersi, rimane stabile, e ferma; per dimostrare l'immobilità di quella Casa divina, ch'Egli era venuto ad edificare in terra, cioè della Chiesa, afferma, che l'avrebbe fondata sopra una pietra, e non già sull'

are-

arena: ***Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, & Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam.*** [*Matt.* 16. 18.] Quindi dice il Damasceno: [*in orat. de Domini Transfiguratione*] ***Adversus hanc***, cioè contro la Chiesa, ***Inferorum portæ, Hæreticorum ora, Dæmonum organa, impetum quidem facient, sed non prævalebunt;*** ed appresso conclude, ***Nam quod nunquam futurum sit, ut evertatur, planè confidimus, cùm Christus id affirmarit.*** Ma oltre questa prima promessa dell' Eternità fatta alla Chiesa, in quanto ella costituisce una Casa; ci ha la seconda promessa fatta pure alla Chiesa da Cristo, in quanto ella costituisce un Corpo mistico composto di tutti i Fedeli: ***Unum Corpus sumus, singuli autem alter alterius membra***, dice l' Appostolo. E per conservare perpetuamente vivo questo Corpo, che cosa si ricercava; se non infondergli uno Spirito onnipotente, immortale, che stesse seco unito in eterno con un vincolo indissolubile? non è così? Or tale appunto è lo Spirito, che anima il Corpo mistico della Chiesa, stante quella promessa di Cristo fatta agli Appostoli in quanto rappresentavano la Chiesa stessa: ***Ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum Spiritum veritatis.*** [*Joan.* 14. 16.] La Chiesa dunque è un Corpo immortale, avendo quasi per anima, ***ut maneat secum in æternum***, lo Spirito Santo. Ma perchè concorressero (diciam così) tutte, e tre le divine Persone a render sicura la Chiesa della sua immobile continuazione ***usque ad consummationem Sæculi***, non contento il Redentore di averle promessa l' assistenza del Padre, perchè colla forza del suo onnipotente braccio la potesse difendere contro tutte le Potestà nemiche; la direzione dello Spirito Santo, che a guisa d' anima informandola la conservasse sempre viva; le promette altresì la sua invisibile presenza, le promette di albergar sempre seco, come Sposo fedele colla sua Sposa sino alla fine del Secolo: ***Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem Sæculi;*** [*Matth.* 28. 20.] le quali parole spiegando il P. S. Agostino [*Enarrat. in Psalm.* 47.] dice: ***Illis loquebatur***, cioè agli Appostoli, ***& nos significabat, cùm diceret: Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem Sæculi. Nunquid illi hic futuri erant usque ad consummationem Sæculi?*** Non disse; egli è vero, ***ero***; ma disse, ***Sum***, per dimostrare, che avrebbe compartita a tutta la Chiesa in avvenire colla sua presenza invisibile quella protezione visibile, che usava allora cogli Appostoli nell' ammaestrarli, e nel dirigerli.

II. Con tutta la certezza di tante promesse di Cristo, di tante predizioni de' Profeti, di tante ragioni fondate sulla condotta della divina Provvidenza in favore della perpetuità della Chiesa; Lutero, Calvino, ed i Seguaci tutti di questi Pseudo-Maestri pertinacemente asseriscono, che tutta la Chiesa sino dagli antichi Secoli sia caduta in errori Ereticali, in superstizioni esecrabili, ed in Idolatria manifesta; sicchè di Sposa di Cristo ch' ella era, dicono, esser divenuta meretrice di Satana; e di una Santa Gerusalemme di Cristiana perfezione, siasi trasformata in un infernal Babilonia di Diabolica pravità. Dicono, che la faccia della Chiesa Cristiana, che ne' primi Secoli era tutta splendida e luminosa per li riverberi del Sole divino, che benignamente la riguardava, allontanatosi questo in gastigo delle sue iniquità, sia divenuta atra e tenebrosa, e talmente coperta dalla caligine dell' errore, che ***nulla vera Ecclesiæ facies extaret*** pe'l corso di mille, e più anni; talchè fu di mestieri, che Dio mandasse al Mondo i mentovati Eresiarchi, per riscuotere dal letargo dell' errore, in cui era sopito tutto l' Umano Genere; e per isvelare la luce della Verità, che da tanto tempo stava nascosta, anzi estinta. Non vi maravi-

gliate, (come in altro Ragionamento ho accennato) non vi maravigliate, se così parlano i moderni, poichè nella stessa maniera parlavano gli antichi Eretici. Hanno da questi ereditato lo stesso linguaggio, siccome sono stati Eredi della loro cecità, e della loro pertinacia. Così a tempo di S. Girolamo dicevano i Luciferiani: *Universum Mundum esse Diaboli, ex Ecclesia factum esse Lupanar*: così parlavano i Marcioniti, così i Valentiniani a' tempi di Tertulliano. E finalmente così i Donatisti a' tempi di S. Agostino andavano dicendo: *Ecclesia, quæ fuit omnium Gentium, non est, sed periit. Hoc dicunt*, soggiunge il Santo Padre, [*in Psalm.* 101. *Serm.* 2.] *qui in illa non sunt*, cioè gli Eretici, e poscia giustamente prorompe in questa grandissima esclamazione: *O impudentem vocem! illa non est, quia tu in illa non es? vide ne tu ideò non sis; nam illa erit, etsi tu non sis. Hanc vocem abominabilem, detestabilem, præsumptionis ac falsitatis plenam, nulla veritate suffultam, nulla Sapientia illuminatam, nullo sale conditam, vanam, temerariam, præcipitem, perniciosam prævidit Spiritus Dei.* Ditemi, o Novatori, se per lo corso di dieci intieri Secoli è rimasta la Chiesa sepolta nella tomba dell' errore, nè di là è sortita a risorgimento di nuova vita, di Verità Evangelica, che per opera di Lutero, e di Calvino; dunque converrà dire, che per lo corso di dieci Secoli è stato il Mondo senza la vera Chiesa di Cristo, perchè non potendosi dare vera Chiesa senza vera Fede, senza vera Dottrina, quindi è, che dalle vostre premesse, o Eretici, s'inserisce questa falsissima conseguenza: La Chiesa di Cristo per lo corso di dieci Secoli *non fuit, sed periit*, mentre appunto per tutto il detto spazio di tempo, secondo la vostra erronea opinione, è rimasta la Chiesa senza la vera Dottrina, senza la vera Fede, essendo caduta, come falsamente dite, in manifesti errori. Ed è possibile, che chi vanta di professare Cristiana Religione, come pretendete di professarla voi, o Protestanti, o pretesi Riformati, possa dire con tanta temerità, che *Ecclesia illa, quæ fuit omnium Gentium*, per lo corso di mille anni *non fuit, sed periit? O vocem impudentem!* Deh! lasciate, che sfoghi quello Zelo, che nodrisco per la Verità del Vangelo: *O vocem impudentem! O vocem abominabilem! O vocem detestabilem, præsumptionis ac falsitatis plenam! O vocem vanam, temerariam, præcipitem, perniciosam!* S'è vero, che la Chiesa è perita, come convien che dica, chi vuol pertinacemente asserire esser' ella caduta in errore, e di Maestra di Verità, esser' ella divenuta Discepola della superstizione, e della menzogna; non ne viene in necessaria conseguenza, ch' è andata fallita la Provvidenza divina nelle regole della sua sapientissima Condotta; che sono andati errati i divini Profeti nelle loro infallibili predizioni; ch' è andato fallace il Verbo Incarnato nelle sue irrefragabili promesse; e che hanno mentito gli Appostoli nelle loro più autentiche asserzioni, colle quali dissero, che *Ecclesia est columna & firmamentum veritatis?*

III. Così è: Sarebbe andata fallita la Provvidenza Divina nella regola della sua condotta; perchè se questa ne' quaranta Secoli, che precedettero la venuta del Messia, e che da S. Luca si chiamarono pure *tempora ignorantiæ*, [*Act.* 17. 30.] e dall'Appostolo, [*Rom.* 13. 12.] Notte oscura: *Nox præcessit*; in paragone ai tempi susseguenti al nato Sole di Giustizia, che giorni chiarissimi furono appellati: *Dies autem appropinquavit*; se dico la Provvidenza divina, in quei quaranta Secoli mercè della cura, ch' ella tiene dell'uman genere, mercè della premura, ch' ella ha della nostra comune salvezza, mercè della stima, colla qual' ella riguarda i meriti del Verbo incarnato, benchè non esistenti allora in se, ma solo nell'

Idee

Idee della sua eterna Prescienza, non permise, che mancasse al Mondo nè anche per un sol momento la vera Legge, la vera Chiesa, conservata sempre in seno degli antichi Partiarchi, Giudici, Profeti, e di tutto il Popolo eletto; come potrà cadere in pensiero all' umana ragione, che dopo l'Incarnazione del Verbo, dopo che il Salvatore, collo sborso del suo Sacratissimo Sangue, ha depositato sul Banco della Croce un capitale d'infiniti meriti, placata l'ira del divin suo Padre, scontati i debiti dell'Uman Genere, scancellato il Chirografo contro di noi fulminato, *Affigens illud Cruci*; come potrà, dico, cadere in pensiero all'umana ragione, che dopo tutte le cose accennate la Provvidenza divina abbia lasciata cadere in precipizio la fabbrica di Santa Chiesa, quando allora stava più che mai ottimamente stabilita sulla mistica Pietra del già venuto Messia, *ipso summo angulari Lapide Christo Jesu*? Chi è così audace di sostenere, ch'allora appunto, a capo di quattro Secoli, la Provvidenza divina abbia lasciato naufragare tutto il Genere Umano in un Mar procelloso di Errori, di Superstizioni, e d'Idolatrie, e per conseguenza abbia lasciato perire la Chiesa, e chiuso a tutti per mille e più anni il porto dell'eterna salute, mentre Calvino istesso parlando della Chiesa, dice: [a] Che *utilis sit nobis ejus cognitio, imò necessaria: quando non est alius in vitam ingressus, nisi nos ipsa conciplat in utero, nisi pariat, nisi nos alat suis uberibus, denique sub custodia, & gubernatione sua nos tueatur*? Sarebb' ella questa una condotta propria d'una sapientissima, e rettissima Provvidenza, di volere, cioè, imporre a tutti l'obbligo di procacciarsi l'eterna salute, e poi di voler tenere chiusa a tutti la porta, che dà l'ingresso alla Città dell'eterno Gaudio, alla Reggia del divino Monarca? S'egli è vero, che la Chiesa è perita, come pertinacemente asseriscono i Novatori: *Ecclesia, quæ est multarum Gentium, non est, sed periit*, non solo sarebbe andata fallita la Provvidenza nelle regole della sua condotta; ma sarebbono altresì andati errati i Profeti nelle loro per altro infallibili predizioni; perchè come si verificherebbe essere l'edifizio della Chiesa appoggiato sopra Zaffiri, costruito di Pietre indistruggibili dalla voracità del tempo? Come si verificherebbe, che *montes commovebuntur, colles contremiscent*, prima che possa essere abbandonata dall'assistenza onnipotente d'un Dio, che regge tal fabbrica? Come può verificarsi della Chiesa, che sempre *ambulabunt Gentes in lumine tuo, & reges in splendore ortus tui... Aperientur portæ tuæ jugiter: die ac nocte non claudentur*, se per dieci intieri Secoli, queste porte sono state chiuse? Se la faccia della Chiesa è divenuta così tenebrosa, sicchè in vece di diffondere sopra i Popoli luce di Verità, ingombrava la mente di tutti con densa caligine di palpabili errori; e se le sue porte sono rimaste otturate per sì lungo tempo, diroccando *superliminaria cardinum*, col rovesciarsi i fondamenti della Chiesa tutta; come resterebbe avverata la profezia di Daniele, che del Regno della Chiesa predisse dover' essere *Regnum sempiternum; Potestas quæ non auferetur; Regnum quod non corrumpetur*? Come s' adempierà la predizione d'Osea, il quale predisse, che lo Sposalizio della Chiesa con Dio, dev' esser sempiterno: *Sponsabo te mihi in sempiternum*? La Chiesa è perita? Dunque oltre le regole della Provvidenza divina, oltre le predizioni de' Profeti, saranno andati parimente falliti tutti gli Oracoli delle promesse di Cristo; poichè se per dieci Secoli è mancata la Chiesa, avranno dunque prevaluto contro di essa le porte dell'Inferno, e sarà stata abbandonata dallo Spirito Santo, e da Cristo medesimo. Dunque

(a) *Calvin. lib. 4. instit. cap. 1. §. 4.*

que quelle promesse, *Et porta Inferi non prævalebunt adversus eam. Rogabo Patrem, & dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum, Spiritum veritatis. Ecce vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*; non sono state mantenute, dunque Cristo è infedele, mentre non osserva ciò che promette; dunque Cristo è fallace, mentre non si verifica ciò che predice. La Chiesa è perita? Dunque non son vere le asserzioni dell' Appostolo, colle quali afferma, che la Chiesa sia colonna e firmamento di Verità; mentre e la colonna si è infranta, ed il firmamento è caduto, e la Verità si è estinta. Che dite Spiriti contumaci a tutte queste illazioni? le ammettete tutte? Dunque con voi non vale più disputare, poichè non siete nè Cattolici, nè Cristiani, ma peggio degli Ateisti; perchè questi negano Dio, è vero; ma almeno non ammettono un Dio mentitore, un Dio bugiardo, come fate voi. Le negate tutte? ma come potete negarle, se sono tutte necessariamente inferite da queste vostre insanissime asserzioni? che la Chiesa per lo corso di dieci Secoli è rimasta sepolta nella tomba dell'Errore; che si è ecclissata nel Mondo la luce del Vangelo dalle folte tenebre delle Superstizioni, che ingombravano tutta la Terra, talchè in nessun angolo del Mondo *nulla vera Ecclesiæ facies extaret*, sin a tanto che non ispuntarono quali nuovi Soli nell'Emisperio della Chiesa ottenebrata, dalle Gallie Calvino, e dal Settentrione Lutero, i quali colla luce delle loro Dottrine restituirono l'antico splendore alla Religione, la vita alla Verità, con dissipare la folta caligine di tanta ignoranza, ch' era diffusa *super universam Terram*. Da queste vostre impudentissime premesse, può inferirsi altra conseguenza, se non questa, cioè, che la Chiesa è perita, *Ecclesia, quæ est omnium Gentium, periit*? mentre senza la vera Fede, senza la vera Dottrina non può conservarsi la vera Chiesa. Che se vi arrossite in sostener quest'insania, che *Ecclesia, quæ est omnium Gentium, periit*; vergognatevi, confondetevi in sostenere quest' altra intollerabile bestemmia, che Iddio abbia permesso, che per lo corso di dieci Secoli sia rimasta estinta la luce della Cristiana Verità; e che i Seguaci del Vangelo, in vece di essere abbeverati, quasi da purissima acqua di celestiale Dottrina, a' fonti vivi del Salvatore, sieno rimasti inebbriati, quasi da infernal tossico d' Ereticali Errori al Calice di Babilonia.

III. Ma Dio eterno! com' è possibile, che sia creduta una sì grande Apostasia di tutta la Chiesa, senza che se ne sappia l'Autore, ed il tempo, di quando cominciò sì grande catastrofe? di qualunque minuta Eresia, ch'è nata al Mondo, si sa l'Autore, che l'inventò; si sa il luogo, in cui sortì; si sa il tempo, in cui principiò: *Quæ unquam hæresis* [dice il Lirinese *Common. cap.* 34.] *nisi sub certo nomine, certo loco, certo tempore ebullivit*? E di questa universale Apostasia della Fede di tutta la Chiesa, non si sa da' moderni Eretici, che l'hanno discoperta; non si sa, dico, in qual tempo accadette, chi ne sia stato l'Autore, riferendo alcuni tal mutazione ad un Secolo, e altri ad un altro, onde sono costretti a confessare, e dirci: [a] *Nescimus per quem, aut quo tempore inimicus vestram Doctrinam seminaverit, ecquis fuerit primus singularum vestrarum blasphemiarum auctor, compertum non habemus*. Quest'ignoranza del tempo, dell'Autore di una cosa, che dovrebbe essere a tutti nota, registrata da tutti gli antichi Storici; non rende manifesta la Diabolica calunnia de' nostri Avversarj? Torno a dire: Ma Dio Immortale! è possibile, che di una sì grande, ed universale Apostasia tacciano tutti gli Storici più esatti, e non ne faccia-no

(a) *Vvitak. in responsion. ad rationem.*

no alcuna menzione gli antichi Annalisti, e Cronologisti? Contro un inondazione sì grande d'errori, è possibile, che nessuno alzasse argine di riparo per la sua Provincia, per la sua Nazione, quando non è nata Eresia nella Chiesa, che contro di essa, non si avventassero i fulmini di mille penne, i dardi di mille lingue, per abbattere e colle Concioni, e colle Scritture gli Errori nascenti? Quanti volumi non troviamo impressi contra gli Ariani, contra i Donatisti, contra i Pelagiani, contra i Manichei, e contra ogni Setta d'Eretici? La sola Apostasia di Roma, che in opinione de' Novatori racchiude ogni sorta d'Errori, nuove spezie d'Idolatria, da nessuno è stata riferita, da nessuno è stata confutata, in favore di lei sono rimasti muti tutti i Secoli; alla vista di sì grande Ecclissi sono rimaste cieche tutte l'età, e per lo corso di mille anni ***omnes Doctores, & Pastores***, de' quali fu predetto, che la Chiesa rimarebbe provveduta ***usque ad consummationem Saeculi***; tutti i Custodi della mistica Città, de' quali è stato profetizzato, che ***tota die ac nocte non tacebunt***, sono rimasti senza favella, tutti stupidi, tutti accecati; e solo quando uscì dalla Germania Lutero, dalla Francia Calvino ad esclamare: ***Surge qui dormis, & illuminabit te Christus***; si è accorto il Mondo del profondo letargo, in cui restava sopito; dell'universale Ecclissi, che per lo corso di tanti Secoli ingombrava tutto il Cristianesimo! Dirò dunque con Tertulliano [***de praescript. cap.*** 29.] deridendo i Settarj: ***Tamdiu utique regnavit error, quamdiu haeresis non erat. Aliquos Marcionitas, & Valentinianos liberanda veritas expectabat.*** In pari modo, anzi con più ragione, perchè parliamo e di maggiore estensione di tempo, e di maggior numero d'errori, diremo noi contra gl'Innovatori: ***Aliquos Lutheranos, & Calvinianos liberanda veritas expectabat***; e trattanto per lo corso di mille anni ***perperam euangelizabatur, perperam credebatur; tot opera fidei perperam administrata, tot sacerdotia, tot ministeria perperam functa.*** Deh! confessino dunque i Miscredenti, che stante la savia condotta della Provvidenza divina, le veraci Predizioni de' Sacri Profeti, l'infallibili Promesse del Verbo Incarnato, le irrefragabili Asserzioni degli Appostoli, e le chiarissime ragioni dell' umano discorso; confessino, dico, gl' Innovatori, che ***Ecclesia illa, quae est omnium Gentium***, cioè la Cattolica Chiesa, ***numquam periit***, e per conseguenza non ha mai errato nella credenza de' veri Dogmi, perchè ***veritas in ventre Ecclesiae***. Sempre, che vi è vera Chiesa, vi è vera Fede, vera Dottrina; e mancando vera Dottrina, e vera Fede, manca per necessaria conseguenza la vera Chiesa, essendo due cose essenzialmente, e reciprocamente connesse, esistenza di Chiesa, e verità di Dottrina. Confessino dunque gl'Innovatori, e dicano, che i loro primi Maestri scorgendo a guisa degli antichi Eresiarchi di esser condannati, e colpiti dagli Anatemi della Chiesa Romana, ch' è la vera Chiesa di Cristo, scorgendo armarsi da questa contro di essi le Autorità di tutta la Chiesa antica, de' Padri, de' Pontefici, e de' Concilj, hanno fatto come i feroci Mastini, cioè non potendo sfuggire il colpo, hanno voluto mordere il sasso, e vomitare questa orrenda bestemmia, che il Sole visibile dell'Ecclesiastico Cielo, cioè il Ponteficato Romano siasi ecclissato, e che per lo corso di molti Secoli, ***tenebrae factae sunt super universam Terram***; ma tenebre densissime d'Errori, di Superstizioni, d'Idolatrie, sicchè per lo corso di mille anni non sia comparso agli occhj del Mondo nè anche un raggio della vera, ed Appostolica Fede, nè anche un lineamento del volto di Santa Chiesa: ***Nulla vera Ecclesiae facies extaret***; quando per altro da tutti si sa tanto essere im-

impossibile, che tutta la Chiesa, tutto il Mondo Cristiano resti ingombrato da una folta nebbia d'Ereticali Errori, quanto è impossibile, che rovini il Firmamento, e si sgangherino i Cardini, a' quali sta appoggiato il Mondo tutto; anzi il vacillare, ed il cadere della Chiesa è di gran lunga più impossibile; poichè la sua fermezza è appoggiata all' immutabilità de' divini Decreti, all'assistenza dello Spirito Santo, alla sicurezza della divina Parola: ***Portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Rogabo Patrem, & dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum, Spiritum veritatis.*** E queste parole profferite dalla bocca dell'eterna Verità, sono più immobili, e sono più impreteribili, che il Cielo, e la Terra; avendoci assicurato il Salvatore, che ***Cœlum & Terra transibunt***, ma non già le sue Parole, ***Verba autem mea non præteribunt.*** [*Matth.* 24. 35.]

I I.

IV. Sicchè non solo, non andò mai errata nella credenza de' divini Misterj la Chiesa di Cristo, ma di più nè anche può mai errare, così nella credenza de' divini Misterj, come nell' insegnamento delle vere Dottrine, e nel giudizio delle dogmatiche Contese; poichè siccome se avesse errato, il Mondo sarebbe rimasto tanto tempo senza la vera Chiesa, ***Quamdiù regnasset error***; ciò che non potè in conto alcuno accadere, come abbiamo veduto; così, se potesse qualche volta errare la Chiesa nel suo credere, nel suo giudicare le controversie di Fede; la Chiesa tutta sarebbe attualmente senza la vera Fede; cosa, che non si può asserire, senza affermare questo insano errore, Che non vi è stata mai, e che tuttavia non vi è al Mondo la vera Chiesa di Cristo; perchè senza Fede non può darsi, come ho dimostrato, vera Chiesa, essendo reciprocamente unite, vera Chiesa, e vera Fede.

V. Sembrerà forse ad alcuni un paradosso difficile a sostenersi il dire, che se si nega alla Chiesa il pregio dell' infallibilità, e se si dice, che se talvolta in vece di guidarci pe'l sentiero della Verità, possa ella farci cadere nell' abisso dell' errore; convenga altresì asserire, che attualmente la Chiesa di Dio è spogliata affatto dell'abito della Fede divina. E pur' è vero, che ammesso come possibile il primo assurdo, converrebbe ammettersi l'attuale mostruosità del secondo, poichè tutti i Misterj della nostra Religione si crederebbero attualmente con atti di Fede puramente umana, e non altrimenti divina. Tanto è vero tutto questo, che pretendo rendere a tutti palpabile questa universale privazione di Fede divina, ogni qual volta si dica cogli Eretici, che la Chiesa per essere un'Adunanza d'Uomini, può errare ***in Fide & Judicio***, cioè nella credenza delle Verità, e nell'insegnamento delle Dottrine, e nel giudizio delle dogmatiche Contese, anche quando è tutta congregata ne' gran consessi de' Concilj Ecumenici.

VI. E che sia vero tutto ciò, ditemi: Quello, che crediamo di Fede divina, di Fede Teologale, non è egli vero, che dobbiamo crederlo con una tale fermezza, e con una tale sicurezza del nostro assenso, sicchè con esso sia impossibile ogni benchè piccola trepidazione, ogni benchè menoma dubbiezza? Tanto è vero questo, che anzi dobbiamo essere più certi di quello, che crediamo cogli atti di Fede divina, che di quello, che arriviamo a sapere per mezzo dell' evidenti e scientifiche dimostrazioni; anzi anche di quello, che attualmente apprendiamo colle cognizioni intuitive de' nostri sensi. Così siamo più certi, che Dio è uno in Essenza, trino nelle Persone; che il Verbo Eterno si è fatto Uomo nell' utero

di

di Maria sempre Vergine; che quest' Uomo-Dio è realmente presente nel Sacramento dell'Altare sotto il velo delle Spezie Eucharistiche, siamo, dico, più certi nella credenza delle accennate Verità, che nella scienza di queste asserzioni, cioè, che il Corpo è maggior del braccio; che il tutto è maggior della sua parte; che due linee costituenti un angolo perfetto, quanto più si dilungano, tanto più tra di loro si scostano; e che adesso è giorno perchè veggiamo il Sole nel nostro Emisperio. E la ragione si è; perchè la Fede divina dee stare tutta appoggiata all'Autorità d'un Dio, che parla, o per se stesso, o per bocca altrui; e quanto è più lontana dall'errore la somma Veracità d' un Dio parlante, che qualsisia dimostrazione d'ogni scienza, qualsisia intuitiva cognizione de' nostri sensi, altrettanto è più rimota dall' errore la Fede Teologale nel suo credere, di qualsisia scienza nel suo sapere, di qualsisia senso nell' apprendere gli oggetti: *Fides*, dice S. Basilio [*lib. de vera ac pia Fide.*] *Est assentiens approbatio sine ulla hasitatione cum summa animi persuasione de eorum veritate, qua Dei munere sunt predicata*; e nell' *Epist.* 43. dice lo stesso Santo Padre: *Insuper excellentibus Fidei nostra Dogmatibus potior est Fides, quarumvis ratiocinationum complexione*; e S. Gio: Grisostomo [*Hom.* 21. *in Epist. ad Hebr. cap.* 11.] dice pur' egli: *Neque rursus si de iis, qua non cadunt sub aspectum, non apertiùs fuerit quispiam persuasus, quàm de iis, qua videntur, non potest esse Fides*. E finalmente il P. S. Agostino: [*Confess. lib.* 7. *cap.* 10.] *Faciliùs dubitarem*, dice, *vivere me, quàm non esse veritatem, qua per ea, qua facta sunt, intellecta conspicitur*. Questo è il senso comune di tutte le Scuole Cattoliche, questa è Dottrina insinuataci dalla Scrittura medesima, la quale negli Atti degli Appostoli [*cap.* 2. 36.] si dice: *Certissimè sciat Domus Israel, quia & Dominum eum, & Christum fecit Deus &c.* Ed altrove: [2. *Petr.* 1. 19.] *Habemus firmiorem Propheticum Sermonem*. Supposta questa irrefragabile Verità, che non può da alcuno rivocarsi in dubbio; dimando io, Come saremmo noi tanto certi de' Misterj della nostra Fede, se la regola viva di questa Fede, che Cristo ci ha lasciato in terra, e che ci ha comandato di ascoltare, *Qui Ecclesiam non audierit, sit tanquam Ethnicus, & Publicanus*; potesse essa stessa deviare dal diritto cammino della Verità? Non è ella la Chiesa la depositaria fedele della divina Parola, l'interpetre decisivo de' divini Oracoli? Non è ella la Chiesa, la nostra Guida nella cognizione de' divini Misterj? Or se questa Guida in vece d'additarci per uno de' termini della nostra Fede la Trinità delle divine Persone, e l'Unità della divina Essenza, nell'esporci quelle parole della Sacra Scrittura: *Tres sunt, qui testimonium dant in Cælo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus: & hi tres unum sunt*; ci avesse potuto insegnare una Trinità solamente di nome, e non reale di persone, interpetrando sinistramente con Sabellio le allegate Parole, *Et hi tres unum sunt*; se questa depositaria, quest' interpetre decisivo della Parola divina, in vece di proporci a credere la Divinità di Cristo nello spiegarci quelle Parole, *Ego, & Pater unum sumus*, avesse potuto abbracciare il sentimento d'Ario, e dire, che il Verbo è pura Creatura, perchè Cristo altrove disse: *Pater major me est*; se credessimo, dico, che la Chiesa poteva errare nel modo stesso che hanno errato i mentovati Apostati della Fede, come potremmo noi esser certi certissimi del Mistero della Santissima Trinità, e dell' Incarnazione del Verbo divino? Noi siamo obbligati d'abbracciare l'interpetrazioni della Chiesa, siamo obbligati di sottometterci alle sue decisioni, quando come Maestra parla, o sulla Cattedra Appostolica, o ne' Concilj Ecumenici a tutti i Fedeli, come ho dimo-

dimostrato nell' antecedente Ragionamento; ma se questa Chiesa, o quando c' istruisce per mezzo del supremo Gerarca sulla Cattedra Appostolica, o quando ci parla per bocca di tutti i Pastori congregati nelle universali Adunanze, può errare ne' suoi insegnamenti, non erreremo ancor noi nell' abbracciarli? Certamente, che sì: *Si Cecus Cecum ducit, ambo in foveam cadunt*, dice il Vangelo. Or se la Chiesa non è illuminata dallo Spirito di Verità, sarà appunto una guida cieca, e siccom' ella potrà cadere, così con esso lei caderà tutta la Società de' Cristiani nell' abisso dell' errore. Ma se crediamo di poter' errare nel nostro credere, perchè la Chiesa può errare nel suo insegnare; dunque possiamo dubitare, o di aver già errato, o di poter' errare in avvenire nella credenza di quelle Verità rivelate, ch' ella ci propone da credere, come verissimi, e certissimi Dogmi di Fede. Ma se possiamo concepire questo timore, se possiamo dar ricetto a questo dubbio di errare colla Chiesa nella credenza de' divini Misterj, ecco dunque, che vacilla, ecco diroccato tutto l'edifizio della nostra Fede, mentre non si può dire, che la certezza della nostra Fede sia fermissima, sicurissima, superiore alla certezza, che ci danno le dimostrazioni scientifiche, e le cognizioni anche intuitive de' nostri medesimi sensi. Ecco dunque bandita dal Mondo la Fede Teologale de' divini Misterj; ecco precipitata tutta la fabbrica della nostra Religione, come quella, ch'è appoggiata sopra un fondamento non già stabile, non già fermo, ma vacillante, essendo questo fondamento una semplice Autorità umana, e però Autorità, che può ingannarsi, ed ingannare, mentre *omnis homo mendax*. La Fede Teologale chiude le porte in faccia ad ogni timore d' errare; non è come l'opinione, che crede *cum formidine partis opposita*; la Fede divina, ciò che crede, crede fermissimamente, e però non permette l'ingresso nella sua stanza ad alcun dubbio d'errore, ad alcuna perplessità d'inganno. La Fede umana sì, è quella, che nel suo consorzio ammette dubbj d'errore, timori d'inganno, perplessità d'assensi; perlocchè, se si ammette questo falso principio, Essere cioè appoggiata la fabbrica della nostra Fede ad una Autorità, che non esclude questi dubbj, queste perplessità di poter' errare, non è certamente Autorità divina, ma semplicemente Autorità umana, quella, alla quale sta appoggiata la nostra Fede, e così di quelli, che ammettono questi falsi principj si verificherà, che *humanam conantur Ecclesiam facere*. [*S. Cyprian. Epist.* 52.] Ma Dio Immortale! E come può mai un Cristiano ammettere tante assurdità, e tante perniciosissime conseguenze? Dunque dovremo dire, che Cristo non è il savio Architetto, che fabbrica la sua Casa *super Petram*; ma ch'Egli è l'Architetto stolto, il quale appoggia il suo edifizio sopra l'arena, mentre ha fabbricato la sua Chiesa, non sopra la base inconcussa della divina Autorità, ma sopra la debole, e difettibile arena dell'umana Fede, con evidente pericolo d'esser diroccata da ogni turbine d' errore, rovesciata da ogni procella di falsità, e continuamente scossa da ogni vento di dubbiezza, da ogni aura di perplessità. Tutti questi assurdi, tutte queste orribili conseguenze debbono essere accordate da chi non ammette il privilegio dell' infallibilità alla vera Chiesa di Cristo. Ma noi altri Cattolici, che con grande costanza confessiamo questa irrefragabile Verità, che il Maestro visibile della nostra Fede, cui Cristo ci ha lasciato in Terra, non può errare, così nella sua credenza, come ne' suoi documenti, siamo altresì certi di non errare anche noi, quando di questo Maestro, cioè di Chiesa Santa, seguitiamo le pedate, e quando ci cibiamo di quella pastura di Dottrina,

che

che da essa è dichiarata salubre. Noi altri Cattolici sappiamo, che il divino Architetto Cristo Signor nostro ha imitato il Savio, e non lo Stolto della Sacra Scrittura, ha scelto per primo fondamento della sua Casa non l'arena dell'umana opinione, ma la pietra fermissima della sua divina Promessa, della sua divina Assistenza, e della sua divina Autorità: ***Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ Inferi non prævalebunt adversus eam. Ecce vobiscum sum usque ad consummationem Sæculi. Spiritus Paraclitus suggeret vobis omnia quæcumque dixero vobis.*** E perciò noi altri siamo sicuri di non poter' essere scossi da alcuna procella, nè diroccati da alcun turbine; viviamo sicuri di non errare, mentre la prima base della nostra Fede è l'Autorità della Chiesa; Autorità non semplicemente umana, benchè di Uomini sia composta, ma Autorità umana assistita sempre dalla Divina; poichè siccome de' Profeti dice S. Pietro: [***Epist. 2. cap. 1. v. 21.***] ***Non enim voluntate humana allata est aliquando Prophetia: sed Spiritu Sancto inspirati, loquuti sunt Sancti Dei homines***; così di quei Pastori, di quei Dottori, che costituiscono la Chiesa rappresentativa ne' Concilj Ecumenici diretti dal Sommo Pontefice, può con tutta sicurezza dirsi, che ***Spiritu Sancto inspirati loquuti sunt Sancti Dei homines***; onde ogni Concilio legittimamente congregato, e dal Capo supremo della Chiesa diretto, può dire col primo di Gerusalemme: ***Visum est Spiritui Sancto, & nobis***; poichè quanto si decide, quanto si promulga in materia di Religione, e di Fede nella mentovata maniera da' Sacri Concilj, da' Sommi Pontefici, tutto si fa coll' Assistenza di quello Spirito di Verità, che alla Chiesa ***suggerit omnia***; di quello Spirito, che dee dimorare in eterno alla direzion della Chiesa: ***Rogabo Patrem, & dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum, Spiritum veritatis.***

VII. Piacesse al Cielo, che fossero quà presenti tutti quelli, che non vogliono ammettere altra regola infallibile della nostra Fede, se non la divina Scrittura; poichè verso costoro rivolto con esso loro discorrerei così: Da chi viene a voi consegnata la Sacra Scrittura? Chi vi ha detto, che i quattro Evangelj, gli Atti degli Appostoli, l' Epistole di S. Paolo sono veramente Libri Canonici, e che in essi si contiene la Parola di Dio? Tutto questo non ce lo dice la Chiesa? Questa Verità la confessate voi stessi, d'aver cioè ricevuto il Sacro Codice dalle mani della Chiesa: ***Sic & nos gloriari possumus, nos à Papa non accepisse nostram Doctrinam; Scripturam Sacram, & externa Symbola habemus quidem ab eo, non autem Doctrinam***, così parla Lutero; [a] ed altri [b] dicono, ***Non negamus, quin à vobis*** (cioè da noi altri Cattolici) ***accepimus Scripturas.*** Tutti dunque riceviamo dalle mani della Chiesa i Sacri Libri, come Scrigni di divini Oracoli, come Codici autentici della divina Legge. La Chiesa è quella, che ci consegna in mano la Sacra Scrittura, e ci dice, Questo è il Libro, in cui si contengono le Verità eterne; quello che quì si contiene è ispirato, o rivelato da Dio a quegli Scrittori, che l'hanno quì registrato, onde quello, che quì si contiene, è Verità certa, e Dogma irrefragabile della nostra Fede. Ecco dunque la prima Autorità, ecco la prima Pietra, su cui s'appoggia tutto l'edifizio della nostra credenza, l'Autorità cioè della Chiesa, che ci dice, Questa è Parola di Dio, questo è Libro autentico, e Canonico, e quest' altro non è tale. Dunque prima di credere, che nella Sacra Bibbia si contiene la Parola di Dio, le Rivelazioni di Dio fatte a' Profeti, ed agli altri Scrittori Sacri, convien credere, che la Chiesa, la quale c'

(a) *Luther. in cap. 1. ad Galat. tom. 5. fol. 293.*
(b) *Iacobus Andreas lib. contra Hosium pag. 316.*

le c' insegna questa Verità, la quale c' informa di questo sacro Libro non possa errare in questa istruzione, in questo documento. Ecco dunque, che la prima Autorità ammessa per infallibile è quella della Chiesa, e mediante questa quella della Sacra Scrittura; che però molto saviamente diceva il Padre S. Agostino : [*in Epist. Fundamenti, sive contr. Manich.*] *Evangelio non crederem, nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveret auctoritas*. Egli adunque è più che certo, che la prima pietra fondamentale, su cui sta appoggiata la fabbrica della nostra Fede, è l'Autorità della Chiesa, che ci parla, mentre intanto crediamo il Mistero della Santissima Trinità, in quanto Dio ce l'ha rivelato nelle Sacre Scritture; ed in tanto crediamo, che nelle Sacre Scritture si contengono le Rivelazioni divine, in quanto che la Chiesa di ciò ce ne assicura; ecco dunque l' ultima risoluzione della nostra Fede, l'Autorità cioè della Chiesa, che è il mezzo, con cui ci vien applicato, e proposto il motivo formale del nostro credere, cioè la divina Rivelazione. Or figuriamci che l' Autorità della Chiesa non sia assistita dallo Spirito Santo nell'istruirci di questa Verità, ma che sia un' Autorità semplicemente umana, un' Autorità non infallibile, ma un' Autorità capace di errare; In tal caso dico io : non rovinerebbe tutto l' edifizio della nostra Fede ? non vacillerebbe tutta la nostra credenza ? Poichè se potessimo credere, che la Chiesa può errare, quando ci porge in mano la divina Scrittura, e ci dice, Questa è la Parola di Dio; potremmo dubitare, che la Chiesa erri di fatto, ed in vece di additarci la vera Parola di Dio, in vece di darci in mano il sacro Testo, ci additi una parola semplicemente umana, e ci porga un libro non altrimenti dettato dallo Spirito Santo, ma dall' istinto naturale di qualche umano Scrittore. E se possiamo concepire questo dubbio, dunque con questo dubbio crediamo le Verità contenute nel sacro Codice, dunque con questo dubbio crediamo il Mistero della Santissima Trinità, ed il Mistero della Santissima Incarnazione. Or se crediamo tutte le suddette Verità con questo dubbio, possiamo noi dire d'esser veri Fedeli ? possiamo dire, che la Fede, con cui crediamo questi Misterj sia Fede divina, quando questa dev' escludere ogni benchè menoma dubbiezza, ogni menoma trepidazione, anzi ci dee render più certi d'ogni cognizione scientifica, e d' ogni evidentissima dimostrazione ? Ah ! che in tal caso (miseri noi) non sarebbe la nostra Fede altro che semplice fede umana, opinione vacillante; non saremmo altrimenti veri Fedeli, ma saremmo *parvuli fluctuantes*, saremmo *nubes sine aqua, quæ circumferuntur omni vento*, poichè saremmo noi pure agitati, e scossi da ogni piccolo vento di Dottrina, in una parola saremmo veramente increduli, veramente infedeli, imperocchè *dubius in fide infidelis est*.

VIII. Ci addita la Chiesa il Libro de' divini Oracoli in quella guisa appunto, che il Precursore additava agli Ebrei il vero Messia, il Verbo Incarnato. *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi. Hic est, de quo dixi : Post me venit vir, qui ante me factus est : quia prior me erat*, [*Joan.* 1. *v.* 29. & 30.] diceva il Battista a' Giudei additando Gesù nostro Salvatore. Or figuriamci, che i Giudei non ammettessero per infallibile l'Autorità del Precursore; in tal caso potevano prestare quest'atto di Fede divina, che l'Uomo additato dal Battista fosse veramente il loro Messia? Certamente, che nò; perchè un atto di Fede divina è un atto di fermissima credenza appoggiato all' Autorità d'un Dio, che parla, o immediatamente per se stesso, o per mezzo di qualche altro; se dunque il Battista non fosse stato creduto per vero Profeta, per un Uomo mandato da Dio,

Dio, *Homo missus à Deo*; da Dio assistito nelle Verità, che predicava, come avrebbero potuto i Giudei prestare una fermissima credenza a ciò, che da esso si predicava? Or lo stesso diciam noi dell' Autorità della Chiesa, cioè, che se questo mezzo esterno, di cui si serve lo Spirito Santo, per additarci la sua divina Parola scritta, non fosse d'infallibile Autorità, non potremmo con un atto di fermissima credenza pigliare il Vangelo in mano, credere, e dire, Questa è la Parola di Dio scritta; quello, ch' è contenuto in questo Libro è Verità da Dio rivelata; atteso che se la Chiesa, da cui riceviamo questo Libro, e che di ciò c' istruisce, può errare in questo suo documento, certamente non possiamo con un atto di fermissima Fede credere, che il Libro degli Evangelj sia un Libro di divina Autorità, ma possiamo dubitare, che la Chiesa erri nell' informazione, che ci dà del mentovato divino Libro. Ma chi dicesse questo, non rovescierebbe tutta la macchina della nostra Religione, e non farebbe cadere, come ho detto, tutto il sistema della nostra Fede? Convien dunque dire, che siccome gli Ebrei istruiti dal Battista, prima di credere, che Cristo fosse il vero Messia, doveano credere, che il Battista fosse vero Profeta, un Uomo da Dio mandato per istruirli dell'eterne Veritadi, e però che non poteva insegnar loro un errore, in vece di predicar loro una vera Dottrina; così noi prima di credere, che la Sacra Scrittura è il Deposito de' divini Oracoli dettati dallo Spirito Santo, dobbiamo esser certi, che la Chiesa, da cui siamo di ciò istruiti, sia infallibile ne' suoi insegnamenti, e non possa altrimenti errare, con additarci per Libro divino un Libro, che sia semplicemente umano. E quì mi cade in acconcio d'avvertire, che siccome il Messia era vero Messia indipendentemente dalla predicazione del Battista, così la Scrittura è vera Scrittura indipendentemente dall' Autorità della Chiesa; che però siccome l' Autorità del Precursore Giovanni, il quale *venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine*; [*Joan.* 1. 7.] colla sua Testimonianza non dava al Salvatore il carattere di vero Messia, ma solo lo additava per tale, e rendeva a' Popoli del Giordano manifesta la Luce della sua incarnata Divinità, con dire loro al comparir di Cristo: *Ecce Agnus Dei, Ecce qui tollit peccatum Mundi. Hic est Filius Dei*; così l' Autorità della Chiesa colla sua Testimonianza non dà alla Scrittura l'esser di Scrittura, ma solo l' addita per tale a tutti, e la fa conoscere a tutti per la vera Parola di Dio. Dipende adunque la Scrittura dalla Chiesa, come da un mezzo esterno, come da un terzo proponente per esser da tutti creduta vera Parola di Dio; siccome dipendeva il Messia da Giovanni, come da un mezzo esterno, da un terzo proponente, *ut omnes crederent per illum*, ch' Egli era il Messia già venuto. Ma siccome la Testimonianza, che rese Giovanni di Cristo non costituì Giovanni superiore a Cristo, anzi parlando di Giovanni, dice espressamente la Scrittura: *Non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine*; [*Joan. loc. cit.*] così la Testimonianza, che rende la Chiesa della Scrittura, non costituisce la Chiesa stessa in grado superiore alla Scrittura; e ciò perchè quantunque la cagione principale abbia talvolta bisogno dell' istrumentale per operare, non è già che per questo l' istrumentale divenga superiore alla principale. Dico bene però, che siccome se i Giudei non fossero stati persuasi, ch' era infallibile ne' suoi documenti il Battista, come Profeta da Dio mandato, non avrebbero potuto credere con atto di Fede divina, che l'Uomo da esso additato fosse il vero Messia; così noi se non fossimo persuasi che la Chiesa è infallibile nel suo insegnare, e

mol-

turale ci fa ancora conoscere, che la vera Chiesa di Dio dev'essere in ogni tempo visibile, come quella, ch'è istituita per salvare gli Uomini in ogni tempo, e però lo stesso lume ci fa evidentemente concludere, che di due Chiese, le quali pretendono esser la vera Chiesa di Gesù Cristo, l'una sia certamente tale, e questa è quella, ch'è stata sempre visibile, non già quella, che per molti Secoli è stata invisibile. Tutti questi motivi, che inducono il nostro intelletto a conoscere con certezza qual sia la vera Chiesa, tutti questi discorsi, che non ci possono ingannare, ci fanno evidentemente concludere, che per ragionevolmente operare bisogna fermamente credere tutto quello, che ci insegna la Chiesa suddetta, resa a noi visibile colla pompa di tanti caratteri, e con segni così manifesti. Ecco il discorso evidente, che col lume stesso della Natura, soccorso da qualche lampo di Grazia illuminatrice forma il nostro spirito. S'è vero, com'è verissimo, che Iddio ha costituita in Terra una Chiesa per condur gli Uomini al porto dell'eterna Salute per li canali più certi, e per le vie più sicure; s'è vero, com'è verissimo, che questa Chiesa è la Chiesa Cristiana; e tra tante Società, che professano Cristiana Religione, la Cattolica Romana, attesi i caratteri di perpetuità, antichità, e visibilità continua, è la vera Chiesa di Cristo; convien persuadersi altresì, che in questa come da Dio stabilita vi sia lo Spirito di Dio, che le assiste, e che la rende infallibile nelle sue Dottrine; poichè altrimenti questa Chiesa, che Dio ha istituita per guida delle nostre Anime, per direttrice de' nostri Spiriti, in vece d'incamminarli all' ultimo Fine con proporre i veri Dogmi da credere, potrebbe condurli alla perdizione con insegnare falsi errori, ed empie Dottrine da praticare. Nel qual caso non avrebbe per certo saviamente provveduto il Sapientissimo Dio all' esigenze della nostra condizione, nè ci avrebbe dato i mezzi proporzionati, e necessarj al conseguimento del Fine, al quale ci ha ordinati. Questi caratteri, e questi segni, che rendono visibile a'nostri occhj la vera Chiesa di Dio, e questi motivi, che col raggio di qualche Grazia celeste ci fanno concludere, che questa vera Chiesa di Cristo da noi ravvisata, è di una infallibile Autorità negli insegnamenti, ch'ella ci dà per la direzione de' nostri Spiriti; sono, dico, tutte queste precognizioni, previe disposizioni al primo atto di Fede, in chi spogliato di questo santo abito va rintracciando la vera Religione, ed i mezzi necessarj per salvarsi; e per conseguenza nessuna delle accennate precognizioni sono atti di Fede divina; altrimenti bisognerebbe, che nello stesso soggetto la Fede precedesse se stessa, ed il primo atto di questa Teologale Virtù ne presupponesse un altro come sua disposizione; e così si avrebbe la Fede, avanti di aver la Fede stessa, ciò che sarebbe una manifesta contraddizione. Dopo dunque di aver formato il suddetto giudizio, ed inferita questa conclusione, che la vera Chiesa di Cristo è regola viva direttrice della nostra Fede, allora subito che sentiamo le di lei voci dirci, ch'essa è la vera Chiesa di Cristo, che la Sacra Scrittura è la vera Parola di Dio, il sacro Deposito delle divine Rivelazioni, crediamo con un atto di Fede divina, in virtù appunto della divina Rivelazione, a noi proposta per mezzo della Chiesa stessa, ch'è la bocca, e l'organo dello Spirito Santo, e perciò regola direttrice, e infallibile della nostra Fede; crediamo, dico, fermamente con un atto di Fede divina ciò, che avanti conoscevamo con tutti i gradi della certezza umana. E venghiamo confermati in questa credenza dalla Scrittura Sacra, che la Chiesa ci porge in mano come vera Parola di Dio. Ecco dunque, che quando cre-

diamo con atto di Fede, che la Chiesa Cattolica è la vera Chiesa di Cristo, che la Scrittura è la vera Parola di Dio, crediamo tutto questo allora non per alcuno di quei motivi, che ci hanno portati a concludere colla forza dell' umano discorso, che la Chiesa Cattolica è la vera Chiesa di Cristo, e per conseguenza, ch'ella è la guida infallibile della nostra Fede; ma lo crediamo, perchè la Chiesa stessa conosciuta già da noi per viva regola della nostra Fede, e per una Società da Dio istituita, e da Dio assistita nelle Dottrine di Religione, ch'ella insegna, ce lo dice. Il qual atto di Fede è appoggiato agli Oracoli della divina Autorità, che Dio ci manifesta per mezzo della Chiesa, ch'è l'organo dello Spirito Santo, e la regola viva del nostro credere, applicando, e proponendo al nostro intelletto la Face della divina Rivelazione; ch'è il motivo formale della nostra Fede. Ciò che viene confermato da quella celebre asserzione di S. Agostino, registrata nel libro *contr. Epist. Manichai*, o sia *Fundamenti cap.5. Ego Evangelio non crederem, nisi me Catholica Ecclesia commoveret auctoritas*, la quale Autorità della Chiesa, che moveva Agostino a credere come Parola divina il Sagro Vangelo, non era Autorità semplicemente umana, ma Autorità, umana bensì, assistita però dalla Divina, e diretta dallo Spirito Santo, ch'è Spirito di Verità eterna. Ammesse tutte queste Dottrine, le quali non possono esser in conto veruno contrastate, chiaramente si vede, che non vi è alcun circolo negli atti della nostra credenza, che non vi è un processo in infinito nelle Verità di Religione, le quali certamente crediamo; e che di due cose egualmente prima ignorate, non è vero, che si cerchi reciprocamente la cognizione dell'una per mezzo dell'altra; la cognizione dell'infallibilità della Scrittura per mezzo dell'Autorità della Chiesa, e la cognizione dell'infallibilità della Chiesa per mezzo dell' Autorità della Scrittura; poichè come ho chiaramente dimostrato, anche indipendentemente dalla Scrittura conosciamo colla forza del natural discorso illustrato da qualche fulgore di Grazia celeste la vera Chiesa di Cristo, e la sua infallibile Autorità. E quindi è, che nelle cognizioni delle prime Verità della nostra Religione non vi è un circolo vizioso, non vi è un ritornello di proposizioni credute fermamente da principio una per mezzo dell'altra: ma vi è solamente una nuova cognizione della medesima Verità acquistata con altra spezie di lume, col quale non l'avevamo prima conosciuta. Prima conoscevamo l'infallibilità della Chiesa per mezzo del lume della ragione, e dell' umano discorso, rinforzato da qualche lume di Grazia celeste preveniente l'atto della vera Fede; poi conosciamo questa stessa Verità col lume della Fede attuale, assicurandoci e la Chiesa stessa, e la Sacra Scrittura creduta da noi per vera Parola di Dio, assicurandoci, dico, l'una e l'altra, che la vera Chiesa è infallibile, così nel suo credere, come nel suo insegnare, mentre la Scrittura c'insegna, che la Chiesa è colonna e firmamento di Verità, diretta sempre dallo Spirito Santo, assistita sempre da Cristo suo Sposo, protetta sempre dal braccio onnipotente del divin Padre. *Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam. Ecce vobiscum sum usque ad consummationem Sæculi. Spiritus Sanctus suggeret vobis omnia. Ecclesia Dei vivi, Columna, & firmamentum Veritatis.*

XIII. Su questa Autorità dunque infallibile della Chiesa conosciuta prima col lume d'un evidente discorso, accompagnato da qualche lampo di Grazia preveniente e invitante, poi conosciuta col lume della Fede stessa, sta appoggiato, come sopra fermissima base, tutto l'edifizio della nostra interna Religione; poichè nell'Autorità della Chiesa

E così conosciuta dee fermarsi l'umano intelletto, nè è obbligato a passare più oltre, quando è costretto a render ragione del suo credere. In fatti, chiunque è ricercato, Perchè con immobil fermezza creda il Mistero della Santissima Trinità, dee rispondere: Perchè Dio, ch'è sommamente verace, l'ha rivelato a Santa Chiesa; e la Chiesa stessa, che pure è da Dio assistita, e dallo Spirito Santo diretta, mi assicura di questa divina Rivelazione, la qual' è il motivo formale del mio credere. *Mihi mater, & matri Deus:* così appunto rispose quel tenero bambino, a cui per anche la Natura non aveva sciolto il nodo della favella; allorchè profferite miracolosamente queste Parole: Cristo è Figliuolo di Dio; e ricercato dal Tiranno Asclepiade, Chi ciò gli avesse detto, rispose, dico, il tenero Infante: *Mihi mater, & matri Deus.* Nella stessa maniera noi tutti crediamo fermamente tutti i Dogmi della nostra Religione, perchè Iddio gli ha rivelati alla nostra Madre Santa Chiesa; e questa Santa Madre li propone a noi da credersi, con assicurarci di questa divina Rivelazione; e sapendo per altro, che Santa Madre Chiesa non può errare, così nel suo credere, come nel suo insegnare, per le ragioni, e per li motivi sopra addotti; perciò fermissimamente crediamo tutti i Dogmi della nostra Fede. Ecco dunque, che la prima Pietra fondamentale di tutta la fabbrica della nostra Fede è l'Autorità di Chiesa Santa, conosciuta da noi per infallibile, e col lume della Ragione, e col lume della Grazia, e poi col lume della Fede stessa; perlochè ben può dirsi *Domus Domini*, cioè la fabbrica della nostra interna Religione, *est firmiter ædificata*, perchè *bene fundata est supra firmam petram.*

XIV. A questa Autorità della Chiesa si sono rapportati i Santi Padri, allorchè furono costretti a render ragione del loro credere, e ad assegnare l'ultima Autorità, su cui stava appoggiata tutta la fabbrica della loro Fede. Così per mezzo dell' Autorità della Chiesa confessarono d'esser venuti in cognizione de' Libri sacri, e per conseguenza delle Verità divine, che in essi vengono manifestate. *Evangelio non crederem*, (dice il sopraccitato Padre S. Agostino) *nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveret Auctoritas, qua infirmata, nec Evangelio credere potero.* Così Tertulliano sostiene contro Marcione, [*lib.* 4. *c.* 5.] che l'Evangelio di S. Luca è vera Parola di Dio scritta, perchè per tale lo ricevevano tutte le Chiese, non solo quelle fondate immediatamente dagli Appostoli, ma ancora tutte l'altre, che colle predette erano unite nella medesima Fede: *Apud illas nec solas jam Apostolicas, sed apud universas, quæ illis de Societate Sacramenti confœderantur*; così S. Cirillo Gerosolimitano *Catech.* 4. insegnava ad un Cristiano, che imparasse dalla Chiesa, quali sono i Libri sacri dell'uno, e dell'altro Testamento: *Disce ab Ecclesia quinam sint veteris testamenti libri, qui verò novi.*

XV. E'vero, che la Parola di Dio, che noi abbiamo nella Scrittura, è una Lampana, una Face, che sempre riluce. *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis:* [*Psalm.* 118. 105.] ma se si lascia questa Face *sub modio*, come dice l'Evangelio, benchè risplenda in se stessa, però non può esser ravvisata da quelli, che sono in casa; perchè dunque possa a loro rendere buon uffizio, convien collocarla *super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt.* La Scrittura è una face, che per se stessa risplende, come ho detto, per se stessa è luce limpida, luce chiara, ma la cognizione, e la visione di questa face, non dipende dal suo fulgore, dipende da un mezzo esterno, che ce la proponga, e ce l'additi per Luce divina, per Face celeste. In una parola, questa face della Parola di Dio non è veduta, non è

conosciuta per quello, ch'ella è, se non è collocata sul candelliere dell'Autorità della Chiesa, che la presenti a tutti, come vera Luce divina, come Face accesa dallo Spirito Santo. Corre dunque questo divario tralla Chiesa, e la Scrittura; che la Scrittura, (come ho dimostrato nel Ragionamento delle Tradizioni) non si rende chiara agli occhj nostri, nè visibile per se stessa, ma si rende tale per un mezzo esterno, e per la viva Autorità d'un terzo proponente, qual si è l'Autorità della Chiesa. Laddove la Chiesa si rende visibile agli occhj nostri, ed al nostro spirito anche per se stessa; onde siccome Cristo suo Sposo giustamente diceva: *Joan.8. Si testimonium perhibeo de me ipso testimonium meum verum est ..... Ego sum, qui testimonium perhibeo de me ipso: & testimonium perhibet de me, qui misit me, Pater;* e questa Testimonianza propria, di Cristo, e del Padre suo, erano le opere miracolose, che per ordine, e coll'onnipotenza del suo eterno Genitore Egli operava: *Opera enim, quæ dedit mihi Pater ut perficiam ea: ipsa opera, quæ ego facio, testimonium perhibent de me.* [*Joan.* 5. 36.] Così la Chiesa giustamente può dire: *Si testimonium perhibeo de me ipso, testimonium meum verum est*; perchè non io sola, *sed testimonium perhibent de me* quei visibili caratteri, che Iddio mi ha conferiti: *Testimonium perhibent de me* la mia antichità, la perpetuità della durazione, l'Unità del mio Corpo, l'Unità del mio Spirito, l'Unità, l'Invariabilità della mia Dottrina, la Santità delle mie Leggi, la mia Appostolica Successione. *Testimonium perhibent de me* la divina Onnipotenza nell' istituirmi, la divina Provvidenza nel conservarmi, la divina Giustizia nella punizione de'miei nemici, la divina Misericordia nella costanza de' miei Martiri. Ecco dunque, che la Chiesa colla sacra pompa de'suoi caratteri, col fanto fasto de'suoi visibili segni rende manifesta Testimonianza di se stessa. Si fa a tutti conoscere, si rende a tutti visibile; talchè ognuno può venire in cognizione, qual sia questa vera Chiesa di Cristo; e conosciutala da Dio istituita, e da Dio conservata per Direttrice de' nostri Spiriti, per Maestra di tutti i Fedeli, convien confessarla da Dio assistita nella promulgazione delle sue Leggi, e nella proposizione delle sue Dottrine. Non così *testimonium perhibet de se ipsa* la Sacra Scrittura, questa benchè vera Parola divina non si rende a tutti visibile per tale collo splendore de'suoi caratteri, colla Maestà del suo aspetto, come più ampiamente ho dimostrato nel punto delle Tradizioni Appostoliche, da me discusso nel decimo Ragionamento. Ma perchè sia conosciuta la Scrittura come vera Parola di Dio, convien ricorrere alla Testimonianza della Chiesa, *Euangelio non crederem, nisi Ecclesiæ me commoveret auctoritas. Itaque*, per valermi delle parole di un Dottissimo Teologo [*Thyrsus Gonzalez part. 1. advers. Mahumet. lib. 2. cap. 7.*] *Itaque ad illam interrogationem: Vnde nosti, Ecclesiam Catholicam præscribentem Catalogum Librorum Sacrorum, in eo designando non errasse?* Ecco la risposta, che si dee dare: *Quia Ecclesia Catholica Romana tot prerogativis visibilibus, tot notis, & insignibus fulget, ut ex illis manifestè cognoscatur eam esse Ecclesiam illam, in qua habitat Spiritus Dei, idest, Spiritus veritatis, cui sua sensa manifestavit, & per quam vult sensibiliter hominibus loqui, eisque ostendere legitimam ad æternam felicitatem viam.... Sine circulo ergo cognoscimus Ecclesiam habere auctoritatem infallibilem, & assistentiam occultam Spiritus Sancti, ne erret, quia Scriptura Divina hoc testatur; & cognoscimus, Scripturam hoc testificantem esse Divinam, quia Ecclesia visibilis, quæ prerogativis suis probat se Ecclesiam Dei, declarat tales, & tales Libros esse divinos.* In somma egli è veris-

tura, e quando ci dilucida le Verità già rivelate, benchè alle volte oscuramente contenute nella Scrittura medesima, senza che nel risolvere il sistema della nostra Fede, e nell' investigare la prima base della nostra Credenza v' intervenga alcun circolo, o ritornello vizioso, nel quale di due cose, ch' egualmente si ricercano per istabilire l'edifizio della nostra interna Religione, si conoscano vicendevolmente una per mezzo dell' altra, e l' Autorità della Chiesa per mezzo della Scrittura, e di nuovo l' Autorità della Scrittura per mezzo dell' Autorità della Chiesa.

X. Senza perdere il tempo in ritorcere con più forza la medesima difficoltà contro i nostri Avversarj, i quali dimostrano l' Autorità della Sacra Scrittura per mezzo del loro privato spirito, e poi l' Autorità del loro privato spirito per mezzo della Sacra Scrittura; ommessa, dico, la validissima ritorsione della medesima difficoltà contro i nostri Nemici, è mestier avvertire, che per fare un atto di Fede, col quale crediamo qualche Dogma della nostra Religione, per esempio la Consustanzialità del Divino Figliuolo col Padre, perchè Iddio stesso l' ha rivelata; e col quale crediamo avercela Dio rivelata, perchè di ciò ce ne assicura Egli stesso per mezzo della Chiesa; per far, dico, quest' atto di Fede, oltre l' ajuto soprannaturale della Grazia concomitante, si richiedono nel nostro spirito certe disposizioni, che precedono quest' atto, e che ci fanno concludere anche evidentemente, ch' è cosa prudenziale, e ragionevole fare un simile atto; credere cioè fermamente, e senz' alcuna esitanza, che il Verbo Divino è consustanziale al Padre. Quindi è, che tutte le Scuole Cattoliche convengono in questa asserzione, che quantunque i Misterj della nostra Fede non siano evidentemente veri, poichè la Fede *est argumentum non apparentium*, [*Hebr.* 11. 1.] però sono evidentemente credibili, vale a dire, si convince evidentemente, che ogni regola di ragione, e di prudenza ricerca da noi, che sieno fermamente creduti. Non è il nostro Dio così irragionevole, che pretenda che si prestino da noi gli atti di questa fermissima Fede subito, che ci viene proposto qualche Mistero, senza che vi sia nel nostro intelletto qualche forte motivo, qualche gran ragione, che lo faccia piegare a simile credenza, e che gli faccia chiaramente vedere, che per operare ragionevolmente è d' uopo, che creda fermamente il Mistero propostogli. Dio esige da noi l' ubbidienza, e la sommissione del nostro spirito, vuole, è vero, che cattiviamo il nostro intelletto in *obsequium Christi*, come dice l' Appostolo; [2. *Cor.* 10. 5.] ma quest' ossequio stesso vuole, che sia un' ossequio ragionevole, *rationabile obsequium vestrum*; [*ad Rom.* 12. 1.] perchè quell' atto di credenza, che prestiamo agli oggetti da Dio rivelati in ossequio della sua Autorità che parla, è prevenuto da altri atti, co' quali non conosciamo, è vero, evidentemente la Verità creduta; ma giudichiamo evidentemente, ch' è prudenza, anzi obbligo il crederla con tutta fermezza senz' alcuna dubitanza di errare. Corre gran divario tra il Mistero della Trinità, che noi fermamente crediamo per lo motivo della divina Rivelazione, e tra gli altri motivi, che ci persuadono doversi fermamente credere tal Mistero, ed essere veramente Dio quello che ce lo propone da credere per mezzo di santa Chiesa. Il primo è oggetto a noi oscuro, nè la Ragione con tutta l' acutezza del suo lume penetra la Verità di sì grande Arcano; essendo oggetto, che eccede la sfera della sua facoltà. Il secondo è oggetto a noi chiaro, perchè in questo la Ragione conserva i suoi diritti, ed i lumi de' quali ella è provveduta, sono sì chiari, e sì forti, che senza una volontaria, ed affettata cecità, non possono non farle vedere esser giu-

giusto, e ragionevole prestare una ferma credenza al mentovato Mistero, del quale se per l'eccesso del suo Lume non è evidentemente conosciuta la sua Verità, per la forza però d'altri motivi ella è renduta evidentemente credibile.

XI. Tralla Fede Divina, ed Umana, benchè corra grande discrepanza in ciò, che risguarda la fermezza della loro adesione agli oggetti, che credono, essendo di gran lunga maggiore della Fede umana la fermezza della divina Fede, per cagione della infallibile divina Autorità, a cui appoggia i suoi assensi; con tutto ciò, è assai simile il modo col quale procede il nostro Spirito in tutte due le mentovate Fedi; essendo guidato tanto nell'una, quanto nell'altra dalla testimonianza di chi gli parla. Quando un Uomo ci dice una cosa, che prima ignoravamo, quantunque siamo certi che la dica, con tutto ciò non la crediamo, se prima il nostro intelletto non è persuaso da qualche ragionevole motivo a prestar fede a costui, che ci parla. Se sappiamo, che l'Uomo, che ci parla è di sperimentata bontà, di una illuminata mente, che non dice cosa, se prima non l'ha bene discussa, e profondamente esaminata, allora portati da questi motivi concludiamo, che prudenza, e ragion vuole, si creda quello, che costui ci dice; e poscia crediamo la cosa, che ei ci dice, e la crediamo affidati alla sua autorità; onde in questo caso due atti distinti, e diversi trovansi nel nostro Spirito; il primo è il discorso, che formiamo, e col quale concludiamo, che si dee credere quello, che l'accennato Uomo ci dice; il secondo è l'atto di Fede umana, col quale si crede la cosa, ch'egli dice, non per altra ragione, se non perchè egli la dice; il primo dunque è un atto, che ci dispone a credere, il secondo è l'atto della credenza medesima, che si presta all'autorità di chi ci parla. Tale appunto è il modo, col quale procede il nostro intelletto negli atti della Fede divina. Volle il Benedetto Cristo farsi credere per vero Figliuolo di Dio, per il vero Messia; però non ha preteso, che senz'alcuna ragione, senz'alcun motivo i Giudei lo credessero tale in vederlo, ed in sentirlo parlare. Quelli dunque, che non avevano udita questa Verità dalla bocca del Precursore, li volle Cristo stesso disporre alla credenza del gran Mistero del suo Messiato, e della sua divina Incarnazione colla santità della sua Vita, e colla grandezza de' suoi Miracoli. *Et si ego testimonium perhibeo de me ipso, verum est testimonium meum &c.* [Joan. 8. 14.] *Ego autem habeo testimonium majus Joanne: ipsa opera, quæ ego facio, testimonium perhibent de me, quia Pater misit me.* [Joan. 5. 36.] Tutti i miracoli, ch'Egli operava, erano validissime ragioni per far' evidentemente concludere a chi li sapeva, che si doveva credere tutto quello, ch' Egli diceva, perchè lo Spirito di Dio era in Lui, e Dio per la sua bocca parlava. Dopo, quando disse, ch'Egli era il Figliuolo di Dio, allora si credette con atto di vera Fede questa Verità non per altro motivo, se non perch' Egli la diceva. Tutto questo si rende palese a maraviglia nel Cieco nato, e poi da Cristo illuminato. Quest' Uomo, dopo l'incontrastabile miracolo della sua acquistata vista, diceva a' Farisei, che sempre più s'ostinavano nella perfidia della loro infedeltà: *A sæculo non est auditum, quia quis aperuit oculos cæci nati. Nisi esset hic à Deo, non poterat facere quidquam.* [Joan. 9. 32.] Se quest' Uomo, cioè il Benedetto Cristo, diceva il Cieco nato, non fosse da Dio mandato, non avrebbe potuto fare questo inaudito miracolo d'illuminare un Cieco nato, come in me è accaduto. Convien dunque dire, ch' Egli venga da Dio, e che da Dio venga pure tutto quello, ch'

ch' Ei fa; tutto quello, ch' Ei dice. Ecco il discorso, che faceva il Cieco prima di credere, che Cristo fosse Figliuol di Dio. Ecco come il miracolo lo dispone a credere fermissimamente, che tutto quello, che Cristo diceva, era vero. Dopo il Benedetto Cristo gli domandò, se ei credeva il Figliuolo di Dio; ed il Cieco illuminato gli rispose: Chi è questo Figliuolo di Dio, affinchè possa credere in Lui? Ecco, che dopo il miracolo, dopo aver concluso, che bisognava credere tutto quello, che Cristo diceva, perch' essendo Uomo da Dio mandato, *Spiritus Dei erat in illo*, ancora non aveva creduto, che Cristo era Figliuolo di Dio; ma solo era disposto a ciò fermamente credere. Replicò il Salvatore al Cieco illuminato: Tu stesso hai veduto il Figliuolo di Dio, ed è appunto quello, il quale ora teco parla: *Et dixit ei Jesus: Et vidisti eum, & qui loquitur tecum, ipse est*; [*cit. loc. v.* 37.] Ed allora gettato a' piedi di Cristo il Cieco doppiamente illuminato, e nel Corpo, e nello Spirito, lo credette, e l' adorò per vero Figliuolo di Dio: *At ille ait: Credo Domine. Et procidens adoravit eum*. [*loc. cit. v.* 38.] Ecco l'atto della vera Credenza, ecco l' atto di Fede prestato, ed appoggiato al motivo della divina Autorità, che per bocca di Gesù Cristo parlava. Col miracolo dunque si rese Cristo credibile, col miracolo dispose il Cieco a prestargli pienissima Fede a quanto gli avrebbe detto. Colla sua Autorità si fece poi Cristo credere per vero Figliuolo di Dio dallo stesso Cieco illuminato. Il primo atto del Cieco illuminato, col quale si dispose a credere, era regolato da que' motivi, che gli fecero evidentemente concludere: Essere cosa savia, e ragionevole, anzi doverosa, credere tutto quello, che Cristo avrebbe detto, perchè per lo miracolo in lui accaduto lo conosceva per un Uomo da Dio mandato, e pieno di Spirito celeste. Il secondo atto fu regolato da quel motivo, che lo fece attualmente credere, cioè dell'Autorità divina, che conosceva manifestarsi per la bocca di Cristo, che gli parlava, e gli diceva esser' Egli il Figliuolo di Dio. Il primo atto è atto d' umano discorso regolato dalla Ragione, ed accompagnato da que' Lumi celesti, e da quelle Grazie attuali, che prevengono, e dispongono l' Uomo all'atto della vera Fede. Il secondo atto è il verissimo atto di Fede attuale accompagnato da quella Grazia concomitante, senza la quale non si possono produrre simili atti soprannaturali di Teologali Virtù. Ecco dunque, che nel modo del suo procedere non è dissimile la Fede Divina dalla Fede Umana; benchè sia poi dissimile in quanto alla soprannaturalità, ed alla fermezza de' suoi atti, co' quali crede le cose da Dio rivelate. Così i Profeti dell' antica, e gli Appostoli della nuova Legge non pretendevano, che i Popoli, a' quali predicavano, credessero subito quello, che dicevano. Prima di far loro credere un Dio umanato, un Dio crocifisso, pruovavano con chiari miracoli, ch' eglino erano Uomini da Dio mandati a manifestar loro, Verità eterne, a svelar loro, Misterj incomprensibili; in somma predicavano la divina Parola: *Domino cooperante, & Sermonem confirmante, sequentibus signis*. [*Marci* 16. 20.] Così disposti gli Uomini a credere coll' evidenza di tanti segni, credevano poi quello, che loro veniva predicato con atto di fermissima Fede.

XII. Tutte queste grandi, e verissime Dottrine vagliami aver premesse, per mettere in chiarissimo giorno l'importantissima Verità dell' Infallibilità della Chiesa, la quale una volta, che sia creduta, senz' alcuna difficoltà si credono tutti i Dogmi, ch' ella propone per esser fermamente abbracciati, ond' è, che S. Girolamo diceva: [*in dialog. contr. Lucifer.*] *Poteram uno Ecclesia Sole, omnium*

tanto migliori, quanto peggiori; peggiori, perchè per non vedere la chiara luce di tante Veritadi, non bastò ad essi l'esser privi dell'occhio più nobile, ch' è quel della Fede, ma chiusero volontariamente anche l'altro, ch'è quel della Ragione. Testimonj con tutto ciò migliori, in questo senso, perchè se con tutta l'avversazione ch' hanno all' Ortodossa Verità, sono stati costretti di confessarla, dopo di averla più volte perfidamente negata, convien pur dire, che sia certa, ed inconcussa la Dottrina de' nostri Cattolici Dogmi; mentre ella si rende sovente visibile anche a chi proccura colla maggior forza, di chiudere gli occhj della mente, per non ravvisare la luce della sua Verità. Ora il pregio dell'Infallibilità della Chiesa, niente meno certo dell'altre prerogative, che alla suddetta Sposa di Cristo convengono, viene anch' esso asserito e confessato, da chi? Udite, e stupite; viene asserito, e confessato da Calvino medesimo, con tutta la cecità della sua imperversata mente, e con tutta la perfidia della sua ostinata volontà. ***Statuendum est***, ecco le parole precise del menzionato Eresiarca, [*a*] ***nullum fuisse ab orbe condito tempus, quo Ecclesiam suam Dominus non habuerit, nullum etiam fore ad consummationem usque saeculi, quo non sit habiturus***. Si può egli con più chiari vocaboli confessare la perpetua durazione della vera Chiesa, e per conseguenza la perpetuità della vera Dottrina; mentre egli stesso afferma, [*b*] che ***Veritatem, dum in Ecclesiae sinu continemur, semper nobis constaturam securi sumus***? Ma ancor più direttamente, e più esplicitamente confessa il medesimo Novatore l'infallibile Autorità della Chiesa, allorchè parlando di essa, dice: [*c*] ***Neque enim parvi momenti est, quod vocatur columna & firmamentum veritatis, & domus Dei, quibus verbis significat Paulus, ne intercidat veritas Dei in mundo, Ecclesiam esse fidam ejus custodem, quia ejus ministerio & opera voluit Deus puram verbi sui praedicationem conservari, & se nobis ostendere Patremfamilias, dum nos spiritualibus alimentis pascit, & quaecumque ad nostram salutem faciunt, procurat***. Tanto è vero accadere agli Eretici, ciò che avviene a chi serra gli occhj in faccia del Sole, che non può tralasciar di vedere un confuso lume nell'aria, quasi ad onta delle sue chiuse palpebre. Tanto è vero, che, come lasciò scritto S. Girolamo, [*in cap. 14. Exod.*] *Semper errantium fluctuant pedes, nec sunt solida vestigia, sed huc illucque discurrunt, & circumferuntur omni vento doctrinae*; ora rigettando l'Ortodossa Verità per sostenere i loro errori, ed ora confessandola così costretti dall'insuperabile forza della Verità medesima. Poichè dunque egli è certo, ed indubitato questo pregio dell'Infallibilità della Chiesa, ammettiamo tutti questa sua incontrastabile prerogativa, mentre persuasi e convinti che siamo di questo suo grande privilegio, non ci può restare veruna difficoltà per aderire con tutta fermezza a tutti que' Dogmi, ch' ella ci propone da credere, come Verità eterne, come Verità da Dio a lei rivelate; e per rigettare come false, tutte quelle nuove Dottrine, che si vanno disseminando dagl'Innovatori, e da' giurati Nemici della Cristiana e Cattolica Chiesa. In somma ammessa questa importantissima Verità, potremo come ben dice S. Girolamo, [*in Dial. contr. Lucifer.*] *Uno Ecclesiae sole*, cioè colla sola Autorità della Chiesa, perchè infallibile, ***omnium propositionum rivulos exsiccare***.

(a) *Calvin. lib. 4. instit. cap. 1. §. 17.*
(b) *Idem ibid. §. 3.*
(c) *Idem ibid. §. 10.*

RAGIONAMENTO XIII.

In cui si dimostra ancor più chiaramente in qual soggetto, in qual parte della vera Chiesa di Cristo si ritrova questo pregio dell'Infallibilità.

Cætera item omnia à sacris Canonibus, & Oecumenicis Conciliis, ac præcipuè à sacrosancta Tridentina Synodo tradita, definita, & declarata indubitanter recipio, atque profiteor, simulque contraria omnia, atque Hæreses quascumque ab Ecclesia damnatas, & rejectas, & anathematizatas, ego pariter damno, rejicio, & anathematizo.

E Parole di Cristo, colle quali alla Chiesa sua Sposa ha promesso fino alla fine de' Secoli la sua divina Assistenza; ed ha assicurata tutta la Scuola de' suoi Discepoli di dover' esser sempre addottrinata dallo Spirito Santo; sono così chiaramente espresse nelle sacre Pagine, che alcuni de' Miscredenti confessandosi costretti di riconoscere una Chiesa, che sia Colonna e Firmamento di Verità; una Chiesa, contro di cui le porte dell' Inferno non prevaleranno giammai colla forza de' falsi Dogmi; una Chiesa, che per mancanza di vera Fede non può mai interamente perire; si sono avvisati di idearsi una Chiesa invisibile costituita dal Coro de' soli Eletti, de' soli Predestinati, sparsi quà e là nel gran Campo di tutta la visibile Chiesa Cristiana, ma in maniera, che questo carattere della loro elezione non si discerne da alcuno, e nè meno può esser conosciuto da essi medesimi. Presa in questo senso la Chiesa per la sua parte più pura, cioè pe'l Coro invisibile di soli Eletti, accordano alcuni de' Novatori, ch' ella sia veramente infallibile, perchè, dicono essi, chi è eletto, è sempre vero Fedele, e non può mai perder la Fede. Ma perchè questi Eletti sono occulti, nè si può ravvisare qual sia quello tra i Cristiani, che gode sì bel pregio, quindi si avanzano a dire i mentovati modernissimi Novatori, che la loro Infallibilità non può servire ad alcuno per regola di vera Fede, per norma di ciò, che si dee credere; non potendosi ricever gli Oracoli della vera Dottrina, da chi non può cadere sotto la cognizione de' nostri sensi, e molto meno da chi non può essere conosciuto, e distinto dalla cognizione della nostra mente. Ecco tutto quello, che si è potuto acquistare finora dalla pertinacia de' nostri Avversarj, con tutta la forza delle Ragioni, e dell' Autorità addotte nell'antecedente Discorso. Altri di loro rimangono tuttavia ostinati in non concedere pregio alcuno d' infallibile Autorità, nè a tutto il Corpo, nè ad alcuna parte della Chiesa di Cristo. Ed altri vanno ricercando da noi in qual soggetto della Chiesa risiede questo pregio eccelso della certezza di non errare nelle Dottrine, che si credono, come Dogmi di divina Fede. Ed io, che dal Padre di eterni Lumi spero ottenere dal canto mio maggior nervo di discorso; e dal canto loro maggior copia di celesti Illustrazioni per dissipare vie più la densa caligine del-

delle loro prevenzioni, e de' loro errori, mi fo coraggio a proporre per assunto di questo Ragionamento, che il pregio dell'Infallibilità, che gode la Chiesa di Cristo, risiede in tre soggetti, non invisibili, ma visibili della Chiesa stessa. Primieramente il soggetto, che gode il pregio di non errare nella Dottrina della sua Fede, è il Corpo di tutta la vera Chiesa visibile, e militante quà in terra, o sia tutta la Chiesa *collettiva*, come parlano le Scuole, di modo ch'è impossibile, che tutta insieme la vera Chiesa di Cristo cada in qualche Errore, e professi per Dogma di Fede qualche Dottrina falsa, o da Dio non rivelata. Secondariamente il soggetto, che non può errare nella Dottrina della sua Fede, è il Corpo di tutta la Chiesa *rappresentativa*, cioè il Concilio Ecumenico appruovato dal Sommo Pontefice. Terzo in conformità della sanissima, e che può dirsi comune Sentenza tra i Dottori Cattolici, il pregio dell'infallibile Autorità nella Dottrina di Fede, che insegna la Chiesa, risiede altresì nel solo supremo Capo visibile di tutta la Chiesa stessa, cioè nel Romano Pontefice, quando, come dicono le Scuole, parla *ex Cathedra;* vale a dire, quando come primo Maestro in Terra, lasciatoci da Cristo, parla pubblicamente a tutta la Società de' Cristiani, ed intende colle sue canoniche Decisioni insegnare a tutti qual sia la vera Dottrina, che debbono abbracciare, e quale la falsa, che debbono rigettare.

I.

I. Stabilita questa rilevantissima Verità, che come abbiamo veduto, è la base della Fede Cristiana; stabilita, dico, questa Verità, che la Chiesa da Cristo istituita gode il pregio dell'immunità da ogni errore nella Credenza, e nella Dottrina della Cristiana Religione; per pienamente soddisfare la curiosità de' Miscredenti dobbiamo ora avanzarci a dimostrare il soggetto, in cui riposa questo spirito d'Infallibilità, questa sicurezza di non errare nella credenza de' Dogmi di Fede. Or noi altri Cattolici convenghiamo tutti in dire, che questo pregio d'Infallibilità si ritrova in tutto 'l Corpo della Chiesa di Cristo militante, e visibile in terra, talch' è impossibile, che tutta la Chiesa possa errare, siccome abbiamo chiaramente dimostrato, essere impossibile, che tutta insieme la Chiesa possa perire; cosa per altro, che accaderebbe, quando ella potesse credere un solo errore, ed abbracciarlo come Dogma di Fede Divina. Egli è vero, che di tempo in tempo da questo Regno di Cristo si ribella qualche masnada di gente proterva; egli è vero, che da questa Evangelica Vite si recidono da per se stessi alcuni tralci; però non accade mai, che tutta questa Vite resti senza spirito, senza succo di vera Dottrina, e s' inaridisca. Non avviene giammai, che tutto questo Regno del Salvatore divenga infedele al suo Sovrano; e tutto interamente resti contaminato dal contagio di qualche errore; poichè questo è un privilegio della Chiesa Cristiana di non dover mai interamente perire per mancanza di Spirito di Fede, e per difetto di vera Dottrina.

II. Sempre che sia vero, com'è verissimo; e le sacre Pagine, ed i sacri Dottori, e le invitte Ragioni, che abbiamo addotte concorrono a dimostrare, che la vera Chiesa di Cristo sia il firmamento, la colonna, la base inconcussa dell'Evangelica Verità, talchè non possa mai vacillare colla dubbiezza di qualche vera e diffinita Dottrina; non che cadere nell'asserzione, e nella pertinace credenza di qualche errore, a qual altra Chiesa si può attribuir questo pregio, di cui parlano le mentovate Scritture, gli allegati Padri, le addotte Ragioni, se non a tutto il Corpo della vera Chiesa di Cristo, della Chie-

sa

sa visibile, e militante in Terra? Quando la Scrittura, ed i Santi Padri dicono, che la Chiesa è la colonna ed il firmamento della Verità; che contro la Chiesa le porte dell'Inferno non possono prevalere; che la Chiesa è la Sposa sempiterna di Cristo; che la Chiesa non può errare per essere da Cristo stesso assistita fino alla fine de' Secoli, per esser'ella organo dello Spirito Santo, fa di mestieri prendere questa parola *Chiesa* nella forma più naturale, e più usitata tra i Seguaci del Vangelo. Or quello, che tutti i Cristiani intendono per nome di *Chiesa*, è una Società, che fa esterna professione di credere la vera Dottrina di Cristo, di ascoltare, d'insegnare la sua Parola; in somma per nome di *Chiesa* intendono una Società visibile, e discernibile da tutti. Che questa sia la propria, e naturale significazione di questo nome *Chiesa*; quella, che da tutto il Mondo è conosciuta, e ne' comuni discorsi ordinariamente adoprata, è Verità tale, che gli stessi Protestanti, e gl' Innovatori tutti non possono metterla in disputa. Ed in vero, quando eglino parlano delle loro preghiere Ecclesiastiche, della Dottrina della Chiesa, della Disciplina della Chiesa, de' Pastori, de' Diaconi della Chiesa, essi non intendono certamente le Preghiere, la Dottrina, la Disciplina, i Pastori, i Ministri de' soli Predestinati; ma le Preghiere, la Fede, la Disciplina di tutti i Fedeli adunati nella Società esteriore, e visibile del Popolo di Dio. Quando dicono, che un Uomo edifica la Chiesa, o che scandalizza la Chiesa, o che ricevono qualcuno nella Chiesa, o che lo escludono dalla Chiesa, senza dubbio per *Chiesa* s'intende allora da essi la Società esteriore, e visibile del Popolo di Dio. I Calvinisti non spiegano così la forma del Battesimo, allorchè dicono di ricevere il Bambino *nella compagnia della Chiesa Cristiana*? E nella Confessione della loro Fede, all'Articolo V. non dicono, che *l'ordine della Chiesa, ch'è stato stabilito dall' Autorità di Gesù Cristo, dev' esser Sacro*? Nell'Articolo XXVI. non dicono, che *tutti insieme debbono conservare l'Unità della Chiesa, sottomettendosi alla comune istruzione*? Nell'Articolo XXVII. non dicono, che *bisogna discerner diligentemente qual sia la vera Chiesa, e ch'ella è la compagnia de' Fedeli, che s'accordano a seguitare la Parola di Dio, e la pura Religione, che da lei dipende*? Quindi conchiudono nell' Articolo XXVIII. che *dove la Parola di Dio non è ricevuta, e non si fa professione di sottomettersi ad essa, e dove non è alcun uso de' Sacramenti, a propriamente parlare, non si può giudicare che vi sia alcuna Chiesa*. Ecco come nell'uso comune degli stessi pretesi Riformati il nome di *Chiesa* nella sua propria e naturale significazione denota la Società esteriore e visibile del Popolo di Dio, nella quale sebbene si trovano sparsi degl' Ipocriti, e de' Reprobi, la loro malizia, dicono essi nell' Articolo XXVII. non può scancellare da tal Società il titolo di *Chiesa*. Ecco come si prende il nome di *Chiesa*, allorchè si parla semplicemente, naturalmente, propriamente senz' alcuna contesa, nè disputa. In effetto nel comun modo di parlare di tutti i Cristiani è cosa passata in uso d'intendere per la parola di *Chiesa*, tutta la Società esteriore, e visibile in Terra, che professa la vera Dottrina del Vangelo; atteso che quando con questa parola *Chiesa* si vuol significare la sola Società de' Predestinati, ciò si esprime come fa S. Paolo, [*ad Hebræos* 12. *vers.* 23.] circoscrivendola con questi termini: *Ecclesiam primitivorum, qui conscripti sunt in Cœlis*. Così ei piglia il nome di Chiesa in una significazione meno usitata. E così significa parimente la Chiesa de' Predestinati, e degli Spiriti glorificati, quando con altri termini la circoscrive, chiamandola *la Città di Dio vivente*,

verissimo, che *duplex est Ecclesiæ auctoritas: altera omnino invisibilis in se, & prorsus occulta, nimirum auctoritas proveniens ab infallibili assistentia Spiritus Sancti, quæ assistentia nobis constat per revelationem contentam in Scriptura; altera est manifesta, & visibilis, quia in Mundo est manifestum, & quasi palpabile religionem Christianam modis mirabilibus, atque divinis fuisse priùs fundatam, & per totum Orbem diffusam; mox illustratam invictis sine numero Martyribus &c. ..... Hæc & alia Ecclesiæ decora ingentem illi conciliant auctoritatem &c.* Stante questa Autorità visibile della Chiesa, torno a dire di nuovo, noi venghiamo sufficientemente accertati, quali siano i Libri sacri, quale sia la Parola divina; senza essere imbarazzati in alcun circolo, cioè di venire in cognizione dell'infallibile Autorità della Chiesa, solamente per mezzo della Scrittura, e poi di conoscere la Scrittura stessa come Parola divina, per mezzo dell'Autorità della Chiesa medesima.

XVI. Con tutta la forza di ragioni così convincenti, e di Autorità così autentiche non si rende ancora, ma persiste tuttavia nel suo errore l'Ereticale protervia con voler credere fallibile la Chiesa nelle diffinizioni de' dubbj, e capace di errare nella credenza de' Dogmi. Alla Sinagoga, dicono i Novatori, ch'era la Chiesa dell'antico Testamento, conveniva accordare in virtù delle nostre ragioni sopra addotte lo stesso pregio d'infallibile Autorità, che accordiamo alla Chiesa Cristiana: ma se con tutto questo pregio cadde la Sinagoga nel massimo errore di non credere Cristo vero Figliuolo di Dio, anzi di condannarlo a morte, come un Bestemmiatore, come un Seduttore del Popolo, come un falso Profeta; dunque, o convien dire: non doversi accordare nè alla Sinagoga, nè alla Chiesa Cristiana questo pregio d'infallibilità, o pur convien dire: Che se la prima con tutto questo pregio errò, così la seconda con tutto questo pregio se non errò, possa almeno errare. Ma se si concede, che una errò, e l'altra possa errare, come mai può sostenersi, che l'una e l'altra siano infallibili, s'è lo stesso essere infallibile, che non poter giammai errare? Dicasi adunque, ch'essendo la Chiesa una Società d'Uomini, ella è una Società fallibile, una Società soggetta all'errore com' è soggetto ogni Uomo in conformità di quel detto: *Omnis homo mendax*. Ecco l'ultima arme, ch'adoprano gli Eretici per combattere il pregio dell'infallibilità della Chiesa fin'ora con tanta forza difeso, e con tanta fatica a fronte loro sostenuto.

XVII. Attenti però di grazia all'evidente scioglimento di questa difficoltà, che con tanta forza ci viene opposta da'Novatori. Asseriamo dunque noi altri esser necessario alla Chiesa questo privilegio dell' infallibilità, perchè l'Autorità di essa è il primo fondamento, su cui s'appoggia tutta la fabbrica della nostra Fede: Diciamo esser necessaria questa infallibile Autorità della Chiesa, affinchè essendo essa la Guida delle nostre Anime, il Giudice supremo visibile nelle controversie di Fede, possa il suo giudizio esser certo, la sua guida possa esser sicura, e possiamo parimente tutti noi essere sicuri di non cadere insieme con lei nell' errore, e nell'inganno. Or mentre Gesù Cristo viveva tra noi, non avevamo bisogno d'esser noi guidati, nè avevano bisogno le controversie di Fede d'esser decise da Caifasso, dal Concilio, dalla Sinagoga. Era allora comparso al Mondo quel Lume divino, che solo bastava per additare la strada della Verità a tutti quelli, che vivevano *in tenebris, & umbra mortis*. Alla comparsa di questo divino Sole, che maraviglia, se si adombrò quella Stella, che nella notte oscura della vecchia Legge era la guida del Popolo Giudaico? Mentre con tutta

l'oscu-

l'oscurità di questa Stella, con tutta la mancanza di questa guida non mancava però al Mondo un Pianeta ancor più lucido, una Guida ancor più sicura, un Maestro ancor più sapiente, e questo era Gesù Cristo nostro Salvatore, alla di cui Autorità parlante, come alla più grande, che giammai si fosse udita nel Mondo, ognuno doveva rapportarsi, e prefferirla ad ogni altra Autorità, con sicurezza di non errare. Non rendè palese a tutti l'Eterno Padre questa divina Missione del suo Eterno Figliuolo con quelle parole: *Hic est Filius meus dilectus, ipsum audite?* non la rese palese il Precursore Giovanni, con dire: *Ecce Agnus Dei: hic est Filius Dei?* E non rendè palese Cristo medesimo la sua Divinità umanata, con dar la luce a' Ciechi, con sciorre la lingua a' Muti, con render la vita agl'infraciditi Cadaveri, in somma con un infinità di miracoli, che se fossero tutti scritti, il Mondo, come dice S. Giovanni, non potrebbe contenere i Libri, ne' quali fossero registrati? *Opera, quæ ego facio, testimonium perhibent de me*, (lo dice Cristo medesimo.) *Si non venissem. Si opera non fecissem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent. Nunc autem excusationem non habent de peccato suo.* [*Joan.* 15.] Mi si dirà, che questa regola infallibile di Gesù Cristo, benchè fosse da alcuni creduta, da altri però era contrastata, anzi derisa. Io accordo tutto questo, nè pretendo pruovare, che l'Autorità della Chiesa non sia contrastata da' suoi Nemici; dico bensì, che non si dee in conto alcuno contenderla, e che siccome peccarono d'infedeltà quelli, che ostinatamente s'opposero agli Oracoli di Cristo, atteso che ogni Spirito ragionevole era obbligato di rendersi all'evidenza de' suoi Miracoli, e sottomettersi alla veracità delle sue Dottrine; così sono Rei di pertinacia, e di ribellione alla Fede, quelli, che con affettata cecità non ravvisano i caratteri della Chiesa, e con una perfidiosa ostinazione non abbracciano le sue infallibili Decisioni. E' dunque la Chiesa certamente infallibile, nè vi è stato alcun tempo nel Mondo, che non vi sia stata sopra la Terra un infallibile Autorità visibile, a cui convenisse sottomettersi coll' umiliazione d'un fermissimo assenso. Avanti Gesù Cristo vi era la Sinagoga, il Sommo Sacerdote, dal quale i Giudei sentivano *Judicii veritatem*; al tempo, che il Pontefice Giudaico, e che la Sinagoga doveva dicadere, comparve Gesù Cristo al Mondo. Così fin tanto, che il Popolo eletto camminò trall'ombre della Legge scritta vi era la Colonna di fuoco, che lo guidava nel sentiero della Verità, cioè il Pontefice, il Concilio, *Columna ignis per noctem*. Ma quando comparve l'aurora della Legge di Grazia, allora alla Colonna di fuoco fu sostituita la Colonna di nube, cioè Cristo Signor nostro: *Et ecce vox de nube dicens: Hic est Filius meus dilectus, ipsum audite*; [*Matth.* 17. 5.] e questa Colonna era allora la guida fedele e del Popolo Ebreo, e di tutto il Gentilesimo, *Columna nubis per diem*. Or questa Colonna dovevano allora tutti unicamente seguitare. Questo era il Capitano destinato per la condotta del Popolo d'Isdraele. Questo era il lume promesso da tanti Secoli, preconizzato da tanti Profeti, e questo unicamente doveva esser la nostra guida, e non chi s'opponeva alla sua Autorità, e chi contraddiceva a' suoi divini Oracoli. Quando Gesù Cristo si è ritirato dal Mondo ha sostituito in sua vece un' altra Colonna di Verità, che dovesse a noi servir di scorta nel viaggio, che facciamo verso la Terra promessa della celeste Patria; e questa Colonna di Verità è la Chiesa, chiamata appunto da San Paolo *Columna & firmamentum veritatis*. Fate o Eretici, che Gesù Cristo torni al Mondo ad insegnare visibilmente, ad istruirci, ed allora vi dirò, non essere più necessaria

per

per regola della nostra Fede l'Autorità de'Pontefici, de'Concilj, e della Chiesa tutta; ma dirò, che basta Cristo solo per condurci sicuramente alla cognizione dell'eterne Veritadi. Ma se Cristo non è al Mondo, se visibilmente non c'insegna, a chi potremo noi ricorrere per essere infallibilmente ammaestrati? Se la Chiesa non ha il pregio dell'infallibilità nell'istruirci in materie di Religione, chi sarà la nostra Guida nel sentiero della Fede? Chi sarà nostro Giudice irrefragabile nelle controversie Dogmatiche? Una semplice Autorità umana, senza veruna assistenza Divina? Nò certamente; perchè siccome può ella essere ingannata, così ci può tutti indurre nell'errore. Una Autorità divina ad ogni particolare internamente manifestata? nè anche; perchè come possiamo noi, senza una speziale divina illustrazione discernere queste interne Divine voci, noi che siamo soggetti a mille illusioni? Non può dunque esser altro, che una publica Autorità umana, assistita dalla Divina; ma questa se non è l'Autorità di tutta la Chiesa in credere; de' suoi Ecumenici Concilj, del suo supremo Gerarca nell'insegnare, qual sarà? Eh! che siamo costretti a viva forza di confessare questa infallibile Autorità della Chiesa, così nel suo credere, come nel suo insegnare.

XVIII. Io non nego però, che ancor vivente Cristo, non vi fosse qualche altra infallibile Autorità nel Mondo; vi era il Precursore S. Giovanni, di cui si dice nell'Evangelio, ch'era Profeta, e più che Profeta. Cristo stesso comandò agli Ebrei, che ascoltassero i Dottori, che insegnavano dalla Catredra di Mosè: ***Quaecumque dixerint vobis, servate, & facite: secundùm opera eorum nolite facere.*** [*Matth.* 23. 3.] Così nel Concilio, che fu tenuto a causa del Miracolo fatto da Cristo nella risurrezione di Lazzaro disse Caifas: ***Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat;*** [*Joan.* 11. 50.] e seguita l'Evangelista S. Giovanni con dire: ***Hoc autem à semetipso non dixit: sed cùm esset Pontifex anni illius, prophetavit, quòd Jesus moriturus erat pro Gente;*** dalle quali parole chiaramente si deduce, che quantunque avesse peccato Caifas per l'odio, che fomentava contro di Cristo, con tutto ciò, come Pontefice di quell'anno predisse coll'assistenza dello Spirito Santo, che la morte di Cristo era necessaria per la salute del Popolo. Nel Concilio però che si tenne dappoi, e che viene riferito da San Matteo, [*cap.* 26.] fu abbandonato il Pontefice, e la Sinagoga dallo Spirito Santo, perchè condotto Cristo avanti il Tribunale di Caifasso; col quale ***Scribae, & Seniores convenerant***, ed interrogato dal Pontefice, s'Egli era Cristo vero Figliuolo di Dio: Gesù gli rispose: ***Tu dixisti.*** Allora il Principe de'Sacerdoti squarciate le vesti, sentenziò Cristo per bestemmiatore: ***Blasphemavit: quid adhuc egemus Testibus?*** E poscia fu condannato l'innocentissimo Gesù a morte, ***Reus est mortis.*** Ecco l'errore del Pontefice, ecco l'errore di tutto il Concilio, che in vece di riconoscere Cristo per vero Figliuolo di Dio, lo condanna a morte, lo giudica un Bestemmiatore, un Seduttore del Popolo, un Millantatore di falsi Miracoli. Ma che ne segue per questo? che la Chiesa Cristiana possa errare, siccome allora errò la Chiesa Giudaica? Certamente che nò: dirò bensì, che siccom'era manifesto nella Sacra Scrittura, che il Pontefice, ed il Concilio Giudaico era la Regola visibile, il Tribunal supremo, dal quale i Giudei doveano aspettare ***Judicii veritatem***; così era altresì svelata a tutti nella Sacra Scrittura questa Verità, che alla comparsa del Sole divino si dovea ecclissare questo astro terreno, cioè a dire, alla comparsa del Messia nel Mondo qual fulgidissimo Sole, questi doveva esser la Guida luminosa di tutti i Fedeli, ed il Capo supre-

mo

te , la Gerusalemme Celeste , in cui si trovano molte migliaja d' Angeli , e gli Spiriti de' Giusti santificati. Ecco dunque , che quando si vuole significare il solo Coro degli Eletti , de' Predestinati, e de' glorificati Spiriti, si chiama non colla sola parola *Chiesa ;* ma di più si appella Chiesa de' Predestinati , Chiesa di Eletti; *Ecclesia primitivorum*, Chiesa de' primi nati , che hanno preceduto i loro confratelli nell'acquisto dell' eterna Corona. Ma quando si profferisce questa semplice parola *Chiesa*, senza aggiungervene alcun'altra, l'uso comune di tutti li Cristiani , senza eccettuarne i medesimi Novatori, come ho dimostrato, è di riceverla per significare l'Adunanza , la Società esterna , e visibile di tutti quelli , che professano la vera Dottrina di Gesù Cristo. In questo senso parimente viene pigliato il nome di *Chiesa* dal Concilio Niceno primo tra gli Ecumenici, allorchè nella condannagione di Ario profferì questa Sentenza: *La Santa Chiesa Cattolica , ed Appostolica anatematizza tutti quelli , i quali dicono , che il Figliuolo di Dio è creato*. In questo medesimo senso pigliano il nome di Chiesa tutti gli altri Concilj. E il Simbolo della Fede stessa , quando esprime quelle parole *Credo Unam ; Sanctam , Catholicam , & Apostolicam Ecclesiam*. Finalmente in questo senso ricevè il nome di Chiesa l'Appostolo, allorchè disse: [*Act.* 20. 28.] *Posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*. E allorchè scrisse: [1. *Timoth.* 3. 5.] *Si quis domui sua praeesse nescit , quomodo Ecclesia Dei diligentiam habebit?* E Cristo nostro Salvatore quando disse: [*Matth.* 18. 17.] *Si non audierit eos , dic Ecclesia ; si autem Ecclesiam non audierit , sit &c.* E quando fece a Pietro quella celebre promessa, [*Matth.* 16. 18.] *Et super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam*.

III. Ora in questo senso appunto si dee ricevere il nome di Chiesa , quando la Sacra Scrittura dice, che *Ecclesia est Columna & Firmamentum Veritatis*. Quando i SS. Padri asseriscono, che la Chiesa è indifettibile , che non può perire , che non può errare. Questa Società visibile de' Fedeli mischiata di Buoni , e di Cattivi , composta di Pastori , di Dottori , di Ministri de' Sacramenti , questa è quella, contro della quale l'Inferno non ha mai prevaluto, nè allorchè si è servito delle spade de' Tiranni per affogarla in un mar di sangue , nè allorchè ha impiegato la pertinacia di tutti gli Eretici per seppellirla tralla Caligine di esecrandi errori. Che l'Inferno non abbia giammai da prevalere contro la Chiesa de' Predestinati, contro il Coro degli Eletti, non è da rivocarsi in dubbio , perchè se non ha tanto di forza che basti , per abbattere la Società visibile di tutti i Fedeli, molto meno potrà prevalere contra le scelte truppe degli Eletti , che sono la parte più pura , e più forte di questa medesima Chiesa. Ma per quella ragione , che non può l'Inferno opprimere la Chiesa de' Predestinati, non può parimente far soccombere il Corpo tutto della Chiesa visibile , la quale , e racchiude in se questi Eletti, poichè in essa fanno professione della vera Dottrina , e da essa ricevono i Sacramenti , e con essa costituiscono un solo Corpo di Chiesa visibile composto di varie membra , ciascheduna delle quali però dev' esser animata per lo meno dallo stesso Spirito della vera Fede; e ciò basta per esser membro di questo Corpo , tralcio di questa Vite , ramo di questa Pianta, in conformità di quello che insegna S. Paolo, [*ad Romanos* 11. 20.] *Propter incredulitatem fracti sunt rami. Tu autem Fide stas*. Non può , dico, per la medesima ragione prevalere l'Inferno contro di questa visibile Chiesa , perchè anche la perpetua conservazione di questa è assicurata dalla immutabilità de' divini Decreti, dall'assistenza dello Spirito Santo , dalla certezza della divina Parola, e dalla fedeltà delle divine Promesse : *Porta Inferi non praevalebunt*

adversus eam. Rogabo Patrem, & dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum, Spiritum veritatis. Ecce vobiscum sum usque ad consummationem Saeculi.

IV. Questa Società dunque visibile de' veri Cristiani, nel grembo della quale si ritrovano gli Eletti, e tributano a Dio gli omaggi della vera Religione, bisogna intendere per la parola *Chiesa*, ed ammirare nel medesimo tempo l'invincibile forza delle promesse di Cristo, il quale ha talmente assicurata nel Mondo la Congregazione del suo Popolo, la Scuola de' suoi Seguaci, che non vi è stato nè Secolo, nè lustro, nè anno, anzi nè anche un momento, in cui questa Scuola di Cristo, questa Congregazion de' Fedeli, non sia comparsa visibile a tutto il Mondo colla pompa maestosa de' suoi eccelsi caratteri. E in effetto ecco la maniera, con cui Cristo destinò suoi messaggieri pe'l Mondo tutto gli Appostoli: *Euntes docete omnes Gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti... Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consumm ationem saeculi*, [*Matthei* 28. *vers.* 19. & 20.] Sono, disse Cristo agli Appostoli, con voi insegnando, battezzando, ed esercitando nella mia Chiesa quell' Autorità, che a voi altri ho partecipata nel Ministero de' Sacramenti. Sono con voi *omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*, vale a dire, Sono con voi, e con tutti quelli, che a voi succederanno nel Ministero fedele della Parola divina, e de' Santi Sacramenti. Sono con voi, cioè con tutta la Chiesa visibile, insegnante, predicante, battezzante; e sono con essa per sempre sino alla fine de' Secoli, senz' alcuna interruzione in questa mia assistenza, e nella sua visibile permanenza nel Mondo: *Ecce vobiscum sum usque ad consummationem saeculi*. Vi lascio colla presenza del mio visibile e creato Corpo, ma però non vi abbandonerò mai coll' assistenza del mio invisibile e divino Spirito.

V. In conformità di queste parole l' Appostolo ci dice, [*Ephes.* 4. 11.] che il Ministero Ecclesiastico durerà senza mai interrompersi, fin al giorno dell' universale Risurrezione: *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios verò Evangelistas, alios autem Pastores, & Doctores, ad consummationem Sanctorum in opus ministerii, in aedificationem Corporis Christi: donec occurramus omnes in unitatem fidei, & agnitionis Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi*, [*Ephes.* 4. *v.* 11.] Ecco il termine, che Iddio ha dato al Ministero Ecclesiastico; e per conseguenza, ecco che la perpetuità della Chiesa, ecco che la sua immunità da ogni errore è un pregio, che conviene non alla sola Società invisibile degli Eletti, ma a tutto il Corpo visibile di Chiesa Santa, talchè nè può giammai tutto interamenre perire nella visibilità del suo essere, nè può giammai tutto interamente mancare nella verità del suo credere.

VI. Non è adunque il solo Coro degl' invisibili Eletti immune dall' errore, e quello, che dee sempre in qualche maniera durare sopra la Terra; ma altresì dee conservarsi sempre nel Mondo il Corpo tutto della Chiesa visibile, misto e di Eletti e di Reprobi, di Peccatori e di Giusti; e tutto questo Corpo non è possibile, che vada errato nella credenza dell' Evangelica Dottrina. Questa è quella Chiesa, che dee durare fino alla fine de' Secoli. Questa è quella Chiesa, a cui è stato promesso il pregio eccelso dell' Infallibilità nel suo credere, e per ciò tutta intieramente non potrà mai deviare dal retto sentiero della Fede, e della Dottrina da Cristo insegnata.

VII. Gran cecità de' Miscredenti! confessano, che Cristo parlò della Chiesa visibile, allorchè disse a Pietro: *Super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam: & Portae Inferi non praevalebunt*

bunt adversus eam. Confessano, [a] che la Chiesa, di cui Cristo parla nel suddetto luogo, è veramente *una Chiesa confessante, una Chiesa, che promulga la Fede, una Chiesa, a cui Gesù Cristo ha dato un Ministero esteriore, una Chiesa, che ha, e si serve del Ministero delle Chiavi, che lega, e che scioglie; in somma una Chiesa visibile*. Ma poi replicano, che quelle parole di Cristo: *Ecce vobiscum sum usque ad consummationem seculi. Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam*; non sono espresse da Cristo per li Reprobi, per li Perversi; e che Cristo non ha parlato alla Società de' Peccatori, quando dice: *Ecce vobiscum sum usque ad consummationem seculi*. Noi non diciamo, che Cristo abbia parlato a' soli Peccatori, a' soli Reprobi, quando ha fatte le suddette promesse. Diciamo bensì, che il Ministero Ecclesiastico, che il Corpo di tutta la Chiesa, a cui Cristo ha promessa la perpetuità nella durazione, la sicurezza della vera credenza, non ha questa certezza, nè questo privilegio da' sacri Testi di dover sempre perseverare, tutto quanto è intieramente puro, tutto intieramente santo, talchè in questo Corpo non si possa dare qualche membro malvagio, e da qualche colpa infetto. Diciamo, che i Cristiani peccatori, se non son tali a cagione di qualche peccato d'infedeltà, siccome possono conservare l'abito della vera Fede; così benchè privi dell'abito della Carità, possono esser membri del Corpo mistico di Santa Chiesa, possono esser rami di questa pianta, come sopra ho accennato, perchè non per qualunque peccato *fracti sunt rami*, ma solamente *propter incredulitatem*. E così al contrario in virtù della sola Fede si può star uniti all'arbore di Santa Chiesa, ed esser tralci di questa vite: *Tu autem fide stas*, dice l'Appostolo; ed in questo caso quel ramo, che resta vivificato da questo Spirito di sola Fede, resta però morto alla vita della Grazia, perchè non è animato dallo Spirito della Carità. Ecco come parla Santo Agostino. [*lib. Quæst. Evangelicar. in Matth. c.11.tom.4.*] *Heretici*, dice il Santo Padre, *non societate unius Ecclesiæ, vel unius fidei, sed societate solius nominis Christiani in hoc Mundo permiscentur bonis. At illi, qui in eadem fide mali sunt, palea potiùs, quàm zizania reputantur: quia palea etiam fundamentum ipsum habet cum frumento, radicemque communem*. Ed altrove, cioè [*Serm. 107. de Tempore*] dice, che *Ecclesia habet in se fortes, habet infirmos, habet justos, habet injustos. Modò enim Corpus Christi, quod nostis, in area est; posteà in horreo erit. Tamen cùm in area est, non recusat paleas substinere; cùm tempus advenerit reponendi, triticum à paleis segregabit*. E in moltissimi altri luoghi insegna lo stesso. Quando dunque promise Cristo l'indifettibilità, e 'l privilegio dell' Infallibilità alla Chiesa visibile, non escluse dal Corpo di questa Chiesa i cattivi Cristiani, nè tampoco indirizzò a loro tali promesse, nè per amor loro ha conceduto questo pregio alla Società de' suoi Fedeli. Ma diciamo, che la Chiesa, a cui Cristo ha fatto queste promesse, è un campo visibile, che contiene in se ed il frumento degli Eletti, e la paglia de' Perversi, e de' Reprobi. E siccome quando per mezzo de' suoi Profeti prometteva Dio al suo Popolo una copiosa raccolta, nel grano ch'Ei prometteva, s' includeva anche la paglia; così promettere la perpetua conservazion della Chiesa è lo stesso, che promettere di conservar questa messe, che costituisce la Chiesa, benchè accada, che al grano degli Eletti sia unita la paglia de' Reprobi; perchè tanto questa, quanto quello vivono collo Spirito della stessa Fede. Sono dunque i Peccatori, ed i Reprobi della Chiesa in paragone de' Giu-

(a) *M. Claudius in sua Conferentia cum Episcopo Bossuet.*

Giusti, e degli Eletti, come la paglia in paragone del grano; e siccome Dio non promette la sola paglia, nè la promette per se stessa, quando promette la raccolta; così non promette i soli malvagj Cristiani, nè li promette per se stessi, quando promette la perpetua conservazione della Chiesa; ma solamente li prevede, ed indirettamente li permette. Niente di meno però, tutto questo aggregato di grano, e di paglia, cioè di Buoni, e di Cattivi, di Reprobi, e di Eletti, che costituiscono il Corpo visibile della Chiesa, sussisterà *usque ad consummationem sæculi*, in virtù della promessa fatta da Cristo; insino al giorno dell' universale separazione di tutto il grano degli Eletti, da tutta la paglia de' Reprobi; insino al giorno, in cui tutti quelli saranno destinati all' eterna Gloria e dell' Anima e del Corpo già risorto; e questi alle fiamme eterne dell' Inferno. *In fine verò sæculi*, dice S. Agostino, [*de fide ad Petrum cap.* 43.] *bonos à malis etiam corpore separandos: Quando veniet Christus habens ventilabrum in manu sua, & permundabit aream suam, & congregabit triticum suum in horreum, paleas autem comburet igni inextinguibili.*

VIII. Che, se non ostante gli addotti irrepugnabili argomenti, persistono ancora i Sostenitori di questo errore in attribuire il pregio dell' Infallibilità nel credere alla sola invisibile Adunanza degli Eletti, per convincere evidentemente di falsità questi pertinaci Miscredenti, mi rivolgo contro di loro, e discorro così. Voi pretendete, che la Chiesa, pigliandola per la sola Adunanza de' veri Fedeli, che in vostra sentenza sono solamente gli Eletti, sia perfettamente infallibile, in quanto che gli Eletti non possono essere ingannati, nè cadere in alcun errore; ma dite nel medesimo tempo, che la loro Infallibilità non può servire ad alcuno di regola, atteso che non potendosi discernere, quali sieno questi Eletti, non si possono consultare, nè domandare loro, se le Dottrine decise negli Ecumenici Concilj sieno conformi a' Dogmi, ch' eglino ammettono. Quello di che ci potete assicurare (ci dite voi altri pretesi Riformati) si è; che gli Eletti sono tra di voi, ed in nessun' altra Società, perchè gli Eletti tutto che invisibili non possono essere, se non dentro il Corpo della vera Chiesa visibile, la quale temerariamente ardite di dire essere la vostra Setta. Seguitando questo vostro pensiero, discorro così. Gli Eletti sono infallibili; non è così? Dunque, dico io, tutta la comunione, nella quale si trovano; quella comunione (dico) visibile, colla quale eglino pregano, nella qual' essi ricevono i Sacramenti, è parimente infallibile. Poich' egli è manifesto, che i membri di questa visibile comunione non possono avere, che una medesima Fede, e una medesima Dottrina; e voi stessi Calvinisti confessate di buona voglia, che la medesima Dottrina vien professata dalla vostra visibile Società, e dall' invisibile Adunanza degli Eletti, quali in essa pretendete che si racchiudano. Or se si professa da tutti voi altri una medesima Dottrina, questa non può essere infallibile e vera per alcuni, senza ch' ella sia infallibile e vera per tutti. Dunque per essere assicurati dell' Infallibilità della vera Chiesa, poco importa conoscere in particolare gli Eletti, che vi si contengono; ma basta saper due cose; la prima, che nella vera Chiesa si contengono gli Eletti; l' altra, che la Dottrina abbracciata da questi invisibili Eletti è la stessa, che viene creduta da tutto il Corpo di quella Chiesa visibile, in cui si trovano; poichè se quella abbracciata dagli Eletti invisibili è vera ed irrefragabile Dottrina; sarà parimente infallibile e certa la Dottrina abbracciata da tutti gli altri, che insieme con gli Eletti compongono la visibile Chiesa; mentre ella è la medesima, che si cre-

crede dagli uni, e si abbraccia dagli altri. Che se dite, di non essere certi, ma dubbiosi se la Dottrina, che voi visibilmente abbracciate, e pubblicamente confessate, sia conforme alla Dottrina, che credono, ed abbracciano i vostri pretesi Eletti; dunque (inferisco io) tutto quello che credete, non lo credete con sicurezza di non errare; dunque tutto quello che credete, non lo credete con assensi di Fede divina; ma con assensi di opinione umana, come quella che vacilla nel suo credere, e che non esclude la dubbiezza nel suo acconsentire alle proposizioni, che abbraccia. Dunque egli è evidente, che la vostra Chiesa è una Chiesa falsa, che la vostra Vigna non è quella piantata dall'Agricoltore Evangelico, ma quella, a cui il Demonio ha distrutte le siepi; cioè la sua Autorità infallibile nell'insegnare, e la sicurezza a tutti i suoi Fedeli nel credere; ed ha gettato per suo fondamento il dubbio di poter' errare: *Destruxisti omnes sepes ejus*; si può dire al Demonio parlando dell'impresa fatta nello stabilire la vostra Setta: *Posuisti firmamentum ejus formidinem*.

IX. Per maggiormente confondere l'audacia di questi Novatori, che hanno inventato questo sistema di Chiesa infallibile, ma invisibile ne' soli Eletti, mi fo a domandare loro: Se i primi Istitutori della loro pretesa Riforma vengano da essi riputati per Eletti, o per reprobi? se ci rispondono, che Lutero, che Calvino, e gli altri Condottieri delle loro Ereticali Masnade vengono da essi riputati per Uomini Eletti, e predestinati, allora argomento io contro di loro, e dico così: Dunque non è vero, che gli Eletti non possano cadere in errore, e godano per sempre il pregio dell'Infallibilità; mentre questi vostri Eletti confessano essi stessi d'essere stati membri del Corpo della Chiesa Romana, d'aver abbracciato quei medesimi Dogmi di Fede, ch'essa tuttavia fermamente crede, e che poi eglino hanno rigettati, come errori contrarj alla Dottrina del Vangelo: *Tales* (sono parole di Lutero [a] medesimo) *Tales nos sub Papatu fuimus, profectò non minùs (si non plus) contumeliosi, & blasphemi in Christum, & ejus Evangelium, quàm Paulus ipse, præcipuè ego; tanta erat auctoritas Papæ apud me, ut vel in minimo dissentire ab ipso, putarem crimen æterna damnatione dignum*. Lo stesso confessano gli altri Antesignani della pretesa vostra Riforma, d'essere cioè stati uniti alla Chiesa Romana, di essere andati con lei alla Messa, di aver con lei adorata l'Ostia Consacrata, invocati i Santi, creduto il Purgatorio ec. Ma se questi Progenitori della vostra Ereticale prosapia sono Eletti, come voi dite; dunque è forza il dire, non essere vero, che gli Eletti non possano essere ingannati, e non possano cadere in errore di Dottrina, e di Religione, mentre eglino stessi si reputavano fallibili, anzi sollemente dicevano d'aver' errato colla Romana Chiesa. Che se mi direte quello, che veramente dovete dire, e confessare, cioè, che i mentovati vostri primi Istitutori, e Fondatori della vostra pretesa Riforma, non erano altrimenti Eletti, ma reprobi, ma perversi; allora non restate voi stessi convinti della vostra cieca pertinacia, della vostra insana condotta? mentre volete eleggere per guide del vostro cammino in materia di Religione, per Maestri della Dottrina in materia di Fede: Uomini, che confessate voi stessi essere a quest'ora tizzoni d'Inferno: Uomini, che confessate voi stessi essere stati in questa vita di costumi malvagj: Uomini, che annoverate voi stessi nel numero delle anime prescite, e nella massa de' miseri Dannati. Deh! detestateli dunque piuttosto, come Ministri del

(a) *Lutherus in cap. 1. ad Galat. tom. 5. pag. 291.*

Demonio, come Emissarj di Satanno. Conculcate le loro Dottrine: *Nolite esse participes eorum*. Ricordatevi, che *recedendum est à delinquentibus, vel immò fugiendum, ne dum quis malè ambulantibus jungitur, à via veri itineris exerrans pari crimine & ipse teneatur*. [*Cyprian. de unitat. Ecclesiæ.*] Non prestate dunque orecchio ad altri, se non alla Maestra della Verità, alla Chiesa Cattolica Romana; giacchè con tante invitte Ragioni, ed irrefragabili Autorità ella vi dimostra il pregio dell' Infallibilità nel credere, che gode tutta la Società di quei Fedeli, che costituiscono il mistico, e visibile Corpo del Salvatore, ch'è Santa Chiesa.

I I.

X. Quanto è certo, che al Corpo visibile di tutta la Chiesa convenga il pregio dell'Infallibilità nel credere, talch'è impossibile, che tutta la Chiesa collettiva resti ottenebrata dalla caligine di qualch'errore, altrettanto è certo, che al Corpo parimente visibile della Chiesa rappresentativa convenga la prerogativa di non errare, così nel credere, come nel giudicare, o sia decidere le controversie di Religione e in materia di Fede. Negli antecedenti Ragionamenti si è abbastanza compruovato e con forza di Ragioni, e con autentiche Autorità, che spetta alla Chiesa visibile, ed al suo supremo Tribunale terminare le differenze, che possono insorgere tra' Fedeli, o nell'intelligenza della divina Parola, o nella credenza de' Dogmi rivelati. Se dunque vi è questo supremo Tribunale, ogni ragion vuole, che oltre l'Autorità suprema in giudicare, goda il privilegio dell'immunità da ogni errore nelle sentenze, che profferisce. Questa Infallibilità del giudicare, che sia necessaria, e che attualmente convenga alla Chiesa di Cristo, è stata la materia dell'antecedente Ragionamento; ed in cui si è parimente dimostrato questa importantissima Verità. Accordata dunque che sia questa Dottrina, che convenga alla Chiesa visibile la suprema Autorità di decidere le quistioni di Fede; ed accordata quest' altra, che la Chiesa sia infallibile, ed irreformabile ne' Giudizj, ch' ella forma, e nelle sentenze, che profferisce nelle materie rilevantissime di Religione; chi può sostenere, che a quel medesimo Tribunale della Chiesa, a cui compete la suprema Autorità del giudicare, non convenga altresì il privilegio dell'Infallibilità nell'istituire i suoi Giudizj, e nel profferire le sue Sentenze? Ella sarebbe certamente una manifesta follia, il separare nella Chiesa stessa l'Autorità suprema del giudicare, dall'Infallibilità del decidere, e collocare in un soggetto, o in un Tribunale della Chiesa l'Autorità di profferire le sentenze diffinitive, e poi trasportare in un altro il privilegio di non poter errare, come fanno i moderni Ministri [a] della pretesa Riforma, i quali costretti dalla forza della ragione concedono a' Concilj la suprema Autorità nel giudicare le cause di Religione, e poi collocano il pregio dell'Infallibilità nell'invisibile Società degli Eletti, impossibile ad esser conosciuta, non che impotente a decidere le quistioni di Religione. Ma grande Iddio! se una tal divisione avesse luogo, si potrebbe egli dire, che il Salvatore avesse saggiamente provveduto alla sua Chiesa, con darle un Infallibilità totalmente inutile a rimuovere i dubbj, che possono nascere ne' suoi Seguaci; ed a stabilirli nella ferma credenza delle Dottrine da esso insegnate? Se dunque vi è un Tribunale supremo nella visibile Chiesa, che ha piena Autorità di giudicare le controversie di Fede; se vi è nella medesima Chiesa questa prerogativa di non errare, convien pur dire, che a que-

sto

(a) *M. Claudius in sua Conferentia cum Episcopo Bossuet.*

sto medesimo Tribunale supremo della Chiesa convenga non solo l'Autorità del giudicare, ma altresì il pregio dell'Infallibilità, così nel credere, come nel giudicare medesimo. Or perchè questo Tribunale della Chiesa, a cui da Cristo è stata compartita la suprema Autorità dell'insegnare, è senza dubbio la Chiesa rappresentativa, cioè il Concilio Ecumenico, diretto, ed approvato dal supremo Capo visibile della Chiesa stessa; quindi è, che ogni Concilio di tal sorta è regola infallibile del credere, perch'è irreformabile nelle Dottrine, che insegna, e nelle Dogmatiche Sentenze, che profferisce.

XI. Questa Autorità di giudicare le controversie di Fede, non può certamente convenire alla Società universale di tutti i Fedeli sparsi in tutto il Mondo; poichè quel Tribunale, che dee giudicare, dee poter raccogliersi tutto in un luogo per disaminare la quistione, che si propone; perchè ognuno, che legittimamente può intervenire, possa concorrere col suo voto alla decisione del dubbio, che si discute. Or perch'è impossibile, che tutti i Fedeli possano in un luogo adunarsi, e fare questa generalissima Assemblea di tutta intieramente la Chiesa, perciò è evidente, che Cristo non ha attribuita la facoltà suprema del giudicare a tutto il Corpo collettivo, ma solamente al rappresentativo della sua Chiesa, cioè a tutti i Pastori, a tutti i Vescovi delle Diocesi convocati, e congregati insieme coll'Autorità del supremo Gerarca della Chiesa stessa; ed in questa maniera costituire un Consesso di quelle Persone, ciascheduna delle quali rappresentano una Chiesa particolare; e tutte insieme la Chiesa Universale, e compongono il Concilio chiamato Ecumenico. *Universitas, seu collectio Fidelium* (sono parole d'un celebre Teologo conformi al sentimento di tutti) *est quidem infallibilis in credendo, quia non potest secundùm se totam falli in credendo, nimirum habendo pro veritate fidei aliquod Dogma falsum. Non tamen est infallibilis in docendo: quia ad communitatem fidelium non attinet docere, sed doceri, non pascere, sed pasci, cùm nec oves possint esse supra pastores, nec Discipuli supra Magistrum.* [*Thyrs. Gonzal. de infallib. Rom. Pont. disput. 1. Sect. 3. §. 1.*] Questa Infallibilità dunque dell'insegnare, e del giudicare dev'esser senza dubbio nell'Adunanza di tutti i Pastori diretta dal supremo Gerarca di tutta la Chiesa. Niuno de' Cattolici contraddice a quanto fin ora ho detto, tutti i Dottori, e tutte le private Persone de' Fedeli convengono nel riconoscere il Concilio Ecumenico per Giudice supremo ed infallibile in quistioni di Fede, e nel decider controversie in materie di Religione. Solamente dunque gl'Innovatori colla solita loro pertinacia contrastano all'Ecumeniche Adunanze questa prerogativa dell'Infallibilità; e con un intollerabile ardire aderiscono alla rea Dottrina di Calvino che disse: [a] *Hoc autem perpetuum esse nego, ut vera sit, & certa Scriptura interpretatio, quæ Concilii suffragiis fuerit recepta*; e vanno disseminando, *che questa pretesa Infallibilità ha autorizzato i nuovi Dogmi, tiranneggiato le coscienze, sporcato la bellezza dell'Evangelio, e sollevato la Chiesa sopra la Scrittura medesima, sottomettendo gli Oracoli dello Spirito Santo alle umane Tradizioni, ed a' Giudizj d'Uomini fallibili.* Tutte queste, ed altre consimili bestemmie vanno vomitando dalla loro bocca i perfidissimi Settarj, negando insanamente al Consesso ed al Corpo di tutta la Chiesa rappresentativa, quell'assistenza di Spirito Santo, ch'eglino stessi temerariamente accordano ad ogni bifolco, ad ogni bottegajo, ad ogni privata Persona nell'intelligenza della Parola divina. A piena confutazione, e riprruovazione de' mentovati, ed audaci loro sentimenti

(a) *Calvin. lib. 4. Instit. cap. 9. §. 13.*

soprabbonda quanto ho detto ne' due antecedenti Discorsi. Così parimente per dimostrare questa indubitata Verità del pregio, che godono d'un infallibile Autorità i Concilj Ecumenici, basta raccogliere ciò, che si è detto nel precedente Ragionamento.

XII. Con tutto ciò a maggiormente stabilire questa medesima Dottrina, non sarà fuor di ragione allegare quì brevemente le Autorità della Sacra Scrittura, de' Santi Padri, la pratica di tutta la Chiesa in abbracciare sempre per Verità irrefragabili, e per Dogmi inconcussi di Fede, le Dottrine insegnate, le Sentenze profferite in materia di Religione dagli Ecumenici Concilj. Abbiamo dunque nelle sacre Pagine registrata quella promessa fatta da Cristo della sua assistenza all' Ecumeniche Adunanze della Chiesa, allorchè disse: [*Matth.* 18.20.] *Ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo: ibi sum in medio eorum*. Questa promessa di Cristo risguarda non solo il tempo, in cui dovean trovarsi gli Appostoli nel Mondo; ma risguarda tutti i Secoli, ne' quali dee durare la Chiesa; poichè s' egli è vero, com' è verissimo, e come abbiamo dimostrato nell' antecedente Discorso, ch'è necessario alla Chiesa per conservare la vera Fede, il pregio dell' Infallibilità, così nel credere, come nell' insegnare; egli è altresì più che certo, che un tal pregio dee convenire, non pure all' Adunanze de' tempi Appostolici, ma ancora alle altre ne' Secoli avvenire; mentre i dubbj, e le controversie di Fede, giusta le predizioni di Cristo, doveano insorgere in tutti i tempi, e però in tutti i tempi era necessario un Tribunale d' irrefragabile ed infallibile Autorità, alle cui Decisioni tutte le parti contendenti dovessero con una rassegnata ubbidienza, e con sicurezza di non errare sottomettersi. Or poichè la promessa accennata di Cristo non appartiene a' Concilj Provinciali, Nazionali, perchè potendo la Chiesa formare un' Adunanza di maggior numero, e di maggiore autorità, che le sopraddette, perciò ella quanto è certa, che ne' Concilj particolari delle Nazioni, e delle Provincie non risiede il pregio dell' infallibile Autorità, altrettanto è assicurata di rinvenirlo ne' Concilj Ecumenici, ed universali di tutta la Chiesa, poichè nessuna Adunanza è superiore a questi, ed in conseguenza, se ad alcuna Cristo ha promesso la sua divina assistenza, come in fatti l'ha promessa, questa è senza dubbio l'Assemblea universale di tutti i Pastori, diretta dal supremo visibile Capo di tutta la Chiesa. A questa Verità, come addietro ho accennato, si sottoscrivono senz' alcuna discrepanza tutti i Cattolici; e con irrepugnabili argomenti s' è dimostrato nel precedente Ragionamento, che debbono altresì sottoscriversi, vogliano, o non vogliano anche gli Eretici stessi, mentre non possono negare il pregio dell' Infallibilità alla Chiesa visibile, alla Chiesa insegnante, alla Chiesa decidente le Dogmatiche contese, e conseguentemente alla Chiesa raccolta nelle Adunanze Ecumeniche; altrimenti se credono, che possa errare la Chiesa insegnante e decidente, sono costretti a concedere, che può ruinare, anzi che è già diroccato tutto l' edifizio della Religione Cristiana, perchè vacilla di già la sua prima base, ch' è la Cristiana Fede, la quale così vacillante non è più Fede divina, ma opinione umana.

XIII. In fatti non per altro, che per darci una ripruova di tutto il detto fin'ora, alla prima contesa, che nacque ne' primi tempi della Chiesa di Cristo tra i Cristiani in materia di Religione, si adunò in Gerusalemme un Concilio, il quale fu subito venerato, come Organo dello Spirito Santo, talchè i Padri di quel Consesso si espressero con questi termini, *Visum est Spiritui Sancto, & nobis*. [*Actor.* 15.] Ho detto, non per altro fine essersi congre-

gregato tal Concilio, che per assicurarci dell' Autorità irrefragabile de' Concilj Generali, ne' quali presiede il Capo della Chiesa, perocchè a decidere la nata controversia, in quei tempi ognuno degli Appostoli avea l'assistenza dello Spirito Santo, colla quale se erano valevoli a formare Canoniche Scritture, erano parimente abili a decidere Dogmatiche contese. Con tutto ciò vollero assemblarsi per terminare la promossa quistione, e dopo di aver udito l'Oracolo di Pietro loro Capo, conformandosi tutti alla sua diffinitiva sentenza, unitamente la pronunziarono, con dire: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis*, per insegnarci, che non può essere, se non sentenza del divino Spirito, la Decisione Canonica d'ogni Concilio Ecumenico appruovato dal supremo Gerarca della Chiesa. Quindi i Concilj Generali susseguenti al mentovato Appostolico si chiamano adunanze, *in Spiritu Sancto legitimè congregatæ*; ed in tanto si chiamano unite in nome di Cristo, perchè sono convocate, o almeno approvate nelle loro diffinizioni dal Vicario di Cristo medesimo, dal Successore di Pietro nell' Appostolica sua Cattedra, voglio dire dal Romano Pontefice.

XIV. A queste asserzioni si sono prima di noi sottoscritti i Santi Padri della Cattolica Chiesa, parlando spezialmente del Concilio Niceno; altri [*S. Gregorius Nazianz. orat. in laud. Magni Athan.*] con dire: *atque idcircò primùm in Sancto Concilio Nicææ habito, atque illo trecentorum & duodeviginti lectissimorum virorum numero, quos Spiritus Sanctus in unum coegerat*. Altri cioè S. Cirillo Alessandrino [*in expositione Symboli Niceni*] con asserire, che Cristo assistè all'Assemblea suddetta de' Padri Niceni, de' quali dice il menzionato Padre: *Qui venerabile, & universale Fidei decreverunt symbolum in Nicæa olim congregati, quibus sanè & ipse Christus assedit, qui dixit: Ubi fuerint duo, vel tres in nomine meo congregati, illic sum in medio eorum*. Lo stesso Padre [*Epist. Lætentur, quæ habetur in Histor. Concil. Chalcedon. Philippi Labbæi part. 2. act. 1.*] parlando del Concilio Niceno dice: *Nullo autem modo patimur à quibusdam concuti definitam Fidem, seu Fidei symbolum à Sanctis Patribus nostris qui apud Nicæam convenerunt*. Altri, cioè S. Atanasio [*in Epist. ad Afric. Episc.*] con affermare essere Parola divina la Dottrina del prenominato Sinodo Niceno: *Esse verbum autem illud Domini per Oecumenicam Nicææ Synodum in æternum manet*. Altri con dichiararsi così aderenti a' Sacri Canoni dello stesso Concilio, che averebbero piuttosto sofferto il Martirio, che porre in dubbio i Dogmi diffiniti da quella sacra Adunanza. *Sequens* [diceva S. Ambrogio *Epistolarum lib. 2. Epist. 13.*] *tractatum Concilii Niceni, à quo me nec mors, nec gladius poterit separare*. Ed altri, cioè S. Agostino, [*lib. 2. contr. Maximin. Arian. cap. 14.*] per rilevare parimente la suprema Autorità dello stesso Concilio Niceno non lasciò di dire: *Hoc est illud Homousion, quod in Concilio Nicæno adversus Hereticos Arianos à Catholicis Patribus veritatis auctoritate, & auctoritatis veritate firmatum est*. E perchè per l'irrefragabile Autorità di tutti gli altri Concilj Ecumenici della Chiesa militano le stesse ragioni, che pe'l mentovato Concilio Niceno, quindi è, che tutti i Santi Padri venerano la suprema ed infallibile Autorità d'ogni altra Ecumenica Adunanza de' Vescovi Cattolici. Così S. Agostino *Epist. 162.* dice, essere supremo ed irreformabile il giudizio del Concilio generale; e S. Gregorio Nazianzeno scrivendo a Cledonio contro gli Apollinaristi, i quali negavano di essere Eretici, perchè millantavano, che la loro Dottrina era stata appruovata, ed eglino stati ammessi in un Concilio generale: *Ostendant* (dice l'allegato S. Gregorio Nazian-

zianzeno) *hoc*, *& nos acquiescimus; perspicuum enim erit eos recta Doctrina assentiri, nec enim aliter res se habere potest, si id consecuti sunt*. Il Pontefice S. Leone nell'Epistola L. a Marziano espressamente dice, che non si debbono ritrattare le cose stabilite ne' Concilj generali, e nell'Epist. XXXVII. scritta a Leone Augusto asserisce, che il Concilio Calcedonese è stato congregato dallo Spirito Santo. S. Gregorio Magno parimente sommo Pontefice libro 1. Epist. XXIV. fulmina Anatemi contro chi ricusa di accettare i cinque Concili Ecumenici fino allora celebrati nella Cattolica Chiesa. S. Celestino Papa scrivendo al Concilio Efesino dice, che l'Adunanza de' Vescovi è un testimonio sicuro della presenza dello Spirito Santo. E Capreolo Vescovo di Cartagine nella lettera scritta al medesimo Concilio assicura, che *mettere in quistione quello ch' è stato giudicato da un Concilio, è dubitare apertamente della Fede*. E S. Vigilio Vescovo di Trento; o pure Vigilio Tapsense, come con grave fondamento giudicano molti, nel quinto Libro *contr. Eutychetem* parla in questa forma: *Nulli erit profectò ambiguum, istos hæreticos esse, qui Sancti ac venerabilis Concilii Chalcedonensis decreta respuunt atque contemnunt; tantorumque Patrum religiosis constitutionibus audaci temeritate resistunt, à fide eos Catholica declinasse ore sacrilego criminantes*. In somma non v'ha Dottore, non v'ha Prelato, non v'ha privata persona Cattolica, che non attribuisca a' Concilj Ecumenici appruovati da' Sommi Pontefici una suprema, ed infallibile Autorità nel decidere le quistioni di Fede, e nell' interpetrare gli Oracoli della divina Parola, sicchè, se ad uno ad uno potessimo interrogare tutti i Dottori della Chiesa, tutti i Vescovi, tutti i privati Fedeli, se veramente credono, che convenga a' menrovati Concilj la sopraddetta Autorità, son certo, che *omnes adclamarent: Hæc omnium voces sunt, hæc omnes dicimus, hoc omnium votum est*.

XV. Io però mi avanzo a dire, che questa non solo è la voce comune di tutti i Cattolici, ma ch' ella è parimente la voce degli Eretici medesimi espressa comunemente col fatto, e da alcuni anche chiaramente colle parole, mentre uno de' più celebri Ministri della Setta Anglicana [a] parlando dell'Autorità del Concilio Niceno in decidere la controversia della Divinità di Cristo, dice: *Si in hac maximi momenti quæstione, toto Cœlo errasse universos Ecclesiæ Rectores, erroremque suum plebi Christianæ persuasisse fingamus; quo pacto constabit Fides Christi Domini nostri recipientis, se ad consummationem Seculi, adeòque eorum successoribus (nam cùm promissio ad consummationem Seculi se extendat; Apostoli autem tamdiu victuri non essent, omnino Christus in Apostolorum persona censendus est, etiam successores ejus muneris compellasse) adfuturum*? Non voglio lasciar in dimenticanza una risposta che fu data a' Rimostranti dal Sinodo tenuto in Delft città dell' Olanda, poco prima di quello tenuto in Dordrect. Opponevano i Rimostranti, che il Sinodo il quale doveva adunarsi contro d'essi, non sarebbe stato infallibile, e così non gli havrebbe obbligati ad accettare le sue decisioni. Era d'uopo il concedere questo a' Rimostranti, o il negare tutti i principj della pretesa Riforma; ma dopo haverlo concesso i Calvinisti adunati in Delft, soggiunsero queste parole: [b] *Gesù Cristo ha promesso agli Appostoli lo Spirito di Verità, da' di cui lumi in ogni verità sarebbon guidati: Ha parimente promesso alla sua Chiesa d'essere con esso lei sin alla fine de' Secoli; e di trovarsi in mezzo di due o di tre che si fossero adunati in suo nome*: Indi conchiusero: *Che quan-*

(a) *Bullus in defens. Fid. Nic. Proœm.* §. 2.
(b) *Syn. Delph. int. Act. Dordr. Sess.* 26. *pag.* 86.

quando si fossero adunati da molti Paesi de' Pastori per decidere giusta la Parola di Dio ciò che fosse necessario insegnar nelle Chiese, dovevasi con una ferma confidenza persuadersi, che Gesù Cristo sarebbe stato con esso loro, giusta la sua promissione. Ecco per tanto i Ministri adunati in Delft costretti a riconoscere due promissioni di Gesù Cristo per assister alle decisioni della sua Chiesa. Si servono del primo passo per mostrare che Cristo è sempre colla Chiesa considerata in tutto il suo Corpo. Si vagliono del secondo per pruovare, che dovrebbesi tenere per cosa certa, che Cristo sarebbe nel mezzo di due o di tre, se vi fosse sicurezza, ch'eglino fossero adunati veramente in nome di Gesù Cristo medesimo. Ora noi altri Cattolici appunto appoggiamo alle suddette promissioni di Cristo il pregio dell' Infallibilità della Chiesa. Diciamo altresì che quello ch'è dubbioso di due, o di tre, che si fossero adunati in privato, è certo rispetto a tutta la Chiesa, allor ch'è adunata in un Concilio Ecumenico. Si dee dunque allora tenere per cosa certa, che Gesù Cristo vi sia col suo Spirito, e però che siano infallibili allora i Giudizj e le Decisioni della Chiesa. Ella è per tanto una pura Verità confessata per forza da' menzionati Ministri adunati nel Sinodo di Delft, che nel Corpo della Chiesa Universale, e nell'Adunanze de' suoi Concilj Ecumenici si trovi il compimento sicuro dell'accennate promissioni di Cristo, e quindi il sublime pregio dell'Infallibilità, così nel credere, come nel giudicare le Dottrine in materia di Fede e di Religione. La medesima Verità viene altresì confessata comunemente da tutti i Settarj col fatto, come ho accennato. Poichè se non fossero immuni da ogni errore i Concilj, come ricevono essi per Ortodossi i primi Concilj della Chiesa, i quali si sono essi medesimi riputati sempre viva ed infallibile regola della Fede? Come si fan gloria i Novatori, di appartenere alla primitiva Chiesa, se questa ha riconosciuto ne' Concilj Ecumenici la suddetta suprema ed infallibile Autorità? se l'Infallibilità, che la Chiesa Romana si attribuisce, fosse il suo capitale errore, si proverebbe, che la Chiesa Universale era Eretica insino dal primo e secondo Secolo, poichè in tutte le quistioni, che si sono eccitate in que' tempi appartenenti alla Fede, ella si è sempre considerata, come supremo, ed infallibile Giudice di tali contese, perchè o sia, ch' ella convocasse i Concilj generali, come cominciò a fare nel quarto Secolo; o sia che senza adunare tali Concilj ella condannasse gli errori, come sovente fece ne' tre primi Secoli; nell' una, e nell'altra maniera ella ha sempre giustamente preteso d'essere l'organo dello Spirito Santo; ella ha sempre parlato con sicurezza di dire la Verità; ella ha sempre proposto le sue Decisioni, come tante Regole di Fede, ed ha sempre considerati, come infetti di Eretical Contagio tutti coloro, che hanno ricusato pertinacemente di ammettere i Dogmi, da essa proposti alla credenza di tutti i Fedeli. Tanto è vero, ch'era il sentimento comune della Chiesa, (anche in quei Secoli, ne' quali, per confessione degli Eretici stessi, conservava illibato il candor della vera Fede,) che ne' suoi Concilj Ecumenici risedesse una suprema ed infallibile Autorità nelle cause di Religione; che anzi sembrava sentimento della stessa Chiesa, come ho accennato, che questa medesima Autorità risedesse altresì non solo in tutto il suo Corpo rappresentativo, cioè ne' Concilj Ecumenici, ma ancora nel solo supremo Capo di essa; cioè nel Romano Pontefice, quando, come suol dirsi parla *ex Cathedra*; ciò che mi assumo di pruovare nel punto che segue.

XVI. Par-

III.

XVI. Parlare il sommo Pontefice *ex Cathedra*, come ho accennato di sopra, altro non significa, che parlare come supremo Dottore, come Capo di tutta la Chiesa, con intenzione d'istruire tutti i Fedeli, di decidere la quistione, che avanti il suo Tribunale si controverte; e con imporre rigoroso precetto alla Chiesa tutta di accettare la sua diffinitiva sentenza. Or ci avanziamo a sostenere, che quando parla in questa maniera il sommo Pontefice *ex Cathedra*, quando previa una matura e diligente discussione, ed invocata l'assistenza dello Spirito Santo, dal propiziatorio del Vaticano profferisce gli Oracoli delle sue Dottrine, è immune da ogni errore; è viva regola della nostra Fede. Egli è un gran pregio dell'Ecclesiastica Gerarchia, non può negarsi, avere un sommo Pastore sublimato a tanta altezza di privilegio, che salito sulla Cattedra di Pietro per ammaestrare i Fedeli, parla subito come Organo dello Spirito Santo; talchè se volesse allora promulgare qualche Dottrina falsa, o la sua mente muterebbe pensiero, o la sua lingua non sarebbe sciolta a profferire parole, o la sua penna non renderebbe inchiostro per iscrivere sentenze. Un sì alto privilegio del Romano Pontefice non è creduto da' Gentili, lo so; ma qual maraviglia, mentre una luce così insolita, e così grande in vece d'illuminare piuttosto abbaglia le loro deboli pupille! Una prerogativa così sublime viene confutata dagli Eretici, non l'ignoro; ma quale stupore, se i raggi di questo mistico Sol di Verità sono acutissimi dardi, che feriscono tutti i Mostri de' loro detestabili errori! Un pregio così eccelso viene conteso altresì al supremo Gerarca da alcuni pochi Cattolici; O quì sì, che mi confondo! O questo sì, che non comprendo! mentre in favore di questa certissima, e quasi comunissima sentenza militano con tanta forza e le Scritture Canoniche co' loro Testi, ed i SS. Padri della Chiesa colle loro Sentenze, ed i Concilj, ed i Fedeli tutti colle loro Appruovazioni, che mi sembra cosa troppo strana, come si possa dar luogo ad una tal quistione, non che ricetto alla contraria sentenza, nelle menti illustrate dal lume della Cattolica Fede.

XVII. La Chiesa Giudaica, quantunque assai meno perfetta della Chiesa Cristiana, con tutto ciò fu talmente formata, e disposta, che in essa vi era un supremo Sacerdote, a cui il Popolo, come a regola certa dovea ricorrere ne' casi dubbiosi intorno alla credenza de' Dogmi, ed alla riforma de' costumi; nelle quistioni di Fede, e nelle controversie delle Leggi. *Si difficile*, è Iddio, che parla nel Deuteronomio [*cap.* 17. *vers.* 8.] *si difficile & ambiguum apud te judicium esse perspexeris &c. surge, & ascende ad locum, quem elegerit Dominus Deus tuus. Veniesque ad Sacerdotes Levitici generis, & ad Judicem, qui fuerit illo tempore: quaeresque ab eis, qui indicabunt tibi judicii veritatem ..... Qui autem superbierit, nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat Domino Deo tuo, & decreto Judicis, morietur homo ille.* Da queste sacre Parole chi non raccoglie, che il Sacerdote dell'antica Legge era quel Pianeta ammantato di celeste Luce, che guidava il popolo d'Isdraele per lo sentiero delle Verità che dovea credere, e che dovea praticare? Nell' Esodo viene confermato lo stesso privilegio d'infallibile Autorità al Sommo Sacerdote Giudaico, e così nel Levitico, poichè [*cap.* 8. *v.* 8.] si legge aver Dio imposto, che nel Razionale, il quale pendeva dinanzi al petto del Pontefice fossero scritte queste parole, *Doctrina, & Veritas* a caratteri d'oro, come parimente asseriscono S. Agostino, [*quaest.* 117. *sup. Exod.*] e San Girola-

mo

mo, [*in Epist. ad Fabiolam de vestitu Sacerdotum*] e vi si conformano i settanta Interpetri, che in quelle parole leggono *manifestationem*, *& veritatem*. Congiungendo dunque queste parole dell' Esodo, e del Levitico colle sopra accennate, e registrate nel Deuteronomio, chi non vede avere Iddio promesso al sommo Sacerdote Giudaico Dottrina, e Verità, perchè essendo supremo Maestro del Popolo fosse infallibile nelle sue Dottrine, e non gli desse occasione di cader in qualch' errore; abbracciando quella Sentenza, che il suddetto sommo Sacerdote profferiva. Or se il Grande Iddio al sommo Sacerdote della Legge Giudaica ha conceduto questo grande privilegio dell' immunità da ogni errore, chi può arrecarsi a credere, che non abbia voluto accordare un eguale prerogativa al sommo Sacerdote della Legge Evangelica, ch' è il Prototipo di quell' Immagine, l' Originale di quella Figura? anzi un Giudice infallibile in materia di Religione è di gran lunga più necessario alla Legge Cristiana, e per la maggior copia de' sublimi Misterj, ch' ella insegna; e per la maggior moltitudine di Popolo, ch' ella istruisce; e per la più vasta ampiezza di Paese, ch' ella governa. Chi vorrà dunque credere, che ad una Chiesa, cui è sì necessaria una guida per apprendere il diritto cammino delle Verità Evangeliche, non abbia voluto il Clementissimo Iddio accordar (quando aveva già sparso il suo sacratissimo Sangue per impetrare a questa Chiesa medesima dichiarata sua Sposa) le prerogative più eccelse, ed i pregj più sublimi? Tanto è vero questo, che il Mauclero celebre Autore Francese, e Dottor Sorbonico, [*de Monarch. Eccl. lib.4. 2. part. cap.6.*] dice: *Insanit profecto omnis quisquis ille sit, qui in Ecclesia Dei Christi Domini sanguine redempta, divina illustrata, formataque pulchritudine, supremum illud ab omni errore liberum esse Tribunal non credit, quo Synagoga non caruit; in qua judicium, ac decretum magni Sacerdotis pro lege celebrabatur, proque cœlesti Oraculo dato divinitus habebatur, ut hæc Deuteronomii verba demonstrant: Si difficile, & ambiguum &c.* Direi dunque piuttosto, che se taluno negasse l' Infallibilità al supremo Sacerdote Giudaico, non dovrebbe però negarla al sommo Sacerdote Cristiano, non tanto per la maggior necessità, che ha la Chiesa di Cristo di una tal viva e pronta regola per cagione della sua ampiezza, e della grandissima difficoltà in potersi tutta congregare, in una Ecumenica Adunanza, quanto per le Promesse, e per le Rivelazioni fatte da Cristo a S. Pietro suo Vicario in Terra, ed a tutti i Successori nella sua Appostolica Cattedra.

XVIII. Non può negarsi da alcun Cristiano, avere il benedetto Cristo costituito S. Pietro Pastore supremo di tutto il suo Gregge, (come più ampiamente vedremo nel prossimo Ragionamento) e Pietra fondamentale di tutta la Chiesa. Or se questa Pietra potesse vacillare nella sua Fede, non vacillerebbe tutto l' edifizio di Chiesa Santa? Se questo Pastore in vece dell' erbe salubri porgesse alle sue Pecore erbe velenose da pascersi, non resterebbe infetto da qualche malore tutto l' Ovile di Cristo? convien dunque dire, che avendo Cristo detto a S. Pietro, *Pasce oves meas*; e conseguentemente imposto a tutto il suo Gregge, che nell' accostarsi a' pascoli delle Dottrine, seguisse la voce di tal Pastore; a questo Pastore medesimo abbia conferito un celestiale Lume, per poter discernere l' erbe salubri dalle velenose, la vera dalla falsa Dottrina; altrimenti sarebbe potuto accadere, che udendo la sua voce, tutta la Greggia di Cristo obbligata di ubbidire a' suoi cenni, si potesse abbeverare a fonti corrotte, si potesse cibare di erbe velenose, e quindi rimaner tutta infetta di pestifera Dottrina. Avendo Cristo detto al medesimo Pietro: *Super*

per hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam; convien dire, che Pietro, come Capo della Chiesa dovesse rimaner sempre fermo e stabile nella vera Fede, che dovea altrui insegnare; altrimenti se Pietro nell' istruire i Popoli alla sua cura commessi avesse potuto vacillare, cioè errare nella Dottrina; avrebbe potuto certamente crollare tutta la fabbrica di Chiesa Santa, ed andar' errata tutta la Congregazione de' Fedeli al vacillare della Pietra fondamentale, come segue ad una Casa fondata sopra l'arena, sopra la quale *descendit pluvia, & venerunt flumina, & flaverunt venti, & cecidit, & fuit ruina illius magna*. [*Matth. 7. 25.*]

XIX. A vie più stabilire questo pregio dell'immunità d'ogni errore nella persona di Pietro, Principe degli Appostoli, concorse Cristo, non solamente colle sue promesse di fondare sopra di lui la Chiesa, come sopra fermissima base, sicchè non avrebbe giammai vacillato, nè contro di essa avrebbono giammai prevaluto le forze tutte infernali; ma concorse altresì l'Orazione efficace di Cristo stesso, esaudita sempre dall'eterno Padre, a cagione dell' infinita Dignità della Persona divina, che avvalorava le preci di Cristo orante: *Ego autem sciebam, quia semper me audis*. [*Joan. 11. 42.*] *Exauditus est pro sua reverentia*; [*Hebr. 5. 7.*] concorse, dico, altresì l'Orazione efficace di Cristo, poich' Egli stesso di ciò nè ha assicurato il mentovato Appostolo, allorchè gli disse: *Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: & tu aliquando conversus confirma Fratres tuos*. [*Luc. 22. 32.*] Già sapete come il Demonio invidioso alla Fede, ed alla Carità di quella piccola Chiesa, che si andava formando nella Scuola di Cristo, *Expetivit ut cribraret sicut triticum* le virtù del Collegio Appostolico, a fine se gli fosse venuto fatto di affogare nella sua culla la Chiesa allor nascente, o avvelenando la sua Fede col fiato pestilenziale dell'Ereticali Dottrine; o lacerando la sua integrità colla divisione di qualche Scisma. Alla petizione, quantunque rea dell'Infernale nemico, non contraddisse in tutto il Sommo Iddio; gli permise il combattimento, non gli accordò però il Trionfo. Voleva Iddio sperimentare colle tentazioni del comune Inimico la costanza degli Appostoli, ma non voleva già per questo, che alle forze dell'Inferno soccombesse quella prima squadra della Chiesa militante, che dovea poi crescere, ed aumentarsi in un copiosissimo e valoroso Esercito, e comparire in cospetto del Mondo tutto veramente *terribilis ut castrorum acies ordinata*. Ma che cosa fece il Grande Iddio per impedire al Demonio il desiato Trionfo? deluse l'arte coll'arte, perocchè alla sua iniqua richiesta oppose l'onnipotente preghiera di Cristo Signor nostro: *Rogavi pro te Petre, ut non deficiat Fides tua*. Questa preghiera di Cristo è quel fortissimo usbergo, con cui Pietro solo armato, come Capo di tutta la Chiesa, basta per rintuzzare tutti i dardi, che l'Infernale Inimico scaglia contra il Corpo della stessa Chiesa militante; talchè contra di essa non potranno mai prevalere le Diaboliche, benchè validissime forze. *In Petro omnium fortitudo munitur, & divina gratiæ ita ordinatur auxilium, ut firmitas quæ per Christum Petro tribuitur, per Petrum Apostolis cæteris conferatur*. [*Leo Pap. Serm. 3. de assumpt. sua.*] Nella suddetta preghiera indirizzata da Cristo all'eterno suo Padre vuole osservarsi, che sebbene il Demonio avesse formato il suo memoriale contro tutto il Collegio Appostolico, *Expetivit ut cribraret vos*; Cristo però nel riferirlo, favellò non a tutti gli Appostoli, ma al solo Pietro: *Simon, Simon, ecce Satan expetivit vos ut cribraret sicut triticum*. Di più Cristo nella sua preghiera non espresse tutta la Chiesa, ma

la

la sola persona di Pietro : *Rogavi pro te, ut non deficiat Fides tua*. Finalmente Cristo non impose universalmente a tutti gli Appostoli, ma al solo Pietro, che confermasse i Fedeli nella fermezza del loro credere : *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. Non è già però, ch' io voglia da tutto questo inferire, che Cristo non pregasse allora per tutta la Chiesa, ma solamente asserisco, che il Salvatore in una sola supplica ne incluse due, una diretta pregando per il Capo, e l' altra indiretta, ed implicita, pregando per tutto il Corpo di Chiesa Santa. Impetrò dunque l'incarnato Verbo colla sua efficace orazione l'Indifettibilità della sua Chiesa; ma con impetrare direttamente l'immunità da ogni errore nel suo Capo, e quindi la perpetua permanenza di tutto il Corpo nella Fede stessa, mediante l'unione, e la dipendenza, che dee avere dal sopraddetto suo medesimo Capo. Ed in vero, che altro vuole significare il Salvatore, quando disse a Pietro : *Rogavi pro te, ut non deficiat Fides tua*? Se non, ho pregato l'eterno mio Padre, perchè tu sia il Maestro della Verità, l'Organo del divino Spirito, il Promulgatore de' celesti Oracoli. Ho pregato che da te, come da base inconcussa riceva la sua fermezza l'edifizio della mia Chiesa. Ho pregato, che da te, e colla tua direzione sian rese infallibili le Adunanze Cristiane, le Congregazioni Ecumeniche de' miei Seguaci. Senza di te saranno Corpi Acefali, soggetti alla corruzione, ed alla morte della vera Fede. Contro di te saranno Adunanze di spiriti sediziosi, Sinagoghe di Satana, Scuole di errori. Ecco l'effetto di quella preghiera : *Rogavi pro te, ut non deficiat Fides tua: & tu aliquando conversus confirma Fratres tuos*; il pregio cioè d'un infallibile Autorità ottenuto a Pietro dopo la sua assunzione al Pontificato di tutta la Chiesa; sicchè non potesse giammai errare nella guida de' Popoli alla sua cura commessi, e quando doveva istruirli colla Verità delle Dottrine, e quando dovea riformarli colla Santità delle Leggi.

XX. Or venghiamo a noi : Il pregio di questa Infallibilità non fu talmente affisso alla persona di Pietro, sicchè dopo la sua morte non dovesse passare al Successore nella di lui Cattedra; ma siccome la primazia di tutta la Chiesa, la facoltà di pascere tutto il Gregge di Cristo è perpetua nella Chiesa, perchè come vedremo nel prossimo Ragionamento, è una potestà in Pietro ordinaria, che passa da lui a ciascheduno de' suoi Successori nella Romana Cattedra, così il privilegio di non errare nel proporre a' Fedeli le Dottrine, che debbono credere, non è proprio personale di Pietro, ma è proprio della sua Dignità, e quindi perpetuo, e transitivo in tutti i suoi Successori. Ed invero, se il benedetto Cristo concedette una tal fermezza nella Fede Ortodossa a Pietro, affinchè confermasse nella stessa Fede i suoi Fratelli, durante il corso della sua vita, nel qual tempo vivevano gli altri Appostoli suoi colleghi, Scrittori de' Libri Canonici, assistiti anch' essi dallo Spirito Santo, e per conseguenza valevoli a confermare i Fedeli nella vera credenza; quanto più ragion voleva, che si trasmettesse questa Infallibilità a' Successori di Pietro medesimo ne' Secoli sopravvenenti, ne' quali estinti gli Appostoli niun altro Pastore rimaneva nella visibile Chiesa, che godesse l'infallibile assistenza dello Spirito Santo, quando si trattava di decidere controversie di Religione, di proporre Dogmi di Fede, e di discernere le vere dalle false Dottrine?

XXI. I Santi Padri non discordano punto da questa nostra comune sentenza in favore dell'Infallibilità del Romano Pontefice, quando come Dottore universale, e Maestro di tutta la Chiesa parla pubblicamente a tutti per istruire i Popoli alla sua cura commessi. La

Cat-

Cattolica Chiesa è a guisa d'un Circolo, la cui circonferenza sono le Chiese particolari sparse quà e là pe'l Mondo; il centro è la Chiesa particolare di Roma. Or come ho dimostrato nel primo punto del Ragionamento VIII. per conservare la vera Fede, fa di mestieri, che ogni Chiesa stia unita con questo Centro, con questa Radice, e Matrice di tutte le Chiese; perchè al dire de' Santi Padri, questa è la Fonte della Verità, questa è la Cattedra di Pietro, a cui sta annessa la prerogativa dell'Infallibilità. *Ad hanc Ecclesiam*, dice il gran Vescovo e Martire S. Ireneo [*lib.3. cap.3. advers. heres.*] parlando della Chiesa di Roma, *propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam; hoc est eos qui sunt undique Fideles; in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea, quae est ab Apostolis traditio.* Se a questa Chiesa di Roma *necesse est omnem convenire Ecclesiam*, dunque ella è la certa regola, la Maestra infallibile di tutte l'altre Chiese; altrimenti queste *conveniendo ad ipsam* per essere istruite, potrebbero tutte essere condotte da questa fallibile guida, non al sicuro termine della Verità, ma nel profondo abisso di qualch' errore. Se in questa Chiesa di Roma sempre si è conservata, *quae ab Apostolis est traditio*; e se questa Tradizione non può fallire, non potrà parimente andar' errata quella Chiesa, che di tal Tradizione n' è Custode fedele. Di questa stessa Sede Episcopale di Roma disse acutamente S. Pier Grisologo: [*Epist. ad Eutych.*] *Beatus Petrus, qui in propria Sede & vivit, & praesidet, praestat quaerentibus fidei veritatem.* S. Ambrogio [*lib. 1. de excessu Fratris sui*] prende per una cosa medesima essere in comunione co' Vescovi Cattolici, che il convenire colla Chiesa Romana: *Cum Episcopis Catholicis, hoc est cum Romana Ecclesia convenire.* S. Girolamo [*Epist. 57. ad Damasum*, & *Epist. 58.*] *Cathedram Petri*, dice, *& fidem*, *Apostolico ore laudatam censui consulendam: Si quis Cathedrae Petri jungitur, meus est.* S. Cipriano, [*ad Cornel. PP. Epist. 55.*] parlando di Felicissimo, e Fortunato ch' erano Donatisti, dice: *Post ista adhuc insuper pseudoepiscopo sibi ab haereticis constituto navigare audent, & ad Petri Cathedram, atque ad Ecclesiam principalem, unde dignitas Sacerdotalis exorta est; à Schismaticis & profanis literas ferre, nec cogitare eos esse Romanos (quorum fides Apostolo praedicante laudata est) ad quos perfidia habere non possit accessum.* Se al dire di S. Cipriano, la Sede Episcopale di Roma è la Cattedra di Pietro, perchè il Pontefice, che occupa canonicamente tal Cattedra, non goderà la stessa Autorità, ed Infallibilità di Pietro, sicchè *non deficiat fides ejus*, quando si tratta d'istruire, e di *confirmare fratres suos* nella vera credenza? *Se Unitas Sacerdotalis ab Ecclesia illa principali exorta est*; dunque alla Sede Appostolica di Roma, come a centro immobile di tutte l'altre Chiese principali ognuno si dee unire, come asserì di sopra S. Ireneo, poichè dall'unione con questa, come dall'unione col Capo, dipende la vita della Fede ne' membri. Se al dire di S. Cipriano: *Perfidia habere non potest accessum* a' Romani Pontefici; dunque questi sono Maestri infallibili della vera Dottrina. S. Pier Damiano conferma la stessa Verità asserendo; [*Serm. 1. Nativit. S. Joan. Baptistae:*] *Illa enim mater, & magistra omnium Ecclesiarum, Ecclesia Romana, cui dictum est: Ego pro te rogavi, ut non deficiat fides tua; in honore Joannis Baptistae post Salvatoris nomen consecrata est & signata.* S. Anselmo concorre anch' esso nel sentimento comune de' Padri, poichè nell'Epistola dedicatoria del suo Libro *de Incarnatione Verbi*, al Sommo Pontefice Urbano, così scrive: *Quoniam divina Providentia vestram elegit Sanctitatem, cui vitam, & Fidem Chri-*

Christianam custodiendam, & Ecclesiam suam regendam committeret: ad nullum alium rectiùs refertur, si quid contra Catholicam Fidem oritur in Ecclesia, ut ejus Auctoritate corrigatur. E S. Bernardo scrivendo a Papa Innocenzo secondo [*Epist.* 190.] *Oportet* (dice) *ad vestrum referri Apostolatum pericula quæque & scandala emergentia in Regno Dei, ea præsertim, quæ de Fide contingunt. Dignum namque arbitror, ibi potissimùm resarciri damna Fidei, ubi non possit Fides sentire defectum. Hac quippe hujus prærogativa sedis; cui enim alteri aliquando dictum est: Ego rogavi pro te Petre, ut non deficiat Fides tua? Ergo quod sequitur, à Petri successore exigitur: Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos, Id quidem modò necessarium &c.*

XXII. Or questa preminenza d'infallibile Autorità, che riconoscono i Santi Padri nella Sede Appostolica, nella Cattedra Romana, non conviene certamente a tal Cattedra, a tal Sede, a tal Chiesa, se non in virtù de' suoi Pastori, de' suoi Vescovi, come di quelli, che sono veri Successori di S. Pietro, e ne' quali perciò si conserva il pregio dell'Infallibilità, che Cristo ottenne dall'eterno suo Padre in riguardo della sua efficace preghiera. E che tutto ciò sia vero, ognuno può agevolmente assicurarsi, come i Santi Padri prendono per una cosa medesima la Cattedra di S. Pietro, e la Chiesa Romana; anzi dirò meglio, la Cattedra di S. Pietro non già materiale, ma formale; non il Corpo, ma lo Spirito di questa Cattedra; cioè il gran Dottore, da cui viene occupata, vale a dire il Romano Pontefice. Quindi è, che ora dicono, la Chiesa Romana essere infallibile Fondamento della Verità: ora chiamano la Cattedra di S. Pietro Maestra di vera Dottrina; ma sempre per Chiesa Romana, per Cattedra di S. Pietro, altro non intendono significare, che il Pastore di tal Chiesa, che il Maestro, il quale insegna da tal Cattedra. In fatti S. Ireneo dice, che la Chiesa Romana scrisse a quella di Corinto per confermarla nella Fede de' veri Dogmi; ma se detta lettera fu scritta a' Corintj da S. Clemente al riferire di Eusebio, non è egli evidente, che S. Ireneo piglia per una medesima cosa la Chiesa Romana, e la persona di S. Clemente, ch' era suo Capo? S. Girolamo pure apprende per una medesima cosa l'aver ricorso alla Romana Chiesa, che a Damaso Sommo Pontefice; laonde dopo di aver detto: [*Epist.* 58.] *Cathedram Petri censui consulendam*; rivolge il suo discorso a Damaso, e dice: *Idcircò obtestor Beatitudinem tuam, ut qui Apostolos honore sequeris, sequaris & merito*; E in fatti da Damaso stesso cercava la decisione del dubbio circa il doversi affermare, o nò, in Dio *tres hypostases*. Ed finalmente S. Pier Damiano scrivendo ad Alessandro Secondo [*Epist.* 1. *lib.* 1. *inter Opusc. opusc.* 20. *cap.* 1.] espressamente gli dice: Voi siete la Santa Sede, voi siete la Chiesa di Roma. Non già alla fabbrica materiale delle pietre ho creduto di dovermi indirizzare per iscaricarmi dal peso, che io non poteva portare, ma a quelli, ne' quali risiede l'Autorità di questa Chiesa: *Vos Apostolica Sedes, Vos Romana estis Ecclesia, ad deponendum, reddendumque, quod bajulare nequieram, integrum mihi visum est, non adire fabricam lapideam, sed eos potiùs, in quibus viget ipsius Ecclesiæ Sacramentum.* E' dunque fuor d'ogni dubbio, che da' Santi Padri si confondono insieme Catredra Appostolica, Chiesa Romana, e Romano Pontefice; e però quando dicono i Santi Padri medesimi, che ricorrono alla Santa Sede, come a Tribunale supremo; quando dicono, che la Romana Cattedra gode il privilegio dell'Infallibilità, allora certamente per Sede, per Cattedra, altro non intendono, che il Vescovo, che il Maestro, il quale occupa tal Sede, e il quale profferisce gli Ora-

Oracoli delle sue Dottrine da tale Appostolica Cattedra.

XXIII. Questo pregio d'infallibile Autorità, che risiede nel Romano Pontefice non solamente viene asserito dalla comune Assemblea de' Santi Padri, ma viene altresì insegnato, e promulgato dagli stessi Concilj Ecumenici. In pruova di che basta addurre i sentimenti espressi da' Padri in numero di 600. adunati nel Sinodo Generale Calcedonese. I predetti Padri, e Pastori di varie Chiese, nell'udire gli Oracoli delle Dottrine scritti nell' Epistola Sinodica di Leone Sommo Pontefice, in cui con profonda, e aperta Dottrina condannava gli errori di Eutichete: *Omnes Reverendissimi Episcopi clamaverunt: Nos ita credimus; omnes ita credimus. Sicut Leo ita credimus. Nostrùm nullus dubitat*. [*Ex Labbe Tomo* 4. *Concilior. act.* 2. *Concil. Chalcedon. pag.* 369.] E con simili sentimenti dell' infallibile Autorità di Leone Sommo Pontefice s'erano espressi i medesimi Padri Calcedonesi, con dire poco prima: *Omnes sic credimus: Papa Leo sic credit: Anathema ei qui partit, & ei qui dividit*. [*Apud eundem Labbe pag.* 344.] Nè voglio ommettere i termini, co' quali Cecoprio Vescovo Sebastopolitano si è espresso nel principio dell' azione seconda del mentovato Concilio, asserendo: *Emerserunt quæ ad Eutychen pertinebant, & super iis forma data est à Sanctissimo Archiepiscopo Romanæ Vrbis, & sequimur eum, & Epistolæ omnes subscripsimus*: dopo di che, *Reverendissimi Episcopi clamaverunt: Ista omnes dicimus. Sufficiunt quæ exposita sunt, alteram expositionem non licet fieri*. [*apud eumdem Labbe cit. loc. pag.* 337.] Ma una confessione ancor più aperta, e una testimonianza ancor più autentica di questa infallibile Autorità del Romano Pontefice, diedero i medesimi Padri Calcedonesi, allorchè (*in allocutione ad Marcianum Imperatorem, quæ habetur in actione* 16. *ejusdem Concilii apud Labbe pag.* 820.) dissero parlando del Romano Pontefice: *Vnde nobis impenetrabilem in omni errore propugnatorem Deus providit, & Romanæ Ecclesiæ Papam ad Victoriam præparavit, Doctrinis eum undique per omnia veritatis accingens, ut quemadmodum fervens affectu Petrus, & hic affectu ferventiore decertans, omnem ad Deum sensum, intelligentiamque perducat*. Per vero dire, non si può parlare con termini più aperti, nè con parole più chiare a vantaggio dell'Infallibilità, che conviene al Romano Pontefice, nel decidere quistioni in materia di Religione, e in promulgare Leggi per riformare i nostri costumi. I Padri del sesto Concilio Ecumenico, ch' è il terzo di Costantinopoli, confermano di comune accordo questo medesimo pregio d'infallibile Autorità proprio del Romano Pontefice, mentre [*Action*, 18. *in Serm. Acclamatorio sive prosphonetico ad Imperat., qui habetur in Tom.* 6. *Concilior. apud Labbe pag.* 1048.] così parlano a Costantino Imperatore; *Proinde inspiratione Sancti Spiritus conspirantes, & ad invicem omnes consonantes atque consentientes, & Agathonis Sanctissimi Patris nostri & Summi Papæ Dogmaticis literis ad vestram fortitudinem missis consentientes*, ... e appresso soggiungono: *Summus autem nobiscum concertabat Apostolorum Princeps: Illius enim imitatorem, & sedis successorem habuimus fautorem, & divini Sacramenti Mysterium illustrantem per literas. Confessionem tibi à Deo scriptam illa Romana antiqua Civitas obtulit, & Dogmatum diem à vespertinis partibus extulit, charta, & atramentum videbatur, & per Agathonem Petrus loquebatur*. Finalmente con termini equivalenti si esprimono in favore della medesima verità i Padri dell' VIII. e di altri Concilj Ecumenici, che per evitare la prolissità del Ragionamento io tralascio, e conchiudo, che se le prenominate Ecumeniche Adunanze hanno ricevute, ed accettate con tanta vene-

venerazione l'Epistole, i Decreti Dogmatici della Sede Appostolica, gli Oracoli de' Romani Pontefici, chi può rivocare in dubbio la loro irrefragabile Autorità da noi sin' ora propugnata?

XXIV. Non è adunque il Romano Pontefice solamente infallibile, quando presiede, ed appruova, come supremo Gerarca della Chiesa i Canoni di qualche Concilio Ecumenico; ma è assistito parimente dallo Spirito Santo nell' appruovazione de' Concilj Nazionali, o Provinciali, cioè quando propone le loro Dottrine, i loro Decreti, come Regole di Fede, e come Leggi universali a tutta la Cattolica Chiesa. Anzi gode il privilegio di tal divina assistenza, quando da per se solo, premessa però una matura, e prudente discussione delle quistioni, che vuol decidere, parla dalla sua Cattedra, e fa sentire gli Oracoli delle sue Decisioni a tutti i Fedeli, con impor loro stretta obbligazione di doverle costantemente abbracciare. Quindi è, che così vengono avverare anche più letteralmente quelle parole di Cristo: *Ubi duo, vel tres congregati fuerint in nomine meo, in medio eorum sum*. Atteso che, quando in nome del suo Vicario sono congregate anche poche Persone, per consultare le materie dubbie di Religione, e quando lo stesso Vicario di Cristo propone al suo Gregge la Dottrina, che dee abbracciare, si trova ivi assistere spiritualmente Cristo medesimo, affinchè dalla sua Appostolica Cattedra non possa insegnare qualche Dottrina falsa, e quindi indurre nell' errore tutta la Cattolica Chiesa, obbligata per altro ad abbracciare gli Oracoli di tali Dottrine.

XXV. Che il Romano Pontefice, come supremo Capo di tutta la Chiesa, sia da per se solo viva regola direttrice della nostra Fede, supremo Giudice delle Dogmatiche quistioni; ella è una Verità renduta così palese, non solo dalle allegate Autorità della Sacra Scrittura, de' Santi Padri, e de' Concilj Ecumenici, ma altresì dalla pratica universale della Chiesa stessa, e dall' unanime consenso degli stessi Fedeli, i quali in ogni tempo hanno sempre seguitata questa guida, hanno sempre aderito a' Documenti di questo supremo Maestro, e costantemente abbracciate le sue diffinitive Sentenze, come quelle di un Tribunale supremo, da cui non v' è, ove appellarsi, perch' ei gode una suprema, ed irreformabile Autorità nella Chiesa visibile, e militante. Si scorrano pure i Volumi della Sacra Storia, e si troverà in tutti, che quando Sabellio ardì di asserire, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, non erano tre Persone realmente distinte, ma una sola, considerata secondo tre differenti riguardi; non si trova già, che si adunasse un Concilio Ecumenico per condannare l' Ereticale bestemmia del mentovato Dogmatizzante; ma fu esaminato, e poi proscritto il di lui errore da alcuni Sinodi particolari, e finalmente la Sentenza di Dionisio sommo Pontefice, profferita contro il pertinace Eresiarca, fu abbracciata da tutta la Chiesa, come un' autentica Decisione della Verità contraria al di lui errore. Vi è stata giammai un Eresia più sottile, e più pericolosa di quella di Pelagio, che rovesciava i Fondamenti della Cristiana Religione, negando la necessità della Grazia di Cristo, ed il peccato Originale? e pure questi errori così perniciosi non furono condannati in verun Ecumenico Consesso di Cattolici Prelati, ma dopo che i Concilj particolari di Cartagine, e di Numidia gli ebbero giudicati contrarj alla Dottrina della Fede, si aspettò la Decisione suprema, ed inappellabile d' Innocenzo Romano Pontefice. Durante quest' intervallo il P. S. Agostino nell' Epistola 94. [*nunc verò* 178.] scrivendo ad Ilario Arelatense di quella nuova Eresia disse, che non era per anche riconosciuta evidentemente, e rigettata per tale da tutta la Chiesa: *Sed non evi-*

evidenter ab Ecclesia separata est. Ma subito che Innocenzo sommo Pontefice promulgò contra gli Errori di Pelagio la sua Dogmatica Costituzione, fu abbracciata da tutta la Chiesa col dovuto rispetto la sua Dottrina, fu creduta terminata la Controversia, deciso il Dogma, perchè si reputò da tutti, che avesse parlato lo Spirito Santo sempre assistente al primo Maestro visibile della Chiesa, quando parla dall' Appostolica Cattedra, quando promulga gli Oracoli delle Dottrine dal Propiziatorio del Vaticano. Quindi è, che S. Agostino [*Serm.* 2. *nunc verò* 131. *de Verbis Apostoli*] dichiarando al Popolo ciò che il Sovrano Pontefice, al quale si erano mandati i due Concilj d'Africa, avea diffinito; disse queste rimarcabili parole: ***De hac causa jam duo Concilia missa sunt ad Sedem Apostolicam: inde etiam rescripta venerunt: causa finita est: utinam error aliquando finiatur***. So molto bene, che la Pelagiana Eresia fu parimente proscritta qualche tempo dopo dal Concilio Efesino; ciò però seguì senza fare una più esatta discussione, ma solamente per vie più ratificare la condannagione d' un errore già ripruovato dal sovrano e legittimo Giudice della Chiesa, come i Padri dello stesso Concilio dichiararono in una lettera, ch' eglino scrissero a Celestino sommo Pontefice. E per confermare di nuovo tutto questo coll' Autorità del Santo Padre Agostino, mi giova riferire ciò, che nel Libro secondo contra le due Epistole de' Pelagiani, dedicato da esso a Bonifazio sommo Pontefice, lasciò registrato. Dice dunque ivi il S. Dottore, che la causa de' Pelagiani era tanto chiaramente decisa da' rescritti d' Innocenzo sommo Pontefice, che non vi rimaneva più alcun motivo di dubitarne; in maniera tale, che Celestio Eretico restò convinto dalla suprema Autorità del Pontefice, e si protestò, che abbracciava la sua decisione, benchè poi ritornò a ricadere ne' primi errori. Alla fine del medesimo Trattato rapporta il Santo Padre, che i Pelagiani, vedendosi condannati, aggiunsero nuove false Dottrine a' loro antichi Errori, e tra l'altre, una fu il dire, che un affare di tale importanza non si doveva, nè si poteva terminare, che in un Generale Concilio: quasi che nessuna Eresia fosse stata condannata, (così parla il Santo Dottore) se non da qualche Ecumenica Adunanza, quando che tutto il contrario è accaduto, trovandosi poche Eresie, per condannare le quali si siano adunati Generali Concilj: ***Quasi nulla hæresis aliquando, nisi Synodi congregatione damnata sit: cùm potiùs rarissimæ inveniantur, propter quas damnandas necessitas talis extiterit: multòque sint incomparabiliter plures, quæ ubi extiterunt, illic improbari damnarique meruerunt, atque inde per cæteras terras innotescere potuerunt***, sono tutte queste parole d' Agostino contenute nel Libro 4. *contr. secund. Epist. Pelagianor. cap. ult.* ***Verùm istorum superbia***, (così proseguisce il Santo Padre parlando de' Pelagiani) ***quæ tantum se extollit adversus Deum, ut non in illo velit, sed potiùs in libero arbitrio gloriari, hanc etiam gloriam captare intelligitur, ut propter illos Orientis & Occidentis Synodus congregetur. Orbem quippe Catholicum, quoniam Domino eis resistente pervertere nequeunt, saltem commovere conantur; cùm potiùs vigilantia & diligentia pastorali post factum illis competens, sufficiensque judicium, ubicumque isti lupi apparuerint, conterendi sint, sive ut sanentur, atque mutentur, sive ut ab aliorum salute, atque integritate vitentur***. Non si può certamente rivocare in dubbio l'Autorità di S. Agostino a vantaggio dell' Autorità Pontificia, mentre chiama Giudizio competente e sufficiente per condannare ogni Eresia il Giudizio dell' Appostolica Cattedra, senza che s'abbia ricorso a qualche Generale Concilio. Anzi, poichè dice il Santo Padre ciò, che in fatti è verissimo, e si può raccoglie-

gliere da tutti i monumenti della Chiesa, cioè, che moltissime altre Eresie sono state proscritte colla sola Autorità del sommo Pontefice, forza è il dire, che questo sia comune sentimento di tutta la Chiesa, cioè, che nel sommo Pontefice risieda questa suprema Autorità di condannare gli errori, e di porgere a' Fedeli il pascolo della vera Dottrina.

XXVI. Mi trovo aver detto, che nelle Sacre Croniche, e ne' Monumenti Ecclesiastici si troverà essere moltissime volte accaduto, che senza il congresso di tutti i Vescovi in un Generale Concilio sieno stati condannati gli Eresiarchi colla sola Sentenza, riputata da tutti come diffinitiva, dell' Appostolica Cattedra. Ed in fatti si legge, che non solo Sabellio, e Pelagio, ma altresì, che Gioviniano Eresiarca non fu altrimenti condannato da un Ecumenico Concilio, ma bensì da Siricio Papa, il quale convocò un Sinodo particolare in Roma, in cui anatematizzò il pertinace Innovatore; dopo di che il Dogma di Gioviniano fu da tutta la Chiesa rigettato come Ereticale errore. In somma così Vigilanzio, così Priscilliano, così i Novaziani, così i Rebattezzanti sono stati condannati nel solo Foro del Romano Pontefice, le di cui Sentenze sono state accettate, e venerate da tutta la Chiesa, come Decisioni d'un Tribunale supremo, e di un Giudice inappellabile. Ma che più! a' tempi nostri medesimi dal sommo Pontefice Innocenzo X. non sono state condannate le cinque celebri proposizioni di Giansenio Iprense, come erronee, ed eretiche? e tal condannagione non fu ella accettata immediatamente da tutta la Chiesa, e spezialmente da' Vescovi della Francia? i quali subito dopo aver ricevuto l'Oracolo della Pontificia Sentenza, l'hanno abbracciato come Oracolo della suprema, ed infallibile Cattedra, confessando, che per la bocca d'Innocenzo aveva parlato Pietro: *Porrò nos Innocentio X., cujus ore Petrus locutus est, ut Leoni I. acclamabat quarta Synodus, hanc divinam lauream gratulati &c.* E poco prima nella stessa lettera indirizzata da' medesimi Prelati allo stesso Pontefice asserirono, che seguì questa condannagione, in conformità d'altri simili Giudizj seguiti già anche nella primitiva Chiesa colla sola Autorità del sommo Pontefice, venerata sempre come Autorità suprema, come Autorità irrefragabile: *Postulantibus compluribus Galliarum Episcopis decretum, quo &c. Et quemadmodum ad Episcoporum Africæ relationem Innocentius I. Pelagianam hæresim damnavit olim, sic ad Gallicanorum Episcoporum consultationem, hæresim ex adverso Pelagianæ oppositam Innocentius X. auctoritate sua proscripserit. Enimverò vetustæ illius ætatis Ecclesia Catholica, sola Cathedræ Petri communione, & auctoritate fulta .... Pelagianæ hæresis damnationi absque cunctatione subscripsit. Perspectum enim habebat, non solùm ex Christi Domini Nostri pollicitatione Petro facta, sed etiam ex actis priorum Pontificum, & ex anathematismis adversus Apollinarium, & Macedonium, nondum ab ulla Synodo Oecumenica damnatos, à Damaso paulò anteà jactis, judicia pro sancienda regula Fidei à summis Pontificibus lata, super Episcoporum consultatione (sive suam in actis relationi sententiam ponant, sive omittant, prout illis collibuerit) divina æquè, ac summa per universam Ecclesiam auctoritate niti, cui Christiani omnes ex officio, ipsius quoque mentis obsequium præstare teneantur.* Non voglio lasciare di dire, che i medesimi Vescovi della Francia sottoscritti fin al numero di 85. nella Pistola in cui unitamente si fecero a supplicare il prenominato Pontefice Innocenzo X., perchè colla sua Autorità suprema esaminasse le predette proposizioni di Giansenio, cominciarono la loro lettera con queste precise parole: *Majores causas ad Sedem Apostolicam referre solemnis Ecclesiæ mos est*,

quem fides Petri nunquam deficiens perpetuò retineri pro jure suo postulat. Proseguiscono poi i mentovati Prelati a porgere le loro preghiere, e a chiedere dal supremo Maestro di tutta la Chiesa una diffinitiva Sentenza sopra le dette proposizioni, con questi termini: *Obtestamur ergo, ut has præsertim propositiones, de quibus disceptatio periculosior, ac contentio ardentior est, Sanctitas tua expendat, ac perspicuam, & certam de unaquaque sententiam ferat*. Indi soggiungono le cinque proposizioni di Giansenio, per le quali allora ardeva il fuoco di una grande contesa, e che furono poi da Innocenzo X. proscritte, e condannate con quelle censure, che a tutti son note. Si potrebbe riempiere di autorità, e di ragioni Volumi intieri, come in effetto se ne leggono innumerabili, dati alla luce da classici e sapientissimi Autori in difesa di questa Pontificia Infallibilità; ma bastino *hæc pauca de multis*, per servirmi delle parole profferite in altra simile contesa da Tertulliano: [*lib. adver. Praxeam c.*11.] *Nec enim affectamus universas scripturas evolvere*; atteso che queste poche ragioni, e autorità, che ho raccolte, mi sembrano più che sufficienti per convincere ognuno, che fosse di contraria Dottrina. Pongo per tanto termine a questo Ragionamento, protestandomi, che costretto dalla forza della Verità conosciuta, ho sempre costantemente abbracciato la piissima, certa, e che può dirsi anche comune Sentenza tra' Cattolici, la quale in questo terzo punto mi sono studiato di esporre, e di propugnare.

RA-

RAGIONAMENTO XIV.

In cui si dimostra, che la vera Chiesa di Cristo dee avere il pregio di un supremo Capo visibile in Terra, che la governi, e che in grado di Gerarca supremo presieda a a tutti gli altri Pastori, ciascheduno de' quali regge una parte dell'Ovile di Cristo.

Sanctam, Catholicam, & Apostolicam Romanam Ecclesiam omnium Ecclesiarum Matrem, & Magistram agnosco; Romanoque Pontifici, Beati Petri Apostolorum Principis Successori, ac Jesu Christi Vicario veram obedientiam spondeo, ac juro.

Er essere tutti persuasi di questa irrefragabile Verità, che fra tutte le opere esterne di Dio, la fondazione della Cattolica Chiesa è sopra tutte la più eccellente, e direi la più studiata, se non sapessi esser' ella stata ideata fino ab eterno dall'infinita divina Sapienza; basta che ognuno rifletta, che per ergere il suddetto edifizio, non si è contentato il Sommo Iddio di articolare una sola sillaba dell'infinito suo Verbo, come bastògli per creare il Mondo tutto; ma spedì in terra lo stesso suo Unigenito Figlio a vestirsi di umana spoglia, ed a rendersi tra tutti gli Uomini il più tormentato dalla crudeltà di penosi supplizj, il più vilipeso dalla moltiplicità di obbrobriosi disprezzi. Or se ciò è vero, com'è verissimo, chi può farsi a credere, che in questa Comunanza, dalla quale viene costituita la sua dilettissima Chiesa, abbia Iddio trascurato di stabilire quella forma più perfetta di governo, che sappia concepire la nostra mente, e divisare il nostro pensiero? Si dirà, che il Grande Iddio faccia comparire la sua infinita Sapienza, insino nella fabbrica d'una piccola formica, e di ogni altro più minuto animale, architettando il suo corpo con un'armonica disposizione di parti, e dando a queste tutte, benchè diverse, una perfetta unità, con produrre in loro un'anima, che tutte le vivifichi, tutte le regga; e che poscia ommetta di procacciare l'ottimo nell'architettura, e nel governo della più nobile, e da Lui più diletta Società, che sia in Terra, qual s'è la Chiesa Cristiana, conceputa nell'utero del Sacratissimo Costato di Cristo, e nudrita col Latte del suo divinissimo Sangue? questa forma di argomentar' è sì valida, che se ne servì la stessa Incarnata Sapienza per dimostrarci la cura, che Iddio tiene di noi, con mettere sotto gli occhj de' nostri riflessi l'attenzione, ch'Egli ha nel governare le cose a noi inferiori: *Si autem fœnum agri, quod hodie est, & cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit: quantò magis vos &c.* [*Matth.* 6. 30.] Dunque usando noi a nostro proposito simil forma d'argomento, possiamo con tutta ragione asserire, avere il Benedetto Cristo costituito nel governo di Santa Chiesa quella forma di reggimento, ch'è l'ottimo tra tutte l'altre. Anzi se dicessimo altrimenti, si potrebbe redarguire

guire di difetto, o l'infinita Sapienza, o l'infinita Bontà, o l'infinita Potenza di Dio. L' infinita Sapienza, perchè non abbia compresa la miglior forma di governare, la migliore di tutte le Comunanze umane. O la divina Bontà, s' essendo stata compresa dall' infinita Sapienza di Dio questa forma di governo, non l'abbia poi voluta accordare alla migliore di tutte le Società terrene. O finalmente la divina Potenza, come quella, che non abbia potuto conferire questa miglior forma di reggimento alla migliore di tutte le Adunanze, dopo essere stata compresa dall' infinita Sapienza, e dopo essere stata voluta dall' infinita Bontà di Dio. Ma *avertat hoc Deus à cordibus piorum*, dirò con S. Agostino; [*lib. 1. contr. adversar. Legis & Prophetarum c.* 14.] non sia mai vero, che in un cuore Cristiano, in un cuore ragionevole abbia ricetto questa folle opinione di credere, che *homo videat aliquid meliùs fieri debuisse, & hoc Deum vidisse non putet; aut putet vidisse, & credat facere noluisse; aut voluisse quidem, sed minimè potuisse*. Dunque se il Sommo Iddio ha saputo, ha voluto, ed ha potuto istituire nella sua Chiesa militante la miglior forma d'un savio governo, il quale somministrasse a tutto il suo Gregge e colla Santità delle Leggi, e colla Verità delle Dottrine quel cibo, che di tempo in tempo poteva essere necessario al suo spirituale mantenimento; e porgere quel rimedio, che avrebbe trovato opportuno contro la corruzione de' costumi, e contro il contagio de' falsi Dogmi; e se la forma più perfetta d' un savio governo al dire de' Santi Padri, de' Filosofi, degli Oratori, ed insino de' Poeti Gentili, è 'l governo Monarchico, convien pur dire, ch' essendo la Chiesa un visibile Corpo, un visibile Ovile, una visibile Armata *terribilis ut Castrorum acies ordinata: Unum Ovile: Unum Corpus*; abbia Cristo Salvatore lasciato nella sua sensibile assenza a questo visibile Corpo un supremo visibile Capo; a questo visibile Ovile un supremo visibile Pastore; a questa visibile armata un supremo visibile Condottiere. Supremo, dico, rispetto agli altri Capi, Pastori, e Condottieri pure visibili; ma però subordinato, e ministeriale di Cristo, ch' è il solo Capo indipendente da ogni altro di tutta la Cattolica Chiesa, ma Capo a noi invisibile dopo la sua partenza da questo Mondo. Ed in fatti se la Chiesa fin dal principio del Mondo fu governata da un solo supremo Capo visibile; se, dico, la Chiesa negli anni della sua infanzia, cioè nella Legge di Natura, negli anni della sua giovanezza, cioè nella Legge Mosaica; se in questi stati di minor perfezione ebbe un supremo Capo visibile, che la dirigeva, è forza il dire, ch' abbia la stessa forma di perfetto reggimento nella sua più perfetta età, e nello stato migliore, in cui da Cristo è stata collocata dopo la di Lui venuta al Mondo; altrimenti si potrebbe dire, che l' ombra era più bella del Corpo, che la figura era più perfetta dell' Originale, che il modello era meglio architettato dell' Edifizio. Non possiamo dunque arrecarci a credere, che dopo aver costituito il Benedetto Cristo la Cristiana Chiesa in una forma più perfetta di quello fosse nelle sue precedenti età; ed in una forma di organico, e visibile Corpo, con distribuzione di varie membra, abbia poi trascurato di concederle il principale, ch' è un visibile Capo, il quale a tutti gli altri membri, che compongono questo Corpo, esteriormente presieda, reciprocamente li unisca, e visibilmente li governi. Chi credesse altrimenti, non crederebbe una mostruosità nella Chiesa, mentre giudicherebbe, ch' ella è un visibile Corpo, però acefalo, cioè senza un visibile Capo? Ecco dunque, che ogni ragione ci persuade avere dovuto il Benedetto Cristo prima di ascen-

ascendere al Cielo lasciare alla testa della sua Armata in terra, alla custodia del suo Ovile in questo Mondo, un Pastore, un Condottiere, che in grado di suo Vicario, di suo Luogotenente, avesse l'Autorità di supremo Capo visibile; d'una giurisdizione universale sopra tutto il suo Ovile, e sopra tutti i Pastori particolari, destinati ciascheduno alla cura di una porzione del Gregge Cristiano: Ogni ragion, dico, ci persuade a credere, che tanto si dovesse fare; Ed ogni autorità ci persuade a credere, che Cristo tanto abbia veramente adempito. Così è, ogni Autorità ci persuade a credere, che Cristo prima di privare il Mondo della sua sensibile presenza abbia costituito suo Vicario in Terra Pietro Principe degli Appostoli, e Capo universale di tutta la Chiesa militante; e perchè il Regno della Chiesa *est Regnum omnium Seculorum*, perciò la stessa preminenza di Ecumenica Autorità, di universale giurisdizione, che conferì a Pietro, intese di conferirla dopo la morte di Pietro a tutti i di lui Successori, quali sono i Romani Pontefici, che successivamente occupano la sua Appostolica Cattedra; affinchè questo Regno visibile di Cristo in Terra non restasse mai senza un supremo Capo visibile, che presiedesse a tutti gli altri, ed in grado di primo Sacerdote, di sommo Pontefice reggesse le redini di questa spirituale Monarchia. Quindi è, che ogni Fedele dee venerare la Chiesa di Roma, come *omnium Ecclesiarum matrem*, & *magistram*; mentre nella persona del suo Vescovo dee riconoscere il vero Successore di Pietro, il vero Vicario di Cristo, come appunto fu Pietro stesso, e però dee costantemente dire: *Romano Pontifici Beati Petri Apostolorum Principis Successori, ac Jesu Christi Vicario veram obedientiam spondeo, ac juro.*

I.

I. Due sono gli errori, ne' quali inciampano i moderni Eretici contro le due proposte Cattoliche Verità. Il primo loro errore si è di negare a S. Pietro l'Appostolico Principato, il Primato di tutta la Chiesa, l'universal Cura di tutto l'Ovile di Cristo. Con questo errore si aprono la strada a negare molto più a'Romani Pontefici questo medesimo pregio di suprema, ed universale Autorità, che noi loro accordiamo, come a legittimi Successori di Pietro nell' Appostolica Romana Cattedra. Il secondo errore de' nuovi Miscredenti si è di negare direttamente, che le Doti, e le Prerogative della Cura pastorale di tutto l'Ovile di Cristo siano state da S. Pietro (concesso, che a lui fossero state da Cristo conferite) sieno, dico, state da S. Pietro tramandate a'Romani Pontefici. Noi per contrapporci a questi due errori stabiliamo le due proposte incontrastabili Verità. La prima, che a S. Pietro fu veramente conferita la primazia spirituale di tutta la Chiesa. La seconda, che questa Sovranità di universale giurisdizione fu e viene da Pietro tramandata a tutti i suoi Successori nella Romana Cattedra. Non è mio intento il servirmi di que' validi argomenti, che si traggono da'principj della Natura per pruovare, che Cristo dovesse stabilire questa forma di Monarchia spirituale, come forma perfettissima nella Chiesa, ch' Egli stesso è venuto ad istituire. Mi stenderò solamente co' discorsi fondati nelle Autorità de' Sacri Testi, dimostrando, che Cristo ha veramente costituito S. Pietro primo Gerarca di tutta la sua Chiesa, primo Pastore di tutto il suo Gregge, e dotatolo di una suprema, ed universale giurisdizione sopra tutto il suo Ovile. Passerò poi a dimostrare, che questa medesima suprema, ed universale giurisdizione per istituzione divina

na è stata realmente tramandata da Pietro a' suoi Successori nella Cattedra Romana, come a legittimi Eredi del suo Pontificato, e delle Chiavi spirituali a lui consegnate.

II. Che nelle sacre Pagine chiaramente si legga espressa la divina istituzione del Primato di Pietro, basta considerare, coll'animo spogliato da ogni erronea prevenzione, la promessa fatta a Pietro da Cristo, prima che seguisse sulla Croce la consummazione del suo cruento Sacrifizio. L'adempimento di tal promessa seguì dopo il risorgimento di Cristo stesso; e gli atti di giurisdizione furono praticati da Pietro dopo la salita di Cristo al Cielo. Ognuno sa trovarsi registrato ne' Sacri Volumi, [*Matth. 16. v. 13.*] essere stato Pietro primo di tutti a ravvisare con un raggio di celeste Grazia la Divinità di Cristo coperta dal velo della sua Umanità; ed a confessarlo con un atto di fermissima Fede vero Figliuolo di Dio, dicendogli: *Tu es Christus Filius Dei vivi*, dopo le di Lui replicate richieste: *Quem dicunt homines esse Filium hominis? Vos autem, quem me esse dicitis?* Egli è vero, che anche prima di Pietro, Natanaele, ed altri chiamarono Cristo Figliuolo di Dio; ma questi giusta l'opinione de' Padri Ilario, Grisostomo, ed altri [*apud Cornel. à Lapide in loc. cit. Matth.*] intesero parlare d'una Figliuolanza di adozione comune a tutti i Giusti; non della Filiazione vera di Dio rigorosa e naturale, propria solamente del divin Verbo, o pure quando si voglia sostenere, che Natanaele allorchè disse a Cristo: [*Joan. 1. 49.*] *Rabbi tu es Filius Dei, Rex Israel*; e quando gli Appostoli dissero parimente a Cristo: [*Matth. 14. 33.*] *Verè Filius Dei es*; quando, dico, si voglia sostenere, che allora e Natanaele, e gli Appostoli confessarono una Filiazione vera naturale, e propria di Dio in Cristo, dobbiamo però dire col mentovato Cornelio a Lapide, che *conceptum valde tenuem, & confusum hac de re in mente sibi formabant, credebantque in genere Christum verè esse Filium Dei præ aliis Prophetis, imò esse Deum; sed qua ratione id esset, an per generationem æternam, an per alium modum vel denominationem ignorabant, & distinctè concipere explicareque non poterant*. Laddove Pietro spezialmente illuminato da Dio conobbe chiaramente, e distintamente questa Verità, e il primo di tutti, tra gli interrogati da Cristo, *per revelationem Summi Patris* [come dice S. Leone *Serm. de Transfigurat.*] *corporea superans, & humana transcendens, vidit mentis oculis Filium Dei vivi, & confessus est gloriam Deitatis*. In fatti aggiungendo Pietro quella parola *vivi*, dopo aver detto: *Tu es Christus Filius Dei*, volle significare, che Cristo era proprio, e vero Figlio di Dio, generato *ab æterno* dal Padre, a Lui consustanziale, vivente con Esso lui *ab æterno*, e primaria Fonte insieme col Padre d'ogni essere, e d'ogni altro vivente creato. Or la mercede, che Cristo incontanente conferì a Pietro per un atto così sublime di Fede Divina, consistè in preconizzarlo suo Vicario in Terra, Fondamento della Chiesa, che stabiliva, e Rettore universale di tutta la Società de' Fedeli: *Beatus es Simon Bar-Jona:* (soggiunse Cristo alla Confession di Pietro) *quia caro, & sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Cœlis est. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, & Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves Regni Cœlorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in Cœlis: & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in Cœlis.*

III. A metter in chiara luce questa Verità, cioè, che Cristo colle accennate parole preconizzò l'Appostolo San Pietro Primate di tutta la Chiesa, e gli promise la direzione di tutto il suo

Greg-

Gregge, dobbiamo ponderare a chi veramente dirigesse Cristo tutto il prefato discorso, e quali prerogative contenessero veramente le parole della suddetta promessa. Che alla persona di Pietro fossero dirette quelle parole : *Ego dico tibi &c.* che a Pietro solo favellasse Cristo ; ella è cosa così chiara per se stessa, che non so come possa cadere in mente d'un Uomo ragionevole motivo alcuno di dubitarne. Sì tosto, che Pietro profferì quelle celebri parole : *Tu es Christus Filius Dei vivi*, Cristo stesso a lui rivolto gli replicò, *Beatus es* ; e benchè questo bastasse per individuare la sua persona, con tutto ciò specificò il suo nome medesimo con soggiungere *Simon*. Ma che più ! per maggiormente individuarlo volle esprimere il nome del di lui Padre, con aggiungere *Barjona*, che significa in lingua Siriaca, Figlio di Giona. Quindi proseguì a seco favellare con termini specificanti della sua persona, dicendogli : *Quia caro, & sanguis non revelavit tibi* ; e poi, *Ego dico tibi* ; e immediatamente : *Quia tu es Petrus*, appellandolo col nome, che poco innanzi gli aveva imposto, quando gli disse : *Tu vocaberis Cephas*. E replicando il nome di Pietro, che nella lingua Siriaca, in cui Cristo favellava, significa lo stesso che Pietra, aggiunse : *Et super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam* ; e rivolto sempre a Pietro, parlando sempre con Pietro conchiuse : *Et tibi dabo claves Regni Cœlorum : & quodcumque ligaveris super Terram, erit ligatum & in Cœlis : & quodcumque solveris super Terram, erit solutum & in Cœlis*. Prevedeva il Benedetto Cristo, che la perfidia de' Miscredenti avrebbe collocato ogni studio in torcere il senso, e in depravare le parole, con cui Ei esprimeva la primazia di Pietro, e per ciò si servì di formole chiarissime a specificar la persona di Pietro medesimo. Nè può già dirsi, che non si riferisse a Pietro quella espressione *Super hanc Petram*, atteso che Cristo nella lingua Siriaca gli disse : *Cephas* ; parola, che in tale idioma significa Pietra ; perlochè quando soggiunse, *Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*, è manifesto, che col suo parlare additava la persona di Pietro, poichè rendeva lo stesso senso, come se nell'idioma latino avesse detto : *Tu es Petra, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*. Che se l'Interpetre Latino non ha trasportato così la parola *Cephas*, dicendo egli *Petrus*, invece di *Petra* ; ciò è provenuto, perchè ha tradotto la parola dal Testo Greco, non dal Siriaco ; ed il Testo Greco dice piuttosto *Petrus*, che *Petra*, perchè significando una cosa medesima nel Greco Idioma *Petrus*, e *Petra*, il Greco Scrittore ha riputato la parola *Petrus* meglio adattata al sesso mascolino, e perciò piacquegli di nominare Pietro piuttosto *Petrus*, che *Petra* ; ma poi favellandosi di fondamento della Chiesa rappresentata sotto l'allegoria d'un edifizio, parvegli che fosse più adattata la metafora con dire, *Petra* ; e non più, *Petrus*, e perciò la seconda volta disse : *Et super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*. Nè può dirsi, che quella parola *super hanc Petram*, si riferisca talmente alla Fede di Pietro, sicchè si escluda la sua persona. So molto bene, che molti de' Padri, tra' quali Ilario, Ambrogio, Grisostomo, Cirillo riferiti dal Bellarmino dicono, che quelle parole *super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*, si riferiscono alla Fede di Pietro ; ma ciò dicono i mentovati Padri per dinotare, che Pietro per l'eroica sua Fede conseguì il premio d'esser costituito Fondamento, e Capo della Chiesa. E parimente non si può ammettere l'interpetrazione di chi dice, che Cristo favellasse di se stesso, allorchè profferì quelle parole, *Et super hanc Petram*, poichè si vede chiaramente, che Cristo per rimunerare il merito della Fede di Pietro gli promise di costituirlo Capo di tutta la Chiesa, tanto più, che Cristo sem-

pre parlò rivolto a Pietro : *Dico tibi: Tu es Petrus , & super hanc Petram*; in pruova di che soggiunse , *& tibi dabo claves &c.* Oltre di che la Chiesa sopra di Cristo era già fondata , onde favellando di se stesso, non poteva dire in futuro *ædificabo* , ma doveva dire in presente *ædifico* , o in preterito *ædificavi Ecclesiam meam*.

IV. Con tutte le sinistre interpetrazioni , che vengono date dagli Eretici a quelle parole *super hanc Petram* per insoscarne l'aperto , e piano senso di esse , si è abbastanza dimostrato non dover' elleno riferirsi ad altro , che alla persona di Pietro. Che poi sotto quelle metafore di *Fondamento* , e di *Chiavi* abbia il Salvatore inteso di promettere a Pietro stesso la Sovranità della giurisdizione , con cui dovea sostenere , e reggere la macchina di tutto il Cristianesimo , ella è una Verità così nota , che per essere da tutti costantemente abbracciata , basta il dire , che i Dottori più insigni della Chiesa, così Greci , come Latini, non ispiegano in altro senso le parole , e le metafore di Cristo sopraccennate. Leggasi l'intiero libro di S. Cipriano *de Unitate Ecclesiæ*, ed il Sermone 6. di S. Agostino *de Cathedra Petri* , e si vedrà , come questi chiarissimi lumi della Chiesa si accordano in fondare nella mentovata promessa di Cristo il Primato di Pietro. Oltre l'accennato luogo , anche altrove , cioè [*lib.* 2. *de Baptismo cap.* 1.] dice S. Agostino citando S. Cipriano : *Petrus , quem primum Dominus elegit , & super quem ædificavit Ecclesiam suam*. E nella spiegazione del Salmo 69. *Petrus* (dice) *qui paulò antè Christum confessus erat Filium Dei , & in illa confessione appellatus erat Petra , supra quam fabricaretur Ecclesia* ; e finalmente nel Sermone 29. *de Sanctis* parlando di S. Pietro dice : *Solus inter Apostolos meruit audire , Tu es Petrus , dignus certè , qui ædificandis in Domo Dei populis lapis esset ad fundamentum , columna ad sustentaculum , clavis ad Regnum*. Ai sentimenti di Cipriano , e di Agostino si conformano quelli di Ambrogio , il quale nell' interpetrazione del Salmo 40. dice : *Ipse est Petrus , cui dixit : Tu es Petrus , & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam* ; e nel Sermone secondo de *Sanctis*, parlando di S. Pietro dice, *Petra dicitur, eò quòd tamquam Saxum immobile totius operis Christiani compagem , molemque contineat*. S. Gregorio Magno, [*lib.* 4. *Epist.* 32.] *Cunctis*, dice, *Euangelium scientibus liquet, quòd voce Dominica Sancto , & omnium Apostolorum Petro Principi Apostolo totius Ecclesiæ cura commissa est* ; *ipsi quippe dicitur : Pasce oves meas ... Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*. E finalmente S. Girolamo Dottore Massimo [*lib.* 1. *contr.* Jovinianum ,] dice: *Super Petrum fundatur Ecclesia, licèt id ipsum in alio loco super omnes fiat Apostolos; tamen inter duodecim eligitur unus, ut capite constituto schismatis tollatur occasio*. Ed altrove , cioè [*Epist.* 57, *quæ est ad Damasum*] favellando della Cattedra Romana, dice : *Scio super illam Petram ædificatam Ecclesiam suam* , alludendo a quelle parole di Cristo : *Et super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*.

V. Ai quattro più insigni Dottori del Lazio si uniformano i Padri tutti della Grecia. S. Giovanni Grisostomo [*Hom.* 55. *in Matth.*] dilucidando quelle parole *Super hanc Petram &c.* parlando di Pietro dice : *Ecclesiæ . Pastorem illum constituit*, ed appresso, *Jeremiam quidem genti uni Pater*; *Petrum autem universo Terrarum Orbi Christus præposuit*. S. Gregorio Nazianzeno [*Orat.* 26.] dice : *Vides quemadmodum ex Christi discipulis magnis utique omnibus , & excelsis , atque electione dignis , hic Petra vocatur , atque Ecclesiæ fundamentum in Fidem suam accipiat*. S. Basilio [*in cap.* 2. *Isaiæ*] parlando di S. Pietro dice : *Qui quoniam Fide præstabat , Ecclesiæ ædificationem in se ipsum recipit*. Lo

stesso

stesso affermano i Santi Cirillo Alessandrino, *lib. 2. in Joan. cap. 12.* Epifanio *haeres. 59.* e Teofilatto in *cap. 22. Lucae*; ed altri senza numero riferiti da' nostri Teologi Polemici. Or qual ripugnanza può avere l'ereticale perfidia in abbracciare queste legittime interpetrazioni, che danno i Santi Padri, così Greci, come Latini, alle promesse fatte da Cristo a S. Pietro in premio della Confessione, ch' ei fece della sua Divinità, mentre oltr' esser concordi i Santi Padri in tali interpetrazioni, elle s' accostano al senso naturale e germano, che le parole di Cristo in se stesse racchiudono? Ogni giusta ragione voleva, che dovendo salire al Cielo Cristo Salvatore (ch' è il Fondamento primario; il fondamento de' fondamenti, come saviamente lo chiama S. Agostino, [*in Psal. 88.*] *Fundamentum fundamentorum*, e rendersi invisibile agli occhj della Chiesa militante, lasciasse un altro visibile Fondamento in Terra appoggiato, e fermato sopra Cristo medesimo; cioè un Capo visibile, che non già cogl' influssi delle Grazie invisibili, e celestiali, come fa il supremo Capo, ch'è lo stesso Cristo Signor nostro; ma colla promulgazione delle Leggi, colle interpetrazioni delle Canoniche Scritture, colle decisioni delle Dogmatiche Contese, sostenesse le veci di Cristo stesso, e reggesse visibilmente la visibile Società della Chiesa militante. Le predizioni degli antichi Profeti, non presagivano appunto questo fondamento secondario della Chiesa Cristiana? si legge in Isaja: [*cap. 28. vers. 16.*] ***Ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem, lapidem probatum, angularem, pretiosum, in fundamento fundatum.*** Or qual' è questa Pietra pruovata, angolare, preziosa, in *fundamento fundata*? Pietra preziosa, angolare, pruovata si sa esser Cristo, non vi ha dubbio: *Petra autem erat Christus: Lapis angularis*, che unendo insieme la Sinagoga, e la Chiesa *facit utraque unum*. Ma questa non è la Pietra *in fundamento fundata*, perchè Cristo non è appoggiato ad altro fondamento, che a se stesso. Egli da se stesso si regge, in se stesso si stabilisce, essendo Egli la prima Base, e come dissi ***Fundamentum fundamentorum.*** Di Pietro sì, e de' suoi Successori si può dire, che sia la pietra *in fundamento fundata*, perchè Pietro fu bensì Pietra fondamentale della Chiesa, ma appoggiata immediatamente al fondamento de' fondamenti, cioè, *ipso summo angulari lapide Christo Jesu*. E poichè *quae Christo potestate sunt propria*, sono a Pietro *participatione communia*, come dice S. Leone, [*Serm. 3. in Anniversf. assumpt. suae*] si può dire, che anche Pietro per esser di Cristo Vicario sia Pietra pruovata, preziosa, angolare, mentre coll' Autorità participata da Cristo, e costituendo con Cristo stesso un solo Capo, come abbiam veduto nel Ragionamento dell'Unità della Chiesa, perciò si può dir, che anche Pietro sia Pietra angolare, che sostenendo le veci di Cristo unisce la Sinagoga Giudaica, e la Chiesa Cristiana in un solo edifizio, anzi, che unisca tutte le Genti, tutte le Nazioni *in Gentem unam*, con proccurare d'innestarle colla Virtù della Fede all'Arbore di Santa Chiesa, e farne di tutte una sola Pianta.

VI. Egli è vero, che anche sopra gli altri Appostoli, e sopra i Profeti è stata fondata la Chiesa di Cristo in conformità di quelle parole: [*ad Ephes. 2. 20.*] *Superaedificati super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum ipso summo angulari Lapide Christo Jesu.* Ma egli è anche verissimo, che sopra i Profeti è stata fondata la Chiesa, prendendo il nome di fondamento nella più larga significazione, cioè in quanto che nelle Scritture Profetiche si contiene Cristo, si promette, e si abbozza la sua Chiesa, si delinea il suo Regno. Quindi è, che si confermano con esse i Dogmi della

Cattolica Fede, e la Religione stessa Cristiana, poichè confrontando il predetto coll'avvenuto si rende indubitabile la Divinità della sua istituzione, ed irrefragabile la Verità delle sue Dottrine. Sopra gli Appostoli tutti è stata parimente fondata la Chiesa, anche in più stretta maniera, prendendo il nome di Fondamento in significazione meno ampia, poichè gli Appostoli furono i primi banditori della Legge Evangelica, dagli Appostoli furono composte, dettate, ed approvate le Scritture del nuovo Testamento, che sono la principal base del Cristiano edifizio. Dagli Appostoli furono fondate le prime Chiese, immersi nella sacra Fonte i primi Cristiani, e sottoscritto coll'effusione del primo Sangue il Simbolo della Fede. Ma sopra di Pietro è stata fondata la Chiesa, prendendo il nome di Fondamento ancora in significazione più propria, e più rigorosa, poichè Pietro, oltre le doti comuni agli altri Appostoli, ebbe l'Universalità della giurisdizione sopra tutta la Chiesa, e per conseguenza sopra gli Appostoli medesimi, in comparazione de' quali fu dichiarato Pastore, e quelli espressi col nome di Pecore: ***Diligis me plus his? pasce agnos, pasce oves meas.*** [Joan. 21.] Quindi è, che Pietro viene con tutta Verità chiamato dagli allegati Padri, e Dottori, e da tutta la Chiesa, primaria Pietra fondamentale dopo Cristo, Capo di tutto il Gregge Cristiano, Principe degli Appostoli.

VII. Finalmente il fondamento della Chiesa nella più alta intelligenza, e propria significazione, non v'è dubbio ch'è Cristo nostro Salvatore, meritamente appellato ***fundamentum fundamentorum:*** perch'Egli, ed in quanto Dio, ha universale giurisdizione sopra la Chiesa, così trionfante, come militante; ed altresì in quanto Uomo Egli è ***Caput supra omnem Ecclesiam***; [*ad Ephes. cap. 1. v. 22.*] essendo ad esso data ***omnis potestas in Cœlo, & in Terra***, [*Matth. 28. 18.*] per la condizione della sua Dignità, e per li meriti della sua Passione, e Morte; ond' Egli solo è primario Fondatore, ed assoluto Signor di tutta la Chiesa; ed in questa considerazione di Fondamento primario, che sostiene tutti gli altri, e che da nissun altro dipende si verifica, che Cristo è unico, e si avvera, che ***fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id quod positum est, quod est Christus Jesus.*** [*1. ad Corinth. 3. v. 11.*] Ma perchè doveva Cristo rendersi invisibile a' mortali, per ciò dovette sostituire a se stesso un suo Vicario in Terra; ciò, che promise di fare colle accennate parole indrizzate a Pietro: ***Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam: Tibi dabo claves Regni Cœlorum***; [*Matth. 16. v. 18. 19.*] Mentre anche col sacro fasto di quelle parole, ***Tibi dabo Claves Regni Cœlorum***, accennò il Benedetto Cristo una Potestà suprema da conferirsi a Pietro, perocchè quando la Scrittura usa questa metafora di Chiavi, esprime un' Autorità eccelsa, una Giurisdizione suprema. Quindi è, che volendo significare Iddio di voler dare ad Eliacim una somma Autorità, disse per bocca d'Isaia cap. 22. ***Dabo clavem Domus David super humerum ejus: & aperiet, & non erit qui claudat: & claudet, & non erit qui aperiat***; ed in S. Luca [*c. 11. v. 52.*] disse Cristo: ***Væ vobis Legisperitis, quia tulistis Clavem scientiæ***; cioè che vi siete arrogati la somma Autorità d'interpetrare decisivamente la Sacra Scrittura. E nell' Apocalissi [*cap. 1. v. 18.*] Cristo per indicare, che aveva la suprema Potestà della vita, e della morte, che poteva far morire, e far risorgere chiunque voleva, disse: ***Ecce sum vivens in sæcula sæculorum, & habeo Claves mortis & inferni.*** E finalmente per dinotare, ch'Egli era Superiore a tutti nel Regno di Davide, si dice, ch'Egli aveva ***Clavem David.*** [*Apoc. c. 3. v. 7.*] Dunque avendo promesso Cristo a Pietro ***Claves Regni Cœlorum***, convien pur di-

re,

te, che gli abbia promesso una singolarissima Autorità, e tale quale a niuno degli altri Appostoli ha giammai conferito. Leggasi, e rileggasi il Sacro Codice degli Evangelj; si troverà bene, che Cristo agli Appostoli ha comunicato la Potestà *ligandi*, *atque solvendi*; Ma però nel conferir loro tal facoltà, non si è servito di questa metafora; nè si è espresso di consegnar loro *Claves Regni Cœlorum*, come ha promesso di consegnarle a Pietro, e glie l'ha veramente consegnate nell'adempiere, che fece fedelmente tutte le mentovate promesse, allorchè dopo il suo risorgimento richiestogli, se nell'amarlo superava tutti gli altri Appostoli presenti: *Diligis me plus his*? Ed allorchè replicatogli Pietro, *Tu scis Domine*, *quia amo te*; soggiunse Cristo, *Pasce oves meas*. [*Joan.* 21. *v.* 15.]

VIII. Non può a sufficienza esprimersi, quanto mirabilmente si corrispondano da un lato la promessa fatta a S. Pietro da Cristo avanti la sua morte: *Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam*, *tibi dabo Claves Regni Cœlorum*; e dall'altro l'esecuzione della promessa osservata fedelmente da Cristo, dopo il suo risorgimento, ed avanti di passare *de hoc mundo ad Patrem*; colle accennate parole *pasce oves meas*, *pasce agnos meos*; colle quali lo costituì supremo Pastore di tutto l'Ovile, Capo di tutta la Chiesa. Alla promessa del supremo Sacerdozio volle il Benedetto Cristo, che precedesse in Pietro quell'atto di eroica credenza, per cui si mostrò nella prontezza, e nella fermezza della Fede, superiore agli altri Appostoli. Nella stessa maniera volle Cristo stesso, che all'esecuzione della sua promessa precedesse in Pietro un atto di eroica Carità, con cui parimente si mostrò superiore agli altri Appostoli, poichè interrogato da Cristo, se lo amava più intensamente de' suoi allor presenti Colleghi: *Simon Joannis diligis me plus his*? [*Joan.* 21. 15.] rispose sempre Pietro: *Tu scis Domine quia amo te*; ed allorà mantenne Cristo la gran promessa fattagli di costituirlo Pietra fondamentale della Chiesa, primo Gerarca della Società de' Fedeli, e Pastor supremo di tutto il suo Ovile, con dirgli due volte: *Pasce agnos meos*; e la terza, *Pasce oves meas*. So, che i moderni Eretici dicono pertinacemente che Cristo non abbia conferito la cura di tutta la Chiesa a Pietro, quando gli disse: *Pasce oves meas*; ed appoggiano la loro prava opinione a questi due errori: Alcuni dicono, che le suddette parole non fossero indirizzate a Pietro, ma al Corpo di tutta la Chiesa, di cui Pietro rappresentava la figura; ed altri son pertinaci in questa falsa Dottrina, che Cristo colle suddette parole non abbia inteso di conferire a Pietro altra Dignità, nè altri Privilegj, se non quelli, ch'eran comuni agli altri Appostoli. Per porre a chiara luce l'Ortodossa Dottrina, e per dileguare la nebbia dell'allegate sinistre interpetrazioni, mi fo a dimostrare brevemente, che le Parole di Cristo, *Pasce oves*, *pasce agnos*, furono indirizzate unicamente a Pietro, ed in secondo luogo, che colle dette parole intese di conferirgli intieramente la suprema Giurisdizione di tutta la Chiesa.

IX. Ed in vero, che il Salvatore abbia indirizzate segnatamente a Pietro le parole, *pasce oves meas*; lo vede chiaramente chiunque riflette, che a quel medesimo disse Cristo, *pasce*, a cui aveva fatta l'interrogazione, *Diligis me plus his*? a quello che rispose: *Tu scis Domine quia amo te*; a quello, che *contristatus est*, *quia dixit ei tertiò*, *Amas me*? A quello finalmente, che in presenza d'altri suoi Colleghi lo contraddistinse da tutti, a tutti lo contrappose con dirgli: *Diligis me plus his*? Or non sono tutte queste evidentissime pruove, per dimostrare, che l'interrogazione di Cristo fu indirizzata al solo Pietro, e però che al solo Pietro fu detto: *Pasce agnos*, *pasce oves meas*? Per vero dire,

io

io non comprendo su qual fondamento si possa confutare una sì naturale, una così legittima, e così comune interpetrazione, che alle mentovate parole vien data da tutti i Padri della Chiesa. Ma può dirsi di più! in quel colloquio medesimo giunse insino Cristo a chiamar Pietro col proprio suo nome, *Simon Joannis*, usando appunto lo stesso nome, che adoprò quando gli promise il Sommo Pontificato, dicendogli: *Beatus es Simon Bar-Jona*, (essendo l' istesso *Simon Joannis* nel suddetto allegato Testo, che *Simon Filius Jona*, come con sode ragioni dimostra l' Estio, e come si legge nella versione Arabica) e ciò non per altro, che per mostrare l' identità di quella persona, a cui promise, ed a cui mantenne la promessa, conferendole la Primazia della Chiesa, il Regal Sacerdozio, la Sovranità spirituale di tutta la Cristiana Repubblica con queste parole, *Pasce oves, pasce agnos*, siccome glie l'aveva promessa con quell' altre, *Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam: Tibi dabo Claves Regni Cœlorum*.

X. Che colle parole, *pasce agnos, pasce oves*, abbia inteso il Salvatore di costituire Pietro Pastore, e Pastore di tutto il suo Ovile, sovraintendente a tutta la sua Greggia, con autorità di maneggiare la verga del supremo comando, di tener lontani i lupi dall' Ovile; di sceglere le fonti pure della celestiale Dottrina, i pascoli salubri de' veri Sacramenti, per abbeverare, e pascere le pecore alla sua cura consegnate; ed ora colla violenza del gastigo, ora col fischio del comando ritirare la mandra dalle fonti impure, e dall' erbe velenose; che, dico, tutto questo s'intenda per quella parola; *pasce*, basta riflettere, che nell'idioma Ebreo *pascere* significa lo stesso, che presiedere, e reggere Popoli. Nel Salmo 79. ove si dice, *Qui regis Israel intende*, nel testo Ebreo si legge in vece di *qui regis*, *qui pascis*. E nel Salmo 77. quelle parole *v.* 71. *Pascere Jacob servum suum*, significano lo stesso che *regere*. Così la parola Greca posta da S. Giovanni nell' allegato nostro Testo significa, *pascere*, reggendo, e presiedendo, e perchè quella proposizione di Cristo, *pasce oves, pasce agnos*, è indiffinita, perciò è comune sentimento de' Padri, e della Chiesa, che tutti i Fedeli sieno stati consegnati alla cura Pastorale di Pietro, sicchè fu lo stesso dirgli: *Pasce oves*, che *pasce omnes oves*; *pasce agnos*, che *pasce omnes agnos*. Anzi essendo le pecore madri, e gli agnelli figli, si servì Cristo di questi diversi termini, per esprimere la diversità delle persone, delle quali lo costituiva Pastore; intendendo di significare per *oves* i Prelati, che sono a guisa di nudrici, e Madri spirituali de' Fedeli, e *per agnos* i medesimi Fedeli, che si paragonano a' Prelati, come Figliuoli alle madri. E tale appunto è il sentimento di Eusebio Emisseno, il quale dice: [*in Serm. Nativit. B. Joannis Euang.*] *Prius agnos, deinde oves ei commisit; quia non solum Pastorem, sed Pastorem Pastorum eum constituit. Pascit igitur Petrus agnos, pascit & oves; pascit Filios pascit & matres, regit & subditos, & Prælatos, omnium igitur Pastor est, quia præter agnos & oves in Ecclesia nihil est*. E così dalle suddette parole di Cristo raccoglie parimente S. Bernardo questa ampiezza di giurisdizione conferita a S. Pietro. *Tu* [dice *lib. 2. de Consid. cap.* 8. ad Eugenio Romano Pontefice] *primatu Abel, gubernatu Noe.... potestate Petrus, unctione Christus. Tu es, cui Claves traditæ, cui oves creditæ sunt. Sunt quidem & alii Cœli janitores, & Gregum Pastores; sed tu tantò gloriosiùs, quantò & differentiùs utrumque præ cæteris nomen hæreditasti. Habent sibi assignatos Greges, singuli singulos, tibi universi crediti, uni unus: nec modò ovium, sed & Pastorum tu unus omnium Pastor. Unde id probem quæris? Ex verbis Domini. Cui enim, non dico Episcoporum, sed etiam Apostolorum sic abso-*

absolutè, & indiscretè tota commissæ sunt oves? Si me amas Petre, pasce oves meas; quas? Illius, aut illius Populi, Civitatis, aut Regionis, aut certi Regni? Oves meas, inquit; Cui non planum, non designasse aliquas, sed assignasse omnes?

XI. In pruova di che si osservi la dissomiglianza tralle Parole usate da Cristo con Pietro; e tra quelle usate da Pietro cogli altri Pastori. Cristo disse a Pietro: *Pasce oves meas, pasce agnos meos*, laddove Pietro disse agli altri Pastori, e Prelati della Chiesa: *Pascite qui in vobis est Gregem*. [1. *Petr*. 5. 2.] Cristo dunque parlò a S. Pietro senz' alcuna restrizione. E Pietro ingiungendo agli altri l'incombenza di pascere, parlò con questa restrizione, *pascete il Gregge, ch'è in voi*. Per conseguenza, Pietro quelli, a' quali indirizzava le sue parole, li costituiva, e dichiarava Pastori d'una porzione solo del Gregge di Cristo. Ma al contrario Pietro da Cristo fu istituito Pastore, non di una sola porzione, ma di tutto il suo Gregge, con quelle indiffinite parole, *pasce oves meas*. Onde, laddove gli altri debbono semplici Pastori essere appellati; a Pietro è dovuto il titolo di Pastore sommo, di Gerarca supremo, e di Capo di tutta la Chiesa.

XII. So, che a Calvino dispiacque questo nome di Capo della Chiesa attribuito a S. Pietro, e al suo Successore nella Cattedra Romana. *Certè*, dice il predetto Eresiarca, [a] *quamdiu duravit Ecclesia vera & pura facies, ista omnia superbiæ nomina, quibus posteà insolescere cœpit Romana Sedes, prorsus erant inaudita*. Ma per dare una mentita in faccia al contumace Eresiarca, basta scorrere i Padri da noi sopra allegati della Chiesa, e molti altri, che si possono leggere, de' quali ne addurrò alcuni solamente, per non recar troppo tedio colla moltitudine delle Autorità. S. Cipriano [*lib. de Unit. Eccl.*] connettendo i due Testi Evangelici: *Super hanc Petram*, e l'altro *Pasce oves meas*, così discorre: *Loquitur Dominus ad Petrum, Ego dico tibi, quia tu es Petrus &c. Et iterùm eidem post resurrectionem dicit: Pasce oves meas. Super illum unum ædificat Ecclesiam, & illi pascendas mandat oves*. E poco appresso soggiunge: *Primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia monstretur*. E S. Ireneo [*lib*.3.*c*.3.] parlando della Chiesa Romana dice: *Ad hanc Ecclesiam propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam*, non per altra ragione, se non per lo Primato, che questa Chiesa ha ereditato da S. Pietro suo primo Vescovo. S. Ambrogio [*lib*.10. *in Evangel. Lucæ cap*. 24.] spiegando la parola *pasce*, e parlando di S. Pietro, dice, che Cristo *elevandus in Cœlum amoris sui vel nobis velut Vicarium relinquebat*; e poco dopo soggiunge: *Tertiò Dominus non jam diligis me? sed amas me? interrogavit: & jam non agnos ut primò quodam lacte pascendos, nec oviculas ut secundò, sed oves pascere jubetur, perfectiores ut perfectior gubernaret*. Il suddetto nome di Vicario di Cristo, già dal Concilio Niceno era stato riconosciuto nella persona di Pietro. S. Basilio [*Sermon. de Judicio rei*] dice, che Pietro fu *omnibus discipulis antelatus, cui claves Regni Cœlestis commissæ*. S. Gregorio Nazianzeno [*Orat. de moderat. in Disp.*] dice parlando di Pietro, che *ex magnis omnibus & excelsis atque lectione dignis solus Petra vocatus: Qui Ecclesiæ fundamenta Fidei suæ credit, & habeat, cui reliqui discipuli posthaberi se tranquillo animo ferant*. S. Atanasio [*Epist. ad Felicem*] chiama Pietro *Fundamentum, super quod columnæ Ecclesiæ, idest Episcopi, sunt confirmatæ*. S. Epifanio [*Hæres*. 51.] dice, che Pietro è *Dux discipulorum, quia audivit, Pasce agnos meos, cui creditum est Ovile universum*. S. Cirillo Gerosolimitano [*Catech*. 2.] asserisce pur' egli, che Pietro *est Princeps Excel-*

(a) *lib*. 4. *Instit. cap*. 7. §. 3.

Excellentissimus Apostolorum. E da S. Cirillo Alessandrino [*lib.* 12. *in Joan.*] viene appellato lo stesso Appostolo *Caput*, *& Princeps*, *& Apex Apostolorum*; da S. Gio: Grisostomo [*Hom.* 55. *in Caput* 16. *Matth.*] viene chiamato *totius Ecclesiæ Pastor à Christo constitutus*; e altrove, cioè [*Homil. in Psalm.* 50.] *Ecclesiæ Columna*, *Fidei Basis*, *Apostolici Chori Caput*. Da S. Efrem Siro [*Serm. de Transfigurat.*] *Princeps Christianorum*. Da Eusebio Emisseno [*in Serm. de S. Joan. Evangel.*] *Pastor Pastorum*. E così da tutti i Padri viene venerato Pietro con simili titoli. Or veda il pertinace Eresiarca, se ne' primi Secoli della Chiesa non fu Pietro riconosciuto con quegli eccelsi Titoli, che significano la Primazia del suo Grado sopra gli altri Appostoli, la sovrana spirituale Giurisdizione sopra tutta la Chiesa? ma per accrescer maggiormente la confusione del mendace Dogmatizzante, voglio allegare le Satire ingiuste, che formano i suoi medesimi Eretici contro gli antichissimi Padri della Chiesa, per aver riconosciuta la Primazia di S. Pietro, e celebrata con solenne Rito la Festa della sua Cattedra, ciò che non fecero rispetto a verun'altra Cattedra Appostolica. I Centuriatori dunque Maddeburgesi infetti della stessa Ereticale pece, niente meno che Calvino, parlando di Tertulliano: *Non sine errore*, dicono, [a] *Tertullianus sentire videtur claves soli Petro commissas*, *& Ecclesiam super ipsum constructam esse*. E poco appresso ardiscono di redarguire S. Cipriano: *Passim dicit Cyprianus super Petrum Ecclesiam fundatam esse*. E [b] parlando di Origene dicono: *Origenes dicit*, *Petrus per promissionem meruit fieri Ecclesiæ fundamentum. Idem* [*Hom.* 17.] *vocat Petrum Apostolorum Principem*. I medesimi citano [c] Ottato Milevitano, il quale *Petrum Apostolorum Caput vocat*, *unde & Cephas appellatur*. Altresì riprendono Arnobio, perchè chiama il Papa *Episcopum Episcoporum*. Or vegga Calvino, quanto è onnipotente la forza del vero, mentre rendono ad esso testimonianza gli stessi Impugnatori, confessando eglino medesimi, che i Padri della primitiva Chiesa attribuivano a S. Pietro quei Titoli, ch' egli impudentemente dice, non essergli stati attribuiti ne' cinque primi Secoli, ne' quali, ei confessa, che la Chiesa conservava la purità della vera Dottrina.

XIII. I più perduti Nemici della Cattolica Fede, non lasciano ogni attentato per abbattere tutta la forza delle addotte chiarissime Autorità; e però si avanzano a dire, che il Redentore non conferì altrimenti le chiavi della suprema Autorità a S. Pietro, ma che solamente gliele promise, nel Capitolo 16. di S. Matteo, e che poscia nel conferirgliele le rese comuni a tutti gli Appostoli, nel Capitolo 18. di S. Matteo, in cui disse: *Quæcumque ligaveritis super terram*, *erunt ligata & in Cælo: & quæcumque solveritis super terram*, *erunt soluta & in Cælo*. Quindi inferiscono Lutero, Calvino, ed altri, che Pietro a nome di tutto il Collegio Appostolico ricevè l' Autorità di pascere tutto il Gregge di Cristo, onde non essere stata conferita ad esso alcuna prerogativa, che non sia stata accordata agli altri suoi Colleghi; e pretendono corroborare tutti questi erronei sentimenti colle parole di S. Agostino, il quale [*Tract.* 50. *in Joan.*] dice, che quando *Petrus claves accepit*, *Ecclesiam Sanctam significavit*. Ed altrove: [*de Agone Christian. c.* 30.] *Non sine causa inter omnes Apostolos hujus Ecclesiæ Catholicæ personam sustinet Petrus. Huic enim Ecclesiæ claves Regni Cælorum data sunt*, *cùm Petro data sunt*. Ma, oh quanto son lontane dalla mente del Santo Dottore le sinistre interpetrazioni de' mentovati Dogmatizzanti! imperocchè non pretende già dire

(a) *Centuriat. Magdebur. Cent.* 3. *Col.* 84.
(b) *Col.* 85.
(c) *Centuriat. Cent.* 4. *Col.* 54.

dire il Santo Prelato, che Pietro *figuram gessit Ecclesiæ*, e che *ejus nomine claves accepit* in questo senso, che nessun grado di maggiore Autorità, nessuna maggior Prerogativa sia stata a lui conferita, che non sia stata comune a tutti gli altri Appostoli. Ma per altre cagioni dice S. Agostino, che Pietro ricevette le chiavi della sovrana spiritual Potestà in nome della Chiesa, e che rappresentava la Chiesa, quando ricevette da Cristo questa suprema ed universale Autorità; cioè, perchè non dovea Pietro servirsi di queste Chiavi, che per uso e profitto della Chiesa, e perciò se riguardiamo *finem muneris*, come parlano i Dottori, sono le Chiavi consegnate alla Chiesa; ma se riguardiamo *munus ipsum*, le Chiavi sono state consegnate a Pietro, la facoltà delle quali da esso viene derivata negli altri Pastori a lui subordinati, da lui dipendenti; ond' è che S. Leone [*Serm. 3. de sua Assumpt.*] egregiamente dice: *Magnum, & mirabile huic viro consortium potentiæ suæ tribuit divina dignatio; & si quid commune cum eo cæteris voluit esse principibus, numquam nisi per ipsum dedit, quidquid aliis non negavit.* Secondariamente può dirsi, che S. Pietro *figuram gessit Ecclesiæ* nel ricevere la Podestà delle Chiavi, non già come Legato, o Ministro di questa Repubblica, ma come Principe, come Sovrano di quell' Adunanza Cristiana, come Monarca di questo Popolo Fedele. Ciò viene diciferato con sì chiare espressioni da S. Agostino, che reca un sommo stupore la cecità di chi non vede la mente del Santo, e altrimenti interpetra la sua Dottrina. *Sicut enim quædam dicuntur*, ecco le parole del Santo Dottore, [*Enarrat. in Psal.* 108.] *Sicut enim quædam dicuntur, quæ ad Apostolum Petrum pertinere videantur, nec tamen habent illustrem intellectum, nisi cùm referuntur ad Ecclesiam, cujus ille agnoscitur in figura gestasse personam, propter primatum, quem in discipulis habuit, sicuti est, Tibi dabo claves &c.* Ed in un' altro luogo, [*Tract. 124. in Joan.*] il medesimo Santo Padre dice: *Ecclesiæ Petrus Apostolus, propter Apostolatus sui primatum, gerebat figurata generalitate personam. Quod enim ad ipsum propriè pertinet, natura unus homo erat, gratia unus Christianus; abundantiore gratia unus idemquè primus Apostolus. Sed quando ei dictum est &c.* Dunque tutte quest' espressioni di S. Agostino: *Petrum nomine Ecclesiæ accepisse claves: Petrum gestasse quadam generalitate figuram Ecclesiæ, ac ejus personam sustinuisse: pro omnibus unum respondisse*, non solamente non significavano uguaglianza di Giurisdizione, parità di Prerogative, comunicazione d'ogni carattere tra Pietro e gli altri Appostoli, ma anzi confermano il Principato di Pietro sopra di tutti, e la Sovranità di una Ecumenica Giurisdizione a lui solo compartita. Per lo che lo stesso Agostino [*Serm. 13. de Verb. Domini, nunc verò 76.*] di nuovo dice: *Petrus à petra cognominatus Beatus, Ecclesiæ figuram portans, Apostolatus Principatum tenens.* Si osservi come connette in Pietro queste due cose, cioè, che abbia rappresentato la Figura della Chiesa, e che della Chiesa stessa n'abbia conseguito il Primato. Per questa medesima ragione riconoscendo S. Agostino nella Persona del Romano Pontefice il Successore di Pietro, l'Erede della sua Ecumenica Potestà; e riconoscendo nella Chiesa Romana la Sede dello stesso Appostolo dice: [*Epist. 162. nunc verò 43. cap. 3.*] essere la Chiesa Romana quella, *in qua semper viguit Apostolicæ Cathedræ Principatus.* Non si allontana dunque punto S. Agostino dal senso della Cattolica Chiesa, ma solamente considera Pietro in due aspetti; ora lo riguarda, come un Uomo particolare contraddistinto dagli altri; a cui sono state concesse singolarissime Prerogative, ampiezza di Giurisdizione, Primato di tutta la Chiesa, e allora lo con-

fessa Principe del Collegio Appostolico, Monarca spirituale di tutta la Cristiana Società. Altre volte vien rimirato Pietro da S. Agostino, come fonte di tutta l'Ecclesiastica Giurisdizione, non già incomunicabile ad altri, ma derivabile, e comunicabile a' suoi Successori, talchè quel fulgore di Ecumenica Autorità, che tanto illustrava la sua Persona, doveva illustrare la Chiesa fino alla fine de' Secoli, perchè dovea passare da lui a' Successori nella sua Cattedra, quali sono i Romani Pontefici; ed in questo riflesso considera Pietro come rappresentante la Chiesa. L'uno, e l'altro di questi due sensi espresse il Santo Dottore, allorchè disse: [*contr. Epist. Manich. sive fundam.*] *Multa sunt, quæ in Ecclesiæ gremio me justissimè tenent; tenet consensio Populorum, atque Gentium .... Tenet ab ipsa Sede Petri Apostoli, cui pascendas oves suas post resurrectionem suam Dominus commendavit usque ad præsentem Episcopatum, successio Sacerdotum.* Quì Agostino riconosce la cura data da Cristo a Pietro di pascere il suo Gregge, e poi si esprime, che Pietro trasfuse questa sua Pastorale preminenza a' Successori nella sua Cattedra, e perciò in altri luoghi asseriva, che Pietro *figuram Ecclesiæ gerebat*, cioè, perchè la Sovranità della sua Giurisdizione era a vantaggio della Chiesa, e doveva perseverare fino a tanto, che durava la Chiesa stessa, cioè fino alla fine de' Secoli, e però dovea passare da uno all' altro de' Romani Ponteficı, che sono i Successori di Pietro. Tutto ciò maggiormente si conferma colle parole dello stesso Dottore registrate nell' Epist. 165. [*nunc verò 53. cap. 1.*] *Si ordo Episcoporum sibi succedentium considerandus est, quanto certiùs, & verè salubriter ab ipso Petro numeramus, cui totius Ecclesiæ figuram gerenti Dominus ait: Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ Inferi non vincent eam. Petro enim successit Linus, Lino Clemens, Clementi Anacletus.*

XIV. Non è dunque vero, che fossero eguali a Pietro gli Appostoli nella giurisdizione, che fu loro conferita: fu bensì compartita agli Appostoli qualche universalità di Giurisdizione, e la perfetta infallibilità di Dottrina; però nè l'universalità della Giurisdizione fu tanta, che si estendesse sopra di Pietro, come quella di Pietro si estendeva sopra di loro, compresi in quelle parole *Oves meas*; di più l'universalità della Giurisdizione, e l'infallibilità del Magistero furono privilegj straordinarj, e personali degli Appostoli, non comunicabili a' loro Successori nell' uffizio Pastorale; laddove la Sovranità, e l' Universalità della Giurisdizione, l'Infallibilità del Magistero conferita a Pietro con quelle parole: [*Lucæ 22. 32.*] *Ego autem pro te rogavi, ut non deficiat Fides tua, & tu aliquando conversus confirma Fratres tuos*, non furono privilegj straordinarj, ed unicamente personali di Pietro, ma furono a lui conferiti, come un ordinaria facoltà da trasmettersi a' suoi Successori. La ragione di ciò è, perchè quell' ampiezza di Potestà fu in S. Pietro conseguente ad una forma permanente, e stabile; cioè alla Potestà delle Chiavi; onde a lui prima fu detto: *Tibi dabo Claves*, e poi *quodcumque ligaveris:* Volendo dinotare, che il *quodcumque ligaveris* conseguiva in maniera di effetto alla cagione, o di accidente alla forma, alla Potestà delle Chiavi. Ma agli altri Appostoli sebbene fu detto *quæcumque ligaveritis*, però rispetto a loro non fu premesso il *dabo Claves:* Quindi è, che in essi quell' ampiezza di Potestà, ch' esercitarono, fu quasi privilegio straordinario, a maniera di forma totalmente accidentale nel soggetto; laddove l'ampiezza di potestà, e l'universalità della Giurisdizione, fu in S. Pietro in maniera simile a quella, per cui la luce nel Sole conseguendo alla sua forma solare; e negli Ap-

Appoſtoli fu in maniera ſimile a quella, con cui la luce è diffuſa nell'aria, ſenza quivi avere forma ſtabile, e permanente, a cui conſeguiſca. Da ciò procede, che l'ampiezza della giuriſdizione conferita a Pietro viene traſmeſſa a'ſuoi Succeſſori, come quella, che ſi trovava in lui, quaſi emanata da forma a lui intrinſeca, e propagatrice di ſe medeſima. Ma perchè l'altr' ampiezza di giuriſdizione conferita agli Appoſtoli era in eſſi a maniera di accidente conſervato dall'eſtrinſeco agente, cioè da Dio, come appunto la luce nell'aria è conſervata dall'eſtrinſeco agente, ch'è il Sole, perciò quella degli Appoſtoli non fu comunicabile, nè paſsò a' Succeſſori nelle Cattedre, e nelle Chieſe da loro fondate, e governate da eſſi in grado di Veſcovi; ſono bensì gli altri Veſcovi Succeſſori degli Appoſtoli, in quanto alla poteſtà dell'Ordine, in quanto all'uffizio del predicare, ed in quanto all'ordinaria giuriſdizione ſopra le loro Dioceſi, in maniera però che abbiano dipendenza, e ſubordinazione riſpetto al Romano Pontefice, Succeſſore di Pietro; per quel modo appunto, che la poteſtà anche ſtraordinaria, e delegata, ch'era negli Appoſtoli, aveva ſubordinazione riſpetto a quello, che teneva le Chiavi della Chieſa, cioè a Pietro medeſimo. Non ſuccedono però, come ſopra ho accennato, gli altri Veſcovi agli Appoſtoli nell'ampiezza della giuriſdizione, e nel privilegio dell'infallibilità, ſiccome per le ragioni addotte, e per l'autorità allegate, e che dovremo allegare nel punto ſeguente, convengono queſte prerogative a' Succeſſori di Pietro nella Romana Cattedra. Molto meno ſuccedono i Veſcovi agli Appoſtoli nell'Autorità di ſcrivere i libri Canonici, e nell'amore inamiſſibile di Criſto, poichè queſti privilegj erano perſonali non ſolo agli altri Appoſtoli, ma ancora a Pietro, e però non vengono queſti traſmeſſi nè anche a' di lui Succeſſori, non che a' Succeſſori degli altri Appoſtoli nelle particolari Cattedre Epiſcopali.

XV. Se dalle promeſſe fatte a Pietro da Criſto avanti la ſua morte, ſe da' privilegj conceſſi a Pietro da Criſto dopo il ſuo riſorgimento, ſi convince reo di Ereticale pertinacia chiunque ripugna di credere, che la primazia di tutta la Chieſa ſia ſtata a Pietro ſteſſo conferita; che ſarà poi, quando a tutte le addotte ripruove ſi aggiungano i validiſſimi argomenti, che ſi traggono dalle operazioni di ſuprema giuriſdizione, che Pietro ſteſſo eſercitò ſopra tutta la Chieſa, dopo la trionfale ſalita di Criſto al Cielo? Che ſi dirà, quando leggendo gli Atti degli Appoſtoli ſi troverà ſcritto, [*cap.* 1. *v.* 15.] che Pietro ***exurgens in medio fratrum*** propoſe di ſoſtituire a Giuda un nuovo Appoſtolo, e che, tralaſciati i Criſtiani rimoti di luogo, reſtrinſe l'elezione ad uno de' preſenti al Conſeſſo, in cui egli con piena Autorità prima di tutti parlava, e diceva: ***Ex his viris, qui nobiſcum ſunt congregati in omni tempore, quo intravit, & exivit inter nos Dominus Jeſus?*** Non ſaremo coſtretti a dire con S. Giovanni Griſoſtomo? [*hom.* 3. *in Act. Apoſt.*] ***quàm eſt fervidus! Quàm agnoſcit creditum à Chriſto Gregem! Quàm in hoc choro princeps eſt!*** Collo ſteſſo Santo Dottore non dovremo noi dire, che Pietro ***meritò primus omnium auctoritatem uſurpat in negotio, ut qui omnes habeat in manu; ad hunc enim dixit Chriſtus: Et tu aliquando converſus confirma fratres tuos?*** Che ſi dirà, quando ſi troverà riferito, che nel primo Concilio della Chieſa adunato in Geruſalemme col conſentimento di Pietro, quando, dico, ſi troverà che Pietro ſteſſo vi aſſiſtette qual Preſidente ſupremo, come con tutta Verità atteſta il Dottor S. Girolamo, mentr' ei fu il primo ad alzarſi ad eſporre il ſuo ſentimento, e tutto ciò nella Sede Cattedrale d'un altro Appoſtolo, cioè di Gia-

Giacomo, quantunque questi come Vescovo particolare di Gerusalemme, cui spettava di torre ogni ostacolo alla Conversion de' Giudei, proponesse qualche limitazione al parere di Pietro, la quale ammessa da Pietro medesimo, tutto il Concilio subito si sottoscrisse alla sua sentenza, e tutta la Chiesa con rispettosa ubbidienza l'eseguì? Che si dirà, quando negli Atti medesimi degli Appostoli si troverà riferito, che Pietro non solamente promulgò Leggi, propose Dogmi, precedette tutti gli altri Appostoli nella sessione del luogo, nella preminenza dell'Autorità, ma che si avanzò ancora a condannare i delinquenti a pena di morte, come seguì in Anania, e Safira? Che si dirà, quando si troverà registrato, che Pietro fu il primo a scagliare il fulmine della Scommunica contro i contumaci ne' delitti, come seguì in Simon Mago, che fu escluso dalla communione della Chiesa con quelle parole: ***Non est tibi pars, neque sors in sermone isto***? [*Act.* 8. 21.] Che si dirà di tutti questi atti di Autorità praticati da Pietro? In lui che risplendette singolarmente la Virtù dell'umiltà, può dirsi, che siano altro, se non effetti della sua suprema giurisdizione, e procedenti dal debito, che gli correva di reggere la Chiesa, come Capo supremo? Altrimenti converrebbe dire, che predominasse in lui uno spirito di Superbia diabolica, come quello, che usurpava l'Autorità, che non gli conveniva, ed esercitava una giurisdizione, che da niuno gli era stata conferita.

XVI. Ma qual Miscredente, con tutta la cecità del suo spirito, con tutta la protervia del suo cuore, è giunto a questo grado di temerità, di trattar San Pietro con titoli così obbrobriosi alla sua umiltà, alla sua mansuetudine, ed alla Santità del suo Appostolico grado? Deh confessiamo tutti noi dunque in Pietro quella Sovranità di giurisdizione, quel Principato Appostolico, che la stessa primitiva Chiesa ha in lui conosciuto, e venerato. Confessiamo anche noi in Pietro quel grado di Sovranità, che riconobbe l'Appostolo S. Paolo, il quale a fine di veder Pietro, e conferir seco sopra gli affari della Chiesa, intraprese il viaggio di Gerusalemme, come scriv' egli medesimo a' Galati: [*ad Galatas* 1. 18.] ***Post annos tres ascendi Jerosolymam videre Petrum***, cioè ***tanquam se majorem***, dice Ecumenio; [*in hunc locum*] perchè ***os erat Apostolorum, & Princeps, & vertex ipsius Cœtus***, come dice il Grisostomo: [***Homil.* 77. *in cap.* 21. *Joan.***] e perchè ***primus erat inter Apostolos, cui delegaverat Salvator curam Ecclesiarum***, come lasciò scritto S. Ambrogio. [*in Epist. ad Galat. cap.* 1.] Nè dalla riprensione di Paolo fatta a Pietro altro si può dedurre, se non che la modesta correzione non è disdetta all' inferiore rispetto al Superiore, potendo anche il suddito ammonire con fraterna carità di qualche difetto il suo Prelato medesimo, In fatti l'Angelico Dottor S.Tommaso [***2.2. quæst.* 33. *art.* 4.**] al dubbio proposto: ***Utrùm quis teneatur corrigere Prælatum suum***? sapientemente risponde, che la correzione, la qual'è atto di giustizia, ***per coerctionem pœnæ non competit subdito respectu Prælati: sed correctio fraterna, quæ est actus charitatis, pertinet ad unumquemque respectu cujuslibet personæ, ad quam charitatem debet habere, si in ea aliquid corrigibile videatur***; e poco appresso [*in respons. ad secund.*] soggiunge: ***Unde & Paulus, qui erat subditus Petro, propter imminens periculum scandali circa fidem, Petrum publicè arguit.*** Ciò che viene confermato dalla dottrissima penna di Agostino, il quale [*in exposit. Epist. ad Galat. cap.* 2.] parlando di questa riprensione di Paolo fatta a Pietro Principe degli Appostoli, dice: ***Non enim utile erat errorem, qui palam noceret, in secreto emendare. Huc accedit, quòd firmitas & charitas Petri, cui ter à Domino dictum est, Amas me?***

Pa-

Pasce oves meas; *objurgationem talem posterioris Pastoris pro salute Gregis libentissimè sustinebat ..... valet hoc ad magnum humilitatis exemplum, quæ maxima est disciplina Christiana*. S. Gregorio Magno Sommo Pontefice è parimenti di questo avviso, ond' è ch' egli dice: [*Homil. 18. in Ezechiel.*] *Ecce Paulus in Epistolis suis scripsit Petrum reprehensibilem*; *& ecce Petrus in Epistolis suis asserit Paulum in his quæ scripserat admirandum. Certè enim nisi legisset Petrus Pauli Epistolas, non laudasset. Si autem legit, quia illic ipse reprehensibilis dicitur, invenit. Amicus ergo veritatis laudavit etiam quod reprehensus est. Seque etiam minori fratri ad consensum dedit, atque in eadem re factus est sequens minoris sui, etiam ut in hoc præiret, quatenus qui primus erat in Apostolatus culmine, esset primus in humilitate*. Non voglio però lasciar di dire trovarsi alcuni Autori, i quali sono di opinione, che il *Cephas* ripreso da S. Paolo in Antiochia non sia stato veramente S. Pietro Capo degli Appostoli, ma un altro Discepolo di Cristo. Difende questa opinione il P. Arduino in una sua assai erudita dissertazione, [*in Edit. Amstel. anno* 1706. *pag.* 920.] e trall' altre ragioni che apporta si è, che Giovanni, Giuda, e Silas, che avevano recata la lettera degli Appostoli ad Antiochia, se ne ritornarono alcuni giorni appresso in Gerusalemme verso quelli da' quali erano stati mandati, [*Act. 15. v. 30. 31. 32.*] *Dimissi sunt cum pace à Fratribus ad eos, qui miserant ad illos*; e per conseguenza ritornarono da Pietro, ch' era dunque ancora in Gerusalemme, e non altrimenti in Antiochia. Ma che che sia di questa opinione, la quale so molto ben' essere stata sostenuta altresì da Clemente Alessandrino nel quinto libro delle sue Ipotiposi, di cui ne fa menzione Eusebio, [*lib. 1. cap. 12.*] e da Doroteo di Tiro, [*in Chronico Pasch. Edit. Cang.*] il quale mette un *Cephas* nel numero de' Settanta Discepoli, ch'è, dic' egli, quello, al quale S. Paolo fece la riprensione in Antiochia. S. Gio: Grisostomo [*Tom. 5. Hom. 64.*] asserisce pur egli, che alcuni credevano, che il prenominato *Cephas* fosse diverso da S. Pietro. S. Girolamo, [*in Ep. ad Galat. 11.*] e San Gregorio Magno [*in Ezech. Hom. 18.*] riferiscono la medesima opinione difesa da alcuni in quei tempi. Egli è ben vero però, che nè San Gio: Grisostomo, nè San Girolamo, nè San Gregorio abbracciano tal opinione; ma fanno solamente vedere, ch' era sostenuta da alcuni Autori del loro Secolo. Ecumenio, che fiorì nel decimo e undecimo Secolo parla dell' opinione, che distingue *Cephas* da San Pietro, come di un opinione probabile. Ma che che sia, torno a dire, di questa sentenza, che oggidì trovo essere fortemente confutata dal P. Calmet [*discurs. sup. Ep. ad Galat.*] in una delle sue eruditissime Dissertazioni: egli è sempre verissimo, che la riprensione di Paolo non può farci inferire, nè uguaglianza di giurisdizione, nè superiorità di grado in lui, alla Persona ripresa. Alla forza di ragioni così invitte, alle autorità di Testi così chiari, chi potrà mai opporsi, e persistere nella pertinacia di negare a Pietro la primazia della Chiesa, il principato Appostolico, e il supremo Grado di Pastore Ecumenico di tutto l'Ovile di Cristo? Anzi, sono così validi gli addotti argomenti, e le allegate autorità, che non solamente pruovano convenire a S. Pietro il grado del Sommo Pontificato, ma altresì a tutti i Successori nella sua Cattedra, quali sono i Romani Pontefici.

I I.

XVII. I Soldati difensori di qualche fortezza quando s' avvisano, che il primo recinto cede alla forza della batteria nemica, e che sta per aprirsi colla

la breccia la porta all'ostilità degli aggressori, sogliono innalzare un secondo, e tal volta un terzo recinto di mura, per assicurare vie più la difesa. Tale appunto è l'arte praticata dagl' Innovatori, per difender la loro mistica Babilonia, assediata da' Padri, e da' Dottori, che propugnano la suprema Pontificia Autorità. Scorgendo abbattuto il primo muro, che contro l'aggressione di tal Verità avevano stabilito, vedendo, dico, atterrato il primo loro errore, col quale negano il Primato sopra tutta la Chiesa, conferito da Cristo a S. Pietro, si ritirano nel secondo recin„ to, e dicono: Quando sia vero que„ sto privilegio di Ecumenica giuris„ dizione conceduto a S. Pietro, egli „ non fu, che un privilegio puramen„ te personale senza facoltà di tras„ metterlo a' suoi Successori. *Verùm ut de Petro illis concedam*, sono parole di Calvino, [a] *quod petunt, fuisse scilicet Apostolorum Principem, & dignitate reliquos antecelluisse: Non est tamen causa, cur ex singulari exemplo universalem faciant regulam, & quod semel factum fuit, ad perpetuitatem trahant*. Ma oltre di questa, fa un' altra tagliata, e forma un altro recinto in difesa del suo errore il mentovato Eresiarca, asserendo, che eziandio trasmesso in Pietro il Primato della Chiesa, e la perpetuità di tal primato ne' suoi Successori, con tutto ciò non si convince essere i soli Vescovi Romani Successori di Pietro, e non piuttosto i Pastori delle altre Diocesi. Noi però, incoraggiti dalla felice aggressione del primo recinto, ci accingiamo ad abbattere colla forza dell' Autorità e della Ragione questi altri due muri eretti dall' Eresia, per mettersi al coperto, e difendere pertinacemente la falsità del suo errore.

XVIII. E per cominciare speditamente dal primo; lo rifletto, che assai più forti erano i motivi per indurre Cristo a lasciare un supremo Capo visibile alla Chiesa dopo la mancanza degli Appostoli, che durante nel Mondo il detto sacro Collegio. Ed in vero, in quel primo Secolo, ed in quei primi lustri della Chiesa, non iscorrevano ad irrigare la Vigna tutta dell' Agricoltore Evangelico, dodici fonti di pura, ed illibata Dottrina; ed oltre a questi quel gran vaso di elezione, S. Paolo Appostolo ripieno di celeste Scienza? ed a queste fonti, a questo vaso, non potevano abbeverarsi tutte le Nazioni del Mondo, senza un minimo sospetto d'essere avvelenate col tossico di qualche pestilenzial' errore? in quei primi anni del Cristianesimo, era certamente la Chiesa più piccola di mole, più fervorosa di Carità, e però era più facile conservare allora la pace tra i Fedeli, l' unione tra i membri del Corpo mistico del Redentore, che ne' Secoli susseguenti. Or se con tutto questo, destinò Cristo S. Pietro per Capo della Chiesa in quel primo Secolo Appostolico; in cui certamente questo mistico Corpo era meno bisognoso d' un visibile Capo, non si può certamente dubitare, non che assolutamente negare, se glie l'abbia conceduto ne' secoli appresso, ne' quali tolta l'unità d'un Capo, come si potrebbe sperare l'unione delle membra nel Corpo di Santa Chiesa? Tolta l'attenzione, e la direzione d'un Condottiere supremo, come si potrebbe sperare una perfetta ordinanza in quella Società de' Fedeli, ch'è quasi *castrorum acies ordinata*? Tolta la vigilanza d'un supremo Pastore, come non si potrebbe temere la dispersione di tutto il Gregge di Cristo? Grande e Sommo Iddio! chi non vede, che per l'infinita moltitudine de' Vescovi nascerebbono continue contese, senza speranza di vederle sedate, poichè senza l'Autorità d' un Gerarca supremo valevole a comporle, e colla promulgazione di decisive Sentenze, e colla punizione de' contumaci delinquenti, riuscirebbono certamen-

(a) *Calvin. lib. 4. instit. cap. 6. §. 8.*

mente eterne; e quindi deriverebbono irreconciliabili Scismi. Nè può dirsi, che la forza delle Adunanze, e l'Autorità de' Concilj sarebbe sufficiente per sedare i tumulti de' contenziosi; perchè, se i Concilj medesimi non fossero regolati da un Presidente supremo, sarebbono fonti di nuove dispute, sorgenti di nuove quistioni, come appunto accade ne' Conciliaboli. Eh! diciamo adunque: essendo da un lato certissimo, che mancando la prima pietra, sopra cui fondasi l'edifizio, e non sostituendosene un' altra, rovinerebbe tutta la Fabbrica; e dall' altro essendo per egual modo certo, che morendo Pietro, la Chiesa visibile non si poteva reggere più sopra di esso; era, per conseguenza necessario, che Cristo perpetuasse ne' suoi Successori la sua Sovranità, se Ei voleva, come aveva determinato, conservare fino alla fine de' Secoli l'edifizio della sua Chiesa: *Ædificabo super hanc Petram Ecclesiam meam, & portæ Inferi non prævalebunt adversus eam. Ecce vobiscum sum usque ad consummationem Sæculi.*

XIX. Ma quì in sentire la voce di questa promessa, la certezza di questa assistenza di Cristo, mi par di vedere insorgere i nostri Avversarj, ed opporci, che per sostenere la detta Fabbrica basta questa sola Pietra fondamentale, questa primaria base di Cristo, senza sostituire alcuno in sua vece, che sia partecipe, ed erede di quella Ecumenica Potestà, che avea conferita a S. Pietro. Noi però confessiamo, che la sola assistenza di Cristo, assolutamente parlando, basterebbe per sostener l'edifizio di Chiesa Santa. Siccome chi di noi dice, che il solo concorso divino non basterebbe per produrre l'erba senza gl' influssi del Sole, e l'ajuto della Terra? e pure, perchè a mantenere il Mondo secondo la sua naturale esigenza istituita da Dio nel principio di esso, conveniva, che alla produzione dell' Erbe, oltre Iddio, anche il Sole, anche la Terra vi prestasse il suo concorso; perciò siccome Iddio quando nella Creazione del Mondo disse: *Germinet terra herbam virentem*, ed impose simili precetti all' altre cause seconde di simili naturali effetti, non intese di ristringere la fecondità di tali cagioni a quelle sole, che allora esistevano; ma intese di prescrivere tal concorso a tutte le altre cagioni, che a quelle prime dovean succedere, e di prescriverle loro sino alla fine de' Secoli; nella stessa maniera, non essendo meno provida la cura di Cristo Salvatore nel congruente mantenimento della Chiesa visibile, di quello sia stata nella Fondazione della Chiesa medesima, quindi è, che quando, oltre se stesso primario fondamento, gettò per base della Chiesa stessa, in sua assenza, Pietro, secondario e visibile fondamento; intese che questo dovesse esser perpetuo, come perpetuo doveva esser l'edifizio della Chiesa; e perchè a Pietro uomo mortale non poteva convenire questa perpetuità; perciò non ristrinse le prerogative a Pietro comunicate al solo suo individuo, ma volle, che si trasmettessero a tutti i Successori di quella Cattedra, ch' egli colla sua morte avrebbe lasciata vacante. Anzi, come abbiamo veduto, più gagliardi motivi ebbe per la perpetua derivazione di tal sovrana Autorità ne' Pontefici Successori di Pietro, di quello abbia avuto per conferirla a Pietro stesso.

XX. Or supposta questa incontrastabile Verità, che la giurisdizione sopra tutta la Chiesa sia stata da Cristo conceduta a S. Pietro, con debito di trasmetterla a' suoi Successori; quali saranno questi Successori del Principe degli Appostoli, questi eredi della sua Ecumenica Potestà, se non i Romani Pontefici, i quali succedono ad esso nel Pontificato di Roma, a cui restò annesso il Primato della Chiesa, dopo che Pietro fissò quivi la sua Sede, e stabilì per sempre la sua Cattedra? In tanta vastità di argomento mi restringerò alle autorità

de'

de' Dottori più classici, così Latini, che Greci, poichè le testimonianze di altri innumerabili Scrittori, da chi volesse pienamente soddisfarsi, si potranno leggere nel Bellarmino, nel Sandero, ed in altri più celebri Controversisti. Per dimostrar dunque questa Sovranità del Romano Pontefice, e questa sua Successione nella Cattedra di S. Pietro coll'autorità de' Dottori del Lazio, richiaminsi a memoria, o si tornino a scorrere coll'occhio i Testi autentici di S. Girolamo da noi allegati nel primo punto del Ragionamenro VIII., in cui si è discorso dell'Unità della Chiesa. Basti dire, che Erasmo medesimo poco favorevole alla Chiesa Romana, e perciò tenuto da' pretesi Riformati in conto di gran Dottore, confessa, che Girolamo nella celebre Epistola delle tre Ipostasi, scritta a S. Damaso, riconosce la sua suprema giurisdizione sopra tutta la Chiesa: *Quamquam tui me terreat magnitudo, invitat tamen humanitas; à Pastore præsidium ovis peto*. Circa le quali parole dee porsi mente, che quantunque Girolamo, secondo il parere di alcuni, fosse Prete Antiocheno per essere stato promosso al grado Sacerdotale da Paolino Vescovo di Antiochia; o pure fosse Monaco, secondo la più sana opinione d'altri celebri Autori, e a nessuna Chiesa particolare aggregato, come dalla sua Epistola 61. *ad Pammachium* si può raccogliere; con tutto ciò, si chiama egli pecora del Pastore di Roma: *A Pastore præsidium ovis peto*; chiaro argomento, ch'ei riconosceva il Pontefice Romano Pastore Universale di tutta la Chiesa, mentre lo preferiva ad ogni altro; al Vescovo stesso d'Antiochia, e secondo Patriarca d'Oriente, ch'era Paolino: *Meletium respuo, Paulinum ignoro. Quicumque tecum non colligit, disperdit*. Oltre ciò protestando di seguire unicamente Cristo, professa di star unito alla Cattedra di Pietro, con dipendere dagli Oracoli del suo Successore, e con abbracciare le sue Dottrine, *Nullum; nisi Christum sequens, Beatitudini tuæ, idest Cathedræ Petri communione consocior*. Per lo che chiaramente confessa, che il Romano Pontefice, ed è Successore di Pietro, ed è Vicario di Cristo; a cui ubbidire, dichiara essere lo stesso, che ubbidire a Cristo, e per ciò dice: *Nullum, nisi Christum sequens, Beatitudini tuæ, idest Cathedræ Petri communione consocior*. S. Ambrogio pure conferma colla sua espressa Autorità la primazia del Pontificato Romano, mentre parlando [*lib. 2. de vocatione Gentium cap. 6.*] di Roma Cristiana, dice, che *per Apostolici Sacerdotii Principatum amplior facta est arce Religionis, quàm solio potestatis*. E nell'Epistola 7. *ad Siricium*, dic' egli con Bassiano Vescovo, e altri Prelati: *Recognovimus literis Sanctitatis tuæ boni Pastoris excubias, qui fideliter commissam tibi januam servas, & pia solicitudine Christi Ovile custodias, dignus, quem oves Domini audiant, & sequantur*. S. Gregorio, la cui memoria è in venerazione anche appresso lo stesso Calvino, dice: [*lib. 7. Epist. 63. ad Joan. Episcop. Syracus.*] *Nam de Constantinopolitana Ecclesia, quis eam dubitet Apostolicæ Sedi esse subjectam? Quod & dominus piissimus Imperator, & frater noster Eusebius ejusdem Civitatis Episcopus assiduè profitetur*. E nell'Epistola 64. [*ad eumdem*] dice: *Nam quòd se dicit Sedi Apostolicæ subjici, si qua culpa in Episcopis invenitur, nescio quis ei Episcopus subjectus non sit*. Da' quali Testi, e da altri moltissimi, che possono raccogliersi dalle Epistole del prenominato Sommo Pontefice, apertamente si vede la primazia della Chiesa Romana sopra tutte l'altre del Cristianesimo. Nè l'avere questo gran Pontefice ricusato il titolo di Patriarca, o Vescovo universale, reca punto di pregiudizio al Primato di tutta la Chiesa, ch'egli, e tutti i suoi Antecessori, come anche Successori hanno posseduto, e tuttavia posseggono; poichè altro non

fu la sua mente, che di confonder la Superbia di Giovanni Patriarca di Costantinopoli, il quale voleva arrogarsi un titolo pregiudiziale a tutti i Vescovi della Chiesa; atteso che intendeva d' esser' egli talmente Patriarca universale, che niun altro, se non lui fosse vero Patriarca, e vero Vescovo, e però era un' audacia intollerabile la sua, volendo usurparsi per se solo quel carattere, che conveniva a tanti altri. Ed in questo senso, egli è più che vero, non convenire nè anche al Romano Pontefice il titolo di Vescovo universale di tutta la Chiesa. Che se Giovanni Patriarca di Costantinopoli pretendeva essere Patriarca universale in questo senso, di esser cioè Superiore a tutti gli altri Vescovi, e di godere un' Autorità universale sopra tutto l' Ovile di Cristo, anche questo era un insano errore, poichè chi non sa, che questa Potestà Ecumenica sopra tutta la Chiesa, e sopra tutti i Prelati della medesima, non conviene ad altri, che al Patriarca d' Occidente, cioè al Romano Pontefice? Or preso in questo senso il titolo di Vescovo universale, non fu certamente ricusato da S. Gregorio Magno Sommo Pontefice: E se non volle accettarlo, ciò fu, non già perchè non gli convenisse, ma per non dare occasione di errare, potendo essere interpetrato sinistramente tal titolo nel primo senso da noi esposto, nel quale veramente pretese usurparselo il mentovato Giovanni Costantinopolitano. Ed in questo senso stabilì Gregorio, che non convenisse tal titolo allo stesso Romano Pontefice, e che niuno de' suoi Antecessori se l' abbia mai arrogato. Ed in vero, che questa sia stata la mente di Gregorio, chiaramente apparisce dalle sue medesime parole, mentre dice: [*lib.* 4. *Epist. indict.* 13. *Epist.* 32. *ad Maurit.*] ***Absit à cordibus Christianorum nomen istud blasphemiæ, in quo omnium Sacerdotum honor adimitur, dum ab uno sibi dementer arrogatur.*** E nell' Epistola 36. conferma anche più espressamente il suo sentimento, dicendo: ***Sed nullus unquam decessorum meorum hoc tam profano vocabulo uti consensit: quia videlicet, si unus Patriarcha universalis dicitur, Patriarcharum nomine cæteris derogatur.*** Ma che questo nome di Vescovo Ecumenico, e di Pastore universale convenga al Romano Pontefice nel secondo senso sopraccennato, ella è cosa più che certa; nè può dirsi, che in tal senso pigliato, detto nome e titolo, sia profano, o sia usurpato dal Romano Pontefice; anzi egli è un titolo sacro, un titolo, che gli è dovuto, come quello, ch' esprime la sua Ecumenica Potestà; un titolo, che insino dal Concilio Calcedonese è stato attribuito al gran Pontefice S. Leone: e ciò viene confermato dallo stesso S. Gregorio nell' allegata Epistola 32. ov' ei dice: ***Certè pro Beati Petri Apostolorum Principis honore per venerandam Chalcedonensem Synodum Romano Pontifici oblatum est. Sed nullus eorum unquam hoc singularitatis nomen assumpsit, nec uti consensit, nedum privatum aliquid daretur uni, honore debito Sacerdotes privarentur universi.*** Può leggersi ancora l' Epistola 38. dello stesso Pontefice San Gregorio indirizzata al suddetto Giovanni Patriarca Costantinopolitano, in cui conferma tutto ciò, che sin' ora si è detto.

XXI. Ma che si dirà, se a' Padri, e Dottori del Lazio, si conformano ne' medesimi sensi a vantaggio dell' Appostolica Romana Cattedra i Dottori dell' Africa, e quelli di tutta la Grecia? Il gran Padre S. Agostino, (per cominciare da' Dottori Africani) non attesta anch' egli nell' Epistola 162. più volte da noi allegata, che ***in Romana Ecclesia semper viguit Apostolicæ Cathedræ Principatus***? Leggasi parimente l' Epistola 92. indirizzata da esso, e dagli altri Padri del Concilio Milevitano ad Innocenzo Romano Pontefice, e l' Epistola 157. scritta ad Ottato, e si troverà da' con-

contesti del mentovato S. Dottore, ch' egli nella prima confessa, che il prenominato Innocenzo, e nella seconda, che Zosimo amendue Romani Pontefici erano primi Gerarchi, e supremi Pastori di tutto l'Ovile di Cristo. Altrimenti, come averebbono potuto esercitare la loro Autorità ne' Paesi, e sopra i Vescovi Africani? Finalmente nel celebre libro *De utilitate credendi cap.* 17. favellando della Chiesa Romana dice: *Dubitamus nos ejus Ecclesiæ condere gremio, quæ usque ad confessionem generis humani ab Apostolicà Sede per successiones Episcoporum, frustrà Hæreticis circumlatrantibus, & partim plebis ipsius judicio, partim Conciliorum gravitate, partim etiam miraculorum Majestate damnatis culmen Auctoritatis obtinuit? Cui nolle primas tradere, vel summæ profectò impietatis est, vel præcipitis arrogantiæ*. Ed in moltissimi altri luoghi conferma lo stesso Santo Dottore l'incontrastabile verità del Primato della Chiesa Romana sopra tutte l'altre Chiese del Cristianesimo. Or se tutti i quattro più insigni Dottori della Chiesa convengono nell' asserzione chiarissima della Verità da noi proposta in questo secondo punto, non rimane aperto, che infino da' primi Secoli fu riconosciuta da tutti la primazia della Romana Cattedra? Questa stessa Cattedra chiamasi felice da Tertulliano, [*de præscript.cap.*30.] perchè in seno ad essa versarono i due gran Principi degli Appostoli tutto il Tesoro della celestiale Dottrina. *Ista quàm felix Ecclesia! cui totam Doctrinam Apostoli cum sanguine suo profuderunt*. Al principio dello stesso capitolo 30. *de præscript.* dice il medesimo Tertulliano parlando di Marcione, e di Valentino Apostati della Fede: *Constat illos in Catholicæ primò Doctrinam credidisse apud Ecclesiam Romanensem sub Episcopatu Eleutherii benedicti*. Da' quali contesti chi non vede, che Tertulliano accordava il Primato di tutta la Chiesa alla Romana Sede? Legganfi i Testi di Cipriano, di Ottato Milevitano allegati da noi nel Ragionamento VIII. in cui si è discorso dell' Unità della Chiesa, e si vedrà chiaramente come concordano cogli altri Dottori Latini in questo Articolo del Primato della Sede Appostolica, e in riconoscere il Romano Pontefice, come legittimo Successore, ed Erede dell' Ecumenica Autorità di Pietro. Quanto a' Padri Greci è chiarissima la Dottrina d'Ireneo altre volte da noi riferita, con cui dice, che alla Romana Cattedra *propter potentiorem ejus principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam*. E S. Gio: Grisostomo, essendo stato ingiustamente deposto dalla sua Sede di Costantinopoli, per opera violenta, e facinorosa di Teofilo Vescovo Alessandrino, nel chiedere riparo di tal disordine ad Innocenzo Romano Pontefice, gli scrive queste precise parole: *Quapropter ne confusio hæc omnem, quæ sub Cœlo est, nationem invadat, obsecro ut scribas, quòd hæc tam iniquè facta, & absentibus nobis, & non declinantibus judicium, non habeant robur; sicut nec sua natura habent. Illi autem, qui iniquè egerunt, pœnis Ecclesiasticarum legum subjaceant*; [*Epist.* 1. *Innoc. Episc. Romæ*] dalle quali parole chiaramente si raccoglie, che il prenominato Grisostomo riconosceva Innocenzo per supremo Giudice, e Gerarcha anche della Chiesa, e de' Vescovi Orientali. S. Atanasio scrivendo a Marco Romano Pontefice così parla: *Domino Sancto, & Apostolici culminis venerando Marco Romanæ & Apostolicæ Sedis, atque universalis Ecclesiæ Papæ, Athanasius &c.* e poco appresso: *Optamus, ut à vestræ Sanctæ Sedis Ecclesiæ Auctoritate, quæ est mater omnium Ecclesiarum &c.* E S.Epifanio [*Hæres.*68. *num.*8. *juxta edit. Petav.*] dice, che Urfacio, e Valente seguaci di Ario, è perfidi Calunniatori di Atanasio, umiliarono le loro suppliche a Giulio Romano Pontefice per ottenere il perdono del

del loro delitto, e per essere ammessi alla comunione della Chiesa: *Pœnitentia ducti* (ecco le parole di Epifanio) *Julio Romano Pontifici libellos obtulerunt, quibus errorem suum deprecabantur. Calumniam, inquiebant, contra Papam Athanasium struximus: Tu verò ad communionem, & pœnitentiam nos admitte.* Ciò, che viene confermato da Atanasio medesimo, il quale parlando [*in Apolog. 2. cont. Arian.*] de' mentovati Ursacio, e Valente, dice: *Veniam scriptis literis à Julio Romano Pontifice poposcerunt, & ad nos pro pace, de quibus tanta scelera divulgarant, Epistolas misere.* Certamente i predetti Calunniatori di Ario erano Vescovi della Pannonia; mentre adunque fecero ricorso al Romano Pontefice per ottenerne da esso il perdono de' loro delitti, e la comunione colla Chiesa, è pur forza il dire, che riconoscessero nel Romano Pontefice una Potestà Ecumenica, anche sopra i Vescovi medesimi. Di Cirillo Alessandrino riferisce S. Tommaso, nell' opuscolo primo *contr. Gentes*, queste precise parole: *Sicut Christus accepit à Patre plenissimam potestatem, sic & Petro, & ejus successoribus plenissimè commisit.* Egli è vero, che l'allegato Testo non si legge al presente nell'Opera di Cirillo intitolata *Thesaurus*; con tutto ciò se gli dee prestare piena Fede, e per l'Autorità dell'Angelico Dottore, che lo riferisce, e perchè si sa, che qualche Libro dell'Opera citata si è smarrito; e finalmente, perchè le addotte parole sono citate eziandio da Gennadio Autor Greco.

XXII. Ma per pienamente confermare la Verità del presente punto colle Autorità della Chiesa Orientale, basta leggere i sacri Cronisti, concordi tutti in riferire i ricorsi, le appellazioni de' Vescovi, de' Patriarchi, e de' medesimi Concilj Greci a' Romani Pontefici, nelle cause particolarmente di Paolo Samosateno, de' Vescovi Ariani emuli di Atanasio; di Nestorio, e di altri, le cause de' quali si recavano tutte da' medesimi Greci al Tribunal della Romana Cattedra, come a Tribunale supremo, come a Foro inappellabile; anzi vi si riferivano, come scrive Socrate, [*lib. 2. Hist. cap. 15.*] con protesta, che *non oporteret absque sententia Episcopi Romani decreta Ecclesiæ sancire.* Sopra ogni altra Autorità però deesi presferire quella del Concilio generale di Fiorenza, nel qual' erano assemblati i Vescovi, così dell'Oriente, come dell'Occidente, e però si vide riunita sotto un medesimo solo Capo, dopo molti Secoli d'infausta divisione, tutta la Chiesa Greca colla Latina. Or in questo santo Concilio si confermò, come autentico, e verissimo Dogma di Fede, il Primato del Romano Pontefice, confessandolo vero Vicario di Gesù Cristo, legittimo Successore del Prencipe degli Appostoli, e Maestro di tutta la Chiesa. *Item definimus* (ecco le parole formali di quel Sacro, ed Ecumenico Consesso *in decreto Fidei post Session. 25.*) *definimus Sanctam Apostolicam Sedem & Romanum Pontificem in universum orbem tenere Primatum; & ipsum Pontificem Romanum successorem esse B. Petri Principis Apostolorum, & verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiæ Caput, & omnium Christianorum Patrem & Doctorem existere: & ipsi in Beato Petro pascendi, regendi, ac gubernandi universalem Ecclesiam, à Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse, quemadmodum etiam in gestis Oecumenicorum Conciliorum, & in Sacris Canonibus continetur.* Ella è cosa degna di patticolar osservazione, che trovandosi al predetto Concilio presenti non pure i Vescovi, e Patriarchi Greci, già divisi da molto tempo prima dalla Santa Sede, ed allora riuniti al centro dell'Unità della Chiesa Cattolica; ma ancora lo stesso Imperator d'Oriente, questi desiderò, che fosse espressamente inserito in questo decreto, ch'era stato fatto con suo consenso, e con quello de' Patriarchi,

chi, Arcivescovi, e Vescovi della sua Nazione; e ciò fu eseguito per levare ogni ostacolo alla riunione tralla Chiesa Orientale ed Occidentale, atteso che questo punto del Primato della Chiesa Romana, che fu il soggetto principale della Controversia, e quello, che a' tempi del perfidissimo Fozio fu pietra di scandalo per molti Prelati d' Oriente, dovette poi nel mentovato Concilio di Firenze essere quella Pietra angolare, che *fecit utraque unum*. E in fatti ritrattato i Greci il loro errore, e confessato questo Articolo di Fede, si sottoscrissero con tutta facilità a gli altri Dogmi della Chiesa, e si stabilì una nuova unione tralla Chiesa Greca, e la Latina. Or se i Dottori primarj, se i Prelati, se gl' Imperadori, se i Concilj Ecumenici, a' quali intervennero i Padri della Chiesa Greca, hanno confessato questa Ortodossa Verità, che il Vescovo di Roma è il legittimo Successore di Pietro, vero Vicario di Gesù Cristo, Gerarca supremo di tutta la Chiesa militante; chi mai può dubitare di questa Verità, così autenticamente decisa, così chiaramente confessata anche da quelli, che con tutta la forza del loro pertinace spirito l'avevano emulata, contraddetta, e disprezzata?

XXIII. Ben dissero i Padri dell'allegato Concilio di Firenze, che il Primato del Romano Pontefice era Verità già dichiarata da' fatti di altri Concilj Ecumenici, e d' altri Sacri Canoni; poichè, per vero dire, i fatti di tutte le più celebri, numerose, e venerate Adunanze di Santa Chiesa, rendettero manifesto al Mondo, lo stesso incontrastabile pregio del Romano Pontefice. Prima che si celebrasse il Concilio Niceno, egli non vi ha dubbio, ed è cosa a tutto il Mondo palese, che i Romani Pontefici avevano esercitati atti di Giurisdizione sopra tutta la Chiesa, imposte Leggi, dichiarati Dogmi, accettate Appellazioni, decise Contese. Ora, stante ciò, il non aver reclamato il Concilio Niceno contro questa Ecumenica Potestà, praticata fin allora da' Romani Pontefici, e il non aver profferito parola alcuna contro tali atti di Giurisdizione, non è ella una chiara ripruova, negativa bensì, ma però invincibile, che i Padri del Concilio Niceno riconobbero, ed approvarono la Sovranità del Romano Pontefice sopra tutta la Chiesa? Ma per venire alle pruove positive, fondate sopra positivi fatti, non è egli noto, che Silvestro Romano Pontefice diede la permissione a Costantino di congregare il detto Concilio, come ne danno chiare testimonianze Damaso, [*in Pontificali*] ed i Padri del Sesto Concilio? [*Act. 18. in Sermone acclamatorio ad Constantinum Imperatorem*.] Non è egli altresì un chiaro argomento, che il mentovato Sinodo riconoscesse Silvestro per Capo di tutta la Chiesa, e Superiore a tutti i Patriarchi, mentre Osio Vescovo di Cordova, che con Vito, e Vicenzo presiedeva al Concilio, non solo ebbe la precedenza sopra tutti i Vescovi inferiori, ma ancora sopra Ceciliano Primate dell' Africa, e sopra il Patriarca Alessandrino, ed Antiocheno; e ciò non per altra ragione, se non perchè rappresentava la persona di Silvestro Romano Pontefice? Non è finalmente una chiara ripruova della detta Verità, la Supplica del mentovato Concilio, con cui chiedette a Silvestro Romano Pontefice la confermazione di tutto ciò, che in detta sacra Adunanza si era stabilito, colle seguenti parole: *Quaecumque constituimus in Nicana Synodo, precamur oris vestri consortio confirmari?* Il titolo della Supplica era: *Beatissimo Papa Urbis Roma cum omni reverentia colendo Silvestro, Osius Episcopus Provincia Hispanica Civitatis Cordubae, & cateri Episcopi trecenti decem & octo in Domino Salutem*. In seguito di che Silvestro in un Concilio da se adunato in Roma confermò tutti i Decreti,

creti, e le Decisioni del Concilio Niceno, come consta dagli Atti di detto Concilio.

XXIV. Il secondo Ecumenico Concilio della Chiesa Cattolica, che fu il Costantinopolitano primo, in cui fu condannara l'Eresia di Macedonio, che negava la Divinità dello Spirito Santo, compruova parimente il Primato di Damaso Romano Pontefice, mentre questi convocò, e confermò gli Atti di tal Concilio secondo i Dogmi, e lo riprovò in quanto a' Canoni della Disciplina. Tutto ciò viene testificato dagli Atti del sesto Sinodo, e dagli antichi Codici, che si custodiscono nella Biblioteca Vaticana; dalle lettere de' Padri del prefato Concilio scritte a Damaso, chiamato da essi loro Capo; e dalla lettera di Damaso scritta al Concilio, in cui chiama suoi Figliuoli i Prelati di quella sacra Adunanza. Ma nel Concilio Efesino, in cui fu condannato Nestorio, e che fu il terzo Ecumenico, trionfò ancora con più splendore di gloria, e con maggiore autenticità di fatti, la Sovranità del Romano Pontefice. Poichè S. Celestino, che occupava in quel tempo la Cattedra Appostolica del Vescovato di Roma, esercitò i soliti atti di Giurisdizione di convocare, dirigere, e confermare gli Atti di detto Concilio. Di più, a sostener le sue veci in quel venerato Congresso, deputò S. Cirillo (come consta dall'Epist. 3. dello stesso Celestino inserita nelle opere di Cirillo medesimo) fino all'arrivo de' suoi Legati, i quali avrebbono poi esposto all'Assemblea i suoi paterni Documenti. In vigore di questa Pontificia intimazione, si sottomisero i Padri Efesini a Cirillo, e consentirono, ch'ei vi presiedesse con somma Autorità, ed insignito con quella foggia di Mitra, ch'era consueto ornamento de' Romani Pontefici. [*Ex Nicef. lib.4. cap. 34.*] Comparvero poi i Legati del Papa, esposero a' Padri dell' Assemblea Efesina le lettere direttrici di Celestino, nelle quali sono registrate le seguenti parole: *Direximus pro nostra solicitudine Sanctos Fratres....... Arcadium, & Projectum, Coepiscopos, & Philippum Presbyterum nostrum, qui iis, quæ aguntur intersint, & quæ anteà à nobis statuta sunt, exequantur*. Lettasi la qual' Epistola tutto il Sinodo rispose con una comune acclamazione: *Cœlestino universa Synodus gratias agit: unus Cœlestinus, una Fides Orbis Terrarum*. Ma la replica, che fece Filippo uno de' tre mentovati Legati Pontificj accresce nuovo vigore a questa acclamazione del Concilio Efesino. *Gratias agimus* (disse Filippo a' Padri di quel Consesso) *sanctæ, venerandæque Synodo, quòd litteris Sancti Beatique Papæ nostri vobis recitatis, sancta membra, sanctis vestris vocibus, sancto Capiti, sanctis etiam vestris exclamationibus vos adjunxeritis: Non enim ignorat vestra Beatitudo totius Fidei, vel etiam Apostolorum Caput esse Beatum Apostolum Petrum*. [*Ex Labbe Tom. 3. act. 2. Concil. Ephes. pag. 619.*] Si può egli con parole più chiare asserire, che il Romano Pontefice, come Successor di S. Pietro, è Capo di tutta la Chiesa, e che i Padri del Concilio sono membra soggette ad un tal Capo? E pure questo grande titolo dato a Celestino dal suo Legato, fu da tutti i Padri dell'Efesina Adunanza approvato, nè vi fu veruno, che si opponesse. Si può leggere per esteso tutta la Storia del suddetto Concilio, per veder confermata con altri fatti forse ancor più rilevanti la Primazia del Romano Pontefice.

XXV. Assai maggiore però si è il peso, ed il numero de' fatti, che si traggono dal Concilio Calcedonese, ch' è il quarto Ecumenico in comprovazione del Primato Pontificio; poichè il Romano Pontefice in nessun altro Concilio ha esercitato con tanto splendore la sua Autorità, quanto in questo quarto Ecumenico Consesso, come ben osserva il Dottissimo Tommaso Stapletonio;

nio: [*in sua Replica ad Hornislaum lib. 2. cap. 14.*] E per cominciare dalla prima Sessione, egli è certo, che i Legati del Pontefice furono nominati prima d' ogni altro, quantunque uno di loro, cioè Bonifacio, non fosse insignito col carattere Vescovile, ed occuparono nel Consesso i primi luoghi, con precedere a tutti gli altri Prelati: Paschasino primo de' detti Legati, fu altresì il primo a parlare in quella sacra Adunanza, con palesare a tutti la mente del Sommo Pontefice, dicendo: ***Beatissimi atque Apostolici Viri, Papa Vrbis Romæ (quæ est caput Ecclesiarum) præcepta habemus præ manibus &c.*** Nè alcuno di que' venerati Padri reclamò contro espressioni così chiare a favore della Romana Primazia. Quindi si proseguì a condannare Dioscoro Patriarca Alessandrino, perch' ebbe ardire di convocare un Concilio senza l'Autorità della Sede Appostolica, ciò che come ivi si nota, ***nunquam ritè factum est, nec fieri licuit.*** Nella seconda Sessione dopo lettasi l'Epistola di Leone, i Padri della sacra Ecumenica Assemblea proruppero tutti in questa acclamazione: ***Petrus per Leonem locutus est.*** Nel riferire gli Atti della terza Sessione affermarono i prenominati PP. della generale Adunanza, che Leone Romano Pontefice, ancorchè assente, presiedeva però per mezzo de' suoi Legati a quel Corpo rappresentativo di tutta la Chiesa, come Capo alle sue membra: ***Tu quidem sicut membris Caput præeras in his, qui tuum tenebant ordinem benevolentiam præseferens; Imperatores verò fideles ad ornandum decentissimè præsidebant.*** [*Actione 3. post finem Concilii nempe in relat. Sanctæ Synodi Chalcedonensis ad Sanctiss. Papam Rom. Ecclesiæ Leonem, quæ incipit, Repletum est gaudio os nostrum; & habetur apud Labbe tom. 4. Concilior. part. 3. hujus Concilii cap. 2. pag. 833.*] I medesimi Padri Calcedonesi espressamente pur confessano la Primazia di Leone Romano Pontefice, allorchè gli umiliarono queste suppliche: ***Rogamus igitur, & tuis Decretis nostrum honora judicium; & sicut nos capiti in bonis adjecimus consonantiam, sic & summitas tua filiis, quod decet adimpleat.*** [*in cit. relat. Repletum est &c.*] Leone dunque Romano Pontefice viene riconosciuto per Padre, per Capo di tutta l'Adunanza Calcedonese, e que' Prelati si chiamano Figli, e sudditi di Leone Sommo Pontefice; il quale presiedeva altresì al suddetto Concilio per mezzo de' suoi Legati, come Capo al corpo, cui regge, ed a cui prescrive Leggi; e Marziano vi assisteva, come corona al Capo, solamente per ornare, ed abbellire quella generale Assemblea. In fatti il prenominato Imperatore non già nella prima, come credono alcuni, ma nella sesta Sessione, come saviamente nota il Binio, [*ex Breviario Liberati cap. 13.*] protestò, che assisteva non già per dare legge, nè per esercitare alcuna facoltà, ma ad imitazione di Costantino il Grande, per accrescere ornamento, e per arrecare difesa a quel venerato Consesso: ***Nos enim***, sono le precise parole di Marziano, [*in sua allocut. quæ habetur apud Labbe pag. 576.*] ***ad fidem confirmandam, non ad potentiam aliquam exercendam, exemplo Religiosi Principis Constantini Synodo interesse voluimus.*** In questo modo assistè pure Basilio all'ottavo Concilio Ecumenico, che fu il quarto tenuto in Costantinopoli. In tutte le altre Sessioni del medesimo Concilio Calcedonese diedero que' Padri, e co' fatti, e colle parole, evidenti testimonianze della Primazia di tutta la Chiesa, che riconoscevano nel Romano Pontefice.

XXVI. Or che maggiori argomenti si possono trarre da' Concilj Ecumenici, e da tutta la Chiesa a vantaggio della suprema Autorità, che gode il Romano Pontefice sopra tutto il Gregge di Cristo, e sopra i Pastori medesimi anche adunati in una generale Assemblea? Se

i Pa-

i Padri del mentovato Concilio Calcedonese, venerato per legittimo anche da' primi Autori della pretesa Riforma, non solo non si son' opposti a' Decreti di Leone, come di Giudice incompetente; non solo non hanno reclamato contro de' titoli, che gli davano i suoi Legati, significanti una Sovrana, ed Ecumenica Giurisdizione di tutta la Chiesa, che anzi eglino medesimi l'hanno acclamato per Successore di Pietro, per loro Capo, per Pastore universale di tutto l'Ovile di Cristo, ardiremo noi di diminuire alcun grado di questa suprema Autorità, che ha sempre esercitata in tutta la Chiesa il Romano Pontefice, e ch' è stata in lui riconosciuta da tutti gli Ecumenici Concilj, da' Vescovi, così Orientali, che Occidentali, da' Dottori Greci, Latini, Africani, da tutte le Nazioni, e colla confessione delle parole, e colla ratificazione de' fatti, ricorrendo continuamente in ogni Secolo alla Cattedra Romana, come a Tribunale supremo, ed inappellabile, o per sentire Decisioni autentiche in controversie di Religione, o per ottenere Sentenze irreformabili in quistioni di Canoni, o per domandare Dispense ragionevoli dall' Ecclesiastiche Leggi?

XXVII. S' egli è vero, com' è verissimo, che *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est, magnoperè curandum est, ut id teneamus*; [*Vinc. Lirin. Common. cap.* 3.] chi può dire, che questo Primato Pontificio non sia di Origine divina? Chi può esser così audace di asserire, che anzi sia d' istituzione Umana, e di tirannica usurpazione, come impudentissimamente parlano i Miscredenti de' nostri Secoli? Chi vomita dalla bocca sì esecrando Errore, non si oppone audacemente al torrente di tutti i Dottori, di tutti i Concilj, di tutti i fatti più celebri, e di tutti i più veridici Cronologisti della sacra Storia? Ci assegnino, se possono gl' Innovatori qual sia stato quel Romano Pontefice, in qual anno sia caduta questa usurpazione della sovrana Autorità di tutta la Chiesa? Tertulliano, e Ottato Milevitano giustamente pretendevano di confutare ogni Setta con farle conoscere la sua origine, e con ragione; perchè, come abbiam veduto, nel rinvenire la prima sorgente dell' Eresie, si trova essere l' origine loro, non Divina, ma Umana, esser' elleno scaturite dall' attossicata fonte di qualche nuovo pertinace Dogmatizzante. Ma tutto l' opposto si dee dire de' Dogmi Cattolici, i quali *ad originem revocasse comprobasse est*, perchè non rinvenendosi rispetto ad essi l' origine in qualche terreno, ed umano Inventore, è di precisa necessità riconoscerli originati da Cristo come da primaria fonte, che per mezzo de' Canali Appostolici gli ha poi fatti derivare in seno alla Chiesa. Or tale appunto è il presente Dogma, il presente pregio della Sovranità Pontificia da noi propugnato in questo Ragionamento. I Concilj Ecumenici, come abbiam veduto, tutti i Santi Padri Greci, Latini, Africani, celebri per la Dottrina, venerati per la Santità, ed altri per l' Antichità de' tempi, riferiscono tutti a Cristo l' origine del Pontificio Primato. Nè dagli Eretici si assegnerà, come ho detto, alcun tempo, alcun Pontefice, il quale sia stato il primo ad usurparsi questa Ecumenica Giurisdizione; poich' egli è evidente, che in tutti i cinque primi Secoli, ne' quali eglino stessi confessano, che la Chiesa conservava la vera Dottrina Evangelica, il candore della Fede Cristiana, si praticò da' Romani Pontefici una suprema Autorità sopra tutti i Fedeli, sopra tutti i Pastori, senza che alcuno reclamasse contro di loro, come rei di una usurpata facoltà. *Muta* dunque *fiant labia dolosa; obstruatur os loquentium iniqua*. Si diano una volta per vinti i Miscredenti, si arrendano a tanta forza di ragioni, e di autentiche autori-

tà. Non latrino più questi Cerberi d' Inferno contro la Primazia della Romana Sede, come contro una novità introdotta, come contro una giurisdizione usurpata. Si rammentino, che il sapientissimo Iddio *posuit custodes* sopra tutta la Chiesa, de' quali profetizzò Isaja, che *tota die, & tota nocte in perpetuum non tacebunt*, e i quali in fatti hanno gridato all' armi contra l' attentato di chiunque ha osato d' introdur nella Chiesa qualsisia minima novità, particolarmente ne' Dogmi. Considerino ora, se questi divini Custodi avrebbono potuto dissimulare con tanto silenzio, per lo corso di mille e più anni, che il governo della Chiesa di puro Aristocratico, si fosse cangiato in Monarchico. Ah! che se ogni errore ha avuto subito i suoi nemici, che sono insorti per reprimerlo, ed affogarlo nelle sue fasce, quanti n' avrebbe avuti questo della Pontificia Sovranità, come quello, che non solo contaminava la Purità della Fede, ma che feriva l' Autorità di tutti i Vescovi, e distruggeva la Potestà di tanti Patriarchi, e Metropolitani? Non sappiamo la naturale inclinazione, che hanno tutti di soprastare; e la ritrosia, che hanno tutti di ubbidire? Se dunque per lo corso di tanti Secoli si sono sempre sottomessi i Pastori del Cristianesimo a' Romani Pontefici, è forza il dire, che ciò abbiano fatto, perchè hanno chiaramente conosciuto essere il Romano Pontefice vero e legittimo Successore di Pietro; e come Pietro stesso vero e legittimo Vicario di Cristo, da questi costituito Capo visibile del Corpo mistico di S. Chiesa; affinchè a tutti i membri presieda, tutti diriga, e tutti conservi in una perfetta, e reciproca unione.

XXVIII. E' tale la forza della Verità, che abbiamo propugnata in questo Ragionamento, che viene conosciuta anche dalle menti ottenebrate d'alcuni pertinaci Dogmatizzanti de' prossimi passati Secoli. Melantone tra gli altri è giunto a confessare, [a] che *quemadmodum sunt aliqui Episcopi, qui præsunt pluribus Ecclesiis &c. Ita Pontifex Romanus omnibus Ecclesiis præsidet, & hanc politicam canonicam nemo puto sapiens improbat, aut improbare debet &c. Monarchia enim Pontificis Romani in hunc finem meo quidem judicio utilis est, ut unitas doctrinæ servetur. Huic igitur articulo de primatu Papæ facilè assentiremur, si de cæteris conveniremus.* Ma perfido, ch'egli è, non s' avvede, che contraddice a se stesso, perciocchè s' è vero ciò, ch' egli afferma, che *Monarchia Romani Pontificis utilis est, ut unitas Doctrinæ servetur*, come dice poi, ch'è d' uopo accordarsi prima negli altri Articoli, ed appresso consentire nel Primato Pontificio? Anzi tutto l' opposto si dee fare. E' mestieri prima esser conformi nel concedere il Primato del Papa, onde poscia segua agevolmente la concordia negli altri Articoli, non ci avendo mezzo più facile a questa concordia di tutti i membri in una sola credenza, che il riconoscere la Sovranità del Capo dalla congiunzione col quale deriva, e si mantiene l' unione di tutto il Corpo mistico di Santa Chiesa. Ed in fatti l' Eresie, e le Scisme, come ben dice S. Cipriano, [*Epist.* 55. *ad Cornel. sive lib.* 1. *Epist.* 3.] e come ampiamente abbiam dimostrato nell' ottavo Ragionamento, sono derivate unicamente, come da prima radice, dal non ubbidirsi al Pontefice del Signore; e dal non farsi riflessione, che vi è nella Chiesa un Pontefice, che fa per un tempo le funzioni di Giudice, a noi visibile in luogo di Gesù Cristo, che a noi è ora invisibile: *Neque enim* (sono le parole precise di S. Cipriano) *aliunde hæreses obortæ sunt, aut nata sunt schismata, quàm inde, quòd Sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Ecclesia ad tempus Sacerdos, & ad tempus Judex vice Christi cogitatur*. Poichè dunque l' origine

(a) *Melanchth. Epist.* 74.

gine di tutti gli errori, ed il primo passo, che fanno ordinariamente gli Eretici, e tutti quelli, che si separano dalla Chiesa, ed abbandonano la Verità Ortodossa, si è di non voler ubbidire, nè sottomettersi al Capo visibile della Chiesa; così il primo passo, che dee fare un infedele per abbracciare la vera Fede, si è di credere questo Articolo della Sovranità Pontificia, di ammettere nella Chiesa questo Maestro visibile della vera Dottrina, questo Capo visibile della Società de' Credenti, sottomettendosi poscia alla Santità delle sue Leggi, abbracciando le Verità delle Dottrine, ch' egli insegna, ed in questa maniera egli è evidente, che con tutta facilità può ritornare ogni ramo reciso alla riunione della vera pianta, e quindi a vivere collo spirito della vera Fede, e ad esser nudrito sicuramente col succo di tutta la vera, ed Ortodossa Dottrina. Uniamoci tutti dunque nella confessione di questo Articolo, promettiamo tutti dunque un esatta ubbidienza al supremo Gerarca visibile della Chiesa, diciamo tutti e colla bocca, e col cuore: *Sanctam, Catholicam, & Apostolicam Romanam Ecclesiam Ecclesiarum matrem, & magistram agnosco; Romanoque Pontifici Beati Petri Apostolorum Principis Successori, ac Jesu Christi Vicario veram obedientiam spondeo, ac juro*, poichè uniti tutti, e dipendenti da questo Capo costituiremo veramente *unum Corpus*, e la Fede nostra sarà veramente *una Fides*, mentre in noi non sarà, che un solo Spirito, *unus Spiritus*, e questo sarà veramente lo Spirito divino, lo Spirito di pace, lo Spirito di verità, dal quale solo saremo tutti vivificati *in vinculo pacis, & non erunt in nobis schismata*.

RAGIONAMENTO XV.

In cui si dimostra, che la vera Chiesa di Cristo dee avere questo pregio, di esser l'unica Porta dell'Eterna salute, e che tal pregio conviene appunto alla Chiesa Cattolica Romana.

Hanc verò Catholicam Fidem, extra quam nemo salvari potest; quam in præsenti sponte profiteor, & veraciter teneo &c.

He la pravità Ereticale sia giunta a tanti gradi di audacia, di voler sostenere perfidamente errori palpabili per autentiche Verità, è oggetto degno di maraviglia, non può negarsi; poichè sono così forti gli argomenti, così chiare le autorità in difesa de' Cattolici Dogmi, che sembra voler follemente *palpare in meridie* chiunque in vece di abbracciarli costantemente come veri, vuole arditamente contenderli come dubbj, anzi pertinacemente confutarli come falsi. Ciò però, che dee recare maggiore stupore, si è la cecità di que' Novatori, che per agevolare la strada all'Ereticali bestemmie, e per alleggerire la loro sinderesi dal peso degli interni rimordimenti, stabiliscono per base d'un nuovo sistema di Religione questo massimo errore: Che tutti quelli, che portano in fronte il nome di Cristiano, e che ammettono certi Articoli della Fede, da loro chiamati fondamentali; quantunque corrano poi fuori dell'arringo della nostra Cattolica Chiesa, e contraddicano ad altri Dogmi da essa diffiniti, possano aspirare di giunger alla meta della Gloria celeste, e concepire sicura speranza di riportare il premio dell'eterna mercede. Quasi prevedendola sin dal principio della Chiesa nascente questa rea e perniciosa Dottrina, si sono contro di essa armati con tutta la forza della loro Autorità i Santi Padri. Confessano tutti essere bensì la Chiesa da Cristo fondata un'Aja, che contiene e il grano de' Giusti, e la paglia de' Malvagj, ma però siccom'è falso, che tutti quelli, che vivono in seno a questa pia Madre si salvino, altrettanto è vero, che tutti quelli, che muojono separati dalla sua comunione, si perdono. *Intra istam aream* [dice S. Agostino *de unico Baptismo cap. 16.*] *boni, & mali esse possunt; extra eam boni esse non possunt.* Così è; la Chiesa è Una: *Credo unam Sanctam Ecclesiam.* E questa Chiesa Una, ora viene assomigliata ad una Vite, ora ad una Casa, ora ad un Tempio, ora ad un Corpo. Viene la Chiesa dal Reale Profeta chiamata una Vite, di cui Dio piantò le radici, ed ha steso pel Mondo tutto i suoi tralci: *Plantasti radices ejus, & implevit terram; extendit palmites suos usque ad mare, & usque ad flumen propagines ejus;* [*Psalm. 79.*] ma que' tralci, che non rimarranno uniti a questa pianta, que' palmiti, che vorranno separarsi da questa vite, *Mittentur foras, & arescent; & colligent eos, & in ignem mittent, & ardent.* [*Joan. 15. 6.*] Viene la Chiesa chiamata una Casa dall'Appostolo, in cui si degna abitare Cristo medesimo: *Christus tanquam Filius in Domo sua, quæ Domus sumus nos;* [*ad Hebr. 3. 6.*] ma fuori di questa Casa niuno

no può abitare, e vivere con vita di Fede, e di Grazia, e però fuor di questa niuno può salvarsi: *Neque enim* [dice S. Cipriano *Epist. 62.*] *vivere foris possunt, cum Domus Dei una sit, & nemini salus esse, nisi in Ecclesia possit*. La Chiesa, cioè la Società de' Fedeli viene dall' Appostolo stesso paragonata ad un Tempio: *Vos enim estis Templum Dei vivi, sicut dicit Deus: Quoniam inhabitabo in illis;* [*2. Cor. cap. 6. 16.*] ma chiunque non entra in questo Tempio per adorarvi il vero Dio; o pur chi n' esce dopo esservi entrato, non isperi l'eterna salute: *Sola igitur Catholica Ecclesia* [dice Lattanzio Firmiano *lib. 4. Institut. cap. 30.*] *est quæ verum cultum retinet; hic est fons veritatis, hoc est domicilium fidei, hoc Templum Dei, in quo siquis non intraverit, vel à quo si quis exiverit, à spe vitæ, ac salutis æternæ alienus sit*. La Chiesa è un Corpo, come appunto la chiama lo stesso Dottor delle Genti: *Vnum Corpus, multi sumus*, [*1. Cor. 10. 17.*] anzi chiama la Chiesa stessa Corpo mistico del Salvatore: *Pro Corpore ejus, quod est Ecclesia*, [*Colos. 1. 24.*] di cui Cristo stesso n'è il Capo: *Et ipse est Caput Corporis Ecclesiæ*. [*Ibidem v. 18.*] Ora chiunque è separato da questa Chiesa, è appunto, come un membro reciso dal Corpo, che non viene più vivificato dal suo Spirito, ma resta incadaverito, e putrefatto: *Extra hoc Corpus*, cioè fuori della Chiesa dice il P. S. Agostino, [*Epist. 50.*] *neminem vivificat Spiritus Sanctus*. I Santi Padri per questo nome di Chiesa, non intendono certamente la confusa Adunanza di tutti quelli, che credono in Cristo, ed ammettono gli Articoli chiamati da' Novatori fondamentali, benchè poi rigettino gli altri Dogmi della Cattolica Fede; ma intendono per nome di Chiesa la sola Cattolica; e per Chiesa Cattolica altro non intendono, che quella Società de' Fedeli, la quale ammette tutta intiera quella professione di Fede, che abbiamo premessa a quest' Opera, e che andiamo esponendo, e pruovando in questi polemici Ragionamenti. Quindi è, che nel Vocabolario Ecclesiastico, e nell'uso comune, i termini di Chiesa, e di Chiesa Cattolica sono sinonimi, che significano lo stesso, onde tutto ciò, che si dice della Chiesa dalla Sacra Scrittura, e da' Santi Padri, s'intende dire della Chiesa Cattolica. Che però quando si dice, che la Chiesa è una Vite, una Casa, un Tempio, un Corpo, dee intendersi, che la Chiesa Cattolica, che la Chiesa vera di Cristo sia una Vite, sia una Casa, sia un Tempio, sia un Corpo, e per conseguenza, quando si dice, che i membri da questo Corpo separati non possono sperare la Vita eterna, che i tralci da questa Vite recisi sono destinati per l' eterno fuoco, s'intende, che tutti gli Eretici, e Scismatici, perchè sono separati dalla Comunione della Cattolica Chiesa, *mittentur foras, & arescent, colligent eos, in ignem mittent, & ardent*. Il P. S. Agostino, con tutta l'Assemblea de' Santi Padri, suppone talmente certa questa Verità, che nel Libro dell' Unità della Chiesa, cap. 2., riferendo la quistione, che verteva tralla Chiesa e i Donatisti, asserisce queste quattro proposizioni. Primo, che si tratta tralla Chiesa e i Donatisti di sapersi, Dove è la Chiesa: *Quæstio inter nos versatur, Vbi sit Ecclesia*. [*lib. de Vnit. Eccles. cap. 2.*] Secondo, che questa Chiesa, della quale si disputa, è una, che si chiama comunemente Cattolica: *Quæ utique una est, quam majores nostri Catholicam nominarunt*. Terzo, che questa Chiesa Cattolica è il Corpo mistico di Gesù Cristo: *Hæc autem Ecclesia Corpus est Christi; sicut Apostolus dicit: Pro Corpore ejus, quod est Ecclesia*. E finalmente, che chi non è membro di questo Corpo, non può essere partecipe della salute promessa a' Cristiani: *Vnde utique manifestum est eum,*

eum, qui non est in membris Christi, Christianam salutem habere non posse. Or si facciano pure arditamente innanzi gl' Innovatori, e se possono, ci contendano questa incontrastabile Verità, che *extra Ecclesiam nulla salus*. Che tutti i Miscredenti, i quali rigettano i Dogmi, detti da loro non fondamentali, benchè sieno Verità rivelate, e costantemente abbracciate tutte dalla Cattolica Chiesa; che tal sorta di Miscredenti, dico, sieno esclusi dalla Chiesa stessa, sieno membri separati da questo Corpo, sieno tralci recisi da questa Vite, è Verità da noi fortemente pruovata, anzi con validissimi argomenti dimostrata nell' VIII. Ragionamento, in cui si è discorso dell' Unità della Chiesa. E che questi membri segregati da questo Corpo; e che questi tralci recisi da questa Vite sieno destinati per pascolo dell' Eterne fiamme, ella è Verità, come abbiam veduto comunemente asserita da tutti i SS. PP., ella è Verità costantemente professata dalla Chiesa stessa, la quale ci obbliga a credere, che *extra Fidem Catholicam nemo salvari potest*. Ma quando i Novatori non fossero abbastanza persuasi di questa Verità, nè dall' Autorità de' Santi Padri, nè dell' Autorità della Chiesa, nè dalla Ragione, con cui si pruova, che non sono membri della Chiesa medesima, si contentino lasciarsi persuadere in questo Discorso da questi tre fortissimi argomenti. Per salvarsi tre cose si ricercano: Verità di Appostolica Dottrina; Santità di Religione Cristiana; Certezza di Fede divina. Or se io arrivo a dimostrare, che tutti questi tre requisiti mancano a tutti quelli, che non sono partecipi della Fede Ortodossa, che professa la Cattolica Chiesa, potrann' eglino sperar di salvarsi, quelli che vivono separati dalla nostra credenza, quelli che rigettano i Dogmi, che costantemente abbraccia la Chiesa Cattolica Romana? Certamente che nò. Eccomi dunque al cimento. Ecco ciò, che m' impegno di pruovare nel presente Ragionamento. Mi obbligo di far vedere, che ad ogni Setta separata dalla vera Chiesa di Cristo, cioè dalla Chiesa Cattolica Romana, manca la Verità dell' Appostolica Dottrina; manca la Santità della Religione Cristiana; e finalmente manca la Certezza della Fede Divina. Senza Certezza di Fede Divina; senza Santità di Religione Cristiana; senza Verità di Appostolica Dottrina non può alcuno certamente salvarsi. Dunque chi sta separato dalla Chiesa Romana, non si lusinghi di potersi salvare, se prima di morire non entra nel Grembo di questa Santissima Madre, e di questa vera Chiesa di Cristo, che gode il pregio d' essere l' unica Porta dell' eterna Salute, perchè in essa sola si professa e Verità di Appostolica Dottrina, e Santità di Religione Cristiana, e Certezza di Fede Divina.

I.

I. Tutti gli Eretici convengono con noi altri Cattolici nella confessione di questa Verità, che la Dottrina predicata dagli Appostoli, *Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis*, è quella che debbono tutti abbracciare sotto pena di eterna dannazione. Questa Dottrina Appostolica è quel deposito, di cui S. Paolo parla a Timoteo, [1. *Timoth. cap.* 6. *v.* 20.] ed a tutti i suoi Successori nella cura Pastorale, allorchè gli dice: *O Timothee, depositum custodi, devitans profanas vocum novitates, & oppositiones falsi nominis scientiæ*. Or questo sacro deposito di Appostolica Dottrina è quello, che ogni Cristiano dee conservare con ogni cautela, poichè senza questo capitale di Dottrina Appostolica niuno può avanzarsi a trattare col Negoziatore Evangelico l' interesse importantissimo della propria eterna Salvezza. Sin a quì, come dissi, tutti convenghiamo; la

la quistione dunque, che verte tra noi, e gl' Innovatori, si è di sapere appresso qual Chiesa si conservi questo prezioso Tesoro di Dottrina Appostolica; se in seno alla Cattolica Chiesa, o pure nelle mani delle Chiese fondate da Lutero, e da Calvino, e di tutta la pretesa Riforma? Noi costantemente crediamo, che il ricco Tesoro della Fede Evangelica; la Gioja preziosa dell' Appostolica Dottrina si è sempre conservata, e tuttavia si conserva nitida, e pura in Grembo alla Chiesa Cattolica, e per ciò chi professa Dottrina opposta a quella, che professa la Chiesa Romana, non può sperare nè l'ingresso nella Patria Celeste, nè la palma dell' eterno Trionfo.

II. Per render visibile a tutti questa Verità, cioè, che i Dogmi registrati nella Professione della nostra Fede sono Dogmi insegnati tutti dagli Appostoli; e che i Dogmi contrarj a' nostri, insegnati da' Novatori, sono manifeste Eresie, e detestabili errori, gioverà far vedere a tutti, che quelli de' nostri Avversarj sono Dogmi nuovi, Dogmi inventati dalla loro pravità, laddove i nostri sono Dogmi antichissimi, coetanei alla Chiesa Cristiana, ed a noi derivati dalla prima sorgente di quel Collegio Appostolico, che scaturì dalla mistica Pietra di Cristo nostro Salvatore. Per discernere la Dottrina nuova dalla vecchia; l'Ereticale dall' Appostolica, convien discernere quella mano, che ce la porge, quel Ministro, che ce la predica, quel Pastore che ce l'insegna. Se il Ministro dunque, se il Pastore, che ce l'insegna non sarà Appostolico, certamente non può essere Appostolica la Dottrina; ed al contrario, se il Pastore, se il Ministro sarà veramente Appostolico discendente per una Spirituale Genealogia da quel Sacro Collegio, e unito colla sua Fede all' Appostolica Cattedra, allora sarà senza dubbio Appostolica la sua Dottrina. Ora *edant origines suas* gli Eretici, e ci facciano vedere *in qua potestate* predichino i loro Dogmi, e son certo, che non potranno farci vedere esser' eglino legittimi Ministri della Parola di Dio, ed Appostolici Nunzj delle Verità Evangeliche.

III. Di due sorte di Ministri si è sempre servito il sommo Iddio nella promulgazione delle sue Leggi, e nella proclamazione delle sue Verità. Alle volte si è servito de' Nunzj, e Ministri straordinarj, e tal volta de' soli ordinarj. Nell' antica Legge Nunzj e Ministri ordinarj della sua Parola erano i Sacerdoti Successori, e Discendenti da Aronne, ed a questi perchè fosse prestata fede, bastava mostrare il carattere della loro discendenza, per cui succedendo gli uni agli altri, ciascun riduceva la sua prima origine ad Aronne e Mosè. Nunzj straordinarj della Parola divina, e della Dottrina celeste nell' antico Testamento furono i prenominati Mosè ed Aronne primi Promulgatori della Legge scritta, Nunzj e Ministri parimente straordinarj della divina Parola nella Legge vecchia furono i Profeti, che di tempo in tempo erano inviati al popolo in occasione di qualche straordinario bisogno. Vuole però avvertirsi, che questi straordinarj Ministri, quantunque venissero ad annunziare al popolo nuove Verità, non annunziavano però mai cosa contraria agli Oracoli de' Sommi Sacerdoti. Nunzj straordinarj dell' Evangelica Legge, e delle Cristiane Verità nel nuovo Testamento furono gli Appostoli, e que' loro primi Appostolici Successori, che propagarono la Fede di Cristo fralle Genti. Or a' Ministri straordinarj della Parola divina, così nel vecchio, come nel nuovo Testamento, per compruovare a' popoli il legittimo carattere del loro Ministero, era mestieri renderlo autentico co' portentosi Miracoli. Questi loro servivano quasi di lettere credenziali segnate con quel riservato Sigillo, che Iddio confida a' suoi veri Messaggieri. Ma perchè al

al soave reggimento della Provvidenza Divina era convenevole, che la Fede Cristiana fondata per mezzo del Ministero Appostolico co' Miracoli straordinarj, si mantenesse anche essa, come quella della Sinagoga Giudaica per via ordinaria d'una legittima discendenza, perciò dispose, che agli Appostoli succedessero per via d'una spirituale propagazione i Nunzj ordinarj della stessa Evangelica Dottrina. Quindi è, che, siccome per Divino comando nel vecchio Testamento si teneva esatto registro delle Genealogie, affinchè non si framischiasse qualch' estraneo ad interrompere la Successione, e ad usurpare il Sacerdotale Ministero, che derivava solamente da Aronne; così nella Chiesa Cristiana si è sempre tenuta esatta cura della Successione, e Genealogia Appostolica, perchè ninno possa legittimamente godere nella Legge Evangelica, Dignità di Pastore, Carattere di Sacerdote, o d'altra spirituale Potestà, se non quello, che può dimostrare la sua spirituale origine da Cristo, discendendo da' suoi Appostoli, per mezzo de' loro Successori. Così convien sapere chi è rivo di questa Fonte, per poter discernere le acque pure derivate dall' Appostolica vena, dall'onde impure di altro Canale d'infetta, e di Ereticale origine.

IV. I Novatori per render noto al Mondo, ch'eglino sono legittimi Ministri della Parola divina, Messaggieri della Curia celeste, inviati per annunziare quella primitiva Dottrina, che già dagli Appostoli fu promulgata, e che poi, com' essi perfidamente dicono, restò dal Mondo tutto per dieci Secoli sbandita, fa di mestieri, che dimostrino *qua potestate id faciant*; se con facoltà di Ministri ordinarj per via di legittima Successione, da quei primi Messaggieri celesti, che furono gli Appostoli; o pure con facoltà di Ministri straordinarj inviati spezialmente da Dio, come furono inviati gli Appostoli nel Testamento nuovo, i Profeti Mosè, ed Aronne nel Testamento vecchio. So che Calvino ardisce di profferire quest' esecrate bestemmie: *Papa tyrannide abrupta fuit vera ordinationis series: novo subsidio nunc opus est, atque verè extraordinarium fuit hoc munus, quod verè nobis induxit*; lo stesso affermano Bezza, ed altri Calvinisti riferiti dal Brerleo [a]. Ma per esser creduti tali da' Popoli, basta forse, ch' eglino l'asseriscano? Non bastò a Mosè, non bastò agli Appostoli esser creduti veri Nunzj del Cielo, Promulgatori della vera Dottrina, se prima non resero autentico il carattere delle loro facoltà colla Credenziale di stupendi Prodigj, col Sigillo di straordinarj Miracoli; e si crederà a Calvino, a Lutero, a Bezza, a Zuinglio, ad Ecolampadio, esser' eglino Messaggieri straordinarj, inviati dalla Corte celeste per riformare la Chiesa, per rinnovare una Dottrina, che già da molti Secoli addietro non si ammetteva più per vera nel Mondo, senza che in compruovazione del loro Ministero esibiscano verun Segno celeste, verun soprumano Miracolo? Sarebbono stati degni di scusa i Giudei, i Pagani, se non avessero ammessa la Dottrina degli Appostoli; ed anche di Cristo stesso, quando non fosse stata autenticata la sua Autorità di promulgarla coll' evidenza di stupendi Miracoli: lo dice Cristo medesimo [Joan. 15. v. 24.] *Si opera non fecissem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent*. E si crederà esser vera, ed Appostolica una Dottrina, da tanti Secoli addietro non più udita, qual' è quella de' moderni Eresiarchi, quando nessuna delle loro Eretiche Sette ardisce di produrre nè pure un Miracolo fatto in compruovazione del loro preteso Ministero, della loro pretesa straordinaria Facoltà di essere venuti al Mondo, per far ripullulare nell' orto della cele-

(a) *Brerl. Tract. 2. Sect. 4.*

celeste Sposa la Semente dell'Appostolica Dottrina? Se manca loro l'argomento de' Miracoli manifesti, manca certamente quella Credenziale, cui Dio consegnò a tutti i suoi straordinarj Ministri, per farsi credere a' popoli Messaggieri del celeste Monarca; e per conseguenza, non possono sostenere, se non con una temerità insana, degna piuttosto di scherni, che di confutazione, d'esser' essi i Ristoratori del Vangelo già depravato, i Rifabbricatori del Tempio già caduto, ed i Promulgatori dell'Appostolica Dottrina già abolita in tutte le Nazioni del Mondo.

V. Diranno forse i Miscredenti, che i loro primi Istitutori hanno avuto la facoltà ordinaria di promulgare le Verità Evangeliche, e di annunziare la Parola divina? Ma come posson'eglino sostenere questa facoltà ordinaria di pascere il Gregge di Cristo, di ministrare i Sacramenti, di annunziare la sua Parola, in chi non succede nè mediatamente, nè immediatamente agli Appostoli, primi estraordinarj Ministri delle predette facoltà? A render autentica questa potestà ordinaria, non è d'uopo, egli è vero, di esporre una Credenziale di Miracoli, ma però è necessario, che dimostrino l'Arbore della loro Successione Appostolica, e della loro Spirituale Genealogia, sicchè facciano constare, che discendono per una Serie non interrotta di mandati, e di mandanti dal Ceppo dell' Appostolico Collegio. Gli Innovatori non possono certamente dimostrare questa loro Appostolica discendenza, poichè quando nell'Arbore della loro Spirituale Genealogia arrivano a Lutero, a Calvino, conviene che là si fermino, come si è da noi evidentemente dimostrato e nel quinto, e nel settimo di questi nostri Ragionamenti, nè possono rimontare più alto in un grado superiore, per additare il Pastore Appostolico, a cui succedano, e da cui sien mandati i ptenominati loro Pseudo-Maestri, e pretesi Ministri Appostolici della divina Parola. Concordano gli Eretici, che i mentovati loro Istitutori, quando sono comparsi al Mondo trovarono da per tutto ecclissata la Luce della vera Fede, macchiato il candore della vera Dottrina; dicevano i moderni facendo Eco agli antichi Eresiarchi: *Ecclesia, quæ fuit omnium Gentium, non est, periit*, come ne' sopraccitati nostri Ragionamenti si può vedere. E siccome indi fortemente argomentava il grande Agostino a difesa della Verità, con dire: [*lib. 2. contr. Gaud. Donat. cap. 8.*] *Si jam tunc Ecclesia perierat, Donatum quæ peperit? Si autem tot in eam sine Baptismo* (parla del secondo Battesimo, a cui da' Donatisti si obbligavano gli Eretici convertiti alla Fede) *aggregatis, perire non potuit, responde quæso, ut ab ea se, tamquam malorum communionem devitans pars Donati separaret, quæ dementia persuasit?* Così noi possiamo valerci del medesimo argomento contro i moderni Eresiarchi, con dire loro: S'era perita la vera Chiesa, quando compariste voi altri al Mondo, qual Chiesa sarà stata la Madre tua o Lutero, o Calvino ec. *si jam tunc perierat Ecclesia, Lutherum, Calvinum quæ peperit?* S'è perita la Chiesa, saranno certamente periti tutti i Dottori, tutti i Pastori, che concorrono a costituire la Chiesa medesima, quei Dottori, che per altro erano da Dio promessi *ad consummationem Sanctorum, in opus Ministerii, in ædificationem Corporis Christi, donec occurramus omnes in unitatem Fidei.* [*Ad Ephes. 4. 12.*] S'è perita la Chiesa, in quale Chiesa si è mantenuta la discendenza, e la successione Appostolica? Se il Romano Pontefice Successore di Pietro nella primaria, ed Appostolica Cattedra, Pastore universale, in cui si dee mantenere senza mai interrompersi l'Appostolica Prosapia, a cui è stata conferita la facoltà di fondare nuove Sedi Pastorali, di provvedere le antiche, quando

do restano prive del loro Pastore, supplire al difetto degli altri Patriarchi e nella Fede, e nella Giurisdizione, nell' estinzione delle loro Cattedre, e nell' interruzione della loro Successione; se, dico, il prenominato Romano Pontefice, giusta il parlare empio e sacrilego di Lutero, e di Calvino, è divenuto Anticristo, in qual Capo supremo si è mantenuta *facultas mittendi* coloro, i quali secondo la Dottrina di Paolo, [*ad Rom.* 10. *v.* 15.] *Non prædicabunt, nisi mittantur*? Certamente in niuno. Se dunque alla loro comparsa nel Mondo, niuno del Mondo aveva la potestà legittima di creare, di consacrare Vescovi; di ordinare Sacerdoti, d'istituire Ministri della Parola divina, e di conferire altre consimili spirituali facoltà; da chi Lutero, da chi Calvino, da chi Zuinglio, Ecolampadio, Bucero, Bezza, Melantone hanno ricevuto questa facoltà di predicare la divina Parola, di annunziare l'Appostolica Dottrina, di profetizzare, di evangelizzare? Ci dicano i Luterani, i Calvinisti, li Zuingliani, gli Anabattisti, i Quakeri, gli Anglicani, in somma tutti i Protestanti, tutti i pretesi Riformati, da qual Chiesa, da qual Patriarca, da qual Pastore, da qual Pontefice Appostolico, hanno ricevuto i loro Fondatori il diritto di promulgare Appostoliche Leggi, d' insegnare Appostolici Dogmi, opposti a quelli, che il Mondo d'allora, e la Cristiana Chiesa abbracciava, per Verità Evangeliche da Dio rivelate, e dagli Appostoli predicate? *Edant* gli Eretici [dirò con Tertulliano *lib. de præscript. cap.* 30.] *origines Ecclesiarum suarum, evolvant ordinem Episcoporum suorum, ita per successiones ab initio decurrentem, ut primus ille Episcopus aliquem ex Apostolis, vel Apostolicis viris habuerit auctorem, & antecessorem.* Chi ha istituito Calvino Pastore di Ginevra? Chi Lutero di Vvittemberga? Chi Ecolampadio di Basilea? nell' Epitafio inciso al Sepolcro di Ecolampadio si legge: *Oecolampadius primus Basileæ Episcopus.* Dunque Ecolampadio, dunque Calvino, dunque Lutero, si sono da per se stessi costituiti Pastori, senza essere da alcun Appostolico Ministro nè generati, nè consacrati Vescovi, nè destinati Rettori delle mentovate Chiese; anzi nelle prenominate Chiese si trovavano i veri Vescovi ancor vivi, quando i nuovi Eresiarchi se ne costituirono da per loro stessi Pastori; per lo che nè pur può dirsi, che siano succeduti a quelli, non essendo ancor defunti. *Hi sunt*, come dice S. Cipriano di altri simili intrusi, [*lib. de Vnitate Eccles.*] *hi sunt, qui se præpositos sine ulla ordinationis lege constituunt, qui nemine Episcopatum dante Episcopi sibi nomen assumunt.* Ma rivolto a questi sacrileghi Usurpatori, non posso far di meno di non pigliare da S. Cipriano medesimo quelle parole, che trovo scritte nella sua Epistola 76. *ad Magnum: Episcopus computari non potest, qui Evangelica, & Apostolica Traditione contempta nemini succedens à seipso ortus est: habere namque, aut tenere Ecclesiam nullo modo potest, qui ordinatus in Ecclesia non est .... Aut pastor*, replicherò di nuovo colle parole dello stesso S. Prelato, *aut pastor haberi quomodo potest, qui* (*manente vero pastore, & in Ecclesia Dei ordinatione succedanea præsidente*) *nemini succedens, & à se ipso incipiens, alienus fit, & profanus, Dominica pacis, ac Divinæ unitatis inimicus*? Per isciorre questo ineluttabile argomento, sapete che cosa risponde a nome di tutti i mentovati Eresiarchi? il Morneo dice, [*a*] ch'essi *primò absque ceremoniali vocatione prædicare cæperunt, & posteà ad sanctum Ministerium vocati, & electi sunt ab Ecclesiis, quas ipsi docuere.* Si può dare risposta più insussistente, e più insana di questa? Sicchè furono figliuoli di quelle Chiese, delle quali furono Padri? Sicchè

(a) *Morn. Tract. de Eccl. cap.* 11.

chè sono stati spiritualmente generati da quella Madre, che fu poi loro figliuola? Sicchè hanno ricevuta l'autorità da quella Chiesa particolare, ch' eglino stessi hanno fondata? Dunque, o l'hanno fondata senza autorità, o pure l'hanno ricevuta dappoi da quella Chiesa alla qual' eglino stessi con fondarla gliel' avevano comunicata. Possono darsi conseguenze più assurde, contraddizioni più manifeste?

VI. Eh confessino dunque gli Eretici, che non discendendo i loro Pseudo-Riformatori con una serie continua di Appostolici Pastori, o Ministri dal Collegio Appostolico derivati; anzi tra i loro primi Pastori, ed i veri Appostolici Ministri, trovando, a detto loro, una discontinuazione, ed una interruzione così lunga di discendenza, che durò, giusta la loro prava opinione, dieci Secoli; confessino, dico, non essere eglino Ministri ordinarj della Parola di Dio, Dispensatori dell' Appostolica Dottrina, mentre non possono dimostrare nell' Arbore della loro Famiglia questa Appostolica Genealogia, questa Appostolica Successione di Gerarchia sacra, in virtù della quale si partecipa il carattere di Pastore, di Ministro ordinario della Curia celeste, di Nunzio ordinario della Parola divina; Confessino di esser' eglino quelli, de' quali parlò Ezechiele Profeta, allorchè disse: [*cap.* 13.] *Vident vana, & divinant mendacium; dicentes: Ait Dominus: cùm Dominus non miserit eos*. Confessino d'esser' eglino di que' falsi Ministri della Parola divina, che furono da Dio svelati al suo Profeta Geremia, [*cap.* 14. *v.* 14.] allorchè gli disse: *Falsò Prophetæ vaticinantur in nomine meo: non misi eos, & non præcepi eis, neque locutus sum ad eos: visionem mendacem, & divinationem, & fraudolentiam, & seductionem cordis sui prophetant vobis*. Noi altri Cattolici sì, che rendiamo a tutti manifesta e certa la nostra ordinaria divina Missione per mezzo della discendenza, e della continua Successione Appostolica de' nostri Pastori, de' nostri Sacerdoti, de' nostri Sommi Pontefici. Noi altri sì, che *ordinem Episcoporum sibi succedentium verè salubriter ab ipso Petro numeramus*. [*S. August. Epist.* 165.] La nostra Chiesa sì, che *ab Apostolica Sede per successionem Episcoporum culmen Auctoritatis obtinuit*, come attesta il P. S. Agostino, [*lib.* 6. *De Vtilit. cred. cap.* 17.] e come abbiamo anche noi chiaramente pruovato ne' nostri antecedenti Ragionamenti. Ciò dunque supposto, anzi evidentemente dimostrato, è forza conchiudere, che se tralla Chiesa de' primi Secoli, che tutti confessiamo costantemente per vera, per Appostolica; e tralla Chiesa de' Protestanti, vi è un interruzione tale di ascendenti, e discendenti intermedj, che andarono voti di tal serie dieci intieri Secoli, come gli Eretici stessi erroneamente asseriscono, elleno non fanno tutte due insieme la medesima Chiesa, la medesima Famiglia Appostolica, perchè questa dee sempre durare, nè mai dev' esser interrotta. Dunque quelle de' Protestanti saranno Chiese nuove, Famiglie diverse dall' Appostolica. Ma al contrario la Cattolica Chiesa, nella quale noi siamo, come quella, che si unisce all' antica, e primitiva Chiesa senz' alcuna interruzione, rimontando di Pastore in Pastore colla serie non mai interrotta de' suoi Vescovi, de' suoi Pontefici, insino al Principe degli Appostoli; convien pur dire, che questa sia veramente la Chiesa Appostolica, nella quale per conseguenza si conserva la vera Dottrina Evangelica, giacchè dov' è il Ministero, là è la vera Appostolica Dottrina. *Vbi Charismata Domini posita sunt*, [dice S. Ireneo *lib.* 4. *advers. Heres. cap.* 45.] *ibi oportet discere veritatem, apud quos est ea, quæ est ab Apostolis Ecclesia successio.... Hi enim & Fidem nostram custodiunt, ... & Scripturas sine periculo nobis exponunt*. E quan-

quando i Santi Padri asseriscono, che *oportet discere Veritatem, apud quos est ea, quæ est ab Apostolis successio*, non intendono di dire solamente *quæ est ab Apostolis successio Doctrinæ; ma quæ est ab Apostolis successio Ministerii & personarum &c.* Altrimenti sarebbe una collusione di parole, ed una manifesta petizion di principio; perchè sarebbe lo stesso, che dire, là doversi cercare la Verità Appostolica, dov' è la Successione della Verità Appostolica; e per conseguenza, là doversi cercare la Verità Appostolica, dov' è tale Verità: Ma chi non vede, che se questo fosse il senso di quelle parole di S. Ireneo, e degli altri Santi Padri sarebbe una manifesta illusione, perchè converrebbe cercare *ignotum per ignotius*? Converrebbe cercare la Verità Appostolica, da chi non sa quale sia, colla cognizione della Verità stessa, senza prima investigare la Società delle persone, e de' Ministri Appostolici, appresso quali dee trovarsi. Convien dunque dire, essere questo il senso del Santo Padre; là si trova la Verità Appostolica, ov' è il contrassegno di tal Verità, cioè la Successione del Ministero Appostolico; essendo più facile a conoscersi questa Successione di Ministero Appostolico, che la detta Dottrina Appostolica. Laonde indagando in questa maniera la vera Appostolica Dottrina per mezzo de' veri Appostolici Pastori, non si cerca *idem per idem*, o *ignotum per ignotius*, ma *ignotum per magis notum*, ch' è la vera maniera, che si dee tenere da chi vuol rintracciare la Verità, come nel quarto Ragionamento abbiamo ampiamente dimostrato.

VII. Ci diranno, già gli intendo, trovarsi anche appresso di que' Greci, ch' ora sono Scismatici, ed Eretici, la Serie dell' Appostolica Discendenza ne' loro Patriarchi, ne' loro Vescovi, e pure non trovarsi appresso di essi la Dottrina Appostolica, mentre professano Dogmi erronei, opposti a' veri della Chiesa Cattolica Romana; e però non potersi inferire, che quantunque i Romani Pontefici discendano per retta linea dal Corifeo degli Appostoli S. Pietro, e si trovi nella Chiesa Romana la Successione del Ministero Appostolico, si trovi per questo appresso di essa il Tesoro dell' Appostolica Dottrina. A ribattere quest' ultimo assalto de' nostri Avversarj; ed a sciorre evidentemente questa difficoltà, che con tanta forza ci oppongono i Settarj, vagliami premettere: essere verissimo di una Chiesa particolare, qual'è quella de' Greci Scismatici, che non basta la valida Successione Appostolica nell' ordine Episcopale, per inferirsi la vera, e legittima Successione, nella Giurisdizione spirituale, e nel Ministero della divina Parola. Vale bensì quest' illazione di tutto il Corpo della Chiesa universale, e del suo Capo, cioè della Romana Cattedra. Previde il Sommo Iddio, che qualche Serie de' Pastori, sebbene derivata dagli Appostoli, doveva rimaner' estinta, o nella successione personale, o nella discendenza del legittimo Ministero; o nella Partecipazione della vera Dottrina, non avendo promesso l' indefettibilità della Successione Dottrinale, e Ministeriale, o sia Vescovile, salvo che al Corpo universale della Chiesa, cioè alla Società de' Fedeli, che professano la vera Fede di Cristo colla debita sommissione al suo Vicario, e coll'unione al Capo visibile della Chiesa, ch' è il Romano Pontefice: Previde, come dissi, Iddio, che le Cattedre particolari della Chiesa, quantunque Appostoliche, cioè fondate da qualche Appostolo, doveano talora esser occupate da qualche Patriarca Eretico, da qualche Pastore Scismatico; e perciò ha voluto, che vi sia un sol Pastore universale suo Vicario in Terra, in cui si dovesse mantenere per sempre la Successione Appostolica, così del Ministero, come della Dottrina, il quale avesse poi diritto di fondare nuove Sedi Pastorali, e di supplire al difet-

difetto degli altri Patriarchi, così nella Fede, come nella Dignità, così nella Giurisdizione, come nell'Ordine. Ciò premesso, torno a dire a' Protestanti, che non avendo essi la Successione personale nel Ministero Appostolico, è d'uopo, che confessino non avere nè anche la Successione nella Dottrina; e che all'opposto trovandosi appresso di noi la Successione non solo dell'Ordine Episcopale, ma ancora la Successione del Ministero della Parola divina, per ciò trovasi appresso di noi la vera Appostolica Dottrina. Sino a tanto, che la Chiesa Greca pel corso di molti Secoli rimase unita al Corpo della Chiesa universale, con osservare la dovuta dipendenza dal suo Capo, ch'è il Romano Pontefice; fin a tanto, che unita con noi disse con noi: *Petrus per Leonem, Petrus per Agathonem locutus est*, si conservò anche appresso di essa la Successione Appostolica, non solo dell'Ordine, ma ancora la Successione della legittima Giurisdizione, e la Successione del Ministero Appostolico della divina Parola: Si conservò, cioè, in lei la facoltà ordinaria Ministeriale di porgere al Gregge di Cristo il pascolo dell'Evangelica Dottrina. Ma dopo che detta Chiesa Greca si è separata dal Capo visibile della Cattolica Chiesa, dopo che ha ricusato di sottomettersi alla sua sovrana Autorità, benchè possa aver conservata la Successione dell'Ordine Episcopale, non ha però conservata appresso di se la Successione della Giurisdizione, e del legittimo Appostolico Ministero.

VIII. Due sorte dunque di Successioni vi sono nella Serie, e nella Discendenza personale dell'Episcopato. Una Successione di Autorità, ed una Successione di Carattere Sacramentale annesso all'Ordine Vescovile. Or i Vescovi Greci Scismatici d'oggidì, possono bensì avere la Successione dell'Ordine, e del Carattere Vescovile, ma non già la Successione dell'Autorità, e del Ministero Appostolico della Parola divina; atteso che nella Dignità Vescovile noi consideriamo due prerogative, una che spetta all'Autorità della Giurisdizione, e l'altra, che appartiene al Carattere, ch'è effetto del Sacramento dell'Ordine, e ch'è un segno impresso indelebilmente nell'anima dell'ordinato. Or la prerogativa del Carattere, che alcuni chiamano *Mission Sacramentale*, può conservarsi anche fuori della Chiesa, perchè questo, impresso che sia una volta, non si può più scancellare; e così ha una fecondità anche fuori della Chiesa, potendosi validamente, sebbene non lecitamente, aversi anche fuori della Chiesa una valida Ordinazione, e per conseguenza una Successione, ed una Propagazione di Sacerdoti, e di Vescovi. Ma quella prerogativa, che concerne l'Autorità, e la Giurisdizione, che da alcuni viene chiamata *Missione Autoritativa*, non si può portare fuori della Chiesa, come si può portare quella dell'Ordine. Si può dunque dalla Chiesa levare questa Autorità, e di fatto da essa vengono privati tutti quelli, che si separano dal suo Corpo, o colla disubbidienza, come fanno i puri Scismatici, o coll'errore, come fanno gli Eretici; deponendoli dal loro uffizio, e privandoli di ogni Autorità. Ed in fatti la Legge Imperiale medesima [*Cod. lib. 1. tit. 5. De Hæreticis leg. 2.*] parlando de' Vescovi Eretici, dic' essere illecito, che quelli facciano da Ministri, che no 'l sono. Per la qual Legge però non s' intende, che i Vescovi Eretici validamente ordinati non sieno Vescovi in quanto all'impression del Carattere, ma che non sieno tali in quanto alla conservazione dell'Autorità; perciò i Vescovi Greci non possono pretendere alcuna Successione Vescovile dalla Chiesa in quanto alla Successione dell'Autorità, e della Giurisdizione, ma solamente possono pretendere la Successione del Carattere, che pure validamente posso-

possono trasmetterla ad altri, con una valida bensì, ma illecita Consacrazione; i quali però non hanno parimente la Successione dell'Autorità, ma solo del Carattere, e per ciò non hanno la partecipazione della Dottrina Appostolica.

IX. Per più agevole intelligenza di tutto ciò, che si è detto sin'ora, riflettiamo di nuovo, che la Chiesa Cristiana è quella Vite, che *extendit palmites suos usque ad Mare, & usque ad Flumen propagines ejus*. Le Chiese particolari, i Vescovi, i Sacerdoti ec. i Fedeli sono tralci di questa Vite; la Chiesa Romana, la Cattedra Appostolica è il tronco principale, è la radice di questa pianta; così appunto la chiama S. Cipriano, [*Epist.* 45.] *Ecclesiæ Catholicæ radicem, & matricem*. Or che disse Cristo parlando in persona di se stesso di questa Vite di Chiesa Santa? Disse, [*Joan. cap.* 15. *vers.* 4. 5. 6.] *Manete in me: & ego in vobis. Sicut palmes non potest ferre fructum à semetipso, nisi manserit in vite: sic nec vos, nisi in me manseritis. Ego sum vitis, vos palmites. Si quis in me non manserit: mittetur foras sicut palmes, & arescet.* In quella guisa dunque, che un ramo separato dall'Arbore, un tralcio reciso dalla Vite, perchè non resta più unito alla sua pianta, alla sua radice, da cui trae l'alimento per vivere, perde in se stesso lo Spirito vitale, e s'inaridisce; e non conservando in se stesso la vita vegetabile, molto meno conserva la vita feconda, la facoltà di produr germogli: *Non potest ferre fructum à semetipso;* così la Chiesa Greca in paragone alla Romana è come un ramo in paragone alla pianta; un tralcio in paragon alla vite. Sino a tanto, che questo ramo, questo tralcio restò unito a questa Pianta, a questa Vite; sin a tanto, che visse congiunta la Chiesa Greca alla Chiesa Romana, sin a tanto, che rimase dipendente dalla Sovranità di questa, partecipe della sua Dottrina, e animata da quello Spirito di Verità, col qual vive questa Radice, questo Ceppo dell'Appostolica Famiglia, e della Cristiana Genealogia; potea essere anche questo ramo, anche questo tralcio fecondo di Appostolici Germogli, perchè poteva comunicare quella vita di Dottrina, che riceveva dalla sua pianta, a cui stava unito: *Poterat ferre fructum à semetipso*, perchè *in vite manebat*; ma dappoichè si è reciso e separato dalla sua pianta, non ha più fecondità di veri germoglj, non può più propagare legittima Prole, perchè il tralcio della Vite Evangelica, *nisi in Vite manserit, & vixerit de radice, quantumlibet fructum à semetipso non potest ferre*, dice S. Agostino, [*tract.* 81. *in Joan.*] *Ligna itaque Vitis* (seguitiamo coll'Allegoria del Santo Padre) *tantò sunt contemptibiliora si in Vite non manserint, quantò gloriosiora si manserint; præcisa nullis Agricolarum usibus prosunt, nullis fabrilibus operibus deputantur*. Dunque, conchiudo anch'io col Santo Dottore, *unum de duobus palmiti congruit, aut Vitis, aut ignis: si in Vite non est, in igne erit; ut ergo in igne non sit, in Vite sit*. Tanto dunque è lontano, che il ramo della Chiesa Greca reciso dalla pianta, e dalla radice dell'Appostolica Vite, ch'è la Romana Cattedra, possa conservare la fecondità dell'Appostolica Dottrina, che anzi è resa non solamente sterile per dar vita ad altri di Appostolica Verità; ma è resa inaridita, morta in se stessa, onde resta perciò degna del fuoco, perchè si è da per se stessa separata, e col suo separarsi dalla Romana Vite, si è resa priva di Celestiale Vita, indegna di Vita eterna. Ritorni dunque all'unione della Vite Evangelica, *in Vite sit*, per non esser condannata all'eterne fiamme in pena della sua separazione; torno a dire: *in Vite sit, ut in igne non sit*. Ciò, che abbiam detto della Chiesa Greca separata dalla Romana, e per cagione del suo Scisma, e per cagione

gione de' suoi errori, può dirsi d'ogni altra Ereticale Setta, e Comunanza Scismatica. Poichè tutte queste son tralci separati dalla vera Vite, a' quali parimente può dirsi, che conviene, o riunione colla Vite di Santa Chiesa, se vogliono partecipare l'alimento dell'Appostolica Dottrina, e quindi rendersi capaci di Vita Eterna, o pure conviene ad esse il fuoco eterno in pena della loro separazione; ***aut Vitis, aut ignis.*** Scelgano i Miscredenti ciò, che loro più aggrada, che noi trattanto dimostreremo esser loro dovuto il fuoco eterno, non solo per mancanza di Appostolica Dottrina, ma ancora per difetto di Santità Cristiana.

II.

X. Siccome un Uomo, che passa dall'infanzia alla giovanezza, dalla giovanezza alla virilità, dalla virilità alla vecchiaja, egli è sempre il medesimo, perchè la stessa anima, le stesse membra, che da infante riceve nell'utero, da vecchio passa poi a recarle al Sepolcro; ma solamente diverse sono le sue età passando dall'infanzia alla giovanezza, dalla giovanezza alla virilità senz' alcun detrimento delle facoltà proprie, anzi con quei gradi di accrescimento, che il tempo gli accorda, dilatando gli organi, aumentando le dimensioni, corroborando i sensi del Corpo, perfezionando le potenze dell'Anima; così la Legge di Natura, la Legge Scritta, la Legge Cristiana non sono, come altrove abbiam detto, tre differenti Leggi, ma una sola Legge considerata in tre differenti età. Sono tutte e tre una sola Legge, perchè tutte e tre hanno un medesimo Corpo, cioè la Società degli Uomini destinati al culto del vero Iddio, un medesimo Spirito, ch'è il precetto di ben vivere, la vera Fede in Dio Creatore dell'Universo, di cui tutte e tre le prenominate Leggi insegnano, e prescrivono il vero culto. Sono tre età della stessa Legge, della stessa Religione, la quale avanti Mosè era nell'età infantile, durante il Giudaismo fu nella sua puerile minorità; ed alla venuta di Cristo ella è giunta all'età più florida, e più perfetta maggioranza. Non è dunque, che il vecchio, ed il nuovo Testamento, la Legge Scritta, e la Legge di Grazia abbiano abolito la Legge di Natura, poichè questa è la prima, che il dito di Dio vivente ha impresso ne' cuori degli Uomini. Ma la susseguente delle prenominate Leggi ha ridotto sempre a maggior perfezione l'antecedente, aggiungendo quello, che all'antecedente mancava. Così la Legge Mosaica aggiunse cose migliori alle cose della Legge di Natura; e la Legge di Grazia ha aggiunto a' Precetti morali della Legge Mosaica, oltre i Consiglj Evangelici, altri Precetti di maggior virtù, perfezione, e giovamento; ed a' Misterj di nostra Fede, oscuramente delineati ne' Precetti Cerimoniali della medesima, maggior chiarezza, e dilucidazione. Dottrina è questa insegnata, e confermata dal Pontefice S. Leone, il quale nel Sermone 14. *in Passione Domini*, parlando di Cristo dice: ***Et ipse est finis Legis, non evacuando significationes ipsius, sed implendo. Qui licèt idem sit auctor veterum, qui novorum; figuratarum tamen promissionum Sacramenta mutavit, quia promissa perfecit, & denuntiationibus cessationem imposuit, quoniam denuntiatus advenit. In Preceptis autem moralibus nulla prioris Testamenti decreta reprobata, sed Evangelico Magisterio multa sunt aucta: ut perfectiora & lucidiora essent dantia salutem, quàm promittentia Salvatorem.***

XI. Se tutto questo è vero, com'è verissimo; convien pur dire, che consistendo la perfezione e la santità della Legge divina nella congiunzione, e nell'unione degli Uomini con Dio; ed essendo la Legge Cristiana quella, che supera tutte le mentovate Leggi nella

sua

sua perfezione, questa sua suprema perfezione e santità, sarà senza dubbio riposta nella più intima, e nella più perfetta congiunzione di tutti noi altri Uomini col nostro divino Creatore. Ed in fatti essendo il nostro Salvator Gesù Cristo secondo la sua Divinità una stessa cosa con Dio, e secondo la sua sacratissima Umanità, essendo congiunto colla più intima e perfetta di tutte l'unioni a Dio, avendo una stessa persona col Divin Verbo legata alla sua umana Natura, collo strettissimo nodo dell' Ipostatica unione; giunta l'ora vicina alla sua morte, ansioso di render perfetta e somigliante a se la sua Chiesa; supplicò l' eterno suo Genitore di conferire alla Chiesa stessa ed a tutti i suoi seguaci una unione così perfetta con Dio, per cui si verificasse, diceva lo stesso Cristo; [*Joan. cap.* 17.] *Ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, & ego in te, ut & ipsi in nobis unum sint ..... Ego in eis, & tu in me: ut sint consummati in unum*. Questa unione de' veri Cristiani dee adunque essere perfettissima, simile a quella, che hanno le divine Persone tra di loro, ch' è la massima tra tutte l'unioni, consistente nell' identità d'una sola Natura divina, comune a tutte e tre le Persone; siccome la distinzione reale, che trovasi fralle dette Persone divine, è la minima tra tutte le distinzioni reali possibili. Ma vuole avvertirsi l'ammirabile Sapienza di Cristo, palesata in ciò ch' ei fece, per conseguire questa perfettissima unione de' suoi Fedeli. Aveva Egli imposto a' suoi Discepoli *mandatum novum*; cioè non il semplice precetto della vicendevole dilezione, poichè questo è antichissimo, ed impresso dalla prima Legge di Natura ne' cuori umani; ma *mandatum novum* per la maniera nuova, con cui amarsi doveano i Cristiani, espressa da Cristo stesso con quelle sue parole: *Ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*; vale a dire, con un amore quasi infinito, ed incomprensibile. Quindi perchè gli era noto, che l' amore consiste nella perfetta unione degli amanti, e che alla maggiore strettezza dell' unione è proporzionata la maggior finezza dell' amore, perciò chiede al Padre, che *sint unum* fra di loro, com' egli era una cosa stessa col Padre, *sicut & nos unum sumus*. Ma di grazia si osservi l' ammirabile e sapientissimo Artifizio di Cristo. Sapeva Egli, che il mezzo più acconcio ad unire affettuosamente, o realmente due estremi tra di loro, è il congiungerli ed unirli in un terzo; ed in fatti le divine Persone hanno fra loro una ineffabile, ed infinita unione, perchè sono realmente congiunte, anzi identificate in un terzo, ch' è la divina Essenza, in cui si amano, per cui, e con cui ciascheduna di esse vicendevolmente si amano con un solo, ma perfettissimo, infinito, e divino amore; per tal cagione il Redentore volendo congiungere i suoi Discepoli, ed unirli affettivamente fra loro stessi, li volle affettivamente congiunti in un terzo, cioè in se medesimo, e per mezzo di se medesimo in Dio; e queste unioni l'ha espresse con quelle parole: *Tu Pater in me, & ego in te: ut & ipsi unum sint, ego in eis, & tu in me*. Ecco dunque l' apice della perfezione Cristiana; ecco la perfezione della santità prescritta dalla Legge Evangelica, ridotta ad una perfettissima unione di Amore de' Cristiani tra di loro, e de' Cristiani con Dio: *Hoc est mandatum magnum in lege: Diliges Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. Hoc est maximum, & primum mandatum; secundum autem simile huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet, & Propheta*. [*Matth. cap.* 22. *vers.* 36. *& sequ.*

XII. Sicchè la perfezione della Legge Evangelica, la santità della Legge Cristiana, ch' è la più perfetta tra tutte

te

te le divine Leggi, consiste in una perfetta unione con Dio cagionata da un perfettissimo amore, che dee passare trall'Uomo, e Dio. Se crediamo alle parole del Vangelo, se ammettiamo l'autorità de'sacri Testi, come credono, ed ammettono tutti gl'Innovatori, chi può negare una Verità così autentica registrata non in uno, ma in più Testi della Sacra Scrittura? e pure i Fondatori della pretesa Riforma, i pretesi Ristoratori della Legge Evangelica non si sono vergognati di dire, che tutta la santità della Cristiana Religione consiste nella sola credenza de' divini Misterj, talchè per essere un Cristiano Giusto, Santo, e per assicurarsi l'eterna salute basti adempiere, giusta la loro erronea Sentenza, il precetto della Fede con credere ciò, che Dio ha rivelato; perchè, dicevan essi, la trasgressione d'ogni altro precetto non pone alcun'ostacolo alla divina Grazia, nè alcun impedimento all'eterna Salvezza. Un tal' errore, come vede ognuno, non solo contamina l'intelletto, ma perverte del tutto la volontà, mentre le apre libera la strada alle più enormi scelleratezze. E pure un sì detestabil' errore è la base principale, su cui si fonda tutta la macchina della pretesa Riforma, e dell'Ereticale edifizio. E' oggetto degno di maraviglia, ch' essendo le moderne Sette fra di loro contrarie in molti Dogmi, convengano però quasi tutte in questa rea massima, che basti credere per esser salvo; poco giovare la Carità, e gli esercizj dell'altre Virtù; purchè vi sia la Fede, esservi tutto il merito necessario per giustificarsi in questa vita, e per salvarsi nell'altra. *Anima*, diceva l'empio Eresiarca, [a] *per fidem solam sine operibus è Verbo Dei justificatur, sanctificatur, verificatur, pacificatur, liberatur, & omni bono repletur, veraque filia Dei efficitur ..... Fides nos super opera Christi ponit sine operibus nostris, & transfert de exilio peccatorum nostrorum in regnum justitiæ illius*. Indi passava ad asserire altresì, che *Fide servitur Deo, fide implentur mandata Dei* .... che *Fides tollit omnia peccata;* atteso che secondo la sua rea opinione consistendo tutta l'osservanza di tutta la Legge nella sola Fede, ne segue, che qualunque atto, il quale non si opponga alla virtù della Fede, sia compatibile colla Santità, e colla Cristiana Giustizia; onde, in conformità della sua Dottrina, non vi è altro peccato, che renda l'Uomo perverso, se non l'infedeltà; ed in fatti *Credentis in Christum*, diceva egli [b], *nulla sunt mala opera, quæ eum possint accusare, & damnare*. Simile a questa di Lutero è la rea Dottrina di Calvino, e di Zuinglio, i quali ammettono tutto il merito della nostra giustificazione nella sola Fede, talchè anche giusta la loro prava Dottrina, basta credere per esser santo; basta non discredere, per non essere malvagio. Tralascio di allegare i Testi di questi Eresiarchi; essendo ben nota a tutti la loro erronea Sentenza, come quella, che protestano di avere non pure in conto di vera, ma che ostentano perfidamente per base della loro Setta.

XIII. Or chi non vede, che una sì falsa Dottrina è totalmente contraria al sentimento non solo de' Cristiani, ma degl'Infedeli medesimi, onde quanto è peggiore, tanto in certo modo si può dir meno perniciosa, perch'è impossibile renderla credibile, se non a chi è totalmente privo di senno; ognuno può agevolmente scorgere, che sotto pretesto di esaltare la Fede distruggono la Carità, annichilano gli esercizj dell'altre virtù, che sono i frutti, e l'anima della Fede, come quella che *sine operibus mortua est*. [*Epist.* Jacob. *cap.* 2. *vers.*

(a) *Luther. in loc. Com.* 3. *Clas. loc.* 2. *de Fide*.

(b) *Luther. in loc. Com.* 3. *Clas. loc.* 2. *de Fide*.

verf. 26.] Il dire, che basta credere per esser salvo, che l'abito della sola Fede è sufficiente per santificarci, non è lo stesso, che dire, che acquistata la Fede, è vano il prendersi cura dell'Innocenza, andare in traccia della Carità, osservare esattamente i divini Precetti? dire che ci basta la Fede per esser giusti, non è lo stesso che dire, essere lecito a ciascheduno vivere a suo talento a guisa d'un bruto animale, appagando i sensi, contentando la carne, e lasciando la briglia sul collo dell' inferiore appetito, affinchè possa liberamente trascorrere per dovunque viene portato dall'impeto delle sue passioni? dunque addio Virtù di Legge Cristiana; dunque addio Precetti del Decalogo; dunque addio Consigli del Vangelo. E questa è la santità impetrata da Cristo per quella Chiesa, ch' egli è venuto a fondare con tanti stenti, e col dispendio di tutto il suo sangue, e della sua vita medesima? E questo è quell'Apice di perfezione Celeste, al quale chiese nelle sue preghiere, che dovessero pervenire i Seguaci della sua Dottrina? Ah! che adesso ben comprendo, perchè i Novatori hanno continuamente in bocca: ***Evangelio, Parola di Dio, Fede, Cristo, Spirito. Omnes habent in ore***, diceva Erasmo, [*lib.* 1. *Epist.* 28.] ***quinque verba: Evangelium, Verbum Dei, Fidem, Christum, Spiritum***, cioè ***Evangelium***, che conculcano; ***Verbum Dei***, che pervertono; ***Fidem***, che uccidono; ***Christum***, che lacerano; ***Spiritum***, che in carne trasformano.

XIV. Noi altri Cattolici confessiamo costantemente, che la santità della Cristiana Religione consiste nell'abito della Carità, negli esercizj di tutte le Virtù, nell'osservanza di tutti i Precetti, sicchè un solo di questi, che si trasgredisca, basta per privarci della Grazia santificante, per incontrare la divina indignazione, e renderci rei delle pene eterne. Chi in compruovazione di questa Verità, ed in confutazione del contrario errore volesse allegare tutti i Testi Canonici, che militano a nostro vantaggio, converrebbe, che trascrivesse quasi mezza la Sacra Bibbia. Tutto l' antico, e nuovo Testamento sono pieni di leggi, che impongono azioni oneste, di consigli, che insinuano atti eroici, di promesse di eterna mercede per allettare gli animi all'opere buone, di minacce di eterni gastighi per tenerci lontani dalle malvagie. Interrogato Cristo da quel giovane del Vangelo: [***Matth.*** 19. *verf.* 16.] ***Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam aeternam?*** non gli rispose il Maestro di vita eterna, ***si vis ad vitam ingredi, serva mandata?*** Interrogato da un Dottore della Legge, lo stesso Cristo qual'era il maggiore di tutti i precetti; non rispose, ***Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo?*** [***Matth.*** *cap.* 22. *verf.* 36. 37.] non disse S. Giovanni, [*cap.* 3. *verf.* 14.] che ***qui non diligit, manet in morte?*** non disse S. Paolo, [1. *Cor. cap.* 13. *verf.* 3.] ***Si charitatem non habuero, nihil mihi prodest?*** Che follia dunque è mai cotesta di pretendere, che senz' amore possiamo essere amati da Cristo Salvatore? che senza l'osservanza di tutta la Legge possiamo esser Santi? che coll' esercizio della sola Fede, quantunque si trasgredisca ogni altro Precetto, possiamo esser salvi?

XV. So molto bene, che alle Autorità allegate, e ad altre infinite, che si potrebbono allegare a nostro vantaggio, oppone Lutero altri Testi falsificati, o sinistramente interpetrati. Ma questo fu antico costume degli Eretici, osservato da Tertulliano, il quale [*lib. de praescript. cap.* 17.] dice, parlando dell'Eresie: ***Ista haeresis non recipit quasdam Scripturas: & si quas recipit, non recipit integras: adjectionibus, & detractionibus ad dispositionem instituti sui intervertit: & si aliquatenus integras praestat, nihilominus diversas expositiones commentata convertit. Tantum veritati obstrepit adulter sensus, quantum & corruptor***

ruptor stylus. In fatti Lutero medesimo confessa di combattere armato di questa rea massima contro Testi Canonici oltra numero. *Nihil vereor*, dic' egli [a], *Scriptura locos, etiamsi sexcentum producas pro justitia operum contra justitiam fidei, & clamites Scripturam perurgere opera*. Così è; non teme Lutero un esercito intiero di fortissimi Testi, che abbattono, non che oppugnano il suo errore; poichè alla comparsa di queste regolate truppe si nasconde il perfido Dogmatizzante tralle latebre del suo privato spirito interno, che tiene per unica regola del suo credere; e colla direzione di tale accecata guida cammina nella strada delle sue Dottrine, ed interpetra, che il sì delle Scritture vaglia come il nò, ed il nò, sia lo stesso, che il sì nelle sue sinistre spiegazioni. Ecco la regola, che prescrive Lutero a' suoi Discepoli, per escludere contro *tantam nubem Testium*, per parlare coll' Appostolo, la necessità delle buone opere, l' osservanza de' divini Precetti, senza la quale non è corpo vivo, ma esanime cadavere la nostra Fede, giusta quella Cattolica asserzione di S. Giacomo, *Fides sine operibus mortua est*. Ecco, dico, la regola di Lutero: [a] *Hæc tibi norma, & regula esto, quam in Scripturis sacris intelligendis sequeris: ubicumque jubet Scriptura bona opera facere, tu sic intellige, quòd Scriptura prohibeat bona opera facere*. Or qual collirio potrà curare il morbo di sì folle errore? con qual antidoto potrà mai sanarsi una sì folle astuzia? Se passa per buona tal foggia d'interpetrare i sacri Testi, qual' Eresia potrà giammai oppugnarsi? qual' errore potrà convincersi di falsità colla verità delle Scritture contrarie, ogni qual volta è lecito prender nella Scrittura il sì per il nò, ed un contradditorio per l'altro? non sono gl' Innovatori, che *clamitant verbum Dei, verbum Dei*? non sono essi, che dal Tribunale della Chiesa si appellano continuamente al Tribunale della divina Parola, e spezialmente della parola scritta, dicendo essere di mestieri riportarsi alla lettera del sacro Testo senza punto badare all' interpetrazioni de' Concilj, de' Santi Padri, e di tutta la Chiesa stessa? e poi questa parola medesima, a cui fanno l'ultimo ricorso, e che confessano per unica regola della loro Fede, vogliono spiegarla, e torcerla nel senso più sinistro, che possa ella avere, di maniera che quando comanda buone opere, debba intendersi, che le proibisca: *ubicumque jubet Scriptura bona opera facere, tu sic intellige, quòd Scriptura prohibeat bona opera facere*? Se vale questa regola di Lutero, voi o Sacramentarj, perchè tanto sudate in rinvenire tante sposizioni a quelle parole di Cristo: *Hoc est Corpus meum*, profferite nell' Istituzione del Sacramento Eucaristico? seguitando la regola di colui, che vi gloriate avere per primo Maestro, non potreste ancor voi dire per sostenere, come fate, pertinacemente il vostro errore, che quando Cristo disse: *Hoc est Corpus meum*, intese di dire, *hoc non est Corpus meum*? Socciniani, perchè tanto vi affaticate nello spiegare quelle parole proferite da Cristo *Ego, & Pater unum sumus*, per negare perfidamente, come fate, la consustanzialità del Figliuolo col Divin Padre, la Natura Divina in Cristo? non potreste dire anche voi, che quando Cristo disse: *Ego, & Pater unum sumus*, intese di dire, *Ego, & Pater unum non sumus*? Ma se niuno anche de' più pertinaci Eretici si è mai sognato per difender i suoi errori, di spiegare per antifrasi le Scritture a quelli contrarie, intendendo il sì per il nò, ed il nò per il sì, convien pur dire essere troppo insano l'error di Lutero, che per difendere la sufficienza della Fede a santificare un Cristiano, è costretto di aver ricorso ad una regola, ch' è un manifesto delirio, mentre come ta-

(a) *In Epist. ad Galat.*
(b) *Tom. 3. latin. Vvittemberg. fol. 171.*

le viene da tutti rigettato anche da' Miscredenti medesimi.

XVI. Calvino si argomenta di sciorre le fortissime Autorità da noi allegate a favore della necessità di ubbidire a' divini Precetti, con dire, che Cristo parlò ironicamente a quel giovane, che l'interrogava: *Quid faciens Vitam aeternam possidebo?* Ma grande Iddio! qual ragione potea muovere Cristo ad usar Ironia, quando gli rispose, *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata?* [*Matth.* 19. 17.] Si dirà, che Cristo parlava ironicamente, quando si trattava del più serio negozio, ch'è la salute dell'anima, e mentre tutte le circostanze rendevano aperto, che Cristo parlava con Autorità di Legislatore, con sincerità di Maestro? Anzi udito dall'innocente giovane, che già *à juventute sua* aveva osservato tutto il Decalogo, non gli soggiunse Cristo: *Unum tibi est necessarium: Vade, vende &c.* esortandolo di aspirare all'Apice della perfezione Cristiana, con aggiungere all'osservanza de' precetti l'adempimento de' Consigli Evangelici? Avvertasi di più, che chi parla per Ironia, in realtà nega ciò, che sembra affermare; quindi è, che la sinistra interpetrazione di Calvino è onninamente conforme alla rea sposizione di Lutero or ora già da noi confutato. Zuinglio si avvisa di dire spiegando il suddetto Testo, che Cristo parlò per iperbole, quando disse: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata: Ista sunt hyperboles*, dice il perfido Novatore, [a] *& quaecumque alia promissa nostris operibus facta sunt.* Ma eterno Iddio! e chi sarà così cieco in credere, che Cristo parlasse, o per iperbole, o per ironia, o per antifrasi, qual ora intimava Precetti, decideva Dogmi, profferiva Sentenze? Non sarebbe stato questo il vero mezzo per rovinare tutta la fabbrica della Legge Cristiana, e della Fede Evangelica? Diremo dunque, che Cristo parlerà per antifrasi, per ironia, per iperbole, quando nel giorno estremo pronunzierà l' inappellabile sentenza del *discedite maledicti in ignem aeternum*, e del *Venite benedicti Patris mei &c.* Dunque quando dirà *discedite*, dovremo credere, che dica *venite*? E quando dirà *venite*, dovremo credere, che dica *discedite*, mentre questa è la forza del parlare per antifrasi, e per ironia; e così i buoni avranno la sentenza del gastigo, ed i rei quella del premio? Diremo, che Cristo parlerà per iperbole, quando dirà *in ignem aeternum*? Ma se questo fosse vero, sarebbe vero l'error di Origene confutato da' nostri stessi Avversarj, il qual' erroneamente diceva, che le pene infernali non sarebbono eternamente durate. Quando la Scrittura parla qualche volta per Iperbole, è conosciuto il suo modo di parlare da tutti gli Interpetri, ma nel nostro caso un solo Zuinglio intese la forza di quell' iperbole, e tutti gli altri Santi Padri, ed Interpetri della Sacra Scrittura intendono nelle allegate Parole di Cristo, *serva mandata*, un parlar serio, un senso proprio, una sincera risposta, una vera Dottrina, non altrimenti alterata, nè esagerata. Qual follia dunque sarebbe la nostra di abbandonare ogni Autorità, ogni Ragione, e lasciar la Sentenza di tanti per abbracciare il sentimento d'un solo, in cui favore non milita ragione alcuna, nè apparente, nè verisimile, anzi se gli oppone ogni argomento, ogni autorità, ogni conjettura?

XVII. A distruggere la massima fondamentale della pretesa Riforma, la quale restringe tutta la Santità Cristiana nel solo esercizio della Virtù della Fede, cospirano non solo gli Oracoli della Dottrina di Cristo, ma ancora gli esempj della sua vita. Niuno ignora quanto Cristo abbia operato di eroico, e di ammirabile; quanto abbia egli sofferto di penibile, e di cruciosо, e tut-

(a) *Zuing. Tom. 2. fol. 171.*

to

to a fine d'insegnare a noi tutti la strada, che dobbiamo battere per giunger alla meta della perfezione Cristiana. *Christus passus est*, dice S. Pietro, [*1. Petr. cap. 2. v. 21.*] *vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. E S. Paolo: [*1. Corinth. cap. 4. vers. 16.*] *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. E Cristo medesimo non dice: [*Joan. cap. 13. v. 15.*] *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*? Or dimando io: Ha forse Cristo esercitato la sola Virtù della Fede? Anzi dove Cristo ha esercitato tutte l'altre Virtù, penitenza per gli altrui peccati; giustizia per gli altrui debiti; speranza per l'altrui diffidenza, umiltà profonda, ubbidienza esatta, carità ferventissima, gli atti rigorosi di Fede, come quella, che *est argumentum non apparentium*, non poteva esercitarli, perchè la sua mente era illustrata dal chiarissimo raggio della Visione beata, ond' Ei vedeva intuitivamente i divini Misterj, le divine Verità, e perciò non rimaneva a Lui luogo di crederle cogli atti d'un oscura Fede. Anche in noi *cùm venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est*, [*1. Corinth. cap. 13. v. 10.*] cioè a dire quando col lume della beata Visione scopriremo i divini Arcani, vedremo i sublimi Misterj; non avremo più luogo di praticare gli atti della Virtù della Fede. Dunque ancorchè sia un atto grande, e meritorio quello della Fede, che adesso pratichiamo, tuttavia non è questo quell'atto, nel quale consiste tutta, o la più perfetta imitazione di Cristo, la santità della Legge, la Perfezione de' Consiglj, ch' Egli ha praticati, ed esercitati nel corso di sua vita mortale. Dobbiamo dunque per seguitare il suo esempio, esercitare gli atti di umiltà profonda, di ubbidienza esatta, di Carità perfetta. Anzi saremo rei di grave colpa, se ommetteremo le opere di tali Virtù; e ciò si deduce evidentemente dalla Giustizia di Cristo stesso, e dalla Sentenza, che pronunzierà nel giorno dell'universale Giudizio, in cui, come osserva S. Agostino, [*lib. de Fide, & oper. cap. 15.*] *non increpat, quia in eum non crediderunt, sed quia bona opera non fecerunt*. Anzi siccome (argomenta lo stesso Santo Dottore) sono rei di grave colpa quelli, i quali ommisero gli atti di vera Virtù; per esempio, quelli che non furono al mendico liberali, quelli che non diedero da bere al sitibondo, da mangiare al famelico, da vestire all' ignudo, sicchè contro di tutti costoro sarà fulminata l'orribile sentenza, *Discedite maledicti in ignem aeternum*; di quanto più grave colpa saranno riputati rei, nel Tribunale della divina Giustizia, quelli, che non solo ommisero gli atti delle mentovate Virtù, ma che anzi commisero atti ad esse totalmente contrarj; quelli, che oltre non esser liberali del proprio, saranno stati ingiusti usurpatori dell'altrui; quelli, che non solo non vestirono chi era ignudo, ma anzi hanno spogliato chi era vestito; quelli, che non solo avranno negato il cibo, ma che anzi avranno tolto di bocca il pane al famelico? Se que' primi *ibunt in supplicium aeternum*, dove andranno i secondi? Lo diffinisce chiaramente Cristo medesimo; chi opera bene, *qui bona egerunt, procedent in resurrectionem vitae*, e chi opera male, *qui verò mala, in resurrectionem judicii*. [*Joan. cap. 5. v. 29.*] Ah! che non è dunque l'infedeltà l'unico delitto gastigato, e punito nel Tribunal di Dio; non è dunque la Fede quella Virtù, che sola basta per salvarci; non è dunque il solo infedele quello, ch'è escluso dal Regno del Cielo, ma è escluso il trasgressore d'ogni altro divino Precetto; è escluso dal Regno del Cielo anche il Fornicatore, anche l'Omicida, anche l'Avaro: *Omnis fornicator, aut immundus, aut avarus &c. non habet hereditatem in Regno Christi, & Dei*. [*Ad Ephes. 5. 5.*]

XVIII. Or si affaccino pure i nostri

Avversarj, e ribattano se possono tutta la forza degli addotti argomenti con opporci, che *credidit Abram Deo, & reputatum est illi ad justitiam*; [*Genes.* 15.6.] che noi al Testo allegato di S. Paolo, e sinistramente interpetrato dagli Innovatori, come più ampiamente vedremo nel trentesimo de' nostri Ragionamenti, opporremo per ora gli altri Testi registrati nell'Epistole di San Giacomo, ne' quali apertamente insegna non bastare alla Santità della Legge Cristiana la Fede senza l'osservanza degli altri divini Comandamenti; e ne' quali segnatamente considera, che Abramo fu santo, non pel merito della sola Fede, ma altresì, e molto più pel merito dell'ardentissima Carità, in virtù della quale giunse insino ad offerire in Sacrifizio il proprio suo Figliuolo Isacco. *Quid proderit*, dice il prenominato S. Giacomo, [*cap.* 2. *v.* 14.] *si Fidem dicat quis se habere, opera autem non habeat? Numquid Fides poterit salvare eum?* E poco dopo [*cap.*2. *v.*21.] *Abraham Pater noster nonne ex operibus justificatus est, offerens Isaac filium suum?* Noi confessiamo, che Iddio si compiacque in Abramo per l'eccellenza della sua Fede; ma non si compiacque già Iddio in Abramo per una Fede morta, per una Fede sterile, e scompagnata dall'opere; si compiacque bensì per una Fede viva, per una Fede feconda di opere, e di Virtù eroiche, per una Fede animata da ferventissima Carità, posciachè per ubbidire al divino Precetto si offerì pronto, e già cominciava senz' alcuna esitanza con una vittoria inaudita delle sue passioni a svenare colle proprie sue mani il suo dilettissimo Figlio, e con questa obblazione offeriva a Dio in olocausto il più tenero amore, che abbia inserito la natura al cuore umano; laonde commendando Iddio Abramo per un atto così eroico, non gli disse: *Quia credidisti*; ma bensì, *Quia fecisti hanc rem, & non pepercisti Filio tuo unigenito propter me &c.* [*Genes.*22.16.] Non fu dunque la sola Fede quella, che rese giusto Abramo; e così non è la sola Fede quella, che rende noi giusti, santi, meritevoli delle divine lodi, e dell'eterna Mercede. La Fede è bensì principio del nostro merito, la prima radice della nostra vita soprannaturale, ma in essa sola non consiste nè tutta questa vita, nè tutto il capitale del nostro merito; ciò, che più diffusamente vedremo nel mentovato trentesimo nostro Ragionamento, in cui si tratterà diffusamente il Dogma della nostra Giustificazione, e si vedrà, che la Fede non è l'unica disposizione, che basti per render un Uomo di empio, pio; di peccatore, giustificato e santo. Il primario nostro merito dunque consiste nell'atto della Carità, e dell'Amore, siccome il precetto della Carità *est maximum, & primum mandatum in Lege*. In questa Virtù dunque consiste principalmente la Santità della Religione Cristiana, traendo questa l'equipaggio di tutte l'altre Virtù, alle quali presiede quasi in grado di Regina, *major autem harum est Charitas*. Ma gli Eretici, che collocano tutto il pregio della Santità nell'esercizio della sola Fede, possono eglino dire, che appresso di loro si trovi la Santità della Legge Cristina? Anzi si può dire con tutta verità, che appresso di loro si trova la radice di ogni vizio, la fonte d'ogni scelleratezza, perchè collocando nella sola Fede tutta la Santità, in questa maniera nè anche la Fede stessa è Fede meritoria, è Fede Santa; ma Fede viziosa, Fede depravata, perch'è una Fede indifferente ad albergare nell'anima col vizio, o colla Virtù; una Fede non feconda, ma sterile di opere buone, una Fede, ch'è puro cadavero, perch'è senza l'anima dell'amore, anzi senza l'esigenza di questo Spirito, mentre senza di esso vien asserita dagli Avversarj sufficiente a renderci Giusti, a renderci Santi. Ignobilissima dunque è la Fede degli Eretici, mentr'è sterile di

ogni

ogni Virtù, e fertile di tutti i vizj. Nobilissima all'incontro è la Fede de' Cattolici, perch'è la prima radice, da cui scaturiscono tutte l'altre Virtù; nè può contrarre alcun merito, se non istà accompagnata nell' anima, colla Virtù della Carità. Non si ritrova dunque appresso gli Eretici la vera Santità Cristiana, perchè questa, come evidentemente s'è dimostrato, consiste nel complesso di tutte le Virtù, nell'osservanza di tutti i Precetti, talchè la trasgressione d'un solo basta per render un Uomo di Giusto, empio; di Santo, peccatore. Che si dirà però, se negli Eretici non solo manca la Santità della Cristiana Religione, ma altresì manca la Virtù della Fede? Che si dirà, se negli Eretici non solo manca la Virtù del ben operare, ma altresì quella del ben credere? E pur tutto questo è vero: Gl' Innovatori, i quali si persuadono, che basta la Fede per render un Uomo giusto, così credendo; non solo operano male, ma nè anche credono bene; non solo si mettono in pericolo di perder le altre Virtù, ma non hanno nè anche la Virtù della Fede Divina: Ond' è verissimo ciò, che dice San Cipriano, [*De unit. Eccles.*] cioè, che vedendo il Demonio abbandonati gl' Idoli, *videns ille Idola derelicta*, pensò a' nuovi inganni, e quindi *hæreses invenit, & schismata, quibus subverteret Fidem, veritatem corrumperet, scinderet unitatem*. Abbiamo veduto, che fuori della Chiesa Cattolica non si trova Verità di Appostolica Dottrina, perchè *hæreses corrumpunt veritatem*: non si trova Santità di Religione Cristiana, che consiste nell'unione più perfetta dell' Uomo con Dio, perchè *hæreses scindunt unitatem*: ora mi avanzo a dimostrare, che fuori della Religione Cristiana non vi è fermezza di Fede divina, perocchè veramente *hæreses subvertunt Fidem*.

III.

XIX. Tutti convengono, che la Fede Cristiana è appoggiata sopra due principj, che sono il fondamento, il motivo, e tutta la ragione di quello che noi crediamo. Il primo è di diritto, il secondo è di fatto. Il primo è evidente, il secondo è oscuro; Il primo è da tutti accordato, il secondo viene da alcuni conteso. Il primo consiste in questa Verità di diritto, che tutto quello, che Dio rivela alle sue ragionevoli creature, è vero, perch' Egli, come somma Verità non può dire il falso. Il secondo consiste in un fatto, ed è, che Iddio abbia veramente rivelato quella Dottrina, che ci vien proposta da credersi; dal che ne segue, che ammesso questo fatto della sua Rivelazione, agevolmente si creda la Dottrina rivelata, e si creda con assenso di Fede certa, di Fede divina, perchè sta appoggiato all'Autorità d'un Dio, che parla. Tutti convengono parimente in questa Verità, che siccome dobbiamo essere certi, ed assicurati del diritto, cioè, che tutto quello, che viene da Dio rivelato, è indubitabilmente vero; così dobbiamo essere certi, ed assicurati, che Iddio abbia veramente rivelato quella Dottrina, che crediamo; perchè se può rivocarsi in dubbio la Verità della Rivelazione divina, si può altresì rivocare in dubbio la Verità del Dogma rivelato. Per cagione di esempio, se non fossimo certi, ma dubitassimo, se Dio abbia, o non abbia rivelato il Mistero della Santissima Trinità, della divina Incarnazione, potremmo dubitare delle Verità de' Misterj medesimi, cioè della Trinità, e dell' Incarnazione; atteso che in ogni sorta di cognizione in tanto siamo certi delle conclusioni, in quanto siamo certi de' principj, alle quali stanno appoggiate. Sappiamo V. G. che il braccio non è più grande di tutto il Corpo, per-

perchè sappiamo due cose, che sono i principj, a' quali sta appoggiata tal Verità. La prima è, che il tutto è sempre maggior della parte; la seconda è, che il braccio è parte, il Corpo è il tutto; essendo inconcussi questi fondamenti; è certa la Verità, che il braccio non è maggior del Corpo, perchè sta a' suddetti fondamenti appoggiata. Quest' ordine, che vale nelle scienze naturali, corre parimente nella Fede divina. Intanto noi crediamo fermamente, e senza perplessità alcuna, il Mistero della Santissima Trinità, in quanto siamo certi, che Iddio l'ha rivelato, e siamo altresì assicurati, che Iddio non può rivelare il falso. Se adunque una di queste premesse non fosse certa, cioè che Iddio sempre che parla dice il vero; o pure non fosse certo, che Iddio abbia rivelato il Mistero della Santissima Trinità, che attualmente crediamo; ne verrebbe in legittima conseguenza, che questo Mistero da noi creduto, non sia creduto con fermezza, ma con esitanza, con dubbiezza, con timore di errare nel nostro credere. Laonde la Fede prestata a questo Mistero non sarebbe allora Fede divina, perchè non sarebbe Fede certa, Fede ferma, Fede sicura di non errare, ma sarebbe Fede umana, mentre sarebbe Fede dubbia, Fede vacillante, Fede timorosa di errare nel suo credere.

XX. Premessa tale Dottrina, per essere certi di questa Verità di fatto, che Dio ha rivelato il Mistero della Santissima Trinità, e tutti gli altri Articoli, che crediamo con assenso fermo di Fede divina, convien' essere assicurati, che quella, che si chiama Parola di Dio, sia effettivamente tale, perocchè, se si dubitasse, ch'ella fosse, o non fosse Parola divina, si dubiterebbe, se Iddio abbia, o non abbia rivelato la Verità, che crediamo; e però non si crederebbe da noi con fermezza tal Verità, mentre non sarebbe da noi abbracciata con fermezza la Rivelazione divina, a cui sta appoggiato l'assenso della Verità creduta. Or questa certezza della divina Parola, questa sicurezza della divina Rivelazione, manca a tutti coloro, che sono fuori del grembo della Cattolica Chiesa, ed in conseguenza manca loro la certezza della Fede divina, la quale dev'essere, come abbiam già detto nel Ragionamento XII. superiore ad ogni altra certezza anche scientifica, anche sperimentale, ed intuitiva de' nostri sensi.

XXI. Per avere una certa, ed infallibile cognizione, che Iddio ha rivelato quella Verità, che abbracciamo, come proposizione di Fede; è d'uopo, che vi sia nel Mondo una Regola, ed una Autorità suprema, ma infallibile, che nelle quistioni, che possono nascere sopra questo fatto, Se Dio abbia veramente rivelato la Verità, che ci vien proposta da credere, sia capace di decider con certezza, e di far conoscere a tutti con sicurezza di non errare la Parola di Dio, e discernerla da quella, che non è tale. Altrimenti nelle contese, e nelle difficoltà, che si fanno sopra questa materia, non saremmo mai certi del principio, sul qual s'appoggia la nostra Fede, e per conseguenza non saremmo mai certi delle Conclusioni, che si deducono da tal principio, cioè degli Articoli della nostra credenza. Di questo argomento si serve il Padre S. Agostino per confutare i Manichei, che preferivano la ragione umana alla Fede divina, e deridevano i Cattolici, come quelli, ch'erano obbligati di credere semplicemente, senza che loro venisse fatta conoscere la Verità delle cose credute. In appresso quegli spiriti contumaci non trovando favorevole a' loro errori il Testamento vecchio, ricusavano di riconoscerlo come Testo Sacro, e come Parola di Dio; onde il predetto Santo Dottore per ritirare uno de' suoi amici da questo errore, gl' indirizza un opera, [*lib. de utilitat. cred. ad Honorat.*] che aveva composta

su

su questa materia, nella qual' egli mostra la necessità che vi è di credere, e di aderire ad una regola certa, che determini gli Spiriti, e che loro discuopra la Verità delle cose, la quale senza questa guida non potrebbero discernere, nè discoprire. Tralle altre ragioni, che produce il Santo Padre, per dimostrargli questa Verità, una delle più forti si è quella, che trae dalle regole della divina Provvidenza. Se non vi è Provvidenza, diceva egli, non dobbiamo metterci in pena per indagare la vera Religione; ma se la divina Provvidenza presiede a tutte le cose del Mondo, come chiaramente si conosce dalla sua ammirabile condotta anche nelle cose più piccole, non si dee dubitare, che nelle cose più importanti, che riguardano Dio medesimo, non ci abbia dato qualche regola, e qualche autorità certa, sotto la quale noi camminiamo a piede fermo, ed a passo sicuro per arrivar fino a lui: *Si Providentia Dei* [sono le parole del Santo Dottore, *cit. loc. c. 16.*] *non præsidet rebus humanis, nihil est de Religione satagendum; sin autem præsidet, non est desperandum ab eodem ipso Deo Auctoritatem aliquam constitutam esse, qua verò gradu certo innitentes adtollamur in Deum.*

XXII. Lo spirito dell'Uomo è troppo debole per volare sì alto: egli non può penetrare da se stesso nel gabinetto di Dio; da se stesso non può sapere, quand'è, ch'Ei parla; da se stesso non può penetrare il senso delle sue parole, perchè le più volte sono misteriose, ed oscure. Era dunque di mestieri, che Iddio lo provvedesse d'una guida sicura, d'una sensibile, ma certa, ed infallibile Autorità per trarlo fuori dal labirinto d'ogni incertezza, e dall'imbarazzo d'ogni perplessità, nel quale si troverebbe, se non avesse alcun Condottiere. Tanto più, che la Fede essendo oscura, come afferma l'Appostolo *argumentum non apparentium*, ella è tale non solo nei Mistero rivelato, che ci propone a credere, ma ancora nella medesima rivelazione Divina, in virtù della quale dobbiamo fermamente credere. Dunque è d'uopo per camminare sicuri tra queste tenebre, che, siccome abbiamo la divina Parola per infallibile regola de'Dogmi, che dobbiamo credere, così ne abbiamo ancora un'altra, per mezzo della quale possiamo essere assicurati, che quello, che riceviamo come Parola di Dio, sia veramente divina Parola; altrimenti se questa seconda regola viva ci mancasse, e non vi fosse un Magistero visibile, che da Dio assistito ci potesse assicurare, quale veramente sia la sua Parola, vi sarebbe sempre luogo da dubitare, se quello, che crediamo, sia, o non sia da Dio rivelato; ciò che la Fede Divina non può soffrire, mentr' è ella di tal natura, ch'esclude ogni perplessità, caccia ogni dubbiezza dallo Spirito, in cui alberga. Ecco perchè quelli, che fanno professione di regolare la loro credenza sulla divina Parola, convengono parimente in questo principio, che bisogna, che vi sia una guida certa, una regola infallibile, che nelle quistioni, che nascono sopra questa materia possa pronunziare sentenza decisiva, e far conoscere con sicurezza quello che Dio dice, da quello che non dice; la rivelazione Divina, dall' asserzione puramente umana.

XXIII. Ciò stabilito è mio intento di far ora chiaramente vedere, che tutte le Società de'Novatori, tutte le Chiese, che sono separate dalla comunione della Chiesa Cattolica Romana, non hanno alcuna regola, che le possa assicurare su questo della divina Rivelazione, che pur' è il principio, ed il fondamento della divina Fede. Argomento dunque così: O questa regola, di cui discorriamo viva, ma infallibile è il Tribunal della Chiesa; ma l'Autorità di questa da loro non è ammessa

messa per infallibile; o questa regola è la Tradizione derivata in noi *de ore in os* dagli Appostoli; ma anche questa regola viene dagli Eretici assolutamente rifiutata; o questa regola è la persuasione interiore, che ha ciascheduno in particolare di aver l'assistenza del Divino Spirito, ma questa regola è stata già da noi nell'undecimo Ragionamento validamente ripruovata; o finalmente questa regola è la Scrittura Sacra medesima, che da per se stessa si rende manifesta al nostro Spirito per vera Parola di Dio, senz' altra autentica attestazione, o della visibile Chiesa, o della Tradizione Appostolica; e questo pure, non può sussistere; perchè non può in alcun modo sostenersi, che la Scrittura sola senz' altra estrinseca Autorità sia la regola sufficiente, che ci determini sul principio del nostro credere, e che ci faccia conoscere, che la Bibbia, che gli Eretici producono per istabilire un Articolo di Fede, sia veramente la Parola di Dio dettata dallo Spirito Santo. Qual divisa portano le Scritture Canoniche, sicchè possano subito da per se stesse farsi conoscere per Libri Sacri, per Archivio delle divine Rivelazioni, per Volumi dettati dal divino Spirito, a differenza di altri Libri non Sacri, e che sono pura dettatura umana? So che sostengono ostinatamente gl' Innovatori, che la Scrittura racchiude in se stessa un lume sì chiaro, che da per se medesima si rende visibile agli occhj della nostra Fede, sicchè per discernerla da quella, ch' è Parola non divina, ma umana, basta pigliar in mano il sacro Codice, che subito si scorge la Divinità delle Rivelazioni ivi registrate, l'autorità di un Dio, che parla all' orecchio del nostro Spirito. Questo folle divisamento de' nostri Avversarj mi trovo averlo di già fortemente confutato con validissimi argomenti nel secondo punto del Ragionamento Decimo, onde per non ripetere il già detto mi ristringo a dire solamente, che sino a tanto, che non venghiamo assicurati da qualche infallibile autorità, ed irrefragabile esterna testimonianza dell' autenticità de' Libri Canonici, siamo incerti, quali sieno i divini, i dettati dallo Spirito Santo, a distinzione de' puri umani, e de' dettati dallo Spirito privato di qualche semplice Uomo. La face della sola Scrittura non basta per illuminarci in questo caso, ma ci lascia tuttavia fralle tenebre dell' incertezza. Egli è dunque necessario per trarci fuori da questa densa caligine d'ignoranza, e d'incertezza, che la face della Sacra Scrittura sia collocata sul candelliere dell' infallibile Autorità della Chiesa: *Ut luceat omnibus qui in domo sunt*; [*Matth.* 5. 15.] *ut qui ingrediuntur, lumen videant*. [*Luc.* 11. 33.] In questa maniera *testimonium perhibente* la Chiesa dell' autenticità della Sacra Scrittura; in questa maniera recando la Chiesa in mano la risplendente face del sacro Codice, con cui ci guida nel sentiero dell' eterne Veritadi, allora si credono da noi senza veruna perplessità, allora si credono con immobil fermezza, perchè colla sicurtà, che ci fa la Chiesa, si crede con certezza di non errare, che il Libro della Sacra Scrittura è Parola divina; si discerne l' Autorità di Dio, che parla ne' Libri Canonici, i quali la Chiesa ci porge in mano, e de' quali ci dice, che sono un tesoro di celeste Dottrina, dettata tutta dallo Spirito Santo. Ma sprezzata l'Autorità della Chiesa, nè ricevendo dalle sue mani la face della divina Parola, allora camminiamo *in incertum tanquam aerem verberantes*: allora si crede con incertezza il principio, a cui sta appoggiata la nostra Fede, cioè la Parola divina, le divine Rivelazioni, e con l' istessa incertezza si credono tutti i Misterj, tutti i Dogmi da Dio rivelati, non potendo essere più stabile, e più fermo l'edifizio di quello sia il fondamento, a cui sta appoggiato; verità, che si è da noi abbastanza dimo-

mostrata nel duodecimo nostro Ragionamento, in cui s'è pruovato essere la Chiesa regola viva, ed infallibile del nostro credere.

XXIII. Or s' egli è vero, com' è verissimo, che chiunque vive fuori del grembo della Cattolica Chiesa non ha altra Fede, che la soprammentovata incerta e vacillante, ella è cosa più che certa, che i Miscredenti non hanno la vera Fede, come abbiamo noi altri Cattolici; i quali crediamo con tutta fermezza tutto quello, che Dio ha rivelato, perchè venghiamo assicurati dalla Chiesa e della sua divina Parola, e della sua divina Rivelazione, *Euangelio credimus, quia nos Ecclesia commovet auctoritas*, [*ex D. Aug. contr. Epist. Manichei, sive fundam.*] la quale Autorità della Chiesa essendo immune da ogni errore, per l'assistenza ch' ella gode dello Spirito Santo, perciò siccome essa non può andare errata nel suo insegnare, così noi abbracciando la sua Dottrina, camminando colla sua guida siamo sicuri di non fallire nel nostro credere. Ecco dunque, che la gran fabbrica della nostra Fede, ed è stabile, ed è inconcussa, come quella, che sta appoggiata sopra la fermissima pietra dell'infallibile Autorità della Chiesa, e non sull'instabile arena dell'umana opinione del nostro privato spirito, quale si è la Fede professata da' Novatori, e da tutti coloro, che sono recisi dal Corpo della Cattolica Società. Ecco dunque, ch' è disperata l'eterna salute per tutti coloro, che vivono separati dal grembo della Romana Chiesa, perocch' è chiarissima cosa, da noi già dimostrata in questo Ragionamento, che a chiunque non professa di essere Cattolico Romano, manca la Verità dell' Appostolica Dottrina, manca la Santità della Religione Cristiana, manca la Certezza della Fede divina, cose tutte e tre necessarie per renderci meritevoli della Palma celeste, e dell' eterna Gloria del Paradiso.

Fine della Prima Parte.